Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2019

**Eurasiatica**

Serie diretta da
Aldo Ferrari

12

**Edizioni**
Ca'Foscari

# **Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019

a cura di
Giorgio Comai, Carlo Frappi,
Giovanni Pedrini, Elena Rova

Venezia
**Edizioni Ca’ Foscari** - Digital Publishing
2019

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019

a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi,
Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Sommario

# Introduzione

Aldo Ferrari
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Elena Rova
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Questo nuovo volume della serie «Eurasiatica. Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale» delle Edizioni Ca' Foscari di Venezia raccoglie diversi articoli dedicati all'Armenia, al Caucaso e all'Asia Centrale. Alcuni dei contributi del volume derivano dalle relazioni presentate nel convegno *Ricerche italiane sull'Asia Centrale e sul Caucaso* organizzato dall'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC) presso l'Università degli Studi di Gorizia il 5-7 novembre 2018; altri derivano invece dalle relazioni presentate nel corso della *XII Giornata di Studi Armeni e Caucasici* organizzata il 22 febbraio 2017 dal Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia in collaborazione con l'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC).

La presente pubblicazione non ha pertanto natura monografica, ma rispecchia piuttosto le differenti linee di ricerca portate avanti in questi ultimi anni da studiosi italiani e internazionali che si occupano di Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ne fanno pertanto parte studi di carattere archeologico filologico, storico, economico e politico.

Il volume si apre con una sezione archeologica coordinata da Elena Rova nella quale sono presentati alcuni risultati delle ricerche che ruotano intorno alla Missione Archeologica in Georgia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, attiva a partire dal 2009 nel campo dell'archeologia pre-classica del Caucaso Meridionale. Dal 2009 al 2017 le attività sul campo, nell'ambito di un progetto in collaborazione con il Museo Nazionale Georgiano di Tbilisi, il *Georgian-Italian Shida Kartli*

Edizioni
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Open access**
Submitted 2019-09-30 | Published 2019-10-17

*Archaeological Project*, si sono focalizzate sulla media valle dal Kura e precisamente sulla regione di Shida Kartli, cuore storico della Georgia. Le indagini hanno riguardato due insediamenti: Natsargora, occupato nel III e nel II millennio a.C., e Aradetis Orgora, occupato dalla fine del IV millennio a.C. all'epoca alto-medievale, le relative necropoli (Natsargora e Doghlauri) e un 'campo di kurgan' (tumuli funerari) del III e II millennio (Okherakhevi). Nel 2018 la missione si è spostata nella regione di Cachezia (Kakheti) all'estremità orientale del paese, iniziando un nuovo progetto, in collaborazione con il museo locale, nella municipalità di Lagodekhi.

Scopi e metodi dei due progetti sono i medesimi: studiare le culture locali pre-classiche dal Calcolitico (V millennio a.C.) all'età del Ferro (I metà del I millennio a.C.) in una prospettiva regionale, ovvero focalizzata non sul singolo sito, ma sulle relazioni tra diversi tipi di siti (insediamenti stabili e temporanei, di grandi e piccole dimensioni, necropoli, ecc.) e mirante alla ricostruzione delle relazioni tra i gruppi umani e il loro ambiente naturale, con un approccio multi-e interdisciplinare che prevede la partecipazione attiva di esperti in diverse discipline (archeologi, geologi, paleobotanici, paleozoologi, antropologi, palinologi, archeometri, esperti in survey e in datazioni radiometriche). Agli scavi si affiancano la pubblicazione di materiali inediti, ricognizioni di superficie, analisi di manufatti ed ecofatti e campionature per datazioni radiometriche e analisi archeometriche.

Piuttosto che esporre una sintesi dei risultati dei primi dieci anni di lavoro della missione, come già fatto in un precedente volume della collana «Eurasiatica», in questa sede abbiamo deciso di presentare alcuni esempi di diversi filoni di studi che si sono sviluppati, anche come progetti di tesi magistrale o di dottorato di ricerca, dalle attività sul campo nella regione di Shida Kartli, con lo scopo di dare un'idea di come (ovvero attraverso quali dati, metodi di analisi e modelli teorici) le fonti archeologiche possono contribuire alla ricostruzione del passato più remoto dei paesi del Caucaso, evocando alcune tematiche che possano interessare anche chi si occupi dei periodi più tardi nella stessa regione.

Il primo articolo – Elena Rova, «Usi funerari nel Caucaso Meridionale nell'Età del Bronzo Antico: il caso di Shida Kartli (Georgia)» – trae spunto dai risultati della campagna 2017 in Georgia per tracciare una sintesi degli usi funerari nella regione di Shida Kartli tra il IV e il III millennio a.C. A esso si riallaccia il secondo articolo, scritto da Vittoria Dall'Armellina («La morte dell'Eroe. Simboli di potere aristocratico dal Caucaso all'Egeo nell'Età del Bronzo»), che analizza il fenomeno delle sepolture d'élite dal Caucaso all'Egeo nell'Età del Bronzo (dal IV al II millennio a.C.) inserendolo nel quadro dei contatti interregionali. Seguono due contributi che riguardano particolari classi di reperti e installazioni rinvenuti negli scavi di Aradetis Orgora: «Focolari e installazioni da fuoco nell'archeologia del Caucaso meridiona-

le» di Marta Aquilano, Katia Gavagnin e Livia Gervasi; e «Ossidiana e selce nel Caucaso Meridionale. Il caso di Aradetis Orgora» di Flavia Amato. L'ultimo articolo di questa sezione archeologica – Francesco Bianchi, «Uno sguardo a Nord-Est. La Turchia Orientale e il Caucaso Meridionale nel Bronzo Tardo» – tenta di delineare il quadro delle culture dell'Anatolia Orientale e del Caucaso Meridionale e dei loro rapporti con i contemporanei imperi (ittita, medio-assiro) del Vicino Oriente nel Tardo Bronzo (II metà del II millennio a.C.): un ulteriore tema di ricerca ispirato ai risultati degli scavi di Aradetis Orgora.

Carattere storico ha invece l'articolo «Ai confini della Sogdiana. I bacini dell'alto Zaravšan e dello Yaghnob nell'VIII secolo» di Paolo Ognibene, che tratta la situazione politica ed economica di questo territorio in un momento decisivo della sua esistenza.

L'articolo di Andrea Piras «*Khan* uiguri del regno di Qočo (850-1250) nelle fonti di Turfan» analizza sulla base di fonti iraniche l'interazione culturale irano-turcica nella sfera politica, amministrativa e militare di questo stato.

Francesco Calzolaio – «ʿAlidi in marcia lungo la via per il Turkestan. Le prime comunità islamiche cinesi riflesse in una leggenda del medioevo persiano» – studia l'atteggiamento di alcuni intellettuali musulmani sulla presenza di correligionari in Cina.

Alla celebre mappa di Cagi Acmet sono dedicati due articoli distinti. Il primo, di Giampiero Bellingeri – «Osservazioni testuali e cartografiche sui settori centrasiatici della Mappa a Cuore turco-veneta di Cagi Acmet» – presenta alcune fonti armene e veneziane che riguardano il contesto storico di questo capolavoro cartografico. Il secondo – di Marica Milanesi «*Modello di tutto il mondo tracciato a perfezione*. L'Asia interna nella carta a forma di cuore detta di Cagi Acmet» – individua l'autore della mappa nel cartografo Giacomo Gastaldi, attivo a Venezia tra il 1545 il 1566.

Giovanni De Zorzi – «La musica d'arte (*maqom*) tra Herat, Bukhara e Kashgar» – prende in considerazione alcuni aspetti essenziali di una forma artistica che trascende le frontiere politiche odierne e costituisce un patrimonio importantissimo di un'area estesa dal Caucaso all'Asia Centrale.

Il volume comprende anche un secondo articolo di Giampiero Bellingeri – «Sayat Nova: tra le pause di quiete e le crisi di una creazione» – dedicato a una straordinaria figura di poeta naturalmente interculturale, nel quale la tradizione medievale armeno-cristiana si fondeva con elementi della spiritualità sufi.

Alessio Giordano, Michele Salvatori e Vittorio Tomelleri – «'Il cuore del nostro popolo è il mio campo arato'. Tre poesie in lingua osseta di Kosta Chetagurov» – presentano invece un lavoro di analisi linguistica e traduzione italiana di tre poesie del principale poeta osseto.

L'articolo di Giovanni Pedrini «Una luna velata sul 'Tetto del Mondo'. Culture identitarie nel Pamir afghano» ha invece un carattere an-

tropologico ed esplora la specificità etno-culturale di questa remota e isolata regione del mondo iranico.

Vincenzo Zenobi – «Le trasformazioni urbane nella Yerevan post-sovietica. Note su élite, economia e retorica della continuità» – investiga le particolari dinamiche politiche, sociali e urbanistiche della capitale armena che negli ultimi decenni ha conosciuto una radicale e non indolore trasformazione.

L'articolo di Carlo Frappi, «Diplomazia creativa al servizio di strategie di nicchia di una piccola potenza. La Diplomazia umanitaria dell'Azerbaigian», analizza gli aspetti salienti di una strategia elaborata da Baku negli ultimi anni.

Nel suo articolo «Il sostegno esterno ufficiale agli stati de facto nel Caucaso del sud», Giorgio Comai studia le dinamiche economiche che caratterizzano questi territori, in particolare il loro rapporto con il rispettivo stato protettore (Russia per Abkhazia e Ossezia del Sud, Armenia per il Nagorno Karabakh).

Fabrizio Vielmini – «The OSCE and EU Actions Towards Georgian Separatist Conflicts: the Case of South Ossetia» – evidenzia la sostanziale irrilevanza delle politiche europee, sostenendo invece le maggiori potenzialità dell'OSCE di giungere a una soluzione di questo conflitto.

Carattere linguistico ha infine l'articolo di Alessandro Goffi, «I russismi in azerbaigiano e calmucco. Un'analisi comparativa», che prende in considerazione le politiche differenti dell'Azerbaigian e della Calmucchia nei confronti della lingua russa.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Usi funerari nel Caucaso Meridionale nell'Età del Bronzo Antico: il caso di Shida Kartli (Georgia)

Elena Rova
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Based on the results of recent investigations, the paper discusses the transformation of funerary customs from the 4th to the end of the 3rd millennium BC in the Shida Kartli region of Georgia. In contrast with both the previous and the following phase, the Kura-Araxes culture is characterised by a weak differentiation in burial goods. The transition to the following Early Kurgan period, when wealthy individual graves in the shape of large barrows become common, appears to have been less sharp in Shida Kartli than elsewhere, and possibly mediated by the appearance of large collective pit graves. Hybridisation phenomena between Kura-Araxes and Early Kurgan funerary customs can also be observed.

**Keywords** Archaeology. Georgia. Late Chalcolithic. Early Bronze Age. Kura-Araxes culture. Early Kurgan period. Funerary customs. Kurgans.



## 1 Introduzione

Fin dagli albori dell'archeologia, le tombe hanno rappresentato dei contesti di scavo privilegiati, in primis per il fatto che spesso contengono oggetti preziosi, quali gioielli e manufatti in metallo, che di rado si rinvengono negli insediamenti. Fino agli anni Sessanta del XX secolo esse erano dunque consi-

Edizioni
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-11 | Accepted 2019-04-17 | Published 2019-10-17


**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/001**

derate essenzialmente come contenitori di oggetti o come contesti chiusi che, contenendo oggetti deposti nello stesso momento e dunque verosimilmente contemporanei tra loro, erano utili per la costruzione di cronologie attraverso il metodo della seriazione. Lo studio degli usi funerari era, inoltre, utilizzato per mappare la diffusione di fenomeni culturali o lo spostamento di popolazioni – in un quadro teorico che vedeva i mutamenti nella cultura materiale come essenzialmente motivati dall'arrivo di nuovi gruppi umani.

Tombe e necropoli, tuttavia, rappresentano molto di più che dei meri contenitori di oggetti. Esse sono innanzitutto il luogo che contiene i resti materiali dei defunti (da cui possiamo dunque ricavare numerosi dati antropologici sulle antiche popolazioni), ma costituiscono anche la scena in cui avvenivano i rituali di sepoltura e i culti commemorativi dei defunti e in cui i vivi conservavano e plasmavano la memoria delle passate generazioni.

L'archeologia funeraria, o 'archeologia della morte', è attualmente una disciplina complessa, che studia le tombe e le necropoli sotto diversi aspetti e in una prospettiva multidisciplinare, con l'apporto di archeologi, antropologi fisici e specialisti di molte altre discipline.[1] Gli elementi oggetto di analisi sono molteplici: dalla localizzazione delle necropoli rispetto agli insediamenti e delle singole sepolture all'interno di queste, alla forma e all'orientamento delle tombe, alla posizione e al trattamento del corpo, all'età, al sesso e allo stato di salute dei defunti al momento della morte, alla posizione e composizione del corredo, ivi compresi eventuali resti di materiali organici (vesti, tessuti, offerte alimentari, ecc.), alle testimonianze di riutilizzo o frequentazione delle tombe in epoche posteriori.

Dall'analisi integrata dei contesti sepolcrali si ricavano informazioni sui più svariati aspetti delle società antiche: l'economia di sussistenza, le abitudini alimentari, lo stato di salute della popolazione e il ruolo, all'interno di essa, delle diverse classi di età e di genere, la struttura delle famiglie, l'eventuale presenza di diversi gruppi etnici, la ricchezza e lo status sociale di singoli membri della società, l'or-

Le ricerche del *Georgian Italian Shida Kartli Archaeological Project* sono state finanziate, nel corso degli anni, dalle seguenti istituzioni e soggetti privati: Università Ca' Foscari Venezia, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Shelby White-Leon Levy Program for Archaeological Publications, Metamondo Tour Operator. Si ringraziano il prof. David Lordkipanidze (Direttore Generale del Georgian National Museum) e il dr. Zurab Makharadze (Direttore del Centro Archeologico del GNM) per i permessi di scavo e per il supporto alle attività della Missione, i co-direttori Marina Puturidze, Zurab Makharadze e Iulon Gagoshidze e gli esperti Francesca Bertoldi (antropologia fisica) Elisabetta Boaretto (datazioni radiometriche) e Eliso Kvavadze (palinologia).

1 Per un primo sguardo d'insieme, si veda Laneri 2011; per panoramiche recenti degli studi sul mondo vicino-orientale e mediterraneo e, rispettivamente, in ambito italiano, Laneri 2008; Nizzo 2011.

ganizzazione socio-politica di quest'ultima. Le tombe costituiscono, inoltre, un osservatorio privilegiato sulle credenze religiose delle antiche popolazioni, in primis sulle concezioni della morte e dell'aldilà e sulla specifica ritualità nel gestire il momento critico del passaggio di un individuo dalla vita alla morte. Esse rappresentano insomma lo specchio delle società che le crearono, non tanto nel senso che esse rispecchino direttamente la posizione che il defunto occupava all'interno della società, come si riteneva nei primi tentativi di interpretazione degli anni Settanta del Novecento (Binford 1972), bensì attraverso il filtro dell'ideologia e delle credenze (Parker Pearson 1999).

Contrariamente all'archeologia del Vicino Oriente, che non ha, se pur con importanti eccezioni, una grande tradizione nel campo dell'archeologia funeraria[2] in quanto la presenza di architetture, opere d'arte monumentali e testi scritti ha fin dall'inizio indirizzato gli archeologi verso lo scavo degli insediamenti, la ricerca archeologica nel Caucaso è stata da sempre dominata dallo scavo e dallo studio delle tombe. A questa situazione hanno concorso due diversi fattori. In primo luogo le popolazioni della regione, come quelle delle vaste steppe che si estendono a nord del Caucaso, sono state spesso caratterizzate da un alto grado di mobilità. Esse hanno quindi lasciato, in generale, resti architettonici modesti; mentre si caratterizzano, al contrario, per le sepolture particolarmente ricche e monumentali, in primis i famosi *kurgan* (grandi tumuli funerari facilmente identificabili sul terreno). In secondo luogo, la ricerca archeologica nel Caucaso appartiene a una tradizione di studi (quella russa) che fin dagli albori (all'epoca dello Zar Pietro I il Grande e poi con gli scavatori del XIX secolo, che erano spesso semplici appassionati ed eruditi locali) si è focalizzata soprattutto sullo scavo dei ricchi corredi funerari, tendenza che è continuata, con poche eccezioni, anche nel corso del successivo periodo sovietico.[3]

Il gran numero di sepolture scavate potrebbe prefigurare una situazione particolarmente favorevole per gli studi di archeologia funeraria, se non per il fatto che molti dati sono andati irrimediabilmente perduti a causa dei metodi usati nello scavo e nella documentazione dei reperti che, soprattutto per gli scavi meno recenti, non corrispondono pienamente agli standard richiesti dalla ricerca attuale. Ancora pochi decenni orsono, ad esempio, le ossa umane raccolte negli scavi in molti casi non venivano conservate, privandoci così di un gran

**2** Per studi recenti sull''archeologia della morte' nel Vicino Oriente antico, si vedano Campbell, Green 1995; Laneri 2008; Felli 2016. Tra i contesti che sono stati anche in precedenza oggetto di maggiore attenzione, va ricordata la celeberrima 'necropoli reale' di Ur (Woolley 1934).

**3** Per brevi sintesi sugli sviluppi dell'archeologia del Caucaso Meridionale dalle origini ai giorni nostri, si vedano Smith 2005; Lindsay, Smith 2006; Sagona 2010; Sagona 2017, 4-18.

numero di informazioni preziose per gli studi di antropologia fisica. Molti dei materiali rinvenuti rimangono inoltre tuttora inediti o sono pubblicati in maniera sommaria, in brevi relazioni preliminari corredate da un apparato illustrativo insufficiente.

Il fervore di iniziative internazionali che ha caratterizzato l'archeologia del Caucaso Meridionale nel corso degli ultimi due decenni (si veda, tra gli altri, Rova, Tonussi 2017) si è indirizzato soprattutto verso lo scavo degli insediamenti, più utili a risolvere questioni di cronologia ancora irrisolte e a fornire un quadro realistico della vita delle antiche popolazioni, ma non ha trascurato le potenzialità dello studio delle evidenze funerarie secondo prospettive teoriche e con metodologie di scavo e di analisi profondamente rinnovate. È possibile, a questo riguardo, operare su due piani diversi e complementari: aumentare il livello qualitativo dei dati disponibili investigando un numero limitato di nuove sepolture con le più moderne tecniche di scavo e documentazione dei reperti e con la raccolta sistematica di campioni per analisi, oppure aumentare la documentazione disponibile dal punto di vista quantitativo, attraverso la pubblicazione di materiali inediti da vecchi scavi. Disporre di una massa di dati sufficiente è infatti fondamentale per ricostruire i *trends* generali di diffusione, nel tempo e nello spazio, dei fenomeni studiati.

Come altri progetti di ricerca internazionali, anche il *Georgian-Italian Shida Kartli Archeological Project* di Ca' Foscari in collaborazione con il Georgian National Museum di Tbilisi ha seguito questo duplice approccio, lavorando su tre diverse necropoli della regione: Natsargora (Puturidze, Rova 2012), Doghlauri (Bertoldi et al. 2016; Gagoshidze, Rova 2018b; Gagoshidze, Rova forthcoming) e Okherakhevi (Rova, Puturidze, Makharadze 2011, 17-25). Accanto allo scavo di tombe selezionate (due kurgan ad Okherakhevi, alcune tombe a Doghlauri), si è proceduto allo studio dei materiali inediti degli scavi georgiani delle necropoli di Natsargora, la cui pubblicazione finale (Puturidze, Rova 2012) è apparsa nel 2012, e di Doghlauri, la cui pubblicazione è attualmente in preparazione.

Le tre necropoli contenevano tombe di epoche diverse: Bronzo Antico (fine IV-III mill. a.C.),[4] Bronzo Tardo/Ferro (II metà del II-I metà del I mill. a.C.) ed epoca ellenistico-romana, ma la nostra ricerca riguarda essenzialmente il primo di questi gruppi. La problematica storica che ci interessa indagare, utilizzando Shida Kartli come ca-

4 Utilizzeremo in questa sede la periodizzazione in uso nel Vicino Oriente antico secondo la quale la fine del Bronzo Antico coincide approssimativamente con la fine del III mill. a.C., comprendendo quindi all'interno di quest'ultimo le culture Early Kurgan del Caucaso Meridionale. Si segnala tuttavia che queste vengono assegnate da altri studiosi al Bronzo Medio o a una fase di transizione tra Bronzo Antico e Bronzo Medio (si veda ad esempio Sagona 2017, 298 ss.: Early Bronze Age IV/Middle Bronze). Per una discussione della questione si veda Rova forthcoming.

so di studio, è infatti quella dei mutamenti negli usi funerari che accompagnano il passaggio dalle culture del Tardo Calcolitico (fine V-I metà del IV mill. a.C.) alla cultura Kura-Araxes (II metà del IV-I metà del III mill. a.C.) e da questa alle culture dette degli 'Early Kurgan' (Martqopi, Bedeni) della II metà del III mill. a.C. (Rova 2014, 57-9; 2018).

## 2 Gli usi funerari nel Caucaso Meridionale dal Tardo Calcolitico alla fine del Bronzo Antico

Gli usi funerari del Tardo Calcolitico sono soprattutto noti dai siti dell'Azerbaijan. Sono stati qui messi in luce ricchi kurgan con sepolture individuali dotate di un corredo di materiali pregiati ed esotici – oro, metalli, lapislazzuli, corniola, ecc. (Akhundov 2007; Lyonnet et al. 2008) – che fanno pensare a uno sviluppo della diseguaglianza e della stratificazione sociale quale si riscontra nella contemporanea cultura di Maikop del Caucaso Settentrionale (Ivanova 2013, 50-129; Sagona 2017, 137-82). I neonati, al contrario, venivano sepolti in recipienti di ceramica all'interno degli insediamenti (Poulmarc'h 2014, 341-3), secondo un uso attestato in epoca contemporanea dall'Alta Mesopotamia al Caucaso (Poulmarc'h 2014, 343; Brereton 2013). La documentazione di questa fase per la Georgia è molto scarsa, ma il kurgan rinvenuto a Kavtiskhevi, proprio in Shida Kartli (Makharadze 2007, 123-6; 2008, 67, 100-1, figg. 33-34), fa supporre che gli usi funerari locali fossero simili a quelli documentati per l'Azerbaijan.

La cultura Kura-Araxes, che occupa la regione per quasi un millennio, dal 3500 al 2500 a.C. ca. (Chataigner, Palumbi 2014), mostra, nei costumi funerari, un contrasto significativo: i kurgan sono ora piuttosto rari (essi si concentrano soprattutto in Azerbaijan) e ospitano quasi sempre tombe collettive e non più individuali, mentre nel resto dell'area di distribuzione della cultura si ha un varietà di tipologie di sepoltura (a fossa, a cista, a ferro di cavallo, ecc.), individuali e collettive, ma tutte caratterizzate da corredi relativamente poveri e indifferenziati (Poulmarc'h, Pecqueur, Jalilov 2014, 231-9). L'impressione che se ne ricava è quella di una grande omogeneità, che sembrerebbe corrispondere a una società che pratica valori di egalitarismo e affiliazione tribale, con un'organizzazione sociale basata su legami orizzontali piuttosto che verticali tra gli individui.

La fase successiva, che corrisponde alle culture degli Early Kurgan (2500-2000 a.C.), vede la diffusione in tutto il Caucaso Meridionale di monumentali tumuli funerari individuali che a volte superano i 100 m di diametro, con corredi ricchissimi che includono, accanto a grandi quantità di gioielli in metalli preziosi, armi e suppellettili varie, interi carri e possibili esempi di sacrificio umano (Sagona 2017, 299-320). Siamo qui chiaramente di fronte a un fenomeno di ostentazione

di ricchezza e di diseguaglianza sociale da parte di leader in grado di mobilitare grandi risorse nella costruzione di monumenti funebri.

Le spiegazioni tradizionali di questi mutamenti radicali nei costumi funerari sono state le più varie: dall'arrivo di nuove popolazioni (che avrebbero, ad esempio, introdotto nella regione l'uso settentrionale dei kurgan), all'inserimento dei gruppi locali in un sistema di scambi su lunga distanza che li metteva in contatto con le contemporanee civiltà urbane del Vicino Oriente. È mancata però, fino a pochi anni fa, un'analisi approfondita delle evidenze archeologiche che sfrutti tutti i dati potenzialmente disponibili per esaminare il fenomeno funerario in tutta la sua variabilità regionale e cronologica: gli studi esistenti sono infatti basati su un numero limitato di tombe pubblicate provenienti da aree distanti tra loro, spesso solo parzialmente scavate e datate in maniera approssimativa e delle quali solo raramente sono stati analizzati i materiali di origine biologica.

## 3 Le necropoli Kura-Araxes di Natsargora e Doghlauri

Ci si propone qui di analizzare gli usi funerari Kura-Araxes in Shida Kartli (cf. Rova 2014, 57-9; 2018) nella loro specificità rispetto a quelli delle altre aree del Caucaso Meridionale attraverso lo studio dei materiali, parzialmente inediti, delle due necropoli più importanti della regione, Natsargora e Doghlauri **[fig. 1]**: con 26 e rispettivamente 79 tombe scavate, esse rappresentano i due nuclei principali delle circa 150 sepolture Kura-Araxes finora investigate.

Le tombe di Natsargora erano state scavate negli anni Ottanta del secolo scorso da Alexander Ramishvili insieme all'omonimo insediamento, che sorgeva in un'area collinosa pochi chilometri a nord della valle del Kura, il principale corso d'acqua della regione. Esse sono state recentemente pubblicate dal Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project (Puturidze, Rova 2012).[5] Anche se i resti osteologici umani non erano stati conservati e non è stato dunque possibile analizzarli, le accurate descrizioni e la buona documentazione fotografica prodotta dagli archeologi georgiani hanno permesso di trarre importanti conclusioni non solo sui materiali di corredo, ma anche sul trattamento riservato ai defunti.

La necropoli di Doghlauri fa parte dell'importante complesso archeologico multiperiodo di Aradetis Orgora **[fig. 2]**. Essa si estendeva su un'area di più di otto ettari tra l'insediamento, che si sviluppava su tre diversi monticoli all'estremità del terrazzo fluviale del Kura, alla confluenza di quest'ultimo con il Prone Occidentale, e la vecchia autostrada (E60) che univa Tbilisi con la costa del Mar Nero (Gago-

5 Si veda anche, nel frattempo, Ramishvili 2013.

**Figura 1** Cartina della Georgia con indicazione dei confini della provincia di Shida Kartli, localizzazione delle necropoli e numero delle sepolture Kura-Araxes fino ad oggi investigate. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

shidze, Rova 2018a). La necropoli è stata quasi completamente distrutta dai lavori per la costruzione della nuova autostrada. Ciò ha portato, tra il 2012 e il 2016, a uno scavo georgiano di salvataggio sotto la direzione di Iulon Gagoshidze, in cui sono state investigate circa 450 sepolture (Gagoshidze 2012; Gelashvili 2014). Queste appartengono per la maggior parte al Bronzo Tardo/Ferro, ma con una buona componente di epoca Kura-Araxes (67 tombe), che si aggiungono alle 13 sepolture di quest'epoca che erano state scavate poco più a sud, sempre sotto la direzione di Gagoshidze, negli anni Ottanta del secolo scorso **[fig. 3]**.[6]

Nonostante lo scavo sia stato condotto in condizioni di emergenza, esso si è rivelato estremamente fruttuoso. Il team di Ca' Foscari ha potuto partecipare alle campagne di scavo 2015 e 2016, occupandosi in particolare dei resti umani e della raccolta dei campioni (Bertoldi et al. 2016; Gagoshidze, Rova 2018b, 504). La campagna 2017 della missione italo-georgiana (Gagoshidze, Rova forthcoming) è stata dedicata all'analisi della documentazione e dei reperti delle tombe Kura-Araxes ai fini della pubblicazione congiunta, che è attualmente in

**6** Queste tombe erano state nel frattempo pubblicate da Koridze e Palumbi (2008) e, in seguito, da Jalabadze et al. (in Puturidze, Rova 2012, 75-82).

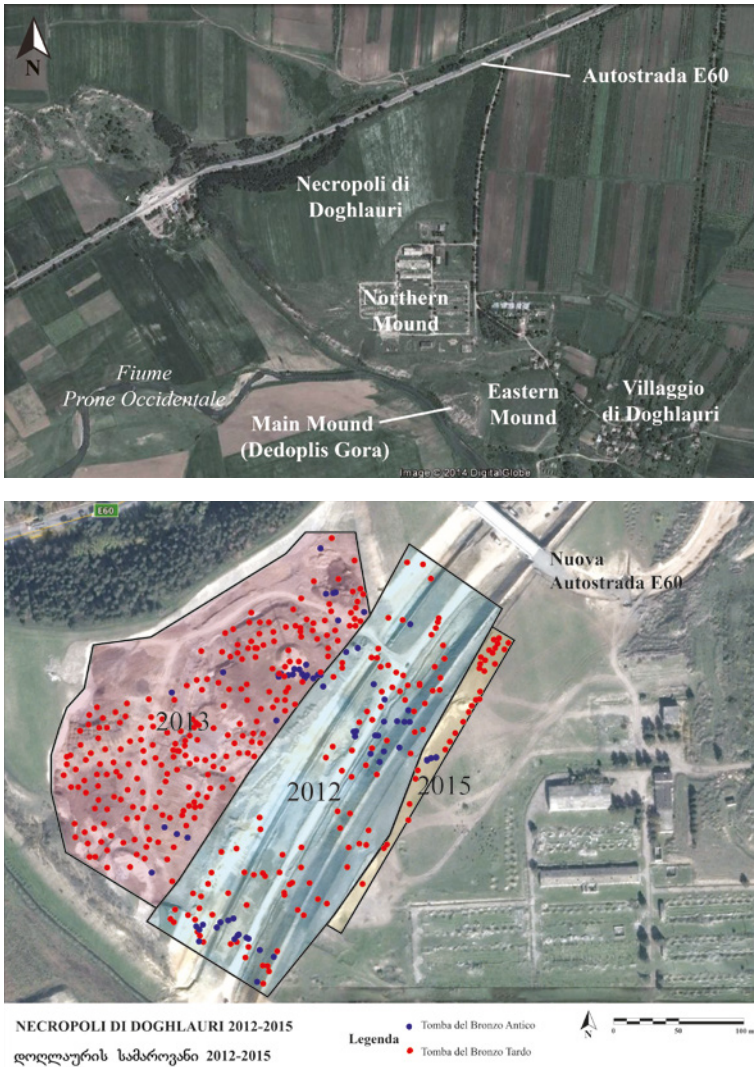



**Figura 2** Foto satellitare del complesso archeologico di Aradetis Orgora/Doghlauri, con localizzazione della necropoli, prima dello scavo di quest'ultima. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

**Figura 3** Foto satellitare dell'area della necropoli di Doghlauri dopo lo scavo di salvataggio e la costruzione della nuova autostrada, con indicazione delle aree scavate nelle diverse campagne e delle sepolture dei diversi periodi. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

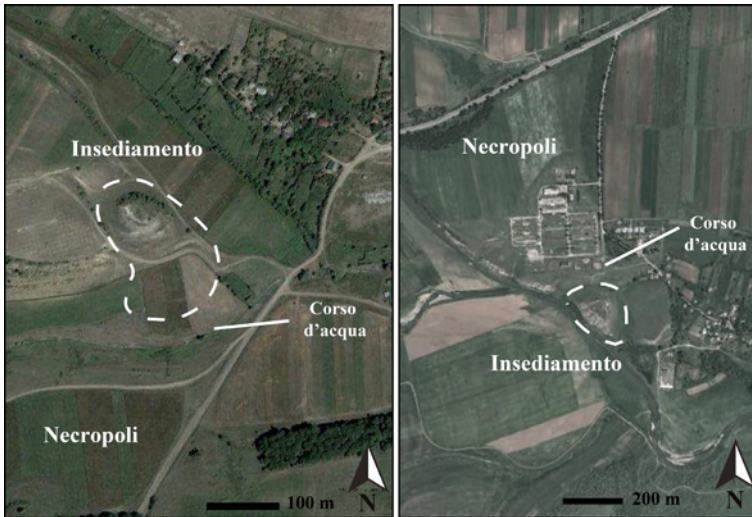



**Figura 4** Natsargora (a sinistra) e Aradetis Orgora/Doghlauri (a destra): posizione della necropoli rispetto all'insediamento. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

preparazione; nel corso della stessa campagna è stato anche possibile analizzare il materiale osteologico degli scavi 2012, che è conservato presso il Laboratorio di Antropologia dell'Istituto di Storia ed Etnologia dell'Università Statale di Tbilisi (Bertoldi et al. forthcoming).

## 4 Localizzazione e organizzazione delle due necropoli, costumi funerari, composizione dei corredi, analisi dei dati antropologici e dei campioni pollinici

Nell'affrontare l'analisi comparativa delle due necropoli, va tenuto innanzitutto presente che i rispettivi insediamenti, pur distando tra loro non più di 15 km in linea d'aria ed essendo dunque sostanzialmente molto simili, differiscono tra loro almeno in due aspetti. In primo luogo, l'occupazione di Natsargora risale a un periodo leggermente più antico: le date radiometriche indicano infatti un intervallo tra il 3100 e il 2900 a.C., mentre quelle da Aradetis Orgora si attestano piuttosto tra il 3000 e il 2800 a.C.[7] In secondo luogo, mentre l'insediamento Kura-Araxes di Natsargora è un villaggio piuttosto effimero, localizzato lungo una rotta secondaria che dalla valle del Kura conduceva verso le propaggini meridionali del Grande Cau-

7 Rova, Makharadze, Puturidze 2017, 160, 164-5 (Natasrgora); Passerini et al. 2016 (Aradetis Orgora).

caso e che venne abbandonato dopo circa 150 anni dalla fondazione, Aradetis Orgora è un centro regionale che presenta una lunga continuità occupazionale, situato in posizione dominante direttamente nella valle del fiume principale.

In entrambi i casi la necropoli era chiaramente associata con l'insediamento e si trovava presso di esso, al di là di un piccolo corso d'acqua **[fig. 4]**, una situazione che ricorre anche in altre necropoli Kura-Araxes della regione e che sembra delineare una precisa volontà di separazione tra lo spazio dei vivi e quello dei morti (Rova 2014, 58; 2018, 41-42 note 27-28). Le tombe delle due necropoli sono molto simili tra loro nella forma, nella posizione del defunto e nel tipo di corredo. Si tratta nella maggior parte di semplici tombe a fossa di forma rettangolare con gli angoli arrotondati, solitamente con orientamento nord-sud **[fig. 5]**, talvolta coperte da un gruppo irregolare di pietre. La fossa può essere rivestita su due, tre o su tutti e quattro i lati da muretti di pietra; questo tipo è molto raro (solo due casi su 26) a Natsargora, ma più comune (più di 20 su 67) a Doghlauri; qui le tombe delimitate da muretti di pietra sono solitamente più grandi e hanno corredi più ricchi della media; si tratta inoltre spesso di tombe che contengono i resti di diversi individui **[fig. 6]**.

**Figura 5** Esempi di tombe a fossa da Natsargora (in alto) e da Doghlauri (in basso). © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

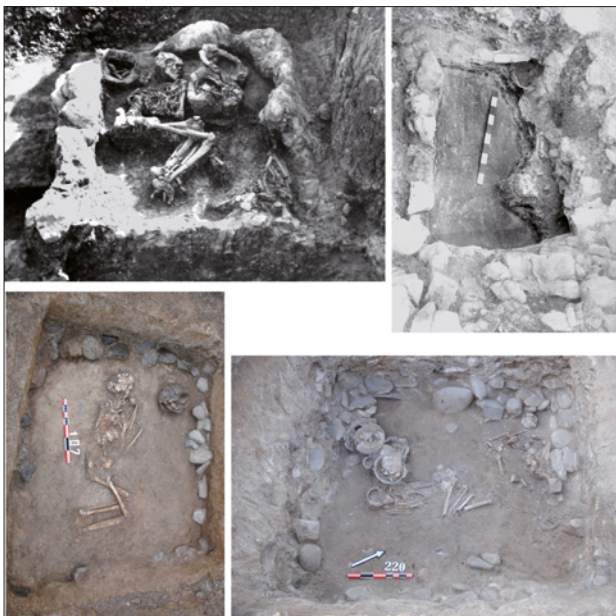



**Figura 6** Esempi di tombe a fossa delimitate da muretti di pietre da Natsargora (in alto) e da Doghlauri (in basso). © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

In entrambe le necropoli prevalgono le tombe individuali di adulti (bambini e neonati sono peraltro quasi assenti dalla documentazione), mentre sono piuttosto rare le sepolture bisome. Nelle tombe individuali gli scheletri sono completi e articolati, generalmente in buono stato di conservazione: i corpi erano sepolti in posizione rannicchiata su un fianco, generalmente con le mani davanti al volto. La situazione è diversa nelle tombe che ospitano diversi individui: qui gli scheletri, che appartengono a individui di età e sesso diversi, sono spesso incompleti e rappresentati da poche ossa selezionate (soprattutto ossa lunghe e crani). In diversi casi uno scheletro, in posizione articolata nella parte centrale della tomba, era accompagnato da ossa di diversi individui che giacevano in posizione sparsa lungo i lati della tomba (cf. **fig. 6**, in basso a destra, **fig. 12**). Ciò suggerisce che ci troviamo di fronte a sepolture collettive,[8] ovvero a tombe di famiglia che venivano periodicamente riaperte e in cui i resti delle

8 Seguendo Duday 2008, 50, distinguiamo all'interno della categoria generale delle tombe che contengono i resti di più individui (*sépolture plurielles*, *plurial burials*) le tombe multiple (*sépultures multiples*, *multiple burials*), frutto della deposizione simultanea dei corpi, da quelle collettive (*sépultures collectives*, *collective burials*), frutto di deposizioni successive, scaglionate nel tempo.

**Figura 7** Selezione di reperti dalle tombe Kura-Araxes di Doghlauri. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

**Figura 8** Selezione di reperti dalle tombe Kura-Araxes di Natsargora. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

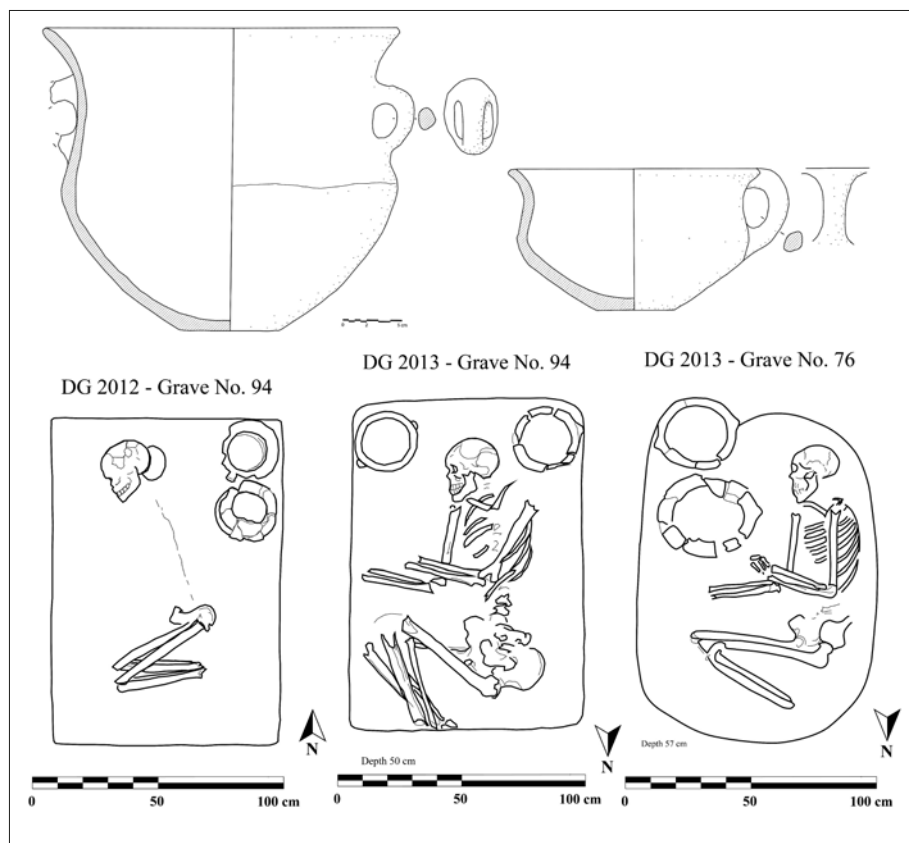



**Figura 9** Il set ceramico di base (in alto); piante di sepolture da Doghlauri (in basso) con il vasellame posizionato nei pressi della testa. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

deposizioni precedenti venivano spostati e parzialmente rimossi per far posto a nuove deposizioni.

Le due necropoli sono piuttosto simili tra loro anche per quanto riguarda la composizione dei corredi. Questi non mostrano differenze significative né nel numero (che generalmente è limitato), né nel tipo degli oggetti rappresentati (tutti molto comuni nell’intera area di distribuzione della cultura Kura-Araxes). Nel complesso, le tombe di Doghlauri **[fig. 7]** sembrano leggermente più ricche di quelle di Natsargora **[fig. 8]**, ma non è chiaro se questo dipenda dalla loro datazione più recente o dal ruolo privilegiato di Aradetis Orgora nella locale gerarchia degli insediamenti.

I corredi sono composti in primo luogo da recipienti ceramici. Questi appartengono a quattro tipologie principali: un’olla biansata, una

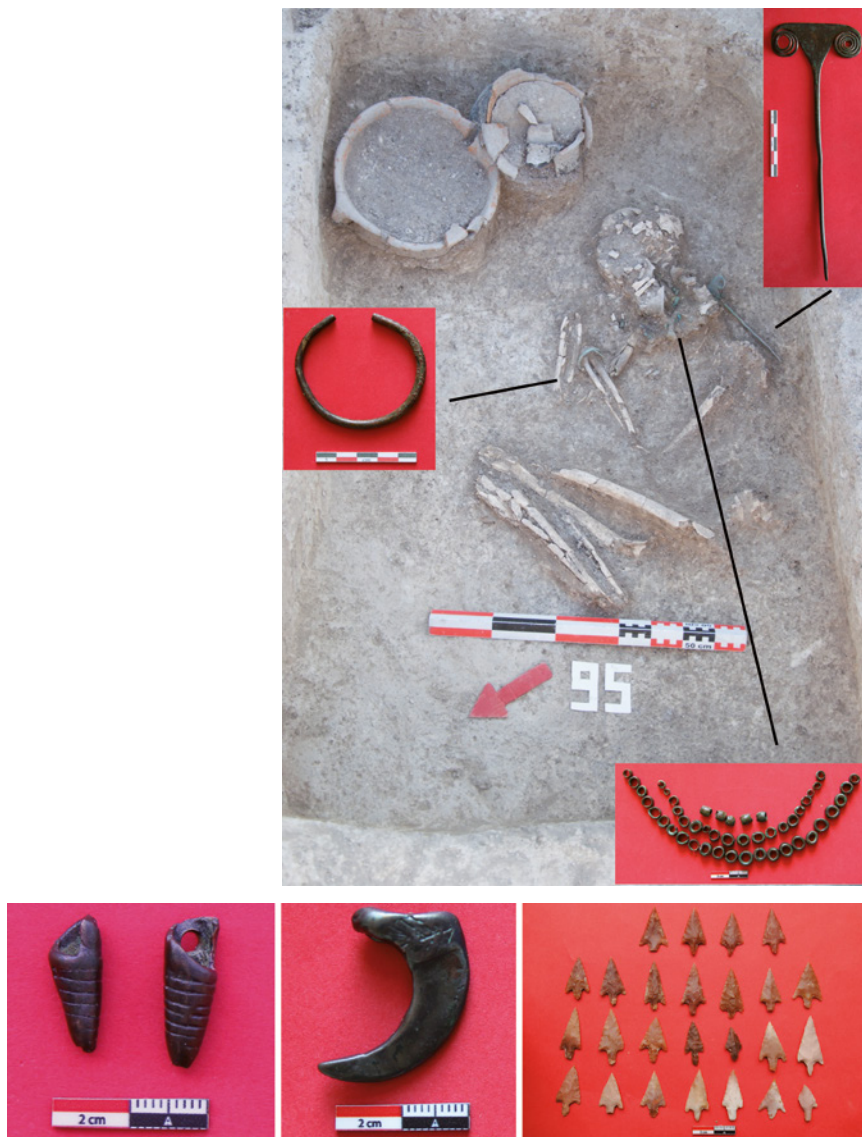



**Figura 10** Doghlauri, foto di scavo della tomba nr. 2013-95, con indicazione del punto di rinvenimento degli oggetti metallici. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

**Figura 11** Pendenti a forma di conchiglia e di artiglio (a sinistra) e gruppo di 25 punte di freccia in selce (a destra) da Doghlauri. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

**Figura 12** Doghlauri, veduta della tomba nr. 2015-2 da N.
*© Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

ciotola bassa e larga provvista di una o due anse, una tazza e una sorta di brocca. Le prime due rappresentano una sorta di set di base, presente in quasi tutte le tombe, che può essere integrato dall'aggiunta di altri esemplari (fino a un numero di nove); la posizione nei pressi della testa, spesso davanti al volto, fa pensare che si trattasse di contenitori per cibi e bevande che stavano a simboleggiare un pasto apparecchiato per il defunto **[fig. 9]**.

I rimanenti oggetti di corredo sono per la maggior parte ornamenti (spilloni, bracciali, anelli crinali, collane, pendenti) di metallo, osso e pietre dure (corniola, cristallo di rocca). Nei casi in cui si è potuta ricostruire la posizione precisa di questi oggetti **[fig. 10]**, è evidente che essi erano indossati dal defunto: così i bracciali giacevano presso il polso, perle e pendenti vicino al collo, gli spilloni presso la spalla, dove fermavano la veste del defunto o il sudario che lo avvolgeva. Si tratta quindi di oggetti di proprietà dell'inumato e non di offerte deposte dei partecipanti al rito funebre. Rispetto a Natsargora, Doghlauri ha restituito alcuni reperti particolari, finora privi di paralleli, tra cui due pendenti a forma di conchiglia e uno a forma di artiglio di animale e un gruppo di 25 punte di freccia in selce che erano verosimilmente contenute in una faretra di pelle **[fig. 11]**.

La relativa abbondanza di manufatti in metallo non sembra interpretabile come segno di distinzione sociale, in quanto tali oggetti

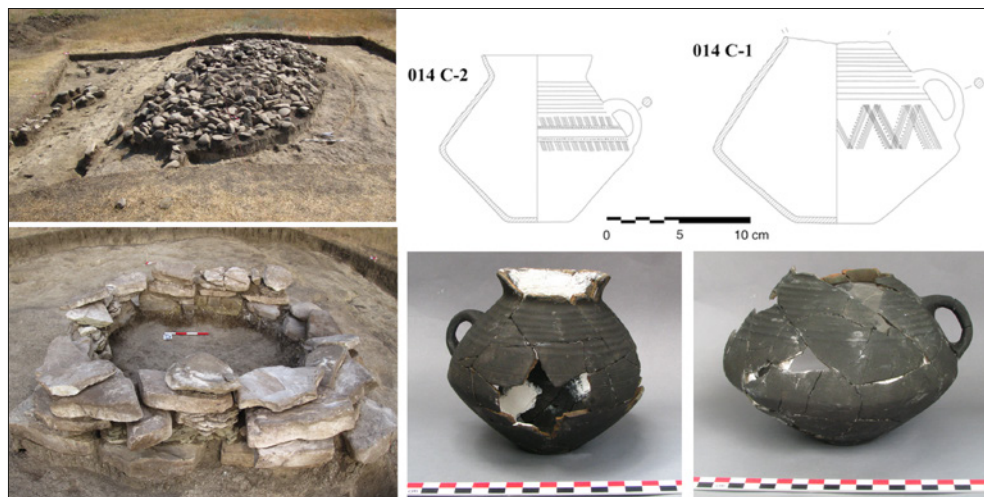



**Figura 13** Okherakhevi, Kurgan nr. 1, veduta del tumulo (da E) e della camera funeraria (da O) (a sinistra), disegno e foto del corredo ceramico (a destra). © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

**Figura 14** Doghlauri, tomba nr. 2013-175, veduta della tomba da NO e foto del corredo (a sinistra); foto di ascia in rame/bronzo e disegni della ceramica (a destra). © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

sono distribuiti in maniera abbastanza indifferenziata tra le diverse tombe. I metalli, inoltre, erano una risorsa diffusa nel Caucaso Meridionale e ampiamente sfruttata dalle popolazioni Kura-Araxes.[9] Alcuni tra i reperti da Natsargora, analizzati in passato presso il Deutsches Bergbaum Museum di Bochum, erano risultati essere tutti composti di rame arsenicale,[10] la lega più comunemente usata dalla popolazioni Kura-Araxes. Non è stato finora possibile prelevare campioni dai reperti di Doghlauri, ma analisi effettuate all'epoca dello scavo presso il Georgian National Museum di Tbilisi citate nei rapporti preliminari inediti avrebbero rilevato la presenza, oltre al rame arsenicale, di piombo, argento e altre leghe di rame. Questa necropoli sarebbe dunque caratterizzata da una maggiore varietà di leghe metalliche rispetto a Natsargora.

L'analisi delle ossa umane da 23 tombe Kura-Araxes di Doghlauri ha fornito dati antropologici e paleopatologici su un totale minimo di 52 individui (Bertoldi et al. forthcoming). La tomba 2015-2, ad esempio, conteneva un individuo femminile di 35-45 anni in posizione primaria (con lo scheletro ancora articolato) rannicchiato sul fianco destro e ossa sparse di altri due individui: un giovane maschio e una femmina più anziana **[fig. 12]**. Il soggetto principale soffriva di gravi patologie orali (carie, calcoli, ascessi e ipoplasia, perdita di denti in vita) e osteoarticolari (osteocondrite della scapola, periostite delle tibie e di una leggera osteoartrosi), e presentava segni di *cribra orbitalia*, che è generalmente dovuta a una situazione di anemia da deficit di ferro (Bertoldi et al. 2016; Bertoldi et al. forthcoming).

L'analisi dei pollini e dei microresti non pollinici dalla stessa tomba ha dato risultati ancora più interessanti. Il campione prelevato al di sotto del cranio dell'individuo principale ha restituito resti di fibre di lino di colore blu chiaro, probabilmente appartenenti a una sciarpa. Nel campione prelevato in corrispondenza dell'addome sono stati invece rinvenuti pollini di piante commestibili (noci, nocciole, grano saraceno) ma, soprattutto, di piante medicinali come *Achillea*, *Centaurea*, *Serratula*, *Cirsium*, che probabilmente erano state usate per una tisana o pozione, oltre a resti di fibre vegetali di colore verde e blu appartenenti a una veste. I campioni prelevati dai recipienti di corredo contenevano invece prevalentemente pollini di cereali, amido e microframmenti di legno bruciato, il che suggerisce che essi contenessero qualche tipo di cibo a base di cereali che era stato cotto su un focolare all'aria aperta (Kvavadze et al. forthcoming).

**9** Per uno studio recente sulla metallurgia dell'antica Georgia, si veda Gambashidze et al. 2010.

**10** Gambashidze et al. 2010, 383-5; Puturidze, Rova 2012, 49 *et passim*.

## 5 Discussione e conclusioni

Il confronto con i dati relativi alle rimanenti necropoli e sepolture Kura-Araxes della regione di Shida Kartli (Puturidze, Rova 2012; Rova 2018) conferma sostanzialmente il quadro emerso dallo studio comparato delle necropoli di Natsargora e di Doghlauri: si evidenzia infatti, nella regione, una generale uniformità sia nelle tipologie di sepolture che nel trattamento dei defunti che, soprattutto, nella composizione dei corredi funerari. Quest'ultima, in particolare, è un tratto caratteristico della cultura Kura-Araxes nella sua intera area di diffusione[11] che, come si è detto, suggerisce che ci troviamo di fronte ad una società fondamentalmente egalitaria, o che comunque pratica un'ideologia egalitaria.

Si nota tuttavia una tendenza generale, nel corso del tempo, verso corredi più diversificati, ben esemplificata dall'apparizione, soprattutto a Doghlauri, di un certo numero di tombe più ricche, che spesso sono anche di maggiori dimensioni rispetto alle rimanenti e delimitate da muretti di pietra. Queste tombe più facoltose corrispondono però anche invariabilmente a sepolture che ospitano diversi individui.

Ciò suggerisce una possibile traiettoria regionale che conduce verso il cambiamento radicale nei costumi funerari che caratterizza il successivo periodo Early Kurgan, in cui, si ricorda, si diffondono in tutto il Caucaso Meridionale ricchi kurgan individuali. Si può cioè supporre che, almeno nella regione di Shida Kartli, si passi attraverso uno stadio transizionale in cui compaiono 'tombe di famiglia' che si distinguono dalle rimanenti per una maggiore concentrazione di ricchezza. Si potrebbe quindi pensare che l'emergere di figure individuali di leader sia stato preceduto, e forse mediato, dall'emergere di gruppi familiari dominanti.

Rispetto all'ipotesi tradizionale che i kurgan monumentali siano stati introdotti nella regione da immigrati provenienti dalle steppe a nord del Caucaso, l'analisi delle evidenze da Shida Kartli indurrebbe dunque alla prudenza e a prendere in considerazione anche ipotesi alternative. Si riscontra, infatti, nel mutamento degli usi funerari di questa regione, una maggiore continuità tra le due fasi rispetto a quanto supposto fino a pochi anni fa.

In primo luogo, se è vero che l'uso di kurgan individuali che testimoniano la capacità di leader locali di mobilitare una forza lavoro considerevole per la loro costruzione si diffonde, in epoca post-Kura-Araxes, anche in Shida Kartli, è anche vero però che i kurgan di Shida Kartli (Carminati 2017) sono in genere molto più piccoli di

11 Le tipologie di sepolture, al contrario, mostrano una notevole variabilità a livello interregionale (Poulmarc'h 2014; Poulmarc'h, Pecqueur, Jalilov 2014; per una sintesi: Sagona 2017, 243-8).

quelli delle altre regioni, che raggiungono dimensioni davvero monumentali.[12] Un tipico esempio di kurgan di Shida Kartli è il kurgan nr. 1 di Okherakhevi scavato dalla Missione italo-georgiana **[fig. 13]** (Rova, Puturidze, Makharadze 2011, 17-22). Il tumulo, che era di forma ovale, misurava 10 × 4,50 m. Al suo interno si trovava una bassa camera quadrata in lastre di pietra, nella quale sono stati rinvenuti, oltre a pochi resti di ossa umane (tra cui un dente), soltanto due recipienti ceramici Bedeni e scaglie di ossidiana.

D'altra parte la scoperta, nella necropoli di Doghlauri, di un'unica tomba Bedeni, a fossa delimitata da muretti di pietra (di forma quindi simile a quelle Kura-Araxes dalla stessa necropoli) provvista di un corredo moderatamente ricco che conteneva, oltre a ceramica Bedeni, diversi oggetti in metallo tra cui due asce **[fig. 14]**, dimostra che le tipologie tradizionali di sepoltura non erano state completamente sostituite dalla nuova moda dei kurgan. Il mutamento nei costumi funerari sembrerebbe dunque essere stato più sfumato e graduale di quanto generalmente ritenuto, e aver comportato la presenza di situazioni transizionali e di un certo grado di ibridazione.

In conclusione, lo studio dei materiali della necropoli di Doghlauri effettuato nel 2017 e il loro confronto con quelli di Natsargora e di Okherakhevi permettono, già in questa fase, di precisare il quadro della trasformazione dei costumi funerari tra il Tardo Calcolitico e la fine dell'Età del Bronzo Antico in Shida Kartli rispetto a quello delle regioni circostanti e di correggere alcuni aspetti delle ricostruzioni tradizionali del fenomeno. Uno stadio ulteriore della ricerca, da cui si attendono risultati ancora più importanti, sarà quello in cui sarà possibile incrociare i dati delle due necropoli con quelli dei rispettivi insediamenti, in modo da ottenere un quadro completo della vita delle antiche popolazioni di Shida Kartli in questa fase cruciale della tarda preistoria del Caucaso Meridionale.

**12** Sagona 2017, 309-20. Per un esempio recentemente scavato, si veda Makharadze, Kalandadze, Murvanidze 2016.

## Bibliografia

Akhundov, Tufan I. (2007). «Sites de migrantes venus du Proche-Orient en Transcaucasie». Lyonnet, Bertille (éd.), *Les cultures du Caucase (VIe-IIIe mill. avant notre ère): leurs relations avec le Proche-Orient*. Paris: CNRS Éditions, ERC, 95-121.
Bertoldi, Francesca; Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena; Cameriere, Roberto (2016). «The Human Remains from Doghlauri Cemetery (Field Season 2015)». Bitadze, Liana; Mindadze, N.; Laliashvili, Shorena; Chitanava, David; Ruadze, Anna (eds), *Anthropology and Ethnology of Caucasus = Proceedings of International Conference dedicated to the 90th Anniversary of Academician Malkas Abdishelishvili*. Tbilisi: Ivane Javakhishvili State University, 24-33.
Bertoldi, Francesca; Bitadze, Liana; Laliashvili, Shorena; Rasia, Piera Allegra (forthcoming). «Anthropological Study of a Bronze Age Skeletal Sample from Doghlauri Cemetery (Shida Kartli Region, Georgia)». *Proceedings of the 11th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East* (25-29 April 2016-Munich, 3-7 April 2018). Wiesbaden: Harrassovitz Verlag.
Binford, Lewis R. (1972). «Mortuary Practices: Their Study and their Potential». Binford, Lewis R. (ed.), *An Archaeological Perspective*. New York: Seminar Press, 208-51.
Brereton, Gareth (2013). «Cultures of Infancy and Capital Accumulation in Preurban Mesopotamia». *World Archaeology*, 45(2), 232-51.
Campbell, Stuart; Green, Anthony (1995). *The Archaeology of Death in the Ancient Near East*. Oxford: Oxbow Books. Oxbow Monograph 51.
Carminati, Eleonora (2017). «The Martqopi and Bedeni Components of the Early Kurgan Complex in Shida Kartli (Georgia): A Reappraisal of the Available Data». Rova, Tonussi 2017, 173-88.
Chataigner, Christine; Palumbi, Giulio (eds) (2014). *The Kura-Araxes Culture from the Caucasus to Iran, Anatolia and the Levant. Between Unity and Diversity*. Paris: CNRS Éditions. Paléorient 40(2) thematic issue.
Duday, Henry (2008). «Archaeological Proof of an Abrupt Mortality Crisis: Simultaneous Deposit of Cadavers, Simultaneous Death?». Raoult, Didier; Drancourt, Michel (eds), *Paleomicrobiology: Past Human Infections*. Springler: Berlin, 49-54.
Felli, Candida (ed.) (2016). *How to Cope with Death: Mourning and Funerary Practices in the Anciente Near East = Proceedings of the International Workshop* (Firenze, 5th-6th December 2013). Pisa: Edizioni ETS.
Gagoshidze, Iulon (2012). «Doghlauri (Aradetis Orgora) Cemetery». *Online Archaeology*, 3, 12-19. URL `https://bit.ly/2pZN2ZH` (2019-08-20).
Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2018a). «New Investigations at Aradetis Orgora, a Multiperiod Centre of the Shida Kartli Region in Georgia». Batmaz, Atilla; Bedianashvili, Giorgi; Michalewicz, Aleksandra; Robinson, Abby (eds), *Context and Connection. Essays on the Archaeology of the Ancient Near East in Honour of Antonio Sagona*. Leuven: Peeters, 521-46. Orientalia Lovaniensia Analecta 268.
Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2018b). «2013-2015 Activities of the Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project at Aradetis Orgora (Georgia)». Salisbury, Roderick B.; Höflmayer, Felix; Bürge, Teresa (eds), *Proceedings of the 10th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East* (Vienna, 25-29 April 2016), vol. 2. Wiesbaden: Harrassovitz, 497-510.

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (forthcoming). «Early Bronze Age Graves at Doghlauri (Georgia): Results of the 2012-2015 Salvage Excavations». *Proceedings of the 11th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East* (Munich, 3-7 April 2018). Wiesbaden: Harrassovitz Verlag.
Gelashvili, Boris (2014). «Gviandeli brinjaos khanis iaraghebi doghlauris samarovnidan» [Late Bronze Age Weapons from the Doghlauri Cemetery]». *Online Archaeology*, 6, 203-15. URL `https://www.heritagesites.ge/uploads/files/59ef4917164d7.pdf` (2019-08-20).
Gambashidze, Irine; Mindiashvili, Giorgi; Gogochuri, Giorgi; Kakhiani, Kakha; Japaridze, I. (2010). *Udzvelesi metalurgia da samto saqme Saqartveloshi dzv. ts. VI-III atastsleulebshi* (*Alte Metallurgie und Bergbau in Georgien in 6.-3. Jt. v. Chr.*). Tbilisi: Publishing House 'Mtsignobari'.
Ivanova, Mariya (2013). *The Black Sea and the Early Civilizations of Europe, the Near East and Asia*. Cambridge: Cambridge University Press.
Koridze, Irakli; Palumbi, Giulio (2008). «Kura-Araxes Tombs at Aradetis Orgora». Sagona, Antonio; Abramishvili, Mikhail (eds), *Archaeology in Southern Caucasus: Perspectives from Georgia*. Peeters: Leuven, 125-52. Ancient Near Eastern Studies Supplement 19.
Kvavadze, Eliso; Boschian, Giovanni; Chichinadze, Maia; Gagoshidze, Iulon; Gavagnin, Katia; Martkoplishvili, Inga; Rova, Elena (forthcoming). «Palynological and Archaeological Evidence for Ritual Use of Wine in the Kura-Araxes Period at Aradetis Orgora (Georgia, Caucasus)». *Journal of Field Archaeology*.
Laneri, Nicola (ed.) (2008). *Performing Death: Social Analyses of Funerary Traditions in the Ancient Near East and Mediterranean*. Chicago: The Oriental Institute of the University of Chicago. Oriental Institute Seminars 3.
Laneri, Nicola (2011). *Archeologia della morte*. Roma: Carocci.
Lindsay, Ian; Smith, Adam T. (2006). «A History of Archaeology in the Republic of Armenia». *Journal of Field Archaeology*, 31(2), 165-84.
Lyonnet, Bertille; Akhundov, Tufan; Almamedov, Khagani et al. (2008). «Late Chalcolithic Kurgans in Transcaucasia. The Cemetery of Soyuk Bulaq (Azerbaijan)». *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan*, 40, 27-44.
Makharadze, Zurab (2007). «Nouvelles données sur le Chalcolithique en Géorgie orientale». Lyonnet, Bertille (éd.), *Les cultures du Caucase (VIe-IIIe millénaires avant notre ère). Leurs relations avec le Proche-Orient*. Paris: CNRS Éditions, ERC, 123-32.
Makharadze, Zurab (2008). «The Settlement of Tsikhiagora and the Early Barrows at Kavtiskhevi». Sagona, Antonio; Abramishvili, Mikhail (eds), *Archaeology in Southern Caucasus: Perspectives from Georgia*. Peeters: Leuven, 63-104. Ancient Near Eastern Studies Supplement 19.
Makharadze, Zurab; Kalandadze, Nino; Murvanidze, Bidzina (eds) (2016). *Ananauri Big Kurgan 3*. Tbilisi: Georgian National Museum.
Nizzo, Valentino (a cura di) (2011). *Dalla nascita alla morte: Antropologia e archeologia a confronto = Atti del congresso internazionale di studi in onore di Claude Lévi-Strauss* (Roma, Museo Pigorini, 21 maggio 2010). Roma: E.S.S.
Parker Pearson, Michael (1999). *The Archaeology of Death and Burial*. College Station: Texas A&M University Press.
Passerini, Annapaola; Regev, Lior; Rova, Elena; Boaretto, Elisabetta (2016). «New Radiocarbon Dates for the Kura-Araxes Occupation at Aradetis Orgora, Georgia». *Radiocarbon*, 58(3), 649-77.
Poulmarc'h, Modwene (2014). *Pratiques funéraires et identité biologique des populations du Sud Caucase, du Néolithique à la fin de la culture Kura-Araxe*

*(6ème-3ème millénaire av. J.-C.): une approche archéo-anthropologique* [PhD dissertation]. Lyon: Université Lumière Lyon 2.

Poulmarc'h, Modwene; Pecqueur, Laure; Jalilov, Bakhtiyar (2014). «An Overview of Kura-Araxes Funerary Practices in the Southern Caucasus». *Paléorient*, 40(2), 231-46.

Puturidze, Marina; Rova, Elena (eds) (2012). *Khashuri Natsargora: The Early Bronze Age Graves (Publications of the Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project I)*. Turnhout: Brepols. Subartu 30.

Ramishvili, Alexander (2013). *Natsargora. Adre brinjaos khanis namosakhlari da samarovani (Natsargora. Early Bronze Age Settlement and Cemetery*). Ed. Bidzina Murvanidze. Tbilisi: Georgian National Museum. Khashuris arkeologiuri ekspeditsiis shromebi VI. Works of the Khashuri Archaeological Expedition VI.

Rova, Elena (2014). «The Kura-Araxes Culture in the Shida Kartli Region of Georgia: An Overview». *Paléorient*, 40(2), 45-67.

Rova, Elena (2018). «Burial Customs between the Late Chalcolithic and the Early Bronze Age in the Shida Kartli Region of Georgia». *TÜBA-AR Journal of Archaeology of the Turkish Academy of Sciences*, special number, 1, 37-56.

Rova, Elena (forthcoming). «A Unified Terminology for the South-Caucasian 'Early Bronze Age': A Worthy and Achievable Target?». Kashuba, Maya; Reinhold, Sabine (Hrsgg.), *Der Kaukasus im Spannungsfeld zwischen Osteuropa und Vorderem Orient: Dialog der Kulturen, Kultur des Dialoges (im Gedenken an den 140. Geburtstag von Alexander A. Miller)*.

Rova, Elena; Puturidze, Marina; Makharadze, Zurab (2011). «The Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project: A Report on the First Two Field Seasons 2009 and 2010». *Rivista di Archeologia*, 34, 2010, 5-30.

Rova, Elena; Makharadze, Zurab; Puturidze, Marina (2017). «Khashuri Natsargora: New Research on the Kura-Araxes and Bedeni Cultures in Central Georgia». Rova, Tonussi 2017, 153-71.

Rova, Elena; Tonussi, Monica (eds) (2017). *At the Northern Frontier of Near Eastern Archaeology: Recent Research on Caucasia and Anatolia in the Bronze Age = Proceedings of the Humboldt Kolleg* (Venice, 09-12 January 2013). Turnhout: Brepols. Subartu 38.

Sagona, Antonio (2010). «Past and Present Directions in the Archaeology of the Trans-Caucasus». *TÜBA-AR Journal of Archaeology of the Turkish Academy of Sciences*, 13, 143-57.

Sagona, Antonio (2017). *The Archaeology of the Caucasus*. Cambridge: Cambridge University Press.

Smith, Adam T. (2005). «Prometheus Unbound: Southern Caucasia in Prehistory». *Journal of World Prehistory*, 19, 229-79.

Woolley, Leonard (1934). *The Royal Cemetery, A Report on the Predynastic and Sargonid Graves Excavated Between 1926 and 1931*. Vol. 2 of *Ur Excavations*. London; New York: British Museum; University Museum, University of Pennsylvania, Philadelphia.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# La morte dell'Eroe
## Simboli di potere aristocratico dal Caucaso all'Egeo nell'Età del Bronzo

Vittoria D'Armellina
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The phenomenon of the so-called 'royal tombs' of the Bronze Age runs over the whole geographical area that extends from the slopes of the Caucasus to the shores of the Aegean Sea. These extraordinary archaeological discoveries demonstrate how the traditional values of the 'hero's figure', narrated for example in the Homeric poems, have very ancient roots, located in a well-defined geographical area. These heroes are not only legendary characters but also representatives of a ruling class that maintains its power through war and whose emblems of authority are the precious objects found inside the tombs that accompany them even after their death.

**Keywords** Archaeology. Bronze Age. Southern Caucasus. Royal Tombs. Heroes.



**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-03-12 | Accepted 2019-04-29 | Published 2019-10-17

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/002**

Un paese che abbia perduto le sue leggende, dice il poeta, è condannato a morire di freddo. È più che possibile. Ma un popolo che non avesse miti sarebbe già morto.
(George Dumezil, *Le sorti del Guerriero*, 2012)

## 1 Introduzione

Parlare di 'miti' nell'Età del Bronzo, specie per le culture più antiche, che non hanno lasciato nessuna testimonianza scritta, può sembrare un'impresa a dir poco anacronistica. Tuttavia il concetto di mito e la sua definizione possono servire a introdurci il suo protagonista principale: l'Eroe. Secondo Mircea Eliade:

> I personaggi dei miti sono Esseri Soprannaturali; essi sono conosciuti soprattutto per ciò che hanno fatto nel tempo prestigioso delle 'origini'. (Eliade 1966, 28)

Infatti,

> poiché il mito riporta le gesta degli Esseri Soprannaturali e la manifestazione delle loro potenze sacre, diventa il modello esemplare di tutte le attività umane significative. (Eliade 1966, 28)

Se, per ovvie ragioni, non possiamo conoscere i miti tramandati oralmente dalle culture del IV, del III e della prima metà del II millennio a.C., tuttavia, le testimonianze archeologiche giunte fino a noi possono rappresentare proprio l'evidenza materiale delle 'attività umane significative' citate da Eliade. Tra gli 'Esseri Soprannaturali', attori delle straordinarie gesta narrate dalle mitologie, vi è una particolare categoria di soggetti: gli eroi. Da sempre archetipi dei valori umani, gli eroi per antonomasia sono i prodi protagonisti dell'Iliade. Nella sua opera *Gli eroi greci*, Brelich cerca di tracciare il profilo dell'eroe, identificando così le caratteristiche principali dell'eroismo classico. Particolarmente pregnanti risultano essere due sue affermazioni:

> Uno dei tratti salienti della mitologia eroica è che gli eroi muoiano. (Brelich 2010, 81)

E

> a parte la morte non vi è nulla che caratterizzi in maniera così spiccata un così grande numero di eroi, come la qualità del combattimento. (83)

Ne emerge che due dei tratti distintivi dell'eroe sono 'essere un bravo guerriero' e, in qualche modo, 'morire'.

Ma le domande che sorgono spontanee sono: quando e dove nasce la figura dell'eroe occidentale? Come si sviluppa il concetto di eroismo nei primordi? E infine, come si arriva alla sua definizione 'classica', che raggiunge il suo apogeo nell'ideologia omerica?

Il problema è già stato recentemente affrontato dall'archeologo tedesco Svend Hansen (Hansen 2013). Egli *in sunto* afferma che le prime tracce di manifestazioni eroiche siano da ricercarsi, ben prima dei 'tempi iliadici', nella seconda metà del IV millennio, all'epoca di quella che Andrew Sherrat aveva definito come «secondary products revolution», ovvero un *exploit* di nuove tecnologie – come il processo di lanificazione, l'invenzione della ruota, del carro, dell'aratro e l'affinamento dell'arte metallurgica – e di grandi cambiamenti sociali (Sherrat 1997).

Ancora più nello specifico, citando lo studioso tedesco:

> The principal elements of heroism, as my interpretation of archaeological material intimates, are much older than indicated in written sources. Heroic figures have not existed at all times, but emerged in a specific social and historical context. (Hansen 2013, 110)

Questi contesti, ritenuti da Hansen la culla delle ideologie eroiche classiche, sarebbero le tombe principesche del Caucaso del IV millennio, in particolare quelle della cultura di Maikop, per quanto alcune evidenze possibilmente ricollegabili siano presenti anche in epoca ancora anteriore e più a ovest. A tal proposito egli cita le celebri scoperte di Varna in Bulgaria, databili tra il 4600 e 4200 a.C. (Hansen 2013, 101-13). Qui sono presenti alcuni indicatori di una precoce stratificazione sociale, *in primis* una serie di manufatti non utilitari in materiale prezioso, indubbiamente rivestiti di un forte valore simbolico.

Successivamente, tra la metà del IV e l'inizio del III millennio, fanno la loro comparsa in Anatolia e nell'area del Caucaso alcune ricche tombe con una spiccata connotazione 'guerriera'. Le offerte funerarie in esse contenute, perlopiù armi e gioielli, sono oggetti preziosi da un punto di vista venale, ma anche emblemi di nuovi valori elitari appartenenti a una neonata aristocrazia. Questo termine potrebbe apparire in qualche modo anacronistico, ma va inteso invece in senso strettamente semantico: gli *aristoi* sono appunto 'i migliori', ovvero 'i capi', gli esponenti più importanti della società, in un certo senso 'gli eroi' e i preziosi oggetti contenuti all'interno delle loro tombe sottolineano la loro alterità rispetto ai restanti membri della comunità.

Considerando quindi le due specificità proprie dei personaggi eroici, ovvero la guerra e la morte, si ritiene utile proporre una rassegna di tombe con queste caratteristiche distribuite in una vasta area ge-

ografica che dalle pendici del Caucaso, attraverso l'Anatolia, giunge fino alle coste egee. Questi territori sembrano formare infatti una sorta di 'corridoio settentrionale' all'interno del Vicino Oriente, che si delinea con specifiche tradizioni culturali e simbologie condivise, differenti rispetto a quelle meridionali, ovvero dell'area siro-mesopotamica e levantina.

## 2 Tombe di antichi 'Eroi', dal Caucaso all'Egeo

### 2.1 La *Chieftain* grave di Maikop

Nel 1897 Nikolay Veselovski intraprese lo scavo di un enorme tumulo funerario nei pressi della città di Maikop nella regione del Kuban, nel Caucaso Settentrionale (attuale Repubblica Autonoma dell'Adighezia). Sfortunatamente i risultati di questa missione non furono mai pubblicati completamente ma alcuni dati raccolti e parte dei rinvenimenti furono studiati da Rauf Magometovich Munchaev (Munchaev 1975, 1994; Markovin, Munchaev 2003).

Il *kurgan*, alto più di undici metri e con un diametro di oltre duecento metri, si ergeva al di sopra di una tomba a cista ricoperta da lastre di pietra. La fossa era stata delimitata con ciottoli di fiume e il pavimento rivestito con assi di legno; la camera invece era sormontata da un tetto formato da travi. Una parete in legno tagliava circa a metà la tomba formando due stanze, una delle quali era a sua volta divisa da un ulteriore muro ligneo perpendicolare a quello principale. Le due camere più piccole contenevano rispettivamente le sepolture di un uomo e di una donna, mentre la stanza più grande era occupata dalla tomba principale: accoglieva le spoglie di un maschio adulto, identificato dalla letteratura scientifica come un *Chieftain* **[fig. 1a]** (Sagona 2017, 159-62) . Tutti e tre i defunti erano disposti supini con le gambe rannicchiate e le mani sopra il volto e i corpi erano stati aspersi con una sostanza rossa, probabilmente ocra (Chernykh 1992, 67). L'uomo era adornato con anelli e collane preziose e le sue vesti abbellite da innumerevoli placchette d'oro a forma di leone, toro e rosetta; vicino al teschio fu rinvenuto anche un prezioso diadema **[fig. 1d]** (Munchaev 1975, fig. 33). Affianco al defunto erano stati deposti sei scettri in argento con alla sommità delle figurine in forma di toro (Munchaev 1975, fig. 34). Disposti in fila lungo il muro vi erano invece una serie di vasi metallici e in pietra **[fig. 1b-c]** (Munchaev 1975, figg. 35-36). Il corredo comprendeva inoltre una serie di armi in rame arsenicato (asce e pugnali), ceramica di tipo *chaff-tempered* e una gran quantità di perline in turchese e corniola. Sotto il pavimento di ciottoli furono rinvenuti sedici falcetti microlitici e un'ascia affilata in pietra (Chernykh 1992, 67; Sagona 2017, 161-4).

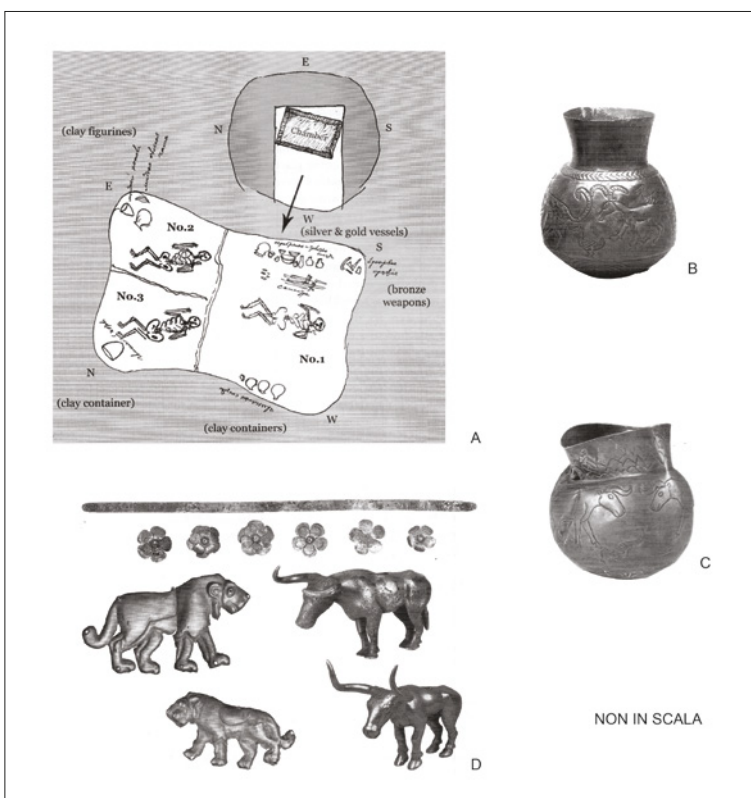



**Figura 1** *Chieftain* grave di Maikop. A- Planimetria (Sagona 2017, fig. 4.11); B-C Vasi in argento decorati (Sagona 2017, fig. 4.14; fig. 4.13); D- Diadema e placchette in oro (Sagona 2017, fig. 4.11)

Le due tombe a nord racchiudevano un corredo molto più esiguo: alcuni vasi in rame arsenicato a un grande vaso di argilla (Sagona 2017, 166).

Per quanto riguarda la datazione della tomba, la cultura di Maikop, che prende il nome proprio da questa straordinaria scoperta, inizia, sulla base delle recenti date $^{14}$C, intorno al 4000-3800 a.C.; la tomba in questione è da collocarsi nella sua fase culturale più antica (Korenevskij 2008, tab. 2).

Per l'eccezionale ricchezza del corredo rinvenuto e per la monumentalità del tumulo che la ricopriva, questa sepoltura da subito si delineò come un rinvenimento eccezionale: siamo di fronte a uno dei primi esempi di 'tomba aristocratica', una sorta di modello per un costume funerario che diverrà *topos* nei secoli a venire, non solo nel Caucaso, ma in tutto il sopra descritto 'corridoio settentrionale'.

## 2.2 La tomba 'reale' di Arslantepe

Nel 1996 fu scoperta, sul versante nord-occidentale del tell di Arslantepe, in Anatolia orientale, una tomba isolata. Cronologicamente il rinvenimento si colloca tra la fine del IV e l'inizio del III millennio a.C.[1] La sepoltura è formata da una grande fossa irregolare di circa cinque metri di diametro con al centro una tomba a cista costituita da lastre di basalto **[fig. 2a]**. All'interno della cista era stato deposto un uomo adulto, adornato da preziose collane di cristallo di rocca, corniola, oro e argento e due spilloni con quadruplice spirale. Intorno a lui era stato sistemato un ricchissimo corredo composto da sessantacinque oggetti in metallo **[fig. 2b]**, quattordici vasi in ceramica e una ciotola in calcite. Il corredo di oggetti metallici rinvenuto comprende: nove punte di lancia, una spada, una daga, tre pugnali, quattro asce, tre sgorbie, due scalpelli, due vasi, un diadema **[fig. 2c]**, due spilloni a quadrupla spirale e trentasette altri oggetti di ornamento tra bracciali, spirali ferma-capelli e anelli. Intorno alla tomba a cista erano presenti altre quattro sepolture di altrettanti individui – tre di sesso femminile e uno di sesso maschile, tutti adolescenti – sistemati a coppie. Si tratta di vittime sacrificali ma, mentre una coppia era stata adornata con oggetti preziosi, contrassegno forse di appartenenza a un rango più elevato, le altre due ragazze non possedevano monili e gioielli al momento della deposizione (Palumbi 2004, 116).

Questo straordinario ritrovamento attesta per la prima volta la presenza di rituali e costumi funerari fino ad allora sconosciuti in Anatolia, ma ben affermati già qualche secolo prima nel Caucaso settentrionale con il sopra citato *Kurgan* di Majkop e, in epoca contemporanea, anche nel Caucaso del Sud.[2] Queste connessioni si evincono non solo dalla presenza di sepolture multiple e dall'utilizzo della tomba a cista, ma anche dalla cultura materiale, in primo luogo dall'evidenza di armi e gioielli (spilloni, diademi) nei corredi, generalmente non presenti in Anatolia, ma anche dalla tipologia ceramica. In particolare, all'interno della sepoltura, è stata ritrovata sia ceramica di tipo *Plain Simple Ware*, tipica della tradizione siro-mesopotamica in epoca Tardo Uruk, sia ceramica rosso/nera caratteristica delle coeve culture est-anatoliche e sud-caucasiche.[3]

Sono state formulate due ipotesi circa il defunto. La prima è che nella tomba fosse sepolto un uomo proveniente dal Caucaso, il capo

---

1 Datazioni al radiocarbonio: 3081-2897 (1 sigma) e 3308-2879 (2 sigma) (Palumbi 2004, 115).

2 Vanno citati a tal proposito i *kurgan* del cimitero Tardo Calcolitico di Soyuq Bulaq in Arzebaijan (Lyonnet et al. 2008, 27-44).

3 Per approfondire la questione della ceramica rosso/nera e la sua area di diffusione si veda Palumbi 2003, 80-134.

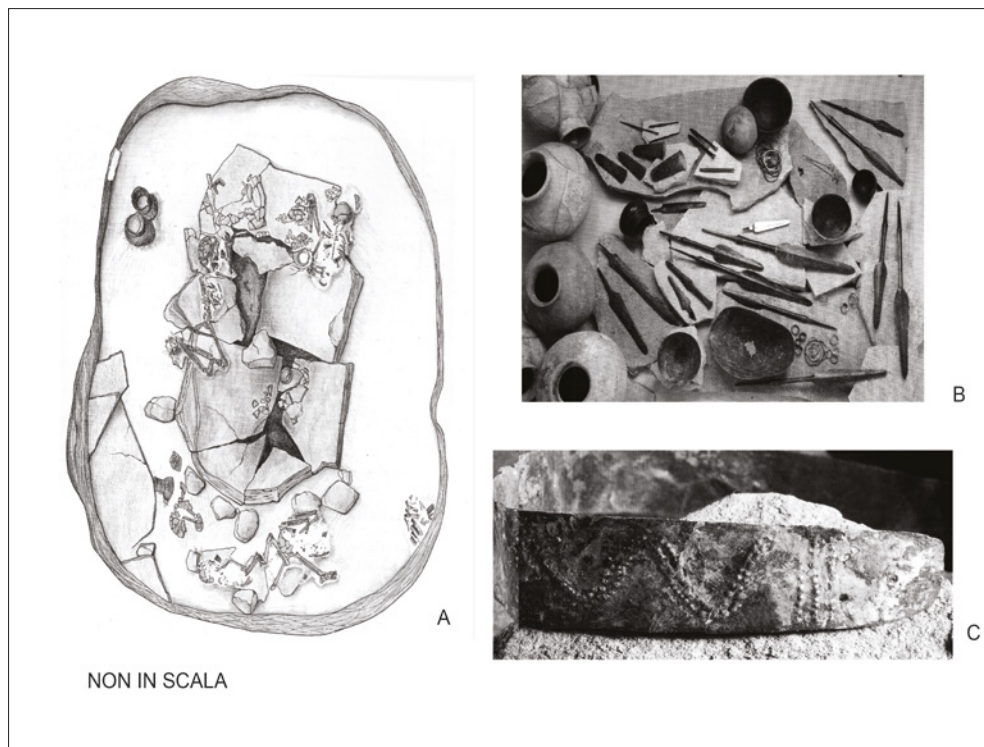



**Figura 2** Tomba reale di Arslantepe. A- disegno della tomba (Frangipane 2004, 118); B- Materiali (Frangipane 2004, 125); C- particolare di uno dei diademi (Frangipane 2004, 130)

di un gruppo nomadico che stava attraversando la regione di Malatya durante gli spostamenti stagionali. In alternativa la tomba potrebbe appartenere a un membro dell'*élite* locale, un discendente dell'aristocrazia palatina. In questo caso la forte presenza di armi dimostrerebbe una simbologia del potere strettamente connessa con le virtù belliche, probabilmente in relazione a una instabilità del sistema politico, testimoniata anche dalla distruzione del palazzo della fase immediatamente precedente (Palumbi 2004, 118-19).

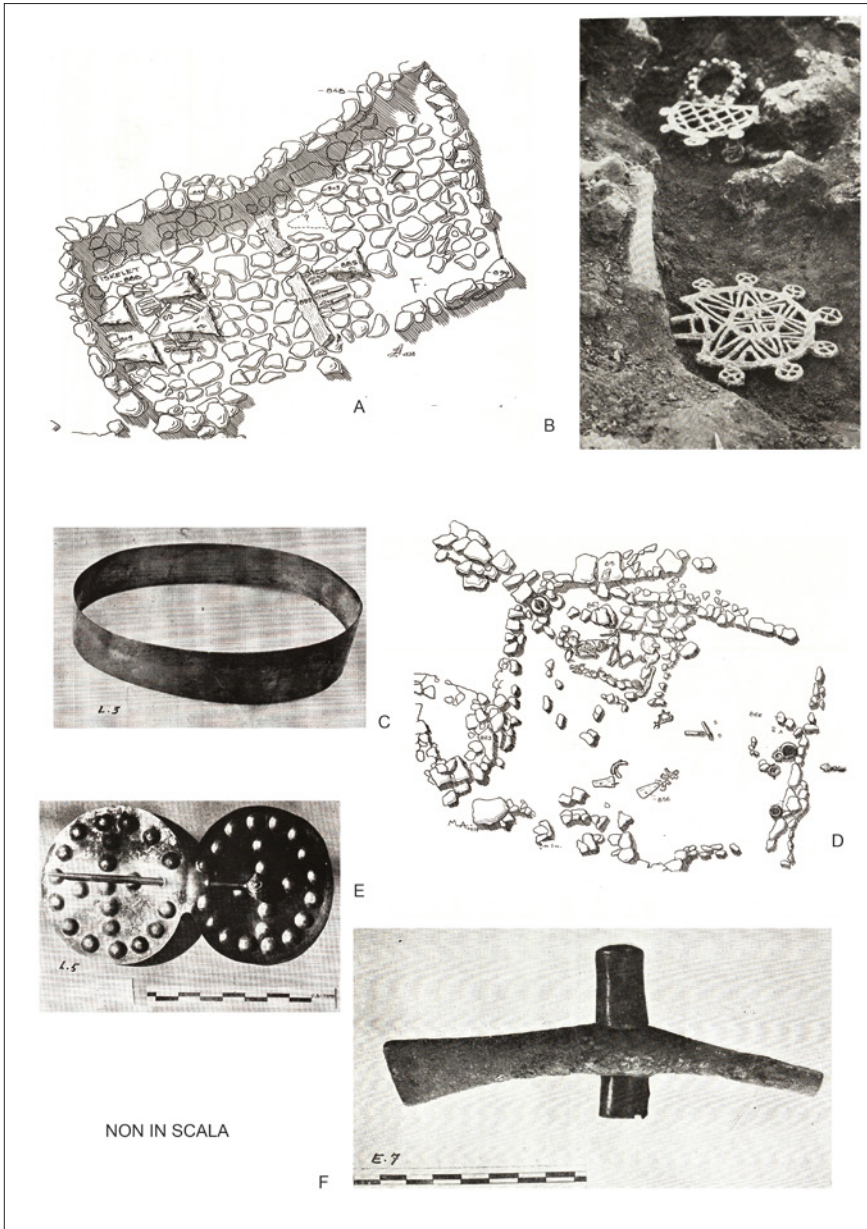



**Figura 3** Cimitero reale di Alacahöyük. A- Tomba F (Koşay 1951, pl. CLXVIII); B- Stendardi bronzei tomba E (Koşay 1951, pl.CLXIV); C- Corona in oro tomba L (Koşay 1951, pl. CXCVIII); D- Tomba K (Koşay 1951, pl.CLXX); E- Spillone in oro tomba L; F- Ascia ricoperta d'oro tomba E (CLXVI)

## 2.3 Il 'cimitero reale' di Alacahöyük

Nel 1935 sulla collina di Alaca, non lontano da Boğazkale in Turchia, fu ritrovato il celebre 'Cimitero reale di Alacahöyük' (Arik 1937). La necropoli, che si trovava al di sotto dell'insediamento ittita, risale al III millennio a.C. e le 14 tombe (o 13 a seconda delle pubblicazioni)[4] presentano un ricchissimo corredo composto principalmente da manufatti metallici come gioielli **[fig. 3c-e]**, figurine, vasi, armi **[fig. 3f]** e 'stendardi' bronzei ageminati in argento raffiguranti capridi, cervi e altri animali **[fig. 3c]**. Si tratta di sepolture a fossa dove il defunto, insieme al corredo e agli animali sacrificali, veniva solitamente sistemato sopra una piattaforma adagiato su un fianco **[fig. 3a-d]**. La fossa era successivamente ricoperta da una tavola lignea (Gürsan-Salzmann 1992, 67-9). Sono stati per l'appunto scoperti ingenti quantitativi di ossa animali, spesso deposte secondo schemi rituali (Bachhuber 2011, 163). Reperti faunistici non furono tuttavia rinvenuti solamente all'interno delle fosse, ma alcuni resti, in particolare teschi e zoccoli di bovino, erano stati abbandonati anche al di sopra della tomba. Remzi Arik, responsabile della missione all'epoca, li interpretò come i resti di una cerimonia che prevedeva una consumazione in comune di cibo (1937, 71).

Sebbene non siano mai stati recuperati frammenti di ruote all'interno del cimitero, molti studiosi hanno elaborato l'ipotesi che alcune delle tombe contenessero dei carri, dove, probabilmente, era adagiato il defunto (Piggott 1962; Mellaart 1966, 155-6; Orthmann 1967). La teoria si basa su diverse evidenze, come la presenza di resti di animali da tiro, il rinvenimento di anelli probabilmente fissati al naso della bestia per permettere il passaggio delle briglie e la presenza dei ben noti stendardi bronzei che, secondo molti, dovevano adornare i carri in parata (Whalen 2015, 99-100). L'esistenza del carro non può non rievocare le sepolture di epoca *Early Kurgan* nel Caucaso del Sud, circa contemporanee ai rinvenimenti di Alaca, come ad esempio la recente scoperta del 'grande' tumulo 3 di Ananauri (Makharadze et al. 2016), ma anche le più tarde tombe Trialeti (v. § 2.4). Ciò che è certo, dunque, è che il rituale e i corredi funebri dimostrano l'esistenza, in entrambe le regioni, di un'aristocrazia militare notevolmente antica che condivide un sostrato di valori e simbologie collegati alla sfera del potere e delle virtù guerresche ed 'eroiche'.

4 La tomba T fu inizialmente interpretata come una sola sepoltura, ma successivamente si scoprì che era composta da due diverse strutture architettoniche.

## 2.4 'I brillanti tumuli di Trialeti'

Gli enormi tumuli sepolcrali, che possono raggiungere le dimensioni di 175 metri di diametro con camere funerarie interrate fino a una profondità di otto metri, furono studiati per la prima volta da Boris Kuftin negli anni Trenta del secolo scorso. L'archeologo russo definì questa nuova *facies* archeologica «la brillante cultura dei tumuli di Trialeti» dal nome della regione georgiana dove si trova la maggior parte di questi monumenti datati alla prima metà del II millennio (Kuftin 1941).

I defunti erano spesso dotati di straordinari corredi composti da: ornamenti in oro e argento, stendardi, armi metalliche e ceramica dipinta **[fig. 4 b-c-d]**. Questi ingenti tesori sono indicatori, oltre che di una raffinata tecnica manifatturiera, di una stratificazione politico-sociale assai complessa (Puturidze 2003, 112). I *kurgan* Trialeti sono sepolture individuali: si suppone che generalmente i defunti fossero cremati al di fuori dalla tomba e le ceneri successivamente deposte all'interno. (Kuftin 1941, 81; Abramishvili 2001, 1). Sono attestate tuttavia alcune inumazioni, specialmente in tombe più piccole e meno sfarzose (1). I *kurgan* si possono, infatti, dividere almeno in quattro categorie. I più ricchi, di dimensioni notevoli e con corredo particolarmente sfarzoso, erano riservati a quella che, a tutti gli effetti, sembra essere un'aristocrazia guerriera. L'elemento distintivo di queste tombe è la presenza di una strada di accesso al *kurgan* costruita per ospitare il corteo funebre **[fig. 4a]**. Dopo la processione i morti venivano cremati; in alcuni casi la pira era costituita da un carro cerimoniale, probabilmente costruito per l'occasione (81) **[fig. 4e]**. Un secondo tipo comprende *kurgan* con un corredo discretamente ricco ma con un minor numero di oggetti di prestigio e una cerimonia più modesta. Sono stati identificati poi dei *kurgan* riservati alla sepoltura di artigiani specializzati (in particolare orafi e ceramisti), riconoscibili per la presenza di materie prime non finite nel corredo. Infine, l'ultima categoria è rappresentata da tumuli di modeste dimensioni che contengono un corredo di sole ceramiche o qualche esiguo manufatto metallico (Narimanishvili 2004, 92-3).

L'origine della Cultura Trialeti è stata per lungo tempo oggetto di accesi dibattiti. La questione è complessa, ma quello che ad oggi rimane ancora inspiegato, o almeno su cui non possediamo dati archeologici sufficienti, è se il nuovo orizzonte culturale sia il naturale sviluppo di un'identità regionale che affonda le sue radici nello stesso Caucaso Meridionale, se sia frutto di migrazioni di popoli stranieri, portatori di nuove e differenti tradizioni, o, ancora, e questa sembra allo stato attuale delle ricerche l'ipotesi più probabile, se questo fenomeno sia legato all'inserimento delle popolazioni locali in una fitta rete di traffici internazionali che sfocia in una sorta di *koinè* culturale che coinvolge le regioni a nord della 'Grande Mesopotamia' (cf. Rova, forthcoming).

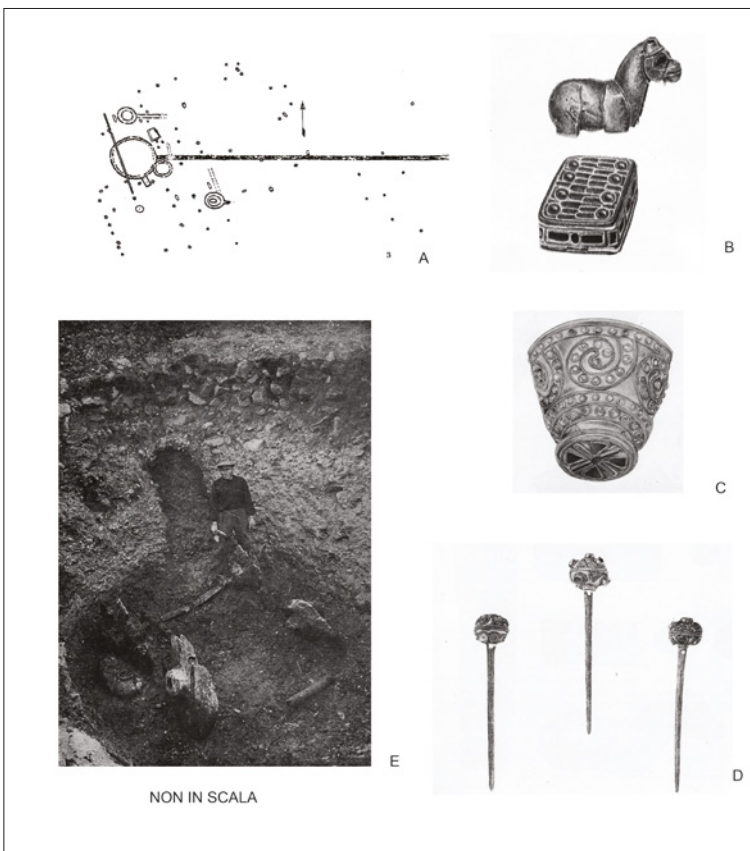



**Figura 4** I 'brillanti tumuli Trialeti. A- Trialeti tomba VI, pianta (Narimanishvili 2004, Pl. IV,3); B- Cavallino in oro (Kuftin 1941, Tav. XCVII); C- Vaso in oro e e pietre dure (Kuftin 1941, Tav. XVII); D- Spilloni in oro (Kuftin 1941; Tav. XCVII); D- Foto di scavo con operaio e resti di carro (Kuftin 1941, Tav. CVII)

## 2.5 Nerkin Naver, una recente scoperta in Armenia

Il fenomeno dei *kurgan* dell'Età del Bronzo in realtà non interessa solamente l'altipiano di Trialeti ma vi sono diversi casi di tumuli 'elitari' contemporanei anche al di fuori dei confini georgiani, ad esempio in Armenia. Per citarne alcuni tra i rinvenimenti più noti: il *kurgan* di Sisian (Avetisyan et al. 2000, 161-73), le tombe più antiche del complesso di Lori Berd (Devedjian 1981; 2006), il tumulo di Karashamb (Oganesyan 1992) e infine la più recente scoperta di Nerkin Never, su cui ci soffermeremo brevemente.

Il cimitero **[fig. 5a]**, che è in corso di scavo a partire del 2002 da parte dell'archeologo armeno Hakob Simonyan, conta una ventina di

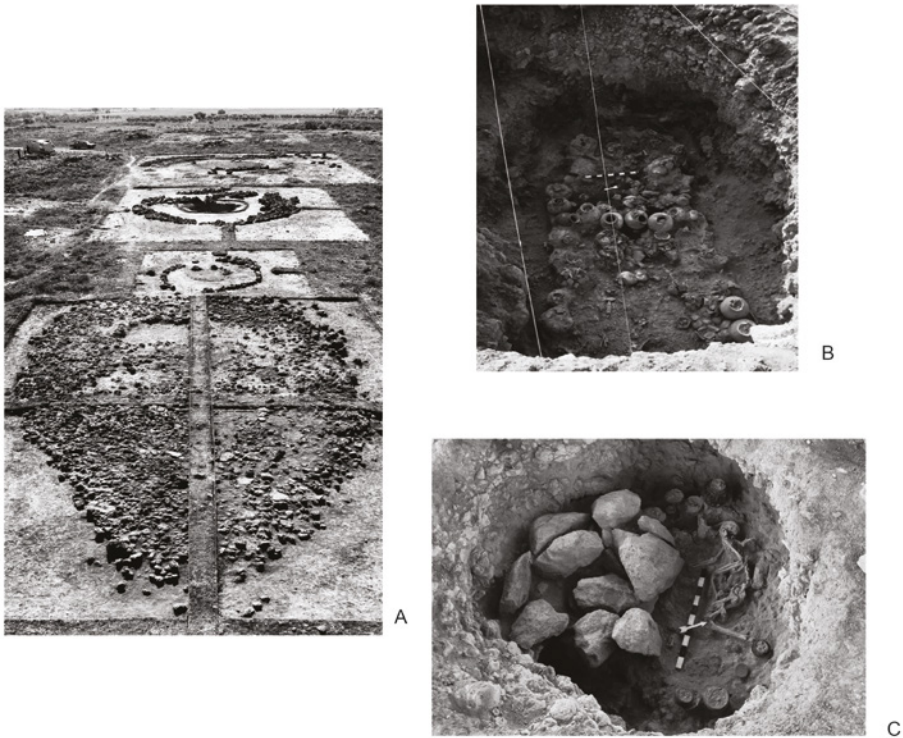



**Figura 5** Nerkin Naver. A- Veduta del sito (Simonyan, Manaseryan 2013, Fig. 3); B- Tomba 5 A (Simonyan, Manaseryan 2013, Fig. 5); C- Tomba 7 (Simonyan, Manaseryan 2013, Fig. 10)

tombe che si datano alla Media Età del Bronzo, non tutte ancora indagate e pubblicate. In particolare alcune di queste sepolture (tombe N1, N2, N3, N5B, N7) **[fig. 5c]** sembrano rappresentare contesti particolarmente elitari. Si tratta di *kurgan* che variano tra loro per dimensione ma sono piuttosto simili per forma, con deposizioni di un solo individuo in una grande camera funeraria quadrangolare sormontata da un tumulo. I corredi, anche in questo caso, presentano oggetti prestigiosi: armi in bronzo e ossidiana ('rapier', lance, frecce, pugnali) ma anche stendardi a disco, perline, amuleti, modellini di carro e piatti in oro (Simonyan, Manaseryan 2013, 175-83). Tuttavia la particolarità di questo ritrovamento sta nel gran numero e nella vasta tipologia di ossa animali, resti, con ogni probabilità, di sacrifici in onore dei defunti. Sono state identificate, infatti, oltre trenta specie di animali differenti, tra cui anche ossa di cavallo, un elemento certa-

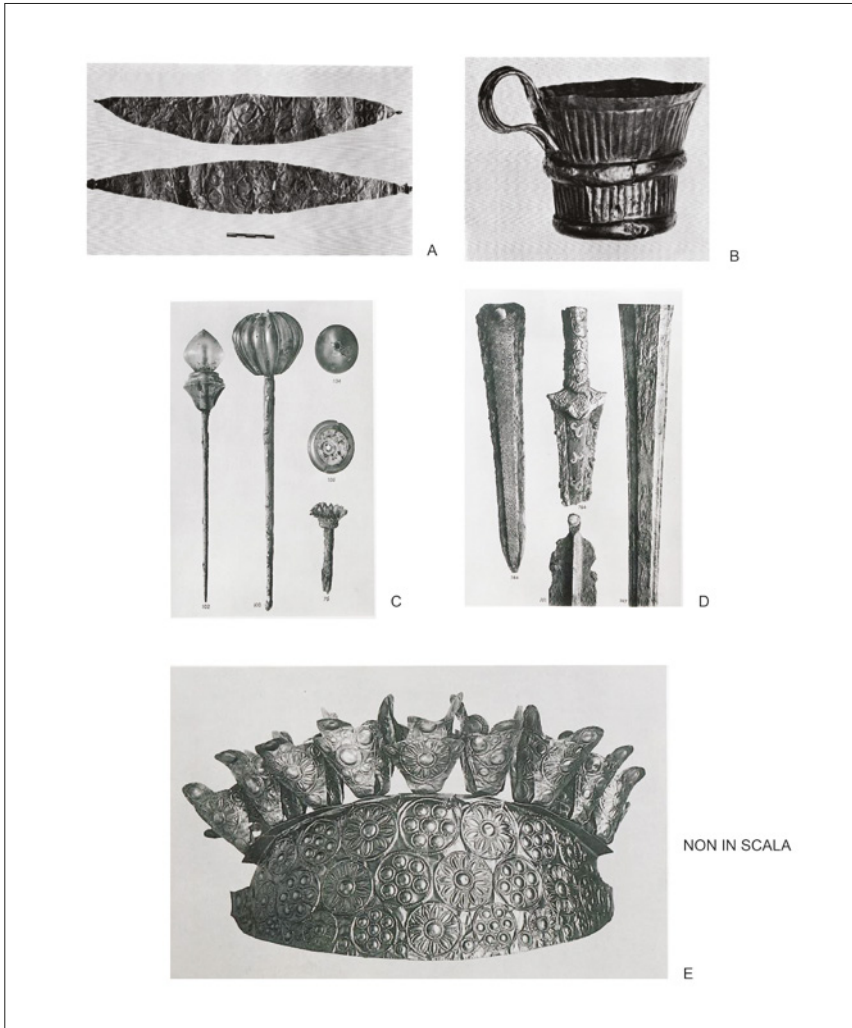



**Figura 6** Tesori di Micene. A- Diadema, circolo B t. E (Mylonas 1973, Tav. 85); B- Tazza, Circolo B t. Γ (Mylonas 1973, Tav. 58); C- Spilloni, circolo A t. III (Karo 1930, XXXI); D- Pugnali e spade, circolo A t. V (Karo 1930, XCII); E- Corona circolo A. t. III (Karo 1930, XCII)

mente raro e significativo per l'epoca (Simonyan, Manaseryan 2013, 183-204).[5] Anche in questo caso i preziosi oggetti rinvenuti all'interno dei tumuli e l'abbondanza di resti ricollegabili a riti sacrificali in

5 Sulla questione del sacrificio del cavallo nell'Armenia dell'Età del Bronzo si veda anche Dall'Armellina (in corso di stampa).

onore del defunto ci fanno pensare di essere ancora una volta di fronte a tombe eccezionali, sepolture di uomini che in qualche modo, per estrazione sociale o virtù acquisite nel corso della loro vita, si siano distinti dalla popolazione comune, tanto da avere il diritto a un'esequia privilegiata. E questo non può che ricordarci gli onori e i fasti riservati ai grandi eroi mitologici.

## 2.6 I circoli A e B di Micene

Infine, abbandonando il Caucaso per spostarci più a occidente, è necessario almeno menzionare le ricche tombe micenee che, seppure lontane geograficamente, presentano delle evidenti analogie con le tombe Trialeti e i contemporanei tumuli funerari armeni. L'evidenza archeologica di maggiore importanza in questo caso è senza dubbio il Circolo B di Micene (Mylonas 1973), insieme al di poco posteriore Circolo A (Karo 1930), che si datano rispettivamente circa al 1650-1550 e al 1600-1500 a.C. [6]

L'ingente corredo delle tombe, composto da enormi quantità d'oro e da gioielli di pregiata manifattura **[fig. 6]**, presenta in alcuni oggetti notevoli somiglianze con tipologie di manufatti ritrovati nel Caucaso Meridionale. È il caso ad esempio delle spade lunghe, rinvenute in gran numero nelle sepolture dei due circoli, che dimostrano evidenti similarità con i coevi 'rapier' delle tombe del Caucaso del Sud **[fig. 7a-b]** (Abramishvili 2001; Dall'Armellina 2017); o ancora dei due calderoni in rame, pressoché identici, scoperti uno all'interno del *Kurgan* XV di Trialeti e uno nella tomba IV del Circolo A di Micene **[fig. 7c-d]** (Rubinson 1991, 284).[7]

Questo sembrerebbe confermare, oltre alla circolazione dei manufatti e/o delle tecnologie legate alla loro produzione, la presenza di una comune idea di fondo e di una certa similarità tra le due regioni, nei valori e nelle gerarchie sociali. Anche in questo caso emerge, infatti, una classe dominante fortemente militarizzata i cui valori fondamentali rispecchiano in qualche modo quelli dell'eroe greco di epoca classica.

6 La bibliografia sulle tombe a fossa di Micene è molto vasta: per un'analisi della struttura sociale micenea ricavabile dallo studio delle tombe si veda Kilian-Dirlmeier 1986, 159-98 e Graziadio 1991, 403-40; per una sintesi con relativa bibliografia si vedano invece i capitoli «Death and Burial» (Mee 2010, 284-90) e «Mycenae» (French 2010, 671-9) del volume *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean* (Cline 2010) e il capitolo sui Circoli A e B del manuale di Massimo Cultrato (Cultraro 2017, 138-56).

7 Sui calderoni micenei si veda anche Matthäus 1980, 82-92.

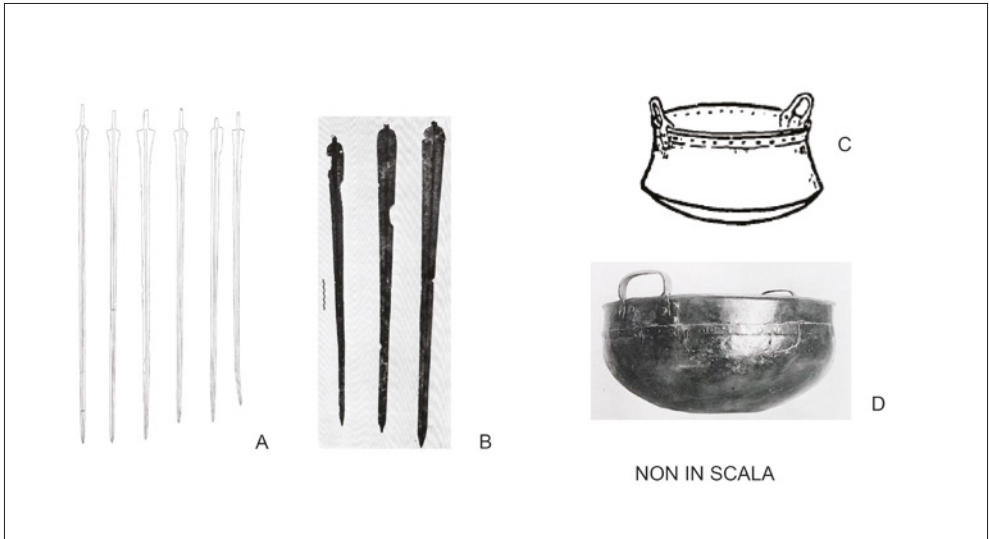



**Figura 7** A- Rapier Trialeti (Abramishvili 2001, Taf. 2); B- Spade lunghe micenee circolo B (Mylonas 1973, tav. 17); C- Calderone Trialeti (Rubinson 1977, Pl. 49); D- Calderone miceneo circolo A (Karo 1930, CLIX)

**Figura 8** Mappa dei siti menzionati nel testo

## 3 Conclusioni

Ciò che si vuole dimostrare con questa breve panoramica, che di certo non può esaurire un argomento così vasto ma si limita a voler essere un input per lo sviluppo di successive ricerche, non è tanto che i defunti, che per millenni hanno riposato all'interno di queste 'tombe elitarie', siano i mitici protagonisti dei poemi epici, quanto piuttosto che i valori tradizionali di queste figure abbiano radici molto antiche, ben precedenti alla stesura delle relative mitologie. In questo caso gli eroi non sono personaggi leggendari, ma gli esponenti di un'aristocrazia che mantiene il potere tramite l'esercizio bellico e gli emblemi di valore e di autorità sono proprio i preziosi oggetti che accompagnano questi defunti di rango anche dopo la morte. Svariati di questi manufatti, come i sopra citati 'rapier' e calderoni, ma anche alcune tipologie di asce, diademi e altri gioielli,[8] si ritrovano pressoché identici distribuiti lungo tutto il 'corridoio settentrionale'. Ma ciò che va valutato con maggiore interesse non è tanto la diffusione ad ampio raggio di specifici prodotti, quanto la condivisione di tradizioni e simbologie comuni. Si può notare, infatti, una partecipazione di popoli con diverse culture e di differente localizzazione geografica a un insieme di valori unanimemente accettati. Pragmaticamente ciò si manifesta con la nascita di una nuova aristocrazia militare i cui figli incarnano appieno tutte quelle virtù eroiche che verranno, solo in un'epoca successiva, standardizzate con la stesura delle grandi opere epiche.

Un ultimo aspetto interessante è che molti di questi prestigiosi vessilli, e quindi di conseguenza le simbologie a essi riconducibili, sono completamente assenti nelle grandi civiltà urbane della Siro-Mesopotamia e del Levante. Rispetto al 'corridoio settentrionale' nell'area meridionale è piuttosto presente una regalità sancita dal rapporto col divino, dove la tutela e la legittimità del sovrano, cui non sono peraltro estranee le tradizionali virtù guerriere, spetta a una divinità femminile, che spesso compare nella veste di amante o madre del re (Frankfort 1948). Si tratta di una tradizione diversa, anche se non totalmente dissimile, da quella che sembra diffondersi lungo la 'via' che lega il Caucaso Meridionale, l'Anatolia e l'Egeo, ma che per certi versi include anche le culture delle steppe ancora più a nord, dove la *virtus* militare è prerogative del potere e le insegne del capo sono le armi e il corredo del guerriero, o ancora meglio, come si è cercato di dimostrare in questo scritto, dell'eroe.

8 Questo è l'argomento su cui verte il dottorato di ricerca dell'Autrice. In particolare per quanto riguarda i diademi si rimanda a un intervento presentato in occasione del convegno ICE1 tenutosi a Bruxelles (16-18 Aprile 2019) dal titolo *The Crown of Death. Diadems with Repoussé Decoration in Early Bronze Age*, i cui atti verranno pubblicati prossimamente. Sempre su queste tematiche si veda anche Cultraro 2016, 49-61.

## Bibliografia

Avetisyan, Pavel et al. (2000). «The 1998 Excavation Campaign at the Middle Bronze Age Necropolis of Sisian, Armenia». *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 42, 161-73.

Abramishvili, Mikheil (2001). «Transcaucasian Rapiers and the Problem of their Origin». Boehmer, Rainer; Maran, Joseph (Hrsgg.), *Lux Orientis, Archäologie zwischen Asien und Europa*. Rahden: Verlag Marie Leidorf GmbH, 1-8.

Arik, Remzi (1937). *Les Fouilles d'Alaca Höyük: Entreprises par la société d'histoire turque. Rapport preliminaire sur les travaux en 1935*. Ankara: Publications de la Société Turque.

Anthony, David W. (2007). *The Horse, the Wheel and Language, How Bronze-age Riders from the Eurasian Steppes Shaped the Modern Word*. Princeton: University Press.

Bachhuber, Christoph (2011). «Negotiating Metal and the Metal Form in the Royal Tomb of Alacahöyük in North-Central Anatolia». Wilkinson, Toby et al. (eds), *Interweaving Worlds: Systemic Interactions in Eurasia, 7th to 1st Millennia BC*. Oxford: Oxbow, 158-74.

Brelich, Angelo (2010). *Gli eroi Greci*. Milano: Adelphi.

Chernykh, Evgenij (1992). *Ancient Metallurgy in the USSR. The Early Metal Age*. Cambridge: University Press.

Cline, Eric H. (ed.) (2010). *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean*. Oxford: Oxford University Press.

Cultraro, Massimo (2016). «Undercurrents: Cultural Interactions between Southern Caucasus and Northern Aegean during the Early and Middle Bronze Age». Narimanishvili, Goderdzi (ed.), *Aegean World and South Caucasus: Cultural Relations in the Bronze Age*. Tbilisi: Mtsignobari, 49-61.

Cultraro, Massimo (2017). *I Micenei*. Milano: Carrocci.

Dall'Armellina, Vittoria (2017). «Power of Symbols or Symbols of Power? The 'long sword' in the Near East and the Aegean in the second millennium BC». *Ancient Near Eastern Studies*, 54, 143-82.

Dall'Armellina, Vittoria (in corso di stampa). «Il sacrificio del cavallo nel Caucaso Meridionale dell'Età del Bronzo». *Incontri di Filologia Classica*, 17.

Devedjian, Seda (1981). *Lori-Berd I: Rezultati Raskopok 1969-1973* [Lori-Berd I: Risultati di scavo 1969-1973]. Yerevan: The Academy of Sciences of the Armenian SSR.

Devedjian, Seda (2006). *Lori-Berd II (Bronze Moyen)*. Yerevan: Guitoutiun.

Dumezil, Georges (2012). *Le sorti del Guerriero*. Milano: Adelphi.

Edens, Christopher (1995). «Transcaucasia at the End of the Early Bronze Age». *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 299, 53-64.

Eliade, Mircea (1966). *Mito e Realtà*. Torino: Boria Editore.

Frangipane, Marcella (2004). *Alle origini del potere. Arslantepe, la collina dei Leoni*. Milano: Electa.

Frankfort, Henri (1948). *Kingship and the Gods. A Study of Ancient Near Eastern Religion as the Integration of Society and Nature*. Chicago: University Press.

French, Elizabeth (2010). «Mycenae». Cline 2010, 671-9.

Graziadio, Giampaolo (1991). «The Process of Social Stratification at Mycenae in the Shaft Grave Period: A Comparative Examination of the Evidence». *American Journal of Archaeology*, 59(3), 403-40.

Gürsan-Salzmann, Ayşe (1992). *Alaca Höyük: A Reassessment of the Excavation and Sequence of Early Bronze Age Settelment* [PhD Dissertation]. Philadelphia: University of Pennsylvania.

Hansen, Svend (2013). «The Birth of the Hero. The Emergence of a Social Type in the 4th Millenium BC». Starnini, Elisabetta (ed.), *Unconformist Archaeology. Papers in Honour of Paolo Biagi*. Oxford: Archaeopress, 101-13.

Karo, Georg (1930). *Die Schachtgräber von Mykenai*. München: F. Bruckmann.

Kilian Dirlmeier, Imma (1986). «Beobachtungen zu den Schachtgräbern von Mykenai und zu den Schmuckbeigaben Mykenischer Männergräber: Untersuchungen zur Sozialstruktur in späthelladischer Zeit». *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz*, 33, 159-98.

Korenevskij, Sergej (2008). «Sovremennye problemy izuchenija maikopskoj kul'tur» [Nuovi problemi sullo studio della cultura di Maikop]. Merpert, Nikolay; Korenevskij Sergej (eds), *Arkheologiia Kabkaza i Blizhnego Vostoka* [Archeologia del Caucaso e del Medio Oriente]. Mosca: Taus, 71-122.

Kohl, Philip (2007). *The Making of Bronze Age Eurasia*. Cambridge: Cambridge University Press.

Koşay Hamit (1951). *Les fouilles d'Alaca Höyük*. Ankara: Türk Tarih Kurumu Basimevi.

Kuftin, Boris (1941). *Arkheologischeskie Raskopki v Trialeti* [Scavi archeologici a Trialeti]. Tbilisi: Akademii Nauk Gruzinkoj SSR.

Lyonnet, Bertille et al. (2008). «Late Chalcolithic Kurgans in Transcaucasia. The Cemetery of Soyuq Bulaq (Azerbaijan)». *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan*, 40, 27-44.

Makharadze, Zurab et al. (2016). *Ananauri Big Kurgan 3*. Tbilisi: Georgian Nationale Museum.

Markovin, Vladimir Ivanovich; Munchaev, Rauf Magometovich (2003). *Severny Kavkaz: Ocherki drevneri i sredneivekovoi istorii i kul'tury* [Caucaso settentrionale: saggi di storia e cultura antica e medievale]. Mosca: RAN.

Matthäus, Hartmut (1980). *Die Bronzegefässe der kretisch-mykenischen Kultur*. München: C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung.

Mee, Christopher (2010). «Death and Burial». Cline 2010, 284-90.

Mellart, James (1966). *The Chalcolithic and Early Bronze Age in the Near East and Anatolia*. Beirut: Khayats.

Munchaev, Rauf Magometovich (1975). *Kavkaz na Zare Bronzovogo Veka* [Il Caucaso all'alba dell'Età del Bronzo]. Mosca: Nauka.

Munchaev, Rauf Magometovich (1994). «Maikopskaya kul'tura» [La cultura di Maikop]. Kushnareva, Karine Khristoforovna; Markovin, Vladimir Ivanovich (eds), *Epokha Bronzy Kavkaza i Srednei Azii: Rannyaya i srednyaya bronza Kavkaza* [L'Età del bronzo in Caucaso e in Asia centrale: il Bronzo Antico e Medio in Caucaso]. Mosca: Nauka, 158-225.

Mylonas, George (1973). Ο Ταφικός Κύκλος Β των Μυκηνών [Le tombe del Circolo B di Micene]. Atene: Η εν Αθήναις Αρχαιολογική Εταιρεία.

Narimanishvili, Goderdzi (2004). «Ritual Roads at Trialeti Barrows». *Journal of Georgian Archaeology*, 1, 120-33.

Oganesyan, Vahan (1992). «Raskopki Karashambskogo Mogilnika v 1987 g» [Scavo del cimitero di Karashamb nel 1987]. Kalantaryan, Aram (ed.), *Archaeologicheskii Raskopki v Nogostroika Armenii 1986-1987* [Scavi archoelogici in Nogostroika, Armenia 1986-1987]. Yerevan: Institute of Archaeology and Etnography, 25-36.

Orthmann, Winfried (1967). «Zu den Standarten aus Alaca Höyük». *Istanbuler Mitteilungen*, 17, 34-54.

Palumbi, Giulio (2003). «Red-black Pottery: Eastern Anatolian and Transcaucasian Relationships Around the Mid-fourth Millennium BC». *Ancient Near Eastern Studies*, 40, 80-134.

Palumbi, Giulio (2004). «La più antica tomba 'reale'. Dati archeologici e costruzione delle ipotesi». Frangipane, Marcella (a cura di), *Alle origini del potere. Arslantepe, la collina dei leoni*. Milano: Electa, 114-19.

Piggott, Stuart (1962). «Heads and Hoofs». *Antiquity*, XXXVI, 110-18.

Piggott, Stuart (1969). «The Earliest Wheeled Vehicles and the Caucasian Evidence». *Proceedings of the Prehistoric Society*, 34, 266-318.

Puturidze, Marina (2003). «Social and Economic Shifts in the South Caucasian Middle Bronze Age». Smith, Adam; Rubinson, Karen, *Archaeology in the Borderlands, Investigations in Caucasia and Beyond*. Los Angeles: Costen Institute of Archaeology, 111-27.

Rova, Elena (forthcoming). «How Wide is the Near East? Some Reflections on the Limits of 'Near Eastern Archaeology'». Coppini, Costanza; Simi, Francesca (eds), *'Marine connections' and 'Civilizations in contact'/Session 6 and Session 7*. Vol. 3 of *Proceedings of the Congress "Broadening Horizons 5"*. Trieste: West and East. Supplementa.

Sagona, Antonio (2007).*The Archaeology of the Caucasus: From Earliest Settlements to the Iron Age*. Cambridge: Cambridge University Press.

Sherratt, Andrew (1997). *Economy and Society in Prehistoric Europe. Changing Perspectives*. Princeton: Princeton University Press.

Rubinson, Karen (1976). *The Trialeti Culture* [PhD Dissertation]. New York: Columbia University.

Rubinson, Karen (1991). « Mid-Second Millennium Pontic— Aegean Connections: A Note to Chapter 12». Morris, Silver (ed.), *Ancient Economy in Mithology: East and West*. Lanham: Rowman & Littlefield Pub Inc., 283-5.

Rubinson, Karen (1999). «Mid-Second Millennium Pontic-Aegean Connections: A Note to Chapter 12». Morris, Silver (ed.), *Ancient Economy in Mythology East and West*. Savage: Rowman & Littlefield Publishers, 283-6.

Simonyan, Hakob; Manasaryan, Ninna (2013). «Royal Tombs with Horse Sacrifices in Nerkin Naver, Armenia (Middle Bronze Age)», in De Cupere, Bea et al. (eds), « Archaeozoology of the Near East X », suppl., *Ancient Near Eastern Studies*, 44, 173-208.

Whalen, Jess (2015). «Wagons and Wine in Early Bronze Age Central Anatolia», Affanni, Giorgio et al. (eds), *Broadening Horizons 4. = A Conference of Young Researchers Working in the Ancient Near East, Egypt and Central Asia* (University of Torino, October 2011). Oxford: BAR, 97-104.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Focolari e installazioni da fuoco nell'archeologia del Caucaso meridionale
## Potenzialità di una classe di materiali solitamente trascurata

Marta Aquilano
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Katia Gavagnin
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Livia Gervasi
Independent Scholar

**Abstract** Although large quantities of hearths and fireplaces are usually found in archaeological excavations, this class of installations is still poorly and rarely studied. However, their analysis can provide interesting information about the living habits of the ancient populations, as demonstrated by the example of the numerous firing installations discovered during the excavations carried out in 2013-2016 in the site of Aradetis Orgora in Georgia by the *Georgian Italian Shida Kartli Archaeological Project*. Specifically, two types of hearth are considered in this article: the type provided with inner projections (lobes) and the hearth consisting of a clayey surface overlying a bedding of pebbles and potsherds. Their contexts of discovery, chronological and geographical distribution are discussed and some hypotheses about their meaning for the communities that produced them are advanced.

**Keywords** Hearths. Fireplaces. Kura-Araxes culture. Early Bronze Age. Late Bronze Age. Southern Caucasus. Georgia.

**Sommario** 

**Edizioni** Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-04-04 | Accepted 2019-04-29 | Published 2019-10-17


**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/003**

## 1 Introduzione

I focolari costituiscono un tipo di installazione molto ricorrente nei contesti archeologici: strutture, oppure semplici aree, da utilizzare come mezzi di riscaldamento o cottura dei cibi, infatti, sono praticamente indispensabili per i gruppi umani e le comunità rurali tradizionali, anche odierne. Il focolare è il luogo in cui si prepara il cibo, ma è utilizzato anche per illuminare e riscaldare gli ambienti e soprattutto è un luogo attorno al quale ci si può raccogliere. Il focolare è quindi al centro di tutta una serie di attività quotidiane ma anche più private e intime della famiglia, come ad esempio l'accoglienza degli ospiti o lo svolgimento di pratiche rituali che hanno a che vedere con la preparazione del cibo. Non è dunque un caso che la parola 'focolare' in molte lingue sia utilizzata anche come sinonimo di 'casa' (Balossi Restelli 2015, 127).

Nonostante questa diffusione, o forse proprio a causa di essa, i focolari sono stati spesso trascurati nelle pubblicazioni archeologiche. Per quanto riguarda il Vicino Oriente antico, soltanto negli ultimi decenni alcuni studiosi si sono avvicinati a questa classe di materiali e hanno iniziato a comparire studi riguardanti le installazioni da fuoco, soprattutto in area mesopotamica.[1] In ambito caucasico invece pubblicazioni sulle installazioni da fuoco sono praticamente assenti, né esistono classificazioni o descrizioni accurate di esse. Inoltre molti focolari sono ancora inediti o, quando pubblicati, non sono corredati da una descrizione delle loro componenti e/o da un'adeguata documentazione grafica (foto, piante, sezioni).

L'analisi della forma dei focolari, della loro posizione all'interno dello spazio, degli oggetti rinvenuti intorno a essi, può tuttavia fornire preziose informazioni utili per ricostruire alcuni aspetti delle società antiche in quanto queste installazioni, a prima vista semplici e sempre uguali, subiscono in realtà delle modifiche anche sostanziali nel corso del tempo e possono quindi rappresentare importanti indicatori di mutamenti culturali, 'etnici' e ideologici.

Con questi presupposti, anche la missione archeologica di Ca' Foscari, all'interno del *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*[2] ha iniziato uno studio sistematico delle installazioni da fuoco presenti nella regione di Shida Kartli nella Georgia centrale. Lo studio si è concentrato sul sito di Aradetis Orgora, che si trova un cen-

In questo articolo sono confluiti parte dei risultati della tesi di dottorato di Ca' Foscari di Marta Aquilano e della tesi di Specializzazione di Livia Gervasi (SISBA).

1 Si vedano ad esempio Barrelet 1974; Crawford 1981; Smogorzewka 2012; Balossi Restelli 2015; Tkáčová 2013.

2 Per maggiori dettagli sul progetto, si veda `https://mizar.unive.it/erovaweb/shidakartli/ShidaKartliProject.html` (2019-08-23).

**Figura 1** Mappa della Georgia con localizzazione del sito di Aradetis Orgora (da Gagoshidze, Rova 2015, fig. 1)

tinaio di km a nord-ovest della capitale Tbilisi, nel distretto di Kareli, nella valle del fiume Kura **[fig. 1]**.

## 2 Un caso-studio: i focolari di Aradetis Orgora (Georgia)

### 2.1 Il sito e le aree di scavo

Aradetis Orgora è considerato uno dei siti principali della regione di Shida Kartli. Occupato in modo stabile dal IV millennio a.C. al VI secolo d.C., è stato oggetto di indagini archeologiche fin dai primi anni del Novecento.[3] Dal 2013 la missione del *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*, un progetto congiunto diretto da Elena Rova per la parte italiana e Iulon Gagoshidze per quella georgiana, ha iniziato una serie di indagini sulla sequenza del periodo pre-classico di Aradetis Orgora, fino ad allora non indagato, poiché gli scavi delle epoche precedenti si erano concentrati esclusivamente sui livelli del periodo ellenistico e sui sovrastanti livelli altomedioevali. Le principali fasi di occupazione pre-classica del sito sono il Bronzo Tardo/Ferro (seconda metà del II, prima metà dal I millennio a.C.) e il periodo Kura-Araxes (fine del IV-I metà del III millennio), ampiamente

3 Per una visione completa sulla storia degli scavi si veda Furtwängler *et al*. 2008, 41, fn. 368; Gagoshidze, I. 2013, 110-12; Gagoshidze, D. 2013, 104-6.

attestati, prima dell'inizio dei nuovi scavi, dai materiali ceramici rinvenuti in deposito secondario, durante le ricognizioni di superficie e altresì attestati nell'adiacente necropoli di Doghlauri.

L'insediamento antico si sviluppava su tre colline adiacenti: la Collina Occidentale, la principale, chiamata anche Dedoplis Gora ('la collina della regina'), la Collina Orientale e la Collina Settentrionale. A nord della Collina Settentrionale si estende la Necropoli di Doghlauri **[fig. 2]**. Nel corso delle campagne di scavo del *Georgian Italian Shida-Kartli Archaeological Project*, svoltesi dal 2013 al 2016 (Gagoshidze, Rova 2015, 2017, 2018) sono stati scavati due cantieri **[fig. 3]**: il cantiere A è costituito da 3 quadrati di 5 x 5 m aperti da N verso S, sul fianco occidentale del monticolo, mentre il cantiere B è costituito da 4 quadrati di 5 × 5 m aperti da O verso E su quello orientale. Entrambi i cantieri si trovano sui pendii della collina, mentre il cantiere C, che è stato scavato del co-direttore georgiano, si trova sulla sommità. Nei cantieri indagati dalla componente italiana della Missione sono stati rinvenuti numerosi focolari, appartenenti a entrambe le tipologie analizzate in questo contributo e databili dal periodo Kura-Araxes al Tardo Bronzo.

**Figura 2** L'area archeologica di Aradetis Orgora vista dal satellite.
© *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*, mappa da Google Earth

## 2.2 Le tipologie di focolari e i contesti di rinvenimento

Ad Aradetis Orgora si possono distinguere due diversi tipi di installazione da fuoco, molto diversi tra loro: il focolare a lobi e il focolare con piastra di combustione. Il primo **[fig. 4a]** è caratterizzato da una sorta di vaschetta in argilla, che veniva incassata nel terreno, sulla quale si innestano alcune protuberanze (lobi), che possono essere in numero di tre o più. Queste servivano da sostegno per la ceramica da porre sul fuoco, che veniva acceso all'interno della vaschetta

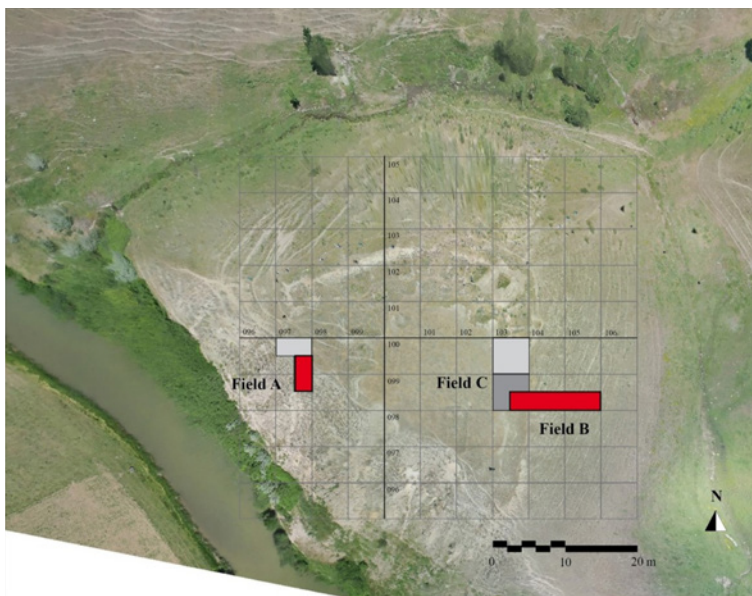



**Figura 3** cantieri di scavo di Dedoplis Gora. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

sottostante. I focolari del secondo tipo invece **[fig. 4b]** possono avere svariate forme – circolari, ovoidali, rettangolari – ma la caratteristica che li accomuna è la presenza di cordoli di argilla che ne delimitano il perimetro e di una piastra di cottura in argilla ben solidificata, sotto alla quale si trova una preparazione di strati alternati di ciottoli e di frammenti ceramici, i quali probabilmente avevano la funzione sia di isolare il focolare dall'umidità che di mantenere il calore più a lungo, come verrà precisato in seguito (Moffa 2002, 47-58; Papadopoulou, Prévost-Dermarkar 2007, 128; Cazzella, Recchia 2008, 56-7). Questo secondo tipo potrebbe essere definito più genericamente 'area da fuoco', poiché non è chiaro se venisse utilizzato effettivamente/o esclusivamente come focolare vero e proprio, ovvero come base per un piano di cottura/arrostimento di cibi per mezzo di braci trasportate da un focolare adiacente. Le due installazioni sopra descritte sono state rinvenute in livelli che appartengono a fasi cronologiche diverse tra loro. Anche i contesti di rinvenimento sono diversificati; ciò fa supporre utilizzi e valenze diverse per questi due tipi di installazione.

a b

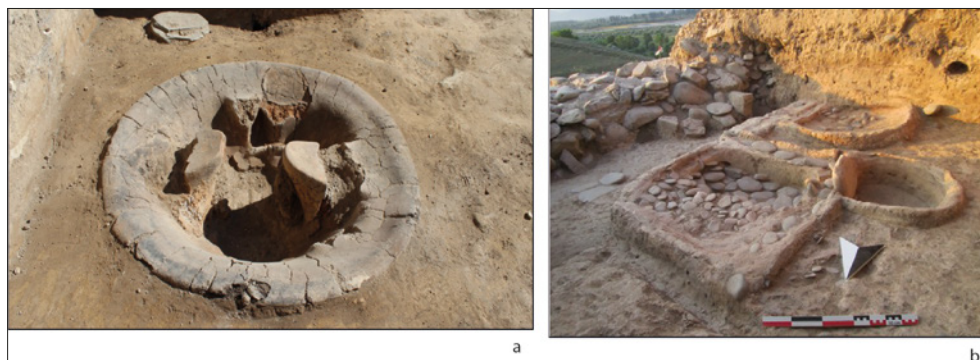



**Figura 4** Focolare a lobi (a) e complesso di focolari con piastra di combustione (b). *© Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

Il tipo più antico di focolare è quello a lobi. L'esemplare più antico è stato rinvenuto nel Cantiere B, sulle pendici orientali del monticolo, in livelli, datati alla fine del IV/inizi III millennio a.C. (3000-2900 a.C. circa) da date $^{14}$C,[4] che rappresentano la prima occupazione stabile del sito. Si trovava al centro di una tipica capanna circolare della cultura Kura-Araxes costruita nella tecnica detta *Wattle and Daub*, ossia con incannucciato rivestito da uno spesso intonaco di argilla che andava a rivestire pali (di cui oggi rimangono solo i fori di alloggiamento, come si vede in **[fig. 5]**) infissi direttamente su di una piattaforma di argilla, appena sopra al suolo vergine. Al momento, è l'unico focolare a lobi completo rinvenuto sul sito, anche se in tutti i livelli Kura-Araxes sono stati trovati frammenti di installazioni analoghe.

Un esemplare simile, anche se meno conservato, era stato rinvenuto dalla missione di Ca' Foscari durante gli scavi del vicino sito di Natsargora (Rova, Makharadze, Puturidze 2014, 2017). Questa morfologia di focolare è in effetti tipica della cultura Kura-Araxes e molto comune in tutta la sua area di diffusione, che dal Caucaso Meridionale si estende fino alla Siro-Palestina e all'Iran occidentale. Focolari di questo tipo sono stati rinvenuti infatti, ad esempio, a Kvatzkhelebi, livelli C e B (Palumbi 2008, 170-4, figg. 5.11, 5.12 e 5.13; Džavakhishvili, Glonti 1962, 61, pl. XI, XIX, XXI, XXII), Khizanaant Gora, livello D (Palumbi 2008, 37), e Tsikhiagora (Palumbi 2008, 134, fig. 5.21; Makharadze 1994, 79; Pl. VI, VII, XX, XXI) nella regione di Shida-Kartli, ma anche ad Amiranis Gora (Palumbi 2008, 192) in quella di Javakheti nella Georgia sud-occidentale. Altre attestazioni fuori dal contesto georgiano si trovano ad esempio a Shengavit in Armenia (Palumbi 2008, 198, fig. 5.30; Sagona 1984, 55, fig. 133) e a Norşuntepe sull'Alto Eufrate anatolico (Hauptmann 1982, 50, tav. 30; 1984, 48).

4 Sulle datazioni $^{14}$C di questi livelli si veda Passerini et al. 2016.

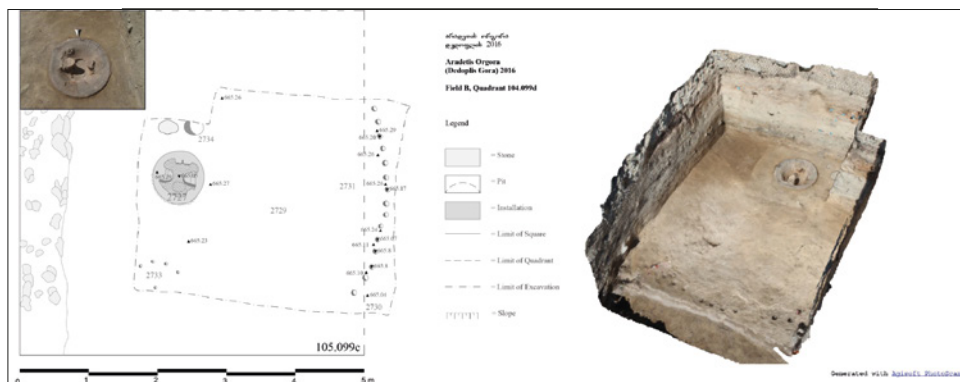



**Figura 5** Pianta di scavo e ricostruzione 3D della capanna in cui è stato rinvenuto il focolare a lobi. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

Il secondo tipo di installazione da fuoco, quella con piastra di combustione, è stata rinvenuta nei livelli dei periodi più recenti, che vanno dalla fine del Bronzo Medio al Bronzo Tardo. Gli esemplari più antichi provengono da un piccolo sondaggio eseguito tra il 2015 e il 2016 nel Cantiere B (Gagoshidze, Rova 2018)[5] dove, nonostante la limitatezza dell'area di scavo (che non superava i 120 × 100 cm), sono stati messi in luce alcuni focolari datati al periodo di transizione tra Medio e Tardo Bronzo (1500 a.C. circa). Risulta subito chiaro come questi focolari siano ben differenti dagli esempi precedenti: essi hanno una forma più o meno rettangolare, sono delimitati da bassi muretti o cordoli di argilla e sono costituiti da una preparazione di ciottoli, in alcuni casi anche basaltici, e frammenti di pareti ceramiche su cui si alternano strati di cenere e di argilla concotta, che rappresentano la superficie sulla quale avvenivano le attività di combustione/cottura. Come si può vedere dalle differenti stratificazioni presenti al loro interno, questi focolari mostrano diverse fasi di utilizzo **[fig. 6]**.

Le fattezze delle istallazioni del sondaggio si avvicinano molto a quelle degli esemplari del periodo successivo, il Bronzo Tardo. Si tratta di strutture di forma diversa, delimitate da un cordolo rialzato in argilla compatta, la cui base è in genere infossata nel suolo e coperta da ciottoli di fiume di grandi dimensioni. Su questa base si installa una sequenza di strati di ciottoli di piccole dimensioni, frammenti ceramici e argilla, rinnovata più volte, la cui sommità è costituita dalla piastra d'argilla concotta, che rappresenta probabilmente l'ultima fase di utilizzo. Non è chiaro infatti, come già accen-

5 Per maggiori dettagli si possono anche vedere i vari rapporti preliminari delle campagne di scavo su `https://mizar.unive.it/erovaweb/shidakartli/research.html` (2019-08-23).

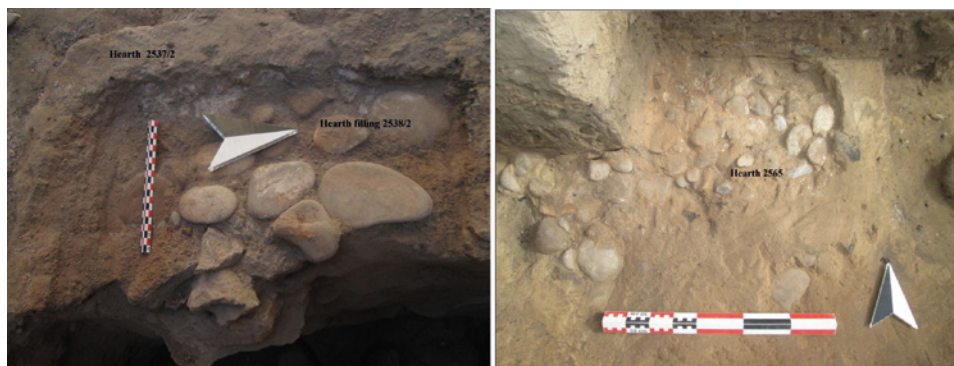



**Figura 6** Focolari a piastra di combustione datati al periodo di transizione tra il Bronzo Medio e il Bronzo Tardo (circa 1500 a.C.). © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

nato in precedenza, se queste installazioni siano dei focolari o piuttosto delle piastre di cottura. Attestazioni di questo tipo, datate tra il XV e il XII sec a.C., sono abbastanza numerose sia nel Cantiere B sia nel Cantiere A, sul lato opposto del monticolo. Nel Cantiere B l'area di scavo è caratterizzata dalla presenza di installazioni da fuoco costantemente rinnovate nel corso del tempo, situate nella porzione centrale (nelle fasi più recenti, **[fig. 6a]**) o centro-meridionale (nella fase più antica, **[fig. 6b]**) dello spazio indagato, e di una piattaforma con gradini in argilla, anch'essa rinnovata più volte, che ne occupa invece la porzione nord **[fig. 6b]**).

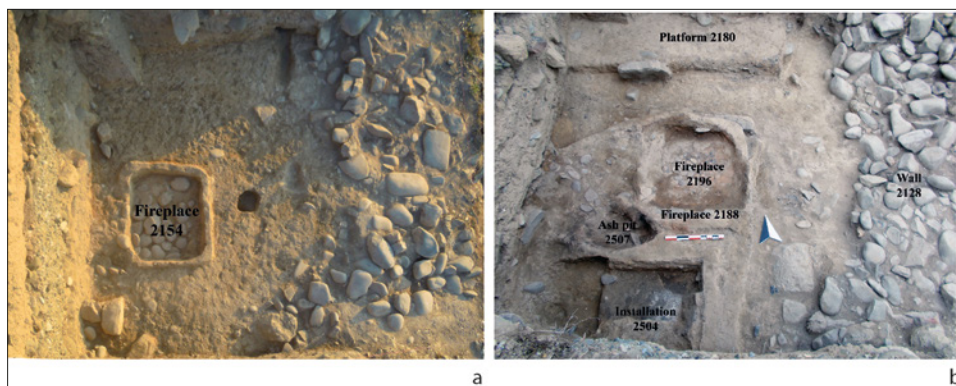



**Figura 7** Focolari/piastre di cottura di Tardo Bronzo del cantiere B, fase più recente (a) e fase più antica (b). © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

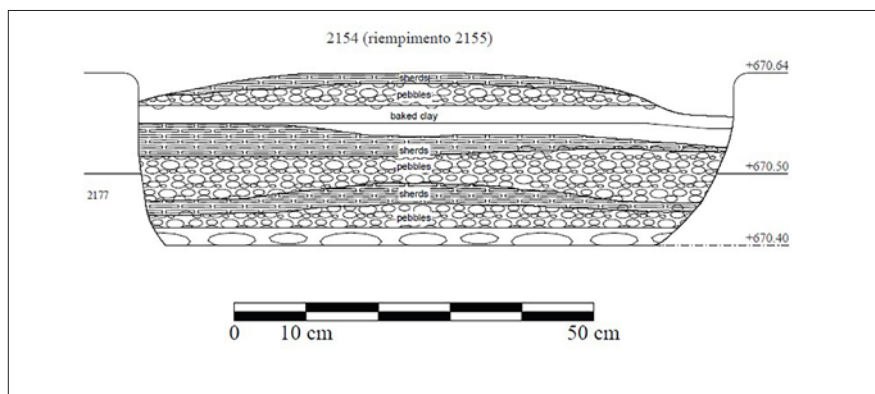



**Figura 8** Sezione del focolare con piastra di combustione 2154 del Tardo Bronzo, dove si può notare la caratteristica alternanza di strati di ciottoli, frammenti ceramici e argilla. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

Come già anticipato, le installazioni avevano forma circolare oppure quadrangolare, erano delimitate da un cordolo di argilla piuttosto spesso e i loro riempimenti erano costituiti da strati sovrapposti di ciottoli e pareti ceramiche, intervallati da sottili strati di argilla compatta e bruciata, che andava a costituire il piano su cui avvenivano le attività di combustione/cottura. Ad esempio il focolare 2154 **[fig. 7]** di forma squadrata, misura 100 × 115 cm ed è delimitato da un cordolo rialzato in argilla compatta e giallastra, spesso circa 10 cm e alto circa 15 cm, non conservato sul lato occidentale (o forse non presente già in antico, **[fig. 7a]**). La base è infossata nel suolo e coperta da ciottoli di fiume di grandi dimensioni, su cui si imposta la sequenza del riempimento 2155. La profondità totale dell'installazione, compreso il cordolo, è di circa 24 cm. Il riempimento 2155 **[fig. 8]** consiste in una sequenza di strati di ciottoli di piccole dimensioni, frammenti ceramici, argilla, rinnovata per 3 volte, la cui sommità è costituita dalla piastra d'argilla concotta 2145 (90 × 70 cm, spessore: 4 cm), che verosimilmente rappresenta l'ultimo piano di cottura del focolare o il rifacimento più tardo della sequenza. I ciottoli probabilmente servivano per isolare dall'umidità, mentre i cocci a mantenere il calore. La sequenza 2155 rappresenta le basi di preparazione e i successivi piani di cottura. In particolare si ha una prima base di preparazione, costituita da uno strato di ciottoli, cui si sovrappone uno strato di cocci, rinnovata per altre due volte nel corso dei susseguenti utilizzi dell'installazione. Gli strati successivi indicano le varie ricostruzioni del focolare: la piastra di argilla veniva raschiata e sopra di essa si ricominciava con la sequenza di ciottoli e cocci.

Questa tecnica è ben attestata, oltre che in Georgia, su installazioni da fuoco del medesimo tipo anche in altre aree geografiche, co-

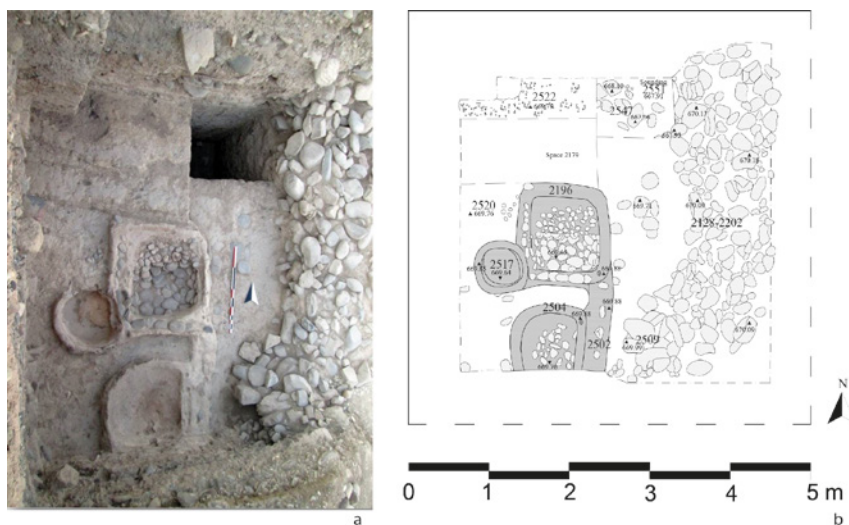



**Figura 9** Complesso di installazioni da fuoco (2196, 2504 e 2517) della fase più antica del Tardo Bronzo rinvenuto nel Cantiere B. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

me ad esempio in Grecia, in area egea e nel Mediterraneo Centrale (soprattutto in insediamenti del periodo del Bronzo Tardo; Borgna, Levi 2015) e in siti protostorici dell'Italia Meridionale (Moffa 2002, 47-58; Cazzella, Recchia 2008; Guarino 2015) e Nord-Orientale (Borgna, Masin 2018).

Un simile utilizzo di ciottoli e frammenti non è inoltre esclusivo dei focolari con piastra di combustione: i ciottoli sono stati infatti rinvenuti anche nei dei cosiddetti *tannur* (forni per pane di forma cilindrica o tronco-conica tipici del Vicino Oriente antico), dove sono occasionalmente presenti anche frammenti ceramici, in questo caso però utilizzati per proteggere la superficie esterna delle pareti dell'installazione, e non appoggiati sul fondo (Rova 2014).[6]

Nel Cantiere B di Aradetis Orgora il complesso più interessante è quello rinvenuto nel livello più antico del Bronzo Tardo messo in luce nell'area investigata **[fig. 9]**. In questo periodo i focolari erano costruiti su una bassa piattaforma e costituivano un complesso di installazioni da fuoco contemporanee e collegate tra loro: un grande focolare più o meno rettangolare centrale (2196), affiancato a ovest da un'installazione circolare con cui condivideva un lato (2157), e a

6 Su questo argomento si vedano anche Parker 2011; Tkáčová 2013; Balossi Restelli; Mori 2014.

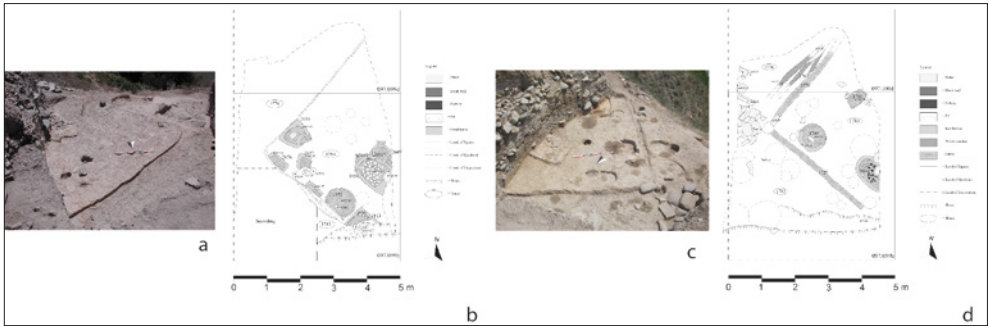



**Figura 10** Contesti di Tardo Bronzo (Fase 10) del cantiere A, fase antica (a-b) e fase recente (c-d). © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

**Figura 11** Alcuni focolari rinvenuti nel Cantiere A. © *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*

sud da un altro focolare di dimensioni cospicue (2504), separato da esso da un'area incavata riempita di cenere. Una peculiarità è la presenza di alcuni fori agli angoli dei muretti che delimitano le aree di fuoco, che servivano forse per alloggiarvi dei paletti di sostegno di una struttura temporanea di protezione delle installazioni. Se questo fosse vero, si potrebbe interpretare il contesto di rinvenimento dei focolari come un'area aperta, in cui le installazioni erano protette da una struttura rimovibile. Non è infatti certo se l'ambiente scavato rappresenti uno spazio aperto oppure una stanza chiusa, anche

se la prima ipotesi sarebbe rafforzata dalla posizione delle strutture all'estrema periferia dell'insediamento, immediatamente all'interno di uno spesso muro di terrazzamento in pietra (cf. **fig. 9**).

Questo contesto archeologico sembra essere abbastanza simile a quello rinvenuto sull'altro lato della collina, nel Cantiere A, in cui gli ambienti messi in luce nelle locali Fasi 9 e 10, anch'esse appartenenti al Tardo Bronzo, sono stati verosimilmente interpretati come spazi aperti, collocati al margine dell'insediamento. I focolari rinvenuti nei livelli del Tardo Bronzo del Cantiere A sono costruiti su una grande piattaforma costituita da argilla compatta (1784), e su un suo rifacimento più tardo. Nella fase più antica **[fig. 10a-b]** la piattaforma, oltre alle installazioni da fuoco (1843, 1855, 1856, 1852, 1813) ospitava anche delle installazioni per la macinatura, il che fa pensare a un luogo aperto dedito a una serie di attività connesse alla preparazione e alla cottura dei cibi. A nord-ovest della piattaforma si trovava un'area di scarico (1776) in cui sono stati rinvenuti grandi quantitativi di ossa animali, che è stata interpretata come una probabile area di scarico per rifiuti connessi alla macellazione (Barbiero, Rova in stampa). Nella sotto-fase d'uso più recente **[fig. 10c-d]**, l'area mantiene la suddivisione in tre parti principali con la piattaforma equipaggiata, come in precedenza, con diversi focolari (1748, 1760, 1768, 1771, 1770).

Essi presentano forme diverse (circolare, **[fig. 11b]**; quadrangolare, **[fig. 11a-c]**) e sono spesso ricostruiti più volte, approssimativamente nella medesima posizione, talvolta tagliando strutture simili precedenti. Alcuni sono delimitati da un basso muretto in argilla, agli angoli del quale sono presenti dei piccoli fori simili a quelli riscontrati sui muretti dei focolari del Cantiere B **[fig. 11a]**. Anche in questo caso la zona di combustione consiste in una piastra d'argilla concotta, generalmente provvista di una base di preparazione costituita da strati di ciottoli e/o cocci ceramici. Nella maggior parte dei casi le installazioni sembrano essere strutture prive di copertura; soltanto per l'installazione 1813 **[fig. 11d]** è stata supposta l'esistenza un sistema di copertura a cupola non conservato, di cui sono stati rinvenuti i resti del possibile attacco.

Come nel Cantiere B, si può poi riconoscere un complesso di installazioni da fuoco con una struttura più grande con una preparazione di ciottoli e cocci (1856), intorno alla quale si inseriscono altre strutture simili più piccole (1843, 2607) e una installazione circolare con un fondo concavo intonacato, riempita di soli strati cinerosi (1855).

Non esistono nella regione, o più probabilmente non sono stati finora pubblicati, confronti pienamente convincenti per questo tipo di installazioni da fuoco. Le strutture pubblicate per il Bronzo Tardo/Ferro georgiano che sono maggiormente assimilabili a esse sono i cosiddetti 'forni per il pane' chiusi, a base quadrangolare. Questi sono costituiti da un'area di combustione che presenta lo stesso tipo di preparazione di ciottoli e ceramica dei focolari di Aradetis, da un'a-

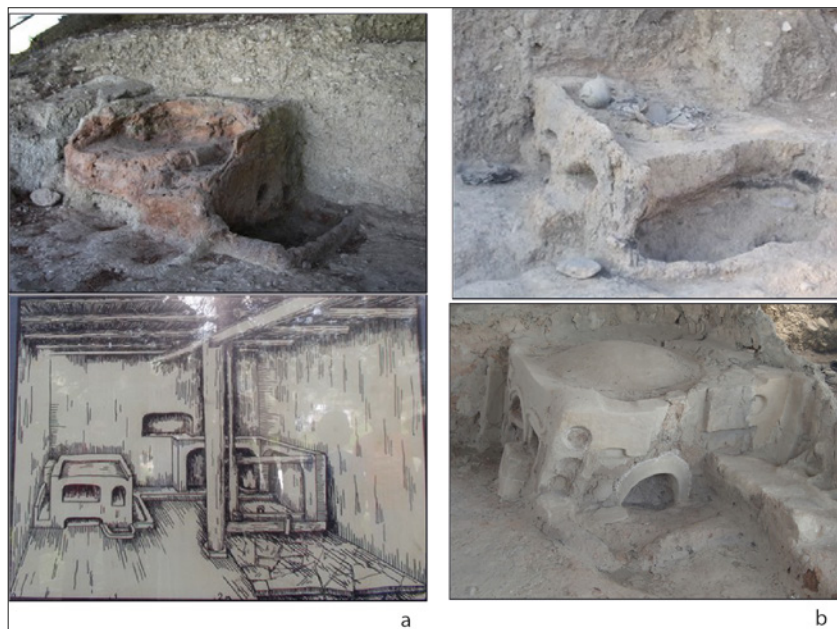



**Figura 12** Esempi di 'forni per il pane' da Samtavro (a) e Grakliani (b)

rea per la cottura coperta, da alcune fosse o cavità per la raccolta della cenere, e solitamente da un piano su cui venivano forse depositate offerte di cibo.

I più caratteristici sono quelli di Samtavro, presso Mtskheta, l'antica capitale della Georgia (Kalandzadze 1980): qui i forni sono ben conservati e includono; camera di cottura, camera di combustione (provvista di un foro per rimuovere la cenere), due contenitori per le ceneri di diversa grandezza, e una 'piattaforma rituale' con mensola per le offerte **[fig. 12a]**. Altri esemplari più tardi (alcuni risalgono al tardo I millennio a.C.) si ritrovano nel sito di Grakliani, nella regione di Shida Kartli (Licheli 2011): anche in questo caso essi sono provvisti di una o più fosse per la raccolta delle ceneri e di una piattaforma collegata, utilizzata, a detta degli scavatori, per la deposizione di offerte. Tutti questi forni sono stati rinvenuti all'interno di abitazioni, e sono costantemente situati nell'angolo nord-occidentale dell'ambiente in cui si trovano **[fig. 12b]**.

Le strutture di Aradetis Orgora presentano senza dubbio la stessa preparazione di ciottoli e ceramica della piastra di combustione e talvolta si trovano associati a delle fosse o delle installazioni adibite alla raccolta della cenere, ma non si sono trovate sul sito né tracce di doppie camere, né, generalmente, come si è detto sopra, di copertura. Inoltre le installazioni rinvenute negli altri siti si trovano tut-

**Figura 13** Focolare da Samshvilde (Mirtskhulava et al. 2012)

te in edifici chiusi e sono situate agli angoli degli ambienti, mentre appare piuttosto chiaramente (almeno nel caso del cantiere A) che le installazioni di Aradetis si trovino in spazi aperti. Sembra quindi che ci troviamo in presenza di un tipo diverso, anche se contemporaneo, di installazione da fuoco, la cui distribuzione sul territorio è ancora tutta da studiare.

L'esemplare che sembra essere più simile a quelli di Aradetis Orgora è stato rinvenuto a Samshvilde (nel distretto di Tetri-Tskaro, regione di Kvemo Kartli). L'installazione è infossata nel suolo e di forma quadrangolare (140 × 80 cm); la base è costituita da spessi mattoni d'argilla cui si sovrappongono tre strati di frammenti ceramici fissati nell'argilla, che avrebbero lo scopo di 'trattenere il calore' **[fig. 13]**. La struttura è delimitata da pietre, che sono state interpretate come supporto per un'eventuale parte superiore dell'installazione, o una sorta di copertura (Mirtskhulava et al. 2012).

Nella pubblicazione, questa installazione, rinvenuta in un'area all'aperto, è messa in relazione con strutture analoghe rinvenute in insediamenti contemporanei in Shida Kartli, generalmente in spazi aperti (Davlianidze, Sadradze 1993; Mindiashvili et al. 2003), o in Kakheti, situate all'interno delle abitazioni (Pitskhelauri 1973). Tuttavia la breve descrizione che viene fornita di tali installazioni (sia in Shida-Kartli che in Kakheti) fa pensare più a forni domestici che a focolari all'aperto: le strutture sono infatti composte da diverse parti, come la camera di combustione, quella di cottura, la fossa per le

ceneri e una piattaforma, interpretata come un altare rituale. Dalla scarsa documentazione fotografica sembra invece che questo focolare sia molto simile a quelli con piastra di combustione rinvenuti ad Aradetis Orgora, piuttosto che alle strutture definite come forni.

## 3 Interpretazione e valenza culturale/etnografica dei diversi tipi di installazioni da fuoco

Le due tipologie di focolare rinvenute ad Aradetis Orgora sembrano avere valenze diverse ed essere legate a culture con usanze differenti. Per quanto riguarda il focolare a lobi, gli studiosi sono concordi nell'attribuire a questi focolari un ruolo importante nella religiosità 'domestica' delle popolazioni Kura-Araxes, che dominano le regioni settentrionali del Vicino Oriente tra la fine del IV e la prima metà del III millennio a.C. In effetti, essi sono stati rinvenuti spesso in associazione con altri elementi che indicano la presenza di attività rituali, come nel caso della struttura circolare nel sito di Kvatskhelebi, che ospitava il focolare centrale, uno scheletro di capra con una punta di freccia ancora conficcata in esso, delle panchette colorate in rosso con ben dodici cavità piene di cenere e alcune figurine antropomorfe (Palumbi 2008, 171; Džavakhishvili, Glonti 1962, 62-3).

Questo tipo di focolare si ritrova solo in contesti attribuibili alle popolazioni Kura-Araxes sia nelle loro terre di origine (il Caucaso Meridionale) che in quelle in cui queste popolazioni, che probabilmente presentavano una componente di pastori transumanti e dunque avevano una notevole mobilità, si espansero nel corso della loro storia, come ad esempio a Norşuntepe, un sito anatolico situato nell'alta valle dell'Eufrate, dove il focolare a lobi è stato rinvenuto all'interno di capanne in *Wattle and Daub* (altro elemento tipicamente Kura-Araxes; Hauptmann 1982, 50, tav. 30; 1984).

Ciò rafforza l'idea della presenza di vere e proprie piccole comunità transcaucasiche che si stanziavano in nuove regioni costruendovi le proprie installazioni da fuoco, che venivano così dunque ad acquistare un forte valore identitario. La presenza, abbastanza frequente, di protomi antropomorfe sui lobi di questo tipo di focolare suggerisce ancora di più che l'attività religiosa di queste comunità si svolgesse principalmente nelle case, dove il focolare aveva un ruolo preminente, essendo forse considerato come sede di entità soprannaturali dalle fattezze vagamente antropomorfe, simili a quelle talora rappresentate sui recipienti ceramici Kura-Araxes, che avevano la loro dimora nel focolare domestico.

Il focolare con piastra di combustione con base di ciottoli e cocci appartiene invece, come si è già detto, a una tipologia molto diffusa, non solo tipica del Caucaso ma rinvenuta anche nel Mediterraneo Centrale (Borgna, Levi 2015) e in Italia Meridionale (Moffa 2002, 47-

58; Cazzella, Recchia 2008; Guarino 2015) e Nord-Orientale (Borgna, Masin 2018) e apparentemente caratteristica soprattutto del Tardo Bronzo. Questa ampia diffusione fa presupporre che questo tipo di focolare abbia caratteri tecnologici fortemente legati a esigenze funzionali più che a una precisa valenza di tipo culturale/religioso. Va sottolineato però che, almeno nel caso delle installazioni da fuoco georgiane del Bronzo Tardo, ci troviamo di fronte non a un'unica tipologia, ma a insiemi complessi di installazioni multiple, in cui si possono distinguere almeno due tipi principali: forni per il pane situati all'interno delle abitazioni (come a Mtskheta) e aree aperte equipaggiate con focolari e altre installazioni (come ad Aradetis Orgora). Questa varietà di strutture fa presupporre l'esistenza di una società con abitati stabili provvisti di aree specializzate per funzioni precise, molto distante dal modello di semplice villaggio, spesso effimero, caratteristico della cultura Kura-Araxes.

Gli studi condotti sulla base di esperimenti e osservazioni etnografiche hanno mostrato che le funzioni pratiche della base di preparazione sono quelle di isolare il focolare dal suolo, limitando la risalita di umidità dal terreno (presente soprattutto nei mesi invernali), e di contribuire alla restituzione progressiva del calore immagazzinato, mantenendo più a lungo le braci calde.[7] In particolare, gli strati di ciottoli o frammenti ceramici sono comuni a diverse tipologie di installazioni, siano esse aperte o chiuse, ed erano utilizzati per trattenere il calore, ossia per garantire alla struttura un isolamento termico (Gur-Arieh 2014; Rova 2014). L'utilizzo della piastra di cottura poteva avvenire a fuoco vivo, o più probabilmente a fuoco lento, sulle braci o direttamente sulla piastra riscaldata, che veniva precedentemente levigata in modo da renderla coesa, e quindi resistente al calore, e liscia, facilitando così la rimozione della cenere al termine della combustione. Frequente è infatti l'associazione dei focolari a strati di cenere, nei pressi di essi o al loro interno, in buche o vaschette appositamente realizzate per la raccolta delle ceneri.[8]

Nel caso dei focolari aperti talvolta sono presenti delimitazioni con cordoli in argilla e/o pietre, che hanno la funzione di evitare la dispersione delle braci, limitando il conseguente pericolo di incendi.[9] La presenza di tali muretti in argilla sembra essere una caratteristica peculiare delle strutture del Caucaso Meridionale: tutte, o quasi tutte, quelle rinvenute ad Aradetis Orgora sono infatti delimitate da

7 Moffa 2002, 47-58; Papadopoulou, Prévost-Dermarkar 2007, 128; Cazzella, Recchia 2008, 56-7.

8 Moffa 2002, 47-58; Cazzella, Recchia 2008; Papadopoulou, Prévost-Dermarkar 2007; Guarino 2015; Borgna, Masin 2018.

9 Moffa 2002, 47-58; Papadopoulou, Prévost-Dermarkar 2007, 128; Cazzella, Recchia 2008, 56-7; Borgna, Levi 2015.

cordoli, talvolta conservati in alzato fino alla sommità. In uno spazio aperto questi si rivelavano particolarmente utili a proteggere la zona di combustione dal vento, specialmente in un'area particolarmente ventosa come quella, oggi come allora, del distretto di Kareli ove è localizzata Aradetis Orgora.

Purtroppo la mancanza di studi o analisi dettagliate sulle installazioni da fuoco in Georgia Centrale (o in altre regioni confinanti) non permette di avere una visione completa della tipologia e della diffusione di tali strutture di combustione nel periodo del Bronzo Tardo. Dai dati al momento disponibili possiamo supporre che negli insediamenti esistessero da un lato installazioni posizionate in aree aperte, di cui sarebbero un esempio i focolari di Aradetis Orgora e la struttura rinvenuta a Samshvilde (probabilmente un focolare con base di preparazione) e dall'altro focolari posti all'interno di abitazioni, associati, soprattutto tra la fine del Bronzo Tardo e poi anche nell'Età del Ferro, ai forni domestici per la cottura del pane (come quelli di Grakliani). Tali forni, forse collegati ad 'altari' domestici, sembrano appartenere a una tipologia fissa, attestata in diversi contesti abitativi della Georgia Centro-Orientale (in Shida e Kvemo Kartli, in Kakheti e presso Tbilisi e Mtskheta).

Le installazioni da fuoco di Aradetis Orgora sembrano quindi diverse da quelle finora pubblicate della maggioranza degli altri siti georgiani. Nonostante le somiglianze riscontrate nella presenza di strati di preparazione in ciottoli e frammenti ceramici e nella presenza delle vaschette per la raccolta delle ceneri, una sostanziale differenza riguarda la presenza, negli esempi dagli altri siti, di una doppia camera di cottura. Al di sotto delle installazioni di Aradetis Orgora non è stata infatti mai trovata la camera di combustione: ciò fa supporre che la zona di combustione fosse la medesima di quella di cottura, e che ci fosse quindi un'unica zona, con funzione sia di combustione che di cottura, situata all'aria aperta.

Non è del tutto chiaro il significato della concentrazione di più focolari connessi tra loro nel Cantiere B (tre diversi focolari, forse quattro, di forme e dimensioni diverse ma con caratteristiche simili). Si potrebbe supporre che uno di essi, quello di dimensioni maggiori, che rimane grossomodo invariato e utilizzato nelle prime due fasi e che si è mantenuto in uso anche nei livelli successivi, rappresentasse il focolare principale, mentre gli altri focolari potrebbero avere avuto una funzione ausiliaria.

È possibile che il focolare principale fosse, ad esempio, utilizzato per produrre il fuoco, e che le braci venissero poi trasferite ai focolari più piccoli, dove potevano essere utilizzate per la cottura dei cibi e che le ceneri venissero poi trasferite nelle apposite vaschette. Un uso analogo si potrebbe ipotizzare anche per l'installazione simile rinvenuta sulla piattaforma nel Cantiere A, in questo caso in associazione anche con focolari singoli.

In quest'ultimo caso, sembra evidente che la concentrazione sulla piattaforma di installazioni da fuoco superi i bisogni di un'unica famiglia. Si potrebbe dunque ipotizzare la presenza, nel settore del sito investigato, di un'area comune di cottura dei cibi utilizzata da più famiglie residenti nelle vicinanze,[10] sia come normale pratica quotidiana, sia in occasione di eventi speciali. Esiste infatti almeno un indizio a favore della possibilità che il complesso di strutture del Cantiere B potesse essere utilizzato anche per attività diverse da quelle propriamente collegate alla sfera domestica. Esso sembra infatti strettamente connesso alla piattaforma localizzata appena più a nord, sulla cui superficie intonacata e bruciata sono stati rinvenuti resti combusti di ossa di volatili e lische di pesce, specie quasi assenti nel repertorio delle paleofaune presenti nel sito, mentre una coppa con protome zoomorfa proviene dallo scalino posto alla base della piattaforma. Tutto ciò potrebbe indicare un utilizzo di tipo rituale del complesso, ad esempio in occasione di sacrifici e offerte alimentari.

## 4 Conclusioni

Appare evidente, in conclusione, che nel periodo intercorso tra le due fasi cronologiche prese in esame vi sia stato un mutamento radicale nella tipologia di installazioni da fuoco presenti in Shida Kartli: il focolare a lobi infatti viene sostituito dal focolare (o dal forno) con piastra per combustione.

Il primo appartiene alla tradizione della cultura Kura-Araxes. Si trova spesso in posizione centrale all'interno di un'abitazione. Questa collocazione fa presupporre che esso abbia non solo una funzione di cottura dei cibi, come ben indicato dai lobi, che permettono l'innesto di una pentola da cucina sul fuoco, ma anche di riscaldamento dell'ambiente, grazie alla posizione centrale che fa sì che una stanza si scaldi in modo omogeneo. Non solo: la centralità di un focolare presuppone un'idea di importanza dell'oggetto o dell'installazione. Infatti, quando il focolare è al centro, esso assume anche un significato di luogo in cui le persone possono raccogliersi per stare insieme, forse anche per svolgere attività di tipo domestico-rituale, come potrebbe rappresentare la presenza in queste capanne di oggetti dalla morfologia particolare. Questa caratteristica è molto sentita nei focolari dei contesti domestici 'poveri' (soprattutto di tipo rurale) e

10 Un uso condiviso di forni è attestato anche oggi nei villaggi arabi moderni. Si vedano a questo proposito ad esempio Rova 2014, 24; McQuitty 1984, 265; 1993-94, 70 (per quanto concerne Giordania e Palestina); van der Steen 1991, 142-3 (riguardo a Giordania, Siria e Palestina con anche qualche possibile esempio archeologico) e Parker et al. 2006, 78 (per quanto riguarda la Turchia Sud-Orientale).

ben corrisponderebbe all'organizzazione tendenzialmente egalitaria che viene generalmente ipotizzata per le popolazioni Kura-Araxes (Sagona 2017, 213-16).

I focolari con piastra di combustione invece, sono, almeno ad Aradetis, costruiti in spazi aperti. In questo caso il ruolo di riscaldamento, così come l'idea di raccoglimento intorno al fuoco, decadono in favore di una funzione più prettamente di preparazione e cottura dei cibi, ben rappresentata anche dalla presenza, sulla piattaforma del Cantiere A, delle installazioni per la macinatura. A causa della ristretta dimensione delle aree investigate, risulta difficile formulare ipotesi precise sulla posizione delle strutture all'interno dell'area aperta, che non sappiamo per quanto si estendesse oltre i limiti dello scavo. In entrambi i casi si tratta tuttavia di aree localizzate all'estrema periferia del monticolo, presso il pendio che lo delimita.

Sembra comunque verosimile che queste installazioni venissero utilizzate da diverse famiglie, se non da tutta la comunità, e che fossero quindi condivise, diversamente dai focolari a lobi che invece si trovavano all'interno delle diverse capanne e quindi erano privati.

Il cambiamento sia della morfologia che della collocazione delle installazioni può dunque far presupporre un cambiamento dell'organizzazione sociale delle comunità che occupavano il sito: dalla popolazione Kura-Araxes, costituita da gruppi che vivevano in capanne e che avevano un'organizzazione sociale tendenzialmente egalitaria in cui l'unità sociale più importante era la singola famiglia e in cui il concetto di raccoglimento intorno al fuoco era sentito in maniera più privata, a una comunità, per il Bronzo Tardo, di natura più sedentaria e con un'organizzazione più strutturata, con condivisione di spazi e strutture tra più famiglie, cui si affiancano forni 'privati' all'interno delle singole abitazioni.

La diffusione spaziale del tipo di installazioni più tarde rinvenute ad Aradetis rimane un tema per la ricerca futura, che dovrà verificare se si tratti di un fenomeno locale della regione di Shida Kartli, o se si tratti invece, come nel caso dei più antichi focolari Kura-Araxes, e come sembra in effetti più probabile, di un tratto culturale comune alle popolazioni che occupavano diverse regioni del Caucaso Meridionale. Un ulteriore tema per la ricerca futura sarà quello di capire quando questo nuovo tipo di focolare sia entrato in funzione, ossia cosa sia avvenuto tra la fine della fase Kura-Araxes e la fine del Bronzo Medio.

La documentazione disponibile a questo riguardo è infatti molto scarsa. I resti di insediamento del periodo detto Early Kurgan, che succede alla fine della cultura Kura-Araxes (culture di Martqopi e di Bedeni, II metà del III millennio a.C.) sono infatti piuttosto rari, in quanto questa fase è attestata principalmente attraverso monu-

mentali sepolture a tumulo di tipo *Kurgan*.[11] A Berikldeebi,[12] tuttavia, sono state rinvenute delle strutture domestiche di epoca Bedeni costituite da unità quadrangolari allineate con al centro un focolare di forma circolare (Miron, Orthmann 1995, 69; Sagona 2017, 320-1, figg. 7, 10). Nella fase finale di occupazione Bedeni, datata al 2300-2100 a.C., sono però attestate numerose 'piattaforme', tuttora inedite, rinvenute in modo sparso in tutto lo scavo, la cui descrizione ricorda vagamente quella dei focolari di Aradetis Orgora: esse sono formate da ciottoli e cocci uniti con una malta a base argillosa ricoperti da piastre di argilla che venivano riutilizzate e rinnovate nel corso del tempo (Sagona 2017, 323). Purtroppo solo tre delle ventuno installazioni sono state rinvenute in buono stato e anche la documentazione grafica fino ad ora disponibile è abbastanza carente,[13] così non è possibile capire esattamente se si tratti di un tipo di installazioni simili ai focolari con piastra di combustione di Aradetis. Queste piattaforme non vengono peraltro mai chiamate 'focolare' dagli scavatori e nemmeno viene fatta menzione della presenza di di cordoli di argilla che le delimitino.

Ancora meno attestata è la fase successiva, ossia quella del Bronzo Medio (I metà del II millennio a.C.) con la cultura Trialeti, anch'essa conosciuta quasi esclusivamente dallo scavo dei *Kurgan*.[14] Nel sito di Jinisi, risalente alla fase finale di questa cultura, sono state scavate 5 unità abitative, che presentano un focolare, solitamente localizzato in un angolo, e un forno lungo il muro orientale (Narimanishvili, Amiranashvili 2010, 232). Questi focolari sono scarsamente illustrati nella pubblicazione. L'unico illustrato è quello della casa nr. 4, che dalla descrizione e dalla foto sembra essere formato da un cordolo di argilla su un basamento di pietre (Narimanishvili, Amiranashvili 2010, 228, pl. X, fig. 3). In generale comunque sembra non essere mai menzionata la presenza di strati di cocci; inoltre questi focolari si trovano sempre all'interno di abitazioni. Sembra quindi che le installazioni di Aradetis Orgora restino per ora senza confronti soddisfacenti tra la seconda metà del III e la prima metà del II millennio a.C.[15]

11 Su questo argomento si veda ad esempio Sagona 2017, 298-378.

12 Sul sito di Berikeldeebi si veda anche Jalabadze 2014.

13 L'unica struttura che sembra essere simile è quella di Sagona 2017, fig. 7.11, img. 3.

14 Su questo argomento si veda ad esempio Sagona 2017, 305-20.

15 Anche nel sito di Sajoge, nella parte sud-occidentale della Georgia, uno dei pochi pubblicati della cultura del Tardo Bronzo di Lchaschen-Tsitelgori (Abramishvili, Orthmann 2008), i focolari sono descritti in modo piuttosto vago. Essi sembrerebbero comunque trovarsi all'interno delle abitazioni ed essere costituiti da pietre; parrebbero quindi essere abbastanza simili a quelli di Jinisi, il che farebbe ipotizzare che questa possa essere una tipologia maggiormente diffusa nella Georgia meridionale. Anche per quanto riguarda la regione di Kakheti, nella parte nord-orientale della Georgia, nei rapporti preliminari dei siti di Didi Gora (Korfmann et al. 1999, 2002) e Tqisbolo Gora (Man-

L'evidenza proveniente dai sondaggi di Aradetis Orgora fa in ogni caso pensare che la tradizione dei nuovi focolari con piastra di combustione fosse già ben attestata, in Shida Kartli, alla fine del Medio Bronzo, e quindi fin dagli stadi iniziali di quella fase, che secondo le ultime ricerche, inizia probabilmente intorno alla fine del XVII secolo a.C., in cui si assiste nella regione a uno nuovo processo di rioccupazione del territorio (Sagona 2017, 378-82).

Tenendo conto quindi della scarsità delle informazioni di cui si dispone, le conclusioni che si possono trarre da questo studio preliminare hanno senz'altro bisogno, per essere sostanziate, di ulteriori evidenze archeologiche provenienti da altri siti ben scavati e adeguatamente documentati. Ciò nonostante, si può fin da ora affermare che un'analisi attenta della morfologia, della posizione nello spazio, del contesto di ritrovamento dei focolari possono rappresentare degli indicatori molto importanti per comprendere meglio le comunità che li utilizzavano, anche nel caso, come nell'esempio di Aradetis Orgora, in cui si abbia a disposizione un'area di scavo molto ristretta.

## Bibliografia

Abramishvili, Mikheil; Orthmann, Winfried (2008). «Excavations at Sajoge, 2003: Preliminary Report». Sagona, Antonio; Abramishvili, Mikheil (eds), *Archaeology in Southern Caucasus: Perspectives from Georgia*. Leuven; Paris: Dudley MA. Peteers, 275-89.

Aquilano, Marta (2017). *Installazioni da fuoco in Anatolia nel Bronzo Antico e Medio Confronti tra le comunità dell'Anatolia orientale e centrale* [tesi di Dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.

Balossi Restelli, Francesca (2015). «Hearth and Home. Interpreting Fire Installations at Arslantepe, Eastern Turkey, from the Fourth to the Beginning of the Second Millennium BCE». *Paléorient*, 41(1), 127-51.

Balossi Restelli, Francesca; Mori, Lucia (2014). «Bread, Backing Moulds and Related Cooking Techniques in the Ancient Near East». *Food and History*, 12(3), 38-56.

Barbiero, Beatrice; Rova, Elena (forthcoming). «Remains from Butchery Activities from Late Bronze Age Contexts at the Aradetis Orgora Site (Georgia, Southern Caucasus)». Consegnato alla rivista *Origini*, in attesa di revisione.

Barrelet, Marie-Thérèse (1974). «Dispositifs à feu et cuisson des aliments, à Ur, Nippur, Uruk». *Paléorient*, 2(2), 243-310.

Crawford, Harriet E.W. (1981). «Some Fire Installations from Abu Salabikh, Iraq. Dedicated to the memory of Margaret Munn-Rankin». *Paléorient*, 7(2), 105-14.

Borgna, Elisabetta; Levi, Sara (2015). «Cooking Vessels and Cooking Installations in the Mediterranean Bronze Age: A Comparative Evaluation of Household Practices in LM IIIC Crete and LBA Italy». Hruby, Julie; Trusty, De-

sfeld, Pitchelauri 1992, 1993; Mansfeld 1996), è menzionata la presenza di diversi focolari datati al Medio/Tardo Bronzo, ma essi non vengono descritti in dettaglio. A quanti si evince dai rapporti preliminari, essi sembrerebbero costituiti da semplici fosse.

bra (eds), *Comparative Approaches to Mycenaean Cooking Vessels*. Oxford: Oxbow Books, 124-31.

Borgna, Elisabetta; Masin, Martina (2018). «I focolari di Canale Anfora». *“Preistoria e protostoria del Caput Adriae”. Abstract book di Preistoria e Protostoria del Caput Awdriae, XLIX riunione Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Udine-Pordenone, 8-12 ottobre 2014). Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

Cazzella, Alberto; Recchia, Giulia (2008). «A fuoco lento: strutture di combustione nell’abitato dell’età del Bronzo di Coppa Nevigata (Manfredonia – FG)». Fiorentino, Girolamo; Magri, Donatella (eds), *Charcoal from the Past. Cultural and Palaeoenvironmental Implications = Proceedings of the Third International Meeting of Anthracology* (Cavallino-Lecce, June 28th-July 1st 2004). Oxford: Archaeopress, 53-60. BAR International Series 1807.

Davlianidze, Revaz; Sadradze, Vaja (1993). *Narekvavis namosakhlari da samarovani (Narekvavi Settlement and Cemetery)*. Tbilisi: Metsniereba.

Džavakhishvili, Alexandr; Glonti, Lili (1962). *Urbnisi I: Arkheologicheskie Raskopi, Provedennye v 1954-1961 gg. na Selišče Kvatschelebi*. Tbilisi: Akademi Nauk Gruzinskoj SSR.

Furtwängler, Andreas et al. (eds) (2008). «Iberia and Rome. The Excavations of the Palace at Dedoplis Gora and the Roman Influence in the Caucasian Kingdom of Iberia». *Schriften des Zentrums für Archäologie und Kulturgeschichte des Schwartzmeerraumes*, Bd. 13. Langenweissbach, Beier & Beran.

Gagoshidze, Davit (2013). «Early Medieval Settlement-site of Dedoplis Gora». *Online Archaeology*, 5, 109-37. URL `http://heritagesites.ge/files/Axali%20Jurnali%205%20nomeri/Jurnali-5%20English/` (2019-08-23).

Gagoshidze, Iulon (2013). «Dedoflis Gora». *Online Archaeology*, 5, 24-9. URL `http://heritagesites.ge/files/Axali%20Jurnali%205%20nomeri/Jurnali-5%20English/` (2019-08-23).

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2015). «Two Seasons of Georgian-Italian Excavations at Aradetis Orgora (Georgia)». *Rivista di Archeologia*, 39, 5-28.

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2017). «New Investigations at Aradetis Orgora, a Multiperiod Centre in the Shida Kartli Region in Georgia». Batmaz, Atilla et al. (eds), *Context and Connection: Essays on the Archaeology of the Ancient Near East in Honour of Antonio Sagona*. Leuven: Peeters, 521-46. Orientalia Lovaniensia Analecta 268.

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2018). «2013-2015 Activities of the Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project at Aradetis Orgora (Georgia)». Horejs, Barbara et al. (eds) *Proceedings of the 10th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East* (Vienna, 25-29 April 2016), vol. 2. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 497-510.

Gervasi, Livia (2015). *Installazioni da fuoco del periodo del Bronzo Tardo nel sito archeologico di Aradetis Orgora (Georgia). Un’analisi della documentazione del Sondaggio Stratigrafico Orientale (Field B)*. Tesi inedita della Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici Università di Trieste Udine e Venezia Ca’ Foscari.

Guarino, Livia (2015). *Le strutture di combustione del villaggio di San Vincenzo a Stromboli nel quadro della cultura di Capo Graziano. Analisi funzionale, inquadramento storicoculturale e proposta di valorizzazione*. Tesi inedita della Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Trieste Udine e Venezia Ca’ Foscari.

Gur-Arieh, Shira (2014). *An Experimental, Ethnoarchaeological and Archaeological Study of Cooking Installations: Case Studies from Iron Age Israel* [PhD dissertation]. Department of Land of Israel Studies and Archaeology, Tesi di Dottorato.

Hauptmann, Harald (1982). «Die Grabungen auf dem Norşuntepe, 1974». Pekman, Sevim (ed.), *Keban Project 1974-75 Activities*. Ankara, Middle East Technical University, Keban Project Publications, 41-70. Series 1, 7.

Jalabadze, Mindia (2010). «Bedeni Culture and Berikldeebi Settlement». Narimanishvili, Goderdzi et al., *Problems of Early Metal Age Archaeology Problems of Early Metal Age Archaeology of Caucasus and Anatolia of Caucasus and Anatolia*. Tbilisi, 216-25.

Kalandadze, Alexsandr (1980). *Mtskheta IV. Arkeologiuri kvleva dziebis shedegebi* [Mtskheta IV. The Results of Archaeological Investigation] Tbilisi: Metsniereba.

Korfmann, Manfred et al. (1999). «Vorbericht zu den Ausgrabungen in der Siedlung Didi Gora, Ostgeorgien, 1997 und 1998». *Studia Troica*, 9, 527-49.

Korfmann, Manfred et al. (2002). «Vorbericht zur 3. Grabungskampagne am Didi Gora im Jahre 1999. Mit einem Anhang zu den Auswertungsarbeiten im Jahre 2000 (Kachetien/Ostgeorgien)». *Studia Troica*, 12, 467-500.

Koşay, Hamit (1976). *Keban Project, Pulur Excavation 1969-1970*. Ankara.

Licheli, Vachtang (2011). «Urban Development in Central Transcaucasia in Anatolian Context: New Data». *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, 17, 135-56.

Makharadze, Zurab (1994). *Poselenie Kuro-Araksskoj Kul'tury Tsikhiagora*. Tbilisi: Metsniereba.

McQuitty, Alison (1984). «An Ethnographic and Archaeological Study of Clay Ovens in Jordan». *Annual of the Department of Antiquities of Jordan*, 28, 259-67.

Mansfeld, Günter (1996). «Der Tsqibolo-Gora. Eine Siedlungsgrabung als georgisch-deutsches Gemeinschaftsprojekt in der Republik Georgien». *Antike Welt*, 27(5), 365-80.

Mansfeld, Günter; Pizchelauri, Konstantin (1992). «Die erste Grabungskampagne auf dem Tqisbolo Gora in Kachetien (September/Oktober 1991)». *Georgien*, 15, 23-30.

Mansfeld, Günter; Pizchelauri, Konstantin (1993). «Die zweite Grabungskampagne auf dem Tqisbolo Gora in Kachetien (Augustr/Oktober 1992)». *Georgien*, 16, 365-80.

McQuitty, Alison (1993-94). «Ovens in Towns and Country». *Berytus*, 41, 53-76.

Mindiashvili, Giorgi et al. (2003). «Arkeologiuri gatkhrebi dasavletis mimartulebis saeksporto milsadenis 143-e kilometrze [Archaeological Investigations at the 143 Km-mark of an Exporting Pipe Line Directed to the West)». *Milsadenis Arqeologia*, II, 65-94.

Miron, Andrei; Orthmann, Winfried (eds) (1995). *Unterwegs zum Goldenen Vlies. Archäologische Funde aus Georgien*. Saarbrücken: Museum für Vor- und Frühgeschichte Saarbrücken.

Mirtskhulava, Guram et al. (2012). *Comprehensive Technical Report of Archaeological Investigations at Site IV209 Samshvilde, KP 77+60, Tetritskaro District, Kvemo Kartli Region*. Tbilisi: Otar Lordkipanidze Centre of Archaeology of the Georgia National Museum.

Moffa, Carlo (2002). *L'organizzazione dello spazio sull'acropoli di Broglio di Trebisacce: dallo studio delle strutture e dei manufatti in impasto di fango all'analisi della distribuzione dei reperti*. Firenze: Edizioni All'Insegna del Giglio.

Narimanishvili, Goderdzi; Amiranashvili, Juansher (2010). «Jinisi Settlement». Gamkrelidze, Gela et al. (eds), *Rescue Archaeology in Georgia: Baku-Tbilisi-Ceyhan South Caucasian Pipelines*. Tbilisi: Georgian National Museum, 224-53.

Palumbi, Giulio (2008). *The Red and Black. Social and Cultural Interactions between the Upper Euphrates and Southern Caucasus Communities in the Fourth and Third Millennium B.C*. Roma: Studi di Preistoria Orientale.

Parker, Bradley (2011). «Bread Ovens, Social Networks and Gendered Space: An Ethnoarchaeological Study of Tandır Ovens in Southeastern Anatolia». *American Antiquity*, 76(4), 603-27.

Parker, Bradley et al. (2006). «The Upper Tigris Archaeological Research Project (UTARP) – A Preliminary Report from the 2003 and 2004 Field Seasons at Kenan Tepe». *Anatolica*, 32, 71-151.

Papadopoulou, Evanthia; Prévost-Dermarkar Sandra (2007). «Il n'y a pas de cuisine sans feu: une approche des techniques culinaires au Néolithique et à l'Âge du Bronze Ancien à travers les structures de combustion en Grèce du Nord». Mee, Christopher; Renard, Josette (éds), *Cooking up the Past: Food and Culinary Practices in the Neolithic and Bronze Age Aegean*. Oxford: Oxbow Books, 123-35.

Passerini, Annapaola et al. (2016). «New Radiocarbon Dates for The Kura-Araxes Occupation at Aradetis Orgora, Georgia». *Radiocarbon*, 58(3), 649-77.

Peinetti, Alessandro et al. (a cura di) (2019). *Focolari, Forni e Fornaci tra Neolitico ed Età del Ferro. Comprendere le attività domestiche e artigianali attraverso lo studio delle installazioni pirotecnologiche e dei residui di combustione*. Sesto Incontro Annuale di Preistoria e Protostoria. Firenze. URL `https://www.iipp.it/wp-content/uploads/2019/03/IAPP-6_Abstract-Book1.pdf` (2019-08-23).

Pitskhelauri, Kote (1973). *Agmosavlet sakartvelos tomta istoriis dziritadi problemebi* [The Main Problems of East Georgian Tribes]. Tbilisi.

Rova, Elena (2014). «Tannurs, Tannur Concentrations and Centralised Bread Production at Tell Beydar and Elsewhere: an Overview». Milano, Lucio; Bertoldi, Francesca (eds), *Paleonutrition and Food Practices in the Ancient Near East: Towards a Multidisciplinary Approach = Proceedings of the International Meeting "Methods and Perspectives Applied to the Study of Food Practices in the AnCient Near East"* (Venice, June 15th-17th 2006) (hane/m 14). Padova: Sargon, 121-70.

Rova, Elena; Makharadze, Zurab; Puturidze, Marina (2014). «New Research on the 3rd Millennium Bc Cultures of the Southern Caucasus: the 2010 and 2011 Field Campaigns of the Georgian-italian Shida Kartli Archaeological Project». Bieliński, Piotr Et Al. (eds), *Proceedings of the 8th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East (icaane)* (Warsaw, 30 April-4 May 2012), vol. 2. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 401-16.

Rova, Elena; Makharadze, Zurab; Puturidze, Marina (2017). «khashuri Natsargora: New Research on the Kura-araxes and Bedeni Cultures in Central Georgia». Rova, Elena; Tonussi, Monica (eds), *At the Northern Frontier of Near Eastern Archaeology: Recent Research on Caucasia and Anatolia in the Bronze Age / an Der Nordgrenze Der Vorderasiatischen Archäologie: Neue Forschung Über Kaukasien Und Anatolien in Der Bronzezeit (Publications of the Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project, 2)* (*Proceedings of the Interna-*

*tional Humboldt-kolleg Venice, January 9th-January 12th, 2013*). Turnhout: Brepols, 153-71. Subartu 38.

Sagona, Antonio (1984). *The Transcaucasian Region in the Early Bronze Age*. Oxford: British Archaeological Reports. Bar International Series 214.

Sagona, Antonio (2017). *The Archaeology of the Caucasus. From Earliest Settlements to the Iron Age*. Cambridge: Cambridge University Press.

Smogorzewska, Anna (2004). «andirons and their Role in Early Transcaucasian Culture». *Anatolica* 30, 151-77.

Smogorzewska, Anna (2012). «Fire Installation in Household Activities. Archaeological and Ethnoarchaeological Study from Tell Arbid (North-east Syria)». *Paléorient*, 38(1-2), 227-47.

van der Steen, Ellen (1991). «The Iron Age Bread Ovens from Tell Deir ‘alla». *Annual of the Department of Antiquities of Jordan*, 35, 135-53.

Tkáčová, Lenka (2013). *Near-Eastern Tannurs Now & Then: A Close-up View of Bread Ovens with Respect to the Archaeological Evidence and Selected Ethnographical Example from Khabur Region* [BA thesis]. Brno: Università Di Masaryk.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Ossidiana e selce nel Caucaso Meridionale
## Il caso di Aradetis Orgora

Flavia Amato
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Lithic production in the Southern Caucasus continues to flourish even after the diffusion of metals in the 4th-3rd millennia BC. Flint elements and especially those in obsidian, were in fact of considerable importance in the life of metal age communities and are well attested both in living and in funerary contexts. Considered by some scholars as an attribute of celestial deities, obsidian is present in numerous deposits between the Lesser and the Greater Caucasus, from the Black Sea to the Caspian Sea. It was widely exploited for its naturally sharp edges and ease of processing. Flint, of local origin, is used to made agricultural tools, generally found in the inhabited areas, and arrowheads and spearheads, most commonly preserved in funerary contexts. The present article analyses the main features of the lithic assemblage from Aradetis Orgora, the most important site in the Shida Kartli region of Georgia, and from its Kura-Araxes cemetery.

**Keywords** Flint. Obsidian. Southern Caucasus. Georgia. Shida Kartli. Aradetis Orgora. Doghlauri. Bronze Age. Iron Age. Kura-Araxes. Sickle blades. Projectile points. Ad hoc tools.

**Sommario** 

## 1 Introduzione

Sebbene la presenza di elementi litici nei contesti archeologici georgiani sia molto diffusa, solo negli ultimi anni si è iniziato a prestare maggiore attenzione al loro studio. È ancora però piuttosto difficile operare un'analisi com-

Edizioni
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-04-12 | Accepted 2019-05-15 | Published 2019-10-17

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/004**

parativa su scala regionale, dal momento che i dati disponibili non sono numerosi, soprattutto per quanto riguarda il periodo cronologico di riferimento, che è quello tardo preistorico e protostorico, ovvero dall'Antico Bronzo, momento in cui in Georgia è attestata la diffusione della cultura Kura-Araxes, fino all'Età del Ferro (3100 a.C.-700 a.C. circa). Presentiamo qui di seguito un'analisi preliminare della litica scheggiata, in particolare in selce e ossidiana, del sito di Aradetis Orgora (Georgia) facendo anche riferimento agli elementi litici del corredo di alcune tombe Kura-Araxes della necropoli di Doghlauri, associata al sito.

## 2 Il sito di Aradetis Orgora e la necropoli di Doghlauri

Il sito di Aradetis Orgora è situato nel distretto di Kareli della regione di Shida Kartli (Georgia), al limite meridionale della piana di Dedoplis Mindori, sulla riva sinistra del fiume Western Prone, vicino alla confluenza di quest'ultimo con il fiume Kura e l'Eastern Prone **[fig. 1]**.

L'area insediata **[fig. 2]** comprende tre *mounds*, separati da una depressione naturale, e un'area di necropoli. Dedoplis Gora è il nome del principale, quello occidentale, oggetto specifico della nostra indagine. Questo presenta pendii piuttosto ripidi, è largo all'incirca 70-80 metri sulla parte sommitale e si eleva per ben 34 metri sul livello attuale del fiume. La sua sommità ha un'area di 3500 $m^2$. A est di questo si trova il secondo *mound*, meno elevato, che occupa una superficie di 2,5 ettari circa e che si stima sia stato abitato tra il Tardo Bronzo e il primo Ferro. Infine, il terzo rilievo, quello settentrionale, il maggiore dei tre, occupa un'area di più di 4 ettari e fu anch'esso abitato, perlopiù durante il Tardo Bronzo-primo Ferro, anche se mostra alcuni elementi riferibili ad una frequentazione già nell'Antico Bronzo (Gagoshidze, Rova 2015, 2018). L'area a nord, poco distante, è occupata dalla necropoli di Doghlauri che nelle campagne di scavo 1978-80 e negli scavi di emergenza 2012-2013 e 2015 in occasione della realizzazione della nuova autostrada ha restituito più di 500 sepolture (Furtwängler, Gagoshidze, Löhr 2008; Gagoshidze 2012; Koridze, Palumbi 2008; Puturidze, Rova 2012).

Il sito di Dedoplis Gora è stato oggetto d'indagine tra il 2013 e il 2017 da parte dell'Università Ca' Foscari di Venezia, nell'ambito di un progetto avviato in collaborazione con il Museo Nazionale Georgiano di Tbilisi, il *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project* (Gagoshidze, Rova 2018).

Nel corso delle campagne di scavo intraprese della missione congiunta si è scelto di effettuare dei saggi su tre diverse aree. Le prime due, sotto la direzione di Elena Rova, sono localizzate ai lati opposti del *mound* e mirano a delineare la sequenza di occupazione del sito nell'epoca preclassica. La terza area, sotto la guida di Iulon Ga-

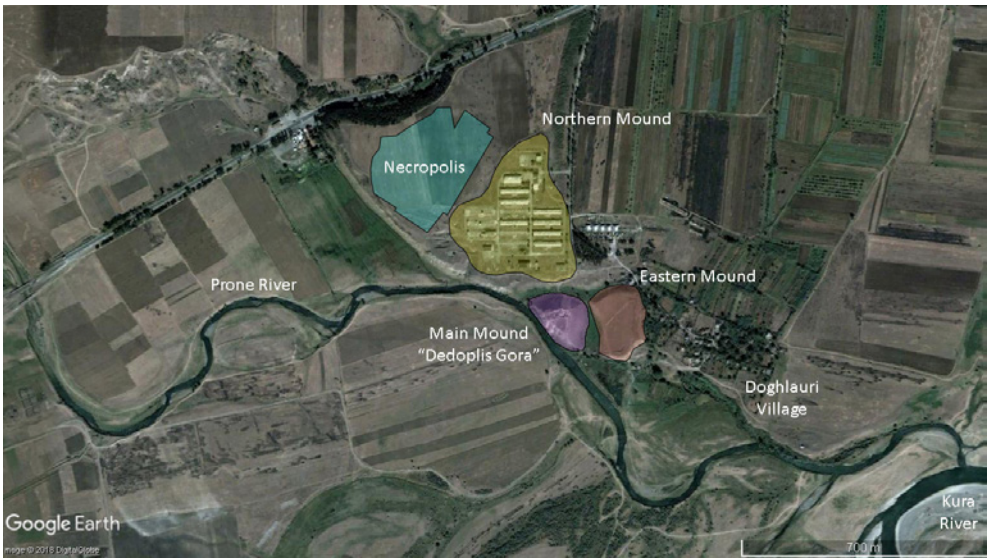



**Figura 1** La posizione del sito rispetto ai fiumi Prone e Kura (modificato dall'Autore da fotografia satellitare Google Earth)

**Figura 2** I tre *mounds* e l'area di necropoli (modificato dall'Autore da fotografia satellitare Google Earth)

goshidze, è invece riservata alla prosecuzione dello scavo del palazzo ellenistico in cima alla collinetta (Furtwängler et al. 2008; Gagoshidze 1992, 2001).

La collina su cui il sito s'imposta è di origine naturale, almeno per quanto riguarda i primi 15 metri – si tratta infatti di livelli di ghiaie di origine fluviale – ed è separata dai terrazzi limitrofi da due paleo-incisioni che convergono a nord-est del *mound* e che sono ad oggi percorse da un piccolo ruscello (Furlani et al. 2011, 2012). L'occupazione del luogo prese avvio sin dal IV-III millennio a.C.[1] e proseguì fino all'Alto Medioevo. La massima espansione si raggiunse durante il Tardo Bronzo e l'Età del Ferro. Sembra, infatti, che in quest'ultimo periodo i pendii della collina siano stati ripetutamente livellati con la conseguente creazione di terrazze, che potrebbero aver assolto funzione difensiva o più probabilmente averne aumentato la superficie abitabile. Si può infatti parlare per questa fase di un incremento della popolazione, testimoniato anche dal grande numero di sepolture del Tardo Bronzo/Ferro documentate nella necropoli di Doghlauri. L'ultima fase dell'insediamento, invece, è quella alto-medievale (tra IV e VI secolo d.C.), importante testimonianza di un periodo altrimenti poco conosciuto della regione (Furtwängler et al. 2008; Gagoshidze, Rova 2018).

La necropoli di Doghlauri è strettamente collegata al sito e fu in uso sia durante il periodo Kura-Araxes che nel Tardo Bronzo/Ferro (Gagoshidze 2012; Koridze, Palumbi 2008; Rova 2018). Dal 2012 al 2015 è stata oggetto di indagine da parte di un gruppo di ricerca georgiano, diretto da I. Gagoshidze. In quest'area erano in corso, infatti, i lavori di realizzazione di una nuova infrastruttura stradale che avrebbe attraversato, danneggiandola, l'antica necropoli. Le campagne di scavo del 2012-2013 hanno riportato alla luce l'impressionante numero di 415 tombe. Lo strato in cui sono scavate le sepolture è costituito da un sedimento argilloso giallastro che raggiunge uno spessore massimo di circa 1,5 metri, che ricopre a sua volta uno strato di conglomerato di ciottoli spesso tra i 3 e i 4 metri. Le tombe Kura-Araxes contengono spesso ossa di diversi individui, mentre le tombe del Tardo Bronzo sono perlopiù singole. Lo studio del Georgian-Italian Shida Kartli Project, tuttora in corso, ha interessato i dati riguardanti le sepolture Kura-Araxes oggetto delle campagne di scavo 2012-2013 (Bertoldi et al. forthcoming) e del 2015 (Bertoldi et al. 2016). Il corredo di queste è solitamente composto da ceramica, armi, ornamenti in metallo ed elementi litici, tra cui talvolta compaiono punte di freccia.

1 Forse con sporadiche frequentazioni nel Paleolitico inferiore.

# 3 Il complesso litico dell'insediamento

## 3.1 Materiali e metodo

I manufatti esaminati provengono dalle aree di scavo denominate A e B. La prima si trova sul pendio sud-ovest del *mound*, mentre la seconda sul versante est. Nel corso delle campagne di scavo che si sono svolte dal 2013 al 2016, nella prima area di scavo sono stati individuati sedici livelli di occupazione[2] che vanno dal periodo ellenistico sino a quello del Medio Bronzo. Nell'area B, che è stata indagata applicando il metodo di scavo per trincee a gradoni, sono stati, invece, indagati livelli riferibili al periodo ellenistico, all'età del Ferro, al Bronzo Tardo, al Bronzo Medio, alla fase Tarda del Bronzo Antico (cultura Bedeni) e a una fase di Antico Bronzo-Tardo Calcolitico riferibile alla cultura Kura-Araxes. La limitata disponibilità di studi esaurienti sui ritrovamenti litici del periodo che va dal Tardo Calcolitico in avanti, come accennato, ha fortemente influenzato le scelte operate per l'analisi della litica scheggiata del sito. Si è, dunque, deciso di impostare una classificazione innanzitutto tipologica, ispirata alle principali liste diffuse in Europa occidentale, nel caso specifico quelle di Laplace (1968) e Bagolini (1970) e poi di cercare confronti più stringenti in letteratura nei siti geograficamente e cronologicamente più vicini al contesto, oggetto di studio. A questo proposito per l'analisi delle punte di freccia ci si è riferiti allo studio sviluppato appositamente per il territorio georgiano da Alexander Orjonikidze (2004, 2005). Per quanto riguarda invece gli elementi di falcetto non esiste, per quanto di nostra conoscenza, una tipologia dedicata a tali manufatti in ambito sud-caucasico.[3]

2 L'attribuzione dei livelli ai diversi periodi cronologici è stata basata sulla valutazione preliminare dei frammenti ceramici in essi rinvenuti, vedi rapporti preliminari di scavo: `http://venus.unive.it/erovaweb/New/research.html` (2019-08-22).

3 Per tentare una distribuzione in classi omogenee degli elementi di falcetto, abbiamo preso in considerazione gli studi e le tipologie proposte per la zona del Levante (tra i principali: Rosen 1997, 44-60; Barkai, Gopher 1989, 799-816). Seppur illuminanti, questi studi analizzano tuttavia manufatti morfologicamente differenti da quelli georgiani. Nella tipologia di Rosen manca infatti il ritocco denticolato caratteristico degli strumenti di Aradetis Orgora e la regolarizzazione del margine non funzionale è ottenuta tramite ritocco erto. Il lavoro di Barkai e Gopher sugli strumenti di Nahal Zehora II individua invece 9 tipi principali, a loro volta suddivisi in sottotipi, più simili a quelli georgiani. Tra gli elementi di falcetto di Aradetis il tipo più diffuso è quello A/B; ben attestati sono anche i tipi A e B, in minor misura il tipo C. Sono invece assenti nel nostro insieme i tipi D, E, F e G. Nel sito neolitico levantino, lo strumento è spesso realizzato su lama e ha ritocco marginale/invadente, mentre ad Aradetis la tipologia di supporto può variare e il ritocco è quasi sempre coprente. Ad Aradetis si contano per il periodo Kura-Araxes 2 elementi del Tipo A/B, 1 Tipo B e 1 Tipo C; nel Medio Bronzo e transizione Medio-Tardo Bronzo 15 strumenti del Tipo A/B, 11 Tipo A, 8 Tipo B, 3 Tipo C, 1 del Tipo H cioè indeterminato; durante la transizione Tardo Bronzo-primo Ferro si contano 8 manufatti del Tipo A/B, 3 del Tipo A, 9 Tipo B, 1 Tipo C e 6 Tipo

Oltre alla definizione degli aspetti morfologici e tecnici degli strumenti, è stata indagata anche la materia prima e si sono, inoltre, accennate alcune ipotesi circa le tecniche adottate per la loro creazione; esse non sono però supportate da archeologia sperimentale e mancano studi simili a supporto in contesti vicini. Le ipotesi proposte in questo studio rappresentano, dunque, solo un suggerimento.

Il numero di manufatti litici rinvenuti sul sito ammonta a soli 177 elementi, di cui 111 in selce e 66 in ossidiana, sulla base dei quali si è cercato di realizzare una classificazione tipologica preliminare che possa servire come base per ulteriori future investigazioni. Un lavoro di questo tipo serve a iniziare un ragionamento su quale fosse il rapporto del gruppo con l'ambiente in cui viveva, quale fosse l'economia del sito e quali le scelte di sussistenza ivi operate. Una classificazione, o meglio una descrizione dei reperti, è inoltre indispensabile per poter permettere la comparazione con altri siti della stessa regione, dove peraltro la litica dei periodi da noi analizzati è generalmente inedita.

La materia prima più sfruttata per la realizzazione dei manufatti sul sito è la selce; per quanto riguarda gli elementi di *débitage*, i numeri sono invece invertiti poiché questi sono ben 2.703 in ossidiana (2.643 schegge e 60 frammenti di dimensioni medio-grandi) e solo 424 in selce (407 schegge e 17 frammenti). Future e più dettagliate analisi potranno esser dedicate allo studio dei cosiddetti scarti di lavorazione, qui solo accennati, che molto possono dirci sulle tecniche di produzione.

La varietà tipologica è molto semplificata: si tratta perlopiù di manufatti legati ad attività agricole e alla preparazione del cibo. Tra quelli in selce si annoverano infatti ben 75 elementi di falcetto, 9 punte di freccia, 1 punta lanceolata e 1 raschiatoio foliato; inoltre sono presenti 21 schegge-lame non ritoccate con tracce di usura o con ritocco marginale e 2 nuclei.

Il tipo di supporto prevalentemente utilizzato è quello della lama non corticale, ma la lettura tecnologica è resa qui più complessa dalla mancanza di elementi determinanti quali talloni, bulbi di percussione e estremità distali degli strumenti, e dall'ampio uso di ritocchi invadenti e coprenti. Inoltre, l'esiguo numero di nuclei e la mancanza degli stadi intermedi di lavorazione non permette la definizione dell'intera catena operativa.

Gli elementi in ossidiana sono costituiti invece da 2 punte di freccia finemente ritoccate a pressione, 11 supporti laminari ritoccati o usurati e 3 raschiatoi; inoltre si contano anche alcuni manufatti piuttosto irregolari e sprovvisti di ritocco intenzionale, molto probabilmente sfruttati per il loro margine naturale tagliente, e 9 nuclei.

H; nel Ferro II abbiamo 3 elementi del Tipo B e 1 del Tipo C; infine da contesti misti abbiamo 1 Tipo A/B e 1 Tipo C.

Il numero maggiore di manufatti rinvenuti proviene dai livelli attribuiti al Tardo Bronzo e alla transizione Tardo Bronzo-prima Età del Ferro (94 elementi su 177). Di questi, 60 sono elementi di falcetto, di cui 33 sono relativi a unità stratigrafiche del Tardo Bronzo e 27 del periodo di transizione Tardo Bronzo-Primo Ferro (per una trattazione più completa si veda Amato forthcoming). Minori sono invece le attestazioni per quanto riguarda i periodi più antichi del Bronzo Antico/cultura Kura-Araxes (21 elementi) e del Medio Bronzo (19 elementi) e solo 10 per i livelli di transizione tra Medio e Tardo Bronzo.[4] Al Ferro II si ascrivono 19 reperti. Questi dati sono però da leggere attentamente in relazione alla superficie indagata: i livelli Kura Araxes e quelli del Medio Bronzo sono stati infatti individuati solo in una piccola porzione del sito, mentre l'area di scavo relativa al Tardo Bronzo e alla transizione Tardo Bronzo-Primo Ferro è decisamente più ampia. Una particolarità da sottolineare è l'elevato numero (anche rispetto alla ristretta area indagata) di manufatti in ossidiana che sembra provenire dai livelli di uno dei sondaggi attribuiti, in base all'analisi dei frammenti ceramici, al Medio Bronzo.[5]

## 3.2 Manufatti in selce

I manufatti sono stati distinti in base alla materia prima in cui sono realizzati e, come accennato prima, la maggior parte di essi è in selce (il 63%). Il campione è stato analizzato secondo osservazione autoptica macroscopica; manca, infatti, uno studio geologico petrografico della zona che possa dare informazioni utili per cercare di stabilire la precisa provenienza della materia prima. È noto però che si tratta di un tipo di roccia piuttosto diffusa nel Caucaso Meridionale e che essa si trova sia nella zona settentrionale sia in quella meridionale della piana alluvionale del fiume Kura, in cui il sito si inserisce (Furlani et al. 2012). È inoltre attestato sin dal Tardo Neolitico lo sfruttamento degli affioramenti della regione di Imereti, localizzata a ovest di Shida Kartli (Orjonikidze 2004, 36).

La tessitura della selce maggiormente impiegata sul sito è quella fine, ma in alcuni casi, soprattutto nel periodo più tardo, si registra l'utilizzo di selce a tessitura medio-grossolana. Il colore predominante è quello bruno-rossastro, che compare in tutti i periodi, ma trovano spazio nel repertorio analizzato numerose altre tonalità, dalle varie gradazioni del marrone, al rosa, giallo, verde e anche al nero con inclusi puntiformi biancastri. La presenza di cortice è limitatis-

4 Altri 4 provengono da strati di età ellenistica e 10 da contesti indeterminati.

5 Vedi rapporti preliminari di scavo `http://venus.unive.it/erovaweb/New/research.html` (2019-08-23).

sima, ovvero quasi inesistente e laddove compare è di natura calcarea biancastra e occupa una superficie percentuale molto ridotta.

### 3.2.1 Elementi di falcetto

Il tipo di strumenti maggiormente rappresentato sul sito, con una percentuale del 67%, è quello degli elementi di falcetto, cioè piccole lame da inserire all'interno di un falcetto che poteva essere realizzato in osso, corno o legno e che poteva avere forma rettilinea, curvilinea o semilunata. Tali manufatti ricorrono in tutte le diverse fasi di occupazione del sito, dal periodo Kura-Araxes alla tarda Età del Ferro, e sono realizzati in quasi tutte le fasi con selce di tessitura fine e omogenea. Un'eccezione è costituita dall'Età del Ferro, un periodo in cui la produzione litica va a estinguersi, e la selce utilizzata risulta invece a tessitura grossolana.

La caratteristica peculiare del tipo di Aradetis Orgora è il profilo denticolato molto accentuato su cui si nota una ben distinguibile lucidatura, di diverso grado d'intensità e profondità, determinata dall'accumulo di silice in seguito all'attività di mietitura di cereali, mentre il bordo opposto, riservato all'immanicatura, è spesso ritoccato, convesso nella maggior parte degli elementi e rettilineo negli altri. Due soli elementi, uno cronologicamente riferibile al Ferro II e uno al periodo Kura-Araxes, hanno entrambi i margini laterali ritoccati a profilo denticolato.

L'elevato grado di ritocco che interessa gli strumenti, il mancato rinvenimento di nuclei e la pressoché totale assenza dei talloni (88% del totale) non permettono di definire chiaramente quale sia stato il metodo di applicazione della forza impiegato per il distacco delle lame su cui essi sono stati realizzati.[6] Per quanto riguarda i supporti su cui gli strumenti sono realizzati, essi hanno lunghezza e larghezza piuttosto variabili,[7] ma spessore pressoché costante tra 0,3 e 0,7 cm. Lo spessore piuttosto standardizzato è probabilmente ricercato al fine di facilitare l'immanicatura e il mantenimento: risultava in questo modo, infatti, più semplice la sostituzione di elementi di falcetto danneggiati (Peros 2000). In quasi tutti i casi entrambe le estremità, distale e prossimale, sono troncate così da rendere le lame regolari e creare dei bordi che potessero facilmente combaciare con

6 Solo un'adeguata attività sperimentale potrebbe dar indizio di quale sia stata la tecnica utilizzata.

7 Dal punto di vista tipometrico sono suddivisibili in 11 elementi *grandi* (da 10 a 5 cm), 36 *medi* (da 5 a 3 cm) e 26 *piccoli* (≤ 3 cm) per quanto riguarda le dimensioni; mentre rispetto alla forma, definita dal rapporto tra lunghezza e larghezza, sono distinguibili in 19 strumenti *longilinei* (≥ 3), 25 *intermedi* (da 3 a 2) e 29 *brevilinei* (≤ 2) (cf. Bagolini 1970).

quelli degli altri elementi che dovevano essere alloggiati nel medesimo falcetto (Borrell 2007; Nishiaki 2000).[8]

Le tracce di lucidatura osservate macroscopicamente sugli elementi di falcetto sono in tutti i casi parallele ai margini e mai oblique e ciò fa dunque supporre che questi venissero montati parallelamente sul falcetto; la parte opposta al margine tagliente mostra, invece, residui che, a giudicare da composizione e posizione, potrebbero essere tracce di mastice e meriterebbero di esser esaminati microscopicamente.

Per comodità di trattazione si propone una tavola in cui vengono rappresentate le principali varianti di questo strumento **[fig. 3]**. Questa è basata su considerazioni di carattere morfologico, al fine di permettere una eventuale futura comparazione, più agevole, con altri siti georgiani e del Caucaso Meridionale. Il tipo 1 è un elemento longilineo con dorso quasi rettilineo-leggermente convesso con estremità distale e prossimale di dimensioni simili; il tipo 2 ha lunghezza minore rispetto al primo e una convessità del bordo più accentuata; il tipo 3 ha forma di crescente lunare, con il margine opposto a quello tagliente estremamente convesso; il 4 ha un profilo a semicerchio; il 5 è un trapezio con margine opposto a quello tagliente rettilineo e parallelo; il 6 ha forma pressoché triangolare; il 7 comprende gli elementi rettangolari e quadrangolari di medie e piccole dimensioni e infine l'8 racchiude gli elementi rettangolari di grandi dimensioni con margini leggermente denticolati e bordi paralleli rettilinei. L'apprezzabile varietà morfologica sembra interpretabile dal punto di vista funzionale. Si può infatti presumere che gli elementi venissero inseriti secondo uno specifico ordine nel falcetto: gli elementi rettangolari, triangolari o trapezoidali (AO: 5-6-7-8) potevano essere inseriti nella parte centrale, mentre quelli allungati con dorso più o meno convesso (Tipi AO: 1-2-3-4) sarebbero stati alloggiati alle estremità di falcetti di forma curvilinea o semilunata.

I tipi più rappresentati degli elementi di falcetto sono AO 2 e 7, che sono distribuiti in tutti i periodi, mentre i tipi 6 e 8 sono presenti solo nel Tardo Bronzo, rispettivamente con una e tre attestazioni. Anche questi dati sono, con molta probabilità, influenzati dalla disomogeneità della superficie indagata, ed è forse degno di nota, invece, il fatto che tutti gli 8 tipi siano presenti nel Tardo Bronzo. Merita di esser ricordato, a questo proposito, il rinvenimento, all'interno del singolo locus 2162 **[fig. 4]**, attribuito a una fase di transizione tra il Tardo Bronzo e la prima Età del Ferro, di 10 elementi di falcetto

8 Sappiamo che in alcuni siti levantini questa regolarizzazione poteva esser ottenuta tramite la tecnica del microbulino (Manclossi, Rose, Lehmann 2018; Vardi, Gilead 2008, 348-9); ma qui non abbiamo alcun prodotto secondario della scheggiatura che possa provare l'utilizzo della stessa tecnica e l'elevato grado di ritocco non dà indizi sul metodo di percussione e sulla tecnica di produzione e regolarizzazione delle lame.

classificati come tipi 4-7-3-2-5, tutti privi del tallone e quasi tutti realizzati su selce medio grossolana.[9]

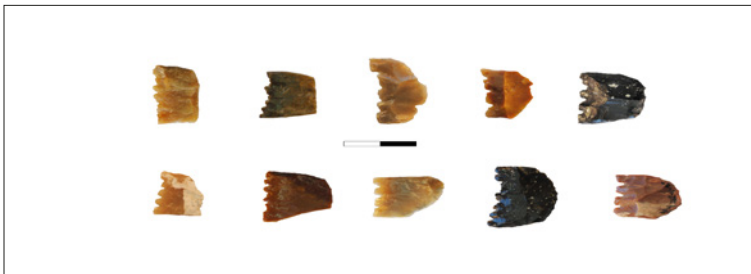
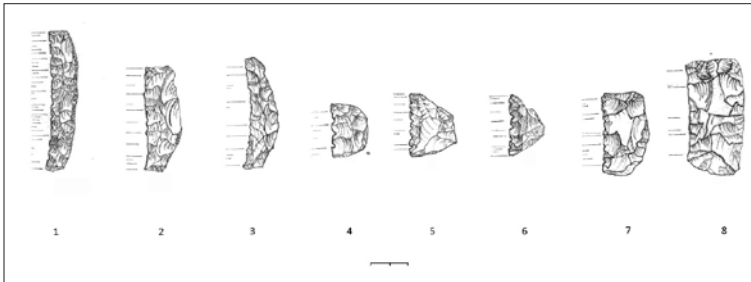



**Figura 3** Tavola elementi di falcetto di Aradetis Orgora (AO) (disegni di Flavia Amato)

**Figura 4** Elementi di falcetto provenienti dal locus 2162 (foto di Flavia Amato)

Tra i luoghi in cui sono stati ritrovati gli elementi di falcetto si possono menzionare le aree dedicate alla preparazione dei cibi, alcune fosse e accumuli di scarti e infine le superfici di abbandono. Per quanto riguarda il primo caso, un esempio è lo spazio 1630 in cui oltre a sette elementi di falcetto si trovano scarti di attività di macellazione di animali e frammenti ceramici della cultura Lchashen-Tsitelgori del Tardo Bronzo, databile tra il XIII e il tardo XII/XI secolo a.C. (Barbiero, Rova forthcoming). Un altro ritrovamento notevole è quello dei 10 elementi di falcetto sopramenzionati, che provengono da uno strato di accumulo antropico contenente frammenti ceramici, resti faunistici, schegge di ossidiana e di selce. I dieci elementi, che probabilmente appartenevano a unico falcetto, sono tutti privi del tallone e

9 Quattro sono del tipo 4, tre del tipo 7, uno del tipo 2, uno del tipo 3 e un altro di tipo 5. Nella foto [**fig. 4**] in alto da sinistra i primi due sono stati attribuiti al tipo 7, il terzo al tipo 3, il quarto al tipo 7 e il quinto al tipo 4; in basso nella seconda fila, il primo da sinistra è del tipo 2, il secondo tipo 5, il terzo potrebbe essere tipo 4 o 3 e gli ultimi due vengono assegnati al tipo 4.

quasi tutti realizzati su selce medio grossolana **[fig. 4]**. Tra le superfici di abbandono, si ricorda il pavimento 2407, attribuito alla fase 3 del periodo KA, realizzato in argilla compatta biancastra, delimitato da muri e largo circa 4 m. Il manufatto qui ritrovato è un frammento di falcetto (2407/2-M-2), tipo 2, che mostra tracce di alterazione termica, con una tipica coppella da fuoco sulla faccia ventrale, e residui di cortice calcareo con incrostazioni giallastre su quella dorsale. Infine, ancora un altro elemento di falcetto è stato rinvenuto in uno strato di crollo di una capanna Kura-Araxes.

### 3.2.2 Punte foliate

Un altro tipo di foliati in selce presente sul sito è quello delle punte. Il numero di queste è davvero limitato (10 reperti) perché le nostre osservazioni possano aver valore statistico; ci limiteremo, dunque, ad alcune osservazioni generali. Quasi tutte le punte sono realizzate su scheggia, a eccezione di una proveniente da contesto misto e di quella lanceolata. Le punte del periodo Kura-Araxes sono tutte di piccole dimensioni ad eccezione della punta di lancia, mentre le altre hanno dimensione medie. Le punte più antiche, quelle relative al periodo Kura-Araxes (6), sono le più piccole, con larghezza e lunghezza massima rispettivamente di 1,2 e di 2,1 cm. La punta di lancia dello stesso periodo misura 6,2 × 2,7 × 0,6 cm **[fig. 5]**.

Le punte del Bronzo Medio (2) **[fig. 6]** hanno lunghezza pari rispettivamente a 3,5 e 3,8 cm ed ancora l'ultima, proveniente da contesto misto, 4,1 cm. Tutti i reperti sono in selce di ottima qualità e tessitura fine, ad eccezione di quella proveniente da contesto misto. Ciascun reperto è interessato da ritocco piatto coprente, non sempre accurato, e su alcuni di essi si notano tracce d'impatto sulla terminazione distale, molto probabilmente dovute all'uso.

Il carattere principale attraverso cui sono state classificate le punte, secondo la tipologia di Bagolini (1970), è costituito dalla presenza (Tipo F1) o assenza (Tipo F2) del peduncolo, ovvero la parte utile a fissare il manufatto all'asta lignea e alla presenza di più di una terminazione acuta (Tipo F3). Al primo tipo sono ascrivibili cinque punte del periodo Kura-Araxes e la punta da contesto misto, mentre del secondo fanno parte una punta del Kura-Araxes e le due punte del Bronzo Medio. Al terzo tipo può essere ascritto solamente un esemplare rinvenuto in livelli Kura-Araxes (2708-M-2). Le punte sono state inoltre classificate anche in base a uno studio specificatamente sviluppato per il territorio georgiano da Alexander Orjonikidze (Orjonikidze 2004, 2005). Egli analizza e differenzia in maniera tassonomica questa tipologia di manufatti in tre gruppi principali, distinti dalla forma della base **[fig. 8]**, Gruppo I: punte a peduncolo; Gruppo II: punte con base ad alette; Gruppo III: punte non peduncolate con ba-

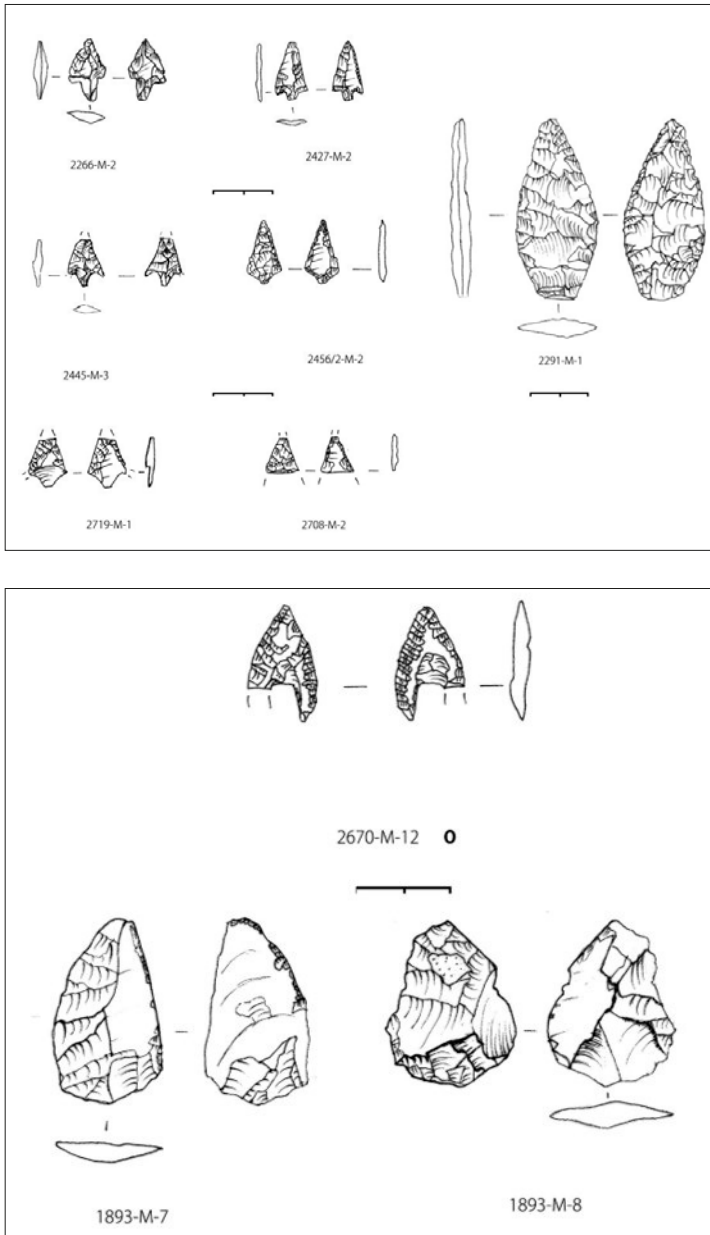



**Figura 5** Tavola punte foliate Kura-Araxes (disegni di Flavia Amato)

**Figura 6** Tavola punte foliate Medio Bronzo (la 2670-M-12 è in ossidiana) (disegni di Flavia Amato)

se semplice. La sua classificazione dei sottotipi dipende, invece, dalla forma dei bordi, della base e del peduncolo nonché dall'andamento e forma delle alette; 6 punte su 7 del Kura-Araxes e quella da contesto misto fanno parte del Gruppo I, mentre altre tre (1 Kura-Araxes e le 2 riferibili al Bronzo Medio) sono a base semplice non peduncolata e appartengono dunque al Gruppo III.

La punta di lancia (2291-M-1) è stata rinvenuta in un'installazione di forma semicircolare, riferibile alla fase 3 del Kura-Araxes. Essa ha base rettilinea (variante del tipo F3Aa di Bagolini e I-6 di Orjonikidze), è di grandi dimensioni e spessore sottile. Ha forma slanciata e diversamente dal tipo di Bagolini una delle estremità è rettilinea. La sezione è appiattita e il ritocco piatto bifacciale, coprente su entrambe le facce; un ulteriore ritocco a pressione è presente lungo i margini, volto a creare un bordo seghettato. Osservando la faccia ventrale si nota che il ritocco ha prodotto due piccoli incavi sulla parte distale. Tracce d'impatto sembrano visibili sull'estremità distale.

La punta di freccia peduncolata (2266-M-2), (F1Bd di Bagolini, I-3 di Orjonikidze), proviene da un locus riferibile alla fase 2 del Kura-Araxes, è di piccole dimensioni e ha peduncolo piuttosto allungato a bordi convergenti verso l'interno e base convessa. Le spalle sono asimmetriche e troncate. Il ritocco, non particolarmente accurato, è bifacciale, piatto e coprente e non elimina la protuberanza presente sulla faccia dorsale venendo a delineare una sezione piano-convessa irregolare.

La punta di freccia peduncolata (2427-M-2), (F1Ac di Bagolini, I-4 di Orjonikidze) proviene dallo spazio aperto 2471,[10] fase 4 del Kura-Araxes, ha peduncolo a bordi convergenti verso l'interno e base convessa. Il ritocco piatto bifacciale è coprente e scagliato sulla faccia dorsale e invadente e subparallelo su quella ventrale, dove un'ampia parte è lasciata a risparmio. Le alette sono leggermente asimmetriche. La sezione è appiattita. Osservando la faccia dorsale si notano tracce di impatto sul margine distale sinistro e sulla parte apicale.

La punta di freccia peduncolata (2445-M-3), (F1Ac di Bagolini, I-4 di Orjonikidze) è stata rinvenuta in un locus pertinente alla superficie dello spazio aperto 2471[11] della fase 5 del Kura-Araxes. È un elemento di pregevole fattura e piccole dimensioni. Ha ritocco bifacciale coprente su entrambe le facce. Il peduncolo è abbastanza lungo, a

**10** Nello stesso spazio sono stati rinvenuti molti materiali tra cui alcune schegge in selce e ossidiana, un raschiatoio foliato in selce e una scheggia lamellare non ritoccata in selce con tracce di utilizzo, oltre a numerosi frammenti ceramici, resti faunistici, una figurina animale, alcune perline e un oggetto in osso lavorato. Vedi rapporti preliminari di scavo `http://venus.unive.it/erovaweb/New/research.html` (2019-08-23).

**11** Dal *locus* 2445 provengono strumenti in pietra levigata tra cui un pestello e schegge di selce e ossidiana, frammenti ceramici, ossa animali, un'altra figurina animale, un punteruolo in osso.

bordi convergenti verso l'interno e base rettilinea, le alette simmetriche e l'estremità distale troncata probabilmente da impatto. Ha sezione pianoconvessa.

La punta di freccia peduncolata (2456/2-M-2), (F1Bd di Bagolini, I-1 di Orjonikidze), di fase Kura-Araxes, è un foliato a faccia piana. Infatti, mentre la superficie dorsale è caratterizzata da ritocco piatto di ampiezza coprente, quella ventrale ha subito un ritocco solo marginale, piatto e parallelo, funzionale alla delineazione dei bordi e del peduncolo. Il secondo grado di ritocco applicato alla faccia dorsale è di modo erto; su questa stessa faccia si nota la presenza di cortice calcareo biancastro che occupa una superficie molto ridotta. Lo strumento è di piccole dimensioni, ha spalle appena accennate e peduncolo di brevi dimensioni. La sua sezione è appiattita.

La punta di freccia a base rettilinea (2708-M-2), (F2Ba di Bagolini, III-2 di Orjonikidze). È di piccole dimensioni e ha ritocco piatto bifacciale coprente sulla faccia dorsale e invadente su quella opposta. Il profilo dei bordi è rettilineo e la forma è triangolare con punta troncata. La sezione è piano-convessa.

La punta di freccia peduncolata (2719-M-1), (F1Bd di Bagolini, I-1 di Orjonikidze) ha peduncolo molto breve e spalle poco sviluppate. È simile alla 2456/2-M-2 ma, a differenza dell'altra, ha sezione biconvessa. Il ritocco è bifacciale e coprente su entrambe le facce. Dall'estremità prossimale della faccia ventrale è stata rimossa una larga scheggia lamellare per assottigliarne lo spessore e probabilmente per facilitarne l'immanicatura. La parte apicale è stata troncata da impatto, così come sembrano indiziare anche le tracce sul margine sinistro.

Le due punte in selce del Medio Bronzo sono di maggiori dimensioni rispetto alle precedenti, ma sempre realizzate su scheggia, e sono entrambe del tipo F2Cb di Bagolini e III-1 di Orjonikidze, punte foliate a base arrotondata. Sono state rinvenute nel *locus* 1893.[12] La (1893-M-7) è una punta foliata a faccia piana, in cui la superficie dorsale è ritoccata in modo piatto con ampiezza invadente, mentre sulla faccia ventrale si notano pochi stacchi piani paralleli nella parte prossimale per assottigliare la scheggia e alcuni stacchi erti lungo il margine destro distale a creare un margine tagliente. La sezio-

12 Il *locus* in oggetto si trova nell'area del sondaggio 1886 nel cantiere A. Da qui provengono numerosi resti faunistici e frammenti ceramici misti, alcuni stilisticamente riferibili al periodo Kura-Araxes, 1 al tardo Martqopi, 1 Bedeni, 1 Trialeti e altri al Medio Bronzo. Inoltre, sono stati qui rinvenuti una falange bovina forata, una perlina, frammenti di macina e di bronzo. Numerosissime sono poi le schegge in ossidiana e ancora più notevole è il numero di strumenti litici: oltre alle due punte si annoverano, infatti, un frammento di lama in selce fluitata dall'acqua, una lama, una microlama e altri 3 manufatti con segni di usura in ossidiana. Vedi rapporti preliminari di scavo `http://venus.unive.it/erovaweb/New/research.html` (2019-08-22).

ne è piano-convessa quasi appiattita.

La (1893-M-8) è una punta foliata bifacciale con superficie dorsale a ritocco coprente e ventrale con ritocco invadente. Il ritocco è in generale meno accurato di quello dedicato alla punta precedentemente descritta. La base della punta è modificata tramite ritocco erto e ha sezione irregolare piano-convessa.

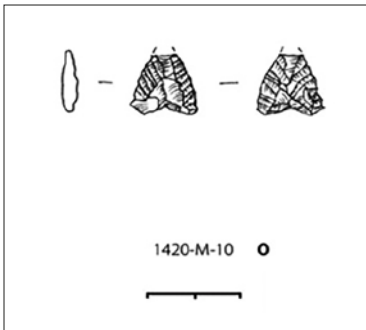



**Figura 7** Tavola punta in ossidiana del Tardo Bronzo (disegni di Flavia Amato)

La (2205-M-6), (F1Aa di Bagolini - I-7 di Orjonikidze), seppur sembri irregolare, è l'unica punta realizzata in selce di colore rosa e tessitura non fine dall'aspetto opaco. Essa è stata portata alla luce in uno strato di crollo di grandi pietre spesso fino a 150 cm che si estende nella parte centro-occidentale del cantiere B.[13] Ha lunghezza maggiore rispetto a tutte le altre (a eccezione della punta a losanga 2291-M-1) e appendici irregolari. Il ritocco è bifacciale e coprente e, inoltre, si osserva sulla superficie dorsale la presenza di tracce di fuoco, oltre ad alcune incrostazioni forse dovute alle condizioni di giacitura. Il profilo del peduncolo è rettilineo e l'aletta destra è in continuità. La lama ha forma triangolare ed è seghettata a ritocco erto.

13 Vedi rapporti preliminari di scavo `http://venus.unive.it/erovaweb/New/research.html` (2019-08-23).

| | Culture Archeologiche |
|---|---|
| GEORGIA OCC | Neolitico Tardo |
| | Eneolitico Calcolitico |
| | Antico Bronzo |
| | Bronzo Medio |
| | Tardo Bronzo Ferro |
| GEORGIA OR | Prime culture agricole |
| | Kura Araxes |
| | Early Barrow (Martkopi) |
| | Early Barrow (Bedeni) |
| | Bronzo Medio |
| | Tardo Bronzo |

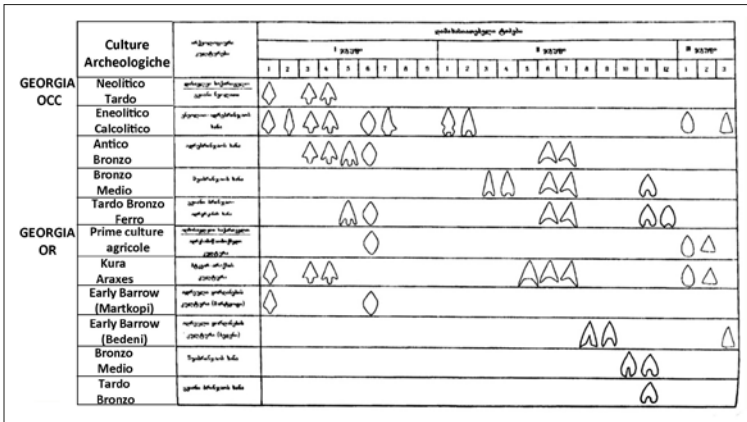



**Figura 8** Tavola diffusione areale e cronologica delle punte di freccia di Orjonikidze 2005

## 3.3 Altri manufatti

L'insieme litico di Aradetis Orgora è completato da pochi altri strumenti in selce. Tra questi sono stati individuati: 1 raschiatoio foliato, 19 manufatti su lama o scheggia interessati da ritocco marginale o con tracce di usura (nel dettaglio: 3 lame, 9 lamelle, 3 microlamelle, 3 schegge, 1 microscheggia), 2 frammenti eventualmente interpretabili come scarti di lavorazione nella produzione di elementi di falcetto e 1 frammento indeterminato, oltre a 2 nuclei. I nuclei sono entrambi sfruttati con stacchi multidirezionali. Il primo (2455-M-1b) proviene da livelli Kura-Araxes ed è un nucleo prismatico esausto di piccole dimensioni (2,9 × 1.8 × 1 cm) in selce di colore marrone scuro; proviene dalla superficie compatta giallastra 2455, probabile pavimento dello spazio aperto 2471, su cui sono stati rinvenute anche poche schegge di ossidiana e selce e un possibile *token* di ceramica.[14]

L'esemplare 1528-M-3 è stato rinvenuto in un livello di transizione tra il Tardo Bronzo e il primo Ferro, 1528, da cui proviene anche un elemento di falcetto (1528-M-9). Anche in questo caso si tratta di un nucleo esausto. La materia prima è la selce di color rosso-bruno di buona qualità e il nucleo, che conserva residue tracce di cortice, mostra sfruttamento multidirezionale. Ha forma vagamente piramidale e dimensioni leggermente maggiori (5 × 2,1 × 1.6 cm) rispetto al precedente.

14 Vedi rapporti preliminari di scavo `http://venus.unive.it/erovaweb/New/research.html` (2019-08-23).

### 3.3.1 Manufatti in ossidiana

Per quanto riguarda la materia prima, i frammenti di ossidiana provenienti da Aradetis Orgora, dal *mound* di Natsargora (a circa 15 km di distanza da Aradetis) e quelli provenienti da un kurgan della fase più tarda dell'Antico Bronzo (cultura Bedeni) da Okherakhevi (all'estremità occidentale della provincia di Shida Kartli) sono stati analizzati presso il Centre Ernest-Babelon dell'IRAMAT (Institut de Recherche sur les Archéomatériaux) di Orléans attraverso l'uso di un LA-HR-ICP-MS (Laser Ablation High Resolution Inductively Coupled Plasma Mass Spectrometry) e sono stati confrontati con una collezione di riferimento che comprende campioni sia geologici che archeologici provenienti da diversi siti del Caucaso Meridionale (Gratuze and Rova *in press*).

Tutti i campioni esaminati, a eccezione di uno, sono risultati provenire dal vulcano Ch'ikiani (2147 metri slm, 300 metri di altezza), che si trova nel sud della Georgia nelle vicinanze del Lago Paravani, a circa 70-80 km dai siti studiati. Essi sono di ottima qualità, omogenea e senza inclusi. Il frammento di diversa provenienza potrebbe invece derivare da Sarikamis, area localizzata nell'Anatolia orientale e sfruttata dal V millennio a.C. fino almeno al III millennio a.C. I risultati dello studio dimostrano quindi lo sfruttamento quasi esclusivo del vulcano Ch'ikiani nel periodo dell'Antico Bronzo (Gratuze, Rova fprthcoming), confermando l'ipotesi avanzata da Badalyan, Chataigner e Kohl (2004); Badalyan (2010) del modello a fonte unica, ovvero dello sfruttamento di un unico deposito di ossidiana per la maggior parte dei siti riferibili al Neolitico e all'Età del Bronzo in Georgia, a differenza dei siti coevi armeni e azeri, che presentano invece un *pattern* caratterizzato dallo sfruttamento di giacimenti multipli.

Per quel che riguarda i manufatti in ossidiana da Aradetis Orgora, anch'essi, come quelli di selce, sono poco differenziati, ma appartengono a tipologie diverse da quelle attestate per la selce. Tra essi si annoverano rare punte di freccia (2), pochi raschiatoi (3), alcuni nuclei (9), diversi supporti laminari regolari ritoccati o usurati (11) e un gran numero di manufatti piuttosto irregolari e sprovvisti di ritocco intenzionale, molto probabilmente sfruttati per il loro naturale margine tagliente.

### 3.3.2 Punte foliate

Le punte di freccia in ossidiana provenienti dal sito, come già detto, sono solamente due **[figg. 6-7]** e sono classificabili come tipi F2A di Bagolini (1970) e Gruppo II di Orjonikidze (2005), cioè punte foliate con base ad alette. Esse mostrano un'elevata capacità tecnica di realizzazione: sono, infatti, finemente scheggiate con ritocco piatto coprente a pressione e sono di piccole dimensioni. La prima (2670-M-12), (F2Ad di Bagolini - II-10 di Orjonikidze) è cronologicamente riferibile a uno

strato del Medio Bronzo, che ha restituito un considerevole numero di schegge in ossidiana. La freccia è incompleta, poiché manca una delle due alette, fratturata in antico, l'altra di forma trapezoidale ha lunghezza pari a 0,7 cm, larghezza 0,5 cm e spessore 0,2 cm. La misura complessiva è, invece, di 2,4 × 1,4 × 0,3 cm. Il ritocco è bifacciale, piatto e coprente su entrambe le superfici, e la direzione degli stacchi è perfettamente parallela. Il tipo è attestato sia nella Georgia occidentale che in quella orientale, generalmente diffuso nei siti del Caucaso Meridionale tra il Medio e il Tardo Bronzo (Orjonikidze 2004, 37). La seconda **[fig. 7]** (1420-M-10), (F2Aa di Bagolini - II-11 di Orjonikidze) proviene da una superficie disturbata dal taglio di numerose fosse. Essa ospita numerosi carboncini di medio-grandi dimensioni, frammenti ceramici, resti faunistici, poche schegge di selce e una decina di ossidiana, oltre a un chiodo in bronzo, due perline e un oggetto lavorato in osso. La punta di freccia che è stata qui ritrovata ha ritocco altrettanto accurato e definito, bifacciale, coprente e parallelo su entrambe le superfici a formare un profilo seghettato. Le alette a spalle divergenti hanno forma arrotondata ed estremità troncate. Anche questo tipo è attestato nel territorio georgiano tra il Medio e Tardo Bronzo.

### 3.3.3 Altri manufatti in ossidiana

Gli altri manufatti di forma regolare, ritoccati o con tracce di usura, sono davvero esigui (14: 3 lame, 3 lamelle, 1 microlamella, 2 schegge, 5 piccole schegge) a fronte di quelli in selce e anche rispetto al buon numero di schegge in ossidiana rinvenute nel sito. Più numerosi sono invece i manufatti non ritoccati in ossidiana (40). A una prima analisi macroscopica essi sembrano esser stati utilizzati, ma potrà dare conferma di ciò solo un'adeguata analisi microscopica delle tracce di usura. Si tratta comunque di una produzione di strumenti ad hoc in questo periodo **[fig. 9]**.

Infine, i nuclei in ossidiana sono più numerosi di quelli in selce, ma pur sempre in numero esiguo; sono, infatti, solamente nove, anch'essi esausti e caratterizzati per la maggior parte da distacchi multidirezionali; di questi uno proviene da livelli Kura-Araxes, uno da strati della transizione Medio-Tardo Bronzo, due da livelli del Tardo Bronzo, uno da uno strato di continuità tra Tardo Bronzo e Primo Ferro, tre da livelli del Ferro II e infine uno dalla pulizia di una sezione.[15]

**15** Il primo (2720-M-4), (Kura-Araxes) è un nucleo prismatico esausto con un lato occupato dal cortice. Sfruttato unidirezionalmente, è completamente opaco e le sue misure sono 2,8 × 1,8 × 0,8 cm. Il secondo (2584-M-10) (Bronzo Medio) è di forma piramidale, di maggiori dimensioni rispetto agli altri, con piano di percussione ampio. Sulla sua superficie, opaca, si notano stacchi multidirezionali. Misura 5 x 3.8 x 1.5 cm. Il terzo (1640-M-1a), (Tardo Bronzo) è un nucleo esausto prismatico multidirezionale con pia-

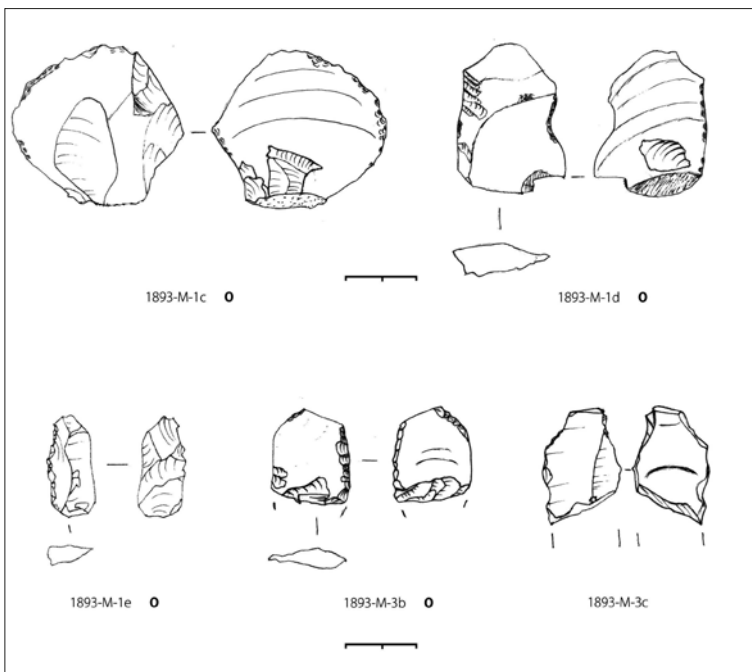



**Figura 9** Manufatti in ossidiana provenienti da livelli del Bronzo Medio (1893-M-1c/d/e 1893-M-3b) e manufatto in selce 1893-M-3c (disegni di Flavia Amato)

## 4 Elementi litici di corredo dalla necropoli di Doghlauri

### 4.1 La necropoli di Doghlauri

L'analisi dei reperti litici provenienti dalla necropoli di Doghlauri che si trova, come già precedentemente accennato, sul pianoro immediatamente a nord del sito [fig. 2], fornisce dei dati complementa-

no di percussione corticale. Le sue misure sono 2,8 × 1,9 × 0,4 cm. Il quarto (2647-M-6) è piramidale e sulla sua superficie sono ancora visibili i negativi di stacchi unidirezionali. Misura 3 × 1,9 × 1,3 cm. Il quinto (1582-M-6b) (transizione Tardo Bronzo-Ferro) è piuttosto arrotondato, esausto, ed è stato sfruttato in maniera multidirezionale. Sulla sua superficie è presente ancora parte del cortice. Le sue misure sono 2,7 × 2,5 × 1,1 cm. Il sesto (2137-M-8a) (Ferro II) è un nucleo su scheggia multidirezionale e misura 2,8 × 2,6 × 0,8 cm. Il settimo (2028-M-2) (Ferro II) è vagamente rettangolare, a stacchi unidirezionali. Il suo piano di percussione è corticale e misura 2,8 × 1,7 × 1,2 cm. L'ottavo (2120-M-1a) (Ferro II) è un supporto opaco di dimensioni maggiori 6,2 × 4.1 × 3,1 cm e sulla sua superficie si osservano stacchi multidirezionali. Infine, l'ultimo (W slope IV Step-M-1a), da un contesto misto, è un nucleo piramidale multidirezionale, le cui misure sono 4,7 × 2,9 × 1,3 cm.

ri a quelli ricavabili dai livelli di occupazione dell'insediamento. Lo studio della necropoli ha riguardato esclusivamente le tombe di epoca Kura-Araxes ed è tuttora in corso. Ci limiteremo dunque a presentare alcune informazioni sui reperti, provenienti dalle tombe della campagna di scavo 2012,[16] che ci è stato possibile esaminare grazie alla collaborazione con il Georgian National Museum di Tbilisi e con il prof. I. Gagoshidze.

Il periodo Kura-Araxes è ancora piuttosto dibattuto in letteratura. Uno dei maggiori ostacoli è infatti l'organizzazione cronologica delle sue fasi, che è basata sostanzialmente sulla comparazione delle tipologie ceramiche piuttosto che su dati stratigrafici. Anche le datazioni al radiocarbonio effettuate su questi contesti sono ancora troppo esigue per avere un fattivo supporto, anche se nell'ultimo decennio si sta cercando di ovviare a queste mancanze; inoltre, molto spesso, gli studiosi hanno usato termini differenti per descrivere le sequenze cronologiche e i reperti provenienti dagli scavi non sono stati adeguatamente pubblicati (Kiguradze, Sagona 2003; Kohl 2007; Marro et al. 2014; Palumbi 2008; Palumbi, Chataigner 2014; Passerini, Rova, Boaretto 2018; Rova 2018; Sagona 2014, 2017; Smith 2005).

Nelle necropoli Kura-Araxes, che possono ospitare inumazioni sia singole sia collettive, sono stati individuati differenti tipi tombali: fosse terragne, ciste litiche, sepolture a forma di ferro di cavallo, sepolture delimitate da allineamenti di pietre di varie forme, e *kurgan* (o tumuli). È, inoltre, comune l'uso di coprire le tombe con piccoli cumuli di pietre (Poulmarc'h et al. 2014; Rova 2018). La dislocazione delle tombe, la preferenza del tipo tombale e i corredi funerari sono influenzati da scelte di tipo regionale e non sembrano rispecchiare schemi preordinati.

Il tipo tombale delle fosse terragne, talvolta coperte da cumuli di pietre, è molto comune nella regione di Shida Kartli in Georgia, dove è ben attestato anche il fenomeno della riapertura per la deposizione di ulteriori inumazioni (Rova 2014, 2018; Sagona 2017, 243-4). Nella regione sono anche attestate strutture tombali con muri formati da allineamenti di pietre, generalmente di forma rettangolare o quadrata o ancora oblunga (Sagona 2017, 244-6). È invece assente a Shida Kartli il tipo della sepoltura in cista litica e sono piuttosto rari i *kurgan*, così come altre costruzioni in pietra (Rova 2018, 43, 44). Nella maggior parte dei casi i corredi funerari sono piuttosto omogenei e relativamente poveri, presentando una sorta di standardizzazione che si ritiene rimandi ad una società egalitaria. Essi in genere con-

16 Lo studio dei resti osteologici è stato condotto dalle antropologhe fisiche Francesca Bertoldi, Lia Bitadze e Piera Allegra Rasia (assistite da Shorena Laliashvili e Nino Tavarchiladze) presso l'Institute of History and Ethnology della Ivane Javakhishvili Tbilisi State University in Tbilisi (`http://venus.unive.it/erovaweb/New/2017/report2017_p2.html`) (10/04/2019).

tengono un numero limitato di vasi ceramici, solitamente posti tra la testa e il petto del defunto a ricordare una sorta di pasto funebre; ornamenti personali e, più raramente, armi in metallo, qualche fusaiola in osso cui si associano, in rari casi, manufatti in selce e ossidiana (Rova 2014, 2018; si veda anche Rova in questo volume; Smith 2015).

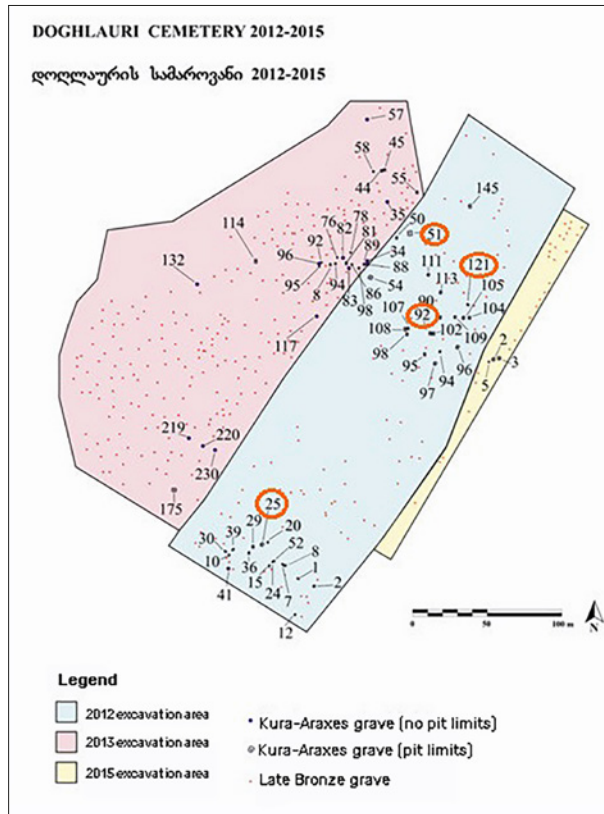



**Figura 10** Localizzazione sepolture (`http://venus.unive.it/erovaweb/New/2017/report2017.html`)

Su un totale di 36 sepolture Kura-Araxes della necropoli di Doghlauri, rinvenute nella campagna 2012, solo quattro (G25, G51, G92 e G121) contenevano oggetti in pietra scheggiata (per una trattazione circa le sepolture Kura-Araxes di Doghlauri, vedi Rova 2014, 2018, e Rova in questo volume). Due di queste sono fosse terragne (di cui una coperta da un cumulo di pietre), la terza è delimitata da un allineamento di pietre mentre per l'ultima sepoltura non disponiamo purtroppo di dati di scavo attendibili (si veda Rova in questo volume).

**Figura 11** Tomba G25. © *Georgian Italian Shida Kartli Archaeological Project*

**Figura 12** Tomba G51 (`http://venus.unive.it/erovaweb/New/2017/report2017.html`) (modificata dall'Autore)

## 4.2 I manufatti litici della necropoli

La componente litica del corredo è dominata dalla presenza di punte foliate peduncolate, la maggior parte delle quali in selce e solo una in ossidiana. Tutte le punte di freccia sono a peduncolo e ad alette; appartengono quindi al Tipo F1 di Bagolini e al Gruppo I di Orjonikidze e sono ritoccate a pressione su entrambe le facce. Vediamole in dettaglio:

La tomba G25 **[fig. 11]** è una tomba a fossa coperta da un cumulo di pietre che conteneva i resti di almeno 4 individui (due adulti il cui genere non è stato determinato, un individuo tra i 10 e i 15 anni e una donna tra i 18 e i 35). Le ossa e i crani di tre individui erano disposti in cerchio nella parte sud della tomba; al di sotto di essi è stato ritrovato un altro strato di pietre che, una volta rimosso, ha svelato, nella parte nord-est, ossa miste e più a sud un quarto cranio. In un ulteriore strato sono state scoperte ossa animali. Vicino alle ossa miste si sono rinvenute quattro punte in selce, tutte di piccole dimensioni e realizzate con materiale dalla tessitura fine ed omogenea

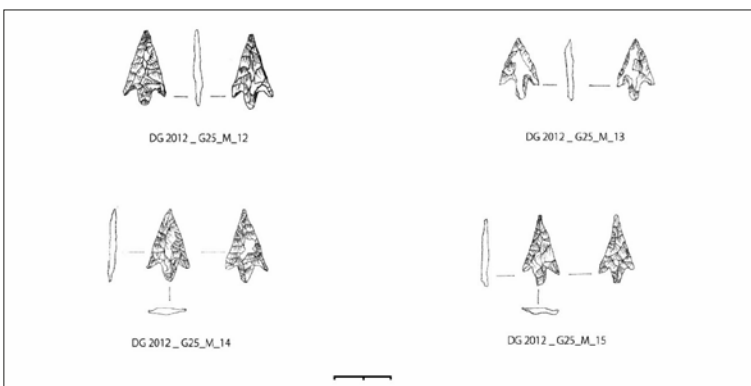



**Figura 13** Reperti G25 (disegni di Flavia Amato)

**[fig. 13]**. I colori sono vari: una è di color grigio chiaro, una bruno-rossastra, una marrone chiaro e l'ultima marrone scuro. Le punte hanno sezione appiattita e bordi rettilinei (ad eccezione di G25_M_15, in cui sono concavi): nella prima (G25_M_12) si nota una ricercata seghettatura; in ciascun esemplare le alette sono in continuità e differenti l'una dall'altra mentre i peduncoli hanno lati convergenti e base convessa; il ritocco è coprente in tutti i casi, ad eccezione della G25_M_13 in cui è invadente.

Nella sepoltura G51 **[fig. 12]**, una tomba a fossa delimitata da allineamenti di pietre in cui erano sepolti un individuo principale, il cui scheletro era ancora in connessione, e i resti di almeno altri 5 individui (un giovane di 8-10 anni, un uomo di 20-25 anni, un giovane subadulto di 15-20 anni, un uomo di 25-35, una donna adulta e un giovane di 5-8 anni), è stata invece scoperta una sola punta in ossidiana a ritocco piatto coprente contraddistinta da una ben definita seghettatura **[fig. 14]**. Anche questa ha alette in continuità, di cui una più grande dell'altra, peduncolo a lati convergenti e base rettilinea. Dalla tomba G92, su cui non sono disponibili dati di scavo, oltre ad una punta foliata in selce a peduncolo con ritocco coprente e caratteristiche comuni a quelle già descritte, proviene anche una scheggia non ritoccata né usurata **[fig. 15]**.

Infine, nella G121, una tomba a fossa in cui era sepolto un solo individuo maschio adulto di 35-45 anni **[fig. 16]**, sono state portate alla luce venticinque punte in selce dalla tessitura omogenea e i cui colori variano dal rosa chiaro al bruno-rossastro e una punta di lancia, ancora in selce ma di colore marrone, che erano poste all'altezza della testa, staccate rispetto al corpo del defunto **[figg. 16-20]**. Gli scopritori segnalano la presenza, accanto alle punte di freccia, di resti di materiale organico da essi interpretato come appartenente a una faretra;

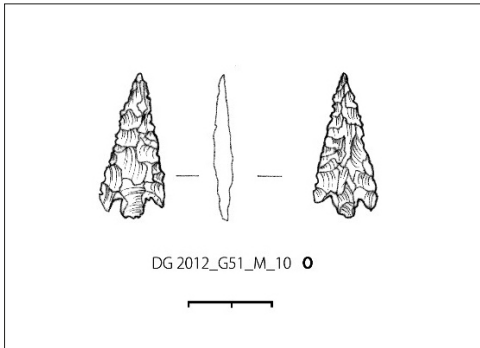



**Figura 14** Reperti G 51 (disegni di Flavia Amato)

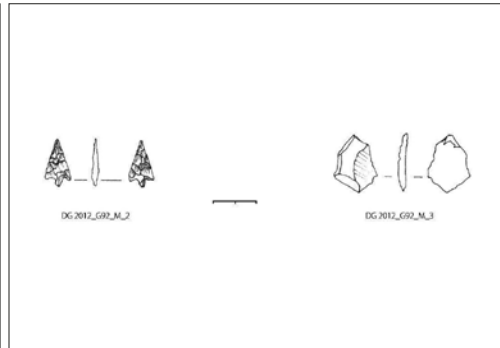



**Figura 15** Reperti G 92 (disegni di Flavia Amato)

anche se interpretazioni alternative (una borsa in pelle?) non possano essere escluse. Le dimensioni delle punte di freccia sono medio-piccole; esse sono realizzate su scheggia e hanno sezione appiattita, in quasi tutte il ritocco è coprente, il peduncolo ha bordi convergenti e la sua base varia da rettilinea a convessa, alcune sono a spalle ed altre ad alette. L'ultima, G121_M_27, ha un'aletta spezzata e altre mostrano tracce d'usura. Queste punte furono probabilmente utilizzate prima di essere deposte nella tomba.

## 5 Discussione e osservazioni conclusive

I manufatti litici dal complesso di Aradetis Orgora, provenienti da una regione e risalenti a periodi (quelli più tardi dell'epoca preclassica) ancora poco studiati offrono importanti spunti di analisi ed elementi di novità per la comprensione delle antiche culture del Caucaso Meridionale.

Abbiamo visto come in contesto abitativo sia netta la differenza tra la produzione in selce, di cui non conosciamo la provenienza e che sembra varia, e quella in ossidiana, che proviene da un unico affioramento posto a distanza considerevole (circa 80 km dal sito). Un primo risultato piuttosto importante è che la produzione risulta uniforme in tutti i periodi di occupazione del sito, ovvero non sembrano esserci variazioni significative né nelle materie prime usate, né nelle tipologie di strumenti e nel metodo di produzione. L'unico cambiamento significativo è rintracciabile nella quantità di elementi per periodo. La differenza è sia qualitativa sia quantitativa. È di molto maggiore infatti il numero di manufatti in selce rispetto a quelli in ossidiana e qualitativamente sia in contesto abitativo sia in contesto funerario è emerso un insieme caratterizzato da una ridotta varietà tipologica

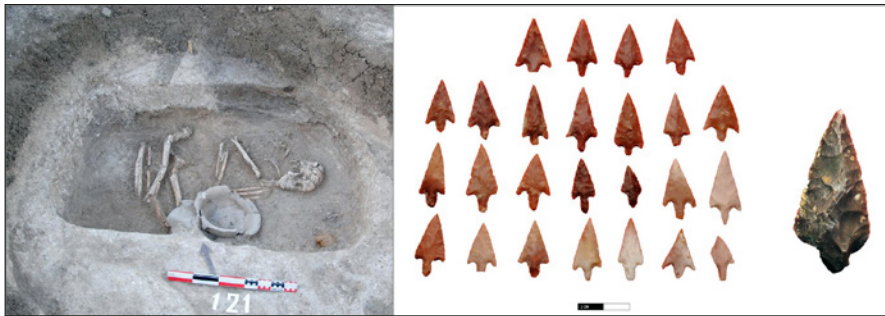



**Figura 16** A sx foto della tomba G121 (`http://venus.unive.it/erovaweb/New/2017/report2017.html`), a dx reperti 121 (foto di FlaviaAmato)

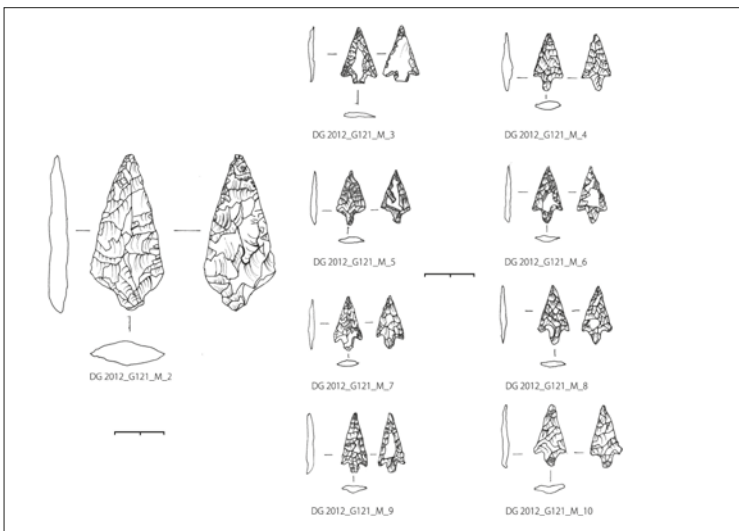



**Figura 17** Reperti G 121 da M_2 - M_10 (disegni di Flavia Amato)

e da una manifesta predominanza del gruppo dei foliati. In ambito residenziale sono, infatti, maggiormente rappresentati gli strumenti in selce, con chiara predilezione nell'uso di quella a tessitura fine e omogenea, destinati all'agricoltura: soprattutto elementi di falcetto (75), 1 raschiatoio foliato, insieme a pochi altri elementi (22) scarsamente interessati da ritocco o esclusivamente recanti tracce di utilizzo, un insieme di strumenti non formali realizzati al bisogno, utili per tutte le attività di taglio, cui si aggiungono numerose schegge in ossidiana e manufatti sfruttati per il loro margine tagliente.

Nella necropoli, invece, almeno per quanto riguarda le tombe esaminate, è attestata esclusivamente la presenza di punte di freccia e

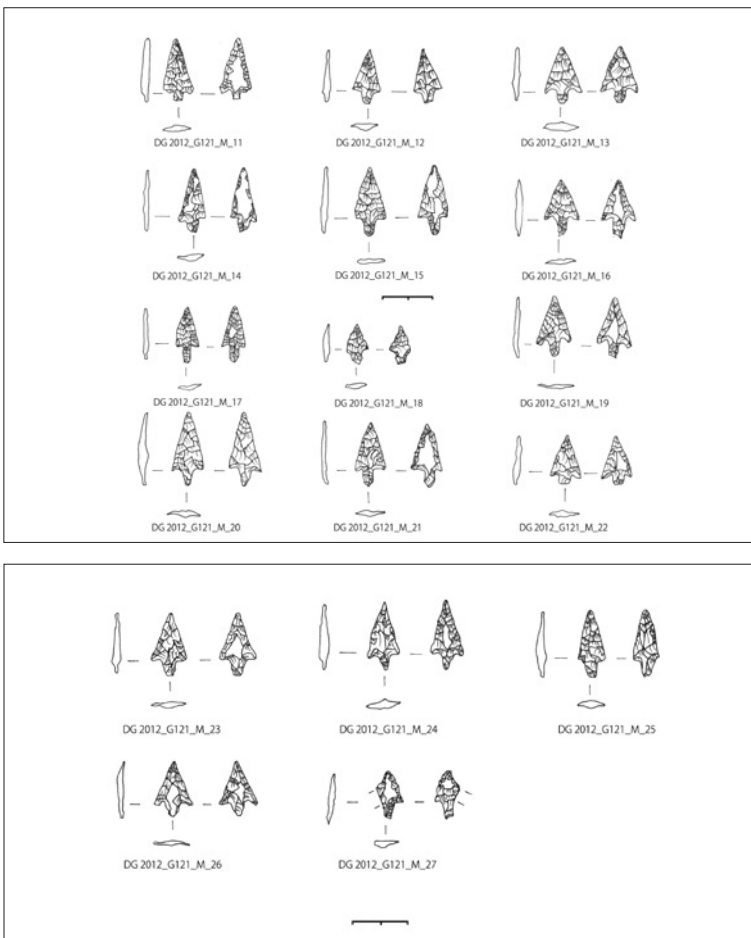



**Figura 18** Reperti G 121 (M_11 - M_22) (disegni di Flavia Amato)

**Figura 19** Reperti G 121 (M_23 - M_27) (disegni di Flavia Amato)

di lancia, probabilmente usate in vita dal defunto e poi deposte quale dono insieme al resto del corredo. Pur essendo il campione esaminato molto ristretto, possiamo notare che non sono state trovate punte di freccia in tombe che ospitavano esclusivamente individui di sesso femminile. Anche qui la maggior parte dei reperti è in selce e solo una punta di freccia è realizzata in ossidiana. La presenza di ossidiana all'interno delle tombe, sia ritoccata sia, soprattutto, in forma di schegge non lavorate, è attestata con una certa frequenza nelle sepolture delle culture dell'età del Bronzo nel Caucaso Me-

ridionale, forse connessa a un rituale ad oggi ignoto. Dati etnografici sembrano infatti indicare che secondo antiche credenze diffuse tra i popoli anatolici e caucasici l'ossidiana era connessa con il paradiso, il fulmine e il fuoco celeste. Questa usanza comincia nell'ultima fase dell'Antico Bronzo, col diffondersi dell'uso dei *kurgan*, per continuare poi durante il Medio Bronzo. Ancora, sono stati rinvenuti frammenti di ossidiana nei templi di Shilda, Melighele II, Katnalikhevi, Dvini datati al Tardo Bronzo-Ferro (Shanshanvili 2004, 72). È da sottolineare come alcuni studiosi ritengano che la presenza di schegge di ossidiana nei contesti funerari, ad esempio a Karmir Sar, sia scollegata dal rito funebre e pertinente piuttosto a una seconda frequentazione del luogo (Purschwitz 2018, 19): viene infatti suggerito che le strutture in pietra possano aver attirato l'attenzione di coloro che passavano e offerto un luogo comodo per la scheggiatura. In altri casi, ad esempio nel kurgan nr. 2 Bedeni di Okherakhevi, lo scavo ha peraltro riscontrato come le schegge di ossidiana siano mescolate alle pietre del *kurgan* e ricorrano anche nel riempimento della camera sottostante (Rova et al. 2010).

Per quanto riguarda la lettura diacronica dei manufatti in abitato, la percentuale maggiore di essi proviene dai livelli attribuiti al Tardo Bronzo e alla transizione Tardo Bronzo-Età del Ferro (70 elementi su 111) su entrambe le aree indagate del *mound*. Per questo periodo più tardo di occupazione del sito, caratterizzato da un insediamento di tipo stabile, è dunque attestata un'elevata attività di mietitura del grano e dei cereali, confermata anche dalle analisi palinologiche effettuate *in situ* (dati inediti forniti da Eliso Kvavadze). Negli altri periodi la presenza di questi strumenti destinati ad attività legate all'agricoltura è, invece, piuttosto rarefatta, con numeri che si aggirano intorno alle 2 o 4 unità. Per quanto riguarda il Medio Bronzo, ciò potrebbe esser in linea con l'interpretazione generale delle culture contemporanee, e dei livelli attestati sul sito più in particolare, dove l'occupazione pare piuttosto effimera e non sono state individuate strutture insediative stabili. Più complessa è invece l'interpretazione riferita al periodo Kura-Araxes, per cui abbiamo testimonianza sul sito di capanne e aree funzionali di produzione. Anche nel vicino sito di Natsargora, coevo al nostro, è stato dimostrato un uso diffuso degli elementi di falcetto, con una cinquantina di presenze circa (Meladze, Puturidze forthcoming). Una possibile spiegazione a tali dati è probabilmente da ricercare dunque nelle differenti dimensioni delle aree scavate. Il sito, infatti, è stato indagato solo parzialmente e l'analisi quantitativa della distribuzione cronologica degli strumenti risente della diversa estensione areale delle superfici indagate. Le aree che afferiscono al Tardo Bronzo e al Ferro sono infatti più estese rispetto a quelle dei più antichi livelli di Antico

e Medio Bronzo.[17] È, inoltre, possibile che le continue risistemazioni e l'erosione dei pendii del *mound* possano aver comportato alcuni sconvolgimenti e un'eventuale traslazione di alcuni reperti.

La scarsa presenza di elementi di falcetto nell'ultima fase dell'Età del Ferro potrebbe, inoltre, spiegarsi con il diffondersi sempre più frequente dell'uso del ferro. Se, infatti, non doveva essere economicamente vantaggioso sostituire gli elementi in selce con quelli in bronzo, lo stesso non può esser detto per il ferro.[18]

Un'altra domanda da porsi è quella circa i luoghi di produzione che, purtroppo, in base ai dati in nostro possesso, non sono stati identificati, per cui non è ricostruibile la catena operativa. Possiamo tuttavia cercare di proporre alcune ipotesi. Poiché il numero di schegge di selce rinvenute è molto minore rispetto a quelle in ossidiana, è possibile che gli elementi di falcetto e gli altri manufatti in selce fossero prodotti in un *workshop* esterno al sito e arrivassero sul *mound* sotto forma di prodotto finito (le schegge rinvenute sarebbero così riferibili a una fase di rilavorazione dei manufatti), oppure che il luogo primario di lavorazione della selce fosse localizzato direttamente sul *mound*, ma non sia stato portato alla luce per motivi contingenti allo scavo, che è stato non estensivo e ha riguardato aree localizzate alla periferia dell'insediamento, presso i pendii esterni.

Il numero di schegge di *débitage* di ossidiana è invece abbastanza elevato (2703), dunque si potrebbe pensare a una lavorazione *in situ*, perlomeno per Medio Bronzo. È indicativo, infatti, che la maggior parte di queste, circa 1.300 schegge, provenga dai livelli del Medio Bronzo scavati in un'area molto ristretta, ovvero nel sondaggio 1886-2617 effettuato nell'Area A (particolarmente numerose sono quelle dei loci 1893 e 2670, che hanno restituito anche un buon numero di manufatti). L'occupazione di questo periodo, pur scavata su un'area ristretta, sembra aver carattere di minore sedentarietà rispetto a quelle sia del Kura-Araxes che del Bronzo Tardo e si potrebbe dunque ipotizzare che gli abitanti del sito avessero maggiore accesso alla materia prima grazie ai loro spostamenti e all'accresciuta mobilità del gruppo.

È comunque importante registrare che in un'epoca così tarda, fino all'Età del Ferro, viene ancora sfruttata la produzione litica e che

---

**17** L'estensione areale delle aree indagate è piuttosto diversa. I livelli Kura-Araxes sono stati scavati esclusivamente nel cantiere B su parte di un unico quadrato di 5 × 5 m. I livelli del Tardo Bronzo/Ferro sono invece stati rinvenuti in entrambi i cantieri, A e B, su un'estensione totale più di tre volte superiore a quella del Kura-Araxes. La sequenza del Bronzo Medio è attestata soltanto in due sondaggi, uno nel cantiere A ed uno nel B, dalle dimensioni massime di 2,5 × 4 m (cantiere A) e 2,70 × 1,25 m (cantiere B). Infine, i livelli della fase finale del Bronzo Antico (Bedeni) provengono da un'area di 100 × 80 cm del sondaggio del cantiere B (vedi rapporti preliminari di scavo `http://venus.unive.it/erovaweb/New/research.html`).

**18** Non è stato scoperto alcun elemento di falcetto in metallo, ma ciò è probabilmente spiegabile con il fenomeno del frequente riutilizzo del metallo.

questa, perlomeno per quanto riguarda gli elementi di falcetto, mantiene una tecnologia pressoché invariata dalla fase Kura-Araxes fino all'ultima occupazione dell'Età del Ferro. Solo per le punte di freccia possiamo invece ipotizzare, nonostante lo scarso numero di reperti, un'evoluzione nel tempo, che conferma quanto già rilevato nello studio specifico di Orjonikidze (2004, 2005).

## Bibliografia

Amato, Flavia (forthcoming). *Aradetis Orgora: Lithic Artefacts of a Site of the Southern Caucasus, Georgia = Proceedings of the 11th International Congress of the Archaeology of the Ancient Near East* (3-7 April 2018). Munich: LMU.

Badalyan, Ruben; Chataigner, Christine, Kohl, Philip (2004). «Trans-Caucasian Obsidian: The Exploitation of the Sources and their Distribution». Sagona, Antonio (ed.), *A View from the Highlands. Archaeological Studies in honour of C. Burney*. Peeters: Leuven, 437-65. Ancient Near Eastern Studies Supplement 12.

Badalyan, Ruben (2010). «Obsidian in the Southern Caucasus: The Use of Raw Materials in the Neolithic to the Early Iron Ages». Hansen, Svend; Hauptmann, Andreas; Motzenbäcker, Ingo; Pernicka, Ernst (Hrsgg.), *Von Majkop bis Trialeti. Gewinnung und Verbreitung von Metallen und Obsidian in Kaukasien im 4.-2. Jt. V. Chr*. Dr. Rudolf Habelt: Bonn, 28-38. Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte 13.

Bagolini, Bernardo (1970). «Ricerche tipologiche sul gruppo dei foliati nelle industrie di età olocenica della valle padana». *Annali dell'Università di Ferrara, Sezione XV. Paleontologia umana e Paletnologia*, I, II, 251-3.

Barbiero, Beatrice; Rova, Elena (forthcoming). *Remains from Butchery Activities from Late Bronze Age Contexts at the Aradetis Orgora Site (Georgia, Southern Caucasus)*.

Barkai, Ran; Gopher, Avi (1989). «A Forthcoming Flint Assemblages from Nahal Zehora II: Techno typological Changes during the PN». Gopher, Avi (ed), *Village Communities of the Pottery Neolithic Period in the Menashe Hills, Israel. Archaeological Investigations at the Site of Nahal Zehora*. Emery and Clair Yass Publications in Archaeology, Tell Aviv University, Sonia and Marco Nadler Institute of Archaeology.

Bertoldi, Francesca; Bitadze, Lia; Laliashvili, Shorena; Rasia, Piera Allegra (forthcoming). *Anthropological Study of a Bronze Age Skeletal Sample from Doghlauri Cemetery (Shida Kartli Region, Georgia) = Proceedings of the 11th International Congress of the Archaeology of the Ancient Near East* (3-7 April 2018). Munich: LMU.

Bertoldi, Francesca; Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena; Cameriere, Roberto (2016). «The Human Remains from Doghlauri Cemetery (Field Season 2015) ». Bitadze, Liana; Mindadze, N.; Laliashvili, Shorena; Chitanava, David; Ruadze, Anna (eds), *Anthropology and Ethnology of Caucasus = Proceedings of International Conference dedicated to the 90th Anniversary of Academician Malkas Abdishelishvili*. Tbilisi: Ivane Javakhishvili State University, 24-33.

Borrell, Ferran; Molist, Miquel (2007). «Projectile Points, Sickle Blades &Glossed Points. Tools and Hafting Systems in Tell Halula (Syria) During the 8th Millennium cal. BC.». *Paléorient*, 33(2), 59-77.

Furlani, Stefano; Stinghen, Alberto; Bertoldi, Luca; Boaretto, Elisabetta; Bondesan, Aldino; Kuparadze, Davit; Massironi, Matteo; Monegato, Giovanni; Rova, Elena (2011). «Integrating Archeological Andgeomorphological Data to Evaluate the Late-holocene Behavior of the Kartalini Basin (Georgia)». *Il Quaternario – Italian Journal of Quaternary Science*, special number, 24, 186-8.

Furlani, Stefano; Monegato, Giovanni; Stinghen, Alberto; Rova, Elena; Kuparadze, David; Boschian, Giovanni; Massironi, Matteo; Bondesan, Aldino (2012). «Paleohydrographic Evolution and its Influence on Human Settlement in the Karthaliny Basin (Georgia)». *Alpine and Mediterranean Quaternary*, 25, 57-66.

Furtwängler, Andreas; Gagoshidze, Iulon; Löhr, Henryk (2008). *Iberia and Rome. The Excavations of the Palace at Dedoplis Gora and the Roman Influence in the Caucasian Kingdom of Iberia*. Beier & Beran: Langenweissbach. Schriften des Zentrums für Archäologie und Kulturgeschichte des Schwartzmeerraumes 13.

Gagoshidze, Iulon (1992). «The Temples at Dedoplis Mindori». *East and West*, 42(1), 27-48.

Gagoshidze, Iulon (2001). «The Royal Palace in First Century Iberia According to the Archaeological Material from Dedoplis Gora, Georgia». Nielsen, Inge (ed.), *The Royal Palace Institution in the First Millennium BC. Regional Development and Cultural Interchange between East and West*. Aarhus: Aarhus University Press, 259-83. Monographs of the Danish Institute at Athens 4.

Gagoshidze, Iulon (2012). «Doghlauri (Aradetis Orgora) Cemetery». *Online Archaeology*, 3, 12-19.

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2015). «Two Seasons of Georgian-Italian Excavations at Aradetis Orgora (Georgia)». *Rivista di Archeologia*, 39, 5-28.

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2018). «2013-2015 Activities of the Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project at Aradetis Orgora (Georgia)». Salisbury, Roderick B.; Höflmayer, Felix; Bürge, Teresa (eds), *Proceedings of the 10th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East* (Vienna, 25-29 April 2016), vol. 2. Wiesbaden: Harrassovitz, 497-510.

Gratuze, Bernard; Rova, Elena (forthcoming). «Gratuze, Bernard, Rova, Elena, Provenance Study of Obsidian Artefacts from Natsargora and Okherakhevi in the Shida Kartli Region of Georgia». Puturidze, Marina; Rova, Elena (eds), *Khashuri Natsargora. The Early Bronze Settlement*. Turhout: Brepols. Araxes.

Kiguradze, Tamaz; Sagona, Antonio (2003). «On the Origins of the Kura-Araxes Cultural Complex». Smith, Adam T.; Rubinson, Karen Sydney (ed.), *Archaeology in the Borderlands: Investigations in Caucasia and Beyond*. Los Angeles: Cotsen Institute of Archaeology, 38-94.

Koridze, Irakli; Palumbi, Giulio (2008). «Kura-Araxes Tombs at Aradetis Orgora». Sagona, Antonio; Abramishvili, Mikhail (eds), *Archaeology in Southern Caucasus: Perspectives from Georgia*. Peeters: Leuven, 125-52. Ancient Near Eastern Studies Supplement 19.

Kohl, Philip (2007). *The Making of Bronze Age Eurasia*. Cambridge: Cambridge University Press. Cambridge World Archaeology.

Laplace, George (1968). «Recherches de Typologie analityque». *Origini*, II, 7-64.

Manclossi, Francesca; Rose, Steven A.; Lehmann, Gunnar (2018). «The Decline and Disappearance of Chipped Stone Tools: New Insights from Qubur el-Walaydah, a Late Bronze /Iron Age Site in Israel». *Lithic Technology*, 2-32.

Marro, Catherine; Bakhshaliyev, Veli; Berthon, Rémi (2014). «On the Genesis of the Kura-Araxes Phenomenon: New Evidence from Nakhchivan (Azerbaijan)». *Paléorient*, 40(2), 131-54.

Meladze, Tamara; Puturidze, Marina (forthcoming). *Flint and Obsidian Microlithics*.

Nishiaki, Yoshihiro (2000). *Lithic Technology of Neolithic Syria*. Oxford: Archaeopress. BAR International Series, 840.

Orjonikidze, Alexander (2005). *Masalebi Sakartvelos adrebrinjaos khanis arkeologiisatvis* [Materials for Archaeology of the Early Bronze Age of Georgia]. Metsniereba: Tbilisi.

Orjonikidze, Alexander (2004). *Kvis isrisp'irebi sakartvelodan* [Types of Stone Arrowheads from Georgia]. *Dziebani*, 13-14, 24-61.

Palumbi, Giulio (2008). *The Red and the Black: Social and Cultural Interaction between the Upper Euphrates and Southern Caucasus Communities in the Fourth and Third Millennium BC*. Roma: Sapienza Università di Roma. Studi di Preistoria Orientale [SPO] 2.

Palumbi, Giulio; Chataigner, Christine (2014). «The Kura-Araxes Culture from the Caucasus to Iran, Anatolia and the Levant: Between Unity and Diversity. A Synthesis». *Paléorient*, 40(2), 247-60.

Passerini, Annapaola; Regev, Lior; Rova, Elena; Boaretto, Elisabetta (2016). «New Radiocarbon Dates for the Kura-Araxes Occupation at Aradetis Orgora, Georgia». *Radiocarbon*, 58(3), 649-77.

Passerini, Annapaola; Rova, Elena; Boaretto, Elisabetta (2018). «Chronology (and Chronologies) of the Kura-Araxes Culture in the Southern Caucasus: An Integrative Approach through Bayesian Analysis». *Origini*, 41, 81-138.

Peros, Matthew (2000). «Sickle Blade Design and Hafting Strategies at Tabaqat al-Buma, a Late Neolithic Farmstead in Wadi Ziqlab, Northern Jordan». *Neo-Lithics*, 2-3, 2-4.

Poulmarc'h, Modwene; Pecqueur, Laure; Jalilov, Bakhtiyar; (2014). «An Overview of Kura-araxes Funerary Practices in the Southern Caucasus». *Paléorient*, 40(2), 231-46.

Purschwitz, Christoph (2018). «Chalcolithic and Middle Bronze Age Obsidian Industries at Karmir Sar: A Mountain View on the Lithic Economies of the Southern Caucasus». *Journal of Lithic Studies*, 5(1), 1-25.

Puturidze, Marina; Rova, Elena (2012). *Khashuri Natsargora: The Early Bronze Age Graves = Publications of the Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project I*. Turnhout: Brepols, 30, 1-201.

Rosen, Steven A. (1997). *Lithics after Stone Age. A Handbook of Stone Tools from the Levant*. Walnut Creek: Altamira Press.

Rova, Elena; Puturidze, Marina; Makharadze, Zurab (2010). «The Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project: A Report on the First Two Field Season 2009 and 2010». *Rivista di Archeologia XXXIV*, 5-30.

Rova, Elena (2014). «The Kura-Araxes Culture in The Shida Kartli Region of Georgia: An Overview». *Paléorient*, 40(2), 47-69.

Rova, Elena (2018). «Burial Customs between the Late Chalcolithic and the Early Bronze Age in the Shida Kartli Region of Georgia». *Tüba-Ar*, 2018, 38-56.

Sagona, Antonio (2014). «Rethinking the Kura-Araxes Genesis». *Paléorient*, 40(2), 23-46.

Sagona, Antonio (2017). *The Archaeology of the Caucasus. From Earliest Settlements to the Iron Age*. Cambridge: Cambridge University Press.

Shanshashvili, Nino (2004). «Obsidiani dakrdzalvis ritualshi» [The Importance of Obsidian in Burial Rites]. *Dziebani*, 13-14, 68-73.

Smith, Adam T. (2005). «Prometheus Unbound: Southern Caucasia in Prehistory». *Journal of World Prehistory*, 19, 229-79.

Smith, Adam T. (2015). *he Political Machine: Assembling Sovereignty in the Bronze Age Caucasus*. Princeton: Princeton University Press.

Vardi, Jaco; Gilead, Isaac (2008). «Side-Blow Blade-Flakes from the Ghassulian Sickle Blade Workshop of Beit Eshel: A Chalcolithic Solution to a Neolithic Riddle». Healey, Elizabeth; Campbell, Stuart; Maeda, Osamu (eds), *The State of the Stone: Terminologies, Continuities and Contexts in Near Eastern Lithics = Proceedings of the Sixth PPN Conference on Chipped and Ground Stone Artefacts in the Near East* (Manchester, 3-5 March 2008). Ex oriente: Berlin, 343-56. Studies in Early Near Eastern Production, Subsistence, and Environment 13.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Uno sguardo a Nord-Est
## La Turchia Orientale e il Caucaso Meridionale nel Bronzo Tardo

Francesco Bianchi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Archaeological work carried out in the Southern Caucasus and in Eastern Turkey during the last three decades added some important elements to the picture of these two areas during the Late Bronze Age and contributed to defining their relations between each other and those with the main political entities of the Near East. Excavations in the Southern Caucasus, e.g. at Gegharot in Armenia and at Aradetis Orgora in Georgia, showed that the region was involved in the exchange network that was in place in the Near East during the Late Bronze Age, in which it is most likely that the populations of Eastern Anatolia played a key role in linking the Southern Caucasus with the area of Greater Mesopotamia. This hypothesis could be partially confirmed by the discovery of South-Caucasian LBA pottery during the excavations of Sos Höyük, a site located in the Erzurum area. In this context a combined approach to the study of these relations, which takes advantage of both archaeological evidence and contemporary epigraphic sources on the area, can prove very useful. Epigraphic sources consist almost entirely of Hittite and Middle-Assyrian texts because these two regional powers came in contact with the population of Eastern Anatolia during the expansion of their sphere of influence respectively eastwards and northwards.

**Keywords** Southern Caucasus. Eastern Turkey. Late Bronze Age. Lchashen-Tsitelgori. Gegharot. Aradetis Orgora. Sos Höyük.



**Edizioni** Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-06 | Accepted 2019-04-29 | Published 2019-10-17




**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/005**

## 1 Introduzione

Il periodo del Bronzo Tardo nel Vicino Oriente, generalmente corrispondente alla seconda metà del II millennio a.C.,[1] vide l'affermarsi sul teatro politico della regione di quattro principali compagini politiche: l'Impero Ittita, il regno di Mittani, il regno Medio-assiro e il regno Egizio. Contemporaneamente all'affermazione di queste cosiddette potenze regionali, si assistette a un'implementazione del sistema di scambi già esistente nella regione, che connetteva le diverse aree del Vicino Oriente tra di loro e con i territori circostanti **[fig. 1]**. Anche il Caucaso Meridionale, e nello specifico le sue regioni centrali, oggi facenti parte della Georgia Orientale, dell'Armenia e dell'Azerbaijan Occidentale, era un attore all'interno di questa rete di scambi e di contatti, come dimostra la presenza di diversi oggetti di chiara origine vicino-orientale, tra cui i più noti e conosciuti sono i sigilli mittanici del cosiddetto *Common Style*, in diversi siti della regione (Shanshashvili, Narimanishvili 2015).

Un ruolo di primo piano nei contatti tra il Caucaso Meridionale e i territori del Vicino Oriente potrebbe essere stato svolto dalle popolazioni della Turchia Orientale,[2] come dimostrerebbero i ritrovamenti effettuati nel sito di Sos Höyük (Sagona 2010), situato nei pressi della moderna città di Erzurum. Tuttavia, sia per la mancanza di sufficienti evidenze archeologiche, sia per la necessità di comprendere in modo più ampio e particolareggiato il fenomeno dei contatti tra il Caucaso Meridionale, la Turchia Orientale e il Vicino Oriente, si rende opportuno un approccio che tenga conto anche delle coeve fonti epigrafiche riguardanti l'area, costituite principalmente da testi ittiti e medio-assiri.

Nel seguente testo si procederà innanzitutto a presentare una sintesi della situazione della Turchia Orientale e del Caucaso Meridionale così come è ipotizzabile a partire dalle fonti epigrafiche disponibili; in seguito verranno discusse le evidenze archeologiche provenienti da tre differenti siti che possono essere considerati esemplificativi della situazione generale dei territori considerati per tentare, infi-

Desidero ringraziare il comitato del Convegno Annuale di ASIAC del 2018, svoltosi a Gorizia, per avermi permesso di partecipare, con il mio contributo, ai lavori del convegno. Desidero altresì ringraziare i co-direttori del *Georgian Italian Shida-Kartli Archaeological Project* la Prof.ssa Elena Rova dell'Università Ca' Foscari di Venezia e il Prof. Iulon Gagoshidze del *Georgian National Musuem*, per avermi permesso di visionare e studiare i materiali raccolti durante gli scavi effettuati del progetto.

1 La cronologia storica di riferimento adottata in questo testo è quella proposta da Mario Liverani (Liverani 2014).

2 Il termine Turchia Orientale è qui utilizzato per intendere, genericamente, i territori che rientrano all'interno dei confini del moderno stato turco che si trovano a Est della Penisola Anatolica propriamente detta.

**Figura 1** Carta della regione con la localizzazione dei principali siti menzionati nel testo

ne, di proporre alcune ipotesi rispetto alle vie che connettevano tra di loro questi territori.

## 2 Le fonti epigrafiche

Le fonti epigrafiche attualmente disponibili per i territori della Turchia Orientale e del Caucaso Meridionale nel Bronzo Tardo sono costituite da testi ittiti e medio-assiri. L'espansione ittita e medio-assira, rispettivamente verso Est e verso Nord, portò infatti a diretto contatto queste compagini politiche con le popolazioni che abitavano quelle regioni, e di ciò rimangono tracce in alcuni documenti costituiti principalmente da resoconti di campagne militari o trattati diplomatici. Per questo motivo, lo studio di queste fonti epigrafiche costituisce un valido aiuto per lo studio del Bronzo Tardo nella Turchia Orientale, poiché esse possono essere affiancate alle evidenze archeologiche – che per alcune regioni non sono, da sole, ancora sufficienti a dipingere un quadro chiaro della situazione – per avere una comprensione più completa del periodo preso in esame. Purtroppo, non è possibile procedere allo stesso modo per quanto riguarda il Caucaso Meridionale poiché nessuna di queste due entità politiche si spinse mai oltre l'Arasse; tuttavia, in questo caso, le evidenze archeologiche disponibili sono molto maggiori rispetto a quelle relative alla Turchia Orientale.

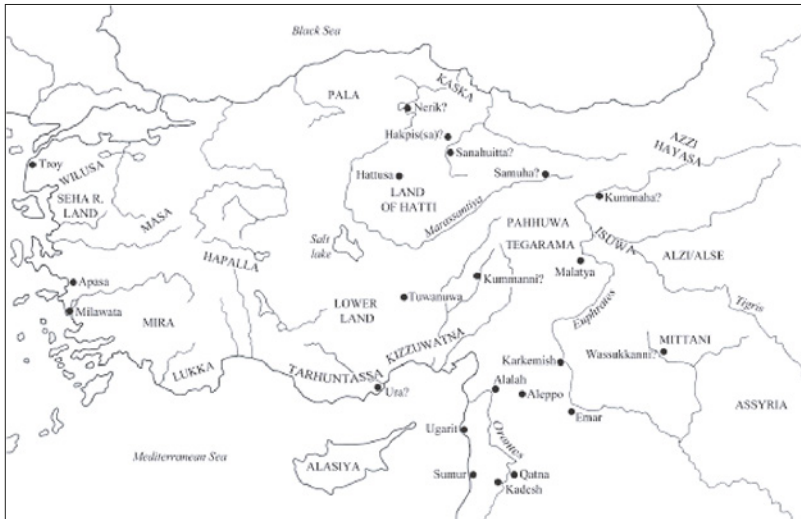



**Figura 2** L'Anatolia e la Siria Settentrionale tra XIV e XIII secolo a.C. come appare dalle fonti ittite secondo la ricostruzione di Devecchi (Devecchi 2017, 284)

Le prime menzioni significative, all'interno delle fonti considerate, dei territori della Turchia Orientale si trovano a partire da testi datati al XIV secolo a.C. per tre ragioni principali. La prima, specifica per le fonti assire, è costituita dal fatto che solo con Adad-Nirari I (1305-1274 a.C.) i sovrani assiri cominciarono a narrare nelle loro iscrizioni celebrative i momenti salienti delle principali campagne militari che avevano condotto (Grayson 1987, 128). La seconda ragione riguarda l'espansione degli Ittiti a Est dell'Eufrate, i quali, sebbene già a partire dalla seconda metà del XVI secolo a.C. fossero riusciti a estendere la loro influenza nella regione (De Martino 2016, 98), solo tra il XV e il XIV secolo a.C. riuscirono ad affermarsi saldamente in quei territori. La terza ragione, infine, è legata alla generale mancanza di testi mittanici; il regno di Mittani, infatti, fu la principale potenza politica dell'Alta Mesopotamia tra il XVI e il XIV secolo a.C., ma la sua storia è ricostruibile principalmente sulla base di evidenze testuali provenienti da altri territori, quali l'Assiria, Hatti e Alalakh.

Le evidenze disponibili a partire dalle fonti ittite riguardano principalmente le regioni occidentali della Turchia Orientale e, in particolare, l'area di Malatya e dell'Alto Eufrate turco, dove è possibile localizzare i territori di Paḫḫuwa, Išuwa e Maldiya (Devecchi 2017) **[fig. 2]**. Spostandosi verso Oriente, invece, non sembra che l'influenza ittita si sia estesa molto oltre il territorio della moderna provincia turca di Erzincan. L'interpretazione più diffusa delle fonti disponibili permette di localizzare i territori dei paesi di Azzi e Ḫayaša nell'area compresa tra il corso del fiume Kara e la catena dei Monti

del Ponto **[fig. 2]**. La localizzazione in quest'area di questi due paesi, che molto probabilmente erano confinanti tra loro in ragione del fatto che sono spesso menzionati insieme nelle fonti, è ipotizzabile sulla base delle informazioni fornite all'interno delle *Gesta di Suppiluliuma*, dove, tra le altre, si narra di una campagna militare condotta dal sovrano ittita Tudḫaliya III e dal suo erede Šuppiluliuma I (1370-1342 a.C.); l'esercito ittita si scontrò in una vittoriosa battaglia contro l'esercito di Ḫayaša presso la città di Kummaḫa, identificata con la moderna Kemah, nella provincia di Erzincan (Devecchi 2017, 283).

> But when my grandfather came back from there, he went to the country of Ḫayaša. And my father was still with him. And when my grandfather arrived in the country of Ḫa[yaša], there [came] Karanni (? or: Lanni?), king of Ḫayaša, to (meet him in) battle below (the town of) Kummaḫa. (Güterbock 1956, 66)

Se l'identificazione dell'antica Kummaḫa con la moderna città di Kemah è corretta, allora è possibile localizzare il territorio del paese di Ḫayaša e quello del suo vicino Azzi a est della città. L'ipotetica localizzazione di questi due paesi nei territori collocati tra il corso del Kara e la catena dei Monti del Ponto risulta di particolare interesse poiché all'interno di quest'area sarebbe collocabile anche il territorio del paese di Daiaeni, menzionato dalle fonti medio-assire come facente parte del paese di Nairi (Salvini 1967, 22-3).

Dopo la conquista dei territori dell'Alta Mesopotamia un tempo appartenuti al regno di Mittani, il regno Medio-Assiro s'impose come la principale potenza della regione e coltivò mire espansionistiche anche verso Nord, oltre la catena del Tauro Orientale, nel territorio che essi chiamavano 'Nairi'. Le prime campagne militari furono condotte dal re Tukulti-Ninurta I (1243-1207 a.C.), il quale si scontrò in battaglia contro una coalizione di quaranta re di *Nairi*:

> Forty kings of the lands Nairi fiercely took up a position for armed conflict. I fought with them (and) brought about their defeat. I caused their blood to flow into the caves and ravines of the mountains. [Thus] I became lord of all their lands and levied upon them tribute and impost forever. (Grayson 1987, 244)

Informazioni più particolareggiate circa i paesi che componevano Nairi sono disponibili nelle iscrizioni celebrative di un altro sovrano medio-assiro, Tiglath-Pileser I (1114-1076 a.C.), che condusse alcune spedizioni militari nei territori a Nord del Tauro Orientale. In una delle sue campagne, il sovrano si scontrò contro sessanta re del paese di Nairi all'interno dei quali sembra aver occupato una posizione di rilievo il paese di Daiaeni – menzionato nell'iscrizione come 'Daienu' – tanto che il suo sovrano venne fatto prigioniero dal re as-

siro e venne portato in catene ad Assur.

> [I rode] my chariot over smooth terrain and I hacked out the rough terrain with copper picks. I cut down *urumu*-trees which grow in the mountains, (iv 70) (thereby) constructed good bridges for the passage of my chariots and army, (and) crossed the Euphrates. The king of the land Tummu, the king of the land Tunubu, the king of the land Tualu, the king of the land Dardaru, the king of the land Uzula, the king of the land Unzamunu, the king of the land Andiabu, (iv 75) the king of the land Piladarnu, the king of the land Adurginu, the king of the land Kulibarzinu, the king of the land Šinibirnu, the king of the land Himua, the king of the land Paiteru, the king of the land Uiram, the king of the land Šururia, the king of the land Abaenu, the king of the land Adaenu, (iv 80) the king of the land Kirinu, the king of the land Albaia, the king of the land Ugina, the king of the land Nazabia, the king of the land Abarsiunu, the king of the land Daiēnu, altogether 23 kings of the lands Nairi (iv 85) combined their chariotry and army in their lands (and) advanced to wage war, strife, and combat. With the onslaught of my fierce weapons I approached them (and) destroyed their extensive army (iv 90) like a storm of the god Adad. I laid out like grain heaps the corpses of their warriors in the open country, the plains of the mountains, and the environs of their cities. I seized (iv 95) in battle 120 of their chariots with equipment (and) 60 kings of the lands Nairi, including those who had come to their aid, (iv 100) I chased at arrowpoint as far as the Upper Sea. (Grayson 1991, 21)

> I brought Sēni, king of the land Daiēnu, who had not been submissive to the god Aššur, my lord, in bonds and fetters to my city Aššur. I had mercy on him and let him leave my city Aššur alive in order to proclaim the glory of the great gods. [Thus] I became lord of the vast lands of Nairi in their entirety. Indeed all their kings I subdued. (22)

L'ipotetica localizzazione del paese di Daiaeni nei territori tra il fiume Kara e i Monti del Ponto è supportata da almeno due elementi: il primo proviene da un'iscrizione di Šalmanasser III (858-824 a.C.), sovrano dell'impero Neo-Assiro, che si scontrò anch'esso con un sovrano di Daiaeni nei pressi delle sorgenti dell'Eufrate, che nel contesto dell'iscrizione va identificato con il fiume Kara (Grayson 1996, 47-8). Il secondo elemento è costituito da due iscrizioni urartee datate al regno del re Menua (810-786 a.C.) che vennero rinvenute nella moderna località di Zivin, nella provincia di Erzurum. In queste due iscrizioni viene menzionata la città di Šašilu, identificata con la stessa Zivin, in quanto città reale di Daiaeni (Diakonoff, Kashkai 1981, 25-6). Entrambi questi elementi, seppur posteriori di diversi secoli rispetto

**Figura 3** Ricostruzione della geografia storica della Turchia Orientale tra il XIII e l'XI secolo a.C. come appare dalle fonti assire secondo Salvini (Salvini 1967, 49)

alle prime menzioni del toponimo Daiaeni nelle fonti assire, possono essere considerate probanti per la localizzazione dello stesso **[fig. 3]**.

Un altro toponimo presente nelle fonti medio-assire, e che è necessario menzionare in questa sede, è quello di Uruatri, una forma più antica del toponimo Urartu, nome con il quale gli Assiri, nel I millennio a.C., identificavano il regno di Biainili sorto lungo le sponde del lago di Van. Il paese di Uruatri è attestato per la prima volta nelle iscrizioni di Šalmanasser I (1273-1244 a.C.), figlio di Adad-Nirari I e padre di Tukulti-Ninurta I, ed è ipoteticamente collocato lungo le sponde settentrionali del lago di Van **[fig. 3]**, vicino all'area che nel I millennio a.C. costituirà il cuore del regno urarteo:

> When Aššur, the lord, faithfully chose me to worship him, gave me the sceptre, weapon, and staff to (rule) properly the blackheaded people, and granted me the true crown of lordship; at that time, at the beginning of my vice-regency, the land Uruatri rebelled against me. I prayed to the god Aššur and the great gods, my lords. I mustered my troops (and) marched up to the mass of their mighty mountains. I conquered the lands Himme, Uatqun, Mašgun (or Bargun), Salua, Halila, Lūhu, Nilipahri (or S/Zallipahri), and Zingun – eight lands and their fighting forces; fifty-one of their cities I destroyed, burnt, (and) carried off their people and property. (Grayson 1987, 183)

## 3 Le evidenze archeologiche

In questa sede non è possibile dare conto dell'intero quadro della storia degli studi e delle problematiche riguardanti il Tardo Bronzo nel Caucaso Meridionale e nella Turchia Orientale, ma è comunque necessario evidenziare almeno due elementi, il primo riferibile al Caucaso Meridionale e il secondo alla Turchia Orientale.

Il Caucaso Meridionale nel Bronzo Tardo è caratterizzato dalla presenza di due principali orizzonti culturali: il primo, diffuso nell'area a ovest dei Monti Likhi, è chiamato cultura della Colchide e risulta essere maggiormente connesso con le culture localizzate a Nord del Caucaso, tra cui la cultura di Koban, ragione per cui non verrà trattato in questa sede. Il secondo orizzonte culturale, diffuso principalmente nelle regioni centrali del territorio del Caucaso Meridionale, è chiamato Lchashen-Tsitelgori (Sagona 2017);[3] esso è caratterizzato da un alto grado di unità culturale e, da un punto di vista cronologico, è ripartito in tre differenti fasi che si estendono per tutta la durata del Bronzo Tardo nella regione, dalla metà del XVI secolo a.C. fino almeno alla metà del XII secolo a.C.[4] È tuttavia importante notare come la cronologia e la periodizzazione di questo orizzonte culturale in Georgia abbiano costituito, a partire dagli Cinquanta del XX secolo, uno dei principali argomenti di dibattito tra gli archeologi georgiani specialisti del periodo. Benché non sia possibile in questa sede ripercorre le varie fasi del dibattito, è opportuno notare come da un lato esso continui ancora oggi[5] mentre, dall'altro, la crescente disponibilità di date radiocarboniche per i siti indagati permetterà nel prossimo futuro una revisione della questione alla luce di dati certi.

Tra gli elementi che più caratterizzano l'orizzonte culturale Lchashen-Tsitelgori bisogna citare la tipologia degli insediamenti e la ceramica che si ritrova in essi. Per quanto riguarda i primi, essi sono

3 Nella letteratura archeologica prodotta nei tre paesi del Caucaso Meridionale vengono usati tre differenti termini per indicare l'orizzonte culturale Lchashen-Tsitelgori: Lchashen-Metsamor in Armenia, Lchashen-Tsitelgori in Georgia e Khojali-Gedebey in Azerbaijan. Questa differenza terminologica non trova alcun riscontro all'interno dei repertori provenienti dai diversi siti della regione che mostrano una sostanziale unità culturale, come sarà poi evidenziato per i siti di Gegharot e Aradetis Orgora. Nel testo si segue Sagona (2017, 380-2) nella designazione dell'orizzonte culturale considerato come Lchashen-Tsitelgori.

4 La cronologia dell'orizzonte Lchashen-Tsitelgori nella regione è stata recentemente confermata dalla pubblicazione di un set di date radiocarboniche ottenuto nel sito armeno di Gegharot (Manning et al. 2018).

5 I due principali protagonisti del dibattito furono Rostom Abramishvili e Konstantine Pitskhelauri, i quali proposero due differenti periodizzazioni per il Bronzo Tardo che, ancora oggi, nonostante un avanzamento nella ricerca, costituiscono un punto di partenza imprescindibile negli studi georgiani sul periodo (Akhvlediani 2005). Recentemente Goderdzi Narimanishvili ha avanzato una nuova proposta di periodizzazione (Narimanishvili 2010, 326-31).

spesso insediamenti fortificati collocati sulla sommità di colline, spesso chiamati fortezze ciclopiche in ragione della tecnica costruttiva adoperata che prevede l'impiego di grosse pietre non squadrate messe in opera a secco. Questa tipologia d'insediamento comincia ad affermarsi nella regione a partire dagli inizi del Bronzo Tardo e segna una netta cesura con le pratiche insediative dell'epoca precedente. Questi insediamenti sono diffusi in tutta l'area del Caucaso Meridionale e nei territori della Turchia Orientale localizzati lungo le sponde del lago di Van[6] – un esempio è il sito di Gegharot che verrà in seguito brevemente presentato – fatta eccezione per la regione georgiana di Shida Kartli, dove questi siti collinari non presentano, come nel caso di Aradetis Orgora che verrà poi discusso, fortificazioni ciclopiche.

La ceramica Lchashen-Tsitelgori, con le sue possibili varianti regionali, rappresenta una delle principali caratteristiche dell'omonimo orizzonte culturale: la sua superficie esterna presenta generalmente un colore grigio-nero, solitamente brunito, ed è caratterizzata dalla presenza di decorazioni geometriche sia impresse sia incise – per esempio punti, zig-zag, triangoli – che possono, in alcuni casi, essere completate con l'aggiunta di pasta bianca (Sagona 2017, 403-9).

Per quanto riguarda la Turchia Orientale, lo stato della ricerca presenta un alto grado di diversità a seconda delle aree considerate: quelle occidentali, gravitanti lungo il corso dell'Alto Eufrate e nella valle dell'Alto Tigri risultano essere più conosciute dal punto di vista archeologico sia per la loro maggiore vicinanza alle regioni centrali del Vicino Oriente, in particolare per il fatto che sono state oggetto di diverse ricerche e scavi archeologici d'emergenza condotti per documentare la situazione del territorio prima che esso venisse definitivamente modificato in seguito alla costruzione ad opera del governo turco di diverse dighe, tra cui si possono menzionare quelle di Keban e Karakaya sull'Eufrate e quella di Ilısu, sul Tigri.

Per quanto riguarda le aree più orientali, invece, i dati e le informazioni disponibili sono meno: le principali aree indagate in questa regione si limitano al territorio della provincia di Erzurum e a quelli gravitanti attorno al lago di Van. Nel primo caso, gli scavi dei siti di Pulur Höyük (Işıklı 2012) e Sos Höyük (Sagona 2012), di cui si parlerà più ampiamente in seguito, hanno permesso di individuare l'esistenza di una cultura locale e di ipotizzare come questi siti fossero in contatto con i territori del Caucaso Meridionale. La situazione dei territori localizzati attorno al lago di Van risulta ancora meno chia-

6 La presenza di questa tipologia d'insediamenti nel Caucaso Meridionale e nella Turchia Orientale è ben attestata grazie a diversi progetti di ricognizione archeologica portati avanti in entrambe le regioni (Özfirat 2017b; Badalyan et al. 2014). Tuttavia, lo stato di conservazione di queste strutture e la mancanza di un sufficiente numero di fortezze scavate stratigraficamente rende difficile studiare e particolareggiare ulteriormente queste strutture.

ra; gli scavi e le survey condotte in tutta l'area hanno portato all'identificazione di diversi siti (Marro, Özfırat 2003, 2004, 2005; Özfırat 2013, 2017a), tra cui spiccano, per numero, alcune fortezze ciclopiche molto simili a quelle individuate nel Caucaso Meridionale. Tuttavia, la datazione di questi insediamenti non sempre è possibile in ragione della mancanza di sicure sequenze stratigrafiche e di tipologie ceramiche che possano fungere da paragone sia per i repertori dell'area considerata sia per quelli provenienti dalle regioni limitrofe.

Il primo dei due siti del Caucaso Meridionale sul quale ci si concentrerà in questa sede è quello di Gegharot, localizzato nella provincia armena di Aragatsotn, sulla sommità di un'altura dalla quale è possibile controllare parte della piana di Tsaghkahovit. Questo territorio è stato indagato a partire dal 1998 dal progetto ArAgats,[7] il quale ha portato all'individuazione e allo scavo di diversi insediamenti e aree cimiteriali localizzate entro i limiti della sopraccitata piana (Badalyan et al. 2008; Badalyan et al. 2014). Il sito è caratterizzato dalla presenza di mura ciclopiche che circondano una cittadella di 0,36 ha, al di fuori delle quali si trova la maggior parte del sito, che si estende, nella sua totalità, per circa 3,5 ha. La sua superficie è stata soggetta a erosione con il risultato che solo una parte delle mura ciclopiche si è conservata.

Gli scavi, condotti a partire dal 2003, hanno messo in luce due diverse fasi di occupazione: una risalente al Bronzo Antico e attestata in diverse aree del sito e un'altra risalente al Bronzo Tardo, concentrata prevalentemente all'interno della cittadella, anche se livelli del periodo sono stati rinvenuti anche in aree esterne alla cinta muraria. L'occupazione nei livelli del Tardo Bronzo si articola in due differenti fasi datate, in base alla ceramica e alle date C-14 ottenute, tra il XVI e l'XI secolo a.C. (Manning et al. 2018). Gli scavi portati avanti in diverse aree della cittadella hanno portato alla luce delle tracce di edifici del Tardo Bronzo, di struttura generalmente rettangolare, costruiti con muri in pietra. Tra questi edifici si distinguono tre diverse strutture che gli archeologi hanno identificato con dei sacelli (Badalyan et al. 2008; Badalyan et al. 2014) in base ad alcuni oggetti particolari rinvenuti in essi (Smith, Leon 2015). Tra i diversi materiali rinvenuti nel sito si contano frammenti di ceramica Lchashen-Tsitelgori **[fig. 4]**, due sigilli mittanici del *Common Style* **[fig. 5]**, due sigilli a stampo di probabile fattura locale **[fig. 6a]** di un tipo diffuso anche in altri siti della regione, tra cui Aradetis Orgora, e uno stampo in pietra per gioielli **[fig. 7a]** (Badalyan et al. 2008).

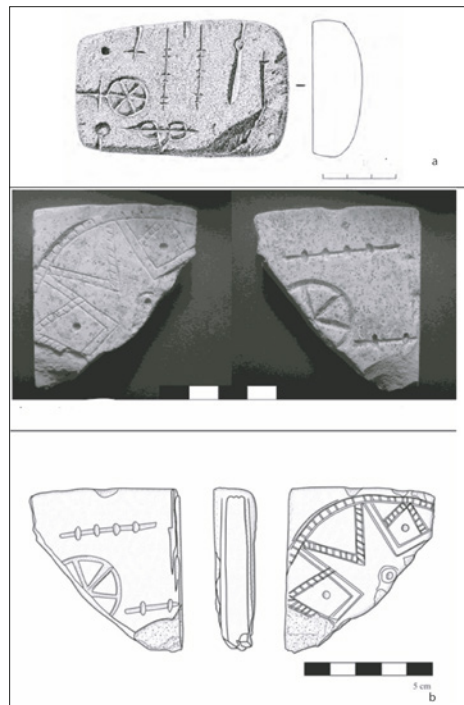
La presenza dei sigilli mittanici del *Common Style* (Salje 1990) in diversi siti del Caucaso Meridionale – sigilli di questo tipo sono sta-

7 Per una sintesi delle principali attività portate avanti dal progetto si rimanda al sito dello stesso: http://aragats.arts.cornell.edu/ (2019-08-22).

**Figura 4** Ceramica Lchashen-Tsitelgori da Gegharot: (a-c) Badalyan et al. 2014, fig. 20.1-3; d-e) Badalyan et al. 2014, fig. 21.5,3

**Figura 5** Sigilli mittanici da Gegharot (a) Badalyan et al. 2014, 181; b) Badalyan et al. 2008, 72

**Figura 6** (sopra) Sigilli a stampo da a) Gegharot (Badalyan et al. 2014, 181) e b) Aradetis Orgora (Gagoshidze, Rova 2015a)

**Figura 7** (a destra) Esemplari di stampi in pietra per gioielli da a) Gegharot (Badalyan et al. 2008, 64) e b) Aradetis Orgora (Rova 2016, figg. 1 -2)

ti rinvenuti in almeno venti siti tra Georgia, Armenia e Azerbaijan (Shanshashvili, Narimanishvli 2015) – costituisce una delle principali evidenze circa l'esistenza di contatti tra queste regioni e le aree centrali del Vicino Oriente.

Per quanto riguarda lo stampo in pietra per gioielli, invece, è importante notare come questa tipologia di oggetti sia molto diffusa, nel Bronzo Tardo, sia nel Caucaso Meridionale che nel Vicino Oriente (Moorey 1999, 295); oggetti simili sono stati, infatti, rinvenuti in diversi siti georgiani, armeni e azeri quali Aradetis Orgora (come poi si vedrà), Metsamor, Dvin, Mtnadzor o Mukhannat Tapa (Gevorkyan 2002), così come in numerosi siti vicino-orientali quali Alalakh e Boğazköy nella moderna Turchia (Rova 2016, 513-14).

Il secondo sito che verrà preso in considerazione è quello di Aradetis Orgora, localizzato nella regione georgiana di Shida Kartli e costituito da tre differenti *mounds* e dal vicino cimitero di Doghlauri. Sulla sommità del monticolo principale, conosciuto anche come Dedoplis Gora, si trovano le rovine di un palazzo ellenistico scavato dal 1985 al 2007 da una missione georgiana guidata da Iulon Gagoshidze. A partire dal 2013 e fino al 2016, il *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project*, un progetto congiunto dell'Università Ca' Foscari di Venezia e del Georgian National Museum, guidato rispettivamente da Elena Rova e da Iulon Gagoshidze (Jalabadze, Rova 2013; Gagoshidze, Rova 2014, 2015a, 2015b, 2016), ha ripreso le operazioni sul monticolo principale con il duplice obiettivo di continuare gli scavi del palazzo ellenistico e, al contempo, di condurre un'indagine sui precedenti periodi di occupazione del sito. Per fare ciò sono stati aperti due sondaggi, localizzati lungo il fianco meridionale e quello orientale della collina, i quali hanno portato alla scoperta di una sequenza d'occupazione ininterrotta databile dal Bronzo Antico – fine IV-III millennio a.C. – fino all'epoca ellenistica. Entrambi i sondaggi hanno restituito sequenze d'occupazione del Bronzo Tardo: gli scavi del *Field A*, localizzato sul fianco meridionale del monticolo, hanno restituito tre livelli del Bronzo Tardo: il livello 8 è caratterizzato dalla presenza di strutture architettoniche in pietra (Gagoshidze, Rova 2014, 4-6), mentre il livello 9 e il livello 10 presentano una tripartizione simile secondo aree funzionali: la porzione nord-orientale era uno spazio adibito alla macellazione e alla preparazione del cibo, la porzione sud-orientale è caratterizzata dalla presenza di installazioni da fuoco e, infine, l'area meridionale, più vicina al fianco del monticolo, vede la presenza di numerose fosse (Gagoshidze, Rova 2015a, 6-10; 2016, 4-8). Oltre il livello 10 sono presenti sei ulteriori livelli d'occupazione, databili dagli stadi più antichi del Bronzo Tardo fino al Bronzo Medio (livello 16) (Gagoshidze, Rova 2016, 8-9).

Per quanto riguarda il *Field B*, esso presenta, per il Bronzo Tardo, una sequenza d'occupazione parallela, all'interno della quale spiccano la presenza di un muro di terrazzamento, probabilmente costruito

durante la fase più antica del Bronzo Tardo, e di una serie di installazioni da fuoco (Gagoshidze, Rova 2014, 10; 2015a, 12; 2016, 10-2).

Entrambi i sondaggi hanno restituito la tipica ceramica Lchashen-Tsitelgori **[fig. 8]** e alcuni interessanti oggetti, tra cui si cita un sigillo a stampo di forma quadrata **[fig. 6b]** (Gagoshidze, Rova 2015a, 6), molto simile a quelli rinvenuti a Gegharot, e uno stampo in pietra per gioielli **[fig. 7b]** (Gagoshidze, Rova 2014, 9; Rova 2016), anch'esso simile a quello rinvenuto nel sito armeno. La presenza di questi elementi risulta essere una chiara prova del fatto che, da un lato, Aradetis Orgora, risulta essere pienamente inserita all'interno dell'orizzonte culturale Lchashen-Tsitelgori e, dall'altro, che anche questo sito, così come molti altri nel Caucaso Meridionale, mostra tracce dell'esistenza di contatti tra questa regione e le regioni centrali del Vicino Oriente.

Il sopraccitato stampo in pietra per gioielli fornisce un'ulteriore evidenza di ciò in quanto, sul suo retro, è ancora visibile un tracciato inciso che è stato identificato come un simbolo astrale molto simile alla stella ad otto punte mesopotamica, simbolo della dea Inanna/Ishtar (Rova 2016).

La presenza di questi elementi in entrambi i siti permette dunque, da un lato, di affermare che essi appartengono allo stesso orizzonte culturale e, dall'altro, di ipotizzare l'esistenza di contatti tra il Caucaso Meridionale e il Vicino Oriente. In un simile contesto è probabile che i territori della Turchia Orientale, in particolare quelli più orientali, abbiano giocato un ruolo di rilievo nel mettere in relazione i due territori e, sebbene le evidenze disponibili per questa regione non permettano ancora di dipingere un quadro archeologico sufficientemente particolareggiato, i dati disponibili per il sito di Sos Höyük dimostrano l'esistenza di rapporti tra il Caucaso Meridionale e la regione all'interno di cui il sito è localizzato.

Sos Höyük è situato nella piana di Erzurum, tra le moderne città di Erzurum e Pasınler. Il sito è costituito da un piccolo monticolo che fu scavato tra il 1994 e il 2000 sotto la direzione di Antonio Sagona (Sagona 2010, 42-8). Gli scavi portarono alla luce una sequenza di occupazione, divisa in cinque fasi distinte, databili dal Tardo Calcolitico (3500-3000 a.C.) all'epoca medievale (1100-1300 d.C.), tra le quali è presente una fase del Bronzo Tardo datata alla metà del II millennio a.C. Sfortunatamente, i livelli del Bronzo Tardo sono stati messi in luce solamente in due piccole aree le quali, tuttavia, hanno restituito, accanto alla ceramica locale **[fig. 9a]**, dei frammenti di ceramica Lchashen-Tsitelgori **[fig. 9b]** che possono essere considerati una chiara prova dell'esistenza di relazioni tra il Caucaso Meridionale e questa porzione della Turchia Orientale (Sagona 2012, 257).

**Figura 8** (sopra) Ceramica Lchashen-Tsitelgori da Aradetis Orgora (Gagoshidze, Rova 2014)

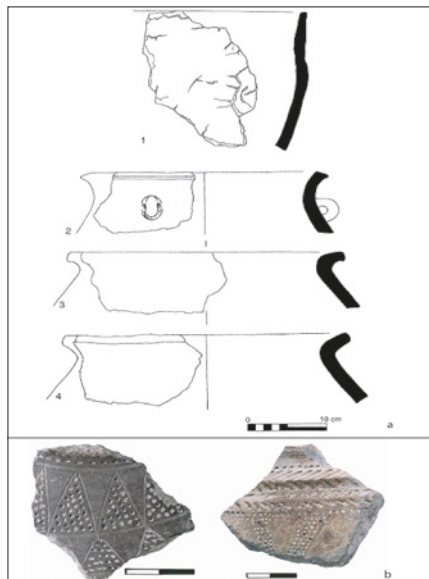



**Figura 9** (a destra) Ceramica da Sos Höyük: a) frammenti di ceramica locale (Sagona 1999: 154) e b) frammenti di ceramica Lchashen-Tsitelgori (Sagona, 2012, 263)

## 4 Conclusione

Come affermato in precedenza, la presenza di oggetti di chiara fattura vicino-orientale in diversi contesti da siti del Caucaso Meridionale può essere considerata una prova del fatto che questa regione fosse inserita all'interno del più ampio sistema di scambi che coinvolgeva tutto il Vicino Oriente nel Bronzo Tardo sebbene, allo stato attuale della ricerca, non sia possibile specificare al meglio la tipologia di rapporti che intercorrevano tra queste due aree in virtù delle problematiche, già enunciate in precedenza, riguardanti lo stato della ricerca archeologica nei due territori. Tuttavia, grazie alla combinazione di fonti archeologiche ed epigrafiche, è possibile sup-

porre l'esistenza di alcune ipotetiche vie attraverso cui avvenivano questi contatti.[8]

La prima di esse [fig. 11], probabilmente, connetteva il Caucaso Meridionale alla piana di Erzurum e poi, seguendo il corso del fiume Kara, si dirigeva o verso ovest per addentrarsi nel cuore dei territori ittiti, oppure verso Sud-Ovest, per raggiungere l'alta valle dell'Eufrate dalla quale era possibile, poi, dirigersi sia verso il Levante che verso l'Assiria. La presenza di ceramica Lchashen-Tsitelgori nel sito di Erzurum da un lato e, dall'altro, le indicazioni fornite dalle fonti epigrafiche circa la possibile influenza esercitata da Ittiti e Medio-Assiri sulla regione mostrano come la piana di Erzurum potesse essere stata un punto di contatto tra il Caucaso Meridionale e i territori centrali del Vicino Oriente.

Una seconda possibile via [fig. 11] avrebbe potuto connettere i territori del Caucaso Meridionale con il cuore del Vicino Oriente giungendo da Nord fino al Lago di Van. Da lì, seguendo il corso del Murat, avrebbe poi potuto raggiungere sia l'area di Arslantepe (Malatya) oppure, attraversando il Tauro Orientale, l'alta valle del Tigri e, da lì, la Jazirah siriana. Le evidenze a supporto dell'esistenza di questa seconda via provengono quasi esclusivamente dalle fonti epigrafiche riguardanti le campagne militari di Tiglath-Pileser I contro il paese di Nairi. Nella narrazione di una delle sue campagne, il sovrano afferma infatti di aver valicato le montagne – il Tauro Orientale – e attraversato l'Eufrate – il Murat nel contesto della narrazione – e di aver sconfitto una coalizione di sovrani di Nairi (Grayson 1991, 21-2). Per quanto riguarda il passaggio delle montagne, è possibile che gli eserciti assiri si servissero di due passi montani per valicare il Tauro Orientale: il primo collocato nei pressi del moderno passo di Ergani-Maden (Koroğlu 1998, 102) in Turchia, il secondo localizzato nelle vicinanze del moderno passo di Lice-Genç, sempre in Turchia, dove gli Assiri ritenevano si trovassero le fonti del Tigri, nei pressi delle quali Tiglath-Pileser I fece realizzare un'iscrizione rupestre per celebrare la sua vittoriosa campagna contro Nairi (Grayson 1991, 61).

Un'altra evidenza a supporto della possibile esistenza di tale percorso è fornita dal ritrovamento, nei pressi della moderna città di Yoncali, di una stele assira anch'essa celebrante la vittoria di Tiglath-Pileser I contro i sovrani di Nairi (Grayson 1991, 62). Questi elementi, combinati insieme, permettono di inferire riguardo l'esistenza di una via, percorribile da un esercito, che dall'Assiria si dirigeva verso Nord fino alle sponde occidentali del Lago di Van.

8 L'esistenza di questi itinerari è dedotta sulla base dei dati attualmente in possesso da coloro che si approcciano allo studio dei rapporti tra il Caucaso Meridionale, la Turchia Orientale e il Vicino Oriente. Per questo motivo, in ragione dello stato degli studi archeologici nei territori considerati, questi itinerari rappresentano un ipotetico punto di partenza per lo sviluppo di una ricerca più particolareggiata sulla questione, che sarà possibile solo attraverso la prosecuzione degli studi.

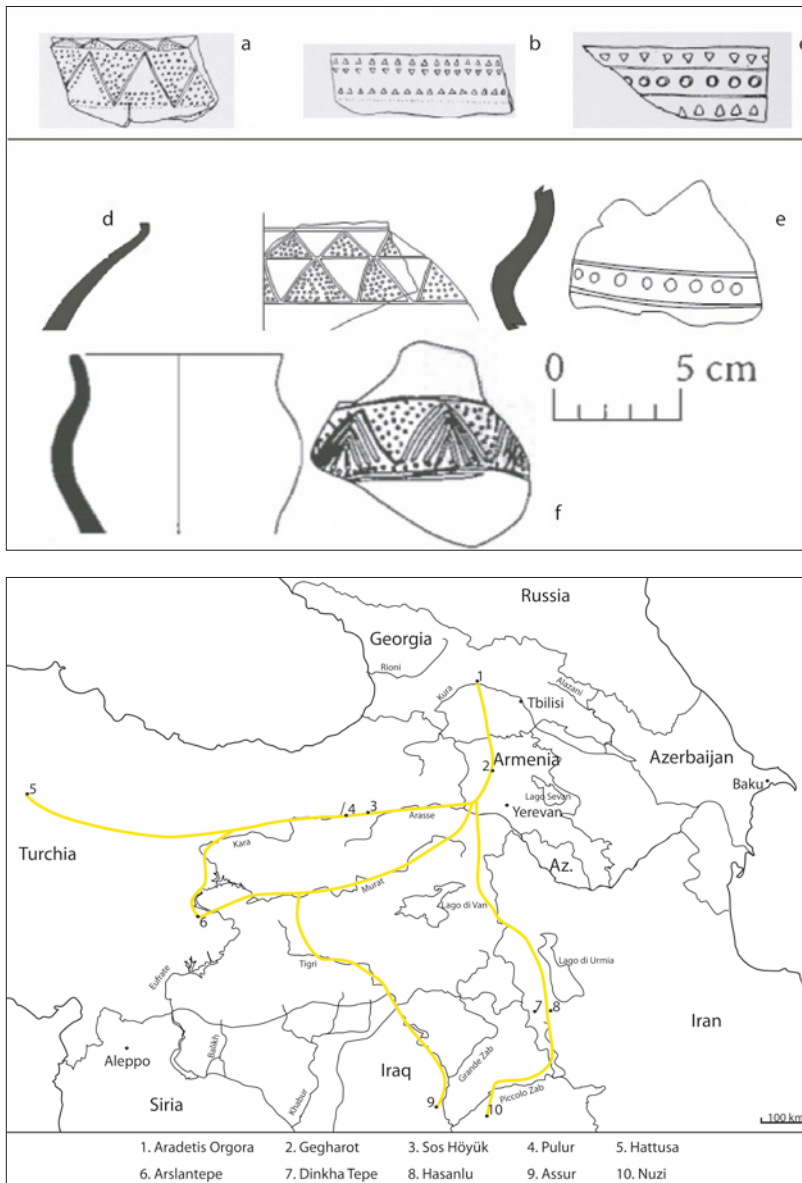



**Figura 10** Frammenti ceramici da: (a-c) Nuzi (Starr 1937, pl. 92. H, A1, C1); (d-e) Dinkha Tepe (Danti, Cifarelli 2013, fig. 4.18 P, O); (f) Dinkha Tepe (Danti 2013, fig. 17.2 G)

**Figura 11** Carta del territorio considerato con gli ipotetici itinerari indicati nel testo

Una terza via **[fig. 11]** che connetteva il Caucaso Meridionale con la Mesopotamia settentrionale passando attraverso la Turchia Orientale correva, probabilmente, a Est del lago di Van in direzione Sud, costeggiava la sponda Occidentale del lago di Urmia a da lì svoltava a Ovest per valicare gli Zagros e raggiungere l'Alta Mesopotamia attraverso i passi di Kelishin o Gawre Shinke. L'esistenza di questa via è già attestata per l'Età del Bronzo Medio dalla presenza nei principali siti della costa occidentale del lago di Urmia, quali Geoy Tepe, Hasanlu e Dinkha Tepe, di tipi ceramici che connettono questi siti sia con gli orizzonti culturali del Caucaso Meridionale sia con quelli dell'Alta Mesopotamia (Danti 2013, 331-6).

Per quanto riguarda il Bronzo Tardo, la presenza, all'interno dei livelli di questo periodo dei siti sopraccitati, di ceramica caratterizzata da una superficie esterna grigio-nera brunita con decorazioni geometriche incise riempite con della pasta di colore bianco **[fig. 10e-d]** (Danti, Cifarelli 2013, 205) permette di ipotizzare come anche in questa epoca i siti localizzati lungo la sponda occidentale del lago di Urmia abbiano continuato ad aver rapporti con il Caucaso Meridionale. Inoltre, la presenza di simili frammenti ceramici nei livelli del Bronzo Tardo dei siti mittanici di Nuzi **[fig. 10a-c]** (Starr 1939, 401-4) e Kurd Qaburstan (Schwartz et al. 2017, 23) può essere vista come un ulteriore elemento a supporto dell'esistenza di contatti tra il Caucaso Meridionale e l'Alta Mesopotamia.

## Bibliografia

Akhvlediani, Nino (2005). «Problems of the Chronology of Late Bronze Age and Early Iron Age Sites in Eastern Georgia (Kvemo Sasireti Hoard)». *Ancient Civilizations of Siberia and Schytia*, 11(3-4), 257-95.

Badalyan, Ruben; Smith, Adam; Lindsay, Ian; Khatchadourian, Lori; Avetisyan, Pavel (2008). «Village, Fortress, and Town in Bronze and Iron Age Southern Caucasia: a Preliminary Report on the 2003-2006 Investigations of Project Aragats on the Tsaghkahovit Plain, Republic of Armenia». *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan*, 40, 45-105.

Badalyan, Ruben; Smith, Adam; Lindsay, Ian; Harutyunyan, Armine; Greene, Alan; Marshall, Maureen; Monanan, Belinda; Hovsepyan, Roman (2014). «A Preliminary Report on the 2008, 2010, and 2011 Investigations of Project ArAGATS on the Tsaghkahovit Plain, Republic of Armenia». *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan*, 46, 149-222.

Danti, Michael (2013). «The Late Bronze and Early Iron Age in Northwestern Iran». Potts, Daniel (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Iran*. Oxford: Oxford University Press, 327-76.

Danti, Michael; Cifarelli, Megan (2013). *Hasanlu V: The Late Bronze and Iron I Periods*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

De Martino, Stefano (2016). «Išuwa and Ḫatti during the Early Hittite Empire (Tutḫaliya I-Šuppiluliuma I)». Velhartická, Šárka (ed.), *Audias fabulas vet-*

*eres = Anatolian Studies in Honor of Jana Součková-siegelová*. Leiden : Brill; Boston, 2016, pp. 98-110.

Devecchi, Elena (2017). «The Eastern Frontier of the Hittite Empire». Rova, Tonussi 2017, 283-98. Subartu 38.

Diakonoff, Igor; Kashkai, Solmaz (1981). *Répertorire Géographique des Textes Cunéiformes. Geographical Names According to Urartian Texts*. Weisbaden: Ludwig Reichert.

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2014). *Report on the Activities of the Sixth Field Season of the Joint Shida Kartli Project (2014)*. URL `http://mizar.unive.it/erovaweb/shidakartli/report2014.html` (2019-08-22).

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2015a). *Report on the Activities of the Seventh Field Season of the Joint Shida Kartli Project (2015)*. URL `http://mizar.unive.it/erovaweb/shidakartli/report2015.html` (2019-08-22).

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2015b). «Two Seasons of Georgian-Italian Excavations at Aradetis Orgora (Georgia)». *Rivista di Archeologia*, 39, 5-28.

Gagoshidze, Iulon; Rova, Elena (2016). *Report on the Activities of the Eight Field Season of the Joint Shida Kartli Project (2016)*. URL `http://mizar.unive.it/erovaweb/shidakartli/report2016.html` (2019-08-22)

Gevorkyan, Aram (2002). «A Mould from Mtnadzor for the Production of Jewels». Biscione, Raffaele; Hmayakyan, Simon; Parmegian, Neda (eds), *The North-Eastern Frontier. Urartians and Non-Urartians in the Sevan Lake Basin*. Roma: CNR, Istituto di studi sulle civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente, 455-62.

Grayson, Kirk (1987). *Assyrian rulers of the third and second millennia BC (to 1115 BC)*. Toronto: University of Toronto Press.

Grayson, Kirk (1991). *Assyrian rulers of the early first millennium BC I (1114-859 BC)*. Toronto: University of Toronto Press.

Grayson, Kirk (1996). *Assyrian rulers of the early first millennium BC II (858-745 BC)*. Toronto: University of Toronto Press.

Güterbok, Hans (1956). «The Deeds of Suppiluliuma as Told by His Son, Mursili II». *Journal of Cuneiform Studies*, 10, 41-68; 75-98; 107-30.

Işikli, Mehmet (2012). «Some Comments on the Late Bronze Age Process in Erzurum and the Adjacent Region». Mehnert A., Mehnert G., Reinhold 2012, 223-36.

Jalabadze, Mindia; Rova, Elena (2013). *Report on the Activities of the Fifth Field Season of the Joint Shida Kartli Project (2013)*. URL `http://mizar.unive.it/erovaweb/shidakartli/report2013.html` (2019-08-22).

Köroğlu, Kamalettin (1998). *Üçtepe I: Yeni Kazı ve Yüzey Bulguları Işığında Diyarbakır/Üçtepe ve Çevresinin Yeni Assur Dönemi Tarihi Coğrafyası = Üçtepe I: Historical Geography of Diyarbakir/Üçtepe Region in the Neo-Assyrian Period Based on Evidences from the Latest Excavations and Surveys*. Ankara: Türk Tarih Kurumu Yayılanrı.

Liverani, Mario (2014). *The Ancient Near East: History, Society and Economy*. London; New York: Routledge.

Manning, Sturt; Smith, Adam; Khatchadourian, Lori; Badalyan, Ruben; Lindsey, Ian; Greene Alan; Marshall, Maureen (2018). «A New Chronological Model for the Bronze and Iron Age South Caucasus: Radiocarbon Results from Project ArAGATS, Armenia». *Antiquity*, 92, 1530-51.

Marro, Catherine; Özfirat, Aynur (2003). «Pre-classical Survey in Eastern Turkey. First Preliminary Report: The Ağrı Dağ (Mount Ararat) Region». *Anatolia Antiqua*, 11, 385-422.

Marro, Catherine; Özfirat, Aynur (2004). «Pre-classical Survey in Eastern Turkey. Second Preliminary Report: The Erciş Region». *Anatolia Antiqua*, 12, 227-65.
Marro, Catherine; Özfirat, Aynur (2005). «Pre-classical Survey in Eastern Turkey, Third Preliminary Report: Doğubeyazıt and the Eastern Shore of Lake Van». *Anatolia Antiqua*, 13, 319-56.
Mehnert, Andreas; Mehnert, Gundul; Reinhold, Sabine (Hrsgg.) (2012). *Austausch und Kulturkontakt im Südkaukasus und seinen angrenzenden Regionen in der Spätbronze-/Früheisenzeit. Schriften des Zentrums für Archäologie und Kulturgeschichte des Schwarzmeerraumes 22*. Langenweißbach: Beier & Beran.
Narimanishvili, Goderdzi; Amiranashvili, Juansher; Davlianidze, Revaz; Murvanidze, Bidzina; Shanshashvili, Nino; Kvachadze, Marine (2007). *Archaeological Investigations at Site IV-156 Saphar-Karaba, KP 120, Tsalka District*. URL `https://agt.si.edu/_images/uncover_more/site_reports/_site_report_pdf/georgia/KP120%20Report%20%20ENGLISH.pdf` (2019-08-22).
Moorey, Peter; Roger, Stuart (1999). *Ancient Mesopotamian Materials and Industries: The Archaeological Evidence*. Winona Lake: Eisenbrauns.
Narimanishvili, Goderdzi (2010). «Trialeti in the 15th and 14th Centuries BC». Gamkrelidze, Gela (ed.), *Rescue Archaeology in Georgia: the Baku-Tbilisi-Ceyhan and South Caucasian Pipelines*. Tbilisi, 308-65.
Narimanishvili, Goderdzi (2012). «Archaeological Investigations in Trialeti». Avetisyan, Pavel; Bobokhyan, Arsen (eds), *Archaeology of Armenia in Regional Context = Proceedings of the International Conference Dedicated to the 50th Anniversary of the Institute of Archaeology and Ethnography Held on September 15-17, 2009 in Yerevan*. Yerevan: Gitutyun, 88-105.
Özfirat, Aynur (2013). «Survey on the Settlements of Late Bronze Age/Early Iron Age in the North Shore of Lake Van Basin». Mehnert A., Mehnert G., Reinhold 2012, 237-49.
Özfirat, Aynur (2017a). «The Late Bronze – Early Iron Age – Urartu Complex at Bozkurt on the Southern Slope of Mt. Ağrı». Rova, Tonussi 2017, 299-310. Subartu 38.
Özfirat, Aynur (2017b). «Highland and Fortresses-cemeteries and Settlement Complex of Mt. Süphan-Muş Plains in the Lake Van Basin: From the Middle Bronze to the Middle Iron Age (Urartu)». *TÜBA-AR 20*, 2017, 51-78.
Rova, Elena (2016). «Ishtar in Shida Kartli? About a Recently Discovered Fragment of Stone Plaque». Corò, Paola; Devecchi, Elena; De Zorzi, Nicla; Maiocchi, Massimo (eds), *Libiamo ne' lieti calici: Ancient Near Eastern Studies Presented to Lucio Milano on the Occasion of His 65th Birthday by Pupils, Colleagues and Friends*. Münster: Ugarit-Verlag, 511-32.
Rova, Elena; Tonussi, Monica (eds) (2017). *At the Northern Frontier of Near Eastern Archaeology: Recent Research on Caucasia and Anatolia in the Bronze Age / An der Nordgrenze der vorderasiatischen Archäologie: Neue Forschung über Kaukasien und Anatolien in der Bronzezeit, 2013.* Turnhout: Brepols.
Sagona, Antonio (2010). «Sos Höyük: an ancient settlement near Erzurum». Işıklı, Mehmet; Mutlugün, Erhat; Artu, Mine (eds), *Geleceğe Armağan: Arkeolojik, Kültürel ve Estetik Yansımaları*. Erzurum: Ataturk Üniversitesi, 42-9.
Sagona, Antonio (2012). «Remarks on the Eastern Anatolian Iron Age». Çilingiroğlu, Altan; Sagona, Antonio (eds), *Anatolian Iron Ages 7 = The Proceedings of the Seventh Anatolian Iron Ages Colloquium Held at Edirne*, *19-24 April 2010*. Leuven: Peeters Publishers, 253-67.

Sagona, Antonio (2017). *The Archaeology of the Caucasus*. Cambridge: Cambridge University Press.

Salje, Beate (1990). «Der "Common Style" der Mitanni-Glyptik und die Glyptik der Levante und Zyperns in der späten Bronzezeit». *Baghdader Forschungen*, 11.

Salvini, Mirjo (1967). «Nairi e Ur(u)atri: contributo alla storia della formazione del regno di Urartu». *Incunabula Graeca*, 16.

Schwartz, Glenn; Brinker, Christopher; Creekmore, Andrew; Feldman, Marian; Smith, Alexia; Weber, Jill (2017). «Excavations at Kurd Qaburstan, a Second Millennium B.C. Urban Site on the Erbil Plain». *Iraq*, 79, 1-43.

Şerifoğlu, Tevfik (2011). «Between the Hittites and the Mittanians: The Malatya-Elaziğ Area During the Late Bronze Age». *Ancient Near Eastern Studies*, 48, 126-63.

Shanshashvili, Nino; Narimanishvili, Goderdzi (2015). «Mitannian Seals from South Caucasus in the Context of Caucasian Near Eastern Contacts in the 15th-14th CC. B.C.». *Metsamor. The Chronicle of 50 years of excavations*, Yerevan, 72-83.

Shanshashvili, Nino; Narimanishvili, Goderdzi (2016). «Dynamics and Nature of the Relations Between South Caucasus and Aegean World in the Bronze Age». Narimanishvili, Goderdzi; Shanshashvili, Nino; Kvachadze, Marine (eds), *Aegean World and South Caucasus: Cultural Relations in the Bronze Age = Proceedings of the International Workshop September 23-25, 2016, Georgia*. Tbilis: Mtsignobari, 11-48.

Smith, Adam; Leon, Jeffrey (2015). «Divination and Sovereignty: The Late Bronze Age Shrines at Gegharot, Armenia». *American Journal of Archaeology*, 118(4), 549-63.

Starr, Richard (1937). *Plates and Plan*. Vol. 2 of *Nuzi: Report on the Excavations at Yorgan Tepa Near Kirkuk, Iraq: Conducted by Harvard University in Conjunction with the American Schools of Oriental Research and the University Museum of Philadelphia, 1927-193*1. Cambridge (MA): Harvard University Press.

Starr, Richard (1939). *Text*. Vol. 1 of *Nuzi: report on the Excavations at Yorgan Tepa near Kirkuk, Iraq: Conducted by Harvard University in Conjunction with the American Schools of Oriental Research and the University Museum of Philadelphia, 1927-1931*. Cambridge (MA): Harvard University Press.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Ai confini della Sogdiana
## I bacini dell'alto Zaravšan e dello Yaghnob nell'VIII secolo

Paolo Ognibene
Alma Mater Studiorum, Università degli Studi di Bologna, Italia

**Abstract** In the northern region of Tajikistan called Sugd lives a population speaking a language closely related to Sogdian. This people is called 'Yaghnobi' and takes its name from the river that runs through the valley. In a series of expeditions of the Italian ethnolinguistic and archeological mission in Tajikistan (2007-2012), we have investigated the relationship between the Yaghnobis and the Sogdians and the political-economic situation of the upper Zaravšan and Yaghnob basins in the eight century AD.

**Keywords** Yaghnobis. Sogdians. Zaravšan. Yaghnob. Matcha. Hissorak.



## 1 Le spedizioni nello Yaghnob

Nel presente lavoro vengono considerati e analizzati alcuni dati raccolti dalle spedizioni nell'alto Zaravšan e nello Yaghnob al fine di determinare il ruolo svolto da questi territori all'interno della Sogdiana nell'VIII secolo, ovvero al momento dell'arrivo degli Arabi.[1] La Sogdia-

1 Per una descrizione dettagliata delle spedizioni nella Valle dello Yaghnob e in particolare della missione etnolinguistica e archeologica italiana (2007-2012) si vedano: Basello, Guizzo, Ognibene 2008; Panaino, Gariboldi, Ognibene 2013.

Edizioni Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-19 | Accepted 2019-07-29 | Published 2019-10-17


**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/006**

na è una regione dell'Asia Centrale il cui nome è anticamente attestato nell'*Avesta*, nelle iscrizioni antico persiane, presso autori greci e in fonti cinesi. I confini della regione sono cambiati nel tempo, ma è rimasto inalterato a lungo il ruolo politico-economico e culturale che essa ha svolto lungo la Via della Seta.[2]

## 1.1 Le prime spedizioni

Nel luglio 1870 la spedizione militare detta di Iskanderkul (Искандеркуль)[3] sotto il comando del generale Abramov (Абрамов),[4] abbandonato dietro sé il Fandar'ja (rus. Фандарья/tag. Фондарё),[5] seguì il corso del fiume Yaghnob (rus. Ягноб/tag. Яғноб)[6] e si accampò nel villaggio di Anzob (Анзоб)[7] ai piedi dell'omonimo passo. Il 21 luglio, secondo il calendario prerivoluzionario Adal'bert Kun, assieme a un piccolo gruppo si addentrò su un sentiero che costeggiava il fiume nell'alta valle dello Yaghnob verso il villaggio di Marghib (rus. Маргиб/tag. Марғиб).[8] Kun aveva infatti saputo che risalendo il fiume si incontravano villaggi nei quali la popolazione parlava una misteriosa lingua, incomprensibile ai Tagichi, di cui non si sapeva nulla.[9] Nel villaggio

2 De la Vaissière 2011; Lurje 2017.

3 Per una descrizione degli spostamenti lungo lo Yaghnob si veda l'articolo di A.L. Kun, «Svedenija o jagnaubskom narode» pubblicato nelle *Turkestanskie vedomosti* del 1881 (riprodotto da Salemann nei suoi *Jagnobskie ėtjudy* rimasti inediti): Kun 1881; Salemann, Archiv AN SSSR, f. 87, op. 1, nr. 208.

4 Aleksandr Konstantinovič Abramov (28 Agosto 1836-21 Ottobre 1886). Si veda: Novickij et al. 1911, 34-5.

5 Affluente di sinistra dello Zaravšan, lungo 24 km con un bacino di 3.230 km$^2$: SĖS 1989$^5$, 1413.

6 Fiume del Tagikistan, lungo 114 km con un bacino di 1.660 km$^2$. Nei pressi del villaggio di Takfon si unisce all'Iskanderdar'ja e forma il Fandar'ja. BSĖ 1957$^2$, 447.

7 Nome del villaggio e dell'omonimo passo in ĖMT 2012.

8 «21 го июня рано утром я отправился вверх по реке Ягнауб. В первом селении, Маргиб, на мои разспросы о ягнаубском языке мне сообщили, что ягнаубские владения начинаются со следующего селения». Salemann, *Arch*. 3. Traslitterazione: «21-go ijunja rano utrom ja otpravilsja vverch po reke Jagnaub. V pervom selenii, Margib, na moi rassprosy o jagnaubskom jazyke mne soobščili, čto jagnaubskie vladenija načinajutsja so sledujuščego selenija». Traduzione: «Il 21 giugno di prima mattina mi sono mosso verso l'alto Yaghnob. Nel primo villaggio, Marghib, alle mie domande hanno risposto informandomi che i possedimenti degli Yaghnobi iniziano dal villaggio successivo» (trad. dell'Autore).

9 «По независящим от начальника отряда обстоятельствам, экспедиции не прислось дойти до самых верховьев р. Ягнауб и, следовательно, пройти среднюю часть течения реки, на которой, по рассказам жителей гор, живет народ, говорящий каким-то особым языком»: Salemann, *Arch*. 3. Traslitterazione: «Po nezavisjaščim ot načal'nika otrjada obstojatel'stvam, ėkspedicii ne prislos' dojti do samych verchov'ev r. Jagnaub i, sledovatel'no, projti srednjuju čast' tečenija reki, na kotoroj, po rasska-

di Marghib però si parlava solo tagico ed il gruppo venne indirizzato verso Xšortab (tag. Хшортоб),[10] da dove si inoltrò verso Varsaut[11] (Варсаут) ed infine raggiungse Marghtimayn (russ. Маргтимайн / tag. Марғтимайн).[12] Con molta apprensione poiché il gruppo si era allontanato notevolmente da Anzob, Kun poté finalmente venire a contatto con gli Yaghnobi. La loro lingua, di cui mai si era scritto in precedenza, venne chiamata dal nome della valle Yaghnobi. Solo dopo un paio di decenni lo yaghnobi fu classificato come lingua iranica (Comrie 1981, 161; Oranskij 1975, 115-16)[13] e il progresso nello studio del sogdiano permise di dire che fra le due lingue esisteva un rapporto stretto.

Dalla fine degli anni Venti si moltiplicarono le spedizioni etnolinguistiche e archeologiche russe nello Yaghnob e diventò sempre più una consuetudine la presenza in Valle di studiosi che raccoglievano notizie sulla lingua, sul folclore e trascrivevano racconti e leggende. Negli anni Trenta non lontano da Ajni (Айни) un gruppo di archeologi russi scavava a Monte Mug (Гора Муг): ad autunno avanzato, quando ormai si pensava di sospendere gli scavi per il freddo e ci si riscaldava nelle tende con la vodka, venne ritrovato l'archivio, i famosi documenti di Monte Mug (Kračkovskij, Frejman 1934).[14] Data la vicinanza del sogdiano con lo yaghnobi si diffuse sempre più l'idea che questa lingua fosse quanto era rimasto della prestigiosa tradizione linguistica sogdiana di Samarcanda (rus. Самарканд/uzb. Samarqand) e Penjikent (rus. Пенджикент/tag. Панҷакент), salvata da fuggitivi dopo l'invasione araba e conservatasi in questa remota valle che per molti mesi all'anno è inaccessibile.

zam žitelej gor, živet narod, govorjaščij kakim-to osobym jazykom». Traduzione: «Per circostanze che non sono dipese dalla volontà del comandante del reparto, la spedizione non ha potuto raggiungere l'alto Yaghnob e di conseguenza attraversare il medio corso del fiume, dove, secondo i racconti dei montanari, vive una popolazione che parla una lingua particolare» (trad. dell'Autore).

10 Il villaggio è sulla riva sinistra di un affluente dello Yaghnob ad alcuni km da Marghib, nei pressi della confluenza con lo Yaghnob era situato il villaggio di Xšortab bassa, oggi abbandonato.

11 Sulla riva destra dello Yaghnob, oggi abbandonato, a circa due km dall'altro villaggio abbandonato di Farkau (sulla riva sinistra).

12 Marghtimayn è il primo villaggio di quella che è propriamente l'area yaghnobi all'interno della valle. È situato sulla riva destra del fiume di fronte al villaggio di Bidev. Panaino 2008, 20.

13 Da F. Andreas in una lettera del marzo 1907 a Salemann. Salemann 1907, 532.

14 «The castle became world-famous after 1932 when a local shepherd discovered among its ruins a basket with a Sogdian document. In 1933 the archaeologist F.I. Vasilyev, a member of the expedition directed by F.I. Freiman, investigated the castle. Later it was surveyed once more by A.Yu Yakubovski, and again by Yu. Ya. Yakubov. The famous archives consisting of seventy-four documents in Sogdian, one in Arabic, one Turkish runic script, and several in Chinese are now preserved in the St. Petersburg branch of the Oriental Institute of the Russian academy» (Semenov 2002).

Il crollo dell'Unione Sovietica e la guerra civile in Tajikistan posero fine ai viaggi di studio nella valle.[15] La completa mancanza di risorse ridusse le strade del Tajikistan nel giro di quindici anni in uno stato pietoso: fuori dalle città le strade erano solo nominalmente asfaltate, non esisteva trasporto pubblico extraurbano, spostarsi dalla capitale verso Penjikent e Khojand (rus. Худжанд/tag. Хуҷанд) era possibile solo con jeep: il numero delle carcasse di automobili lungo i pendii dei passi di Anzob (rus. перевал Анзоб/tag. Ағбаи Анзоб)[16] e di Sahristan (rus. перевал Шахристан/Ағбаи Шаҳристон)[17] rendeva ben chiara la pericolosità del percorso. Il lavoro di Weisman, *Il mondo senza di noi*, trova una conferma indiretta nel Tajikistan post-sovietico di inizio duemila anche senza necessità della scomparsa dell'uomo (Weisman 2008).

## 1.2 La spedizione etnolinguistica e archeologica italiana (2007-2012)

È in questa situazione che nell'agosto del 2007 la missione etnolinguistica italiana raggiunge Anzob. La missione lavora ogni estate per sei anni consecutivi nello Yaghnob, nella Valle di Matcha (rus. Матча/tag. Масчо), lungo il Kul (Кул), a Kokteppa (Коктеппа) e Zumand (Зуманд), visitando anche Zafarobod (Зафаробод) ai confini dell'Uzbekistan, cittadina in cui furono principalmente deportati gli Yaghnobi nel 1968-69.[18] Alla missione[19] tocca un compito ingrato: constatare che gli abitanti della valle sono stati completamente abbandonati e che non c'è la minima traccia dello stato oltre Marghib. Da quattro anni un medico non entrava nella valle quando è arrivata la missione italiana,[20] non ci sono strade, negozi, elettricità, anagrafe, scuole, po-

15 Il Tajikistan dichiara l'indipendenza il 9 settembre 1991; dal 1992 al 1997 attraversa una devastante guerra civile. La prima missione scientifica nella Valle dello Yaghnob dopo la guerra civile è quella italiana diretta da Antonio Panaino (dal 2007 al 2012).

16 3.372 metri. Oggi è possibile passare attraverso il tunnel di Anzob che collega direttamente la magistrale proveniente da Dušanbe con il percorso oltre il valico verso Penjikent.

17 3.378 metri. Collega la magistrale Dušanbe – Penjikent con Khojand.

18 Fra il 1968 e 1969 la popolazione della Valle dello Yaghnob fu deportata. Una parte fu trasferita a Zafarobod sul confine uzbeko, una parte vicino a Dušanbe (Dugoba). Si vedano: Schoeberlein 2000, 41-64; Guizzo 2013, 151-66; Ferrando 2011, 39-52; Loy 2006.

19 Missione Etnolinguistica ed Archeologica Italiana in Tajikistan, diretta da Antonio Panaino (operativa dal 2007 al 2012) in base a un accordo con l'Institut istorii, archeologii i ėtnografii im. Doniša Tadžikskoj AN.

20 Per il lavoro svolto dai medici durante le missioni nello Yaghnob si vedano: Di Mattia, Lugoboni, Delaini 2008, 173-9; Di Mattia 2008, 180-2; Missana, Mondini 2012, 201-23.

lizia, nessun rappresentante dello stato. Ad Ajni (Айни),[21] centro amministrativo da cui dipende lo Yaghnob, non hanno niente in contrario al fatto che i medici italiani entrino in valle e guardano ai componenti della missione[22] come a pazzi incoscienti che non sanno dove si stanno avventurando. I tempi delle spedizioni scientifiche russe sono dimenticati. La missione deve constatare che lo stato di conservazione della lingua non è affatto buono e che la penetrazione del tagico è sempre più consistente, sebbene nelle famiglie in valle si utilizzi ancora prevalentemente lo yaghnobi. Delle tante storie e favole riportate da Andreev (Andreev, Peščereva 1957) negli anni Trenta non c'è più traccia, la deportazione ha cancellato tutto e i membri della missione sentiranno cantare in yaghnobi solo a Dugoba,[23] periferia di Dušanbe (Душанбе) e mai in valle. In valle vivono circa cinquecento persone, abbruttite da una vita dura e piena di quelle contraddizioni che contraddistinguono la realtà di molte aree ai margini del mondo: i generatori che utilizzano l'acqua dei torrenti d'estate permettono di avere un minimo di corrente elettrica e sulle case di fango e paglia svettano le antenne satellitari che permettono di vedere su tv, portate a dorso d'asino, i programmi iraniani e anche quelli americani in farsī. Invitati a un matrimonio tradizionale i membri della missione scoprono però che c'è chi non ha mai visto un dollaro in vita sua e non sa cosa sia questo pezzetto di carta verde e biancastro che non assomiglia ai somoni a sua volta raramente usati, ma noti.[24]

Ma qualcosa della permanenza delle missioni nello Yaghnob è rimasto: Yaghnobi di cui non è dato sapere se abbiano mai potuto completare anche un minimo ciclo di studi raccontano: «benvenuti fra i discendenti dei Sogdiani!». Fa una certa impressione, se si tiene conto che nemmeno a Dušanbe esistono corsi di sogdiano o di altre lingue medio iraniche. Questa idea degli Yaghnobi discendenti dei Sogdiani è ben radicata in Valle e anche al di fuori. Il Tajikistan che si trova a doversi creare un'identità dopo il crollo dell'URSS e l'indipendenza del 1991 (circa tre mesi prima del crollo ufficiale), paradossalmente, poiché deve allo stesso tempo frenare ogni possibile spinta separatista delle tante minoranze che lo abitano, vede di buon occhio quest'affermazione. Non perché la consideri una verità scientifica provata,

21 Centro amministrativo più vicino alla Valle dello Yaghnob, regione di Sughd (rus. Сугд/tag. Суғд).

22 Alla missione del 2007 hanno partecipato: Antonio Panaino (direttore), Gian Pietro Basello, Roberto Cascioli, Daniele Guizzo, Paolo Ognibene, Marta Passarelli, Andrea Piras, Éric Phalippou, Paolo Delaini, David Di Mattia, Fabio Lugoboni, Morgan Di Rodi, Laura Giacomello, Francesca Massaroli, Valentina Ronzoni.

23 A casa di Sayfiddin Mirzoev, responsabile della sezione di studi sullo Yaghnobi all'Istituto di lingua e letteratura tagika dell'Accademia delle Scienze del Tajikistan.

24 I somoni sono la valuta tagica.

ma se gli Yaghnobi sono eredi dei Sogdiani e gli Yaghnobi sono un popolo del Tajikistan in un certo senso il Tajikistan è a sua volta erede della cultura sogdiana secondo il principio di 'una parte per il tutto' (Ognibene 2012, 313-22; Ognibene 2013, 167-70).

Qualcuno dunque ha spiegato agli Yaghnobi chi sono e quale può essere stato il loro passato, anche religioso. Quando si parla con uno yaghnobi e si sente rimarcare alcuni aspetti che potrebbero essere influssi zoroastriani non si sa mai se stia ripetendo una lezioncina imparata al tempo delle missioni o se le cose stanno veramente così. In ogni caso questi aspetti sono pochi e alcuni possono avere altre spiegazioni: il ruolo del cane, ad esempio, decisamente positivo nello Yaghnob in contrapposizione con quello negativo in generale nel mondo islamico si può facilmente spiegare con l'utilità di questo animale a difesa delle persone e del bestiame contro i lupi nel lungo inverno. Il miglior amico dell'uomo qui è ben considerato, il che non significa trattato bene, perché deve essere cattivo e quindi non può essere oggetto di carezze, nel migliore dei casi gli si tira una pietra, ma non gli si fa mai mancare il cibo. E il cane effettivamente difende la famiglia: durante uno dei primi soggiorni in valle, credendo che un membro della missione volesse fare male al figlio del padrone di casa (stavano rincorrendosi per gioco) il cane è intervenuto azzannandolo.[25] Questo cane, nero come la notte, terrorizzava non pochi componenti della missione perché dormiva davanti alla porta (cioè lo spazio aperto della porta, che non esisteva materialmente) della camera in cui il gruppo passava la notte, così fu corrotto con il cibo e 'addomesticato': il padrone disse che l'animale era stato rovinato e alla terza missione non c'era più: era stato venduto a una famiglia di Anzob, più vicino dunque alla civiltà, alla quale ora si adattava meglio.[26] Bisogna dunque constatare che il sentirsi eredi dei Sogdiani non è un'informazione tramandata nei secoli, ma qualcosa che è stato detto agli Yaghnobi e che loro indipendentemente dal grado di istruzione hanno compreso come qualcosa di importante e di cui si va fieri.

Constatato lo stato non buono della lingua, lo stato pessimo di conservazione delle tradizioni orali, lo stato di conservazione discreto di quanto è stato tramandato sull'utilizzo di erbe e radici (Delaini 2008, 183-8; Delaini 2012, 111-18; Delaini 2013, 119-40), la missione ha cercato di capire se questa discendenza dai Sogdiani di Samarcanda abbia basi reali oppure no. Impresa non semplice perché per prima co-

**25** A Gharmen (rus. Гармен/tag. e yagh. Ғармен) durante la prima missione nell'agosto del 2007. Il cane azzannò l'antropologo della missione.

**26** Il cane, di nome Tigr, il secondo anno della missione (giugno 2008) aveva sentito il gruppo quando ancora stava risalendo il crinale dal mulino di pietra alla confluenza del Kul nello Yaghnob, a quasi due chilometri di distanza da Gharmen e gli era corso incontro.

sa nello Yaghnob nessuno ha realmente mai scavato, sebbene siano ben visibili resti di fortificazioni a Pullarovut (Пулларовут) e Xšortab (Хшортоб). Anche nella valle accanto, quella di Matcha, è su impulso della missione italiana che si è potuto realizzare lo scavo ad Hissorak[27] che sta dando i primi risultati promettenti (Kurbanov, Lurje, Semenov 2017). Tutti i lavori si concentrano su Penjikent, Monte Mug e alcune altre località sul basso Zaravšan (Jakubov 1979; Jakubov 1988). Nemmeno la missione italiana ha potuto scavare, se non in superficie vicino a Marghib (Colliva 2012, 91-104), ma ha girato in lungo e in largo la valle visitando tutti i villaggi ancora abitati e quelli di cui sono presenti solo le rovine dopo la deportazione del 1968. È stato mappato tutto con il GPS – distanze, tempo di percorrenza, sentieri principali e secondari. Sono stati in particolare percorsi tutti i sentieri che permettono di arrivare nello Yaghnob dalle valli circostanti, in particolare da Kokteppa attraverso il Kul[28] e da Ghunz (rus. Гунз/tag. Ғунз) che mette in collegamento lo Yaghnob con la ben più ricca valle di Matcha. È stato osservato e considerato come funziona l'economia della valle oggi e si è cercato di capire come potesse funzionare nel passato. Certo l'aspetto doveva essere molto diverso: attualmente in valle di fatto non esistono alberi, ma sappiamo che non era così in precedenza. I fiumi garantiscono solo acqua, ma non pesce. Nessuno è stato per ora in grado di spiegare il motivo per cui nel Kul e nello Yaghnob non ci sono pesci.[29] La Valle viene utilizzata principalmente come pascolo alto e in effetti ancora oggi molte greggi di pecore vengono portate nello Yaghnob dalle valli circostanti e vi sono complessi accordi fra i villaggi per i diritti di pascolo. L'agricoltura non dà risultati soddisfacenti, ma bisogna tenere conto che mediamente sul fondo valle l'altitudine è di circa duemila metri.

## 2 Zaravšan e Yaghnob nell'VIII secolo

L'insieme di tutti i dati osservati ha portato a proporre un'interpretazione diversa da quella generalmente data su quanto accadde nello Yaghnob nei primi decenni dell'VIII secolo durante l'invasione araba. È un po' romantico pensare che i Sogdiani scappati da Samarcanda di fronte agli Arabi abbiano trovato rifugio prima a Mug e che alla sua caduta siano scappati ancora più verso l'alta montagna nello Yaghnob.

27 Lo scavo è realizzato dai Russi dell'Hermitage, sotto la direzione di Pavel Borisovič Lur'e (membro della spedizione italiana nello Yaghnob nel 2008).

28 Il passo è stato percorso da tre membri della spedizione (Lugoboni, Costazza, Guizzo) partendo dal villaggio di Kul fino a Kokteppa nell'estate del 2010.

29 Anche gli studi sull'acqua non sono riusciti a chiarire il mistero. Si veda: Rasini 2012, 283-90.

In verità non è che sia impensabile: è un po' come la storia degli Alani che progressivamente trovarono rifugio verso il Caucaso centrale e lì sopravvivono come Osseti fino ai giorni nostri (Miller 1887, 1-2). Di principio è così, ma anche questa è una semplificazione: gli Alani non arrivarono su una terra deserta e la numerosa toponomastica di alta montagna che non si spiega con l'iranico è una chiara testimonianza di ciò. Pensare che questa visione sia 'romantica' non vuol dire che gruppi di persone non possano effettivamente avere raggiunto lo Yaghnob in questo modo, è molto probabile che sia successo: così però la valle viene vista come un estremo rifugio, come un posto dove non si può essere raggiunti e che viene 'colonizzato' per sfuggire al nemico. La realtà doveva essere un po' diversa. Lo Yaghnob aveva già un suo ruolo all'interno del mondo sogdiano e si contraddistingueva proprio per le caratteristiche che lo rendono ancora oggi abitato. La prima contraddizione nella quale si incappa pensando che gli Yaghnobi siano i rifugiati di Samarcanda è di ordine linguistico. Nel sogdiano esiste la cosiddetta legge ritmica, nello yaghnobi no (Sims-Williams 1984, 203-15; Novák 2014). Si potrebbe pensare che lo yaghnobi nel suo percorso evolutivo l'abbia persa. Purtroppo non è così: lo yaghnobi non ha mai conosciuto la legge ritmica, non l'ha persa. Dunque se i Sogdiani di Samarcanda si sono rifugiati lì all'improvviso dovrebbero anche avere deciso di cambiare le loro abitudini linguistiche. È più sensato immaginare che anche prima dell'arrivo degli arabi nello Yaghnob vivesse una popolazione che parlava una varietà di sogdiano diversa da quella di Samarcanda. Siamo alla periferia della Sogdiana, in quella zona che era ai confini con l'Ustrusana (Bosworth 2005). La lingua yaghnobi non continua il sogdiano delle pianure, continua il sogdiano di montagna. Risalendo la valle parallela e ben più gradevole di Matcha troviamo presenza di resti di fortificazioni lungo le diramazioni che permettono di transitare verso lo Yaghnob. Probabilmente si trattava di punti di controllo per il transito da una valle all'altra. Ma chi transitava verso lo Yaghnob? Non certo processioni di pellegrini – non c'era ancora il santuario di Šokan (Шокан) e nemmeno l'islam. Transitavano le greggi. La valle era integrata in un sistema economico per cui durante l'estate le greggi venivano spostate nei pascoli alti, ovvero dalle valli più basse a quelle più alte, per fare poi ritorno in autunno, si passava il tempo in quella che ancora oggi con termine russo chiamano *letovka* (Panaino 2013, 31-69). Evidentemente non tutti erano autorizzati a entrare con il bestiame e quindi nei punti di accesso c'erano postazioni di controllo. È questo che si vede: luoghi fortificati che data la natura del territorio potevano ovviamente avere anche carattere difensivo. Non c'è un Mug nello Yaghnob e Hissorak a Matcha per ora non ha ancora dato tutte le risposte che ci si attende.

Se ipotizziamo che la valle sia sempre stata abitata, e i petroglifi di Tang-e Dohana sembrano confermare che lo è stata da tempi remoti

(Passarelli 2008, 95-110), può avere svolto solamente la funzione economica di pascolo alto. Forse nei secoli dopo l'invasione araba, in occasione del passaggio mongolo e poi timuride, ospitò ancora 'profughi' provenienti dalle parti più a valle, ma evidentemente l'ambiente linguistico di questi eventuali nuovi abitanti non doveva essere diverso, oppure non sufficientemente forte per sopraffare il proto-yaghnobi. Quando abbiamo le prime attestazioni degli Yaghnobi la valle vive una vita quasi a sé stante: ospita ancora greggi che arrivano dalle valli laterali attraverso i sentieri, ma l'effettivo spostamento delle persone doveva essere minimo. Lo dimostra il fatto che a Kun viene detto mentre si trova ad Anzob che può parlare con gli Yaghnobi a Marghib, ma lì non li trova e viene mandato a Xšortab e poi a Marghtimayn. Anche a poche decine di chilometri non si sapeva dove effettivamente la gente iniziasse a parlare yaghnobi. Nell'estate del 1898 un abitante di Marghib giunse ad Anzob e trovò che la popolazione era stata sterminata dalla peste (Basello, Ognibene 2013, 87-115; 2014, 147-81).[30] L'abitante di Marghib (circa 10 km da Anzob) arrivò dopo due settimane dall'inizio dell'epidemia, ciò significa che per due settimane attraverso l'accesso principale alla valle non era passata una sola persona. Penso che almeno in questo avesse ragione Akimbetev quando scrisse subito dopo la spedizione di Abramov che gli Yaghnobi anche se venissero trasferiti in posti migliori proverebbero una forte nostalgia per la loro terra (Akimbetev 1881). E in effetti a quasi 150 anni di distanza, guerra civile e incapacità di adattarsi alla vita di città dopo la deportazione non sono sufficienti a spiegare la presenza nello Yaghnob di circa 500 persone.

In conclusione, gli elementi raccolti dalle missioni nello Yaghnob portano a demolire l'idea di questa valle come rifugio per i Sogdiani scappati da Samarcanda all'arrivo degli Arabi. La valle era abitata già da prima e svolgeva un ruolo non secondario nell'economia dei bacini dello Zaravšan e Yaghnob rappresentando a tutti gli effetti una *letovka*, ovvero un pascolo alto, utilizzato prevalentemente durante i mesi estivi.

**30** Daniele Guizzo ritiene che più che isolamento per la Valle dello Yaghnob si debba parlare di marginalità socio-economica: Guizzo 2014, 182-215.

## Bibliografia

Akimbetev, Š. (1881). «Очерки Когистана» [Očerki Kogistana]. Туркестанские ведомости *Turkestanskie vedomosti* [Trattato sul Kohistan], 3.

Andreev, Michail Stepanovič; Peščereva, Elena Michajlovna (1957). Ягнобские тексты с приложением ягнобско-русского словаря. *Jagnobskie teksty s priloženiem jagnobsko-russkogo slovarja* [Testi yaghnobi con in appendice un dizionario yaghnobi-russo]. Москва; Ленинград: АН СССР.

Basello, Gian Pietro; Guizzo, Daniele; Ognibene, Paolo (2008). *Sulla punta di uno spillo*. Con uno studio monografico di Antonio C.D. Panaino. Paolo. Milano: Mimesis.

Basello, Gian Pietro; Ognibene, Paolo; Panaino, Antonio (2012). *A Scuola di Pace*. III: *Si vis pacem para pacem*. Milano: Mimesis. Si vis pacem 11.

Basello, Gian Pietro; Ognibene, Paolo (2013). «A Black Dog from Marzič: Legends and Facts about Anzob Plague». Panaino, Gariboldi, Ognibene 2013, 87-115.

Basello, Gian Pietro; Ognibene, Paolo (2014). «La peste di Anzob (1898)». Ferrari, Guizzo 2014, 147-81.

Bosworth, C. Edmund (2005). «Osrušana». URL `http://www.iranicaonline.org/articles/osrusana` (2019-08-29).

BSĖ (1957[2]). Большая советская энциклопедия *Bol'šaja sovetskaja ėnciklopedija* [Grande enciclopedia sovietica]. Гл. редактор Б.А. Введенский. 49: элоквенция – яя Москва: Государственное научное издательство БСЭ. [Gl. redaktor B.A. Vvedenskij. 49: ėlokvencija – jaja. Moskva: Gosudarstvennoe naučnoe izdatel'stvo BSĖ].

Colliva, Luca (2012). «Le fortezze perdute: ricognizione archeologica nella Valle dello Yaghnob». Basello, Ognibene, Panaino 2012, 91-104.

Comrie, Bernard (1981). *The Languages of the Soviet Union*. Cambridge: Cambridge University Press.

Delaini, Paolo (2008). «Il lavoro di un farmacista nella Valle dello Yaghnob». Basello, Guizzo, Ognibene 2008, 183-8.

Delaini, Paolo (2012). «Diario etnobotanico. Raccogliendo piante officinali sulle montagne del Tajikistan». Basello, Ognibene, Panaino 2012, 111-18.

Delaini, Paolo (2013). «Traditional Medicine in the Yaghnob Valley. Notes on body therapy, pregnancy and birth care». Panaino, Gariboldi, Ognibene 2013, 119-40.

De la Vaissière, Étienne (2011). «Sogdiana iii. History and Archeology». *Encyclopædia Iranica*. URL `http://www.iranicaonline.org/articles/sogdiana-iii-history-and-archeology` (2019-08-29).

Di Mattia, David (2008). «Alcune ulteriori osservazioni sulla situazione igienico-sanitaria nella Valle dello Yaghnob». Basello, Guizzo, Ognibene 2008, 180-2.

Di Mattia, David, Lugoboni, Fabio, Delaini, Paolo (2008). «Relazione medico-sanitaria». Basello, Guizzo, Ognibene 2008, 173-9.

ĖMT (2012). Энсиклопедияи миллии Тоҷик *Ėnsiklopedijai millii Toçik* [Enciclopedia Tajika]. А. Қурбонов. 1: а – асос. Душанбе [A. Ķurbonov. 1: a - asos. Dušanbe].

Ferrando, Olivier (2011). «Soviet Population Transfers and Interethnic Relations in Tajikistan: Assessing the Concept of Ethnicity». *Central Asian Survey*, 30(1), 39-52.

Ferrari, Aldo; Guizzo, Daniele (2014). *Al crocevia delle civiltà. Ricerche su Caucaso e Asia Centrale*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI `http://doi.org/10.14277/978-88-97735-54-0`. Eurasiatica 1.

Guizzo, Daniele (2013). «Who are the Yaghnobis? Past, Present and Future of a Minority». Panaino, Gariboldi, Ognibene 2013, 151-66.

Guizzo, Daniele (2014). «La Valle dello Yaghnob, isolamento o marginalità?». Ferrari, Guizzo 2014, 182-215.

Jakubov, Jusufšo (1979). Паргар в *VII-VIII* вв. н.э. (Верхний Зеравшан в эпоху раннего средневековья) *Pargar v VII-VIII vv. n.ė. (Verchnij Zerafšan v ėpochu rannego srednevekov'ja)* [L'alto Zaravšan nell'alto medioevo]. Душанбе: Дониш [Dušanbe: Doniš].

Jakubov, Jusufšo (1988). *Rannesrednevekovye poselenija gornogo Sogda (k probleme stanovlenija feodalizma)* [I villaggi dell'alto medioevo nella Sogdiana di montagna]. Dušanbe: Doniš.

Kračkovskij, Ignatij Julianovič; Frejman, Aleksandr Arnol'dovič (1934). *Sogdijskij sbornik* [Raccolta sogdiana]. *Sbornik statej o pamjatnikach sogdijskogo jazyka, najdennych na gore Mug v Tadžikskoj SSR*. Leningrad: AN SSSR.

Kurbanov, Sh.F.; Lurje, Pavel; Semenov, N.V. (2017). «Kratkij otčet o raskopkach Pendžikenta i gorodišča Chisorak v gornoj Matče v 2013 g.» [Breve resoconto sugli scavi a Penjikent e nella cittadella di Hisorak a Matča]. *Archeologičeskie raboty v Tadžikistane*, Vyp. 39. Dušanbe: AN RT.

Loy, Thomas (2006). «From the Mountains to the Lowlands – The Soviet Policy of 'Inner-Tajik' Resettlement». *Internet-Zeitschrift für Kulturwissenschaften*, 16. URL `http://www.inst.at/trans/16Nr/13_2/loy16.htm` (2019-08-29).

Lurje, Pavel (2017). «Sogdiana i. The Name Sogd». *Encyclopædia Iranica*. URL `http://www.iranicaonline.org/articles/sogdiana-name` (2019-08-29).

Miller, Vsevolod Fedorovič (1887). *Issledovanija* [Ricerche]. Vol. 3 di *Osetinskie ėtjudy* [Studi osseti]. Moskva: Tipografija E.G. Potapova. Učenye zapiski Imperatorskogo moskovskogo universiteta 8.

Missana, Maurizio; Mondini, Sandra (2012). «Tajikistan, la Valle ello Yaghnob: esperienze mediche nella seconda Missione della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna». Basello, Ognibene, Panaino 2012, 201-23.

Novák, L'ubomir (2014). «Historical Phonology of Yaghnōbī and Sogdian». URL `https://www.academia.edu/10294948/Historical_Phonology_of_Yaghn%C5%8Db%C4%AB_and_Sogdian` (2019-08-29).

Novickij, Vasilij Fedorovič et al. (1911). *Voennaja ėnciklopedija* [Enciclopedia militare]. I: A-Alžirija. Pod red. Vasilija Fedoroviča Novickogo, Alekseja Vladimiroviča fon Švarca, Vladimira Aleksandroviča Apuškina, Gustava Konstantinoviča fon Šul'ca. Moskva: Tipografija T-va Ivana Dmitriviča Sytina.

Ognibene, Paolo (2012). «Sogdijskoe nasledie i sovremennyj Tadžikistan» [Eredità sogdiana e Tajikistan contemporaneo]. *Civilizacionnyj vklad Armenii v istoriju šelkogo puti*. Erevan: Patmut'yan institut. Arch. Mesrob Ashjian Book Series, 88, 313-22.

Ognibene, Paolo (2013). «Political Use of History. The Case of the Sogdian Legacy in post-Soviet Tajikistan». Panaino, Gariboldi, Ognibene 2013, 167-70.

Oranskij, Iosif Michailovič (1975). *Die neuiranischen Sprachen der Sowjetunion*, Bd. 1. The Hague; Paris: Mouton.

Panaino, Antonio (2008). «Attraversando la Valle dello Yaγnob: passato, presente e (possibile) futuro di una minoranza etno-linguistica». Basello, Guizzo, Ognibene 2008, 1-77.

Panaino, Antonio (2013). «The Yaγnob Valley in the Framework of the History of the Sogdian Upper Zarafšan: A Political and Economical Point of View». Panaino, Gariboldi, Ognibene 2013, 31-69.
Panaino, Antonio; Gariboldi, Andrea; Ognibene, Paolo (2013). *Yaghnobi Studies. Papers from the Italian Missions in Tajikistan*, vol. 1. Milano: Mimesis. Indo-Iranica et Orientalia. Series Lazur 12.
Passarelli, Marta (2008). «Il ritrovamento di incisioni rupestri nel Tang-i Dohana». Basello, Guizzo, Ognibene 2008, 95-110.
Rasini, Alessandro (2012). «Indagine idrogeochimica nella Valle dello Yaghnob (Tagikistan) per la caratterizzazione delle acque fluviali». Basello, Ognibene, Panaino 2012, 283-90.
Salemann, Carl Arch. *Jagnobskie ėtjudy*. Archiv IVR RAN, nr. 208.
Salemann, Carl (1907). «Manichaica II». *Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg*, VI s., 1(14), 531-58.
Schoeberlein, John Samuel (2000). «Shifting Ground: How the Soviet Regime Used Resettlement to Transform Central Asian Wsociety and the Consequences of this Policy Todat». Komatsu, Hisao; Obiya, Chika; Schoeberlein, John Samuel (eds), *Migration in Central Asia: Its History and Current Problems*. Osaka: Japan Centre for Area Studies, National Museum of Ethnology, 41-64. JCAS Symposium series 9; Population Movement in the Modern World 3.
Semenov, Gregory (2002). «MUGH, MOUNT». *Encyclopædia Iranica*. URL `http://www.iranicaonline.org/articles/mugh-mount` (2019-08-29).
SĖS (1989[5]). *Sovetskij ėnciklopedičeskij slovar'* [Dizionario enciclopedico sovietico]. Gl. red. A.M. Prochorov. Moskva: Sovetskaja ėnciklopedija.
Sims-Williams, Nicholas (1984). «The Sogdian Rhytmic Law». Skalmowski, Woiciech; van Tongerloo, Alois (eds), *Middle Iranian Studies = Proceedings of the International Symposium Organized by the Katholieke Universiteit Leuven from the 17th to the 20th of May 1982*. Leuven: Peeters, 203-15. Orientalia Lovaniensia Analecta 16.
Weisman, Alan (2008). *Il mondo senza di noi*. Torino: Einaudi.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# *Khan* uiguri del regno di Qočo (850-1250) nelle fonti di Turfan

Andrea Piras
Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Italia

**Abstract** This article firstly deals with a general survey of the Turkic-Iranian relationships, from the VI century onwards, by the point of view of epigraphic evidences and sparse linguistic references within the Indo-Iranian borderlands and Central Asia. Secondly, it focuses on Turkic words (onomastic, epithets, titles) recorded in Middle Persian texts of the Manichean religion, in order to highlight the cultural contacts between the Uighur newcomers of the Qočo kingdom and the local population, both sharing common religious beliefs such as Manichaeism and Buddhism. Given the Manichaean faith of the Uighur élites, the Middle Persian Manichaean texts show an appreciation of the Turkic rulership, attested by the panegyrical tone of many compositions dedicated to the *khans* and their entourages.

**Keywords** Turkish-Iranian contacts. Uighur titles. Middle Persian Texts. Manichaeism. Buddhism.



## 1 Introduzione storico-geografica ed etno-linguistica

Le vicende storico-politiche, del regno di Qočo, formatosi in seguito alla diaspora delle stirpi uigure a occidente – verso il Turkestan cinese (Xinjiang) – dopo l'invasione dei Kirghizi che distrussero l'impero uiguro delle steppe (840), sono descritte in una variegata quantità di testi provenienti sia da Turfan sia da Dunhuang, due centri geografici e culturali strettamente collegati fra loro. In questa messe di docu-

Edizioni
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-19 | Accepted 2019-07-29 | Published 2019-10-17





**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/007**

menti, i testi iranici – espressione della cultura e della religiosità manichea, cristiana e buddhista – consentono, in diverse occorrenze, di verificare un grado di interazione linguistica irano-turcica per l'assimilazione di onomastica e di titoli che rinviano a gerarchie e funzioni delle élite uigure, nella sfera regale, nell'amministrazione e nell'esercito. Le discipline iranologiche possono quindi utilizzare strumenti di documentazione che seppur in modo correlato e non primario – cioè non nel dominio delle fonti turciche – indicano una prospettiva considerevole per lo studio della tarda antichità e del medioevo euroasiatici e centro-asiatici.[1] I testi manichei che presenterò sono, in tale prospettiva, interessanti per cogliere una situazione che esempla le relazioni che si vennero a creare, nell'arco di tempo della comparsa delle genti turciche nell'Asia Centrale (già precedenti l'arrivo degli uiguri nel bacino del Tarim), a partire dal VI secolo[2] e in differenti contesti geostorici dominati dalle superpotenze dell'epoca (Bisanzio, Iran, Cina). Oltre ai testi iranici di Turfan, accenno solo fugacemente ad altre testimonianze medio-iraniche, come il battriano e il khotanese,[3] che registrano in tali idiomi parole turciche, a seguito di contatti verificatisi nelle zone di lingua battriana, in una varietà di documenti economici (contratti, lettere) che rispecchiano la mobilità etnico-linguistica di questa regione. Mentre la regione di Khotan, situata nel bacino del Tarim, e marcata dalla fede buddhista, consente di verificare la presenza turca di questi nuovi soggetti emergenti nella geo-politica euroasiatica e in quelle zone come la Serindia (Kuča) dove si verificarono, mediati dal buddhismo, dei passaggi terminologici dal sanscrito all'uiguro.[4] Per completezza di tale vivacità, sono da ricordare poi altri testi (non iranici) come quelli tochari,[5] che rivelano anch'essi l'elemento turcico in relazione a sostrati indo-sino-iranici con una marcata eterogeneità culturale, insieme con un notevole dinamismo commer-

1 Per una recente trattazione sulla tarda antichità euroasiatica si rimanda ai contributi del volume curato da Nicola di Cosmo e Michael Maas, e alle loro considerazioni introduttive (di Cosmo, Maas 2018, 1-15).

2 Per informazioni storiche generali, cf. Sinor 1990 e Golden 1992; Harmatta, Litvinsky 1996 sulla espansione nel Tokharistan e nel Gandhara; Sinor, Shimin, Kychanov 1996 per gli uiguri. Golden 2006 presenta un excursus sulle tradizioni di governo turciche nella fase pre-gengiskhanide.

3 Per tali imprestiti nel battriano, cf. Sims-Williams 2003, 235; per quelli nel khotanese, Skjærvø 2016, e Bailey 1938 per materiali epigrafici indiani che riportano termini turchici. Sono anche da ricordare, nel sanscrito, lemmi come Turaka (Turchi) e Hūṇa (Unni) anche se per questi ultimi la identificazione etnonimica è spesso controversa, tema su cui cf. Parlato 1996.

4 Cf. Moerloose 1980 per la ricostruzione di queste trafile linguistiche di stampo buddhista.

5 Fra i molti studi di uno specialista della letteratura tocharia come G.-J. Pinault, si cita Pinault (2007) per interazioni uiguro-tocharie; per la vivacità e eterogeneità culturale della Serindia si rimanda al libro di Tremblay 2001.

ciale e mercantile.[6] Alla pervasività di una influenza iranica[7] – mediata anche dalle istituzioni dell'impero sassanide, proteso verso le zone delle steppe per dinamiche di difesa – si aggiunga, come lembo occidentale di una innervazione che dalla zona sovrastante delle steppe si estendeva da est a ovest, l'influsso di Bisanzio, anche a seguito di ambascerie[8] e ingaggi di guerra che coinvolsero tali genti in alterne dinamiche di alleanze con l'Impero bizantino (e col suo fraterno nemico, l'Impero sassanide), contribuendo a diffondere il 'nomen romanum'[9] e i suoi stili di vita tra le stirpi altaiche,[10] fino alle contrade più lontane dell'Asia Centrale. Ad esempio, il fatto che, nell'VIII secolo, un dinasta turco dello Zabulistan (una regione dell'Afghanistan) potesse fregiarsi del nome di Fromo Kēsaro (il Cesare di Rūm),[11] rende bene l'idea della pervasività e complessità di intrecci e acculturazioni in questo teatro 'barbarico' di popoli inclini ad assimilare dalle società sedentarie merci e tecniche, usi e costumi, titoli di rango e emblemi di prestigio regale.[12]

## 2 Interazioni turco-sogdiane nell'epigrafia

Prima di esaminare alcuni testi di Turfan bisogna rilevare come forme di interazione linguistica tra idiomi turchi e una lingua iranica

6 Varie evidenze archeologiche e artistiche presentano tipologie etnico-somatiche, mestieri e abbigliamento delle genti turciche in area sino-mongolica, su cui cf. di recente Yatsenko 2014.

7 Di cui si possono cogliere indizi nelle concezioni politiche carismatiche di Bulgari e Khazari, su cui cf. Stepanov 2001 e Golden 2007. La cultura diplomatica e burocratica dell'Iran sassanide, nelle sue relazioni con l'Impero dei Turchi occidentali, dal VI secolo in poi, ebbe un influsso sulle pratiche cancelleresche e epistolografiche di questi ultimi: cf. Harmatta 1982 e 1993 per la sigillografia di imitazione sassanide. Per vari scambi culturali tra Turchi e Iran sassanide, cf. von Gabain 1983, e Widengren 1952-53 per il regno di Xusraw I e i rapporti con Turchi e Eftaliti. Sulla ricezione delle etnie turciche nella letteratura zoroastriana pahlavi, cf. Cereti 2013.

8 Sulle fonti bizantine, cf. Carile 1988; sulle ambascerie, cf. Chuvin 1996. Sugli scambi epistolari fra i *qaghan* Turchi e Bisanzio, nelle testimonianze di Teofilatto Simocatta, cf. Harmatta 2001 e de la Vaissière 2010.

9 Su ciò si rimanda al noto studio di Aalto 1975. Sulle triangolazioni di conflitti e alleanze tra Bisanzio, Iran e genti turche, nella geopolitica delle 'Vie della Seta', cf. Harmatta (2000).

10 L'ambasceria bizantina alla corte di Attila (verso il 449), nel resoconto di Prisco, notò che il dignitario unno Onegesio si era fatto costruire un impianto termale di netta fabbricazione romana. Sui rapporti diplomatici e culturali di Bisanzio con gli Avari, cf. di recente Kardaris 2018.

11 Piras 2013, dove si tratta estesamente di Fromo Kēsaro e delle interazioni turco-irano-bizantine.

12 Gli epiteti carismatici e le dinamiche interattive della ideologia regale, in queste zone centroasiatiche, sono ben state studiate da Chen (2002) nel suo lavoro sul titolo di 'Figlio del Cielo'.

quale il sogdiano, testimonino l'influsso esercitato da questa etnia sogdiana nelle zone periferiche dei territori più settentrionali delle steppe orientali, fino alla Mongolia interna, dove si inoltrarono le peregrinazioni (mercantili, diplomatiche, missionarie) dei Sogdiani. Nel materiale epigrafico che è stato tramandato[13] si percepiscono i segni di queste frequentazioni irano-turciche che poi si ampliarono in successive testualità delle regioni di Turfan. L'iscrizione di Bugut[14] in un sito funerario della Mongolia centrale, redatta sia in sogdiano sia in turco, attesta la pervasività dell'influenza sogdiana nelle dinamiche di acculturazione inerenti la prima dinastia dei turchi (*tr'wkt*) orientali e le loro composite credenze: estese fra elementi tradizionali e nuove istanze, quali il buddhismo e lo zoroastrismo, come si può desumere da un vocabolo sogdiano (*'šwšwyn't*) che si richiama alla figura del *saošyant* – il Redentore dello zoroastrismo avestico e pahlavi – e che qui si presenta, verosimilmente, in una tonalità buddhista che rimanda al culto del salvatore buddhista futuro, Maitreya, una figura che sarà molto popolare nel buddhismo turco centroasiatico.[15] Il dato culturale evidente è quindi la sovrapposizione di concetti, nozioni ed espressioni che denotano l'evoluzione di una ideologia politica e religiosa delle stirpi e dei dinasti turchi in quest'area periferica settentrionale che lambiva le più antiche e sedentarie civiltà dell'Alta Asia. Si tratta di dinamiche che comportarono spesso reazioni e attriti anche considerevoli tra l'eredità turca più ancestrale e i nuovi influssi di più elaborate dottrine che non sempre erano salutate con favore, per il rischio – sentito – di obliterare usi e costumi atavici, considerati come difese etnoidentitarie di contro il lusso e la raffinatezza delle tradizioni esterne, ad esempio quelle cinesi.

Altre iscrizioni nella zona del Gobi meridionale, in Mongolia, come quella di Sevrey[16] (databile tra 744 e 840), riporta nella versione sogdiana la titolatura «Signore…Uigur Kaghan»[17] (β?γy…..'wyγwr γ'γ'n), mentre il nome proprio Ying-yi Yaγlaγar è registrato nella versione turco-runica. La stele di Sevrey è considerata – per questa

13 Tralascio la documentazione epigrafica turcica e le evidenze delle titolature politico-militari, su cui si veda lo studio di Rybatzki 2000. Per un confronto con le titolature turche riportate dalle fonti cinesi, cf. Hamilton 1988, 145-61.

14 L'iscrizione sogdiana è stata edita e commentata da Kljaštornyj, Livšic 1972; si veda anche lo studio di Bazin 1975. Cf. la revisione di Yoshida 2019, 18 e nota 9 (per la discussione sul termine sopracitato).

15 Sul buddhismo turcico – anche nelle sue interazioni col manicheismo – cf. Bazin 1994, Klimkeit 1990 e Wilkens 2016. Per il buddhismo in Serindia cf. Tremblay 2007. Per la letteratura buddhista uigura, cf. Elverskog 1997 e Zieme 2015.

16 Kljaštornyj, Livšic 1971.

17 Per questo noto termine della sfera politica si rimanda a de la Vaissière 2017, anche per seguire la sua diffusione in occidente. Ma de la Vassière, oltre a Χαγανος delle fonti bizantine, avrebbe dovuto ricordare il *cacanus* degli Avari riportato da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* IV, 12 e varie altre attestazioni).

commistione linguistica – un'importante attestazione di quei nuovi orientamenti ideologici e culturali che determinarono nuove scelte confessionali nel regno uiguro delle steppe, quando ad opera di missionari sogdiani il regno uiguro si convertì (almeno nelle sue gerarchie più elevate) al manicheismo nel 762. Sessant'anni dopo la Stele di Sevrey, l'iscrizione di Qarabalghasun (sito dell'antica Ordubaliq, valle del fiume Orkhon), in turco, sogdiano e cinese, riconferma l'influenza delle tradizioni sino-iraniche sulle compagini etnopolitiche delle stirpi nomadi uigure. Possiamo beneficiare di una traduzione italiana di questa importante epigrafe in tre lingue (sogdiano, turco, cinese)[18] redatta ai tempi del *qaghan* Ay Täŋrida Qut Bulmïš Alp Bilgä (808-821) – che ritroveremo, più sotto, magnificato nei testi di Turfan – menzionato con altri regnanti e personalità delle varie tribù e dei clan. In uno stile aulico e cerimonioso si celebra, con toni solenni e profusione di lodi, quella soprannaturale benevolenza divina che si effonde su coloro che accolsero e protessero la religione manichea: un evento che riguardò una parte della corte di Bügü Qaghan[19] che nel 762 favorì la sua diffusione, abbandonando le credenze idolatriche, fino allora prevalenti nelle tradizioni ancestrali, in un processo di civilizzazione che dovette, almeno temporaneamente, portare queste genti a moderare i propri costumi: «Che i barbari del sangue fumante si trasformino in un paese che si nutre di verdure; che la nazione dei macellai divenga un regno che promuove il bene».[20]

## 3 Politica, religione e società

Nei nuovi assetti del regno di Qočo – e nei rapporti che intercorsero fra Turfan e Dunhuang[21] – dopo la fine dell'Impero uiguro delle steppe, i testi manichei raffigurano nei loro toni di elogio e di panegirico verso i governanti uiguri una situazione di riconoscente benedizione, espressa da un linguaggio ampolloso e magniloquente, verso quell'etnoclasse dominante turca che protesse i fedeli di questa religione in un eccezionale stato di floridezza, pace e prosperità, in un regno centroasiatico,[22] lungo le carovaniere delle Vie della Seta, che

18 Provasi, Zieme, Palumbo 2003: versione sogdiana, uigura e cinese.

19 Sulla conversione di Bügü Qaghan, anche in relazione a problemi di datazione, cf. Clark 2000. Sulla eterogeneità delle scelte confessionali uigure, tra manicheismo, buddhismo e culti atavici di stampo sciamanico, cf. Bazin 1991.

20 Versione cinese a cura di Provasi, Zieme, Palumbo 2003, 261.

21 A proposito dei quali vi sono interessanti documenti turco-sogdiani di Dunhuang, databili al IX e X secolo, cf. Sims-Williams, Hamilton 1990.

22 Sulle testimonianze iconografiche del regno di Qočo si rimanda ai volumi di Annemarie von Gabain: cf. von Gabain 1961 e il volume di tavole di von Gabain 1973.

accolse e protesse una fede, quella manichea, altrimenti perseguitata e condannata. A differenza dell'Impero persiano sassanide, dell'Impero romano e poi bizantino, e del Califfato abbàside – tre regimi in cui i manichei sperimentarono varie forme di condanna, esilio e punizioni – in questa regione del Xinjiang/Turkestan cinese i manichei per la prima volta beneficiarono di una inedita tranquillità sotto il patronato delle stirpi uigure e in un crocevia di influssi culturali e di movimenti di ricchezze, declinate poi nelle forme sociali di carità, donazioni e mecenatismo che promossero le arti e le letterature – in una varietà di idiomi tra i quali la stessa lingua uigura – tanto del manicheismo quanto del buddhismo e del cristianesimo.[23] Questa inattesa novità esistenziale – diversa dal pessimismo che in altri testi, come quelli copti, poteva sfociare in accenti di tristezza[24] – si manifestò in una consapevolezza serena e quindi in accenti di trionfale agiatezza, in compiaciuta e riconoscente letizia che non poteva mancare di esaltare e magnificare i regnanti uiguri, e le gerarchie istituzionali. Componimenti medio-persiani come gli 'Inni per i Capi' (*mahrān ī sārārān*)[25] ci hanno tramandato nomi, funzioni e luoghi, oltre a vocaboli relativi a una sfera ideologico-politica che dal mondo iranico a quello turco ha fornito un lessico che ben poteva coniugarsi con la mentalità epica delle genti turche e con le loro mitologie fondate su concezioni ancestrali (cielo e terra, montagna sacra). Lo stadio più avanzato dei vocabolari (*Dictionary of Manichaean Texts*) di lingue medio-iraniche come il medio-persiano, il partico e il sogdiano dei testi manichei – e in sovrapposizione con opere basilari della turcologia come l'*Alttürkische Grammatik* di Annemarie von Gabain, o dizionari come quello del Clauson e del Röhrborn – permettono uno sguardo comparativo su singoli lemmi che inquadrano la terminologia nel confronto con altre lingue di intersezione, per calchi o prestiti (sanscrito, prakriti, lingue iraniche, tochario, cinese). Nell'attesa che il *Corpus Fontium Manichaeorum* (Brepols) pubblichi un dizionario dell'uiguro manicheo, sono da citare i due volumi di testi curati di recente da uno specialista come Larry Clark (2013, 2018).

**23** Un profilo della letteratura manichea uigura si trova in Clark 1997. Per l'edizione, traduzione e commento di testi manichei uiguri, cf. Zieme 1975, Hamilton 1986 (manoscritti: 5-12), la antologia di Klimkeit 1991, 279-376, Clark 2013 e 2018 per i testi liturgici e ecclesiastici. Sulla letteratura cristiana in uiguro, cf. Asmussen 1984, 20-4.

**24** Klimkeit (1982) ha ben messo in rilievo le mutate condizioni sociali e psicologiche che la comunità manichea sperimentò nel regno di Qočo, dove la loro gnosi "si sentì a casa nel mondo", per parafrasare il titolo del suo noto articolo.

**25** Cf. Sundermann 1992, 65-70, per un esame di alcuni di questi inni e considerazioni prosopografiche e cronologiche sui *qaghan* uiguri.

## 4 *Mahrnāmag*: onomastica e titoli uiguri in medio-persiano

Il testo M1, pubblicato da Müller nel 1913, pur essendo scritto in medio-persiano, include una terminologia mista di nomi e di titoli, con una prevalenza turcica frammista a qualche parola indiana e cinese. La collazione fra i testi manichei e l'iscrizione di Qarabalgasun sopracitata permettono di verificare incroci e dati storici. Composto per onorare il *qaghan* Ay Täŋrida Qut Bulmïš Alp Bilgä (808-821), il testo M1 – dal titolo 'supplica agli Uditori' (*niyōšagān paywahišn*) – è un lungo catalogo di personaggi e funzionari della corte uigura: su tutti svetta il *qaghan*, magnificato come protettore della religione manichea (dei suoi Uditori e dei suoi Eletti):

> Salute e invulnerabilità, nelle due glorie e nelle due prosperità verso questi re e signori, innanzitutto al più generato nella fortuna, lo splendido membro dell'Apostolo di Luce, l'uditore virtuoso Ay Täŋrida Qut Bulmïš Alp Bilgä Uiγur Qaγan, il protettore degli apostoli, custode dei puri Eletti.
>
> *drustī ud abēwizendīh dō farrah u dō farroxīh ō imēšān šahryārān xwadāyān pad sar ō zāyēnfarroxdum hannām bāmēw ī frēstagrōšn niyōšāg ī huruwān Ay Täŋrida Qut Bulmïš Alp Bilgä Uiγur Qaγan dastwar ī frēstagān parwarag ī ardāwān pākān.*[26]

Nel resto del componimento si menzionano terminologie interessanti: oltre all'etnonimo 'uiguro' anche quello di 'turco' (*tur, türk*); poi l'epiteto turco per 'principe' (*tegin*) o aggettivi come 'grande' (uluγ), anche in combinazione con titoli cinesi come *fušī* nella diade sino-turcica di *ulugfušī*; e ancora, nella forma sogdiana līt βīr (< *eltäbär*) un epiteto di minore rango ma notevolmente attestato in varie fonti.[27] Compare solo una volta un importante termine della sfera politica – che si trova anche nella forma battriana *iabgo* e attestato in varie fonti – *žaβγu*, presente sia in Qarabalgasun che in una trafila di testi che vedranno questo titolo – prossimo alla dignità del *qaghan*, in quanto erede – perpetuarsi fino all'epoca islamica e ai turchi Selgiuchidi, almeno fino al secolo XI, quando la nuova compagine islamo-persiana della dinastia eliminò i tratti più antichi delle loro istituzioni politiche.[28] Inoltre, la qualifica di nobile' (*tüzün*) in sintagmi col titolo *qunžui* 'principessa' (un prestito dal cinese al medio-persiano): tipo, 'nobile saggia principessa' (*tüzün bilgä qunžui*) o 'nobile

26 Müller 1913, 7-12 per il testo medio-persiano in grafia manichea.

27 Su *eltäbär* cf. il dettagliato studio di Bombaci 1970.

28 Su *iabgo*, e altri epiteti turchici nel battriano, cf. Sims-Williams 2002, 235. Su *žaβγu* e altre ortografie del termine, cf. Sims-Williams, de la Vaissière 2008, 314-15.

pura principessa' (*tüzün silik qunžui*). L'elenco riporta anche Uditrici (*nīyōšāgčān*) e nomi sia turchi (*qatun* 'signora') che iranici per indicare 'principesse' (*wisduxt*) e figure di un rango elevato, come si può osservare nelle raffinate pitture che adornavano le sale delle dimore del regno di Qočo, a riprova di quelle situazioni di agiatezza, eleganza e ricchezza che propiziavano forme di mecenatismo tra i fedeli del manicheismo e del buddhismo.[29]

Fra i riferimenti dei luoghi, riportati in ordine di importanza, vi sono i nomi (con terminazioni sogdiane) della città di Panjikand (Panžkanθī = Bišbalïq) e della 'Chinatown' locale, ovvero Čīnānčkanθ (cioè Qočo), a cui segue Kuča, Kāšghar, Aqsu, Qarašahr e Uč. La lunga enumerazione prosopografica di regnanti, principi e dignitari, laici, religiosi e mestieri (medico, scriba), si conclude con un florilegio encomiastico di benedizioni e carismi soprannaturali, sia per il corpo che per l'anima, con angeli e divinità che effondono le loro protezioni celesti su tutta la società del regno. Altre parti di M1 si diffondono su luoghi e personalità diverse da quelle delle corti uigure, e tratteggiano aspetti della vita monastica della comunità manichea nel regno: il monastero (*mānestān*) di Ark (Argi = Qarašahr, attuale Yanqi) è una dimora virtuosa di opere pie e di dedizione alla cultura, in cui le vicende di un Libro di inni (*Mahrnāmag*), prima iniziato e poi abbandonato per inadempienza, sono il pretesto per narrare azioni devote di religiosi (maestri, vescovi, presbiteri, predicatori, scribi) solleciti nel riscattare le sorti incompiute di una scrittura che veicola parole di vita e che si esorta a terminare, per purificare le anime di coloro che saranno illuminati dalla sapienza che promana dalle sue pagine.

## 5 T II D 171: opere pie e donazioni nei monasteri

Non diversamente, un altro testo manicheo – in uiguro – si profonde in lodi per i grandi del regno (*uluš*) che hanno reso possibile, col loro favore e mecenatismo, la scrittura di libri sacri meritori per far conoscere la dottrina di redenzione. A proposito di tale 'Libro dei due Principi' (*Iki yïltïz nom*) si afferma infatti:[30]

> [Scritto] al momento giusto, in un giorno propizio, nel mese benedetto e nel vittorioso, gaudioso anno sotto il patrocinio del magnifico, benedetto, potente regno turco di Arγu Talas – a Nord e a Sud, a Est e Ovest, il suo nome è stato udito e la sua fama si è diffusa – e sotto le cure dei Turchi Altun Arγu che possiedono il be-

29 Si rimanda a Russel-Smith (2003) per le iconografie di queste raffinate evidenze artistiche di dignitari di corte.

30 Traduzione in Piras 2012, 60-1.

> nedetto regno, a Qašu, Yägänkänt, Ordukänt e Čigil, nella dimora del dio, il Grande Nous (*Nom Qutï*), nel sanatorio (*otačïlïqï*) degli dèi Mardaspant, nella residenza dei puri, brillanti, forti angeli, nel puro, incontaminato monastero [...] i vittoriosi angeli [...] il venerabile, dolce, rinomato, divino Mār Wahman Xiar Yazd Toyin, il grande maestro tochario e il re di Altun Arγu [...] tribù, e di Qašu, sovrano di Čigilkänt, il grande supervisore (della Religione) fra i turchi, Čigil, Arslan Il-tirgüg Alp Bürgüčan Alp Tarxan Bäg, in occasione della sua ascesa al regno e al potere.

La menzione finale dei colophon, qui sopra omessi, e degli scribi che si sono adoperati nel devoto servizio di amanuense, contiene quelle indicazioni sul merito[31] (uiguro *buyanta*), qualità morale che si genera da relazioni sociali e sentimenti di retribuzione, nel gioco di favori, scambi di doni e attestati di benemerenza per tutto quanto (patronati, elemosine, fondazioni pie) propiziasse benessere e pace nella comunità del regno di Qočo, dove commerci di ricchezze e di merci di pregio suntuario (seta, giada, oro, corallo, turchese) e culturale (libri, dipinti, bandiere) erano il profitto unificante di una varietà di etnie e di confessioni.

## 6 MIK III 36: panegirici di benedizioni per i regnanti

Questo frammento (medio-persiano) di benedizione per un regnante uiguro è riportato nella appendice del volume sulle miniature e sui testi delle collezioni berlinesi, curato da Zsuzsanna Gulácsi,[32] con la collaborazione di Jason BeDuhn, Werner Sundermann, Larry Clark e Christiane Reck. I testi e le miniature raccolte in questo volume sono un notevole strumento di informazione sulla onomastica di principi, funzionari e religiosi (identificabili da didascalie scritte verticalmente sulle loro bianche vesti).

> Davvero possano proteggere e salvaguardare l'intera famiglia degli Uditori: innanzitutto il grande sovrano, il grande, glorioso, valoroso, benedetto – degno di ambedue le beatitudini, delle due esistenze, dei due regni, nel corpo e nell'anima – re degli orientali, sostenitore della religione, custode del Giusto, splendido Uditore, re incoronato dal lodato e benedetto nome Ulug Elig Tängrita Kut Bulmıš Ärdämin El Tutmiš Alp Qutlug Külüg Bilgä Uiγur Qaγan fi-

31 Sui meccanismi etici e sociali del merito e del dono nelle culture di Turfan, si rimanda a Klimkeit 1990b. Una ricca esposizione di colophon buddhisti del regno di Qočo, in una lunga durata che si protrae sino all'arrivo dei mongoli, è consultabile nello studio di Zieme 1992.

32 Gulácsi 2001, 232-4 [MIK III 36 = IB 6371: T II D 135)].

> glio di Mani, […] egli il cui nome […] e i quattro Tugristān. E anche […] i grandi protettori e generali del fortunato re: innanzitutto, El Ögäsi Nigōšākpat, El Ögäsi Yägän Säväg Totok, El Ögäsi Ötür Boyla Tarkhan e anche i *totok* Tapmıš Kutlug Totok, Čik Totok, e i *čigši* […] i *boyla* (?) […] gli *ičräki* […] possano tutti vivere nell'incolumità e ricevere sempre una fortunata ricompensa. Così sia!
>
> *xwad pāyānd u nihummānd ō hamāg nāf ī niyōšāgān pad sar ō wuzurg šahriyār wuzurg farrah nēw hujastag arzān dō xunakīh dō *zīhr (dō šahriy)ārī pad tan u pad ruwān šahriyār īg xwarāsānīg dārāg ī dēn winnārāg ī ardāwān niyōšāg ī bāmēw dīdēmwar šahriyār istūd u āfrīdag nām Ulug Elig Tängritä Kut Bulmıš Ärdämin El Tutmıš Alp Kutlug Külüg Bilgä Uigur Khagan, zahag (ī Mānī ) […] kē-š nām ud […] čahār Tugristān […] (ud ham ō ku) (wuzurg) pāyān ud sahrangān ī farrox šahriyār pad sar El Ögäsi Nigōšākpat, El Ögäsi Yägän Säväg Totok, El Ögäsi Ötür Boyla Tarkhan, ud ham ō totok Tapmıš Kutlug Totok, Čik Totok, ud čigšiyān […] boylān […] harwisp zīwānd pad abēwizendī ud abdom padīrānd pādāšin ī farroxān ō jāydān ōh bēh!*.

Il testo presenta una situazione di elogio per un sovrano che appartiene al rango degli Uditori, il livello più laico e catecumenale della comunità manichea, suddivisa in Eletti e Uditori: il suo ruolo di protettore della famiglia degli Uditori esempla la funzione di difensore dei fedeli e in particolare degli Eletti (i Giusti, il livello della perfezione ascetica), oltre a sottolineare l'appartenenza religiosa del sovrano medesimo, anche lui Uditore e anzi più sotto elogiato in quanto 'figlio di Mani' per propiziare la discendenza spirituale del regnante. Tutto ciò si innesta in un linguaggio carico di espressioni desunte dal lessico politico iranico medio-persiano che trasmette idee e concetti propri del patrimonio ideologico e carismatico: il termine per 're' (*šahriyār*) si affianca a quello di 'portatore del diadema' (*dīdēmwar*) – risalente al greco *diàdema*, assimilato nella lingue iraniche, fino a confluire sia nell'uiguro *didimin* che nel mongolo *titim* – e insieme ad altri vocaboli di decoro regale andò a formare la panòplia di emblemi delle ideologie politiche del mondo turco. Troviamo anche l'aggettivo 'glorioso' che traduce il *farrah* della concezione sassanide della sovranità, qui declinato con accenti che risalgono a concezioni zoroastriane (le due esistenze, del corpo e dell'anima), assimilate dal manicheismo centroasiatico e qui riproposte, nello stile aulico e panegiristico, intessuto di lodi e esortazioni. La lunga sfilza onomastica e di epiteti registra non solo l'etnia turca in questione ma il titolo di *qaghan* (*uiɣur qaɣan*) di un personaggio da identificarsi con quel Bilgä Qaghan che introdusse il manicheismo nel regno uiguro delle steppe, nel 762-763, e che altrove è celebrato con appellativi carismatici riferiti al cielo e alla saggezza. La nozione carismatica pan-turcica del *qut* (nelle forme *Kut*, *Kutlug* [= 'dotato di

Kut']) esprime una sorta di energia di splendore e di fortuna posseduta da eroi e guerrieri, a proposito della quale ricordiamo il noto studio di Alessio Bombaci (1965, 1966), anche per quelle consonanze con il mondo iranico e con l'aureola di fortuna dello *xwarrah*, tema più volte studiato da Gherardo Gnoli, anche in comparazione col *qut* turcico (1982). La trascrizione in medio-persiano della sequenza onomastica e titolatoria non registra un altro termine della sfera politica, che però è bene accennare, cioè il vocabolo turco *šaδ* analizzato da Bombaci (1974) – a cui è da aggiungere la revisione di Rossi (1982) – nelle sue filiazioni, a partire da una base lessicale iranica che pare abbia esercitato una durevole influenza nelle terminologie politiche e amministrative di un'area turcica, in relazione col mondo iranico, sia di epoca preislamica che poi islamica, aggiungendosi all'arabo e al neo-iranico, ed estesa in quella fascia settentrionale a ombrello che andava dalla Mongolia al Mar Nero.[33]

Il medio-persiano registra una serie di termini e funzioni turche[34] del personale della corte, protettori e generali del sovrano: quali il titolo *El* (signore < paese, regno, nazione) in combinazione con *Ögäsi* 'consigliere' e Totok 'governatore militare' (< cinese *tu-tu*), i *čigši* 'magistrati distrettuali' e gli *ičräki* 'ciambellani', una sequela di figure che dovevano formare una eterogenea compagine, tipo quelle che si trovano riprodotte (estratte da pitture e affreschi) nelle suddette tavole delle opere di Annemarie von Gabain.

## 7 M43: elogi e pratiche di intronizzazione

In questo testo medio-persiano, edito in Boyce (1975, 193, testo *dw*) il vocabolo 'oriente' (*xwarāsān*) denota quei territori dell'Asia Centrale turcica[35] soggetti al *khan* (*xān*):

> Possano (gli dèi) preservare sempre incolume il sovrano dell'oriente, il nostro Divino Khan, insieme con la Famiglia della Luce. Possa tu, o re, vivere bene in pace e salute per sempre. Possa tu vivere sempre, tu che sei creato dalla Parola di Dio, molto forte, splendido, bellicoso, valente, (tu che sei) il capo, il condottiero degli eroi, che procuri battaglia, il valoroso!
>
> Possa Giacobbe, il grande angelo, e le potenti Glorie e Spiriti, benedirti, signore rinomato e re incoronato.

33 Sulla origine iranica di epiteti della sfera militare turcica, come *šadapït*, cf. Bombaci 1976.

34 Si rimanda ai singoli lemmi trattati nel glossario di von Gabain 1950, a Rybatzki 2000 e Hamilton 1988, 145-61.

35 Secondo la nota di Boyce 1975, 193.

> Divino Khan, Kuyīl khan sapiente, possa incrementarsi una nuova prosperità, una pace e una nuova quiete.
>
> Possano giungere un nuovo auspicio e una nuova vittoria. Possano gli dèi, le divinità e gli angeli diventare i tuoi protettori e guardiani; possano sempre concederti pace. Possa il tuo trono essere stabilito e tu rimanere sempre in felicità indisturbata per lunghi anni.
>
> *…xwarāsān gāhdār tengri xānimiz hammēšag dārānd abēwizend abāg tōhm ī rōšnān nēwīhā šād zīwāy mānāy padrām ud drōd zīwāy ō jāydān tahmātar sahēn ardīkkar nērōgāwend yazd wāzāfrīd gurdān pahlom sarhang razmyōz hunarāwend yākōb wuzurg frēstag kirdagārān farrahān wahšān āfurānd ō tō šahriyār nāmgēn gāhdār dīdēmwar. Tengri xān kuyīl bilga xān ku abzāyānd nōg farroxīh rāmišn ud nōg šādīh jadag ud nōg pērōzīh dā… pas ud pēšīh āyād bawāndut pāsbān ud pādār yazdān bān ud frēstagān rāmēnāndut wisp rōzān gāhut winnerād šādīhā abēwizend dā ō dīr sārān hammēšag mānāy šād…*

La famiglia delle luce è sia un riferimento alla comunità manichea sia alla famiglia del regnante. Lo schema di elogio riporta nel testo medio-persiano una assimilazione della morfologia turcica: il sintagma ‘nostro Divino Khan’ (*tengri xānimiz* [tngryy q̈’nÿmÿz]), con il morfema turco *–imiz* (suffisso possessivo, prima persona plurale). Il crescendo di lodi menziona e celebra delle doti bellicose del *khan* – quanto mai anomali nel pacifismo di una religione dichiaratamente non-violenta che aborre ogni manifestazione di violenza al punto da farne il principale comandamento – e questo sottolinea la collaborazione tra manichei e istituzioni governative, come si diceva, in questa favorevole circostanza politica. L’angelo Giacobbe[36] è una reinterpretazione di materiale biblico qui innestato in una cornice che raffigura entità soprannaturali preposte, insieme a divinità, spiriti tutelari e genii, a formare un pantheon mitologico di custodia e protezione, con marcati tratti di milizia celeste comandata da Giacobbe, angelo (*frēstag*) guerriero che ben si adatta alle esigenze di benevolenza divina invocata per i *khan* turchi, quanto mai rispondente alla loro mentalità bellicosa e a forme di organizzazione militare parimenti consone alle istituzioni ancestrali degli uiguri. Mentre il passo che riguarda il trono (*gāhut*), e la perenne e indisturbata reggenza del *khan* sopra di esso, ripropone uno degli emblemi consuetudinari delle stirpi altaiche e delle cerimonialità di intronizzazione,[37]

**36** A proposito di tale angelo guerriero si veda Böhlig 1978, 129-30.

**37** Esin (1981) ha illustrato simboli e ritualità delle intronizzazioni, dalla fase più antica a quella islamica.

dove elementi originari, influssi cinesi, buddhisti e manichei si sono combinati, tra VI e VIII secolo, nel fornire segni, linguaggi e ideologie del potere dei *qaghan*: il cielo blu in alto (con il sole-luna, *kün-ay*, che si ritrova negli emblemi dei copricapi regali), la terra scura in basso, la montagna Ötüken come residenza (*ordu*) mitica dei sovrani che dominano sui quattro punti cardinali. Il trono ha un'evidenza distinta nelle scenografie del potere e risente, come nell'uiguro *tavcaŋ* (< cinese *tao-chʿang*) (von Gabain 1950, 338), della vicinanza di società e culture che esercitarono una notevole influenza su queste genti, per le quali il re, esaltato dal sacro carisma (*Ïduq-qut*) siede sul trono d'oro incrostato di gioielli per regnare in felicità e letizia, circondato da un seguito divino di saggi Buddha e di altre entità celesti che riecheggiano la corte uigura di principi e principesse, eletti, monaci e monache, nobili, signori e amministratori del regno.

## Bibliografia

Aalto, Pentti (1975). «Nomen Romanum». *Ural-Altaische Jahrbücher*, 47, 1-9.

Asmussen, Jes Peter (1984). «The Sogdian and Uighur-Turkish Christian Literature in Central Asia before the real Rise of Islam». Hercus, L.A. et al. (eds), *Indological and Buddhist Studies. Volume in Honour of Professor J.W. de Jong on his Sixtieth Birthday*. 2nd ed. Delhi: Sri Satguru Publications, 11-29.

Bailey, Harold Walter (1939). «Indo-Turcica». *BSOS*, 9(2), 289-302.

Bazin, Louis (1975). «Turcs et Sogdiens: les enseignements de l'inscription de Bugut (Mongolie)». *Mélanges linguistiques offerts à Émile Benveniste*. Paris: Société de Linguistique, 37-45.

Bazin, Louis (1991). «Manichéisme et syncrétisme chez les ouïgours». *Turcica*, 21-23, 23-38.

Bazin, Louis (1994). «État des discussions sur la pénétration du bouddhisme et du manichéisme en mileu turc». *Res Orientales*, 6 (Itinéraires d'Orient. Hommages à Claude Cahen), 229-39.

Böhlig, Alexander (1978). «Jacob as an Angel in Gnosticism and Manicheism». Wilson, R. McL. (ed.), *Nagh Hammadi and Gnosis*, Leiden: Brill, 122-130.

Bombaci, Alessio (1965). «Qutluγ bolzun! A Contribution to the History of the Concept of 'Fortune' Among the Turks (Part one)». *Ural-Altaische Jahrbücher*, 36, 284-91.

Bombaci, Alessio (1966). «Qutluγ bolzun! A Contribution to the History of the Concept of 'Fortune' Among the Turks (Part Two)». *Ural-Altaische Jahrbücher*, 38, 13-43.

Bombaci, Alessio (1970). «On the Ancient Turkic Title Eltäbär». *Proceedings of the IXth Meeting of the Permanent International Altaistic Conference*. Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1-66.

Bombaci, Alessio (1974). «On the Ancient Turkish Title Šaδ». *Gururājamañjarikā. Studi in onore di Giuseppe Tucci*. Napoli: Istituto Universitario Orientale, 167-93.

Bombaci, Alessio (1976). «On the Ancient Turkish Title Šadapït». *Ural-Altaische Jahrbücher*, 48, 32-41.

Boyce, Mary (1975). *A Reader in Manichaean Middle Persian and Parthian*. Leiden: Brill.

Carile, Antonio (1988). «I nomadi nelle fonti bizantine». *Popoli delle steppe. Unni, Avari, Ungari*, vol. 1. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 55-99.
Cereti, Carlo Giovanni (2013). «Some Passages on Turkic Peoples in Zoroastrian Pahlavi Literature». *Journal of Persianate Studies*, 6, 197-206.
Chen, Sanping (2002). «Son of Heaven and Son of God: Interactions among Ancient Asian Cultures regarding Sacral Kingship and Theophoric Names». *JRAS*, 3(12,3), 289-325.
Chuvin, Pierre (1996). «Les ambassades byzantines auprès des premiers souverain turcs de Sogdiane, Problèmes d'onomastique et de toponymie». *Cahiers d'Asie Centrale*, 1/2. URL `http://asiecentrale.revues.org/index457.html`.
Clark, Larry (1997). «The Turkic Manichaean Literature». Paul Mirecki; Jason BeDuhn (eds), *Emerging from Darkness. Studies in the Recovery of Manichaean Sources*. Leiden; New York: Brill, 89-141.
Clark, Larry (2000). «The Conversion of Bügü Khan to Manichaeism». Emmerick, Ronald E. et al. (Hrsgg.), *Studia Manichaica*. Berlin: Akademie Verlag, 83-123.
Clark, Larry (2013). *Liturgical Texts*. Vol. 2 of *Uygur Manichaean Texts*. Turnhout: Brepols.
Clark, Larry (2018). *Ecclesiastical Texts*. Vol. 3 of *Uygur Manichaean Texts*. Turnhout: Brepols.
di Cosmo, Nicola; Maas, Michael (eds) (2018). *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity. Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250-750*. Cambridge: Cambridge University Press.
Elverskog, Johan (1997). *Uigur Buddhist Literature*. Turnhout: Brepols.
Esin, Emel (1981). «Le thème de l'intronisation dans les inscriptions et la littérature turques du VIIIe au XIe siècle». *Journal Asiatique* 269, 299-316.
von Gabain, Annemarie (1950). *Alttürkische Grammatik*. Leipzig: Harrassowitz.
von Gabain, Annemarie (1961). *Das uigurische Königreich von Chotscho 850-1250*. Berlin: Akademie Verlag.
von Gabain, Annemarie (1973). *Das Leben im uigurischen Königreich von Qočo (850-1250)*. Wiesbaden: Harrassowitz.
von Gabain, Annemarie (1983). «Irano-Turkish Relations in the Late Sasanian Period». Yarshater, Ehsan (ed.), *The Cambridge History of Iran*, vol. 3, t. 1. Cambridge; London: Cambridge University Press, 613-24.
Gnoli, Gherardo (1982). «'Qut' e le montagne». *Studia Turcologica memoriae Alexii Bombaci dicata*. Napoli: Istituto Universitario Orientale, 251-61.
Golden, Peter (1992). *An Introduction to the History of the Turkic People*. Wiesbaden: Harrassowitz.
Golden, Peter (2006). «The Türk Imperial Tradition in the pre-Chingissid Era». Sneath, David (ed.), *Imperial Statescraft: Political Forms and Techniques of Governance in Inner Asia, 6th-20th Centuries*. Washington: Western Washington University Center for East Asian Studies, 68-95.
Golden, Peter (2007). «Irano-Turcica: the Khazar Sacral Kingship Revisited». *AOASH*, 60(2), 161-94.
Gulácsi, Zsuzsanna (2001). *Manichaean Art in Berlin Collection*. Turnhout: Brepols.
Hamilton, James Russel (1986). *Manuscrits Ouïgours du IXe-Xe siècle de Touen-Houang*, vol. 1. Paris: Peeters.
Hamilton, James Russel (1988). *Les Ouïghours à l'époque des Cinq Dynasties d'après les documents chinois*. Paris: Institut des Hautes Études Chinoises.

Harmatta, János (1982). «La médaille de J̌eb Šāhanšāh». *Studia Iranica*, 11, 167-80.
Harmatta, János (1993). «The Seal with Unintelligible Script of the Foroughi Collection». *AAASH*, 34(174), 181-5.
Harmatta, Janos; Litvinsky, Boris A. (1996). «Tokharistan and Gandhara under Western Türk Rule (650-750)». Litvinsky, Boris A. et al. (eds), *History of civilizations of Central Asia*, vol. 3. Paris: UNESCO Publishing, 367-401.
Harmatta, János (2000). «The Struggle for the 'Silk Route' between Iran, Byzantium and the Türk Empire from 560 to 630 A.D.». Bálint, Csanád (Hrsg.), *Kontakte zwischen Iran, Byzanz und der Steppe in 6.-7. Jh*. Budapest: Archäologisches Institut der UAW, 249-52.
Harmatta, János (2001). «The Letter Sent by the Turk Qaγan to the Emperor Mauricius». *AAH*, 41, 109-18.
Kardaras, Georgios (2018). *Byzantium and the Avars, 6th-9th Century AD. Political, Diplomatic and Cultural Relations*. Leiden: Brill.
Kljaštornyj, Sergej G.; Livšic, Vladimir A. (1971).«Une inscription inédite turque et sogdienne: la stèle de Sevrey (Gobi méridionale)». *Journale Asiatique*, 259(1-2), 11-20.
Kljaštornyj, Sergej G.; Livšic, Vladimir A. (1972). «The Sogdian Inscription of Bugut Revised». *AOASH*, 26(1), 69-102.
Klimkeit, Hans-Joachim (1982). «Manichaean Kingship: Gnosis at Home in the World». *Numen*, 29(1), 18-32.
Klimkeit, Hans-Joachim (1990). «Buddhism in Turkish Central Asia». *Numen*, 37(1) 53-69.
Klimkeit, Hans-Joachim (1990a). «The Donor at Turfan». *Silk Road Art and Archaeology*, 1, 177-201.
Klimkeit, Hans-Joachim (1991). *Gnosis on the Silk Road. Gnostic Parable, Hymns & Prayers from Central Asia*. San Francisco: Harper Collins.
Moerloose, Eddy (1980). «Sanskrit Loan Words in Uighur». *Journal of Turkish Studies*, 4, 61-78.
Müller, Frederick W.K. (1913). *Ein Doppelblatt aus einem manichäischen Hymnenbuch (Maḥrnâmag)*. Berlin: Verlag der königlichen Akademie der Wissenschaften.
Parlato, Silvia (1996). «Successo euroasiatico dell'etnico 'Unni'». *La Persia e l'Asia Centrale. Da Alessandro al X secolo*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 555-66.
Pinault, Georges-Jean (2007). «Le tokharien pratiqué par les ouïgours: à propos d'un fragment en tokharien A du Musée Guimet». Drège, Jean-Pierre (éd.), *Études de Dunhuang et Turfan*. Genève: Droz, 327-66.
Piras, Andrea (2012). *Verba Lucis. Scrittura, immagine e libro nel manicheismo*. Milano; Udine: Mimesis.
Piras, Andrea (2013). «Fromo Kēsaro. Echi del prestigio di Bisanzio in Asia Centrale». Vespignani, Giorgio (a cura di), *Polidoro. Studi offerti ad Antonio Carile*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 671-90.
Provasi, Elio; Zieme, Peter; Palumbo, Antonello (2003). «La conversione degli uiguri al manicheismo. La versione sogdiana dell'iscrizione trilingue di Karabalgasun; Il testo antico turco; La versione cinese». Gnoli, Gherardo (a cura di), *Mani e il Manicheismo*. Vol. 1 di *Il Manicheismo*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 235-77.

Rossi, Adriano Valerio (1982). «In margine a *On the Ancient Turkish Title Šaδ*». *Studia Turcologica Memoriae Alexii Bombaci Dicat*. Napoli: Istituto Universitario Orientale, 407-50.
Russel-Smith, Lilla B. (2003). «Wives and Patrons: Uygur Political and Artistic Influence in Tenth-Century Dunhuang». *AOASH*, 56(2/4), 401-28.
Rybatzki, Volker (2000). «Titles of Türk and Uigur Rulers in the Old Turkic Inscriptions». *Ural-Altaische Jahrbücher*, 44(2), 205-92.
Skjærvø, Prods Oktor (2016). «Turks and Turkic in the Khotanesen Texts from Khotan and Dunhuang». Csató, Éva A. et al. (eds), *Turks and Iranian. Interactions in Language and History: The Gunnar Jarring Memorial Program at the Swedish Collegium for Advanced Study*. Wiesbaden: Harrassowitz, 13-28.
Sims-Williams, Nicholas; Hamilton, James Russel (1990). *Documents turco-sogdiens du IXe-Xe siècle de Touen-houang*. London: Corpus Inscriptionum Iranicarum.
Sims-Williams, Nicholas (2003). «Ancient Afghanistan and its Invaders: Linguistic Evidence from the Bactrian Documents and Inscriptions». Sims-Williams, Nicholas (ed.), *Indo-Iranian Languages and Peoples*. Oxford; New York: Oxford University Press, 225-42.
Sims-Williams, Nicholas; de la Vaissière, Étienne (2008). «Jabḡuya i. Origin and Early History». Yarshater, Ehsan (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, vol. 14. New York: Encyclopaedia Iranica Foundation, 314-15.
Sinor, Denis (1990). «The Establishment and Dissolution of the Turk Empire». Sinor, Denis (ed.), *The Cambridge History of Early Inner Asia*. Cambridge: Cambridge University Press, 285-316.
Sinor, Denis; Shimin, Geng; Kychanov, Y.I. (1999). «The Uighurs, the Kyrgiz and the Tangut (Eighth to the Thirteenth Century)». Asimov, Muhammad S.; Bosworth, Clifford E. (eds), *History of Civilizations of Central Asia*, vol. 4, pt. 1. Paris: UNESCO Publishing, 196-220.
Stepanov, Tsvetelin (2001). «The Bulgar Title ΚΑΝΑΣΥΒΙΓΙ: Reconstructing the Notions of Divine Kingship in Bulgaria, AD 822-836». *Early Medieval Europe*, 10(1), 1-19.
Sundermann, Werner (1992). «Iranian Manichaean Turfan texts Concerning the Turfan Region». Cadonna, Alfredo (ed.), *Turfan and Tun-Huang: The Texts*. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 63-84.
Tremblay, Xavier (2001). *Pour une histoire de la Sérinde. Le manichéisme parmi les peuples et religions d'Asie Centrale d'après les sources primaires*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
Tremblay, Xavier (2007). «The Spread of Buddhism in Serindia: Buddhism among Iranians, Tocharians and Turks before the 15th Century». Heirman, Ann; Bumbacher, Stephan P. (eds), *The Spread of Buddhism*. Leiden: Brill, 75-129.
de la Vaissière, Étienne (2010). «Maurice et le Qaghan: à propos de la digression de Théophylacte Simocatta sur les Turcs». *Revue des Études Byzantines*, 68, 219-24.
de la Vaissière, Étienne (2017). «Khagan». *Encyclopaedia Iranica*. URL `http://www.iranicaonline.org/articles/khagan` (2019-08-29).
Widengren, Geo (1952-53). «Xosrau Anōšurvān, les Hephtalites et les peuples turcs». *Orientalia Suecana*, 1, 69-94.
Wilkens, Jens (2016). «Buddhism in the West Uyhgur Kingdom and Beyond». Meinert, Carmen (ed.), *Transfer of Buddhism Across Central Asian Networks (7th to 13th Centuries)*. Leiden Boston: Brill, 191-249.

Yatsenko, Sergey (2014). «Images of Early Turks in Chinese Murals and Figurines from the Recently-Discovered Tomb in Mongolia». *The Silk Road*, 12, 13-24.
Yoshida, Yutaka (2019). «Sogdian Version of the Bugut Inscription Revisited». *Journal Asiatique*, 307(1), 97-108.
Zieme, Peter (1975). *Manichäisch-türkische Tex*te. Berlin: Akademie Verlag.
Zieme, Peter (1992). *Religion und Gesellschaft im Uigurischen Königreich von Qočo*. Kolo*phone und Stifter des alttürkischen buddhistischen Schrifttums aus Zentralasien*. Opladen: Westdeutscher Verlag.
Zieme, Peter (2015). «Local Literatures: Uighur». Silh, Jonathan A. (ed.), *Brill's Encyclopedia of Buddhism*, vol. 1. Leiden: Brill, 871-82.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# ʿAlidi in marcia lungo la via per la Cina
## Le prime comunità islamiche cinesi riflesse in una leggenda del medioevo persiano

Francesco Calzolaio
Université de Limoges, EHIC, France; Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The emergence of the first Islamic communities in China is still an elusive phenomenon. Primary sources are scanty, and mostly focus on Tang-Abbasid maritime trade. Thus, while the first days of Islam in south-eastern China are now quite well documented, much less is known about the arrival of Islam in the north-west. A twelfth-century Persian source, Sharaf al-Zamān Ṭāhir Marwazī's Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān, reports a legend concerning the settlement of a group of ʿAlid Muslim merchants somewhere in Tang China. An analysis of this anecdote could shed some light on the matter, providing new data on the very first Islamic communities of north-western China.

**Keywords** Islam in Tang China. Medieval Islamic geography. Sino-Persian relations. ʿAlid diaspora.



**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-13 | Accepted 2019-04-15 | Published 2019-10-17


**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/008**

## 1 Introduzione

Un'opera di teatro popolare diffusa presso i Salar, una delle dieci 'minoranze etniche' musulmane riconosciute dal governo cinese, racconta il loro arrivo in Cina dalla Transoxiana all'inizio dell'epoca Ming (1368-1644).[1] Protagonisti ne sono due imam di Samarcanda che, giunti in Cina, raccontano a un soldato Ming vestito alla maniera mongola le peripezie affrontate durante il viaggio, e come il luogo dove finalmente stanziarsi sia stato loro segnalato da Allah attraverso la trasformazione in pietra di uno dei loro cammelli.[2] Attribuendo lo stanziamento dei Salar in Cina a un piano divino, la leggenda ne spiega e giustifica lo stanziamento al di fuori dei confini del mondo islamico: in questo senso, essa sembra rappresentare un caso esemplare di ciò che Eric Hobsbawm e Terence Ranger (2010) chiamano 'invenzione di tradizione'. Sennonché, la tradizione in questione non è inventata. Prove linguistiche infatti dimostrano come, coerentemente con quanto riportato nella loro storia orale, gli attuali Salar discendano effettivamente da una tribù di turchi Oghuz originari della Transoxiana, emigrati verso la Cina alla fine del quattordicesimo secolo (Hahn 1988). La memoria di tale migrazione è stata dunque conservata dai Salar fino a oggi, trasfigurata sotto forma di leggenda popolare.

La letteratura popolare delle comunità islamiche cinesi abbonda di miti delle origini simili a quello appena discusso, a proposito dei quali sono ormai disponibili diversi studi.[3] Meno noto è, però, come prima dell'avvento della modernità anche gli intellettuali musulmani si interrogassero circa la presenza di comunità di loro correligionari in uno spazio, come quello cinese, sostanzialmente altro rispetto alla *dār al-islām*. Ancorché assai poco considerate, tali riflessioni meritano la nostra attenzione. Spesso risalenti ai primi secoli dall'arrivo dell'islam in Cina, esse rappresentano infatti fonti preziose per la ricostruzione della storia delle comunità islamiche di quelle regioni, che è peraltro possibile leggere a specchio con i miti e le leggende sul tema che, spesso negli stessi anni, nascevano presso i musulmani cinesi.

1 I Salar si trovano oggi perlopiù nella parte orientale della provincia del Qinghai. Si veda in proposito Schwarz 1984, 39-49. Con il termine 'Cina' nel corso dell'articolo intendo la cosiddetta 'Cina delle 18 province', equivalente alla 'China proper' delle pubblicazioni in lingua inglese. Tutte le traduzioni italiane nel corpo del testo sono opera dell'Autore.

2 Su questa leggenda si vedano Ma Jianzhong, Stuart 1996, che ne riportano lo svolgimento come messo in scena nel 1920. Altre versioni della leggenda sono riportate e discusse in Trippner 1964.

3 Queste storie, dall'epoca Yuan in poi, si trovano riassunte in Leslie 1986, cap. 8. Si vedano anche Benite 2003; Li, Luckert 1994 e Leslie 1981, che si occupa più in generale della letteratura islamica in cinese. Studi completi, in lingua cinese, sono Li Shujiang, Wang Zhengwei 1985; Li Shujiang 1988.

In quest'ottica, sembra particolarmente promettente la testimonianza del medico e geografo persiano del dodicesimo secolo Sharaf al-Zamān Ṭāhir Marwazī circa una comunità di discendenti di ʿAlī, genero del profeta Muḥammad, che in epoca Omayyade (661-750) avrebbe fondato una colonia nel mondo cinese. Quanto riportato da Marwazī, infatti, sembra essere solo il punto di arrivo di una tradizione in circolazione nel mondo iranico nord-orientale sin dai primi secoli dell'arrivo dell'islam. Inoltre, laddove la maggior parte delle testimonianze relative all'islam cinese provenienti da autori attivi all'interno del mondo islamico fanno riferimento alla dimensione marittima – e dunque alla fondazione di comunità di mercanti musulmani nelle città costiere della Cina meridionale – la leggenda in oggetto sembra riflettere la (assai meno documentata) diffusione dell'islam verso la Cina a partire dal mondo centrasiatico. Ancora, la storia in questione si distingue dalle più note testimonianze sulle comunità islamiche cinesi – penso per esempio a quanto riportato da Abū Zayd al-Sīrafī (*fl.* decimo secolo), di cui avremo modo di parlare – per il tono distintamente letterario che la caratterizza.[4] Ciò dimostra come a questo fenomeno fosse legata anche tutta una dimensione mitologica, spesso più o meno consapevolmente trascurata nella letteratura scientifica in favore del dato storico. A questo proposito, va però sottolineato come la natura letteraria del testo in analisi non sia di per sé che segno di come si veicolassero le informazioni in un mondo intellettuale, come quello islamico medievale, in cui la distinzione tra linguaggio 'tecnico' e 'non-tecnico', 'scienza' e 'intrattenimento' è spesso sfumata se non assente.[5] In questa prospettiva, scartare le informazioni riportate da Marwazī in nome della loro mancata aderenza ai modelli moderni di produzione e disseminazione delle informazioni significa fraintendere i linguaggi comunicativi della premodernità, non solo asiatica. Piuttosto, come nel caso della leggenda Salar circa il loro arrivo in Cina, è opportuno guardare a questo materiale come alla trasfigurazione letteraria di fatti storici; un rinnovamento metodologico che, facendo tesoro della lezione proposta da Wolfgang Iser (1993), parte dalla consapevolezza della presenza di un continuo gioco di rimandi tra la dimensione letteraria e quella storica.

Su questa base metodologica, per recuperare il fondale storico dal quale la leggenda prende le mosse, inizio contestualizzandola nel capitolo in cui essa occorre, che contiene diverse informazioni assai

**4** Per una breve discussione della testimonianza di al-Sīrafī si veda Benite 2003.

**5** Con riferimento alla geografia si vedano le osservazioni di Montgomery (2005) e la sua lettura critica dell'opera fondamentale sulla geografia islamica medievale di Miquel (2001), che si regge invece, nelle parole di Montgomery, su una «progressivist teleology» nella quale la distinzione tra sapere 'scientifico/tecnico' e sapere 'letterario' ha importanza centrale.

precise sul mondo cinese. Poi, la colloco sullo sfondo più vasto dei rapporti sino-persiani in epoca premongola, nonché delle nostre conoscenze circa la nascita delle prime comunità islamiche nel mondo cinese. Da ultimo, attraverso uno scavo della letteratura geografica araba e persiana precedente il dodicesimo secolo, ne rintraccio l'occorrenza presso altri autori attivi sul confine nord-orientale del mondo islamico. Ciò mostra come gli osservatori più attenti dello scenario centrasiatico non solo avessero coscienza della diffusione dell'islam verso il mondo cinese già in epoca Tang (618-907), ma a tale evento facessero anche riferimento nelle loro opere.[6]

## 2 Una 'città ʿalide' in Cina? La testimonianza di Marwazī

Composto intorno al 1120 alla corte Selgiuchide di Isfahan, il *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān* (Sulle nature degli esseri viventi) di Marwazī, medico personale del selgiuchide Malikshāh, è una delle fonti persiane medievali più ricche di informazioni sull'Eurasia centro-orientale.[7] Nonostante si tratti di un'opera di zoologia, esso è infatti più noto agli studiosi per la sua prima sezione, dedicata al mondo umano e a sua volta suddivisa in ventidue capitoli a carattere variamente storico, geografico ed etnografico. Di questi, proprio per il loro valore documentario, i capitoli relativi al mondo dei turchi (IX), all'Asia orientale e meridionale (VIII, XII), alle regioni meridionali e alle isole (XIII, XV) sono stati editi da Minorsky (Marwazī 1942).

Particolarmente rilevante ai fini della nostra discussione è il settimo, dedicato al mondo cinese (*fī ṣifat al-Ṣīn*).[8] Qui, nel quadro di una più ampia discussione a proposito dei commerci con la Cina, Marwazī riporta di una comunità di discendenti di ʿAlī che, in epoca Omayyade, si sarebbe stanziata in Cina, e i cui membri agirebbero da intermediari tra i mercanti occidentali e i cinesi:

> Coloro che importano merci in Cina non possono entrare in città, e conducono la maggioranza dei loro traffici in assenza [delle parti coinvolte]. Nelle vicinanze della città c'è un grande fiume, uno dei più grandi che ci siano, e al centro di questo sorge una grande isola. Sull'isola si trova una grande fortezza abitata da una co-

6 Sulla storia dell'islam cinese si vedano Leslie 1986, Lipman 1997 e Benite 2010. Assai completo ma in lingua cinese è invece Qiu Shusen 1996. Una bibliografia sull'islam cinese si trova in Leslie, Daye, Yousef 2006.

7 Su Marwazī si vedano la prefazione di Minorsky alla sua edizione del testo (Marwazī 1942, 1-12), nonché Iskandar 1981 e Kruk 1999, 2001.

8 Marwazī 1942, 13-29 per la traduzione inglese, 1-17 per il testo arabo. Per uno studio sinologico delle informazioni sulla Cina riportate da Marwazī si vedano Chou 1945 e i commenti di Giles e Barnett 1943.

> munità [*ṭā'ifa*] di musulmani discendenti di ʿAlī ibn Abī Ṭālib, che agiscono da mediatori tra i Cinesi e le carovane e i mercanti che giungono presso di loro. Questi musulmani vanno loro incontro, ne esaminano le merci e i beni, le portano al signore di Cina e tornano con il loro controvalore una volta che questo sia stato stabilito. A uno a uno i mercanti entrano nella fortezza con le loro merci, e spesso vi soggiornano per diversi giorni. Ecco per quale motivo gli ʿAlidi abitano quest'isola: sono un gruppo di Ṭālibidi che giunsero in Khorasan al tempo degli Omayyadi, e lì si stabilirono. Tuttavia, quando videro che gli Omayyadi davano loro seriamente la caccia per distruggerli, fuggirono in sicurezza dirigendosi a oriente. Temendo di essere inseguiti, non si stabilirono in alcuna regione del mondo islamico. Fuggirono così in Cina, ma quando raggiunsero le sponde del fiume [*shaṭṭ al-wādī*] le guardie, conformemente alle loro usanze, interdissero loro il passaggio. [gli ʿAlidi] Non avevano modo di tornare indietro, così dissero: «dietro di noi c'è la spada, davanti il fiume [*al-baḥr*].» La fortezza sull'isola era priva dei suoi abitanti, perché i serpenti vi si erano moltiplicati e l'avevano invasa. Gli ʿAlidi dunque dissero: «Affrontare questi serpenti è più semplice che affrontare le spade o l'annegamento». Così, entrarono nella fortezza e iniziarono a uccidere i serpenti e a gettarli in acqua, finché in breve tempo non ebbero ripulito la fortezza, e lì si stabilirono. Quando il signore di Cina apprese che non celavano alcun pericolo e che erano stati costretti a cercare rifugio presso di lui, li stabilì in quel luogo e li aiutò a risollevarsi, garantendo loro il necessario per vivere. Vissero così in pace e sicurezza, ebbero figli e crebbero di numero. Appresero la lingua cinese e le lingue delle altre genti che facevano loro visita, e ne divennero intermediari.[9]

L'occorrenza di questo aneddoto nel *Ṭabā'iʿ al-ḥayawān* non è una novità. Se ne trova menzione nel recente studio di John Chaffee (2018, 21) sulla storia delle comunità islamiche nella Cina meridionale, ma già nel 1951 George Hourani ne notava l'occorrenza nel suo saggio sul commercio a lunga distanza tra il Golfo Persico e le città portuali indiane e cinesi (1951, 63) – notazione poi ripresa, ancorché «with some hesitation», da un sinologo autorevole quale Edward Schafer (1963, 15; 282, nota 72). Nondimeno, in nessuno di questi studi l'aneddoto riportato da Marwazī è oggetto di una vera analisi. Relegandola nelle note a piè di pagina o menzionandola *en passant*, gli studiosi sembrano aver guardato a questa leggenda come a un aneddoto abbastanza pertinente da meritare una menzione, ma troppo vago per essere esaminato nel quadro di una più ampia discussione sulla storia dell'islam cinese.

9 Marwazī 1942, 17 per la traduzione inglese, 5-6 per il testo arabo.

Tale scetticismo si deve probabilmente alla difficoltà del ricollegare la storia alla dimensione extra-letteraria della quale è specchio. Il capitolo sulla Cina del *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān* è, infatti, particolarmente problematico. In primo luogo, esso sembra essere stato costruito da Marwazī accostando tra loro un numero cospicuo di fonti provenienti da contesti ed epoche diverse, alle quali si aggiungono poi le osservazioni originali dell'autore.[10] Nel compiere questa operazione, di per sé comune nel mondo medievale, lo studioso selgiuchide non ha però quasi mai agito in direzione di un'armonizzazione dei contenuti. Il risultato è un testo disomogeneo e a tratti persino contraddittorio: dove un passo sembra descrivere la situazione delle città portuali della Cina meridionale di epoca Tang, un altro si riferisce invece allo scenario politico cinese del decimo secolo; se a un momento la città di residenza del re è chiamata 'Khumdān', altrove tale ruolo spetta a 'Ynjūr', e così via. Da ultimo, la questione è ulteriormente complicata dall'abitudine di Marwazī di non citare le sue fonti, che caratterizza il *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān* nel suo complesso (Kruk 1999, 98-9).

Tutte queste difficoltà affliggono direttamente il passo in questione. In primo luogo, come suggerito dal suo inizio *in medias res*, è possibile che la paternità dell'aneddoto non vada attribuita allo studioso selgiuchide, che starebbe piuttosto riportando quanto trovato in una delle sue fonti – che però non menziona. Inoltre, anche alla luce della natura letteraria dell'aneddoto, poco attento a fornire riferimenti cronologici e geografici precisi, la ricostruzione del contesto al quale lo studioso fa riferimento non è immediata. Eppure, quanto riportato da Marwazī merita di essere discusso seriamente. Come nel caso della leggenda circa la migrazione dei Salar, che presenta peraltro diversi punti di contatto con il racconto in oggetto, nella sua letterarietà questo sembra infatti ricalcare da vicino le circostanze che portarono alla nascita delle prime comunità islamiche in Cina in epoca Tang.[11]

**10** Nel suo commento al capitolo Minorsky (Marwazī 1942, 63) arriva a identificare, in via ipotetica, sei diverse fonti, che Marwazī avrebbe combinato in modo libero. Fino a quattro di esse però, aggiunge lo studioso, potrebbero essere entrate nel *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān* attraverso la mediazione di un'altra opera, il *Kitāb al-masālik wa al-mamālik* del ministro samanide Abū ʿAbdallāh Jayhānī, della cui importanza rispetto al testo di Marwazī avremo modo di parlare.

**11** Sui rapporti tra musulmani e mondo cinese in epoca Tang si vedano Leslie 1986, capp. 4-7 e Qiu Shusen 1996, 1-30. Studi recenti sulla presenza di arabi e persiani nelle città portuali della Cina meridionale già dall'epoca Omayyade/Tang sono Wade 2019 e Chaffee 2018, 12-50, mentre per la Cina interna nello stesso periodo si vedano Drake 1943, 7-13; Lipman 1997, 24-31; Benite 2010, 412-17; Inaba 2010. Per un'opinione contraria si veda invece Haw 2014, secondo il quale la presenza di comunità islamiche numericamente rilevanti in Cina prima dell'epoca mongola è da escludere. Una risposta alla posizione di Haw, relativa però alla sola Cina meridionale, si trova in Schottenhammer 2016.

## 3 Attraverso lo Xinjiang. Marwazī come fonte per la diffusione dell'islam in Cina

Per ricostruire il fondale storico dal quale la leggenda prende le mosse è opportuno prima di tutto contestualizzare l'aneddoto da un punto di vista geografico, operazione che inizia facendo luce su cosa Marwazī intenda con 'Cina' (ar. *al-Ṣīn*). Quello di 'Cina' è infatti un referente tutt'altro che univoco nel mondo islamico medievale, il cui oggetto può facilmente cambiare, anche in modo significativo, a seconda dell'autore e del periodo.

In apertura del capitolo dedicato alla regione, Marwazī descrive il mondo cinese come diviso in tre parti: *al-Ṣīn*, dove si svolge l'aneddoto, *Qitāy* (o *Khitāy*) e *Uyghur*.[12] Tra queste, la prima è la più vasta. Tale descrizione ci consente di determinare come egli pensi questo spazio. La rappresentazione di una 'Cina' tripartita riflette infatti lo scenario politico cinese successivo alla sollevazione dei Kitan (907) e alla fondazione della dinastia Liao (907-1125), sviluppi recenti che Marwazī – «one of the most knowledgeable Muslim authorities on the Kitans», nelle parole di Michal Biran (2013, 226) – apprese da informatori locali.[13] Considerando dunque che la Cina da lui descritta è già quella divisa tra Liao e Song (960-1279), è possibile identificare il *Qitāy* con le regioni controllate dai Liao e *Uyghur* con le terre – grossomodo l'attuale Xinjiang – controllate appunto dai khan uiguri. Non resta così che indicare con i territori Song la *Ṣīn* in cui l'aneddoto è ambientato.

Questa prima divisione va però ulteriormente raffinata. Da un lato, infatti, essa riflette lo scenario di epoca Liao, mentre l'aneddoto è ambientato in epoca Tang. Dall'altro, l'estensione dei domini Song è tale da rendere necessaria maggiore precisione.

A questo proposito, è utile considerare che i primi musulmani sono giunti in Cina seguendo le due principali direttive commerciali eurasiatiche: via terra, ovvero dal mondo centrasiatico attraverso lo Xinjiang prima e poi il corridoio del Gansu, e via mare, dal Golfo Persico alle città portuali della Cina meridionale. Ancora oggi le

12 Marwazī 1942, 14 per la traduzione inglese, 2 per il testo arabo. Si veda in proposito Biran 2005, 98-9.

13 Sui Kitan si veda Marsone 2011, mentre sull'impero Qara Khitay, da essi fondato in Asia centrale a seguito della loro fuga dalla Cina del nord dopo la sconfitta loro inflitta dagli Jurchen, Biran 2005. Marwazī ottenne queste informazioni dall'ambasciata inviata nel 1027 dall'imperatore Shengzong (r. 982-1031) dei Liao presso la corte di Maḥmūd di Ghazna (r. 998-1030), i cui exploit in India avevano attirato l'attenzione della corte cinese (si veda in proposito Biran 2013). Lo studioso (Marwazī 1942, 19-20 per la traduzione inglese, 7-8 per il testo arabo) cita infatti il contenuto delle lettere inviate dalla corte Liao. Questo evento ci mostra peraltro con quanta attenzione questi ultimi guardassero a occidente, probabilmente anche grazie alla mediazione degli uiguri dello Xinjiang.

principali comunità islamiche cinesi si trovano nella Cina nord-occidentale (Xinjiang, Qinghai, Gansu, Ningxia) e in quella sud-occidentale (Yunnan, Guizhou, Fujian). L'aneddoto sarà dunque ambientato in uno di questi due scenari.

Gli studiosi sembrano propendere pressoché universalmente per la dimensione oceanica. È di questo avviso uno dei primi a menzionare la storia, Hourani (1951, 63), e così si espressero poi, tra gli altri, Schafer (1963, 282 nota 72, «this is surely Canton») e Chaffee (2018, 21). Dal momento che, però, nessuno di essi argomenta la propria ipotesi, la fonte di tale consenso va individuata nel commento al passo elaborato già da Minorsky (Marwazī 1942, 66). Sulla base di considerazioni stilistiche e dell'occorrenza di un passo contiguo a quello in oggetto nello *Akhbār al-Ṣīn wa al-Hind* (Notizie su Cina e India) di Abū Zayd al-Sīrafī, testo che fa riferimento alle navigazioni tra Golfo Persico e porti indiani e cinesi, Minorsky ipotizza infatti che quest'ultimo passo e i due successivi, incluso quello sulla città ʿalide, provengano da «some ancient accounts of Arab mariners».[14] Con riferimento a uno studio di Barthold (1928) sulle comunità islamiche nelle città portuali della Cina meridionale sotto i Tang e la ribellione di Huang Chao (m. 884), egli conclude quindi che l'aneddoto sia ambientato nelle vicinanze di Guangzhou.[15]

Tale conclusione è però piuttosto debole. Lo è innanzitutto da un punto di vista filologico, perché fondata sull'arbitrio dello studioso: nulla obbliga infatti a isolare questi tre aneddoti da quelli che precedono e seguono, né a porre la cesura proprio lì dove la pone Minorsky. Se anche un passo fosse tratto dallo *Akhbār al-Ṣīn* o da una fonte araba comune, infatti, non è detto lo siano anche quelli circostanti; una deduzione che Minorsky sembra elaborare sulla base del suo riconoscere, tautologicamente, lo stile «tipicamente arabo» dei tre passi in oggetto.[16] Ciò è ancor più vero alla luce dell'uso molto libero che Marwazī fa delle sue fonti, che scompone e ricompone secondo le proprie necessità. Da ultimo, questa ipotesi obbliga a diversi contorsionismi in sede interpretativa. Non è chiaro, per esempio, come si possa arrivare a Guangzhou partendo dal Khorasan e spostandosi verso oriente, come secondo Marwazī fecero gli ʿAlidi nella loro fuga dalla persecuzione degli Omayyadi (*waqaʿū ilā Khurāsān*

**14** Marwazī 1942, 63. L'aneddoto in comune tra il *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān* e lo *Akhbār al-Ṣīn* è quello relativo alle cinque camicie di seta di un eunuco di Chang'an.

**15** Marwazī 1942, 65-6. Le fonti islamiche attribuiscono il massacro della popolazione musulmana di Guangzhou alla presa della città nell'878 da parte dei soldati di Huang Chao, capo di una rivolta che assestò un duro colpo alla dinastia Tang. Su questo evento, e sulle sue conseguenze sul commercio tra Golfo Persico e Cina, si veda Wade 2015.

**16** Così, orientalisticamente, Minorsky: «The person responsible for it is much interested in all that pertains to commerce and displays a truly Arab vivacity of mind and love for the picturesque and the marvelous» (Marwazī 1942, 65).

*fī ayyām Banī Umayya wa-istawaṭṭanū-hā* [...] *wa-tawajjahū naḥw al-mashriq*). Chi dal Khorasan storico si spostasse verso est, infatti, attraverserebbe Xinjiang e Gansu fino a raggiungere le regioni più interne della cosiddetta 'Cina delle diciotto province'. Al contrario, per raggiungere i porti della Cina meridionale ci si dovrebbe spostare notevolmente a meridione fino a incontrare il Golfo Persico, e solo di lì andare poi a oriente, circumnavigando il subcontinente indiano.

Tale scenario è però completamente assente dal racconto, nel quale non è menzionata alcuna imbarcazione. Se pure la città ʿalide sorge su un'isola, questa è delimitata non da un mare ma da un fiume (*wādī*), per quanto vasto. L'unico riferimento al mondo marittimo compare in effetti proprio nella traduzione di Minorsky, che traduce con 'mare' («so they said: Behind us is the sword and before us the sea», Marwazī 1942, 17) il *baḥr* incontrato dagli ʿAlidi alla fine del loro esodo, che li obbliga a fermarsi. Seppure solida dal punto di vista linguistico, questa scelta è però inspiegabile dato il contesto. Scorrendo il testo arabo, infatti, è chiaro come questo *baḥr* altro non sia che il fiume di cui si è appena parlato («Fuggirono così in Cina, ma quando raggiunsero le sponde del fiume [*shaṭṭ al-wādī*] le guardie, conformemente alle loro usanze, interdissero loro il passaggio. [Gli ʿAlidi] Non avevano modo di tornare indietro, così dissero: «dietro di noi c'è la spada, davanti il fiume [*al-baḥr*]»). D'altronde, se pure l'arabo *baḥr* indica comunemente il mare, esso vale anche 'lago', 'mare chiuso' e 'grande fiume'.[17] Un uso analogo a quello del persiano *daryā*, e non stupisce che proprio così l'antologista di Bukhara Sadīd al-Dīn Muḥammad ʿAwfī (m. dopo il 1230), che include una traduzione persiana della leggenda nella sua antologia letteraria, il *Jawāmiʿ al-ḥikāyāt wa lawāmiʿ al-riwāyāt* (collezioni di storie e splendori delle tradizioni), volga in persiano il *baḥr* di cui scrive Marwazī.[18]

In secondo luogo, si è visto come l'aneddoto inizi già nel vivo dell'argomento: «Nelle vicinanze della città c'è un grande fiume» (*bi al-qurb min al-bilad wādīan ʿaẓīman*). Non è detto, però, quale sia questa città. Alla luce della natura disorganica del capitolo, è impossibile pervenire a una identificazione certa: come si è detto, Marwazī potrebbe semplicemente stare riportando nella sua opera un estratto di un altro testo, senza preoccuparsi di assicurarne la coerenza dei

17 *Baḥr al-Nīl* è chiamato per esempio uno dei fiumi per eccellenza del mondo islamico, il Nilo. Si tratta di un uso registrato nei principali dizionari (cf. Hans Wehr, *A Dictionary of Modern Written Arabic*, quarta edizione, che alla voce «baḥr» riporta «sea, large river»; Lane, *Arabic-English Lexicon*, che ha «a sea, large river»).

18 ʿAwfī, London, BL, Or. 2676, *Jawāmiʿ al-ḥikāyāt wa lawāmiʿ al-riwāyāt*, f. 66*v*. Dal momento che il capitolo sulla Cina del *Jawāmiʿ al-ḥikāyāt* deriva molto materiale dal *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān*, la fonte di ʿAwfī è senz'altro Marwazī. Su ʿAwfī e la sua raccolta si veda l'introduzione di Pellò alla sua traduzione antologica dell'opera (ʿAwfī 2019), mentre sulla sua rappresentazione del mondo cinese si veda Calzolaio 2017.

contenuti rispetto a quanto registrato altrove nel capitolo. Qualora, però, egli si fosse invece dato cura di armonizzare il passo rispetto al resto del capitolo in cui ha deciso di inserirlo, ecco che «la città» non potrà che essere una di quelle già menzionate. Fortunatamente, queste non sono che in numero di due: 'Ynjūr', la capitale del paese, e, nelle sue vicinanze, 'Kwfwā' (Marwazī 1942, 15). Minorsky non è stato in grado di identificare con sicurezza i due toponimi, né lo sono stati i commentatori successivi. Recentemente Leslie (1982, 10-11) ha però ripreso la questione, proponendo di identificare rispettivamente Ynjūr con Chang'an (capitale dei Tang, oggi Xi'an, nello Shaanxi) e Kwfwā con Kaifeng, tradizionalmente due grandi centri di commercio con l'occidente. Considerando che, nel *Ṭabā'i' al-ḥayawān*, Ynjūr è detta essere la capitale, essere attraversata da un grande fiume (*nahrun kabīrun*) e avere dei quartieri dedicati al commercio, tutti elementi che risuonano con il contenuto dell'aneddoto in discussione, è probabile sia proprio questa la città in cui questo è ambientato.

A fronte di quanto sopra, sembra pertanto più naturale collocare il racconto non nella Cina meridionale ma nella Cina interna, tra Xinjiang e Henan, se non proprio a Chang'an: uno spostamento di orizzonti che ha il pregio di rendere conto dei contenuti del testo senza condurre a letture forzate. Una nuova ambientazione alla luce della quale anche la menzione degli ʿAlidi, protagonisti della vicenda, assume nuova consistenza. Da un lato è senz'altro vero che, come notava già Minorsky (Marwazī 1942, 66), l'aneddoto «reflects the influence of some pious lore». L'immagine di un gruppo di ʿAlidi perseguitati che, a seguito di una sorta di seconda *hijra*, fonda una nuova comunità, riflette infatti temi tipici delle leggende pie circa la famiglia del profeta diffuse già in epoca Omayyade.[19] Allo stesso modo, è topica anche la rappresentazione della *Ahl al-Bayt* come vittima per eccellenza di soprusi e ingiustizie. Nondimeno, l'esistenza di una diaspora ʿalide verso le regioni nord-orientali del mondo islamico è un fatto storico attestato, ancorché poco indagato (Scarcia Amoretti 2006, 2012). Allo stesso modo, come nota sempre Scarcia Amoretti (2012), anche il tema della persecuzione degli ʿAlidi non è storicamente infondato, specialmente se si considerano – come nel caso in questione – le prime generazioni di discendenti del 'principe dei credenti'.[20] Su questo sfondo, l'emigrazione di un piccolo numero di ʿAlidi dal Khorasan verso la Cina muta essa stessa da «pious lore» a testimonianza di un fenomeno storico.

**19** È a storie e leggende come quella in questione che fa riferimento Annemarie Schimmel (1981, 121) quando scrive che «There are numerous legends about the destitute state and the poverty of his household and the members of his family».

**20** Così Scarcia Amoretti (2012, 94): «the cliché that portrays the *Ahl al-Bayt* as victims par excellence is historically accurate and emphasizing this point is necessary, at least when speaking of the early generations of the Alids».

Nella stessa ottica, merita inoltre una discussione il riferimento all'impiego in ambito commerciale dei protagonisti della vicenda. La penetrazione dell'islam nel mondo cinese è infatti strettamente legata alla presenza di rotte commerciali tra questa regione e il mondo iranico, attive già in epoca preislamica.[21] La presenza di rapporti complessi di natura diplomatica, militare e commerciale tra la corte Tang e quella sasanide, nonché con i vari gruppi nomadi dell'Asia centrale, è infatti nota e non verrà ripetuta qui.[22] Meno noto è, però, come tali rapporti non cessarono con l'arrivo dell'islam. Al contrario, come mostra peraltro la ricchezza di informazioni sul mondo cinese contenuta nello stesso *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān*, essi furono presi in carico dalle varie dinastie islamiche che dei Sasanidi furono eredi. Così, se già in epoca preislamica Chang'an, la 'Ynjūr' di Marwazī, era un centro di grande importanza per i commerci con il mondo occidentale e ospitava comunità di zoroastriani, manichei e cristiani orientali, con l'arrivo dell'islam non si dà altro che l'aggiunta di mercanti musulmani a questi gruppi di 'occidentali' già presenti.[23] Lo stesso vale per un altro grande centro commerciale della Cina interna quale Kaifeng, capitale dei Song settentrionali (960-1127), che ospita ancora oggi una comunità ebraica le cui origini sono fatti risalire all'epoca Song o Tang.[24] L'arrivo di mercanti musulmani presso questi grandi snodi commerciali, evento registrato decine di volte nelle storie dinastiche cinesi – ancorché spesso mascherato sotto la retorica del 'tributo'[25] –, va dunque posto in continuità con questa lunga tradizione.

Ancora, sembra riferirsi a questo scenario il relativo isolamento in cui si trova la comunità descritta da Marwazī rispetto ai non-musulmani cinesi. Nel racconto vediamo infatti i musulmani vivere separati dai locali, e non è fatta menzione di alcun legame tra le due comunità salvo quelli relativi al commercio. Tale descrizione coinci-

**21** Per una panoramica sul tema si veda Han Yi 2003, mentre un caso studio relativo al ruolo centrale giocato dai mercanti nell'introduzione dell'islam nella regione del Qinghai, a occidente del Gansu, è discusso in Kong Xianglu, La Bingde 1986. Entrambi gli studi si concentrano sull'epoca Tang.

**22** Cf. Pulleyblank 1992. Sul commercio tra mondo iranico e mondo cinese si veda de la Vaissière 2005, che estende la propria analisi anche ai primi secoli dall'arrivo dell'islam.

**23** Tutti questi gruppi vi avevano luoghi di culto nel settimo secolo (Steinhardt 2008, 330). Su Chang'an come centro di commercio con l'Asia centrale si veda Thilo 2016, mentre sul cosmopolitismo Tang si vedano Chen 2012, Lewis 2009, Holcombe 2002. L'emergenza nella letteratura Tang della figura del mercante persiano testimonia di come questi dovettero essere di casa nei mercati cinesi che intrattenevano rapporti con l'occidente (Schafer 1951, 1963).

**24** Sulla comunità ebraica di Kaifeng si vedano Leslie 1972 e Xu 2003.

**25** Lipman (1997, 26) a questo proposito nota come il commercio di arabi e persiani con la corte Tang si svolgesse spesso «in the guise of tribute by both legitimate and falsely credentialed representatives of Muslim rulers», in missioni 'diplomatiche' i cui veri scopi «were known and expected among both Chinese and foreigners.»

de con quanto sappiamo delle leggi che regolavano la permanenza degli stranieri nel mondo Tang. A Chang'an, Guangzhou e altri grandi centri commerciali i mercanti stranieri dovevano effettivamente risiedere in quartieri appositi e separati dalla popolazione locale. Questi spazi, noti come 'quartieri per stranieri' (zh. *fanfang*), erano posti sotto la giurisdizione di una persona autorevole (*fanzhang*) scelta dalla comunità stessa – ancorché poi approvata dalle autorità imperiali – e godevano pertanto di una certa autonomia.[26] Alla luce della presenza di un ulteriore riferimento, assai più esplicito, all'esistenza dei *fanzhang* e al ruolo da loro svolto in seno alla comunità poche pagine oltre questo passo, il possibile riferimento di Marwazī a queste istituzioni non deve stupire.[27] Inoltre, nel mondo islamico *fanfang* e *fanzhang* non erano una novità. Ne troviamo menzione già negli *Akhbār al-Ṣīn wa al-Hind* di al-Sīrāfī (2014, 31), che riporta come i musulmani cinesi vivessero in quartieri separati sottoposti alla giurisdizione di uno dei loro correligionari, e ancora ibn Baṭṭūṭa (m. 1377) ne nota l'esistenza nella sua *riḥla*.[28] Sull'altro versante, almeno una fonte cinese di epoca Tang menziona la funzione di mediazione svolta dal *fanzhang* tra le autorità locali e i mercanti stranieri al loro arrivo, non differentemente da quanto riportato da Marwazī (Twitchett, Stargardt 2002, 69).

## 4 Oltre il *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān*. Le testimonianze di al-Maqdisī e Kāshgharī

Si è detto come l'aneddoto riportato da Marwazī non sia una creazione originale dello studioso selgiuchide. In effetti, pur riportando la versione più lunga e completa di questa leggenda, Marwazī non è il primo autore del medioevo persiano a riportare l'esistenza di una città ʿalide nel mondo cinese. Aneddoti circa l'islamizzazione di questi spazi centrati su un gruppo di ʿAlidi circolavano infatti nel mondo islami-

26 Per uno sguardo generale sui *fanfang* in epoca Tang e Song si veda Ma Juan 1998. Meno completo ma in lingua inglese è invece il resoconto di Chaffee (2018, 35-7), che si limita però al caso della città di Guangzhou.

27 Marwazī (1942, 23 per la traduzione inglese, 11 per il testo arabo) riferisce di come al loro arrivo i mercanti musulmani siano interrogati da un amministratore cinese, il quale poi li indirizza verso il rappresentante della comunità musulmana locale. Lo studioso selgiuchide chiama quest'ultima figura *fāsām* (= *fanzhang*).

28 Ibn Baṭṭūṭa (2008, 696) riferisce di essere stato ospite di musulmani, che in ogni città del paese «hanno un quartiere riservato, con delle moschee per celebrare la preghiera del venerdì e altre ricorrenze». Nella sua *riḥla* (702-3) si trova anche menzione dei *fanzhang*: «Come in ogni città cinese, infatti, [a Canton] risiedono uno *shaikh al-islām* a cui vengono rimessi tutti gli affari che riguardano i musulmani e un *qāḍī* che dirime le loro controversie». Ci sono però dubbi sull'effettivo raggiungimento della Cina da parte di Ibn Baṭṭūṭa (si veda l'introduzione di Tresso in Ibn Baṭṭūṭa 2008, ix-xxxvii).

co nord-orientale già prima della compilazione del *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān*. Ciò dona nuova consistenza a quanto riportato da Marwazī, e dimostra come gli osservatori più attenti dello scenario centrasiatico maturarono presto una certa consapevolezza della progressiva diffusione dell'islam ai confini occidentali del mondo cinese, fenomeno del quale furono testimoni e che registrarono nelle loro opere. Iscrivere la testimonianza di Marwazī nel contesto intellettuale in cui è stata prodotta consente dunque di apprezzarne meglio la rilevanza, nonché di prendere distanza dalla lettura che in tale aneddoto non vede che una 'eccezione interessante'.

Il testo più antico contenente informazioni coincidenti a quelle riportate da Marwazī sembra essere il *Kitāb al-badʾ wa al-taʾrīkh* (Il libro della creazione e della storia) di al-Muṭahhar ibn Ṭāhir al-Maqdisī, intellettuale poliedrico attivo nella metà del decimo secolo alla corte samanide di Bust, oggi in Afghanistan.[29] Si tratta di un'enciclopedia storica su modello di quella, più nota, di al-Masʿūdī (m. 956). Menzione dell'esistenza di una comunità di ʿAlidi nella città di Khotan è fatta nel tredicesimo capitolo dell'opera, dedicato a una descrizione generale del mondo:

> I Tibetani sono una gente intermedia tra i Turchi e gli Indiani: vestono alla maniera cinese, hanno il naso piatto dei Turchi e l'incarnato scuro degli Indiani. Conoscono la scrittura, l'aritmetica e l'astronomia. Vivono in una terra fredda compresa tra la Cina a oriente, i Turchi a settentrione, il Wakhān e Rāsht – ovvero le regioni settentrionali del Khorasan – a occidente e il Kashmir a meridione. La più importante [*aʿẓam*] delle loro città è Khotan. [...] Sono idolatri [*ʿabadat al-aṣnām*]. In questa citta si trova una comunità [*jamāʿat*] di discendenti di Ḥusayn figlio di ʿAli (che la pace sia su di loro!), che vi possiedono delle moschee.[30]

Quando al-Maqdisī scriveva queste righe, Khotan – almeno sin dal settimo secolo nella sfera di influenza dell'impero tibetano – era una delle ultime roccaforti buddhiste nello Xinjiang meridionale: la presenza in città di una comunità di musulmani abbastanza nutrita e influente da erigere delle moschee aveva davvero, pertanto, dell'eccezionale.[31] Che tale comunità sia la stessa raccontata due secoli più tardi da Marwazī, è garantito dal riferimento non a una generica comunità di musulmani, ma a un gruppo di musulmani ʿAlidi. Ciò è ancor più vero se si considera che sia Marwazī sia al-Maqdisī scrivono sul confine

---

**29** Su al-Maqdisī e il suo *Kitāb* si veda Miquel 2001, 1: 201-3.

**30** Muṭahhar b. Ṭāhir al-Maqdisī 1907, 4: 63 *verso* per il testo arabo, 59-60 per la traduzione francese.

**31** Su Khotan e il buddhismo khotanese si veda Skjærvø 2012.

nord-orientale del mondo islamico, e che il *Kitāb* di al-Maqdisī intrattiene un legame testuale con il *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān*.[32] In effetti, entrambi annoverano tra le loro fonti un'opera di grande valore per la conoscenza dello scenario centrasiatico: il *Kitāb al-masālik wa al-mamālik* (Libro delle strade e dei regni) del ministro samanide Abū ʿAbdallāh Jayhānī (inizio decimo secolo). Un testo centrale nella storia del pensiero geografico del mondo islamico orientale, al quale è opportuno dedicare una breve discussione.

Composto a Bukhara sulla scorta dell'interesse samanide per la regione, il *Kitāb* di Jayhānī è purtroppo perduto.[33] Le fonti ne parlano come di un testo ricco di informazioni originali, composto a partire da investigazioni approfondite e incorporando altre opere geografiche.[34] Il risultato sembra essere stata un'opera monumentale, tanto che fu forse proprio la sua vastità, rendendone disagevole la copia, a causarne la perdita.[35] Come sottolinea Minorsky, molto di ciò che leggiamo nei capitoli geografici del *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān* sembra provenire proprio dal *Kitāb* di Jayhānī, tanto che l'opera di Marwazī si colloca al centro degli studi che si propongono di ricostruirne il testo. Similmente, l'opera di al-Maqdisī – impiegato alla stessa corte samanide presso la quale Jayhāni, solo cinquant'anni prima, aveva composto il suo *Kitāb* – presenta diversi passi in comune con quelle di autori che sappiamo aver fatto riferimento al lavoro di Jayhānī.[36]

**32** Si riscontrano passi in comune tra le due opere proprio per quanto riguarda le sezioni a tema geografico, il che dimostra come Marwazī conoscesse il lavoro di al-Maqdisī o come i due testi avessero fonti in comune (Marwazī 1942, 9).

**33** Sugli interessi centrasiatici dei samanidi si veda Tor 2009, mentre Kaplony 2008b mostra come tutto ciò si trovi riflesso nella letteratura geografica del periodo. Su Jayhānī si vedano Barthold 1928, 12-13; Minorsky (Marwazī 1942, 6-8); Pellat 2007; Ducène 1998; Göckenjan, Zimonyi 2001; Zimonyi 2016, 16-38. Sulla perdita della sua opera si veda Minorsky 1949. Fonte dell'interesse di Jayhānī per questi spazi potrebbe essere anche la sua adesione al manicheismo, della quale riferisce Ibn al-Nadīm (1970, 804).

**34** Il geografo arabo Shams al-Dīn al-Muqaddasī, che riferisce (1906, 3-4) di aver utilizzato il *Kitāb* di Jayhānī per la composizione del proprio trattato di geografia, lo *Aḥsan al-taqāsīm fī maʿrifat al-aqālīm* (La migliore ripartizione per la conoscenza delle regioni), riferisce che Jayhānī incorporò per intero nel suo *Kitāb* l'omonima opera geografica di Ibn Khurradādhbih (*fl*. IX secolo), anch'essa parzialmente perduta (Marwazī 1942, 6-7). Poiché la versione del *Kitāb* di Ibn Khurradādhbih giunta fino a noi ed edita da de Goeje (Ibn Khurradādhbih 1889) sembra essere una versione riassunta del testo originale (si veda la prefazione di de Goeje, Ibn Khurradādhbih 1889, xv–xvii), al-Muqaddasī potrebbe riferirsi qui alla versione integrale dell'opera.

**35** Valga a questo proposito la testimonianza di al-Maqdisī, che lo descrive come composto di sette volumi (Montgomery 2005, 196).

**36** Marwazī 1942, 9. Nel discutere il buddhismo, inoltre, al-Maqdisī (1907, 17) si richiama a quanto letto in un *Kitāb al-masālik wa al- mamālik*. Questo però non può essere quello di Ibn Khurradādhbih, che non discute mai la questione. Può ben trattarsi dunque proprio del lavoro di Jayhānī, che come si è visto disponeva invece di informazioni di prima mano sul mondo centrasiatico.

Un altro dettaglio della leggenda di Marwazī che ritroviamo in opere precedenti è quello relativo alla liberazione della città dai serpenti da parte degli ʿAlidi prima di prenderne possesso. Ne troviamo infatti un'attestazione nell'anonimo *Ḥudūd al-ʿālam* (Le regioni del mondo), trattato di geografia in lingua persiana composto nel decimo secolo in Afghanistan per un principe della locale dinastia Farighunide, cliente dei Samanidi. Come nel caso di al-Maqdisī, dunque, anche con lo *Ḥudūd al-ʿālam* siamo di fronte a un testo composto sulla frontiera nord-orientale del mondo islamico. Anche su quest'opera, inoltre, si allunga l'ombra del trattato di Jayhānī (Minorsky, Bosworth 1982, LI–LII). Nel capitolo dedicato agli Yaghmā, una popolazione turcica prossima ai turchi Toquz Oghuz, l'autore dello *Ḥudūd al-ʿālam* ricorda: «Artūj was a populous village of the Yaghmā, but snakes grew [so] numerous [that] the people abandoned the village» (Minorsky, Bosworth 1982, 96). Quando l'opera fu composta, gli Yaghmā controllavano la parte nord-occidentale dello Xinjiang e il Tian Shan centro-occidentale (Golden 1990, 355-6).[37] Come la 'città alide' di al-Maqdisī anche il villaggio di 'Artūj', pertanto, è da collocarsi in quello spazio di frontiera che è lo Xinjiang.

Ma la testimonianza forse più forte della circolazione nel mondo iranico orientale di leggende simili a quella riportata da Marwazī viene da una tipologia di testo alla quale raramente gli specialisti del medioevo iranico possono fare riferimento: la rappresentazione cartografica. Una 'città ʿalide' (*Baldat al-ʿalawiyya*) compare infatti nella carta che accompagna il noto *Dīwān lughāt al-turk* (Trattato sulle lingue turciche) di Maḥmūd al-Kāshgharī (m. 1102), composto a Baghdad alla corte del califfo al-Muqtadī (r. 1075-94).[38] La lettura di questo documento richiede, però, alcune considerazioni preliminari di carattere metodologico.

La carta di Kāshgharī si propone di illustrare al lettore una questione complessa quale la distribuzione delle varie lingue turciche in Asia centrale in modo immediatamente comprensibile avvalendosi della forza sintetica dell'immagine, che 'vale mille parole'.[39] Diversamente dalle carte moderne, dunque, essa non si preoccupa di rappresentare fedelmente lo spazio geografico cui si riferisce. Leggere questo documento come si legge una carta, ovvero alla ricerca

**37** A questo proposito, va però detto che il testo contiene molto materiale relativo alla metà dell'ottavo secolo, forse ereditato proprio da Jayhānī (Lurje 2007). È pertanto difficile capire se il riferimento qui sia allo status quo di allora o del decimo secolo. Tuttavia, gli Yaghmā erano stanziati nella zona di Kashgar anche in epoca samanide (Golden 1990, 348).

**38** Su Kāshgharī e sull'unico manoscritto del testo esistente si veda la discussione di Dankoff (al-Kāshgharī 1982, 1: 1-70). Sul diagramma si veda Kaplony 2008a.

**39** Come osserva Kaplony (2008a, 145), il diagramma di Kāshgharī vale a illustrare «he geographical repartition of the main features of all the Turkish languages».

di informazioni di natura spaziale – dove si trova cosa, e a quale distanza da cos'altro – rappresenta, pertanto, una forzatura.[40] Inoltre, se pure non c'è dubbio che nella sua versione autografa il *Dīwān* di Kāshgharī contenesse un diagramma, questo è andato perduto. L'opera sopravvive infatti in un solo manoscritto, copiato dall'autografo a Damasco nel 1266. Nonostante la prossimità con l'autografo, è importante sottolineare che ciò che abbiamo sotto gli occhi non è un'illustrazione dell'undicesimo secolo, ma una sua copia del tredicesimo – peraltro segnata da aggiunte e lacune.[41]

Tenendo presente quanto sopra, è pur vero che tale rappresentazione fornisce alcune informazioni di natura geografica ed è pertanto in grado di 'funzionare', in una certa misura, come una carta in senso moderno. Essa presenta infatti un centro – l'Asia centrale, e in particolare il mondo qarakhanide – e un orientamento: coronata dal Giappone (*Jābarqā*), essa è orientata a est. La 'città 'alide' vi figura in alto a sinistra, aldilà di Beshbalik, antica capitale del khanato uiguro i cui resti si trovano oggi nelle vicinanze di Urumqi, e di uno spazio occupato dalla scritta «molti turchi» (*'unās kathīr min al-turk*). Siamo pertanto nella Cina interna, approssimativamente a nord-est dello Xinjiang.

Purtroppo, di questa leggendaria città non è fatta menzione che nel diagramma. Non sappiamo, dunque, come Kāshgharī pensasse questo spazio. Eppure, che essa vi sia rappresentata – anche alla luce dello spazio limitato disponibile, che obbliga a una selezione – è indice dell'importanza che l'autore le attribuiva. Considerando l'origine centrasiatica di Kāshgharī, nativo di un villaggio sulle sponde meridionali dell'Issyk-Kul, oggi in Kirghizistan, e i suoi molti viaggi nella regione, è assai probabile egli abbia raccolto, non diversamente dagli autori che abbiamo discusso, una leggenda già in circolazione.

**40** Nel suo studio Kaplony (2008a, 209) definisce a più riprese la carta di Kāshgharī come «the earliest map known of the Silk Road». Alla luce di quanto detto, tale definizione risulta incomprensibile: non solo la carta di Kāshgharī non è in alcuna misura una 'mappa' nel senso che noi attribuiamo al termine, come Kaplony sembra invece suggerire, ma non vi compaiono alcuna strada o rotta commerciale e men che meno una ipotetica 'Silk Road', sulla problematicità della quale si veda Rezakhani 2010.

**41** Rispetto all'originale il copista ha probabilmente aggiunto una rappresentazione schematizzata del resto del mondo nella parte inferiore della mappa, oltre ad aver mancato di trasmettere alcuni nomi di città (Kaplony 2008a, 145-50).

## 5 Conclusioni

La menzione della presenza di una comunità di ʿAlidi nel mondo cinese da parte di diversi intellettuali – al-Maqdisī, Kāshgharī, Marwazī – attivi ai confini nord-orientali del mondo islamico mostra come si avesse coscienza, in quelle regioni, della diffusione dell'Islam in Cina attraverso l'Asia centrale. Non differentemente dal caso della leggenda popolare Salar discussa nell'introduzione, la memoria storica dell'arrivo delle prime comunità islamiche in questo spazio è stata dunque conservata, trasfigurata, anche sotto forma di creazione letteraria. Come mostrato per esempio da Pellò (2013, 2015) e Melikian-Chirvani (1974), si tratta di un processo di testualizzazione analogo a quello di cui sono stati investiti, nella poesia persiana, una quantità notevole di *realia* relativi al variegato panorama religioso ed etno-linguistico della frontiera nord-orientale del mondo islamico.

Tali fonti, spesso ingiustamente trascurate in forza della loro natura letteraria, vanno invece considerate attentamente. Esse sono infatti in grado di integrare e confermare quanto riportato in testi di segno maggiormente 'cronachistico' come lo *Akhbār al-Ṣīn wa al-Hind* di al-Sīrāfī o la *riḥla* di Ibn Baṭṭūṭa. Inoltre, ciò è ancor più vero nella misura in cui esse fanno riferimento non alle comunità islamiche della Cina costiera, a proposito delle quali è ormai disponibile una vasta letteratura secondaria, ma alla diffusione dell'islam in Cina attraverso l'Asia centrale e lo Xinjiang. Un fenomeno del quale vediamo gli effetti nella presenza di comunità islamiche numerose nel Gansu, nel Qinghai, nello Shaanxi, ma che ben poche fonti primarie, islamiche o cinesi, riportano in presa diretta.

## Bibliografia

Barthold, Wilhelm (1928). *Turkestan down to the Mongol Invasion*. London: Oxford University Press.

Benite, Zvi Ben-dor (2003). «'Even unto China': Displacement and Chinese Muslim Myths of Origin». *Bulletin of the Royal Institute for Inter-Faith Studies*, 4(2), 93-114.

Benite, Zvi Ben-dor (2010). «Follow the White Camel: Islam in China to 1800». Morgan, David; Reid, Anthony (eds), *The New Cambridge History of China*. Cambridge: Cambridge University Press, 409-26.

Biran, Michal (2005). *The Empire of the Qara Khitai in Eurasian History: Between China and the Islamic World*. Cambridge: Cambridge University Press.

Biran, Michal (2013). «Unearthing the Liao Dynasty's Relations with the Muslim World: Migrations, Diplomacy, Commerce, and Mutual Perceptions». *Journal of Song-Yuan Studies*, 43(1), 221-51.

Calzolaio, Francesco (2017). «A Boundless Text for a Boundless Author: The Representation of the Chinese World in Sadīd al-Dīn Muḥammad ʿAwfī's *Jawāmiʿ al-Ḥikāyāt wa Lawāmiʿ al-Riwāyāt*». Calzolaio, Francesco; Petroc-

chi, Erika; Valisano, Marco; Zubani, Alessia (a cura di), *In Limine: Esplorazioni attorno all'idea di confine*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 109-31. Studi e ricerche 9. DOI `http://doi.org/10.14277/6969-167-6/SR-9-6`.
Chaffee, John (2018). *The Muslim Merchants of Pre-Modern China: The History of a Maritime Asian Trade Diaspora, 750-1400*. Cambridge: Cambridge University Press.
Chen, Sanping (2012). *Multicultural China in the Early Middle Ages*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
Chou, Yi-Liang (1945). «Notes on Marvazī's Account on China». *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 9(1), 13-23.
Drake, Francis (1943). «Mohammedanism in the T'ang Dynasty». *Monumenta Serica*, 8, 1-40.
Ducène, Jean-Charles (1998). «Al-Ǧayhānī: fragments (Extraits du *K. al-masālik wa l-mamālik* d'al-Bakrī)». *Der Islam*, 75(2), 259-83.
Giles, Lionel; Barnett, Lionel (1943). «Sharaf al-Zamān Tāhir Marvazī on China, the Turks, and India by V. Minorsky». *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 11(1), 232-35.
Göckenjan, Hansgerd; Zimonyi, Ištvan (2001). *Orientalische Berichte über die Völker Osteuropas und Zentralasiens im Mittelalter. Die Ǧayhānī-Tradition (Ibn Rusta, Gardīzī, Ḥudūd al-ʿĀlam, al-Bakrī und al-Marwazī)*. Wiesbaden: Harrassowitz.
Golden, Peter B. (1990). «The Karakhanids and Early Islam». Sinor, Denis (ed.), *The Cambridge History of Early Inner Asia*. Cambridge: Cambridge University Press, 343-71.
Hahn, Reinhard (1988). «Notes on the Origin and Development of the Salar Language». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 42(2/3), 235-75.
Han Yi 韩毅 (2003). «'Sichou zhi lu' yu tang dai yisilan jiao chuan ru xibei '丝绸之路' 与唐代伊斯兰教传入西北» [La 'via della seta' e la penetrazione dell'islam nel nord-ovest in epoca Tang]. *Qinghai minzu xueyuan xuebao*, 29(3), 59-63.
Haw, Stephen (2014). «The Semu ren 色目人 in the Yuan Empire». *Ming Qing Yanjiu*, 18(1), 39-63.
Hobsbawm, Eric; Ranger, Terence (eds) (2010). *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
Holcombe, Charles (2002). «Immigrants and Strangers: From Cosmopolitanism to Confucian Universalism in Tang China». *Tang Studies*, 20-21, 71-112.
Hourani, George (1951). *Arab Seafaring In the Indian Ocean in Ancient and Early Medieval Times*. Princeton: Princeton University Press.
Ibn al-Nadīm (1970). *The Fihrist of al-Nadīm*. En. transl. by Bayard Dodge. New York: Columbia University Press.
Ibn Baṭṭūṭa, Muḥammad Ibn ʿAbdallāh (2008). *I viaggi*. Trad. it. di Claudia Tresso. Torino: Einaudi.
Ibn Khurradādhbih (1889). *Kitāb al-masālik wa al-mamālik*. Ed. e trad. da Michael Jan de Goeje. Leiden: Brill.
Inaba Minoru (2010). «Arab Soldiers in China at the Time of the An-Shi Rebellion». *Memoirs of the Research Department of the Toyo Bunko*, 68, 35-61.
Iser, Wolfgang (1993). *The Fictive and the Imaginary: Charting Literary Anthropology*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
Iskandar, Albert Z. (1981). «A Doctor's Book on Zoology: al-Marwazī's *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān* (Nature of Animals) Re-Assessed». *Oriens*, 27/28, 266-312.
Kaplony, Andreas (2008a). «Comparing al-Kāshgharī's Map to His Text: On the Visual Language, Purpose, and Transmission of Arabic-Islamic Maps». Ka-

plony, Andreas; Forêt, Philippe (eds), *The Journey of Maps and Images on the Silk Road*. Leiden: Brill, 137-55.
Kaplony, Andreas (2008b). «The Conversion of the Turks of Central Asia to Islam as Seen by Arabic and Persian Geography: A Comparative Perspective». de la Vaissière, Étienne (éd.), *Islamisation de l'Asie centrale. Processus locaux d'acculturation du VIIe au XIe siècle*. Leuven: Peeters Publishers, 204-24.
al-Kāshgharī, Maḥmūd (1982). *Compendium of the Turkic Dialects (Dīwān lughāt al-turk)*. 3 vols. Ed. by Robert Dankoff and James Kelly. Harvard: Harvard University Department of Near Eastern Languages and Civilizations.
Kong Xianglu 孔祥录; La Bingde 喇秉德 (1986). «Yisilanjiao zai Qinghai de chuanbo he fazhan 伊斯兰教在青海的传播和发展» [Diffusione ed espansione dell'Islam in Qinghai]. *Qinghai Shehui kexue*, 3, 104-10.
Kruk, Remke (1999). «On Animals: Excerpts of Aristotle and Ibn Sīnā in Marwazī's *Ṭabāʾiʿ al-ḥayawān*». Steel, Carlos; Guldentops, Guy; Beullens, Pieter (eds), *Aristotle's Animals in the Middle Ages and Renaissance*. Louvain: Leuven University Press, 91-120.
Kruk, Remke (2001). «Sharaf az-Zamān Ṭāhir Marwazī (fl. ca. 1100,-) on Zoroaster, Mānī, Mazdak, and other Pseudo-prophets». *Persica: Uitgave van het Genootschap Nederland-Iran (Annual of the Dutch-Iranian Society)*, 17, 51-68.
Leslie, Donald (1972). *The Survival of the Chinese Jews: The Jewish Community of Kaifeng*. Leiden: Brill.
Leslie, Donald (1981). *Islamic Literature in Chinese, Late Ming and Early Qing: Books, Authors and Associates*. Canberra: Canberra College of Advanced Education.
Leslie, Donald (1982). «The Identification of Chinese Cities in Arabic and Persian Sources». *Papers on Far Eastern History*, 26, 1-39.
Leslie, Donald (1986). *Islam in Traditional China: A Short History to 1800*. Canberra: Canberra College of Advanced Education.
Leslie, Donald; Yang Daye; Yousef, Ahmed (2006). *Islam in Traditional China: A Bibliographical Guide*. Sankt Augustin: Monumenta Serica Institute.
Lewis, Mark Edward (2009). *China's Cosmopolitan Empire: The Tang Dynasty*. Cambridge (MA): The Belknap Press of Harvard University Press.
Li Shujiang 李树江; Wang Zhengwei 王正伟 (1985). *Huizu minjiangushi xuan* 回族民间故事选 [Antologia di racconti popolari del popolo Hui]. Shanghai: Shanghai Wenyi Chubanshe.
Li Shujiang 李树江 (1988). *Huizu minjiangushi ji* 回族民间故事集 [Antologia di racconti popolari del popolo Hui]. Yinchuan: Ningxia Renmin Chubanshe.
Li, Shujiang; Luckert, Karl W. (1994). *Mythology and Folklore of the Hui, a Muslim Chinese People*. Albany: State University of New York Press.
Lipman, Jonathan (1997). *Familiar Strangers: A History of Muslims in Northwest China*. Washington: University of Washington Press.
Lurje, Pavel (2007). «Description of the Overland Route to China in *Hudud al-ʿAlam*: Dates of the Underlying Itinerary». *Ouya xue kan*, 6, 179-97.
Ma Jianzhong; Stuart, Kevin (1996). «Stone Camels and Clear Springs: The Salar's Samarkand Origins». *Asian Folklore Studies*, 55, 287-98.
Ma Juan 马娟 (1998). «Tang Song shiqi Yisilan fanfang kao 唐宋时期穆斯林蕃坊考» [Studio dei *fanfang* musulmani in epoca Tang e Song]. *Huizu Yanjiu*, 3, 31-6.
al-Maqdisī, Muṭahhar b. Ṭāhir (1907). *Le livre de la création et de l'histoire de Moṭahhar ben Ṭāhir el-Maqdisī: attribué a Abou-Zéïd Aḥmed ben Sahl el-Balk-*

*hī publié et traduit d'après le manuscrit de Constantinople*, vol. 4. Paris: Ernest Leroux.

Marsone, Pierre (2011). *La steppe et l'empire: La formation de la dynastie Khitan (Liao), IVe-Xe siècle*. Paris: Belles Lettres.

Marwazī, Sharaf al-Zamān Ṭāhir (1942). *Sharaf al-Zamān Ṭāhir Marvazī on China, the Turks and India*. Ed. and transl. by Vladimir Minorsky. London: The Royal Asiatic Society.

Melikian-Chirvani, Assadullah Souren (1974). «L'évocation littéraire du bouddhisme dans l'Iran musulman». Aubin, Jean (éd.), *Le monde iranien et l'Islam*, vol. 2. Genève: Groz, 1-72.

Melikian-Chirvani, Assadullah Souren (1990). «Buddhism ii. In Islamic Times». *Encyclopaedia Iranica*, IV(5), 496-9.

Minorsky, Vladimir (1949). «A False Jayhānī». *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London*, 13(1), 89-96.

Minorsky, Vladimir; Bosworth, Clifford E. (eds) (1982). *Ḥudūd al-ʿālam = The Regions of the World: A Persian Geography 372 A.H.-982 A.D*. Ed. and transl. by Vladimir Minorsky. Cambridge: Gibb Memorial.

Miquel, André (2001). *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du 11e siècle*. 4 voll. Paris: Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales.

Montgomery, James (2005). «Serendipity, Resistance and Multivalency: Ibn Khurradādhbih and his *Kitāb al-Masālik wa-l-Mamālik*». Kennedy, Philip (ed.), *On Fiction and Adab in Medieval Arabic Literature*. Wiesbaden: Harrassowitz, 177-232.

al-Muqaddasī, Shams al-Dīn (1906). *Aḥsan al-taqāsīm fī maʿrifat al-aqālīm*. A cura di Michael Jan de Goeje. Leiden: Brill.

Pellat, Charles (2007). «al-Djayhānī». Bearman, Peri; Bianquis, Th.; Bosworth, Clifford E.; van Donzel, E.; Heinrichs, W. P. (éds), *Encyclopedie de l'Islam, nouvelle édition*. Leiden: Brill, 12, 264-66.

Pellò, Stefano (2013). «A Paper Temple: Mani's *Arzhang* in and around Persian Lexicography». Lurje, Pavel; Torgoev, Asan (eds), *Sogdijcy, ikh predshestvenniki, sovremenniki i nasledniki / Sogdians, their Precursors, Contemporaries and Heirs*. St. Petersburg: The State Hermitage Publishers, 252-65.

Pellò, Stefano (2015). «The Other Side of the Coin: Shahīd-i Balkhī's Dīnār and the Recovery of Central Asian Manichaean Allusions in Early Persian Poetry». *Rivista degli studi orientali*, 88, 39-55.

Pulleyblank, Edwin (1992). «Chinese-Iranian Relations I: In pre-Islamic Times». *Encyclopaedia Iranica*, V(4), 424-31.

Qiu Shusen 邱树森 (a cura di) (1996). *Zhongguo Huizu shi* 中国回族史 [Storia del popolo Hui]. 2 voll. Yinchuan: Ningxia Renmin Chubanshe.

Rezakhani, Khodadad (2010). «The Road that Never Was: The Silk Road and Trans-Eurasian Exchange». *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 30(3), 420-33.

Scarcia Amoretti, Biancamaria (2006). «The Migration of the *Ahl al-Bayt* to Bukhara in Genealogical Books: Preliminary Remarks». Silvi Antonini, Chiara; Mirzaakhmedov, Djamal (eds), *Ancient and Mediaeval Culture of the Bukhara Oasis*. Samarkand: The Institute of Archaeology of the Academy of Sciences of the Republic of Uzbekistan, 74-85.

Scarcia Amoretti, Biancamaria (2012). «A Historical Atlas on the 'Alids: A Proposal and a few Samples». Kazuo Morimoto (ed.), *Sayyids and Sharifs in Muslim Societies: The Living Links to the Prophet*. New York: Routledge, 92-123.

Schafer, Edward (1951). «Iranian Merchants in T'ang Dynasty Tales». Fischel, Walter (ed.), *Semitic and Oriental Studies: A Volume Presented to William Popper*. Berkeley: University of California Press, 403-22.
Schafer, Edward (1963). *The Golden Peaches of Samarkand: A Study of T'ang Exotics*. Berkeley: University of California Press.
Schimmel, Annemarie (1981). *Mystical Dimensions of Islam*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
Schottenhammer, Angela (2016). «China's Gate to the Indian Ocean: Iranian and Arab Long-Distance Traders». *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 76(1/2), 135-79.
Schwarz, Henry G. (1984). *The Minorities of Northern China: A Survey*. Bellingham: Western Washington University Center for East Asian Studies.
al-Sīrāfī, Abū Zayd (2014). «Accounts of China and India». Mackintosh-Smith, Tim; Montgomery, James (eds), *Two Arabic Travel Books*. Ed. and transl. by Tim Mackintosh-Smith. New York: New York University Press, 3-159.
Skjærvø, Prods Oktor (2012). «Khotan, an Early Center of Buddhism in Chinese Turkestan». McRae, John; Nattier, Jan (eds), *Buddhism across Boundaries: Chinese Buddhism and the Western Regions*. Philadelphia: University of Pennsylvania, Department of East Asian Languages and Civilizations, 106-42.
Steinhardt, Nancy Shatzman (2008). «China's Earliest Mosques». *Journal of the Society of Architectural Historians*, 67(3), 330-61.
Tan Qixiang 谭其骧 (1982-88). *Zhongguo lishi ditu ji* 中国历史地图集 [Atlante storico della Cina]. 8 voll. Beijing: Zhongguo ditu chubanshe.
Thilo, Thomas (2016). «Chang'an - China's Gateway to the Silk Road». Lieu, Samuel; Mikkelsen, Gunner (eds), *Between Rome and China: History, Religions and Material Culture on the Silk Road*. Turnhout: Brepols, 91-113.
Tor, Deborah (2009). «The Islamization of Central Asia in the Sāmānid Era and the Reshaping of the Muslim World». *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London*, 72(2), 279-99.
Trippner, Joseph (1964). «Die Salaren: ihre ersten Glaubensstreitigkeiten und ihr Austand 1781». *Central Asiatic Survey*, 9(4), 241-76.
Twitchett, Denis; Stargardt, Janice (2002). «Chinese Silver Bullion in a Tenth-Century Indonesian Wreck». *Asia Major*, 15(1), 23-72.
de la Vaissière, Étienne (2005). *Sogdian Traders: A History*. Leiden: Brill.
Wade, Geoff (2015). «Chinese Engagement with the Indian Ocean During the Song, Yuan, and Ming Dynasties (Tenth to Sixteenth Centuries)». Pearson, Michael (ed.), *Trade, Circulation, and Flow in the Indian Ocean World*. New York: Palgrave, 55-81.
Wade, Geoff (2019). «Islam Across the Indian Ocean to 1500 CE». Schottenhammer, Angela (ed.), *Early Global Interconnectivity Across the Indian Ocean World*, vol. 2. New York: Palgrave, 85-138.
Xu Xin (2003). *The Jews of Kaifeng, China: History, Culture, and Religion*. Jersey City (NJ): KTAV Publishing House.
Zimonyi, István (2016). *Muslim Sources on the Magyars in the Second Half of the 9th Century: The Magyar Chapter of the Jayhānī Tradition*. Leiden: Brill.
ʿAwfī, Sadīd al-Dīn Muḥammad (2019). *Le gemme della memoria*. Trad. it. di Stefano Pellò. Torino: Einaudi.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Osservazioni testuali e cartografiche sui settori centrasiatici della Mappa a Cuore turco-veneta di Cagi Acmet

Giampiero Bellingeri
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** This article provides a context for the heart-shaped world map of Cagi Acmet (1559-60). We present here some Armenian and Venetian sources from the 14th to the 16th century, which seem to give substance to the text that accompanies the paper: the voices of travellers, men of arms, diplomats and merchants, who inform Venice about Persia, the Great Turkey, the Ottoman Empire, the Sarmatia and the Catay.

**Keywords** Heart-shaped world map. Cagi Acmet. Het'um of Korigos. Iosafat Barbaro. Sultan Suleiman II. Ottoman Empire. Persia. Khatay. Sarmatia. Turkistan.

'Asia centrale' è dizione moderna (lo sappiamo), che fa sorgere, tra le numerose altre, domande spontanee su quali paesi nella nostra Mappa a cuore (metà XVI secolo) possano rientrare in quell'insieme 'centrasiatico'. Quali popoli, di quelli nominati, collocati e distribuiti in caratteri arabi e in turco ottomano sulla Mappa, sono eventualmente entrati in contatto con i Veneziani? O, meglio: quali genti era capitato di frequentare ai Veneziani in quell'area? Effettivamente, la Mappa è di concezione veneziana, e Veneziani sono coloro ebbero a inventarla, illustrarla, contestualizzarla, finalizzarla, collocandola nella storia di relazioni, conoscenze acquisite, verificate, o accettate e mutuate passivamente. Quali dunque le scelte da operarsi? Op-

**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-15 | Accepted 2019-04-17 | Published 2019-10-17


**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/009**

zioni poggiate sulle basi delle sovranità, attribuendo al paese il nome, il titolo del suo sovrano, della dinastia regnante, come usa nelle carte veneziane del XVI secolo? Assegnando la priorità secondo l'antichità della fondazione dei regni? O al volume, al peso delle conoscenze accumulate a Venezia su quelle regioni?

Valutando i problemi nel loro insieme – una volta acquisita una buona e generale conoscenza del testo (dal toponimo alla didascalia alla descrizione del mondo e del posto occupato in questo mondo dal sedicente autore delle lunghe glosse trasposte e tradotte), nonché della 'fattura', della concezione, dei modelli della carta – abbiamo eletto determinate parti del *Cuore* e certe 'schede' a esse attinenti, complementari. Si tratterà di indagare sulle fonti alle quali abbiano verosimilmente attinto i compilatori del nostro oggetto di studio, per condensare quelle nozioni in tali spazi/settori, nelle dimensioni e generi variabili delle didascalie/glosse. Al di là di una sovrapponibilità, o meno, con un'Asia Centrale più attuale (ma questo vale anche per tante regioni di questa 'completa' raffigurazione del pianeta), nelle sezioni considerate osserviamo comunque una corrispondenza con altri disegni e testi, con altre testualità; aspetti utili, certo, questi, al fine di avvicinarci a una comprensione di come esse sezioni, siano state distillate, ricomposte in un tutto. Dunque, nel caso della nostra esposizione sarà opportuno fornire qualche esempio di passaggi condensati, pregnanti, vuoi sulle contrade, vuoi sulle visioni del mondo e le concezioni delle sue possibili raffigurazioni: per capirne l'impianto teorico, scientifico, politico, economico; per individuare quali conoscenze e quali ragioni siano addotte allo scopo di rispecchiarsi nel *Cuore*. E, per una 'trasposizione-traduzione' (*naql-i tercüme*, leggiamo a un certo punto dell'epilogo) più precisa di determinati cartigli disposti in determinate regioni di questa nostra rappresentazione, individuiamo/scegliamo alcuni degli autori che ne abbiano percorso o descritto alcune parti, o «partesele», come diceva Iosafat Barbaro: consapevoli del fatto che non è affatto comprovabile che quei brani di testimonianze esterne alle cornici del lavoro siano tutti stati assunti al suo interno. Quella nostra sarà una mera 'dotazione' testuale in grado di lasciarci intendere il livello, la qualità, la quantità di notizie circolanti intorno a quelle terre in epoche precedenti e contemporanee alle circostanze in cui veniva a concepirsi l'idea di questo *Cuore*: notizie, spunti.

Facendo tesoro e approfittando delle documentate, profonde considerazioni e osservazioni di Marica Milanesi, ripetiamo che potremmo dare per scontata la non completa corrispondenza delle definizioni attuali di Asia centrale con quella «Asia de mezo» (o «profonda», di cui riferisce Giovanni Battista Ramusio) raffigurata nella Carta 'turca' in forma di cuore. Restano tuttavia quasi sovrapponibili, o compatibili, certi settori della nostra Mappa cordiforme: pensiamo, tra l'altro e semplicemente, al bacino del Tarim, ai deserti di quelle zo-

ne, raffigurati con una certa approssimazione a quanto si va via via raffigurando nelle carte più moderne di quell'area. Resta poi – dopo i testi di Marco Polo, di Aitone, ma anche di Piano Carpine e Rübruck, Odorico da Pordenone, e con i geografi antichi riscoperti tra Umanesimo e Rinascita, nonché le ragionate glosse del planisfero di fra' Mauro – una discreta familiarità toponomastica, cartografica, favorita dagli itinerari ormai assunti nelle falde delle conoscenze geografiche diffuse. Tal quale rimane la memoria rinnovata, sollecitata, di quei siti; sebbene non più percorsi di persona, quelli vengono battuti e ribattuti in narrazioni, scritture, relazioni, riprese, riedizioni: anche di passi e passaggi frequentati da persone che 'là' si sono recate. L'insieme di tali cognizioni e di questi materiali è in grado di produrre un riesame, un controllo, una verifica, un tentativo di riorganizzazione e reinterpretazione di quelle testimonianze. Compiamo un salto temporale, nella prima metà del Cinquecento. Scriveva dunque nel 1534 Daniello de' Ludovisi, segretario veneto autore di una relazione, nel 1534:

> De gli altri [rispetto a quelli di Crimea] Tartari veramente che sono più fra Terra, quelli che più al presente si nominano sono li Gesilbassi, cioè Berrette verdi, quali oltre il Mar Caspio confinano con il Paese del Sophi, et vengono in consideratione del Sr Turco per la molestia che danno, ò possono dare al Sophi, la qual però non par che sia molto grande, ma solamente di corrarie tumultuarie, et che possono dal Sophi essere facilmente riprese, quando lui non sia dal S[igno]r turco molestato. (De Ludovisi 1840, 24-5)

Sembra di assistere alle mosse delle pedine su di una scacchiera, alla quale era interessata anche la Repubblica, ovviamente, facendone parte, essendo anzi parte in gioco. Amica, teorica, o velleitaria alleata, sì, la Serenissima, dei Persiani, ma soprattutto entità politica sollevata dal peso incombente degli Ottomani confinanti, nel caso questi fossero stati impegnati con i «Sophi» [Safavidi]. Un esempio, questo, di come si potesse, obliquamente, interagire e fare conoscenza con le regioni e le popolazioni che qui importano; e anche di come si raccogliessero le notizie, né così rare, né così frequenti, su quei «Tartari». Tartari del resto già noti sotto nomi sempre più specifici, lontani da un arcaico e globale etnonimo del tipo «Sciti». Già trent'anni prima si poteva ritrovare nelle carte venete nozioni, certo acquisite per via indiretta, su quella potenze in grado di scomporre la Persia.

Restiamo sull'argomento specifico, e in quella zona critica di «Teste verdi», ma arretrando nel tempo, di un ventennio:

> Cognosi, signor missier Donato [da Lezze], che le tue littere sono pervenute a la mia man [portate dal] mio compare Vanes [...] *Tunc*, [...] ho legiuto [...] che hai piazer di saper li fatti del Soffi, et per-

> ché io non sapeva li suoi fatti, non ho dato risposta alla vostra signoria; ma al presente, venuti li nostri Armeni [...] io ho chiamato [...] uno homo de quelli et ho dimandato [...], scriverò meritamente quello che io ho udito, zioè cussì: Del signor de Chiagatai [ Ciagatai, rectius l'Uzbeco Shaibani Khan) et la sua militia che sono chiamati jachipachilie [yashìlbash, teste verdi, dal colore del copricapo, sunniti; opposti alle qìzìlbash, teste rosse, sciiti), è venuto con gran forza in Chiraz grande città del Soffi per torla [prenderla], unde il Soffi [...] se levò velocemente con la sua infinita milizia et in pochi giorni è pervenuto in Chiraz [...] et el Soffì vincé el signor del Chiagatai et pigliolo vivo, et ha facto con lui el pacto de la pace, et halo lassato andar ne la sua signoria [...]. A voltar di uno anno o circha, el signor de Chiagatai ha disfacto el pacto [...] è andato Soffi sopra lui [...], et halo soperchiato et taglioli la testa et hala mandata in Constantinopoli. Fino qua io credo che tu l'hai udito. Unde il Soffi ha chiamato li fioli del signor de Chiagatai et disse a loro: "El vostro patre à desfatto [non ha rispettato] el mio pato [...]; ma se vui sarete obbedienti a nui, anche farovi signori ne lo regno del vostro padre." Et quelli disseno: «Pregiamose che solamente vivemo in presentia de la vostra magnificentia [...]. Noi semo el tuo servo» [...] Et disse Sofi «Solo voglio che fate obedientia et che portate el mio segno, la rossa et zala scufia» [...] Et son facti contenti et sconjurolli per lo so Dio [in nome del suo] et lasolli andar via. Et el Soffì ha segnorizzato le citade del Corasan, [...] ma li figlioli del sopraditto signor de Chiagatai son andati fin alla città del suo padre, zoè Samargent. Molti giorni da poi, el Barba [lo zio) de li figlioli [...] el qual era uno di nove Re sultani che teniano la parte aquilone del mondo, che li Turchi chiamano Duchuschan, è venuto [...] et vedelli et disse: «O insensati homeni, [...] avete lassato el Dio vivo et avete fato obedientia a uno chano che non è turcho et non è cristiano [...]». Et cussì son concordati [...] che con gran furia son venuti in Chorasan, et hanno tolte [prese] le sue citade et hanno ammazzati molti homeni de la parte del Soffi [...]. Al presente Soffi apparecchia et congrega una copiosa moltitudine per combatter et da qui avanti quel che se farà anche scriverò [...]. El humilissimo episcopo de li Armeni [...], scritto ai sedese de Novembre millesimo cinquecento dodese al reverendo signor missier Donato Leze. (Sanudo 1886, 15: 438-41)

Sollecitate, ricercate, circolavano le notizie raccolte presso le persone in grado a loro volta di chiedere ragguagli a chi fosse informato in materia: in questo caso particolare, abbiamo a che fare con un reticolo di mercanti, i quali raccontano quanto hanno sentito dire, in uno stile non proprio epistolare, carico anzi di intonazioni e registrazioni dialogiche, con una retorica ridondante di esclamazioni, di intonazioni. In tal modo, su un settore di quell'Asia, abbiamo davanti un

accumularsi di nozioni polifoniche, registrate e archiviate a Venezia. Potremmo ancora arretrare cronologicamente, per raggiungere e aggiungere testimonianze precedenti, diversificate, per genere e forma:

> Nota che tolomeo mete algune provincie in questa asia ço e albania. iberia. bactriana. paropanisates. dra[n]giana. arachosia. gedrosia. et oltra ganges. le sine. de le qual tute non ne faço nota. perche sono cambiati e coropti queli nomi, perho può bastar che ho notado altre provincie de le quali tolomeo non ne parla [...] p[rovincia] de chorasia. questa provin[cia] antichamente se diceva arachosia p[rovincia] dita chorasian. questa era za soto la signoria del deli ma tamberlan translatoe qui quela sedia. e ahora siaroch marzan el fiol suo ne e signor e de samargant e de tuta persia persin a bagadet e oltra [...] fl. arius. questo nome de aria a hora non e in uso. Ma per tuto se dice zagatai. Nela qual provincia sono citade 1101. Da questo fiume ixartes sin çoso se po' dir commenci la sithia çoè çagatai, organça, saray piccolo, saray grando, e oltra thanay e oltra osuch tuti se può dir sithi ouer tartari. Organça nuova. questa organça nuova fo fata per tamberlan de li nobeli hedificij de thauris translatadi per lui fl. ocus. questo e el porto de organza la qual e qui infra tera. magchislac lordo de çagatai. Questo nobilissimo e richo regno de organça uechia hauea xij nobile citade poste in bel sito e forte e de pasture grasso; el suo confin da ponente è candach e saray e da meço dì el mar de bachu ouer chaspio e da tramontana nograt che è in rossia e da leuante con la estremità de persia, ma tamberlam desfece le dite citade e quela signoria e in dromo de straua fece un'altra organça de j edificij de questa e de queli de thauris organça regno de organça termici amaxobii per queste alture de organça se porta le marchadantie sopra li cari regno de samargante. Questo de samargante fo subiugato per tamberlam e tuta questa parte verso el griego et oriente infina otrar e li mori. Questa magnifica cita e fabrica nobilissimamente de belissimi edificij e specialmente el castelo el qual e grande e fortissimo. El suo re sempre stato de la generation de i chitaini salvo da tamberlam in qua [...] sithia in asia. alguni scrive che la sithia e de qua e de la dal monte imao. ma certo se i havesse veduto ad ochio hi haveriano altramente ordinato e dilatado i suoi confini. perche certo soto questo nome sithia se puo dir che gran parte de questi popoli che sono tra griego elevante e griego e tramontana se pertegna. hi qual sono innumerabeli. e de gran potentie e regni et imperij dehi qual perho nomi credo che li antichi non ne hano possuto far bon çudisio. imperho che la diversità de li interpreti commette assai error in exponer li nomi. unde ancora mi non me persuado molto in demostrar tutta la verita de i nomi perche non e possibile acordar tanta varietà de lengue le qual secondo el suo idioma varia e confonde li nomi i

> qual commensiano cambiadi e corrupti. e per le lengue e per longeça de tempo. et error de hi li[bra]ri otrar. questa confina con el deserto. almalech. (Fra' Mauro 1450, Mappamondo)[1]

Passiamo alla seconda metà del Quattrocento:

> Partendosi di quà si esce dalla Persia, & vassi ad Erè, terra posta nella provincia di Zagatai. Questa terra è del figliuolo (!?) che fu del soldano Busech [Abu Sa'id]: [2] è grandissima, minor però un terzo che non è Siras; lavora di sete e d'altri lavori come Siras. Non dico dei castelli, terricciole e ville assai poste a questa via, per non aver cosa memorabile. Vassi poi per greco, camminando per luoghi deserti e sterili dove non si truovano acque, salvo che di pozzi fatti a mano; erbe poche si hanno, boschi manco: e dura questo cammino quaranta giornate. Poi si ritruova in quella stessa provincia di Zagatai San Marcant, città grandissima, & ben popolata: per la qual vanno e vengono tutti quelli di Cini e Macini e del Cataio, o mercanti, o viandanti che siano. In essa si lavora di mestieri assai (& truovansi mercatanti assai), i Signori della quale furon figliuoli di Giausa [Jihân Shâh] (!). Non passo più avanti a questa via, ma, perché l'intesi da molti: dico che questi Cini e Macini, sono due provincie grandissime, & sono idolatri. La loro regione è quella dove si fanno i catini, & le piadene di porcellana. In questi luoghi sono gran mercantie, massimamente gioie, & lavori di seta & d'altra sorte. Di lì si va poi nella provincia del Cataio, della quale dirò quello ch'io so per relatione di uno ambasciador del Tartaro, il quale venne di là ritrovandomi io alla Tana [...]. Questo insieme con molte altre cose, lequali di presente io lascierò, è quello ch'io so per relatione del detto ambasciadore del Tartaro, & delli suoi familiari, quanto appartiene alla provincia del Cataio, dove io personalmente non sono stato. Tornerò da capo à Tauris: & così come di sopra ho detto quello che si trovava camminando trà greco & levante: così di presente dirò quello che si truova [...] trà levante & scirocco. (Barbaro 1543, *Viaggio*, c.106*r-v*)[3]

1 Venezia, BNM, Mappamondo di Fra' Mauro. Si veda anche la carta del mondo in stile marino attribuita al laboratorio di Fra' Mauro, conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Borgiano V.

2 Abu Sa'id ibn Muhammad ibn Miranshah ibn Timur signore della Transoxiana, del Turkestan e di parte della Persia nord-orientale, fu giustiziato nel 1468. Il figlio regnò fino alla morte, occorsa nel 1493 per mano dell'uzbeco Shaibani khan (Lockhhart 1973, 288 nota 302).

3 Giosafat Barbaro (1413-94) fu in Persia dal 1474 al 1478. Le sue memorie vennero da lui composte nel 1487, e furono pubblicate a stampa la prima volta nel secolo seguente (Barbaro 1543; Ramusio [1559] 1980).

Unica, quell'intenzione – quella tensione del braccio allungato a tracciare una figura circolare – manifestata da Iosafat Barbaro nei suoi *Viaggi*, ad esempio: sfaccettata, e non divaricata, tra Ponto e Altipiano iranico. «Utile», ai posteri, «specialmente se haverano ad andar in quelle parte dove io son stato [...] consolation de chi se deletterà de lezer cose nove [...] et etiamdio qualche emolumento de la nostra terra, se per l'avegnir l'harà di bisogno di mandar qualchuno» (Barbaro 1543, 68). Sempre *ad laudem del Signor nostro Jesu Christo*, che lava le colpe e salva dai pericoli (tanti, invero: razzie con i Tartari, scontri e battaglie con i Turchi, agguati tesi da Turcomanni e Curdi, rischi di un'ardua spedizione militare, 'religiosa' e diplomatica; in breve, le traversie di un viaggio rievocate con garbata concisione).

Ancora un rivolgimento al passato, con le parole di Aitone (Het'um) Armeno:

> Del Regname de Tarse, Cap. 1. Nel Regname de Tarse sono tre provincie de le quale li signori si se fa chiamar Re. Li homini di quella parte si chiama Jogone, et sempre adora idola, salva la nation di Re che per la dimostration de la Stella venne ad adorar la natività del Nostro Signore Jesu Cristo in Bethlem. Inde, et ancora molti grandi et nobili homini ritrova entro li Tartari di quella Nation che tien fervente la fede de Christo. Et li altri sono idolatri di nullo valor in fatto d'arme, ma sono di sottilissimo Ingegno in tutte le arte e Sientie, ad imparare hanno preparate lettere tutti et quasi tutti li habitadori de quella parte se absten de non manzar carne né bever vin, et non ammazzare cosa alcuna che vivesse. Le sue Cittade sono molto delectevole, et hanno gran tempij et giesie, ne i quali adora li idoli [...]. Questo Regname di Tarse dalla parte de Oriente à el suo confino con el regname de Cataj [...] Da la parte de Occidente confina con lo Regname de Turquestan, da la parte de mezo dì confina con una bellissima provincia che ha nome Sini, laquale ha el suo exito intra el Reame de India et intra el Regname del Chitai, et in quella Provincia se trova le prede Adamante.
>
> Del Regname de Turquestan, Cap. 3 Lo Regname de Turquestan, dalla parte de Oriente confina con el Regname de Tarse; dalla parte de Occidente confina con el Reame de Persia; da la parte de Septentrione confina col Reame de Corasine; dala parte de mezo dì se extende fina al diserto de India. In questo Regname sono poche bone cittade et campi et bone pasture de pecore et de tutti altri bestiami, & perhò li habitadori di quelle parte sono pastori, et habita in Pavioni et Casette che se porta da un locho all'altro, la mazor Città dei quel Regname vien chiamata Octherar, et è poco gran, et orzo si trova, et non ha vino ma beve Cumis et altri beverazi che fanno de latte et manza risi, meio et carne, et chiamasi Turs, et quasi tutti tiene 'l parlar del pessimo Macometto, et altri

> sono fra loro che non ha fede, né legge, e non hanno proprie lettere, ma usa lettere arabiche in le loro Città et Castelli. [...]
>
> Del Regname de Corasmini. Cap. 4. Lo Regname de Corasmini è fornido de bone Cittade, et ville, et sono molti habitatori perché i sono molto ubertosi de Terre, et de Castelli, et de vittuarie, et de frutti, et sono molti colli de grano in gran quantità, ma è poco vino. Questo Regname ha le sue confine con el deserto del qual la longhezza si extende per cento Zornade. De la parte de Occidente se extende fina el mar de Caspis, dela parte de Settentrione confina con el Regname de Cumania. Da la parte de mezo dì confina con el Regname de Turquestan anteditto, la mazor citade de quel Regname si chiama Corasme, et li homini et sono pagani et non hanno lettere né legge, sono fortissimi combattitori. In quel Regname sono alcuni Christiani et ha proprie littere et lingua, et tien la legge de li Greci, et Consagra el Corpo de Christo come li Greci, et sono obedienti al patriarcha de Antiochia. (*Istorie dele parte de oriente*, 2*r*-3*r*)

Tanto spazio concesso ai testi di Aitone possa servire a evidenziare la rilevanza attribuita alle sue notizie, al suo libro, (spesso unito ed edito insieme con il *Libro* di Marco Polo); importanza dimostrabile grazie a un passaggio, breve, all'interno dei contorni del *Cuore*, posto all'incirca al Polo Settentrionale. Esso suona come segue:

> Delli Tartari, come loro passò il monte di Belgiano et del primo imperator loro. Da poi che Canquis Can tutti li regnami et terre che è appresso il monte di Belgiano subiugò alla sua Signoria, una notte vide un'altra visione [...] lo qual disse Canguis Can, la volontà de Dio inmortal è che tu passi il monte de Belgiano, et fai il tuo viazo verso occidente [...] et subiugerai al tuo imperio molte gente [...], leva suso et va con tua gente al monte di Belgian al luogo dove el mare si congiunge insieme con el ditto monte [...], et non si dubitò di niente. (*Istorie dele parte de oriente*, s.d., Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms It cl. VI, 141a (5876) ff. 16*r*-*v*)

Sentiamo come venga accolta e interpretata quella notizia sul nostro *Cuore*:

> *Bu yerlerden tatar tayfesi ki iskender dhu-l-qarneyn belğan taglarına sedd eyliyüb qudret-i ilahi birle dengiz čekildügi eglden yol virüb čıkdılar bu taqdirje sa'adetlu jingiz xana ve nesline tab*ʾ *olduqları eğlden mašriq iqtarından mısır memleketleri ve anatolu ve sarmačiya degin feth u zabt eylemišlerdür.*
>
> Di tali luoghi, dove Alessandro il Bicorne aveva cinto con una muraglia i monti Belgian, uscirono le genti tartare, ché per divina,

> prodigiosa potenza le acque si erano ritirate lasciando libero il passaggio. Allora, guidate dal felice e glorioso Cingis khan e dai suoi discendenti, da oriente conquistarono e occuparono le terre d'Egitto, l'Anatolia e la Sarmazia. (*Cuore*, interno; iscrizione a 180°E 80°-70°N)

Del resto, la nota di Aitone sul Monte Belgian era già stata recepita e fissata (sotto il nome/toponimo Belian) sul Planifero di fra' Mauro un secolo prima della stesura del testo del *Cuore* (Falchetta 2006, 463, col. 1452).

Libertà, agevolazioni commerciali, in quelle regioni, e libertà, disinvoltura narrativa nel trasporre le notizie da un testo all'altro, non necessariamente passando dall'oralità del «detto ambasciatore del Tartaro» alla stesura del proprio *Viaggio in Persia*; forse, invece, trasformando un ricordo scritto precedente in rinnovata memoria scritta, un po' come le monete di carta si riproponevano, rinnovandosi. Ne parla Marco Polo in un passo famoso, ma anche Aitone Armeno, che qui citiamo in una delle tante versioni romanze parallele alle latine:

> La moneda si fà in quel paese si fano di papirro in forma quadrata Et signata del suo segno Regale, et secondo il segno la è di mazor pretio o minore, et si la moneta si comenza a guastare quello che la porta ala Corte del suo Re et per quella li vien data la nova. (*Istorie dele parte de oriente*, 2)[4]

Per rifarci ai colori, una 'chromatomachia', già ricorrente (e non inedita per i Veneziani, informati delle lotte tra i Qara – e gli Aq-qoyunlì, ossia sotto le insegne del montone nero, *qara*, rivale del bianco, *aq*), sarebbe stata riferita ancora allo stesso Ramusio da un mercante persiano, tal «Caggi Meemet, nativo della provincia del Chilan», giunto in Laguna:

> Oltra il deserto che è sopra il Corassam fino à Samarcand, & fino alle città idolatre, signoreggiano Iescilbas, cioè le berrette verdi, le quali berrette verdi, son'alcuni Tartari Musulmani che portano le loro berrette di feltro verde acute, & cosi si fanno chiamare à differenza de Soffiani suoi capitali nemici che signoreggiano la Persia, pur anche essi Musulmani, i quali portano le berrette rosse. Quali berrette verdi & rosse, hanno continuamente avuta frà se guerra crudelissima per causa di diversità di opinione nella

4 *Istorie dele parte de oriente* (1307). Venezia, BNM, ms It. VI 141a (5876), c.2. Trattasi di una delle numerose copie di quest'opera importante, apparsa in latino, in francese, e pubblicata parzialmente anche dal Ramusio, il quale vi premette un *Di messer Gio. Battista Ramusio discorso sopra il libro del signor Hayton Armeno* nel secondo volume delle *Navigazioni*.

> loro religione & discordia de confini. Delle cittadi delle Berrette verdi, che hanno Imperio & Signoreggiano, sono frà l'altre al presente l'una Bochara, & l'altra Samarcand, che ciascuna ha Signoria da sua posta. Hanno tre scientie particolari, che chiamano l'una Chimia, ch'è quella che noi chiamiamo Alchimia, l'altra Limia, per fare innamorare, & l'altra Simia, per fare vedere quello che non è. (Ramusio, *Navigazioni* $2^2$, 1574, ff. 14*v*-16*r*)

Dunque, da un itinerario rischioso compiuto nei deserti si spazza via la polvere e la sabbia che coprono e intaccano una «così difficile impresa… operata e condotta a fine, per una così disperata lunghezza & asprezza di cammino» – come si esprimeva già il Ramusio nella *Prefattione sopra il principio del Libro del Magnifico Messer Marco Polo* (Ramusio 1980, 23), privilegiando il viaggio per terra rispetto a una facile traversata di mare attraverso l'artificio, l'occasione di ripercorrere un cammino a ritroso si ripresenta mettendo in rilievo quello, eccellente, di andata, grazie alle impronte ritrovate, ai segmenti ricalcati per altro verso, misurati a giornate, a parasanghe riconvertite in miglia nostre. Tale doveva essere il senso dell'intervista rilasciata dal persiano Caggi Meemet al curioso esperto e raccoglitore di navigazioni e viaggi esemplari, rincuorato: la conferma, la non contraddizione di fondo del dettato poliano, ribadito a intermittenze e a snodi;[5] riconoscimento e riconoscenza. Benvenuto poi sia l'inserimento di particolari aggiornati, che a loro turno venissero a informare sulla volontà di stabilire un'alleanza ottomano – «berrette verdi» – contro i «Soffiani», o «berrette rosse», quelle potenziali alleate di Venezia: il timore del Turco era costante, e una guerra tra il Sofi e il Sultano non lasciava indifferente la Serenissima, comunque interessata a sapere rivolta altrove la Porta.

Quel nome, poi, Caggi Meemet, certo verosimile nella sua neutra, anzi pia diffusione (*Hajji Mehmed*, che designa un Mehmed – di nuovo pronunciato alla turca di Turchia – che ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, *Hajj*), somiglia però molto da vicino a quello che in Venezia usava applicarsi ai fantasmi di musulmani, turchi o persiani, che in alcuni circoli – frequentati da Ramusio e Gastaldi, come vedremo – vengono evocati per mantellare e facilitare, rendere attendibili operazioni culturali escogitate in Laguna con probabili finalità mercantili orientologiche, vale a dire per essere immesse sulle piazze d'Oriente. Si pensi solo all'iniziativa di realizzare in quegli stessi anni e in Venezia un Mappamondo cordiforme, di fatto compilato e inciso su tavole di legno, con una corposa glossa di contorno e commento, e rubriche interne, estese in ottomano da un sedicente Cagi Acmet, musulmano magrebino, ispiratosi all'opera scientifica pro-

5 Vedi, nel *Milione*, almeno le tappe descritte nei capp. 46-61.

prio dell'autorevole «Abilfade», da una copia della quale il Ramusio ricavava le latitudini e longitudini di Samarcant appena citate. Vero è – per tornare alle non così irrilevanti osservazioni sulla fonetica turca – che alla conversazione sull'itinerario compiuto da Chaggi Meemet attraverso l'Asia Centrale (stando a colui che esprimeva la soddisfazione di riconoscere nella descrizione «li medesimi nomi [...] del viaggio [...] di M. Marco Polo») partecipava nel ruolo di traduttore Michele Membré, quell'interprete e servitore della Serenissima cui dobbiamo una Relazione della sua missione in Persia.

Ma diamo finalmente voce al testo che accompagna il *Cuore* e lo presenta al suo ipotetico pubblico attraverso il rispettato nome di un principe geografo siriano del XIV secolo, Abū'l Fidā Ismâ'îl, noto alla cerchia del Ramusio e citato anche nelle *Navigazioni*:

> Il Principe eccellente Ismâ'îl – certo al nobile fine di rendere noti gli esempi e i modelli (di un'idea) del mondo – nel libro che Sua Eccellenza medesima ha composto sotto il titolo di *Trattato di matematica* (*kitâb el-riyâzî*), abbia apposta elencato ed annotato in generale longitudini e latitudini nonché paesi e città del mondo. Orbene, ecco che da parte nostra, in ossequio agli ordini alti da lui emanati, e in modalità conforme al sullodato Libro di matematica, abbiamo provveduto a comporre e ordinare codesta illustrazione basata sulle coordinate della forma e figura del mondo. Inoltre si è voluto provvedere alla nuova aggiunta supplementare di contrade e provincie presenti soprattutto nel Paese dei Franchi (*Firengistân*), con assoluta, circostanziata giustezza.
>
> Ordunque si voglia contemplare e considerare il mondo a partire dallo Stretto d'Istanbul [Bosforo], (*istânbûl boğazından*), fino ad arrivare all'Oceano Circonfluente e dalla parte di occidente fino all'Abissinia (*habeš*) e al Paese dei Neri (*beled el esved*), e dalla parte di Cina e Mangi (*čîn-i mačîn*) fino al mondo di bel nuovo scoperto, restando fedeli alle cognizioni trasmesse da quei succitati sapienti. [...] È quindi prendendo le mosse da un simile scorcio che oggi, nell'anno 967 [1559-60], viene a presentarsi qui l'ulteriore informazione sui magnifici e celebrati sovrani, preposti e ordinati al governo e alla direzione del mondo. (*Cuore*, esterno, col. dx, 1- 12)

La presentazione del mondo è metodica. Vediamo che cosa si legge su Asia e Nuovo mondo, che nella carta sono una cosa sola:

> Asia (*a'ziye*), dalla parte di Oriente, è quel continente che per longitudine parte dai sessantacinque gradi e finisce ai duecentodieci, con tanti paesi che lì trovano i confini; per latitudine parte dal primo grado e arriva a ottanta. È terra resa luminosa dai grandi khan di Balkh, e Khuten, e dal sovrano di Persia (*qızılbaš*, teste rosse). Oltre alle terre sottoposte ai sullodati signori e alla stir-

pe di ´Othmân (*'alî osmân*), l'Asia è adornata da paesi quali Malavar, Arabia, Turkistan. Ecco dunque che di seguito in breve si andrà spiegando lo stato felice e le ricchezze e gli usi e i costumi e le arti e i mestieri nonché i singolarissimi eventi occorsi nei paesi e ai luminosi sovrani appena citati. (*Cuore*, esterno, col. dx, 82-87)

Il Nuovo Mondo (*yengi dünyâ*) è quel continente situato a Occidente, compreso fra i duecentodieci e i trecentoquarantotto gradi. Tale luogo è noto da queste nostre parti come 'nuovo' giacché proprio così, cioè Nuovo Mondo è stato chiamato. Mai sulla contrada in oggetto ebbero a fornire cognizione alcuna gli Indiani, seppur ben introdotti nella scienza geografica, né gli Arabi, né i Franchi, né mai esisteva nelle loro concezioni la terraferma in questo clima definito da tutti e interamente come ambito del Mare Oceano. Ecco perché non è stato a noi indicato con chiarezza, rispetto alle stelle, quale sovrano illuminasse quella provincia. Tuttavia in questo tempo [...], grazie alle vampe radiose del sovrano di Spagna, paragonato a Giove, a quelle contrade è giunta la luce. Di modo che il luogo in questione si adorna di paesi quali il Perù e Temistitan, raffrontati a costellazioni chiamate Acquario e Vergine, come qui di seguito verrà reso manifesto. (*Cuore*, esterno, col. dx, 88-96)

Quel Signore asilo di magnificenza, di sublimità custode ossequiato della stirpe di `Othmân è Sultano eccelso paragonato al Sole, giacché con l'intensità del suo ardore egli mette in ombra ed oscura tutti gli altri sovrani, ad altre stelle commisurati, per quanto siano essi luminosi e grandi. È questa una schiatta venerata che dominò sempre per audacia e prodezza. Se una volta l'Europa marcava a Lui il confine, Egli conquistò e soggiogò di seguito l'Anatolia, la Caramania, le terre di Diyarbakir, Arzirum, Baghdad, Damasco e l'Arabia, l'Egitto intero, la Rumelia e l'Ungheria, e altre contrade. Portò le sue frontiere fino all'Alemania, alle terre estreme dell'Arabia, e in Africa, in direzione della Qibla, all'Abissinia, e verso occidente alle terre da un nobile signore un tempo occupate. Non hanno limiti la grandezza, la potenza, la ricchezza della Stirpe di `Othmân. Tanti signori, musulmani e cristiani, versano tributi alla Sua Porta. Da oriente a occidente estende la Sua legge, con valore, forza immensa, saggezza, giustizia, pietà, il Sultano Solimano di eccelsa origine, Sultano dei sultani, riprova dei sovrani, sempre trionfante, pari ad Alessandro il Bicorne. Non è dato a lingua né a calamo di manifestare, esprimere, esporre la magnificenza, l'eccellenza, la fortuna di lui, e si è qui solo fissato un distillato essenziale degli eventi sotto il sole. (*Cuore*, esterno, col. sin., 16-32)

Il khan del Khatai e Khutan è stato paragonato alla Luna e con il suo splendore rende luminosa l'Asia. [...] Occupa tanti paesi e molti

signori portano a lui i tributi e forniscono guerrieri senza eguali. È famoso in Oriente per essere sovrano che incute rispetto e timore, e il khan menzionato era anticamente signore dei Tatari e della stirpe di Cinghis, il quale in data antica, nell'anno 510 dell'Egira [1116) dalla loro patria, sotto il polo di Settentrione, raccolto un numero sterminato di Tatari, mosse e dominò tutta l'asia, e fino alla Caramania portò le sue conquiste. Per centoventi anni quelli della sua stirpe, a lui obbedienti, avevano retto il dominio, poi due suoi grandi *beg* [comandanti, signori] che risiedevano dalle parti del Khorâsân e del Fârs si ribellarono e si staccarono dal suo impero. Allora questi, costituita una gente unica con i Turchi di Caramania, si fecero musulmani con i loro sottoposti; così dunque i signori musulmani di Samarcanda, del Khorâsân, del Fârs e dell'Anatolia eccetera fino a quest'epoca discendono da quelli, e il sovrano sullodato è idolatra, e si racconta che i suoi sudditi sono più nobili degli altri Tatari e ispirano soggezione. Si tratta di genti abili e capaci che si adornano di cose preziose, le città sono belle e assai grandi; sono paesi dignitosi e ricchi, con quartieri pieni di edifici di vario genere, e giungono notizie secondo le quali somigliano ai paesi franchi. Dalle loro terre esportano molte mercanzie, pietre preziose ed altre meraviglie. (*Cuore*, esterno, col. dx, 117-25)

Il paese del Turkestan è paragonato al Sagittario; per longitudine comincia dai centodieci gradi e arriva fino ai centotrenta; per latitudine ha inizio ai quarantacinque e arriva ai sessanta. La sua popolazione, come quella dei Tartari, migra e si muove nelle terre steppose. Nell'anno 337 dell'Egira [948] s'aprirono le ostilità tra il Califfo di Baghdad e il Califfo d'Egitto; allora il Califfo di Baghdad aveva invitato le genti in questione perché gli portassero aiuto. Raccolti molti guerrieri, con le donne e i figli, mossero dalle loro terre, passarono nei paesi del Fars e là si stabilirono, e vennero all'Islam e non tornarono indietro nella loro patria; dopo aver vinto e sottomesso una quantità di paesi, giunsero dalle parti dell'Anatolia e della Caramania e le conquistarono. Dando ai sudditi la religione e la legge, resero illustre il loro nome. Andarono poi verso l'Arabia, da Antiochia e Gerusalemme scacciarono i Franchi, strapparono loro il trono di Gerusalemme la Santa e presero la maggior parte della provincia di Antiochia. Ora domina il menzionato paese del Turkestan il sovrano Ciaqatai, e alcuni fra la popolazione di quel paese sono musulmani, altri invece idolatri. (*Cuore*, esterno, col. dx, 126-32)

Il celebre imperatore Qizilbaš è stato paragonato a Marte, ché col suo ardore illumina l'Asia. Al presente, il nome del sovrano dianzi menzionato è Scià Tammas che ora regge il dominio ed ha cura di paesi quali l'Adhribegian, Scirvan, Iraq, Khorasan, Fars ed altri

> insieme con questi. È di nobile ed eletto lignaggio, e il suo regno è appena sopravvenuto, essendo nuovo imperatore grazie al coraggio e alla pietà del suo virtuoso padre scià Isma´il e con il sostegno delle confederazioni fedeli già agli avi suoi. Le genti Qizilbash anzidette offrono con grande amore e devozione i servigi ai loro sovrani, per quelli sacrificano anima e vita, lottano da leoni virilmente e confidano che chi muore combattendo sia martire. Con numero immenso di soldati a cavallo, è davvero signore avveduto e possente. Il preaccennato paese del Fârs fin dagli antichi tempi aveva dominato su tutte le genti d'Oriente. Portarono i confini a occidente fino alle terre di Rûm, ma la forza e la potenza loro non ressero al confronto con il vigore del sublime Alessandro e sconfitti, a lui prestarono obbedienza. (*Cuore*, esterno, col. sin., 120-3)

Come si è visto, passando dai Continenti ai Paesi, abbiamo assegnato una precedenza: la centralità di Istanbul, polis certo non centrasiatica, eppur centralissima. Considerando poi l'astro, il Sole, cui si accompagna il Sultano Solimano il Magnifico, ecco che un'altra centralità interviene, anche a dirci che, per via di discendenze, pure gli avi dei sovrani del Bosforo provenivano dall'Asia Centrale, per diffondersi poi, dai mari di steppa ai mari tra le terre, dominati da una nuova Roma/Rûm. Ma la centralità più intensa ancora di quella del Sole e del Magnifico sarà per noi quella che pulsa più forte, organica alla mappa: il *Cuore* stesso. Un Sole-Solimano, preclaro elargitore di luce al mondo.

Potrebbe giovare la lettura della parte finale della glossa, simile all'oceano circonfluente, che contorna il Cuore. In essa sta racchiusa la sintesi autobiografica, della quale l'interesse, oltre agli aspetti più personali e inventati, è la preghiera rivolta ai lettori di voler perdonare quegli errori – certo presenti – che sono sfuggiti al nostro Cagi Acmet; ebbene, è quella stessa preghiera che l'Autore di questo articolo rivolge a sua volta a chi vorrà leggere le suesposte considerazioni:

> Nel nome di Dio, il clemente, il pietoso, elargitore del compenso di savi e sapienti [...] Sappiate dunque che io, povero, meschino, impotente, indigente – e la divina Misericordia voglia accompagnarmi amica – io, Hajji Ahmed, della città di Tunisi, fin dall'infanzia ho seguito i corsi di studio nella Scuola [*medrese*] della città di Fez in Marocco; per un lungo lasso di tempo, e per la maggior parte della mia vita, nell'ardore e con impegno fervente, ho perseguito con il cuore e con la mente la meta della vera, più intima e mistica conoscenza [...] E se poi nella mappa ci fossero errori, si rivolge alla Vostra graziosa bontà la preghiera di correggerli: Iddio solo conosce la Verità! (Cuore, col. sin., 128-152)

## Bibliografia

Barbaro, Iosafat (1543). «Viaggio di M. Iosafa Barbaro, Gentilhuomo Veneziano, nella Persia». Manuzio, Antonio (a cura di), *Viaggio fatto da Vinetia alla Tana*. Venezia: Eredi di Aldo, 45-125.
Bellingeri, Giampiero (1989). «Fasce ‘altaiche’ del mappamondo turco-veneziano». Stary, Giovanni (ed.), *Proceedings of the XXVIII PIAC*. Harassowitz: Wiesbaden, 11-32.
Bellingeri, Giampiero (2016). «La turchizzazione di un mappamondo». Baumgärtner, Ingrid; Falchetta, Piero (a cura di), *Venedig und die neue Oikumene. Kartographie im 15. Jahrhundert/Venezia e la nuova oikumene. Cartografia del Quattrocento*. Viella-Centro Tedesco di Studi Veneziani: Roma-Venezia, 133-55.
Cattaneo, Angelo (2011). *Fra Mauro’s Mappamundi, and Fifteenth Century Venice*. Turnhout: Brepols.
De Ludovisi, Daniello (1840). *Rilatione dal Turco d’un Secretario Vin[itian]o, a dì 3 giugno del 1534*. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. 1. A cura di Alberi. Società Editrice Fiorentina: Firenze. Serie 3.
Falchetta, Piero (2006). *Fra Mauro’s World Map. With a Commentary and Translations of the Inscriptions*. Brepols: Turnhout.
*I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini* (1973). A cura di Laurence Lockhart et al. Istituto Poligrafico dello Stato: Roma 288, nr. 302.
Milanesi, Marica (1980). *Navigazioni e viaggi*, vol. 3. Torino: Einaudi.
Ramusio, Giovanni Battista [1559] (1980). «Dichiaratione d’alcuni luoghi ne’ libri di messer Marco Polo, con l’istoria del reubarbaro». Milanesi 1980, 36-71.
Ramusio, Giovanni Battista [1559] (1980). «Viaggio di Messere Iosafa Barbaro, gentiluomo veneziano, nella Persia». Milanesi 1980, 517-76.
Sanudo, Marino (1886). *Diari*, vol. 15. A cura di Rinaldo Fulin et al. Regia Deputazione di Storia Patria: Venezia. «Copia di una lettera venuta di Cypro, scritta per il vescovo de li Armeni, drizzata a Sier Donà di Laze, fo consier in Cypro. Ricevuta fi Dezembrio 1512» (numero complessivo volumi I-LVIII).

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# *Modello di tutto il mondo tracciato a perfezione*
## L'Asia interna nella carta a forma di cuore detta di Cagi Acmet

Marica Milanesi
Già Professoressa ordinaria di Storia della geografia presso l'Università di Pavia

**Abstract** This article presents the first results of the studies on the geographical content of the heart-shaped map of the world signed Cagi Acmet (1559), which has been made possible by the complete transliteration and translation of the work. The considered area, i.e. Central Asia, is presented and compared with 16th-century cartography. The Author draws from an in-depth examination of this area, as well as from the study of all the other parts of the map, the conclusion that the heart-shaped map is the work of the cartographer Giacomo Gastaldi, active in Venice between 1545 and 1566.

**Keywords** 'Cagi Acmet' world-map. Central Asia. Turkestan. Tangut. Arsarot. C. Vopell. G.B. Ramusio. G. Gastaldi.



### 1 Premessa

La carta universale del 1559 *Modello di tutto il mondo tracciato a perfezione*, firmata Cagi Acmet (d'ora in poi *Cuore*), fa parte di una tradizione che a metà Cinquecento ha il suo principale rappresentante in Giacomo Gastaldi, cartografo piemontese attivo a Venezia tra il 1545 e il 1566. Il Nuovo Mondo vi è disegnato come un'appendice dell'Asia, secondo un uso inaugurato all'inizio del secolo dai cartografi che accettavano l'opinione di Cristoforo Colombo e del re di Spagna, se-

Edizioni Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-03-17 | Accepted 2019-04-17 | Published 2019-10-17

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/010**

condo la quale le terre da lui scoperte erano l'estremità orientale del Vecchio mondo, e non, come affermavano i piloti e i sovrani portoghesi, un mondo nuovo (Hervé 1978; Milanesi 1992). Quando il *Cuore* viene disegnato, il profilo delle coste americane è ormai conosciuto fino al nord della California, grazie alle conquiste degli Spagnoli in Messico e alle loro *entradas* nel Nuovo Messico e in California; ma la costa del Pacifico oltre 45°N, tanto nel Nuovo quanto nel Vecchio mondo, è ignota e oggetto di congettura. Altri, e già da tempo, collocano in questa zona un grande braccio di mare che separa i due continenti e dà accesso alle loro coste settentrionali; nel *Cuore*, invece, un vastissimo ponte terrestre congiunge il Nuovo al Vecchio mondo, e chiude l'oceano Pacifico a settentrione distendendosi dal tropico fino a oltre 70°N, sulla riva dei mari artici. Solo intorno al 1561 il Gastaldi proporrà una soluzione di compromesso tra le due ipotesi: uno stretto di dimensioni molto ridotte che taglia il ponte terrestre a 190°E. La continuità tra il vecchio e il nuovo mondo verrà bensì interrotta, ma soltanto da un breve e facilmente superabile tratto di mare; sicché il Gastaldi potrà ancora scrivere che Quivira, l'ultima delle «provincie» in cui divide il Nuovo Mondo, «confina con la parte dell'Asia verso Ponente» (Gastaldi 1561, 106*v*).

## 2 Un ovale dentro a un cuore

La carta a cuore è disegnata nella terza delle proiezioni che, all'inizio del Cinquecento, il matematico Johannes Stabius ha sviluppato a partire dalla seconda proiezione di Tolomeo, poi modificata e trasmessa negli scritti di Johannes Werner (1514). La proiezione cordiforme di Stabius e Werner, che rappresenta sul piano tutta la Terra in forma di cuore, è stata utilizzata per la prima volta per una grande carta del mondo nel 1519 dal matematico francese Oronce Fine, aggiornata e stampata tra il 1534 e il 1536.[1] La proiezione è equidistante sui paralleli e sul meridiano 0, che passa a un grado a E di Capo Verde, ed equivalente (*equal area*) in tutte le sue parti (Snyder 1993, 33-8); i profili delle terre e dei mari mostrano invece grandissime deformazioni, che la rendono poco leggibile, salvo nella parte centrale. È pertanto scarsamente adatta a fini pratici; ma è insolita e molto decorativa, e facilmente caricabile di significati simbolici. L'immagine della Terra come un immenso cuore sembra essere stata gradita ai principi: Stabius l'ha inventata per l'imperatore Massimilia-

1 *Recens et integra orbis descriptio Orontius F. Delph. Regius Mathematicus faciebat*. Ne sono sopravvissute due copie, datate 1534 e 1536. La carta di Fine è stata in seguito ridotta da Giovanni Cimerlino, Verona o Venezia 1566 (52 × 58 cm) e forse da Giacomo Franco a Venezia, 1586-87? (45 × 45,5 cm). Vedi Shirley 1993, 118-9 e Watson 2008, 182-4.

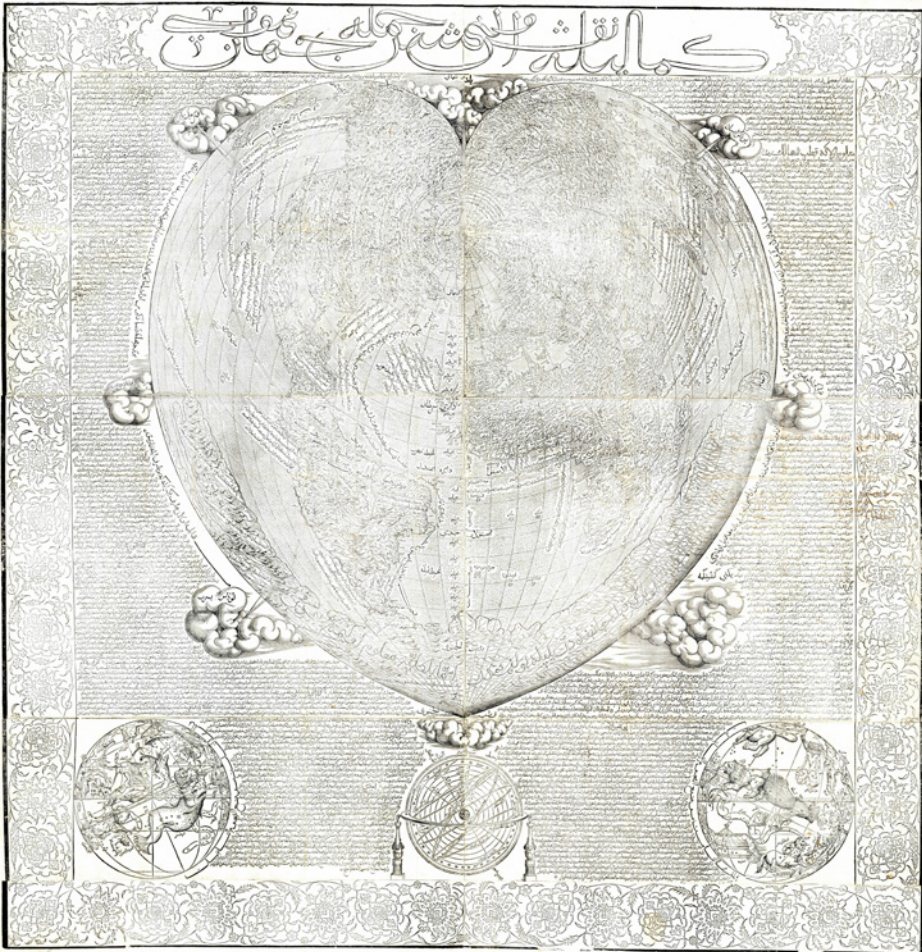



**Figura 1** *Modello di tutto il mondo tracciato a perfezione* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Rari Veneti 38)

no I come problema matematico da risolvere, legato all'interesse del suo sovrano per l'iconografia del cuore; Oronce Fine l'ha realizzata nel 1519 e dedicata al proprio re, Francesco I di Francia, che si candida in quell'anno all'elezione per il titolo imperiale (Watson 2008, 189). Giampiero Bellingeri osserva in questo volume che il *Cuore* è non troppo nascostamente dedicato a Solimano il Magnifico, Sole tra i sovrani della Terra, nel testo che circonda la carta, firmato da un

improbabile Cagi Acmet,[2] tunisino, che fa incominciare da Istanbul la sua descrizione del mondo.

Il modello di Fine non è stato seguito da alcuno fino alla realizzazione del *Cuore* del 1559, che ne utilizza soltanto il reticolato, ampliandone le dimensioni (da 51 × 57 a 111 × 115 cm), e ne imita il disegno delle zone polari. Tutto il resto del disegno cartografico è cambiato e aggiornato: di fatto, la nuova carta a cuore riproduce in proiezione diversa le forme e le misure dei tre continenti della carta del mondo disegnata da Giacomo Gastaldi nel 1546 (*Universale*, Giacomo Cosmographo in Venetia, 1546). I contenuti e la lingua, come nella carta del 1546, sono moderni: delle province asiatiche e dei fiumi disegnati da Tolomeo sono sparite quasi tutte le tracce, e anche i toponimi del 1546 sono stati in buona parte sostituiti. Per quanto riguarda l'Asia, tuttavia, le longitudini di *Cuore*, come di tutte le carte coeve, si basano su quelle della *Geografia* di Claudio Tolomeo (II secolo), modificate dove è possibile sulla base dei tempi di percorrenza che le poche fonti disponibili possono fornire. Anche delle coste della Cina, che i piloti portoghesi hanno cartografato fino a capo Ningbo (30°N), sono state determinate con una certa esattezza soltanto le latitudini, e non le longitudini.

## 3 Asia profonda

Nelle carte della metà del Cinquecento, l'Asia appare suddivisa in tre fasce longitudinali ben definite. Un settentrione 'tartaro', basato su fonti medioevali (soprattutto Giovanni da Pian del Carpine), e su cui non si hanno informazioni recenti, organizzato nelle carte di Johannes Ruysch (*Universalior cogniti orbis tabula*, 1507) e Martin Waldseemüller (*Carta marina*, 1516), su cui si sono appoggiati la cosmografia di Fine e quella di Caspar Vopell (*Nova et integra Universalisque Orbis Totius iuxta Germanam Neotericorum Traditionem Descriptio*, 1545), la fonte principale del disegno dell'Asia interna del *Cuore*. A latitudini medie si trova la fascia di attraversamento da ovest a est attraverso il Tarim e il Gansu, descritta da Marco Polo; qui Caspar Vopell, sulla traccia di Franciscus Monachus (1527), giustappone Polo a Tolomeo, prolungando a dismisura il cammino per la Cina e facendo delle terre incognite, su parola di Carlo V, la parte più occidentale del Nuovo mondo. Su quest'area ci sono informazioni nuove fornite dai mercanti, che confermano Polo e accorciano l'itinerario per arrivare alla Cina di Vopell, ma non

2 Da tempo gli specialisti mettono ormai in dubbio l'esistenza di un Cagi Acmet. Solo Casale 2013 dà invece per scontata la turcità, se non della carta, su cui non si pronuncia, del testo che la circonda.

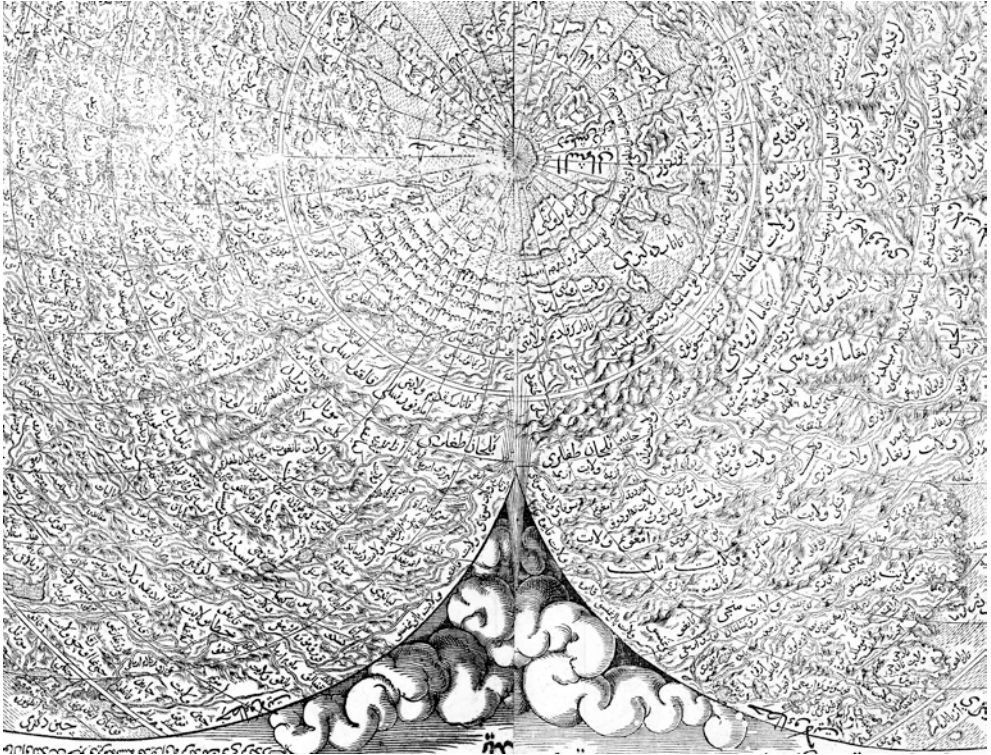



**Figura 2** *Modello di tutto il mondo tracciato a perfezione* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Rari Veneti 38). 'Asia profonda' (100°-240°E)

vanno a est del Gansu. L'interno della Cina rimane descritto solo da Marco Polo e, molto meno chiaramente, dalle altre fonti medioevali. E infine una fascia, a sud del Caspio e a est della Persia, descritta fino al Pamir da Marco Polo, e incernierata alle due Indie *intra* ed *extra Gangem*, su cui si hanno molte nuove notizie dai Portoghesi, e dai mercanti di ogni paese che le raggiungono per via di mare. Il tutto è racchiuso in un disegno costiero tracciato dai Portoghesi, con latitudini abbastanza precise e longitudini aleatorie, che non coincidono con l'estensione a oriente dell'Asia proposta dai cosmografi, ma che non vanno con certezza oltre i 30°N, e arrivano a 50°N solo con molta vaghezza e per sentito dire.

Nel *Cuore*, l'Asia «profonda overo interiore» – così la definisce Giovanni Battista Ramusio seguendo Strabone (Ramusio [1559] 1980, 3: 305) – si estende dal confine orientale della Sarmazia asiatica (il Volga, qui ārdīl) al confine occidentale del Catai, e dalle montagne che

separano l'Asia settentrionale da quella meridionale (Tauro, Paropamiso, Imao) all'oceano che circonda le isole artiche. Ne sono esclusi la Persia, ai cui confini settentrionali e orientali ha inizio, e i paesi più meridionali: India intra ed extra Gangem, Mangi, Cathay e Cina; ma i suoi confini sono in effetti molto più sfumati. I territori dei Tartari, dei Turchi, dei Mongoli e dei Tangut si dispongono infatti non solo ad occidente ma anche a settentrione dei territori 'cinesi', da 90° a 270°E, a latitudini tra 70° e 45°N; *māčīn*, *khiṭā* e *čīn* (Mangi, Cathay e Cina di Marco Polo), sono collocati tra 35° e 20°N – *qāntūn* (Canton) è sul Tropico – e si estendono da 160° a 240°E.[3] La provincia dei Tangut e alcune città della Mongolia e del Turkestan sono inoltre rappresentate due volte: tra 140° e 150°E e tra 200° e 230°E, insieme al regno di Tenduc e al Tibet, che non hanno trovato posto più a occidente, e a una buona parte del territorio cinese. Tutte queste terre occupano il ponte continentale che congiunge la Cina al Nuovo Messico e alla California, e sono attraversate dal grande fiume *tūtūvān* (Tontonteac), che nasce nel Tangut e nel Cathay e sfocia a 240°E 29°N nel golfo di California, dove gli spagnoli, che lo hanno scoperto, non lo hanno ancora battezzato Rio Colorado.

L'Asia profonda del Cuore non corrisponde insomma con quella che noi chiamiamo Asia centrale, che ne è solo la parte sud-occidentale; inoltre, essa si riproduce a oltre cinquanta gradi di distanza in spazi i cui limiti verso oriente non sono certi nemmeno per chi li disegna.[4]

## 4 Turkestan e Tangut

Del paese dei turchi 'settentrionali' si sa molto poco: Marco Polo li ha attraversati, ma non ha visto altro che una sequenza di montagne, deserti e oasi: di ciò che si trova a nord del Tarim dà informazioni importanti, ma di seconda mano. Hayton Armeno (Het'um di Korigos) supplisce molte notizie sulla formazione degli stati turco-mongoli tra la Mongolia e la Persia, ma i territori a nord del Caspio sono ancora pochissimo conosciuti, tranne che dai Moscoviti. «Tutti mettono terra incognita sopra quello [il Caspio] alla volta di tramontana, dove

3 Tutte le longitudini segnalate in questo articolo sono riferite al meridiano 0 del *Cuore*, che passa a 1° a ovest del Capo Verde, vale a dire a circa 18°W di Greenwich. Data la difficoltà di lettura della carta, a causa della proiezione usata, le coordinate sono qui approssimate a circa 1°.

4 L'anonimo autore della prefazione a una relazione sulla ricerca del passaggio a nord est da parte dei naviganti inglesi scrive intorno al 1559 che l'ipotesi di un confine marittimo tra Asia e Nuovo Mondo, frequentemente sollevata fin dall'inizio del secolo, è stata formulata «non con leggiera congettura né senza ragione»; ma che è ancora oggetto di ricerca, non di immotivate certezze. Lo stesso anonimo segnala l'esistenza nelle carte di due Catai: Cathaya a 130°E e Cathay a 230°E (Ramusio [1559] 1980, 4: 106-7).

**Figura 3** *Modello di tutto il mondo tracciato a perfezione* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Rari Veneti 38). 'Asia centrale' (100°-180°E)

dicono essere la regione detta Turquestan da [Abulfida] Ismael, e da messer Marco la gran Turchia», scrive il Ramusio nel 1553 presentando i viaggi di Marco Polo e le storie dei Mongoli di Hayton (Ramusio [1559] 1980, 3: 58). Anche i cartografi che nominano i paesi dei Turchi ne conoscono in effetti solo la parte più meridionale. Il «Turquesten», paese dei «Turques», descritto da fra' Mauro (1450), si trova a est e sud-est del Caspio, mentre i ben più vasti territori che si trovano a settentrione sono per lui, e per tutti i suoi successori, paese dei Tartari: la «Tartaria vera» di Waldseemüller, che confina con l'oceano settentrionale, che è il *tātar dengizi* (mare tartaro) del *Cuore*. Degli spazi siberiani non si ha conoscenza né idea.

Un nuovo itinerario, che si sovrappone a quello di Marco Polo nel tratto tra il Tarim e la Cina, è apparso alle stampe nel 1559, anche se chi lavorava con il Ramusio doveva conoscerlo almeno dal 1553. Un mercante persiano che ha comperato rabarbaro nella «provincia di Tanguth nel principio del stato del gran Cane» (Ramusio [1559] 1980, 3: 61) è poi andato a rivenderlo, via Costantinopoli, a Venezia, dove il Ramusio ha avuto modo di interrogarlo durante una ben nota colazione a Murano, con Michele Membré come interprete: episodio paradigmatico della raccolta di dati non scritti da parte del Ramusio, e di altri, su cui si appoggia la cartografia del Gastaldi, così piena di toponimi di cui non conosciamo la provenienza (Brentjes 2013, 140-1). Di ritorno dal Gansu, il mercante ha attraversato lo Xinjiang, il Turkestan ex sovietico, e il Khwarezm: il Tangut e la Grande Turchia di Marco Polo. Il suo itinerario si è svolto al seguito di un'ambasciata degli stati turchi settentrionali che combattono contro la Persia di shah Tahmasp, e il *Cuore*, che ne fa uso, è la prima carta universale a chiamare una parte cospicua dei territori dell'Asia con il nome dei loro abitanti che parlano lingue turche: il nome *vilāyet-i türkīstān* vi compare ben cinque volte, distribuito tra 90° e 150°E e 39° e 50°N.[5]

Su questi estesissimi territori si allineano da ovest a est le città della Gran Turchia e del Tangut elencate da Marco Polo e dal mercante persiano tra Succuir (Suzhou, Gansu) e Cascar (Kashi, Xinjiang). Tutte si trovano da 20 a 30 gradi più a est della loro longitudine effettiva.

5 Anche la carta a cuore, pur se restituisce ai paesi dei Turchi le loro effettive dimensioni, continua a chiamare *tatar* (Tartari) i popoli di lingua turca che li abitano. Il nome dei Mongoli appare soltanto 3 volte, tra 50° e 60°N; sopravvive invece il nome del *vilāyet-i tāṅġūt* (Gansu, Ningxia, Qingai orientale) ripetuto due volte tra 143° e 154°E e 56° e 52°N accanto a türkistān. Il confine culturale e religioso tra Turkestan e Tangut – tra musulmani e idolatri, cioè buddhisti – è noto fin dai tempi di Marco Polo; ma si sa anche che in quest'area le religioni e i popoli convivono. I nomi dati ai paesi dell'Asia (e non solo) sono di solito nomi di regno, non di popolo o di linguaggio. Fanno eccezione i *nesiller*, le 'genti' dei paesi più settentrionali, che non hanno città né stato. Turchi e Mongoli mescolati e unificati dalla religione e dal dominio diventano Tartari nel Trecento, e Turchi nel Cinquecento, quando hanno sovrani propri, e un grande sovrano turco domina sulla metà del Mediterraneo.

La loro distanza dal Caspio non si discosta troppo – nei termini dell'epoca – dalla realtà. Il *Cuore*, seguendo come tutte le carte dell'epoca le indicazioni di Tolomeo, colloca infatti l'estremità orientale del Mar Caspio a 100°E: una differenza in eccesso rispetto al vero pari a circa 27 gradi, che determina le longitudini attribuite alle località che si trovano sul percorso verso oriente. Anche le distanze e posizioni reciproche, fornite dal mercante persiano in giornate di viaggio e *farsang* persiane, sono sostanzialmente rispettate nella carta. Lo stesso vale per la sequenza delle grandi province e regni che, come già nella *mappamundi* di fra' Mauro (1459), si scaglionano seguendo Marco Polo e Hayton sull'itinerario per il paese del Gran Can: *türkīstān*, *tarsistān*, *tāṅġūt* e *nesl-i ṭanqūd* (Tangut e popoli del Tangut), *teārdūq* (Tenduc); solo l'estremità occidentale del *vilāyet- i sūqāy* (la provincia di Succuir, nel Gansu) è collocato 56° più a est della sua effettiva posizione. Del Tibet si conosce quasi solo il nome, e l'ubicazione è del tutto incerta: seguendo Vopell, il *Cuore* lo rappresenta soltanto a 200°E, tra 75° e 45°N, come *vilāyet-i sabit* e, nella parte più settentrionale, *nesl-i tebet*.

Saper trasformare correttamente le misure di tempo in misure di spazio alle diverse latitudini, e quindi in misure angolari, è una delle competenze più preziose richieste a un cartografo del XVI secolo; e, viste le condizioni nelle quali questo tipo di carta viene realizzato, l'asse di attraversamento dell'Asia centrale fino ai confini della Cina si può considerare rappresentato nel *Cuore* in maniera soddisfacente. Più a oriente gli errori di longitudine e di latitudine si conteranno in molte decine, e a volte centinaia, di gradi; ma questo non dipenderà tanto da un calcolo sbagliato, quanto dall'impossibilità di fare un calcolo. In generale, poi, i dintorni del Circolo polare artico si possono considerare più affollati del dovuto: l'Asia profonda – eco lontana della gelida cavalcata verso greco levante di Giovanni da Pian del Carpine, duecento anni prima – è concepita come un paese molto settentrionale, con regni e città lungo il percorso della valle della Ferghana e del Tarim, e aree in cui non ci sono regni né città ma solo popoli senza stato, vicino all'oceano artico, e anche oltre.

Nella parte più occidentale, dal Caspio al Tarim, il *Cuore* aderisce a un modello già affermato e che ricompare in tutte le carte, in cui le posizioni del Caspio e della Persia sono considerate certe.[6] Non mancano tuttavia nuove informazioni: 11 dei 48 toponimi che contiene fanno la loro apparizione per la prima volta nel *Cuore* e nel primo *Disegno dell'Asia* di Giacomo Gastaldi (1559) per restare poi nelle carte successive. Tra questi ci sono *türkīstān*, *taqalīstān*, *qāndahār*,

**6** Il Caspio si estende tra circa 80°-100°E e 40°-50°N; Costantinopoli è a 60°E 45°N, come in Gastaldi, *Universale* 1546; nella *Gretia Nova Tabula* dello stesso Gastaldi (1548) si trova invece a 56°E 43°20'N.

*yārken* come doppio di qarčan (Yarkand), e i nomi moderni dati al *qizīl* (Iaxartes, Syr Darja) e all'*āmū* (Oxus, Amu Darja, rispettivamente Chesel e Abyamu/Amu nel *Disegno*): tutti luoghi che rientrano in particolare nell'esperienza, almeno indiretta, del dragomanno Michele Membré (Bellingeri 2003). Le coordinate attribuite ai toponimi mostrano fedeltà a Vopell e all'U*niversale* del 1546, nella parte più occidentale; quelli che compaiono qui per la prima volta sono soprattutto nella parte più orientale, e in posizioni che si accordano, anche se non esattamente, con quelle delle carte dell'Asia del Gastaldi pubblicate tra 1559 e 1561.

## 5 Un paese di deserti, di fiumi e di montagne

Nel tratto successivo, tra il qāmūl yaban (Tarim orientale), il lūp yaban (deserto di Gobi) e il Gansu, sono presenti 39 toponimi, di cui 20 appaiono qui per la prima volta. Di questi, solo 7 non verranno più ripetuti nelle carte del Gastaldi: è il caso dei beljān ṭaġlarì, il nome che Hayton dà ai monti Altay, che circondano il deserto di lūp e si estendono da 130° fino a 270°E. Rimane invece nei *Disegni* del Gastaldi il Balaxan di Marco Polo (vilāyet-i bedekīšān), collocato 10° a Sud di kyārkyān (Qiemo), e quindi a circa 15 gradi più a E del necessario. Si trova inoltre in questa zona, a 125°E 40°N, nella forma naġdeġezāra, la località di Nangharhar, nella regione del Khiber Pass (Afghanistan), che Vopell ha chiamato Nagara e collocato a 121°E 32°N, tra Gandara a est e Indoscytiha [sic] a ovest; la registrano, nella stessa forma del *Cuore*, il primo e il terzo *Disegno dell'Asia* del Gastaldi. Più oltre, nomi di luogo continuano ad abbondare, ma le posizioni sono sempre meno corrette, e la fonte è sempre più esclusivamente Marco Polo: sākyān (Sachion, Dunhuang nel Gansu), erjimūl (Erginul, Wuwei nel Gansu), qardandan (località dello Yunnan) si allineano da nord a sud sul 150° meridiano tra 54° e 41°N.

Il mercante persiano segnala solo spazi abitati (vale a dire, oasi abbastanza ravvicinate) da Campion fino ad Acsù nel Tarim, e un «asprissimo deserto» da Acsù a Cascar. La depressione desertica del Tarim, nel *Cuore*, non è nominata, né molto riconoscibile: è attraversata da un grande fiume, il tahūsqa, presunto affluente del qizīl, che non ha nulla in comune con il fiume Tarim salvo le sorgenti, presso kyārkyān (Qiemo), qui posta a 127°E 50°N.[7] Le oasi del Tarim sono circondate dai monti a nord delle sorgenti dell'Indo, poco lontano da qābūl. I deserti, numerosi e pure circondati da montagne, sono tut-

[7] Passa poi per qūqa (Quche), 123°E 48°N, prima di gettarsi nel qizīl/Syr Darja a 120°E 47°N.

ti oltre i 50°N.[8] Ancora più a nord, una catena montuosa si distende lungo il Circolo polare artico e il litorale del tātar dengizi (mare tartaro) fino ai confini col Nuovo mondo e oltre, ricordo dei monti Rifei e Iperborei della geografia classica. I numerosi fiumi che si gettano nel tātar dengizi sono quasi tutti senza nome; ne hanno invece uno quelli che scorrono attraverso paesi più noti, con un corso complicato e del tutto ipotetico, e sempre più a settentrione del dovuto. Nell'Asia profonda nascono infatti i grandi fiumi che sfociano nel mar Caspio,[9] nel mare dell'India, e nel mare della Cina, anche molto più a oriente del meridiano dei 180 gradi. Il qizīl ìrmagì (Syr Darja) nasce a 125°E 55°N nelle montagne del mūṅġalā vilāyet (Mongolia), e si getta nel Caspio, e fa con il suo affluente tahūsqa da confine meridionale dei paesi che portano il nome di türkistān. L'āmū ìrmagì, detto anche abyamu (Amu Darja), nasce nel territorio di Herat a 110°E 35°N, non lontano dalle sorgenti dell'ilmand (Helmand) e dell'Indo, e si getta nel Caspio a 46°N. Il suo affluente più orientale forma il vilāyet-i taqalīstān (117°E 40°- 44°N), confine sud-orientale del čāqatāy vilāyet.[10] Le montagne non sono quelle di Tolomeo, ma sono distribuite ovunque per delimitare il corso dei fiumi, che comunicano tra di loro attraverso una rete di laghi, come è abituale nelle carte del Gastaldi. I due sistemi principali che provengono dal Tangut sono i poliani mekūm (Mekong) che sfocia nel mare dell'India, qūrūmūre (Coromoran), pūlūīşānquū (Pulisangan). Nascono nel Tangut anche tutti i fiumi che confluiscono nel tūtuvān a 180°E 60°N: qui il grande fiume, che Marco Polo chiama Quian, scavalca il meridiano e procede verso sud-est fino al golfo di California, dove sfocia a 240°E 28°N come Tontonteac.

## 6 Il peso dell'eredità

Di tutte le ipotesi, delle incertezze e delle false e talvolta obbligate certezze con cui l'Asia profonda è stata rappresentata negli ultimi duecento anni, il *Cuore* è un erede, e ne costituisce, per datazione e contenuti, una tappa tutt'altro che irrilevante; anche se – sepolta per due secoli in un archivio di segreti – proprio i suoi contenuti prettamente geografici, le sue innovazioni, non sono mai entrati nella storia della rappresentazione del mondo. Dal tentativo di conciliare in una

8 Li ritroviamo nel terzo *Disegno dell'Asia* (1561), trasferiti 10 gradi più a sud.

9 Il mare d'Aral non è presente nelle carte di quest'epoca.

10 In realtà, nessuno dei due fiumi fa da confine meridionale ai paesi dei Turchi. Le steppe e i deserti a Est del Caspio sono e restano ancora a lungo mal conosciuti: nel *Cuore*, Samarcanda è collocata a 4°E della costa caspica orientale, da cui dista in realtà 12°. E le ricostruzioni del corso di tutti i grandi fiumi asiatici sono congetturali nelle carte di questo secolo (e dei successivi).

**Figura 4** Caspar Vopell, *Nova et integra Universalisque Orbis Totius iuxta Germanam Neotericorum Traditionem Descriptio* [1545], Venezia, Andrea Vavassore detto il Guadagnino, 1558 (Harvard, Houghton Library)

carta tre livelli di conoscenza, di epoca e di linguaggio geografico molto differenti, deriva una caratteristica del *Cuore*, che non riguarda solo l'Asia interna ma anche tutta la Cina: centri abitati e territori vengono rappresentati, con lo stesso nome, in due o più posizioni differenti. Molti nomi di territorio sono semplicemente ripetuti per rendere l'idea della loro estensione. Altre località, più o meno vicine, portano nomi uguali, o molto simili: il cartografo ha evidentemente fonti che si contraddicono, e che lo lasciano in un dubbio che non è in grado di risolvere. Un gruppo di toponimi deve invece la sua doppia o tripla posizione alla fedeltà a una fonte autorevole. L'autore del *Cuore*, avendo dato ai luoghi che conosce una posizione ragionevole in base ai propri calcoli, riempie poi i territori vuoti del 'ponte continentale' ridisegnandoli secondo le indicazioni e le coordinate della carta da cui lo stesso 'ponte' deriva: in questo caso, l'universale del 1545 di Caspar Vopell.[11] Secondo Vopell, il poliano Mangi si iden-

11 Caspar Vopell, *Nova et integra Universalisque Orbis Totius iuxta Germanam Neotericorum Traditionem Descriptio*, Venezia, Andrea Vavassore detto il Guadagnino, 1558, nuova incisione di universale del 1545, di cui non si conservano esemplari. Da questa carta provengono molti nomi di luogo del *Cuore* del 1559, una parte dei quali Vopell ha tratto a sua volta dalla *Carta marina* di Martin Waldseemüller (1516) e dalla carta a

tifica con la città di Messigo, vicina a Temistitan, che a sua volta si identifica con Quinsai.[12] Per quanto lavori alla corte di Carlo V, Vopell sembra non aver saputo nulla della California né del Nuovo Messico, sui quali pubblicherà invece molte novità, nel 1556, il Ramusio. Il quale, nel 1553, pare convinto che Temistitan (Mexico) sia molto simile alla Quinsai di Marco Polo (Hangzhou, nel Zhejiang), che la Nuova Spagna sia la provincia più orientale dell'Asia, e che Montezuma sia il Gran Can.[13]

Giacomo Gastaldi, non obbligato a far coincidere il Messico col Cathay, e a sua volta fondatore di successivi e autorevoli modelli di rappresentazione del mondo, ha cambiato invece la forma e le dimensioni del ponte continentale. Già nella sua *Universale* del 1546 Quinsai e Temistitan sono separate da 60 gradi di spazi quasi vuoti, dominati a settentrione dalla terra Arsarot, luogo di esilio delle dieci tribù perdute di Israele: le quali, secondo una delle varie ipotesi espresse in proposito nel corso del secolo, sono antenate dei Turchi, o degli Indiani d'America, o di tutti e due. Nel *Cuore*, Temistitan e Quinsai distano invece 25° l'una dall'altra; la Terra Arsarot c'è ancora, ma il ponte continentale è riempito con i nomi degli stessi luoghi e popoli ivi disposti da Vopell, tradotti in lingua turca. Oltre a una parte cospicua dell'Asia interna e della Cina di Marco Polo (e di quella delle carte portoghesi), vi risiedono tutti i tradizionali abitanti dell'Asia più remota: i Pigmei, gli Iudaei clausi, i popoli di Gog e Magog della leggenda di Alessandro Magno. Come Vopell, il *Cuore* riversa oltre il meridiano dei 180° una parte cospicua delle località della Cina, per mescolarle con i luoghi più occidentali del nuovo mondo: la Cina non coincide con il Messico, ma si distende lungo il corso del fiume *tūtuvān* fino ad *aqsa* (Acoma) e alle sette città di cui Coronado ha dato le notizie che il Ramusio ha pubblicato nel 1556; più a settentrione, si congiunge con *ūkelāġe* (Hochelaga), *qanāde vilāyet* (Canada), e *yengi franse* (Nuova Francia).

cuore di Oronce Fine. In particolare, Vopell ha preso da Fine la rappresentazione delle terre che congiungono l'Asia orientale con il Messico.

12 Vopell colloca Mangi a 228°E 20°N, a sud est di Messigo e a ovest di Aculuacan pro. Vopell, come probabilmente anche Fine, segue in questo il *De orbis situ ac descriptione... Francisci Monachi O.F. epistola*, f. 6r. pubblicata nel 1527. *Cuore* scrive il nome *vilāyet-i manjī* a 197°-191°E 39°-42°N e 207°E 44°-49°N.

13 «Et sopra l'altre, non si vede [Quinsai] esser simile alla gran città di Temistitan della nuova Spagna, trovata per il Signor Hernando Cortese, dove erano i palazzi et giardini del Re Mutezuma cosi grandi et famosi?» (Ramusio [1559] 1980, 3: 23).

## 7 Il *Cuore* e le carte successive

Un numero notevole di località dell'Asia interna compare per la prima volta nel *Cuore*; e di una parte di esse è stato finora impossibile riconoscere la fonte. Molti dei loro nomi scompaiono nelle carte successive; ma altri si ritrovano nelle carte gastaldine dello stesso periodo, la *Cosmographia universalis* (1561?) e i tre *Disegni dell'Asia* (1559-1561). La grande e poco studiata *Cosmographia universalis* in proiezione ovale, datata ipoteticamente 1561 ca. (una delle tante edizioni veneziane, rivedute e corrette, dell'*Universale* del 1546),[14] differisce dal *Cuore* perché nella *Cosmographia* la terra Arsarot è sostituita dallo stretto di Anian, scompaiono il ponte continentale e i suoi abitanti, e la Cina si estende a Oriente soltanto fino alle rive del Mare di Mangi, a 195°E. Inoltre, il nome del Tangut vi compare solo una volta, a 130°-140°E, e quello del Turkestan non vi appare mai. Il resto, tuttavia, è in ambedue simile alla carta del 1546, da cui tanto il *Cuore* quanto la *Cosmographia* prendono ciò che hanno in comune: i toponimi e le numerose fattezze, coordinate comprese. Molti di questi toponimi, anche relativi all'Asia profonda e alla Cina (ridotte nella *Cosmographia* a 90°-210°E) spariscono dalle carte successive: è in corso un processo di correzione, i cui risultati si vedono nei *Disegni* dell'Asia del Gastaldi.

Nel *Disegno della terza parte dell'Asia* (1561), che rappresenta l'Asia da 50°N all'equatore e da 110° a 190°E, sono infatti presenti molti toponimi che hanno fatto la loro comparsa per la prima volta non nell'*Universale* del 1546, ma nel *Cuore*. Disegno, coronimi e longitudini corrispondono al tipo delle carte gastaldine in cui America e Asia sono separate dallo Stretto di Anian, che esce tuttavia dai limiti settentrionali di questa carta (ma il nome del golfo di Cheinan, strettamente collegato ad Anian, compare a 50°N 190°E). Saggiamente, Gastaldi si ferma lì. Tra Asia profonda e zone artiche passa il confine tra esperienza, sia pure difficile da inserire in una pur modificata griglia 'tolemaica', e conoscenze indirette organizzate in ipotesi differenti, tutte per il momento inverificabili, e come tali presentabili *ad libitum* e lasciate alla scelta dell'osservatore. Alle latitudini più meridionale, aboliti la continuità col Messico e lo stesso ponte continentale, il *Disegno* corregge le longitudini riducendole a un'Asia che non termina più a 240°E, e spostando le latitudini più a sud

14 *Cosmographia universalis Et Exactisima Iuxta Postremam Neotericorum Traditionem. A Jacobo Gastaldio Nonnullisque Aliis Huius Disciplinae Peritissimis Nunc (Pr)imum Revisa Ac Infinitis Fere in Locis Correcta Et Locupletata* [ca. 1561] 900 × 1820 legno 9 fogli. La data di pubblicazione è congetturale, basata sulla pubblicazione del libretto *La universale Descrittione del Mondo* di Giacomo Gastaldi (1561); potrebbe anche essere più tarda di qualche anno. Il fatto che sia corretta da altri, come il titolo dichiara, fa pensare che sia stata pubblicata dopo la morte del Gastaldi (1566).

nella parte occidentale e più a nord nella parte orientale. Ma solo il Turkestan mostra una miglior conoscenza dell'Asia profonda rispetto al *Cuore*: Succuir è rappresentata al posto giusto dell'itinerario per il Catai, ma la zona del Tarim è tuttora percorsa dall'alto Tachosca, le distanze tra Caschar, Turfan e Camul sono molto dilatate, e non viene abbandonata l'idea che i deserti dell'Asia interna siano soltanto a settentrione.

## 8 L'autore

La storia della carta è stata studiata e documentata in maniera sempre più approfondita a partire dal ritrovamento dei legni incisi nell'archivio del Consiglio dei Dieci, avvenuto nel 1795.[15] Ormai da tempo i documenti hanno stabilito la sua origine veneziana e i suoi evidenti legami con l'ambiente di Giovanni Battista Ramusio: l'attribuzione a Giacomo Gastaldi è stata già accettata come evidente da Arbel nel 2002 su base documentaria.[16] La discussione sulla carta, tuttavia, ha finora trascurato il documento primario, cioè la carta stessa. Superate le difficoltà di lettura dei toponimi, essa si rivela come una carta originale, non certo la copia corretta della carta di Oronce Fine, di cui riproduce soltanto, in grande, la proiezione e le zone polari. Essa rivela studio, esperienza, aggiornamento e capacità di innovazione da parte del suo autore, oltre a una perizia tecnica che farebbe comunque immediatamente pensare a Giacomo Gastaldi. E questo anche se non ne conoscessimo i contenuti propriamente geo-

**15** I legni sono ora conservati ed esposti nella Biblioteca Nazionale Marciana, a Venezia. Dell'approfondita indagine documentaria realizzata sulla storia della carta cito qui solo Fabris (1989) e Arbel (2002). L'eccellente saggio di Ménage (1958) ha messo per la prima volta in luce l'origine veneziana dei contenuti della carta, di cui ha dato numerosi e utili esempi di traduzione, nonché l'ambiguità linguistica del testo che la circonda, con cui concorda Bellingeri (1989); dello stesso testo, Casale (2013) sembra invece riaffermare la 'turcità'. Gli storici della cartografia si sono occupati soltanto della proiezione, con qualche equivoco, corretto da Ruth Watson (2008), che ha stabilito come il *Cuore* sia, con la *Recens et integra orbis descriptio* di Oronce Fine, l'unica grande carta originale e autenticamente cordiforme del Cinquecento.

**16** Nel 1553 Gastaldi realizza non solo la carta dell'Asia per il Palazzo Ducale, ma anche una carta del mondo richiesta da Selim, figlio di Solimano il Magnifico (ASVe Senato Mar, reg 32 f. 120. Cit. in Arbel 2002, 24). Secondo Arbel, «the professional milieu involved in preparing both the maps of the early 1550s and the heart-shaped map of 1559/60 did not substantially change». Il *milieu* è composto dal Ramusio, da Guillaume Postel, e dai dragomanni Michele Membré e Matteo Cambi. Non si sa invece nulla di preciso sul ruolo che in questa storia ha avuto l'ultimo proprietario dei legni e detentore dei diritti di stampa nel 1568, Marc'Antonio Giustinian. Arbel ritiene che Giustinian abbia avuto i legni dopo la morte del Gastaldi, e che non abbia avuto alcuna parte nella realizzazione della carta. Da parte mia, ricordo che Guillaume Postel, oltre ad aver portato a Venezia e tradotto Abu'l Fida per il Ramusio, ha anche con ogni probabilità introdotto la Terra Arsarot nelle carte del Gastaldi (Milanesi 1992, 35-8).

grafici, che rimandano tutti alla produzione del Gastaldi, e a un periodo del tutto compatibile con il 1559-60, data del testo circostante firmato 'Cagi Acmet'.

Il *Cuore* ha la struttura dell'universale ovale del 1546 di Giacomo Gastaldi, di cui sono state mantenute le coordinate principali, ma riformulata in una diversa proiezione; per quanto riguarda l'Asia, i suoi contenuti si pongono a mezza strada tra le prime varianti dell'*Universale* del 1546 (come la carta Gastaldi-Pagano 1550) e i tre *Disegni* dell'Asia (1559-1561). Per data e contenuti, la carta a cuore può essere collocata tra i prodotti del continuo lavoro di aggiornamento del disegno del mondo, e dei paesi extraeuropei in particolare, iniziato dal Gastaldi negli anni '40 del Cinquecento con le carte nuove della *Geografia* di Tolomeo (1548) e l'universale del 1546. Oltre agli evidenti rapporti con i tre *Disegni dell'Asia* del Gastaldi, intendo dimostrare in pubblicazioni successive, che riguarderanno il *Cuore* nel suo insieme, che il disegno dell'Africa costituisce un livello intermedio tra la carta dell'Africa del Gastaldi, pubblicata nel secondo volume delle *Navigazioni* del Ramusio (1554), e quella del 1562 incisa da Paolo Forlani;[17] mentre il disegno del Nuovo Mondo contiene alcuni toponimi che appaiono soltanto nell'*Universale* del Gastaldi incisa da Paolo Forlani nel 1562 e dedicata al conte Gerolamo Canossa.

La traslitterazione di tutti i testi interni e dei toponimi della carta, realizzata con la mia collaborazione da Giampiero Bellingeri, ha permesso di identificarne la maggior parte, e conferma la data del 1559 e l'attribuzione del disegno del *Cuore* a Giacomo Gastaldi.

## Bibliografia

Arbel, Benjamin (2002). «Maps of the World for Ottoman Princes? Further Evidence and Questions concerning 'The *Mappamondo* of Hajji Ahmed'». *Imago Mundi*, 54, 19-29.

Bellingeri, Giampiero (1989). «Fasce 'altaiche' del mappamondo turco-veneziano». Stary, Giovanni (ed.), *Proceedings of the XXVIII Permanent International Altaistic Conference*. Harrassowitz: Wiesbaden, 11-32.

Bellingeri, Giampiero (2003). «Un prospetto geografico di Michele Membré (1581)». Marazzi, Ugo (a cura di), *Turcica et Islamica. Studi in memoria di Aldo Gallotta*. Napoli: Università di Napoli «L'Orientale», 15-36.

Bellingeri, Giampiero (2016). «La turchizzazione di un mappamondo». Baumgärtner, Ingrid; Falchetta, Piero (Hrsgg.), *Venedig und die neue Oikumene. Kartographie im 15. Jahrhundert/Venezia e la nuova oikumene. Cartografia del Quattrocento*. Roma; Venezia: Viella-Centro Tedesco di Studi Veneziani, 133-55.

17 L'Africa del 1564 è il prodotto di un'ulteriore elaborazione. Vedi Biasutti 1920.

Biasutti, Renato (1920). «La carta dell'Africa di G. Gastaldi (1545-64) e lo sviluppo della cartografia africana nei sec. XVI e XVII». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 9, 327-46, 387-436.
Brentjes, Sonja (2013). «Giacomo Gastaldi's Map of Anatolia: The Evolution of a Shared Venetian-Ottoman Cultural Space?». Anna Contadini; Claire Norton (eds), *The Renaissance and the Ottoman World*. Ashgate: Aldershot (Hampshire), 123-41.
Casale, Giancarlo (2013). «Seeing the Past: Maps and Ottoman Consciusness». Çìpa, Erdem H.; Fetvacì, Emine (eds), *Writing History at the Ottoman Court. Editing the Past, Fashioning the Future*. Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press, 80-99.
Claudio Tolomeo (1548). *La Geografia*. Gioan. Baptista Pedrezano: Venezia.
Fabris, Antonio (1989). «Note sul mappamondo cordiforme di Haci Ahmed di Tunisi». *Quaderni di Studi Arabi*, 7, 3-17.
Franciscus Monachus (1527). *De orbis situ ac descriptione*.
Gastaldi, Giacomo (1561). *La Universale descrittione del mondo*. Matthio Pagano: Venezia.Hervé, Roger (1978). «Essai de classement d'ensemble, par type géographique, des carte générales du monde – mappemondes, globes terrestres, grands planisphères nautiques – pendant la période des Grandes Découvertes, 1487-1644». *Der Globusfreund*, 25-27, 63-75.
Ménage, A.V.L. (1958). «The 'Map of Hajji Ahmed' and Its Makers». *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London*, 21(1/3), 291-314.
Milanesi, Marica (1992). «Arsarot o Anian? Identità e separazione tra Asia e Nuovo Mondo nella cartografia del Cinquecento». Prosperi, Adriano; Reinhard, Wolfgang (a cura di), *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana del Cinquecento*. Bologna: il Mulino, 19-50.
Ramusio, Giovanni Battista [1559] (1980). «Dichiaratione d'alcuni luoghi ne' libri di messer Marco Polo, con l'istoria del reubarbaro». Milanesi, Marica (a cura di), *Navigazioni e viaggi*, vol. 3. Einaudi: Torino, 36-71.
Shirley, Rodney W. (1983). *The Mapping of the World: Early Printed World Maps, 1472-1700*. London: Holland Press
Snyder, John P. (1993). *Flattening the Earth: Two Thousand Years of Map Projections*. Chicago: University of Chicago Press.
Watson, Ruth (2006). «The Decorated Hearts of Oronce Fine: the 1531 Double Cordiform Map of the World». *The Portolan*, 65, 13-27.
Watson, Ruth (2008). «Cordiform Maps since the Sixteenth Century: The Legacy of Nineteenth- Century Classificatory Systems». *Imago mundi*, 60(2), 182-94.
Werner, Johann (1514). «Libellus du quatuor terrarum orbis in plano figurationibus ab eodem Joanne Vernero novissime compertis et enarratis». *Noua translatio Primi libri Geographiae Cl. Ptolemaei* [Norimberga].

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# La musica d'arte (*maqom*) tra Herat, Bukhara e Kashgar

Giovanni De Zorzi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Central Asian Art music (*maqom*) transcends nowadays national borders and belongs to a larger musical area where Art music was (and still is) called *maqām*. After a discussion on the many meanings of such a term and on the theoretical works of the so called first Arab-Islamic musicology, the present paper moves to the key figure of systematist musicologist and composer 'Abd ul-Qādir ibn Ghaybi Marāghī (1360?-1435), who lived part of his life in Herat: from there, through disciples and sons his work, he influenced *maqām* concept and practice both in the West, in the Ottoman lands, and in the East. In particular, from the 16th century, a musical tradition called Shash Maqom – which arrived to Uyghur's six town oasis (*altıshahr*), where the musical tradition called On Ikki Muqam grew – flourished in the Uzbek/Tajik region once called by Greeks Transoxiana, between the cultural centres of Bukhara and Samarkand.

**Keywords** Arab Islamic Art Music. Central Asian Art Music. Maqām. Shash Maqom. On Ikki Muqam. al-Kindī. al-Fārābī. 'ibn-Sinā. Safī al-Dīn. Abd ul-Qādir ibn Ghaybi Marāghī. Baghdad. Herat. Timurid Culture Bukhara. Samarkand. Khiva. Kashgar.

**Sommario** 

**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-03-19 | Accepted 2019-07-03 | Published 2019-07-12

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/011**

## 1 Introduzione: note per un paesaggio sonoro

Se la definizione più diffusa oggi riduce l'area centroasiatica alle cinque repubbliche resesi indipendenti dall'URSS agli inizi del 1990, culturalmente, e quindi musicalmente, la koinè centroasiatica è ben più vasta. Resettiamo tutto, lasciamo che sia il suono a guidarci: proviamo a chiudere gli occhi e ad *ascoltare*, ed ecco che nella fonosfera si staccano nettamente due lingue, quelle del gruppo indoeuropeo e quelle del gruppo turco, che sono associate a due stili di vita radicalmente differenti, rispettivamente quello delle genti sedentarie e nomadi. Queste differenze si traducono in musica: in linea di massima, le musiche dei nomadi sono prevalentemente solistiche, il ritmo è libero (*accelerando* o *rallentando* a piacimento, come in una cavalcata), non vi è accompagnamento di strumenti a percussione, non vi è danza (tranne che nei riti sciamanici) e l'estensione si limita a un intervallo di sesta o di ottava. Nelle musiche delle genti sedentarie, invece, le composizioni presentano un ritmo regolare, scandito su di uno strumento a percussione; l'estensione della melodia può arrivare alle due ottave, molto spesso salendo dal grave per arrivare a toccare un apice detto, con un termine persiano, *awj* (*oj*) e molti episodi, soprattutto i più movimentati, verso il *finale* di una suite musicale, sono danzati.[1]

Ebbene, tra le musiche suonate, cantate e danzate da genti sedentarie e parlanti lingue del gruppo indoiranico, in queste pagine mi occuperò della particolare, sofisticata, tradizione di musica d'arte, colta, classica – nata tra le corti, le dimore dei nobili musicofili e i centri sufi – che viene detta *maqom*, dall'antico termine arabo *maqām*.

## 2 *Maqām*, *mugham*, *maqom*, *muqam*

Già di per sé un termine come *maqām* (pronunciato *mugham* nell'accezione persiana, azera e armena; *maqom*, nella nostra area centroasiatica; *muqam* nell'attuale Xinjiang) ci fa uscire dall'angusta mappa delle cinque repubbliche ex sovietiche di cui sopra, e ci conduce, invece, in un'area più vasta e più antica, che comprende la Cina occidentale, l'India nordorientale, il Pakistan, l'Afghanistan, l'Iran, l'Azerbaijan e la Turchia. Nei millenni l'area fu sempre collegata da quella rete di vie carovaniere dette da Ferdinand Von Richtofen, nel 1877, 'Vie della seta' (*Seidenstraßen*), lungo le quali non circolavano solo merci ed eserciti, ma anche strumenti, canzoni, poesie, danze, trattati, teorie, cicli ritmici, miti, idee.

1 Sulla distinzione tra gruppi linguistici, tradizioni nomadi, sedentarie e rispettive culture musicali si veda During 1998, 19-23.

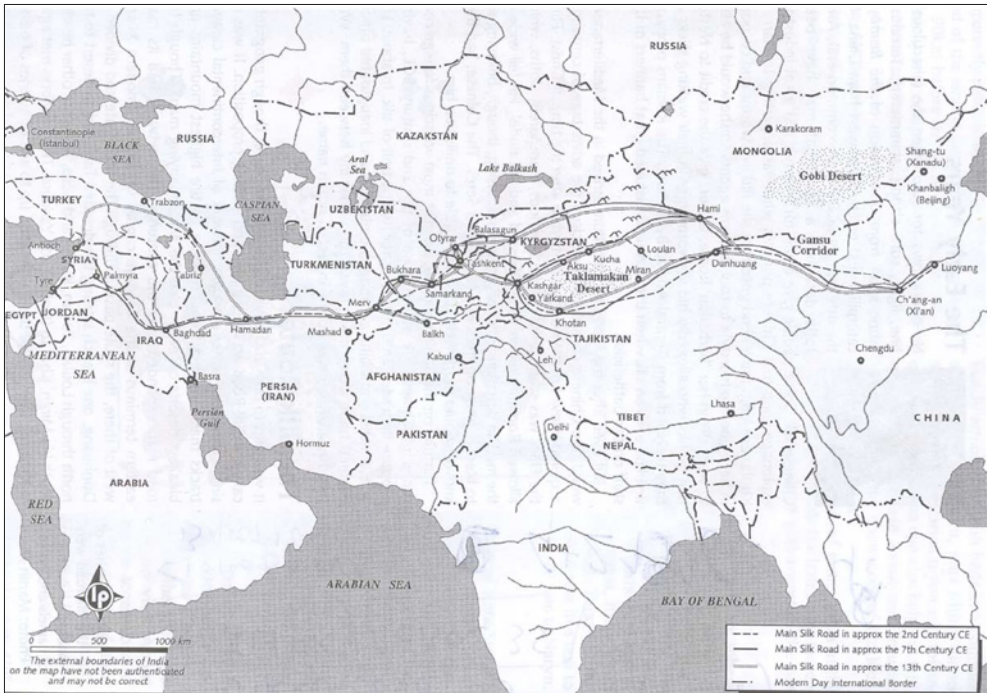



**Figura 1** La rete delle vie della seta

Complessivamente, di là dalle sue pronunce locali, *maqām* designa tradizioni di musiche d'arte, colte, classiche che risuonano in un arco spaziale e storico-culturale che va dall'Andalusia all'attuale Cina occidentale, accomunate da numerose caratteristiche quali la storia, le teorie, le forme, i generi e le funzioni. Di là dalle parole, gli stessi strumenti musicali del *maqām* sono testimoni e attori di scambi e incontri e hanno numerose storie da raccontare, che purtroppo non potremo ascoltare qui per ragioni di spazio.

Per comprendere il senso di una simile vastità geo-culturale non sembra inutile ricordare come l'Islam ebbe una rapida diffusione che dal VII secolo lo portò a espandersi su di un'area vastissima che, nel tempo, venne poi uniformandosi seguendo analoghi principi amministrativi, politici, burocratici, religiosi e culturali in centri anche molto distanti tra loro quali furono, per la musica, in ordine di apparizione, Damasco, Baghdad, Cordoba, Granada, Costantinopoli, Bukhara, Samarcanda, Herat, il Cairo, nei quali era attivo il circolo di un determinato maestro o la corte dove era patrocinata una data attività, in una vera e propria rete di centri culturali distribuiti su di un'area molto vasta. Se i centri erano distanti tra loro, il retroterra cultura-

le di riferimento era però condiviso e accomunava artisti, scienziati e letterati che si esprimevano in arabo e in persiano riferendosi, anche in musica, a testi e maestri comuni.

La consapevolezza di una koinè si interruppe con la fine degli imperi e la nascita dei moderni stati-nazione, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, quando, d'un tratto, ogni singolo apporto culturale (e musicale) diventò turco, siriano, iraniano, libanese, egiziano, marocchino, algerino, tunisino, uzbeco, tagiko o, addirittura, cinese. Di recente, tra la fine del XX e gli inizi del XXI secolo, una simile 'nazionalizzazione' di una tradizione musicale è stata rinforzata dall'UNESCO Intangible Heritage.

Sia come sia, di là dalle rivendicazioni nazionalistiche, va notato come nel tempo e nello spazio le singole tradizioni del *maqām* si svilupparono autonomamente e come oggi effettivamente presentino ognuna caratteristiche proprie.

## 3 Sulla Modalità in musica e sui significati del termine *maqām*

Applicando una metafora che potremmo definire 'dell'armadio e dei suoi cassetti', il *maqām* è uno dei tanti sistemi musicali sorti sul pianeta che si fondano sul comune principio generale della Modalità (armadio). Secondo Maurizio Agamennone:

> La Modalità costituisce un sistema complesso di norme e comportamenti concernenti l'organizzazione delle altezze nel tempo, secondo criteri specifici, localmente determinati, e costituisce, quindi, un paradigma mentale e culturale per l'organizzazione della melodia nel corso di azioni performative prevalentemente estemporanee, all'interno di culture a prevalente tradizione orale/aurale. [...] La Modalità, come sistema generale astratto, è tipica di tutte le musiche che non risultano essere subordinate alla armonia tonale di matrice europea. (Agamennone 1991, 153)

Muovendo da questo significato complessivo, vanno individuati specifici sistemi modali (i cassetti dell'armadio) che sono sorti in varie culture musicali del pianeta: si pensi al sistema modale giapponese, cinese, coreano, giavanese, indiano, ottomano, arabo, persiano, bizantino, così come si pensi al Gregoriano in Europa, di riferimento sino al Rinascimento inoltrato nella musica colta, oppure ai molti micro-sistemi modali tipici delle tradizioni folkloriche locali, ad esempio quella sarda oppure ungherese.

Dopo queste necessarie premesse, focalizziamoci sullo specifico sistema modale detto *maqām*: il termine arabo letteralmente significa 'luogo'; secondo un'interpretazione letterale che mette, però, in

primo piano il fattore umano, *maqām* può alludere a un luogo fisico simile a un palco o a una pedana, capace di riunire e porre gli interpreti poco sopra l'audience, di solito tradizionalmente seduta su tappeti, cuscini o stuoie. Va notato come la presenza di una piattaforma/pedana/stage implichi di per sé la presenza e l'azione di interpreti che in quel luogo sono autorizzati a salire e a suonare, cantare e danzare in qualità di 'esperti'.

Secondo un'interpretazione più musicologica, il significato di 'luogo' implica quello di 'posizione', sia sullo strumento sia su di una scala modale: con Owen Wright va notato come questo sia piuttosto evidente in modi musicali che iniziano con un numerale persiano come *yegāh* (letteralmente 'posizione uno'), *dōgāh* (letteralmente 'posizione due'), *segāh* ('posizione tre'), *chahārgāh* ('posizione quattro') e *panjgāh* ('posizione cinque') codificati e catalogati già in un trattato degli inizi del XIII secolo come il *durrat al-tāj* di Qoṭb al-Din Shirāzi (?-1311), e arrivati sino ai giorni nostri.[2]

Entrando sempre più nel dettaglio, la musica del *maqām* è 'microtonale', si basa, quindi, su intervalli inferiori o superiori a quelli detti 'tono' e 'semitono', temperati in Occidente nella prima metà del XVIII secolo. Essa è, invece, composta da intervalli 'più piccoli', o 'più grandi', derivati dalle elaborazioni del mondo greco-ellenistico e da numerose tradizioni locali. Questa caratteristica dona una grande ricchezza di colori, sfumature e *nuances* e, insieme, porta all'esistenza di numerosissimi modelli scalari.

La musica del *maqām* è poi 'monofonica', essa si affida, cioè, a un'unica linea melodica (dal greco *mono* + *foné*) e non sono previste sovrapposizioni simultanee di più suoni di altezze diverse, i cosiddetti 'accordi', né una loro relativa concatenazione nel tempo: quindi il concetto occidentale di 'armonia', che ne deriva, non sussiste, così come non sembrano essere diffuse pratiche di combinazione polifonica, strumentali o vocali.

La musica del *maqām* è 'eterofonica' (da *étero* + *foné*), l'esecuzione delle singole linee melodiche viene quindi affidata a *più* strumenti *diversi* che suonano all'unisono: grazie alla diversità timbrica degli strumenti, ai diversi registri impegnati (con strumenti più gravi o più acuti suonati simultaneamente) e alle procedure di ornamentazione (non simultanee) dei suonatori, si realizza l'eterofonia.

Dal punto di vista ritmico, la musica del *maqām* si basa su cicli ritmici piuttosto complessi che sembrano derivare dalla metrica poetica: i contrasti tra sillabe lunghe e brevi sembrano essere, infatti, all'origine dei cicli ritmici musicali. O viceversa, come sostiene provocatoriamente il musicista e musicologo tagiko Abduvali Abdurashidov, sarebbero i cicli ritmici musicali ad aver influito su quelli poetici.

2 Più in dettaglio, Powers 1989, 40-85; Wright 1990, 224-44; Feldman 1992, 480-509.

Infine, un significato implicito nel termine *maqām*, che ha assunto un'importanza fondamentale in area centroasiatica, è quello di 'forma ciclica', di 'suite': in una performance non vengono eseguiti brani isolati, sparsi, ma piuttosto viene proposta una successione di brani collegati fra loro, pur se di forma e ritmo differenti, perché composti in un unico modo musicale, o in modi vicini, parenti. In linea di massima, si inizia con un preludio lento, solenne, si continua con brani strumentali, si arriva a una sezione centrale cantata e si conclude con brani movimentati, molto ritmati, spesso collegati alla danza.

## 4 Note per una storia del *maqām*

Come si sa, già nel IX secolo d.C. iniziava la traduzione in arabo delle principali opere dei maggiori filosofi e, nella nostra prospettiva, musicologi/musicografi greci. Di questa primissima fase della teoria e musicologia islamica è esemplare il caso di Baghdad, sede della *Bayt al-Ḥikma* ('la casa della sapienza'), la biblioteca fondata dal quinto califfo abbaside Hārūn al-Rashīd (766-809) e diretta poi dal figlio al-Ma'mūn (786-833). A titolo di esempio, basterà ricordare qui alcune traduzioni effettuate in quel IX secolo, come il *Timeo* di Platone, tradotto per due volte di seguito in arabo, nel quale la questione della musica occupa un grande spazio, oppure i *Problémata* (Προβλήματα) di Aristotele, che presentano ampie sezioni sulla musica, così come le traduzioni di molti autori greci 'minori' che trattano del suono e della voce, tra cui il pitagorico Aristòsseno, vissuto nel IV a.C., Eratostene, vissuto tra II e I a.C., e due dei primi direttori della biblioteca d'Alessandria, Didimo e Tolomeo, entrambi vissuti nel I a.C.

Testi simili furono di riferimento per al-Kindī (ca. 801-864/866), considerato il primo grande teorico e musicologo della tradizione islamica e, dopo di lui, per al-Fārābī (*m.* 950), autore del fondamentale trattato *Kitāb al-Musīqī al-Kabīr* ('Grande libro sulla musica'), filosofo decisamente ellenizzante ma, allo stesso tempo, profondamente radicato nell'Islam. Fārābī isola e definisce un tetracordo elementare che chiama, in arabo, *jins* traducendo così il greco *genos*: potremmo definire questo come il concetto che sta alla base di ogni successiva elaborazione scalare avutasi nel mondo mediorientale sino a oggi. Chiude questa primissima triade di autori Ibn-Sinā, più noto in Occidente come Avicenna (*m.* 1037): in questi tre primi filosofi, la musica è certamente un'arte del *Quadrivium*, insieme ad aritmetica, geometria e astronomia, e gli autori si preoccupano di intessere relazioni astratte tra note, corde del liuto, umori, pianeti, segni zodiacali.

La relazione tra l'eredità greco-classica e il mondo del *maqām* è bene espressa dalla ricorrente presenza mitizzata di Pitagora: sembra significativo come il suo nome altisonante ricorra in molte storie della musica, o genealogie di musicisti, da maestro a discepolo, co-

me accade, ad esempio, nell'attuale Xinjiang cinese, dove il suo nome compare tra i primi anelli della catena di discendenza di una data scuola di musicisti in un trattato del XIX secolo scritta in turco *chagatay* (Sumits 2016, 130).

Di là dagli apporti dell'eredità greco classica, va però rilevato come nel mondo islamico esista una visione più in linea con le tradizioni religiose monoteistiche abramitiche, secondo la quale il fondatore dell'arte musicale sarebbe piuttosto il profeta Davide (*David*, *Daūd*)[3] al cui canto, e al suono della cui cetra, si com/muovono ancor oggi gli esseri nei vari mondi.

Tornando a terra, la triade dei primi musicologi del mondo islamico, formata da al-Kindī, al-Fārābī e Ibn-Sinā, verrà ampliata da Safī al-Dīn al-Urmawī (1230-1294): il suo fondamentale *kitāb al-adwār* (Libro dei circoli), composto verso il 1235-36, affronta modi e cicli ritmici dimostrandoli su di un cerchio, o ciclo, o diagramma circolare (sing. *dawr*, pl. *adwār*) inaugurando così un modello che verrà seguito per secoli, sino all'avvento del sistema eurocolto. Safī al-Dīn viene considerato il fondatore della cosiddetta 'scuola Sistematista' che affronta le questioni musicali con un approccio meno astratto: nelle sue opere, egli si dedica ai cicli ritmici *īqā'* (plulare *īqā'āt*), classifica i modi musicali, che dipendono dalla combinazione di vari tipi di tricordi, tetracordi e pentacordi e nomina (se non descrive) gli strumenti musicali.

Nel più tardo Qoṭb al-Din Shirāzi (m. 1311), infine, compare per la prima volta il termine *maqām*, che verrà consolidato e usato dal pilastro della scuola Sistematista, il musicista, compositore e musicologo 'Abd ul-Qādir Marāghī, fulcro e punto di svolta di questo nostro viaggio.

## 5 'Abd ul-Qādir Marāghī sulle Vie della seta

'Abd ul-Qādir ibn Ghaybi Marāghī (1360?-1435) fu allo stesso tempo un polistrumentista, un compositore e un musicologo di importanza fondamentale, considerato il quinto grande teorico della musica arabo-islamica.

La storia della sua vita può forse far intuire al lettore la vastità dello spazio culturale nel quale si muoveva un artista all'epoca. Egli nacque nella seconda metà del XIV secolo, forse nel 1360, nella città di Maragha, attuale Azerbaijan meridionale, all'epoca sotto la dominazione turco-mongola dei Gialaridi. In giovane età si trasferì a Ta-

3 Piace notare come, nella tradizione ottomano-turca, al suo nome sia associato il registro di *Davūd*, che parte dal fa eurocolto posto sotto al rigo, e che una voce bassa sia detta *davudī*.

briz, presso il sultano Gialaride Uways: qui egli divenne celebre per aver composto un'opera (*Nubat-i Muretteb*) che comprendeva una composizione per ogni giorno del mese di *ramadan*. La pace a Tabriz non durò a lungo e la città venne conquistata da Timūr, meglio noto in Occidente come Tamerlano (1336-1405): per sfuggire all'attacco, Marāghī si rifugiò a Baghdad insieme al sultano Ahmad. La loro fuga, però, durò ben poco perché Baghdad cadde nel 1393. Nei massacri che seguirono la presa della città Marāghī fu risparmiato, così come lo furono tutti gli altri artisti e intellettuali della città, e venne inviato a Samarcanda, la capitale di Timūr; qui Marāghī fu ricevuto con grande rispetto e durante la sua vita a corte fu sempre trattato con tutti gli onori, prima da Timūr e poi dai suoi figli. Nel 1407 il figlio di Timūr, Shahrūkh (1377-1447), prese il posto del padre alla guida dell'impero e spostò la capitale da Samarcanda a Herat, nell'attuale Afghanistan: anche questa volta Marāghī venne portato nella nuova capitale insieme a tutta la cerchia di artisti e intellettuali che vivevano a corte. Qui egli compose il suo *Jāmi' al-Alhān* (Raccolta di melodie) che dedicò al sultano Shahrūkh. Nel 1435, infine, Marāghī fu vittima della peste che colpì la città.

Nei suoi scritti Marāghī consolidò l'uso del termine *maqām*, introdotto da Qoṭb al-Din Shirāzi, ma ne sistematizzò anche la teoria, ripartendo i modi musicali in tre categorie principali: dodici *maqām*, sei *āvāz* e ventiquattro *shu'ba* e va notato di sfuggita come la classificazione dei modi rimarrà un tema di tutti i trattati composti sino al XVII secolo. Oltre che per la sua attività di compositore, musicista e musicologo Marâghî rimane fondamentale per la sua opera di organologo: nel suo *Jāmi' al-Alhān* egli si sofferma sugli strumenti musicali e, da uomo di grande apertura intellettuale, tratto tipico di chi opera sulle Vie della seta, descrive allo stesso modo la cetra su tavola a ponticelli mobili *jatghan* dell'area sud siberiana così come la ghironda europea.

Per quanto riguarda la delicata questione della sua eredità musicale e della trasmissione delle sue composizioni va notato come l'opera di Marāghī fosse soprattutto teorica, come si usava allora: la musica si suonava *par coeur*, e non andava scritta. Nonostante ciò, si trasmise nel mondo ottomano-turco un nocciolo di brani musicali attribuiti a Marāghī composti soprattutto nel genere vocale e strumentale detto *kār* (in persiano 'opera, lavoro, capolavoro'), genere 'alto', 'solenne' cantato in persiano, che vennero trascritti da fonti orali in notazione occidentale da musicologi turchi intorno agli anni Venti-Trenta. Plausibili o meno, queste trascrizioni moderne sono la fonte di riferimento per ogni rivisitazione della sua opera, anche di parte persiano/iraniana com'è accaduto di recente.[4] I brani potrebbero

4 Penso al lussuoso e iranizzante doppio CD *Showqnāme, Compositions Attributed to Marāqi*, a cura di Mohammad Reza Darvishi, Teheran, 2011, Barbad Music inc.

essere ricondotti a figli, allievi o compositori anonimi che attribuirono un dato brano a Marāghī come forma di stima e rispetto per il maestro, secondo una consuetudine assai diffusa in area orientale.

Di là dalle trascrizioni dei musicologi turchi novecenteschi, lo studioso, cantore e suonatore di *'ūd* greco Kyriakos Kalaitzidis ha scoperto di recente un brano intitolato *Tasnif Persikon* e ne ha trattato in una sua monografia sui testi d'epoca post-bizantina come fonti per le musiche d'arte del mondo ottomano e mediorientale (Kalaitzidis 2012): il brano sarebbe stato trascritto nel 1572 dallo ieromonaco Gabriel e ascritto a Marāghī; se questo fosse corretto, esso si porrebbe come l'antenato con maggiori titoli di autenticità rispetto a quel discutibile nocciolo di brani attribuiti a questo autore.[5]

Sia come sia, l'opera musicologica di Marāghī e della scuola Sistematista si propagarono allo stesso modo a Oriente e a Occidente da Herat, la capitale culturale del mondo timuride: nel 1422 il suo trattato *Maqāsid al-Alhān* (I significati delle melodie) venne portato dal più giovane dei suoi figli, Abdülaziz, al sultano Murad II con una carovana che da Herat raggiunse Bursa, allora la sede della corte ottomana: ebbene, questo omaggio viene unanimemente percepito dalla tradizione ottomano-turca come l''atto fondatore', l'inizio simbolico della propria musica classica, testimoniato già dagli esponenti della tradizione musicale ottomana incontrati da Cantemir (ca. 1700), Fonton (ca. 1750) e Toderini (*ante* 1787).

Secondo uno schema ricorrente in area ottomana e centroasiatica (ma anche europea), un musicista/musicologo componeva un trattato che dedicava a un mecenate e questi lo ricompensava: in questo senso il giovane Abdülaziz resterà alla corte di Mehmed II 'Fetih' (*r.* 1451-1481), per il quale compose il *Neqāvat al-Advār* (La purezza dei Circoli) mentre suo figlio, Derviş Mahmūd bin Abdülkadirzāde, nipote, quindi, di nonno 'Abd ul-Qādir ibn Ghaybi Marāghī, sarebbe stato anch'egli musicista e musicologo e avrebbe donato il suo trattato, *al-Maqāsid al-Advār* (Il significato dei Circoli) al sultano Beyazid II (1467-1512).

L'opera di Marāghī e l'impatto della scuola Sistematista si propagarono allo stesso modo a Oriente e a Occidente: dopo aver accennato agli esiti più occidentali, torniamo a Herat, la città dell'attuale Afghanistan nella quale visse Marāghī, capitale del mondo culturale timuride.

VT1104190-92 (voce solista: Homayun Shajarian).

5 MS Leimonos 259, ff. 184*r*-185*v*, trascritto dallo ieromonaco Gabriel, con dicitura «Tasnif Persikon di 'Abd ul-Qādir Marāghī». Il lettore curioso può ascoltarlo in un concerto del gennaio 2012 tenutosi alla Philarmonie de Paris ora online in: `https://live.philharmoniedeparis.fr/concert/0980046/1/en-chordais-kyriakos-kalaitzidis-maria-farantouri-kudsi-erguner.html` (2019-08-30).

## 6 Musica e musicisti nell'Herat timuride

Com'è noto, l'epoca timuride fu una stagione luminosa per la cultura, l'architettura, la musica e le belle arti. Di là dalla sua area geo-culturale di riferimento immediato, posta tra Khorasan e Asia centrale, i capolavori timuridi seppero influenzare allo stesso modo la Persia Safavide, le nascenti corti Moghul così come i centri culturali dell'impero ottomano, su tutti Costantinopoli.[6] Tra le molte cause che portarono a una simile fioritura culturale vi fu il fenomeno del mecenatismo culturale: seguendo l'esempio dato dallo stesso Timūr, molti dei nobili timuridi furono essi stessi mecenati di artisti figurativi, musicisti e poeti. Le ragioni di un simile mecenatismo vanno forse cercate nello stesso sistema socioeconomico timuride, e, più in particolare, nelle sovvenzioni a favore della terra (*soyūrghāl*) e nelle varie forme di immunità fiscale. Queste concessioni di terre e di benefici economici permisero a poeti e musicisti di spicco di diventare molto ricchi e in molti casi questa loro ricchezza fu generosamente condivisa tra i loro colleghi artisti e musicisti. Il celebre poeta 'Alī Shīr Navā'ī (1441-1501), ad esempio, convertì in *waqf* (lasciti pii) i terreni che gli erano stati concessi, nei quali insegnanti e studenti avrebbero potuto continuare a coltivare le loro arti.

Di là dalla storia economica, l'emblema di quella stagione fu certo la corte di Herat, nell'attuale Afghanistan, governata fra 1470 e 1506 dal sultano Husayn Bāyqarā (1438-1506), definita da studiosi e storici come sede del "rinascimento timuride" per le molte opere che si ebbero in poesia, musica, miniatura, calligrafia, architettura. Tra i protetti di Husayn Bāyqarā vanno ricordati il poeta, musicista, teorico e musicologo di lingua persiana Nur ad-Dīn Abd ar-Rahmān Jāmī (1414-1492), che, nella nostra prospettiva, va ricordato come autore di una fondamentale opera come la *Risāla-i Mūsīqī* ("Epistola sulla musica"); il suo più giovane amico 'Alī Shīr Navā'ī (1441-1501) che in questo periodo compose molte opere in turco *chagatay*, ma che fu anche incaricato di sovrintendere all'edificazione di opere pubbliche, quali moschee, madrase e caravanserragli, così come alla costruzione del mausoleo del poeta sufi di lingua persiana Farid ud-Dīn 'Attār (1140-1230) a Nishapur. Va poi ricordato come alla corte di Husayn Bāyqarā operasse il grande imam Husseyn Va'iz-i Kashifī (1426-1504). Lo stesso Husayn Bāyqarā, infine, fu calligrafo e musicista e gli viene attribuita una composizione in maqām Nevâ intitolata *Nol'd Bu Gőnlum* sul testo del grande poeta sufi di Ankara Haci

6 Su questo tema è di riferimento il doppio CD book: Ensemble Bîrûn, dir. Kudsi Erguner (2017). *Musiche delle corti da Herat a Istanbul, Music of the Courts from Herat to Istanbul*. 2 CD. Libretto scientifico a cura di Giovanni De Zorzi; testi di Kudsi Erguner e Giovanni De Zorzi. Testi poetici tradotti da Giampiero Bellingeri e Stefano Pellò. Udine: Nota Edizioni, 2017.

Bayram Veli (1352-1429)[7]. In questo panorama composito, come vedremo, occupa un posto a sé Khoja Shihābiddin 'Abdullah Marvārīd (?-Herat, 1516) ministro e segretario di Bāyqarā.

Ovviamente, l'Herat di Bāyqarā era una roccaforte della scuola musicologica Sistematista, tratto che non stupisce se si pensa che Marāghī vi operò dal 1407, circa, sino al 1435. Complessivamente le fonti che ci permettono di ricostruire la vita musicale nell'Herat timuride, risalenti tutte alla prima metà del XVI secolo, analizzate nel poderoso lavoro di William Sumits[8], sono il *Badāyi' al-Waqāyi'* di Zayniddin Mahmūdī Vāsifī, il *Tuhfa-i Sāmī*, di Sam Mirza Safawi, il *Bābūr Nāma* del condottiero Babūr (1483-1530), che vedremo fra poco, la fondamentale *Tārīkh-i Rashīdī* di Mirzā Muhammad Haydar Dughlat Begh (1499/1500-1551), la *Tazkira-i Shu'āra* di Davlatmand Samarqandī, il più tardo e fondamentale *Tuhfa as-Surūr* di Darvīsh 'Alī Changī (fine XVI-inizi XVII) oltre a diversi accenni presenti nelle opere letterarie di 'Alī Shīr Navā'ī.

In questi testi i musicisti e musicologi più citati sono senz'altro Jāmī e Navā'ī, che gli orientalisti considerano solo in quanto poeti e letterati, e Shihābiddin 'Abdullah Marvārīd; se il primo fu anche autore della fondamentale *Risāla-i Mūsīqī*, e se nell'opera del secondo vi sono numerosissimi accenni che dimostrano le sue conoscenze musicali e musicologiche, ecco che di Marvārīd vengono invece "solo" ricordate le doti di *musico prattico*, in quanto solista di cetra su tavola pizzicata *qānūn*. Va notato però, con William Sumits, che molti musicisti e cantori che operavano a corte non ebbero il riconoscimento che meritano:

> As poets, Navā'ī and Jāmī were inescapably tied to the musical activities of the time, the names of many lesser-known singers and instrumentalists of the time have also been preserved in biographical dictionaries, political histories, poetic works, and later musical treatises. Many of these musicians also played an important role in the musical life of the late Timurid court of Husayn Bāyqarā and have not yet received the credit they deserve. Musicians such as Khoja Yusuf Burhān, Ustād Shādī, Zayn al-Ābidīn Husaynī, Pahlivān Muhammad, and Sāhib Balkhī are a few of the musicians whose names stand out as having been indispensible to the musical life at the court of Husayn Bāyqarā. Furthermore, it is these musicians from Bāyqarā's court that acted as the transmitters of musical knowledge, passing the science and practice of music on to later generations of musicians. (Sumits 2012, 51-2)

7 Si ascolti il brano 8 del CD 1 del doppio CD book citato più sopra.

8 William Sumits, *The Evolution of the Maqām Tradition in Central Asia: From the Theory of 12 Maqām to the Practice of Shashmaqām*, University of London, School of Oriental and African Studies (SOAS), Department of Music, PhD Thesis, 2012 (unpublished):

Il grande condottiero Bābur (1483-1530), fondatore della dinastia Moghul, nel suo *Bābūr Nāma* (Il libro di Babūr), si trattiene a lungo sulla corte di Bāyqarā a Herat, elencandone i prìncipi, i ministri, gli studiosi, i poeti, gli artisti e, infine, i musicisti e i cantori, a proposito dei quali osserva:

> Un altro (musicista) era Qul Muhammad ʻūdī. Suonava bene anche la viella *ghiççäk* e aggiunse tre corde allo strumento. Tra i cantori (*ahl-i naghmāh*) e gli strumentisti (*ahl-i saz*) nessuno compose tanti e tali *peshräv*. Un altro ancora era Şayixî Nâyi, che suonava bene anche l'*ʻūd* e il *ghiççäk* ma che sembra suonasse bene il flauto *nay* già a dodici o tredici anni. Di lui si dice che un tempo all'assemblea (*suhbät*) di Badīuzzäman Mirza egli suonò un *kār* meravigliosamente. Qul Muhammad, invece, non fu capace di eseguirlo sul *ghiççäk* perché, a suo dire, questo era uno strumento difettoso. Şayixī, allora, prese lo strumento dalle mani di Qul Muhammad e lo suonò perfettamente sul *ghiççäk*. Di lui raccontano anche che era così esperto nelle melodie (*naghamât*) che ogniqualvolta ascoltava una melodia (*naghmah*) qualsiasi riconosceva: «questo è il tale brano nel tale modo» (*fäläninin fälan pärdäsi munga ahängdur*). Ciononostante, non compose molti *kār* mentre gli si attribuiscono un paio di *näqş*.

Un altro (musicista) era Şāh Kulu Ghiççäki (suonatore di *ghiççäk*). Era nativo d'Iraq. Giunse nel Khorasan per studiare lo strumento (*saz mäşq qïlïb*) e divenne piuttosto bravo. Egli compose molti *näqş*, *peshräv* e *kār*.

Un altro era Husein *ʻūdī*. Sapeva suonare squisitamente il liuto a manico corto *ʻūd* e cantare brani meravigliosi.

Un altro dei compositori (*musännif*) era Ghulâm Şâdî. Era figlio di Şādī il cantante (*xänandä*). Benché suonasse diversi strumenti (*ägär saz çalur edi*) non suonava al livello degli strumentisti (*sazändä*) di cui sopra. Sono rimasti pregevoli *sävt* e *näqş* composti da lui. A quel tempo nessuno sapeva comporne di simili.

Un altro era Mīr Arzū: non suonava alcun strumento (*saz çalmäs edi*) ma era un compositore (*musännif*). Benché abbia composto pochi *kār*, questi sono squisiti (Feldman 1996, 41).

Tralasciando questa osservazione sulla figura di tale Mīr Arzū, un compositore che può persino permettersi di *non* suonare uno strumento, osservazione di primaria importanza per l'estetica complessiva ottomana e centroasiatica, la connessione tra la corte di Herat e la Costantinopoli ottomana appare evidente nelle vicende umane di un musicista: quel viellista Şāh Kulu descritto da Babūr più sopra, compare, infatti, nel *Cema'at–i mutribân* (L'assemblea dei musicisti), registro dei musicisti stipendiati alla corte di Costantinopoli, datato 1525, come 'suonatore di *kemânçe*'. Il documento precisa (Feldman 1996, 111) come egli fosse giunto a corte dopo la presa di Tabriz del 1514, al seguito del trionfante sultano Yavuz Selim (1470-1520).

Infine, di là dalla sola musica, è esemplare l'opera del miniaturista Kamāl ud-Dīn Behzād (Herat, ca. 1450-ca. 1535) che fu di riferimento per l'India Moghul così come per la Costantinopoli ottomana.[9]

## 7 Musica e musicisti tra Herat e il khanato di Bukhara

Secondo il musicologo uzbeko Alexandre Djumaev, ci sarebbero prove che indicano come uno dei musicisti di spicco nella corte di Bāyqarā, quel Khoja Yūsuf Burhān ricordato più sopra da Sumits, sarebbe stato uno studente diretto di Marāghī. In questo senso Djumaev traduce un significativo passaggio dal *Khadā'iq al-Naghamāt* (MS Vve 114, Bursa):

> it is not a secret that the noble Bukharan Mavlānā Kavkabi was a disciple of Khoja Yūsuf Burhān, who was himself a disciple of Khoja 'Abd al-Qādir. (1997, 27-37)

Khoja Yūsuf Burhān sarebbe stato, insomma, insegnante del musicista e musicologo bukhariota Kavkabī (?-m. 1535), autore di una *Risāla-i Mūsīqī* (Epistola sulla musica) che ricorda sin dal titolo l'opera di Jāmī.

Il collegamento, piuttosto mitizzato, tra i tre maestri, Marāghī > Khoja Yūsuf Burhān > Kavkabī, porta qui in primo piano il collegamento geo-culturale tra Herat e Bukhara e, quindi, la millenaria rete di vie attraversate da popolazioni indoiraniche che collegavano la Transoxiana e l'India, ma implica anche un passaggio di consegne musicali tra l'Herat timuride e il khanato di Bukhara: il XVI secolo, infatti, segnò la fine della dinastia dei timuridi in Asia centrale e nel Khorasān. Nel 1506 Herāt passò sotto il dominio di Muhammad Shaybāni (*r.* 1500-1510) che, prima di prenderla, aveva già conquistato Samarcanda e Bukhara. La dinastia che da lui prese vita amministrò il khanato di Bukhara per quasi un secolo (1500-1599). Lo spostamento del potere politico, dalla dinastia timuride a quella Shaybānide, ebbe però una notevole ripercussione sulla vita culturale della regione, il cui risultato più evidente fu, secondo Sumits, la netta diminuzione del mecenatismo e del sovvenzionamento di artisti e musicisti.

Di là dalle ripercussioni politiche ed economiche, è importante notare come l'asse Bukhara/Samarkand tornò a essere, come in passato, il fulcro culturale dell'area centroasiatica: nel dialogo tra i due centri del khanato di Bukhara si formò l'immenso corpus musicale della tradizione detta *Shash Maqom* (Sei maqom), in un'area di lingua

9 La figura di Behzād e della scuola miniaturistica di Herat aleggia nel romanzo di Orhan Pamuk. *Il mio nome è rosso*. Torino: Einaudi, 2001. Su Behzād è incentrato Kemal Basu. *The Miniaturist*. London: Phoenix, 2003.

e cultura persiana, che si trasmise oralmente da maestro ad allievo (*ustod-shagırd*) sino al XX secolo. La circolazione di musica, musicisti, strumenti e trattati lungo la via carovaniera centrale, mediana, che attraversava la Transoxiana, arrivava sino ai margini del deserto dei Gobi, sulla rete delle cosiddette sei città-oasi (*altıshahr*) e influì direttamente sulle forme, gli strumenti e i repertori più occidentali dell'*On Ikki Muqam* (Dodici muqam) nato fra gli uiguri sui territori dell'attuale Xinjiang.

## 8 *Maqom* e nazionalismo nel XIX secolo

Dato il contesto nel quale si sta scrivendo, e i possibili interessi del lettore, sembra notevole soffermarsi su alcuni aspetti della trasmissione del monumentale corpus orale dello *Shash Maqom*: il giovane Abdurrauf Fitrat (1886-1938), letterato e riformista *jadīd* attivo tra Istanbul e la Russia, una volta divenuto ministro della cultura della Buxoro Xalq Sovet Respublikası (Repubblica popolare sovietica di Bukhara), chiese al brillante etnomusicologo russo Viktor Aleksandrovich Uspensky (1879-1949) di trascrivere per la prima volta lo *Shash Maqom* di Bukhara. Di fronte ai primi esempi di trascrizione Fitrat fu, però, contrariato nel constatare che i testi cantati, accuratamente raccolti sul campo da Uspensky tra vari esponenti della tradizione musicale, erano tutti in persiano (*tajik*) e prevalentemente di argomento amoroso/spirituale, secondo i canoni della tradizione *sufi*. Entrambe caratteristiche disdicevoli se si tiene conto dell'ateismo tipico dello spirito dell'epoca (*zeitgeist*) e se si pensa che nel 1921 Fitrat aveva disposto che il Turki divenisse prima lingua dell'istruzione e poi lingua ufficiale tout court di Bukhara, solo qualche anno prima che Stalin ridisegnasse i confini dell'area e includesse Bukhara nel neonato Uzbekistan, proclamando l'uzbek lingua nazionale. In una lettera di Uspensky all'amico Viktor Belyayev, ritrovata da Alexandre Djumaev (Levin 1996, 90), questi scrive esplicitamente che Fitrat gli proibì di trascrivere i testi in *tajik*. La prima edizione dell'opera titanica uscì dunque nel 1924 (Uspensky 1924) priva dei testi cantati, muta, ridotta alle sole melodie. Una trentina d'anni più tardi uscì una nuova versione, alla quale lavorò un altro etnomusicologo russo, Viktor Mikhaylovich Belyayev (1888-1968), l'amico di Uspensky destinatario della lettera di cui sopra, stavolta completa dei testi in *tajik* (Belyayev 1962-63). La replica uzbeka venne da Yunus Rajabi (1897-1976) che modificò interamente lo *Shash Maqom* di Bukhara, troppo 'persiano', aggiungendovi dei brani provenienti dal *maqom* del Fergana, più tipicamente uzbeki (ma 'purgati' dai canti di carattere sufi) in una edizione in sei volumi, integrata, tra il 1966

**Figura 2** Maestri dello *Shash Maqom*. In prima fila, Alimkômilov, cetra su tavola percossa *tchang*. In seconda fila, a sinistra Abdulqôdir flauto traverso *nay*, a destra Tokhtasin Jalilov, viella *ghijak*. In terza fila la danzatrice Tamara Khānum (1906-1991). Archivi di Yunus Rajabi, Tashkent, circa 1930

e il 1975 dal nipote Is'haq Rajabi.[10] Fu così che il patrimonio dello *Shash Maqom* non fu solo preservato, ma addirittura 'raddoppiato'.

## 9 Il *maqom* centroasiatico oggi

Di là dai nazionalismi politico-culturali novecenteschi, così come dai trattati del XVI secolo, volgiamoci al presente: il corpus del cosiddetto *Shash Maqom* (Sei modi) uzbeko-tagiko, si è trasmesso oralmente/auralmente tra Bukhara e Samarkand dal 1500 ad oggi, arrivando a comprendere circa 256 brani vocali e strumentali suddivisi in sei modi musicali principali che sono: *Buzruk*, *Rost*, *Navo*, *Dugoh*, *Segoh*, *Iroq*. Ai sei modi principali se ne aggiungono alcuni secondari, nei quali si modula muovendo dalle parti vocali principali (*nasr*). Una performance di *Shash Maqom* si realizza in una suite che prende il nome dal modo musicale iniziale. In linea di massima si ha la seguente ripartizione del materiale:

1. una successione di brani strumentali intitolata *mushkilot* (difficoltà), su cicli ritmici differenti;
2. una lunga parte vocale, quindi cantata, detta *nasr*, che può essere suddivisa in due o tre sezioni: la prima sezione principa-

10 L'opera di Yunus Rajabi, venne pubblicata in due serie (1959 e 1966-75).

le è articolata nelle sottosezioni (*shu'ba*) dette *sarakhbôr* e *nasr*, composte nei cicli ritmici *talqīn* e *ufar*. Complessivamente questa prima sezione comprende i brani più elaborati e difficili e rappresenta lo stile 'alto', 'classico' e il cuore dello specifico *maqom*;

3. la seconda e le eventuali altre sezioni (*shu'ba*) comprendono dei canti più 'leggeri' e meno difficili, detti *savt* e *mugulcha*;
4. concludono queste sezioni principali della suite delle arie di danza, solo strumentali oppure strumentali e vocali, spesso in tempo ternario di tono animato, gioioso.

Lo *Shash Maqom* usbeco-tagico, sviluppatosi tra Bukhara e Samarkand, non è l'unico corpus nato nell'area: presso le vicine corti del Khwarezm, Khiva tra tutte, si è sviluppata una variante, fissata alla metà del XIX secolo, detta *Altıyarim Maqôm* (Sei maqom e mezzo) che contiene gli stessi *maqom* dello *Shash maqom* di Bukhara, ma aumentati di *Panjgoh*, inserito in *Rost*. La tradizione di Khiva, inoltre, presenta delle forme e dei cicli ritmici specifici, come il *pishrov*, oltre a brani il cui nome compare anche nello *Shash maqom* di Bukhara ma che sono differenti dagli omologhi bukharioti.

La tradizione classica del Fergana, poi, sviluppatasi presso la corte di Khokand, è composta, invece, di quattro sole suites autonome, e per questo motivo essa viene detta: *Chahôr Maqom* (Quattro maqom), che sono Bayot, Chahorgoh, Dugoh-Husayni, Gulyor-Shahnoz. In ognuno di questi quattro modi principali si inanellano le forme seguenti:

- *Mugulcha* (5/4);
- *Talqincha* (3/8 + 3/4);
- *Qashqartka* (4/4);
- *Soqinoma* (4/4);
- *Ufar* (6/8).

Proseguendo da Occidente verso Oriente lungo la via carovaniera mediana, Bukhara-Samarkand-valle del Fergana, si giunge a Kashgar e alla rete delle cosiddette sei città-oasi (*altıshahr*) che attorniano il deserto dei Gobi: qui si è sviluppata una tradizione classica in dodici modi, o suites modali, dette per questo motivo *On Ikki Muqam* (Dodici muqam) nei quali si hanno le stesse forme, gli stessi strumenti e gli stessi poeti autori dei testi che compaiono in Transoxiana. Complessivamente l'*On Ikki Muqam* è composto di dodici modi musicali: *Rak*, *Chäbbiyat*, *Mushaviräk*, *Charigah*, *Pänjigah*, *Özhal*, *Äjäm*, *Oshaq*, *Bayat*, *Nava*, *Segah*, *Iraq*.

Così come accade a Bukhara e Khiva, anche presso i centri di Kashgar e di Yarkend con il termine *muqam* si indica l'ordinamento di diversi brani di ritmo differente in suites modali che perlopiù sono suddivise in tre sezioni principali. Naturalmente, come in Transoxiana, una lunga suite non viene mai suonata tutta di seguito, per

**Figura 3** Musicisti uiguri con, in primo piano, un tamburo a cornice *dap* e due liuti a manico lungo *tanbūr*. Foto di anonimo. Archivi di Yunus Rajabi, Tashkent

intero, ma ne viene proposta una selezione.

Le similitudini tra la Transoxiana e l'area detta per secoli, significativamente, 'Kashgaria', probabilmente erano ancor più forti in passato e si sono allentate in seguito all'acculturazione cinese, dando vita, però, a una commistione che mi sembra unica e affascinante, nella quale l'ascoltatore riconosce gli elementi 'centroasiatici', arricchiti da un gusto davvero 'orientale'. Questa particolarità dell'*On Ikki Muqam* deriva dal suo essere fondamentalmente diatonico ed eptatonico ma, *contemporaneamente*, pentatonico o esatonico, di qui il gusto tutto orientale. In pratica, nel corso di un'esecuzione un brano può partire in un modo diatonico eptatonico per poi aprirsi a modulazioni su modi cromatici, pentatonici o esatonici, che conferiscono all'*onıkki muqam* una fluidità modale unica in tutto l'Oriente musicale.

Nello Xinjiang esistono altre tradizioni dette *muqam*: nella regione Ili Ghulja a nord, nella regione di Qumul a est, così come presso l'etnia Dolan che vive ai margini del deserto: di là dal nome, esse sono però radicalmente diverse da quelle della Transoxiana. Poco più oltre inizia un'area musicale che è tutt'altra e sulla soglia della quale ci si ferma, rispettosi, salutando il lettore giunto sin qui e ringraziandolo per il tratto di strada condiviso.

## Bibliografia

Agamennone, Maurizio (1991). «Modalità/Tonalità». Agamennone, Maurizio; Facci, Serena; Giannattasio, Francesco; Giuriati, Giovanni, *Grammatica della musica etnica*. Roma: Bulzoni Editore, 145-200.

Belyayev, Viktor M. (1962-63). *Ocherki po istorii muzïki narodov SSSR*. Moskva.

Djumaev, Alexander (1997). «Najm al-Din Kaukabi Bukhari and the Maqam Theory in the 16th to 18th Centuries». Elsner, Jürgen; Pennanen, Risto Pekka (eds), *The Structure and Idea of Maqam: Historical Approaches*. Tampere: University of Tampere, 27-37.

During, Jean (1998). *Musiques d'Asie Centrale. L'esprit d'une tradition*. Paris: Cité de la Musique/Actes Sud.

Feldman, Walter (1996). *Music of the Ottoman Court: Makam, Composition and the Early Ottoman Instrumental Repertoire*. Berlin: VWB, Verlag für Wissenschaft und Bildung.

Feldman, Walter (1992). «*Segāh*: An Historical Outline». Elsner, Jürgen; Jähnichen, Gisa (eds), *Regionale maqām-Traditionen in Geschichte und Gegenwart. Materialien der 2. Arbeitstagung der Study Group "maqām" des International Council for Traditional Music vom 23. bis 28. März 1992 in Gosen bei Berlin*. Berlin, 480-509.

Kalaitzidis, Kyriakos (2012). *Post-Byzantine Music Manuscripts as a Source for Oriental Secular Music (15th to Early 19th Century)*. Würzburg: Ergon-Verlag GMBH.

Levin, Theodore (1996). *The Hundred Thousand Fools of God. Musical Travels in Central Asia (and Queens, New York)*. Bloomington: Indiana University Press.

Powers, Harold (1989). «International' *segāh* and its nominal equivalents in Central Asia and Kashmir». Elsner, Jürgen (Hrsg.), *Maqam – Raga – Zeilenmelodik. Konzeptionen und Prinzipien der Musikproduktion. Materialien der 1. Arbeitstagung der Study Group "maqām" beim International Council for Traditional Music vom 28. Juni bis 2. Juli 1988 in Berlin*. Berlin: Nationalkomitee DDR des International Council for Traditional Music in Verbindung mit dem Sekretariat Internationale Nichtstaatliche Musikorganisationen, 40-85.

Rajabi, Yunus (1959). *Özbek Xalq Musikasi*. A cura di I.A. Akhbarov. Tashkent.

Rajabi, Yunus (1966-75). *Shash maqâm*. A cura di F.M. Karomatov. Tashkent.

Sumits, William (2012). *The Evolution of the Maqām Tradition in Central Asia: from the Theory of 12 Maqām to the Practice of Shashmaqām* [PhD dissertation]. London: University of London, School of Oriental and African Studies SOAS, Department of Music.

Sumits, William (2016). «*Tawārīkh-i Mūsīqīyūn*: The 'Histories of Musicians' from Herat and Khotan According to a 19th Century Chaghatai Treatise from Eastern Turkestan». *RTM Revue des Traditions Musicales des Mondes Arabe et Méditerranéenne*, 10, 127-200.

Uspensky, Viktor A. (1924). *Shashmakom*. Moskva.

Wright, Owen (1990). «*Çargâh* in Turkish Classical Music: History Versus Theory». *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 53(2), 224-44.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Sayat Nova: tra le pause di quiete e le crisi di una creazione

Giampiero Bellingeri
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Sayat Nova (1712?-1795?), the 'singer' par excellence of the Transcaucasian peoples and *ashuq* (lover), follows the hard path of Love of the *ashuq*/lovers towards the Beloved (or towards the Lord, God, in a sufi, mystical approach). Being based in Tbilisi/Tiflis, siege of the court of the Georgian rulers, he composes in three languages (Armenian, Azerbaijani, Georgian). However, in his trilingual collections (*defter*) of songs, we can hear and feel only one discourse, or *mantıq*, that is a logic used and applied by the *ashuq*/*gusan*. The evidence of a continuity, in a unique environment/*muhit*, between Sayat Nova, the medieval Armenian tradition, the Muslim sufi poets and the Christian Masters is clear enough. Sayat Nova organises and recomposes a common way of expression between traditions that are not very different from each other.

**Keywords** Sayat Nova. Ashuq-gusan. Muhit. Mantìq. Defter. Armenian. Azerbaijani. Georgian.

Bülbül kimi çäkdim nala,
Gözlärim qanlı piyala,
Eşqinden düşdüm bu hala.
Qalmışam xästä natavan,
Yana-yana, yana-yana!
(Seyidov 1988, 83; trad. dall'armeno di Ahmed Cämil)

Quella che precede non è solo una bella traduzione, dall'armeno in turco d'Azerbaigian, di una strofa (la seconda) di una canzone di Sayat Nova (*Yana-yana*). A commento, dal canto nostro, tentiamo una versione italiana di quei versi. Con ciò sperando di riuscire a tracciare sull'aria almeno la pal-

Edizioni
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-15 | Accepted 2019-04-17 | Published 2019-10-17

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/012**

lida idea di una narrazione concisa, trapuntata di rime, assonanze, cromatismi, ripetizioni, che vengono, nel paradosso, a rinvigorire la debolezza fatale raccontata dal poeta:

> Levo lamenti come l'usignolo,
> Son coppe gli occhi miei colme di sangue,
> Per l'amor tuo sono caduto in questo stato,
> Sono sfinito, sono rimasto senza forze,
> E vado tra le fiamme, e brucio, e più m'infiammo.[1]

Avvolgono e fluttuano le pieghe della 'rievocazione' che riattizza il perenne strazio di un corpo, fisico quindi metafisico, di un 'io' strappato al 'me', perché diventi 'tu', immerso nell'amore della persona amata, dell'oggetto d'amore, che lo attrae e lo fa sentire un escluso, un confinato sulla terra. Memoria e coscienza, espresse dal mutuo rammentarsi, suggerirsi, riformularsi di un 'lessico famigliare'. *Yana yana* (gerundi, intensificati, avverbiali, di *yan*-, 'bruciare') è un sintagma che potrebbe, tra gli altri, anche rimandare a Yunus Emre, poeta turco-anatolico vissuto tra la seconda metà del XIII secolo e il 1321. Nelle reminiscenze confuse, commiste e condivisibili, disposte a strati soggetti ai sommovimenti evocativi, alle intermittenze del cuore, non c'è rimozione sotterrata:

> Amor di te mi ha tolto a me,
> Per me di te sento il bisogno,
> E notte e dì brucio e m'infiammo,
> Per me di te sento il bisogno.
> (Gölpinarlı 1961, 443)[2]

Ancora, Yunus procede a sprigionare le lingue di fuoco ravvivate, riattizzate dal desiderio, rosso, come il fuoco, il sangue, l'amore ardente: «Cammino acceso tra le fiamme, così mi tinge a sangue Amore, | Savio non sono, folle meno, così mi concia, vedi? Amore!» (Gölpinarlı 1961, 33).[3]

Ritorniamo alle voci di quel testo, già armeno, tradotto in turco azerbaigiano, e trasposto in italiano (e, si noti, a ogni passaggio, trattenuto, intessuto dagli intrecci accumulati, dalle impunture delle risonanze, o rimembranze). Nella strofa che apre questo nostro

1 Quando non diversamente segnalato, tutte le traduzioni sono dell'Autore di questo articolo.

2 Riportiamo la strofa, a indicare la presenza, nonché la frequenza (*infra*) del verbo *yan-*, 'bruciare': *Aşkın aldı benden beni, | bana seni gerek, seni, | Ben yanarın dünü günü, | bana seni gerek seni.*

3 Citiamo qui l'incipit della strofa originale: *Ben yürürüm yana yana...* (si noti la ripresa intensificata di una formula, costruita su *yan*-, come *supra*). Vedi Gölpinarlı 1952, 75.

intervento, il composto persiano *na-tävân* ('senza forze', così sfinito da essere tenuto su dal puntello) *na-* ('no', per dire in-potente), indica uno stato di prostrazione tanto emblematico, cronico, in amore, da farsi *nom de plume* per i poeti. Più in particolare per una poetessa: pensiamo a Khurshid Bânū (Signora Sole, 1832-1897), autodefinitasi *Natävân*, in poesia, appunto. Trame e orditi, del sempre riformulato linguaggio poetico, a partire da un nome-programma. Sole (*Khurshid*), Principessa-figlia di Mehdiqulu Khan e nipote di Ibrahim, il khan del Qarabagh, sovrana assoluta di uno dei più raffinati salotti letterari della regione. La Signora scriveva versi che si tramutavano in appelli a elevare un coro, o un concorso di risposte, poetiche, secondo metri e temi da lei svolti e dettati. Segue il singhiozzo di una sua chiamata in soccorso:

> Il tuo distacco mi devasta il cuore, io piango,
> Tanti s'accalcano a riprendere il mio stato, io piango.
> Separazione ancora abbatte il palazzo del mio cuore,
> Non l'unità ristora questo regno, io piango [...].
> Mi è dolce nel distacco il pianto con lamenti,
> Ma se al mio lagno un'eco non risponde, io piango.
> Son Natävân, Sfinita, mi estenua l'abbandono,
> Se non mi porta aiuto il mio compagno, io piango.
> (Qarayev 1987, 168-9)

Il concetto-nome-epiteto-destino della sfinitezza designa dunque l'abituale stato che caratterizza gli amanti/*'ashuq*, prima e dopo e con Sayat Nova. Così, noi ci troviamo, quasi il Poeta estraniato, a essere inseguiti da quelle memorie, sollecitazioni, tra un prima e un dopo, e un adesso, del tempo, in uno spazio, testuale e geografico, o, volendo continuare con i nomi compositi, geo-culturale. Stiamo inseguendo qui un rispecchiarsi, riecheggiarsi di voci che Sayat Nova stesso aveva, da parte sua, non tanto anticipato (rispetto alla ottocentesca Principessa *Natävân*), ma verosimilmente, già 'tradotto', assunto e riassunto, trasposto, in armeno, o in georgiano, dal turco d'Azerbaigian, nelle sue forme regionali, e restituito dal traduttore all'azione ripetuta, incessante, della combustione. Un contesto che intesse fianco i nomi di persona, per farne 'verbi', o nomi di azione. Si tratta di metafore incessanti; infatti, più che una generica poesia, o canzone d'amore, abbiamo davanti il transito di frammenti di generi e di motivi poetici multilingui, sì, ma con una sola inflessione, uniformata. Si slitta nei solchi già tracciati. Li definiremmo, se fosse concesso, o non fosse ritenuta sminuente la definizione, generi e motivi 'monoculturali': risultati, comunque, di una situazione e di una declinazione di multiculturalismo.

La fisionomia di Sayat Nova (Tbilisi/Tiflis, 1712?-1795?), si delinea, oltre che nel capolavoro del regista Sargis Paradjanov (è del 1968 il film dedicato al *Colore del Melograno*/*Sayat Nova*), nei versi

a lui riconosciuti, tramandati fino a qui nelle varie loro forme, scritture, e redazioni, lingue (minimo tre: armena, turco-azerbaigiana, georgiana) e redazioni. Tali tratti potrebbero aiutarci a confermare un discorrere che si manifesta nella sua oralità, recitato, cantato, ma che prima ancora viene 'trovato', inventato, anzi reinventato, proiettato e fissato per iscritto dall'autore, quindi dai suoi cultori; al tempo stesso, quel discorso orale viene inciso nella memoria da chi lo ascolta, dal suo pubblico, che porge l'orecchio alle note, al canto di esortazioni morali aperte, o destinate a schiarirsi attraverso il filtro della decodificazione, con le chiavi di lettura e ascolto in possesso degli adepti, o noto agli 'amatori' degli *ʿashuq*-amanti (quando l'amore è riflesso ed eco e vaga sulle onde di un mare, di un fiume di riverberi, vedremo). È un cantare che getta luce sugli intricati ricami di voce e parola; ricami, ovvero cifre, numeri, mistici, ed erotici, o anche un cantare destinato a rimanere criptico, nondimeno, come tale, compreso, accolto, da chi alle cifre guarda con rispetto, devozione, nell'adesione a una pratica interculturale che le varianti e le variabili non fanno che confermare nella validità del suo statuto, nelle situazioni storiche e geografiche.

Assistiamo a un esprimersi in canzoni, con parole e versi che scorrono e attraversano le diverse scritture, trascrizioni alfabetiche (anche autografe, alcune datate in calce, 1747, 1753, 1756, 1757, 1758, 1759…), trasposte nei *defter*/*davtʿar* (quaderni, registri) manoscritti, e in seguito, dall'Ottocento, editi e curati a stampa, da metà Ottocento. Parole che si ricompongono, si armonizzano, riassestate e plastiche, in ogni dizione, assumendo tinte diverse nelle diverse lingue, pronunce (recitazioni) e presso i diversi auditorii. Va ricordato che siamo all'ombra di una personalità distinta tra i rappresentanti della grande e variegata maniera degli *ʿashuq*/amanti appassionati, cantori dell'amore, trovatori. Pensiamo dunque a un repertorio in continuo svolgimento, nel corso di esecuzioni, di creazioni presentate o riproposte in modo così familiare e insieme così nuovo, ricucite in edizioni. Ogni volta per realizzarsi nei modi, accolti e sanciti dalla tradizione, vissuta nella memoria e nella storia, nelle diverse contingenze in cui gli *ʿashuq* si trovano a vivere, per agire e ritrovarsi a riecheggiare con la propria voce le intonazioni proprie, le suggestioni altrui, trasformate in nuove ispirazioni, in nuove offerte di un repertorio amplificato. Onde di suoni, sulle corde, sulle onde sonore, e sulle onde del fiume Mtkwari/Kür/Kura, che attraversa una città ospitale. Anticipiamo qualche distico:

> Ferito il cuore, il petto di marchi a fuoco maculato,
> Sono in prigione, tra sbarre di capricci dell'amica […];
>
> È rigoglioso l'orto dell'amore, cotogne e melagrane sono qui,
> Il mondo intero di quel profumo è pregno, e muschio e ambra sono qui […];

> Sei rosa nel giardino, papavero sui monti,
> Da pena e strazio è devastato chi ti ammira […];
>
> Impugna quel liuto, leva la voce e scendi in campo,
> Se hai la forza, la strada del Maestro non lasciarla…;
>
> […] Come alla fiamma una falena, così sopra alle vampe io voglio crepitare
> D'amore, e non è giusto, capricciosa, che bruci soltanto questo petto.

Sono solo alcuni esempi di motivi, sviluppati qui di seguito, e qui posti come ad abituarci alle maniere di Sayat Nova, diffuse nella capitale georgiana.

Il posto sul quale il poeta fa perno (seguito da altri suoi colleghi) è infatti la Tbilisi/Tiflis del XVIII secolo, località dalla cultura antica e allora in via di ulteriore polifonico sviluppo; capitale sfaccettata, sempre meno 'vecchia', sempre più rinnovata, centrale, dove lo 'stile' *ʿashuq* comincia a fiorire e ambientarsi, ben accetto. Riandiamo alla geografia terrena, territoriale e letteraria.

Se guardassimo alla poesia e all'arte *ʿashuq* dallo scorcio di qualità e modi, Sayat Nova si distinguerebbe come il fondatore della scuola 'trobadorica' di Tbilisi, e risulterebbe che quella stessa scuola, così come era nata con lui, parimenti con lui sarebbe finita. Sono grandi i servizi dal bardo resi alle lettere di Georgia. Egli infatti è colui che ha posto le basi del genere *müxämmäs*[4] nella poesia georgiana. Bisognerebbe anche segnalare che, purtroppo, sono poche le fonti relative alla biografia e all'attività di Sayat Nova. Vero è che nelle sue poesie e nelle annotazioni alle stesse ci imbattiamo in alcune tracce e notizie. Basandoci su queste e su indizi sparsi raccolti dopo la sua morte, sappiamo che apparteneva alla comunità armena di Tbilisi. In una poesia in lingua turca azerbaigiana il poeta specifica di essere di questa città: «La patria mia è Tiflis, contrada di Georgia, | Mia madre è di Havlabar, e di Aleppo è mio padre»[5] (Medulašvili 2005, 23). In un'altra poesia, in azerbaigiano, egli ribadisce: «In contrada di Georgia, nella città di Tiflis | Chiamano Sayat Nova amico dell'amore» (22). In altri suoi versi, composti sempre in turco d'Azerbaigian, egli ricorda 'la Piazza' (*Meydan*, *Tatar Meydanı*), cioè la Piazza dei Tatari, ovvero dei Turchi di Transcaucasia a Tbilisi, mentre talora accenna semplicemente alla Piazza, *Meydan* (23).

4 Componimento in metro sillabico, formato da cinque strofe di cinque versi di sedici sillabe, spesso alternate a quartine di versi di sette sillabe, così da formare una catenella (*zincirleme*) fra le due serie di versi, attraverso un inanellarsi dato dalla ripresa dell'ultima parte del quinto verso nel primo verso della quartina (Mildonian 2015, 202).

5 Quasi a ricordare una propria discendenza da ʿAşik Garib, protagonista della favola turca omonima, rimasto per 7 anni in Aleppo a esercitare la propria arte, prima di ritornare a Tbilisi per ricongiungersi alla donna amata.

Si consideri poi che il turco azerbaigiano, nelle sue forme e varianti locali, regionali, si fa veicolo capace di riproporre da parte sua, collaudata, le matrici islamiche, sufi, e cristiane, e le diffonde, le traduce, le trasfonde nelle altre lingue. A proposito di elementi autobiografici diluiti, rammentiamo che il poeta afferma la propria appartenenza religiosa, sottolineando una adesione personale profonda:

*Dädä olan* (Chi è l'anziano)

La qibla al sorgere del sole,
Chi bieco e storto guarda sbuffi un *ahi*
Lui non rinnega la fede di Gesù:
È armeno, sai, Sayat Nova!
(Medulašvili 2005, 164)

Un luogo geografico, urbano, un centro, che si concretizza e che può astrarsi, al pulsare dei battiti del cuore proprio e di tutti gli 'amanti', devoti all'Amato/Dio, all'Anima amata, ed educati alle maniere di invocarla, di dichiararsi suoi vassalli in amore, il che è un segno diffuso di un dato stato d'animo e politico, sociale:

*Nazın var* (Sei capricciosa)

Io sono il servo tuo, tu sei la mia sovrana,
Tu ordina, se vuoi, io a te m'immolo
(Medulašvili 2005, 158; Araslı 1963, 28)

Recitava con simpatia e attrazione l'iniziatore della moderna poesia d'Azerbaigian, Molla Pänah Vaqif (1717-1797), fissando da un sagrato la scena cui ebbe ad assistere a Tbilisi/Tiflis,[6] durante una visita ufficiale alla città e al *vali* Eraclio II (1720-1798) al seguito di Ibrahim (1760-1806), khan del Qarabagh:

Quell'idolo adorato con grazia, esce di chiesa,
Con orgoglio, ridente, di nulla timorosa, esce di chiesa.
Regina la diresti, avvolta nel velluto, esce di chiesa,
Il viso come sole ci appare, esce di chiesa [...]

Il volto di una luna si manifesta a tratti,
Di sotto al velo sono faville a piovere sul mondo,
Lascia la retta fede, chi la vede, anche un istante solo.
Se in paradiso dai padiglioni escono vergini e bei garzoni,
Su questa terra qui, bellissima cristiana esce di chiesa.

6 Tbilisi è il nome georgiano della città; Tiflis è quello turco-persiano.

> Morbida rosa in esile camicia il corpo bianco,
> È fiamma, o gelsomino a petali diffuso?
> I denti perle tonde, e la bocca rubino di Yemen,
> Chi veda l'arco solo del sopracciglio una volta,
> Mai più incline alla moschea, esce di chiesa.
> (Bellingeri 1985, 89)

Abbiamo quindi un sagrato, un perno, un centro, un forte (o non ostile nel musulmano Vaqif!) accento religioso, una professione di fede, e anche una fede nella professione (si voglia perdonare il rovesciamento così ovvio, in Sayat Nova, e in tutti i trovatori). Professione intesa a dedizione religiosa, ultraconfessionale, all'arte, agli artifici mirati all'espressione del desiderio di un ricongiungimento, dall'esilio, all'essere amato. Sono elementi collocati nella geografia e nella storia, che agiscono producendo e ritrovando tracce di più larghi cerchi, nei ricordi, negli spostamenti, nelle missioni, nei pellegrinaggi ai santuarii, nelle rivisitazioni delle scritture dei santi, dei maestri classici e medievali, negli inseguimenti incessanti di una 'meta', *murad* (voce araba). Leggiamo in merito, a conferma:

> *Muraz/murat* 'desiderio', è termine ormai raro, limitato ai registri popolari e ai dialetti: ma nell'armeno medievale aveva prodotto un composto autorevole *murazatur* o *muratatur* 'dispensatore di voti, di desideri'; prerogativa attribuita a Surb Karapet, San Giovanni Precursore, patrono per l'appunto dei *gusan* e degli *ashugh*, un santo che ispirava i poeti, guariva gli ammalati e proteggeva i fidanzati. Fino agli inizi del secolo scorso il suo santuario a Mush, era meta di pellegrinaggi e di agoni poetici [...].
>
> Si spiegherebbe così, almeno in parte, la natura complessa del *muraz*, desiderio-aspirazione-anelito, al cui adempimento presiede Surb Karapet, il Precursore [...]. Il lungo pellegrinaggio dei poeti e dei cantastorie insieme con i malati e gli infermi al santuario del *Murazatur*, va letto alla luce di alcune occorrenze fondamentali della lirica armena tra il XIII e il XVIII secolo. Chiarisce infatti il significato dell'esercizio della poesia nella civiltà orientale e insieme i termini in cui la cultura medievale armena definì e rapportò alla sfera del desiderio i due percorsi fondamentali – il narrativo e il lirico – dell'esperienza che oggi chiamiamo letteraria. (Mildonian 2015, XIV-XV)

Ci manteniamo sulle orme del cammino verso la meta, o le tante mete (terrene, rifratte) che ambiscono a quella celeste, vera, unica, secondo i maestri e gli smarriti, spaesati in questo mondo, nei tornanti dei sentieri e nei giri delle frasi (ogni frase è un ritorno, un rincamminarsi, convinti di risalire), e nelle disfide lanciate tra i maestri. Maestri, ovvero *pīr* (letteralmente 'anziano') di quell'arte, destinata

alla massima fioritura in turco (qui nelle varianti d'Azerbaigian, riecheggianti sempre più spesso anche a Tbilisi, nel Settecento), coltivata e pronta a rifiorire in armeno e georgiano. Abbiamo circoli, cerchi, e raccolta di larghe cerchie di ascoltatori. Il pubblico che assiste alle recitazioni degli *ʿashuq* è attento a recepire gli aspetti di originalità, identità, identificazioni (ovvero del riconoscere), ed echi di altre dizioni, mediate dalle lingue adottate, messe all'opera, coniugate nelle loro perspicuità. Sono tratti mirati a distinguere e a ristabilire, a rafforzare relazioni e distinzioni: le diverse lingue, particolarmente in Sayat Nova, entrano in contatto essendo mediate e guidate da un dato, recepito linguaggio (magari di più lontana impronta persiana), che risente delle modulazioni dell'ambiente, ricettivo, di Tbilisi. Dire *ʿashuq*, e Sayat Nova lo intendeva bene, voleva e vuole dire interprete, responsabile, portatore eccellente di mediazioni, senza eccessive idealizzazioni, ma con tante suggestioni. Si accettano e condividono le convenzioni, riproponendo le interpretazioni più personali della parola rivolta alla persona amata, da chi si sente esiliato in questa terra.

> Impugna quel liuto, leva la voce e scendi in campo,
> Se hai la forza, la strada del Maestro non lasciarla, e traviato
> Non sbandare, se scavi ad altri un pozzo, tu stesso poi ci cadi,
> Non intrecciare mai panieri di quel genere, figliolo
> (Medulašvili 2005, 162)

Cerchiamo di collocarci sulle linee di ininterrotte rifrazioni, ricezioni, trasmissioni di suggerimenti tecnici, stilistici, di ispirazioni, di spinte provenienti dalle diverse forme della realtà, che è costituita anche dalle rappresentazioni, performative, espressive, nonché dalle coordinate identitarie che vengono via via intessendosi. Non sarebbe del tutto fuori luogo il tentativo di immaginare, in forma drammaturgica, uno scenario, le connessioni e gli interstizi tra le quinte, con uno sfondo disegnato dalla coscienza, dai ricordi che oscillano, vanno e tornano in primo piano, a parlare in turco per ricadere sulla letteratura armena, poniamo; fra gli echi, che, quand'anche labili, aiutano ad articolare un 'dire' lasciato risalire alla emanazione divina. Quel linguaggio/*mantıq* (logica, articolazione del logos/discorso, volendo), potrebbe permettersi perfino la mimesi di una recitazione frantumata, balbettante, grazie alla complicità di frammenti dei veicoli linguistici, resi compatibili e accessibili. Avremmo un infittirsi dell'intreccio multilinguistico che, giusto quando le lingue adottate, scelte, cambiano e suonano diverse per via di fonetica, di morfologia, ma non di linguaggio, si ripete.

In questo senso, crediamo, in Sayat Nova sarebbe da individuarsi, più che un poliglotta, oltre al poliglotta, appunto un ricercatore, un trovatore, e un fruitore di quel dire d'arte declinabile, flessibile, per

sé, per gli stati d'animo, corporali, per il pubblico, per la resa sensibile delle emozioni sublimi, rese terrene, localizzabili in una regione sotto il cielo. Quello suo somiglia di frequente a un tradurre, ossia un cambiare di sede linguistica, e non di ambito, gli enunciati che si ricalcano a canone, fedeli alle matrici, per convenzione: chi ascolta, si ritrova in un testo, quasi leggesse con altri lettori una stessa pagina. Il maestro pare far propri i discorsi avviati nella storia delle varie lingue, e non solo nella propria, l'armena: sarebbe questo un fatto, un aspetto esemplare, per le identità che si aprono alle condivisioni, plurali, (rispecchiandosi nelle proprie espressioni, passioni). Nella sua dizione, per quanto 'mista' in forza dei diversi apporti e materiali linguistici, non vedremmo esotismi: vedremmo semmai assunzioni, assimilazioni, restituzioni, gratitudine per l'insegnamento ricevuto nel segno del messaggio umano ancor più che mistico (nel caso, ritrovato negli autori armeni, predecessori, precursori, o recepito in azerbaigiano).[7]

*Tusağıyam/Dustağıyam* (Suo prigioniero)

Ferito il cuore, il petto di marchi a fuoco maculato,
Sono in prigione, tra sbarre di capricci dell'amica,
Il collo reclinato, le braccia incatenate,
Sono in prigione, tra sbarre di capricci dell'amica,
Suo prigioniero.
[...] Sei rosa nel giardino, papavero sui monti,
Da pena e strazio è devastato chi ti ammira,
Ma dice Sayat Nova: per Dio, è sacrosanto!
Sono in prigione, tra sbarre di capricci dell'amica,
Suo prigioniero.
(Medulašvili 2005, 17; Araslı 1963, 19)

Sappiamo che una delle raccomandazioni rivolte agli studiosi del multiculturalismo riguarda l'acquisizione della coscienza che la cultura è, risulta essere, il sostrato di tutti i campi disciplinari (scienze politiche, economia, storia, e la letteratura).[8] Ora, una tale scelta di campo, una simile coscienza, sembra già maturata negli *ʿashuq*, e in Sayat Nova: il quale, pari a tanti suoi colleghi e maestri, supera recinzioni e muretti degli orticelli, per stabilirsi, slanciato, nell'arena, nello spazio aperto di quella cultura, di quell'arte allora coltivata giusto in quei territori, dove, adesso, domina un etnocentrismo difficile a controllarsi. Tal quale sarà difficile impedire che si spenga il

7 Sarebbe interessante cercare di individuare se, invece, in quelle varie dizioni, nelle contingenze, nelle scelte linguistiche, cambiano gli elementi costitutivi del canto, le sfumature…

8 Scrive Rozbicki (2015, 1): «Culture is not simply one of the dimensions of old disciplinary fields, like political sciences, economics, or history, but a fundamental reality underlying all these fields».

ricordo della luce, della voce accese da Sayat Nova e da quelle personalità in grado di riprenderne la lezione, l'esempio. Vero è che resta notevole, nei secoli anche precedenti Sayat Nova, la forza espressiva dei cantori armeni turcofoni.

Ecco allora che un *ʿashuq* – mirando alla meta, alla elevazione della voce, del corpo cioè, a Dio, e affondando le radici nelle stratificazioni culturali – rende ogni volta presenti, attuali, i propri testi, nel proprio linguaggio, mutuato in un clima, in una costruzione, o ricreazione, che per professione, di fede, statuto, o missione, non è, non può essere monolingue, se non occasionalmente, e aderisce a quella maniera artistica diffusa, condivisa, di pensare, parlare, cantare, praticata in un periodo storico. Restiamo, con i trovatori, forse come fra noi, ancora nelle dimensioni del tempo e dello spazio, concreti, contingenti, nondimeno anelanti per attimi all'Assoluto. Giacché, quello praticato, è il cammino del cantore d'amore, straniero e strano, stranito, cioè *gharib*, verso la riunione con l'elusiva persona amata, e/o con Dio. Tutto ciò senza mistificazioni: né da parte nostra, né da parte dei trovatori medesimi. Semmai, sono mistiche alcune invenzioni volte in ricettacolo creativo dei grani della parola sapiente, sapienziale, inventata e lasciata scorrere, come in un rosario da effondersi, cioè recitarsi, a rendere propizio un raccolto di insegnamenti: non freddi, abusati, ma impregnati di emozioni, trasmesse al pubblico. E già collaudate nella esecuzione interiore. Un pubblico differenziato, sembra verosimile. Ne facevano parte gli artigiani, i mercanti, i nobili, i membri della corte della più dinamica Tbilisi.[9] Quanto ai gusti, nessuno disdegnava, si direbbe, un inno alla primavera (*bahâriyye*), turgido di polpe e colori, di profumi intensi di forme, frutti e fiori, carnosi, carnali:

*Bundadur* (Sono qui)

È rigoglioso l'orto dell'amore, cotogne e melagrane sono qui,
Il mondo intero di quel profumo è pregno, e muschio e ambra sono qui.

Viole dischiuse, e rose e giacinti son bell'e qui, la primavera
Ancora non è giunta, che già le frutta fresche sono qui.

Sono smarrito e folle, nel fuoco dell'amore non gettarmi frettolosa,
Alla tua vista è un pallore che mi invade, non agghindarti troppo e chiome e collo.

Amica mia, tu rassomigli a una cerbiatta, ma non slanciare più la tua figura:
Quell'ombra tua avvolge il mondo tutto, e platano e cipresso sono qui.
(Medulašvili 2005, 170; Araslı 1963, 52)

9 Si pensi all'edizione dei versi turco azerbaigiani di Sayat Nova editi da Šaqulašvili (1970).

Gli slanci vitali, e poi lirici e mistici, non possono che poggiare in lui sulla terra, sulle falde delle basi popolari, certo di conformazione antica e diffusa, dilatate da una lunga e ramificata trasmissione. Accanto a una tale preparazione professionale, che sa di religioso, di devozione, non suoni stonato né irriverente il richiamo a una certa teatralità, pertinente alle esecuzioni pubbliche degli *ʿashuq*. Questi cantano e rivivono un dramma individuale, destinato a rifrangersi secondo il modo in cui è stato accolto dagli spettatori, dunque a divulgarsi. Esibizioni, esternazioni di una passione, espressa in forma di lirica amorosa (e mistica). In maniera anche interlocutoria, se non dialogica, in cui l'artista conversa sia con il pubblico, sia con la propria arte, irruente, incerto, sofferente, appassionato:

*Däli Kövül* (Il folle cuore, anno 1747)

Il pianto mio è una polla nei pugni della pena,
Vorrebbe il cuore acqua di smalto, Sayat Nova,
Filtra dall'occhio e scorre una lacrima di sangue,
Nessuno viene a dirti «è acqua, Sayat Nova»
(Araslı 1963, 61-2)

In soccorso arriva però lo Scià, Ismâʾil, quel Sovrano di Persia, dei Sophi/Safavidi, che scriveva poesie chiamandosi Xatāʾī (il Difettoso Peccatore):

Scià Khatāʾī: l'hanno detto colui che ha creato il mondo intero,
L'hai fatto esistere dal niente, pace al creatore dell'incorrotto verbo
(Seyidov 1988, 55)

Personalità santificata, invocata da Sayat Nova. Ecco un esempio della poesia irruente Xatâʾî, recepita come impulso dal nostro *ʿashuq*:

È giunto qui così il Leone sempiterno,
Infine è giunto un capo, guida all'uomo,
Mèta agli amanti è il volto tuo, Amico mio,
Dal sopracciglio ad arco è giunto un pulpito alla nicchia
(Şah Ísmayıl 1975, 1: 91)

È anche attraverso una simile drammatizzazione che si entra, si ritorna in risonanza con la tradizione 'amorosa', con le interferenze (religiose, cristiano-musulmane; linguistiche, azerbaigiano-armeno-georgiano), partecipi di un dramma accentuato dalle difficoltà del processo interpretativo, dove non è mai scontata, univoca, la comprensione del testo, per statuto, per generi che istituiscono continui giochi fra parole, o con una parola sola. Ascoltiamo un grande maestro, il poeta Füzūlī (1495?-1556), nei suoi inciampi e abbagli figura-

tivi, come in una quadreria, una galleria, in una forma di turco azerbaigiano, di Mesopotamia:

> Confonde la ridda di figure, fantasmi turbano la mente, tratti di volti
> E lineamenti, una raccolta astratta, salone d'artifici: un sogno tale, e vago...
> (Füzūlī 1958, 29)

*Üstina* (Sopra)

> Vezzosa, rubacuori, si avvolge sopra una veste a fili d'oro,
> Pietre preziose e perle, i denti, e sopra si è appuntata una spilla di diamanti,
> Quanto ho implorato quel pittore: càlcale sopra la guancia un nero neo!
> Enigmi le tue labbra, amica mia: passaci sopra un po' di zucchero di lingua.
>
> Come alla fiamma una falena, così sopra alle vampe io voglio crepitare
> D'amore, e non è giusto, capricciosa, che bruci soltanto questo petto,
> Di sopra il collo si sciolgono i capelli: un impeto di vento te li arruffa,
> Sguardo maligno non ti sfiori: fissali un po', quei ricci, coi pettini di sopra.
> (Medulašvili 2005 148; Araslı 1963, 47)

Si arriva pian piano a cogliere l'estensione del suo linguaggio. Per quanto variegato, 'giocato', quello si esprime per concetti essenziali (passione, dedizione, rettitudine, desolazione, nostalgia). Talché, quel virtuosismo inscenato si fa metodo di predicazione della virtù, dell'onore.

Mantengono il loro vigore i valori spaziali, temporali, territoriali, urbani, esterni e interiorizzati; tanto quanto restano importanti – nella missione, nella vocazione poetica scandita nei giorni e nelle notti della terra, della vita, dell'idillio – le esperienze, l'esercizio, la pratica creativa, le conoscenze tecniche, le occasioni, gli incontri, le recitazioni pubbliche, sulla scorta della tradizione, anzi, delle tradizioni, che aiutano a ricordare, a innovare. Tradizioni raccolte da Sayat Nova, messe in atto a riassumere ed esprimere una visione di quel mondo in cui si trova Tbilisi, con i suoi abitanti, i sovrani, gli amici, i nemici, gli avventori. In un sistema di idee complesso, in quell'insieme dei pensieri e del travaglio compiuto sul linguaggio per esprimerli, viene a trovare una collocazione, a svolgere un ruolo l'uomo, nella raffigurazione e concezione di un agire, di uno stare al mondo:

*Tecnis/Könül*

> Cuore, a chiunque male di te dica,
> Tu volgiti e rispondi: uomo caro!
> Se tu sei puro, e quello male di te dica,
> Tu vincilo in bontà, e digli: uomo caro!
> (Medulašvili 2005, 184; Seyidov 1988, 76)

Assistiamo così alla sublimazione, attribuzione, accettazione di responsabilità, alla predicazione delle terrene, territoriali e temporali raccomandazioni morali, culturali, della Transcaucasia. Abbiamo la dilatazione e diffusione, nel Settecento, dei repertori degli *ʿashuq* e dei poeti, in grado di fornire interpretazioni della realtà multiforme e rigenerata dall'arte, in forme poetiche nuove (per Tbilisi), popolari e colte. Molte di quelle tradizioni pulsano intorno a un nucleo di simboli, motivi, leggende, parole pregnanti, con gli *ʿashuq*/amanti rivolti alle diverse comunità formate da ascoltatori, fruitori, amatori, conoscitori di quei motivi. Tanto più locali e rivolti a un pubblico turcofono, azerbaigiano, armeno, georgiano, quei trovatori, quanto più portatori di una 'lingua franca': giusto quella azerbaigiana, nelle sue varianti regionali. Lingua franca, fluida e gravida di concetti: espressi, se teologico-filosofici, soprattutto in arabo e persiano, ricostruiti e rimessi insieme in una sintassi turca; per essere in grado di dare luogo e consistenza a quel sullodato 'linguaggio'.

> Se tu a un bigotto ipocrita strappi un solo dito,
> Quello scappa, a Dio volge le spalle; invece
> Guarda a questo amante (*ʿashıq*) immiserito:
> Dal capo ai piedi gli strappano la pelle, e lui non piange
> (Mümtaz 1973, 268)

Una realtà d'arte e vita che, nelle sue performance, passa ad attivare i mezzi espressivi più consoni, plastici, non tanto per via di 'corruzione' cosmopolita, bensì grazie a una costruzione positiva di quel linguaggio intriso del senso della religione, espresso dai poeti a livelli più ordinari o più elevati, colti, nella quotidianità. Nella coscienza che sa degustare quel cantare al dramma della povera storia umana, bisognosa di consolazione e conforto (*teselli*) durante questo passaggio terreno, staccato dal Creatore, e diretto a un ritorno a quella Verità, a quella Giustizia (*Haqq*), supreme.

Di tal passo, lungo tale cammino, il dire 'multilingue' di Sayat Nova interverrebbe ancora nella storia della creazione *ʿashuq* per accentuare, accogliere, sciogliere ed estendere (nel verso e senso polifonico) nella sua ricreazione, e invenzione, il composito anelito all'incontro, alla ricongiunzione con l'Amica, con l'Amico: anelito, ripetiamo, espresso in varie lingue, ma, essenzialmente, secondo un unico 'logos'. Quasi i nostri frammenti qui tradotti, senza che noi riusciamo mai a trovare né trasmettere, per essi, gli accenti originali.

*Üzi gül*/*Sözü gül* (Volto di rosa/Voce di rosa)

> Colei che strappa i cuori, come una rosa si è dischiusa,
> I riccioli boccioli, le sopracciglia e gli occhi sono rose,

La spina ama una rosa, un'altra rosa l'usignolo,
Di rosa sono i tratti, e rosa i nei, rosa è quel volto.

[...] Vorrei che la mia bella volgesse in qua lo sguardo,
Piantasse nel mio petto la lama delle occhiate,
Lascia che la passione infiammi Sayat Nova,
La melagrana è rosa, è rosa rossa il fuoco, le braci sono rose.
(Medulašvili 2005, 160; Araslı 1963, 38)

Nondimeno, in quel complicato congegno di versi e strofe – ripreso soprattutto in turco-azerbaigiano, e organizzate secondo i generi già collaudati in arabo, persiano, armeno – per chi ama, per chi canta e arde d'amore, resta imprescindibile la ferita sempre aperta, mai rimarginata che l'Amato ha inferto in petto all'amante/*ʻashuq*, incidendo, con quello squarcio, vibrato *ab aeterno*, il corpo, cioè lo spirito dell'umanità. Sarà il distacco che l'amante potrà colmare non tanto mediante una terrena, effimera ricongiunzione alla persona amata, ma soltanto grazie alla sublime ricomposizione in seno all'Amato.

Canta, chi è *ʻashuq*, inventa e canta Sayat Nova, e nel momento della sfida lanciata al rivale, egli si difende dal destino che, pur muto e crudo, riecheggia nel grido del canto, espressione intima della persona, dei personaggi in lizza, dei creatori d'arte, in gara e ingaggiati nel gioco che è raffigurazione della vita:

Pronuncia la parola, come acciarino sprizza
La distanza è remota.
Remota è questa strada, per chi non la conosce [...]
Cerca fiorito un orto, vedi, il povero usignolo,
Tende anche lui a un ramo della rosa.
Ramo di rosa è il capello dell'amica,
Giardini interi le son cresciuti in grembo,
Su, vieni e intona un canto, Sayat Nova
(Šaqulašvili 1970, 68)

Non resterebbe, qui a valle, che una nostalgia pregnante, infinita, di smalto, mantenuta vivida – pari alle lacrime di sangue – da quella ferita che distilla umori e nutre le aspirazioni, le ispirazioni. Dunque, la poesia di Sayat Nova – come quella dei precedenti e contemporanei mistici, musulmani, ebrei, cristiani, e dei poeti turcofoni armeni di Anatolia e Transcaucasia – assurge all'esemplarità, attingendo all'intimità profonda, religiosa, alimentata dalla inguaribile lacerazione. Tale sarebbe anche il motivo della ricomposizione dei lineamenti delle poliedriche espressioni di una cultura aperta, ricettiva di una realtà, fisica, suscettibile di astrazioni, adattamenti di frammenti di specchi. Realtà sensibile appunto alle nuove opportunità di acquisizioni discorsive, nel flusso del manifestarsi e acquisirsi di espressioni culturali nell'area transcaucasica, nel caso, a Tbilisi.

*Gözäldän* (Dalla bella amica)

Di qui sangue che irriga, di là denti di un pettine che scorre, di sempiterno,
Di senza un prima e un dopo risente quella ferita impressa da bellezza di amica,
Nel petto impiantato, lo squarcio trabocca dentro il cuore, di sempiterno,
Di senza un prima e un dopo risente quella ferita impressa da bellezza di amica,
la bella amica mia nemica...

(Araslı 1963, 166)

## Appendice

Linguaggio, eredità armene antiche, e ricezione di tradizioni islamiche mutuate attraverso il turco d'Azerbaigian (nelle sue varianti di Georgia, di Tbilisi). Una complessità resa ulteriore dal problema delle traslitterazioni: Sayat Nova, e i suoi ammiratori, impiegavano gli alfabeti armeno e georgiano, anche a fissare, registrare il turco azerì. Di qui, tra l'altro, le difficoltà incontrate dagli studiosi d'Azerbaigian, nelle edizioni della produzione almeno trilingue del nostro *ʿashuq*, quando in quella Repubblica sovietica si era applicato, in luogo dei caratteri arabi, l'uso di quelli latini (1924-1932), e poi (per evitare prevedibili contaminazioni 'panturche' dopo l'introduzione (1928) dell'alfabeto latino nella Repubblica di Turchia fondata da Mustafa Kemal, 'Atatürk') a varie fasi di cirillico (1940). Un alfabeto (o più di uno?) cirillico mutevole – con segni avvicinati, adattati ai suoni dell'azerbaigiano standard (per convenzione, a nord, quello di Baku) – che, a quanto pare, nella sua applicazione ai versi in turco del Poeta, tende a una riarmonizzazione vocalica dei manoscritti 'originali' (quali?), turcofoni, sì, ma in scrittura armena e georgiana. Talché, con la buona intenzione di perseguire una comprensione, a una facilitata, familiare lettura di quei versi complicati (per non dire intricati, o, per noi, incomprensibili, ancora oltre qualsivoglia tensione all'arcano dell'Autore), si arriva a uno smarrimento delle caratteristiche originali, locali, 'georgiane', della turcofonia di Sayat Nova. Caratteristiche notevoli, utili a una ricostruzione delle varianti di una lingua ormai diventata 'franca', nell'arte, nei mestieri, nei rapporti culturali.

Un sintetico esempio di tale pratica di attualizzazione, di ben intenzionata volontà di chiarificazione, ci viene fornito dalla strofa che segue (per l'occasione ri-traslitterata dal cirillico in latino).

*Üstünä* (Sopra)

Nazlı dilbär geynibdir zärli libas üstünä
Dišlärin lä´lü-yaqutdur, taxmyš almaz üstünä
Yalvardım näqš čäkänä, xali-siyah bas üstünä

Ämmälidir, yar, läblärin, dil šäkär käs üstünä.
(Seyidov 1988, 48)

Di questa stessa strofa, guidati dai confronti con la traslitterazione in caratteri latini dello studioso Medulašvili (qui di seguito riportata), osserviamo una variante più vicina a un 'originale', o, verosimilmente, rimasta, mantenuta aderente all'originale, a una fissazione grafica antica:

*Üstinä* (Sopra)

Nazlu dilbär geynübdür zär**ri** nibas üstinä
Dişlär**in** lälü-yağutdur, taxmış almas üstinä
Yalvardum nağış çäkänä,xali-syah bas üstinä,
Ämmälüdür, yar, läblär**in**, dil şäkär käs üstinä.
(Medulašvili 2005, 148)

La seconda traslitterazione rispecchia con maggiore linearità l'assimilazione labiale antica nei suffissi delle classi {U} e {I} che oggi confluiscono nell'armonia quadruplice (simbolo {X}), mentre la prima sembra una specie di regolarizzazione, o modernizzazione. Suffissi della classe {U} sono lU o (y)Ub, mentre della classe {I} abbiamo qui ad esempio il possessivo 3S (s)I (come in *üstinä*). Strano è comunque che in Medulašvili si trovi la forma illabiale nel possessivo della 2S, *dişlär***in**, *läblär***in**, che anticamente dovrebbe corrispondere alla classe {U} (= *dişlär*üng *läblär*üng).[10]

Si manifestava poi, sempre al buon fine di rendere più comprensibili ai lettori azerbaigiani le canzoni del Trovatore, l'uso di correggere, attraverso il ritocco fonetico-fonematico (cioè anche semantico) le 'storture' del lessico impiegato da Sayat Nova, o dai cultori e raccoglitori dei suoi versi: si veda, *supra*, *nibas*/*libas*, e, a seguire, «*nazlı yarın dustağıyam*...» (Araslı 1963, 21) e «*nazlu yarun tusağıyam*» (Medulašvili 2005, 172).

Certo, potrebbe dipendere anche dai quaderni, dalle varianti presentate dai redattori dei *defter*. Resta che, nell'ambito di una attualizzazione/messa a norma della scrittura per una facilitazione della lettura, si osserva, nel segno dell'aggiornamento, una probabile alterazione del dire del Poeta: un dire, peraltro, già abbastanza personale e locale, nei suoi segni e contrassegni di luoghi, tempi, e accoglienza e diffusione di generi nuovi, per Tbilisi, ma di per sé antichi, segnati dalle epoche, collaudati dalla lingua nella sua storia.

Ora, dopo aver accennato a trascrizioni, traslitterazioni (con implicita segnalazione della necessità di procedere a una comparazio-

**10** Si ringrazia l'amico prof. M. Kappler per il sostegno assicurato nella condivisione dei dubbi.

ne dei *defter* e delle trasmissioni testuali), ci proponiamo di tornare alle ri-traduzioni di strofe di Sayat Nova dall'originale armeno.

Presentiamo le strofe che ci danno il senso di una coscienza vittima della stanchezza:

> Il mondo è una finestra, sono stanco di queste arcate,
> chi gli presta ascolto ne resta piagato, sono stanco di queste ferite.
> Ieri è stato migliore dell'oggi, ma sono già stanco del domani.
> L'uomo non può essere sempre lo stesso. Sono stanco di questi versi
> (Mildonian 2015, 115)

Poi, dalle corde pizzicanti del violino (*kamancià*), l'elogio, la gioia, l'ambiente, le intermittenze fra le pause, la quiete, il plauso, le grida dell'approvazione mondana:

> Due volte tu servi il tuo suonatore, prima del tè chiedi il caffè,
> la sala risuona di elogi, tu cerchi le pause di quiete;
> gioia e dolcezza se sali al convito, e in schiera le belle
> ti stanno dintorno. Metà del convito sei tu, kamancià.
> (Mildonian 2015, 117)

Siamo stati condotti là dove lo strumento è fatto parlare. Sovrano quasi assoluto, il violino, soggetto al diteggiare, al canto del nostro *ʿashuq*, che nel salone addobbato riceve e rilancia con l'arco le frecce delle occhiate delle belle ammirate. Ma, tra i rumori del mondo e la quiete ricercata, abbiamo visto, irrompe rovinosa la stanchezza, la crisi, dopo quell'esordio già sfinito, forse nell'insondabile e implacabile immensità dell'Amico/Dio:

> Per l'amor tuo sono caduto in questo stato,
> Sono sfinito, sono rimasto senza forze,
> E vado tra le fiamme, e brucio, e più m'infiammo.

## Bibliografia

Araslı, Hamid (1963). *Sayat Nova*. ADN: Bakı.
Bellingeri, Giampiero (1985). «La poesia 'georgiana' di Vaqif». Magarotto, Luigi; Scarcia, Gianroberto (a cura di), *Georgica I*. Roma: Scalia, 85-92.
Füzūlī, Mehmed bin Suleyman (1958). *Äsärläri*, vol. 3. Bakı: AEA.
Gölpinarlı, Abdülbaki (redaktoru) (1952). *Yunus Emre Hayatı ve sanatı*. Istanbul: Varlık.
Gölpinarlı, Abdülbaki (1961). *Yunus Emre ve Tasavvuf*. Istanbul: Remzi.
Medulašvili, Zezva (2005). *Sayat Nova*. Tbilisi: Kavkasuli Sakhli.
Mildonian, Paola (2015). *Sayat Nova. Canzoniere armeno. Edizione bilingue*. Milano: Ariele.
Mümtaz, Salman (1973). «Seyyid Imadäddin Näsimi». Quluzadä, M.; Hüseynova, S. (redaktoru), *Seyyid Imadäddin Näsimi. Mäqalälär Mäcmuäsi*. Bakı: Elm, 266-71.
Qarayev, Nesreddin (redaktoru) (1987). *Poetik Mäclislär*. Bakı: Elm.
Rozbicki, Michal Jan (2015). «Intercultural Studies: the Methodological Contours of an Emerging Discipline». Rozbicki, Michal Jan (ed.), *Perspectives on Interculturality. The Construction of Meaning in Relationships of Difference*. New York: Palgrave Macmillan, 1-23.
Şah Ìsmayıl Xatai (1975). *Äsärläri*, vol. 2. Mëmmëdov, Äzizaga (redaktoru). Bakı: Azärnäşr.
Šaqulašvili, Georgi (1970). *I versi azerbaigiani di Sayat Nova secondo le registrazioni del principe Tejmuraz*. Tbilisi: Metsnieroba
Seyidov, Miräsli (redaktoru) (1988). *Sayat Nova, Qulaq as sözümä*. Bakı: Yazıçı.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# «Il cuore del nostro popolo è il mio campo arato»
## Tre poesie in lingua osseta di Kosta Chetagurov

Alessio Giordano
Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia, Italia

Michele Salvatori
Liceo Scientifico «E. Medi», Montegiorgio, Italia; Liceo Scientifico «T. Calzecchi Onesti», Fermo, Italia

Vittorio Springfield Tomelleri
Università degli Studi di Macerata, Italia

**Abstract** The present paper features three poems from Kosta Chetagurov's *Ossetian lyre* (first published in 1899). The edition of the text, presented both according to the modern orthography and in a fac-simile reproduction of Kosta's manuscript, is accompanied by a literally English gloss by the late Tamerlan Guriev as well as our non-poetic Italian translation, whose aim is simply to make these beautiful poems available to a larger audience. Our lexical and morpho-syntactic interlinear gloss is aligned under the Ossetic text, given in a rather broad phonological transcription.

**Keywords** Ossetian poetry. Kosta Chetagurov. Iron fændyr. Italian translation. Lexical and morpho-syntactic gloss.

**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Open access**
Submitted 2019-03-06 | Published 2019-10-17

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/013**

Il presente contributo riprende e continua il lavoro di analisi linguistica e traduzione italiana del ciclo di poesie intitolato *Iron fændyr* (*Lira osseta*) di Kosta Levanovič Chetagurov (*Xetægkaty Leuany fyrt K'osta*), inaugurato dalla pubblicazione di due poesie, «Zonyn» e «Æj džidi!» (Tomelleri, Salvatori 2018). L'obiettivo primario del lavoro è duplice: offrire al lettore italofono un primo assaggio della ricchezza tematica e, per quanto possibile, dell'ispirazione lirica che ha animato il poeta e fornire al linguista, attraverso la glossatura morfosintattica e lessicale, uno strumento di analisi della lingua del poeta, base e fondamento della codificazione di una variante standard in epoca sovietica.

Durante la fase di stesura dei tre testi qui presentati si è felicemente aggiunto al duo originario lo studente Alessio Giordano, la cui competenza in ambito fonetico-fonologico ha confermato alcuni dubbi originari e suggerito di proporre, nelle glosse, una trascrizione tendenzialmente fonologica, basata sull'analisi di realizzazioni concrete del testo (recitazioni accessibili in rete o elicitate direttamente da parlanti), che però, in alcuni casi, slitta verso una rappresentazione più attenta a peculiarità fonetiche.[1] In questo modo, tale è almeno l'auspicio di chi scrive, sarà più agevole avere una percezione, sia pure approssimativa, della sostanza fonica della lingua osseta, che una semplice traslitterazione dall'alfabeto cirillico a quello latino non permette invece di cogliere appieno.

Come già avvenuto nella precedente pubblicazione, il lavoro presenta una struttura a più piani: al testo originale, riportato in ortografia corrente secondo l'edizione curata dall'Istituto di ricerche umanistiche e sociali dell'Ossezia del Nord (SOIGSI) «V.I. Abaev» (Chetagurov 1999), si accompagna la traduzione abbastanza letterale in inglese del compianto Tamerlan Aleksandrovič Guriev (Guriev 2009). Non è stato purtroppo possibile prendere visione di un'altra traduzione inglese, ad opera di Walter May[2] (Khetagkati, *Ossetian Harp*, 1988), un esemplare della quale è conservato alla School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra.[3]

Viene quindi fornita la traduzione italiana, che, non diversamente dalla precedente, intende accompagnare il lettore e cerca il più possibile di seguire il dettato del testo originario.

Gli appassionati di grafia e di storia della scrittura potranno confrontare l'autografo di Chetagurov, che utilizzava l'alfabeto cirillico

1 L'edizione, frutto di incontri e discussioni collettive, prevedeva delle mansioni per così dire personalizzate, secondo questa suddivisione del lavoro: Michele Salvatori ha curato il testo osseto e la traduzione italiana, Alessio Giordano è responsabile della trascrizione fonologica, mentre Vittorio Springfield Tomelleri si è cimentato con la glossatura.

2 Per una breve descrizione biografica del traduttore si rimanda a Colarusso, Salbiev 2016, xix.

3 URL `https://copac.jisc.ac.uk/id/43450481?style=html&title=Ossetian%20harp` (2019-08-27).

preriformato di Šëgren-Miller, con la grafia e l'ortografia moderne, spesso divergenti.

Segue infine una trascrizione fonologica, accompagnata dalla glossa morfosintattica e lessicale (in lingua inglese), fortemente ispirata dalle norme suggerite nelle *Leipzig Glossing Rules. Conventions for interlinear morpheme-by-morpheme glosses* (`https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php`).

Dato l'intento meramente illustrativo del nostro lavoro, il commento, anche linguistico, è ridotto al minimo.

ХЕТÆГКАТЫ КЪОСТА

ИРОН
ФÆНДЫР

факсимилон
рауагъд

РАУАГЪДАД «ИРЫСТОН»

ЦХИНВАЛ 1989

**Ныфс**

Тызмæгæй мæм ма кæс,
Мæ фыды зæронд,
Дæ зæрдæмæ ма хæсс
Мæ зæрдæйы конд!

Йæ фыды фæндиаг
Кæм вæййы фырт дæр?
Лæппуйæ рæдиаг
Нæ вæййы æвзæр!

Дæ номыл, дæ кадыл
Нæ барын мæхи,
Ныууадз мæ мæ адыл,–
Фæндон хорз кæм и?!

Æз топпæй нæ хъазын,
Æз барæг нæ дæн;
Æхсаргард æсласын
Мæ бон нæу мæнæн...

Фæхудæнт мыл хъалтæ,–
Ды се 'мбал нæ дæ!
Мæ гутон, мæ галтæ
Мæнæн дæр – цæттæ!

Мæ гутон, мæ галтæ –
Мæ фæндыр, мæ зонд;
Мæ кадæг, мæ зарæг –
Мæ цард хоры конд.

Нæ дзыллæйы зæрдæ –
Мæ хуымгæнды хай;
Нæ бæсты сагъæстæ –
Мæ фæззæгон най...

Дзаг хорæй – мæ хордон,
Бæркадджын – мæ зæхх,
Хæдтулгæ – мæ уæрдон,
Мæ фæндаг – уæрæх...

Мæгуырæй мын ма тæрс,
Мæ фыды зæронд,
Дæ зæрдæмæ ма хæсс
Мæ зæрдæйы конд!..

**Hope**

You mustn't look so glum,
My old father,
You don't take [*sic*] to your heart
My disposition!

Is any son so good
As his father wishes?
If a youth makes mistakes
It doesn't mean he is lost (bad).

With your fame, with your name
I don't compare (mine), –
Leave me as I am
How can one be as good as one wishes?!

I don't play with a rifle,
I am no rider;
I dare not draw
My sword...

Let the proud laugh at me:
You are not their equal!
My plough, my oxen
Are ready!

My plough, my oxen,
My fandyr (lyre), me [*sic*] brain (mind)
My saga, my song –
The crop of my life

The heart of our people
(Is) the part (patch) of my plough-land;
To [*sic*] sorrows of our land –
(Are) my threshed grain of autumn.

My barn is full of grain,
Abundant is our land,
My araba (two-wheeled cart) goes itself,
My road is wide…

You mustn't be afraid I'll be poor,
My old father,
You don't take to your heart
My disposition!..

Viene qui riproposto il testo dell'edizione a cura dell'Accademia delle Scienze (Chetagurov 1999, 18-21).[4] La riproduzione facsimilare dell'autografo è tratta da Xetægkaty 1989, 65-7.

4 Cf. anche `http://hetagurov.ru/tvorchestvo/poezia/if/nyfs.htm` (2019-08-27).

Ныфс.

Тызмæгæj мæм ма кæс,
Мæ фыды зæронд,
Дæ зæрдæмæ ма хæсс
Мæ зæрдæjы конд!
jæ фыды
~~Дæ [illegible]~~ дзæнæтjаг
Кæм уæjы фырт-дæр?—
~~Цæрæд [illegible] дæ [illegible]~~
Лæппуjæ рæдijаг
Нæ уæjы авсæр.

Дæ номы, дæ кадыл
Нæ барын мæхi,—
Ныjадз мæ мæ адыл,—
Фæсондон хорз кæнi?!

Æз топпæй нæ дзурын,
Æз барæг нæ дæн,
Æхсаргард æлхасын —
Мæ бон нæй ~~[illegible]~~, мæнæн.

Фæхудæнт мыл дзылтæ,
Ды сæ'мбал нæ дæ!..
Мæнæн-дæр мæ галтæ,
Мæ гутон — цæдтæ

Мæ гутон, мæ галтæ —
Мæ фæндыр, мæ зонд,
Мæ кадæг, мæ зарæг —
Мæ царды хорз конд.

Нæ дзыллæйы зæрдæ —
Мæ хумгæнды хай,
Нæ бæсты сагъæстæ —
Мæ фæззæгон хай..

Дзаг хорæj мæ хордон,
Бæркадджын мæ зæхх,
Хæдтулгæ мæ ўæрдон,
Мæ фæндаг ўæрæх..

Мæгўрæj мын ма тæрс,
Мæ фыды зæронд,
Дæ зæрдæмæ ма хæсс
Мæ зæрдæjы конд!..

## Speranza

Non guardarmi con ira,
mio vecchio padre,
non preoccuparti
del mio carattere!

Di solito il figlio
non è come vorrebbe suo padre.
Chi sbaglia in gioventù
non è cattivo.

Non mi misuro con te in notorietà e gloria,
lasciami essere come voglio,
non è possibile essere buoni
come altri vorrebbero.

Non faccio a gara con il fucile,
non vado a cavallo;
non sono in grado
di sguainare la spada.

Ridano pure di me i boriosi,
tu non sei loro compagno.
Anche il mio aratro e i miei buoi
sono pronti!

Il mio aratro, i miei buoi,
la mia lira, la mia mente,
la mia saga, il mio canto,
semina della mia vita.

Il cuore del nostro popolo
è il mio campo arato;
le preoccupazioni del mio paese
sono la mia trebbia autunnale.

Il mio granaio è pieno,
la mia terra è ricca,
il mio carro procede da sé,
la mia strada è ampia.

Non temere per la mia povertà,
mio vecchio padre,
non preoccuparti
del mio carattere.

**ˈNəfʃ**
**hope.NOM**

| | |
|---|---|
| təʒmeˌg-ei̯=mem<br>angry-ABL=CL.1SG.ALL | ˈma=keʃ<br>PROH=look.IMP.2SG |
| me=ˌfəd-ə<br>CL.1SG.GEN=father-GEN | ʒeˈronḓ<br>old.NOM[i] |
| de=ʒerˌde-me<br>CL.2SG.GEN=heart-ALL | ˈma=χaʃ<br>PROH=carry.IMP.2SG |
| me=ˌʒerde-j$^{ə}$<br>CL.2SG.GEN=heart-GEN | ˈkonḓ<br>structure.NOM(DO) |
| je=ˌfəd-ə<br>CL.3SG.GEN=father-GEN | fenˈd$^{(j)}$ia$^{g̊}$<br>desire.NOM |
| keɱ=ˌvej:-ə<br>ADV.where=be/HAB.PRS-3SG | fərˈt-$^{d̥}$er<br>son.NOM-CONJ.also |
| leˌp:u-j$^{e}$<br>boy-ABL | reˈdi-a$^{g̊}$<br>to err-PTCP.PRS.ACT |
| ˌne=vej:-ə<br>NEG=be/HAB.PRS-3SG | evˈʒer<br>bad.NOM |
| de=ˌnom-əl̤<br>CL.2SG.GEN=name-ADES | de=ˈkad-əl̤<br>CL.2SG.GEN=fame-ADES |
| ne=ˌbar-ən<br>NEG=size up.PRS-1SG | meˈχi<br>REFL.1SG.GEN(DO) |

i Premesso che in Osseto non è quasi mai possibile distinguere morfologicamente il nome dall'aggettivo, l'attributo, solitamente preposto e non marcato quanto alle categorie di numero e caso, può essere posposto rispetto all'elemento da lui determinato. In tal caso quest'ultimo appare in caso genitivo (*fəd-ə* = padre-GEN), fungendo così sintatticamente da modificatore di *ʒerond* (vecchio, vecchiaia); sintagmi come *fədə ʒerond* debbono essere sempre accompagnati da un pronome personale o da un appellativo in genitivo (Bagaev 1982, 361).

| nə-ˌwːaz=mɐ | mɐ=ˈʔad-əl̤ |
|---|---|
| PFV-let.IMP.2SG=CL.1SG.GEN(DO) | CL.1SG.GEN=flavour-ADES |

| fɐnˌdon-χorʒ̊ | kaˈm=i |
|---|---|
| wished-good.NOM | ADV.where=be.PRS.3SG[ii] |

| ʔɐʒ̊ | ˌtopː-ɐi̯ | nɐ=ˈqˀaʒ-ən |
|---|---|---|
| 1SG.NOM | rifle-ABL | NEG=play.PRS-1SG |

| ʔɐʒ | ˌbarɐg̊ | nɐ=ˈdɐn |
|---|---|---|
| 1SG.NOM | rider.NOM | NEG=be.PRS.1SG |

| ʔɐχʃargard̥ | ɐʃ-ˈlaʃ-ən |
|---|---|
| sword.NOM(DO) | PFV-draw-INF |

| mɐ=ˌbon | nɐ=u | mɐˈn-ɐn |
|---|---|---|
| CL.1SG.GEN=strength.NOM | NEG=be.PRS.3SG | 1SG-DAT |

| fɐ-ˌχud-ɐnt=məl̤ | ˈqˀal-tɐ |
|---|---|
| PFV-mock-IMP.3PL=CL.1SG.ADES | proud-PL.NOM |

| də | ʃe=mbal̤ | nɐ=ˈdɐ |
|---|---|---|
| 2SG.NOM | CL.3SG.GEN=friend.NOM | NEG=2SG.GEN |

| mɐ=ˌguton | mɐ=ˈgal-tɐ |
|---|---|
| CL.1SG.GEN=plow.NOM | CL.1SG.GEN=ox-PL.NOM |

| mɐˌn-ɐn=dɐr | sɐˈtːɐ |
|---|---|
| 1PL-DAT=CONJ.also | ready.SG.NOM |

| mɐ=ˌguton | mɐ=ˈgal-tɐ |
|---|---|
| CL.1SG.GEN=plow.NOM | CL.1SG.GEN=ox-PL.NOM |

| mɐ=ˌfɐndər | mɐ=ˈʒond̥ |
|---|---|
| CL.1SG.GEN=fændyr.NOM | CL.1SG.GEN=mind.NOM |

ii L'avverbio interrogativo di luogo (stato e moto, dato che l'Osseto non distingue fra *ubi* e *quo*) può essere usato nelle domande retoriche che si attendono risposta negativa (ricorda in qualche modo l'espressione analoga dell'italiano colloquiale *Ma dove?*).

| mɐ=ˌkadɐg̊ | mɐ=ˈʒarɐg̊ |
|---|---|
| CL.1SG.GEN=saga.NOM | CL.1SG.GEN=song.NOM |

| mɐ=ˌsard̥ | χor-ə | ˈkond̥ |
|---|---|---|
| CL.1SG.GEN=life.NOM | bread-GEN | structure.NOM |

| nɐ=ˌzəlːɐ-jᵊ | ˈʒɐrdɐ |
|---|---|
| CL.1PL.GEN=folk-GEN | heart.NOM |

| mɐ=ˌχʷəm-gɐnd-ə[iii] | ˈχai̯ |
|---|---|
| CL.1SG.GEN=field-do.PAST.PTCP-GEN | portion.NOM |

| nɐ=ˌbɐʃt-ə | ʃaˈʁɐʃ-tɐ |
|---|---|
| CL.1PL.GEN=country-GEN[iv] | worry-PL.NOM |

| mɐ=ˌfɐʒːəg-on | ˈnai̯ |
|---|---|
| CL.1SG.GEN=autumn-ADJ[v] | threshing.NOM |

| zag̊ | ˌχor-ai̯ | mɐ=ˈχordon |
|---|---|---|
| full | harvest-ABL | CL.1SG.GEN=barn.NOM |

| bɐrˌkaʤːən | mɐ=ˈʒɐχ |
|---|---|
| plenty | CL.1SG.GEN=land.NOM |

| χɐᵈ̥ˌtːulgɐ | mɐ=ˈwɐrdon |
|---|---|
| self rolling | CL.1SG.GEN=araba.NOM |

| mɐ=ˌfɐndag̊ | wɐˈrɐχ |
|---|---|
| CL.1SG.GEN=way.NOM | wide |

**iii** *Xuymgænd* è composto di *xuym* ‘arare’ e del participio passato passivo del verbo *kænyn* ‘fare’.

**iv** Il vocabolo *bæstæ* viene annoverato fra quelli in cui si conserverebbero antiche forme casuali, nello specifico quella del Nominativo, per cui il sostantivo non verrebbe trattato, come avviene solitamente in Iron, alla stregua di un tema in vocale (per cui ci aspetteremmo il genitivo *bæstæjy* con l’approssimante palatale estirpatrice di iato), ma come un tema in consonante, in cui, in maniera non diversa dal Digor, si sarebbe mantenuta l’antica desinenza di Nominativo regolarmente presente in Iron al plurale ma ormai scomparsa al singolare (Achvlediani 1963, 91).

**v** *fæzzygon* è derivato dal sostantivo *fæzzæg* ‘autunno’ per mezzo del suffisso aggettivale -on.

| | |
|---|---|
| mɐˌgʷər-ɐi̯=mən<br>poor-ABL=CL.1SG.DAT | ˈma=tarʃ<br>PROH=fear.IMP.2SG |
| mɐ=ˌfəd-ə<br>CL.1SG.GEN=father-GEN | ʒɐˈrond̥<br>old.NOM |
| dɐ=ˌʒɐrdɐ-mɐ<br>CL.2SG.GEN=heart-ALL | ˈma=χaʃ<br>PROH=bring.IMP.2SG |
| mɐ=ˌʒɐrdɐ-jᵊ<br>CL.1SG.GEN=heart-GEN | ˈkond̥<br>structure.NOM |

**Сагъæс**
Мæ удыл хæцæг
Æнæ æнцой уа,
Мæ мады зæнæг
Мæ мардыл кæуа!

Куыд зæхмæдзыд дæн,
Куыд фыдуаг хæссын,–
Мæ фыдæн фыртæн
Цæуылнæ бæззын?

Хъæубæстæй – хъоди,
Æмгартимæ – сырд,
Ныхасы – гоби, –
Нæ мæ хауы дзырд.

Мæ зонд, мæ фæндыл
Нæ лæууы кæстæр,
Кæстæр мæ фæдыл
Нæ цæуы хæстмæ.

Бæсты сæрвæлтау
Нæ кæлы мæ туг;
Хæссын, къæлæтау,
Цагъайраджы дуг!..

**Worry**
Let the one who supports my soul
Be restless.
Let the mother's children
Moan over my corpse!..

How small I am,
How naughty I am,
Why do not I deserve
To be my father'[s] son?

In the village – (I am) an outcast,
With the boys of my age – a beast,
At gatherings I am dumb, –
I wouldn't utter a word.

My advice, my wishes
Are not heard by youngers,
No one of youngers would go
To the battle with me.

For my country
My blood is not shed.
Like a yoke
I forbear serfhood!..

Viene qui riproposto il testo nell'edizione a cura dell'Accademia delle Scienze (Chetagurov 1999, 16-17).[5] La riproduzione facsimilare dell'autografo è tratta da Xetægkaty 1989, 63-4.

5 Cf. anche http://hetagurov.ru/tvorchestvo/poezia/if/sag'aes.htm (2019-08-27).

Сагъæс

Сагъæс.

Мæ удыхъæцæг...
Æнæ æнцой уа,
Ма мады зæнæг
Мæ мардыл кæуа!

Кæд зæхмæдзыддæн,
Кæд фыдуаг хæссын, —
Мæ фыдæн фыртæн
Цæуылнæ бæззын?

Æмгарты рæгъыл
Цæуылнæ цæуын,
Мæ сæфтбарæгыл
Цæуылнæ кæуын?

Qæjбæstæj-qodi,
~~Стырадзæмæ~~ Æмгарттимæ-сырд,
Ныхасы-годі,
~~Сæхи мæдд мæ~~ дзырд
Нæ мæ хъæлы
Мæ зонд, мæ фæндыл
Нæ лæгъы кæсдæр,
~~Æмгар~~ Кæсдæр мæ фæдыл
Нæцæйы хæстмæ...
Бæзты сæрвæтау
Нæ кæны мæ туг,
Хæссын, кæлæтау,
Цадæйрадзы дуг!..

## Preoccupazione

Sia senza pace
il mio angelo custode,
i miei fratelli e le mie sorelle
piangano la mia morte![6]

Quanto sono inutile,
quanto scortese è il mio comportamento,
perché non sono
più un figlio degno del padre?

Sono stato disonorato del consiglio cittadino,
per i coetanei sono un selvaggio,
me ne sto muto durante l'assemblea,
non dico nemmeno una parola.

I giovani non seguono i miei suggerimenti,
i miei consigli, i giovani non mi accompagnano per andare in battaglia.
Il mio sangue non sarà versato per la terra patria,
come un giogo porto la schiavitù!

### ˈʃaʁɐʃ
**worry.NOM**

| | |
|---|---|
| mɐ=ˌud-əl<br>CL.1SG.GEN=soul-ADES | χɐˈs-ɐǧ<br>support.NOM-PTCP |
| ʔɐˌnɐ-ɐnt͡soi̯<br>PREP.without-peace.NOM | ˈwa<br>be.SBJV.FUT.3SG |
| mɐ=ˌmad-ə<br>CL.1SG.GEN=mother-GEN | ʒɐˈnɐǧ<br>children.NOM |
| mɐ=ˌmard-əl̤<br>CL.1SG.GEN=dead-ADES | kɐˈw-a<br>cry-SBJV.FUT.3SG |
| kʷəd̥=ˌʒɐχmɐzəd<br>ADV.how-useless.NOM | ˈdɐn<br>be.PRS.1SG |

6 Lett. 'La discendenza di mia madre / pianga la mia morte!'.

kʷəd̥-fədʷag̊
ADV.how-naughty

χɐˈʃː-ən
behave.PRS-1SG

mɐ=ˌfəd-ɐn
CL.1SG.GEN=father-DAT

fərˈt-ɐn
son-DAT

sɐˌwəl-nɐ
ADV.why-NEG

baˈʒː-ən
be suited.PRS-1SG

qˀɐuˌbɐʃ-t-ɐi̯
comunity-PL-ABL

ˈqˀodi
disowned.NOM

ʔɐmˌgar-t-imɐ
contemporary-PL-COM

ˈʃərd̥
wild.NOM

nəˌχaʃ-ə
place-INES

ˈgobi
dumb.NOM

nɐ=ˌmɐ=χaw-ə
NEG=CL.1SG.GEN=fall-PRS.3SG

ˈzərd̥
word.NOM

mɐ=ˌʒond̥
CL.1SG.GEN=knowledge.INES

mɐ=fɐnˈd-əl̤
CL.1SG.GEN=will-INES

nɐ=ˌlɐw:-ə
NEG=stay-PRS.3SG

kɐʃdɐr
young.COMP.NOM

kɐʃˌdɐr
young.COMP.NOM

mɐ=fɐˈdəl̤
CL.1SG.GEN=PSTP.after

nɐ=ˌsɐw-ə
NEG=go-PRS.3SG

χɐʃt-ˈmɐ
war-ALL

bɐʃˌt-ə
land-GEN

ʃɐrˈvɐltau̯
PSTP.for

nɐ=ˌkɐl-ə
NEG=pour-PRS.3SG

mɐ=ˈtug̊
CL.1SG.GEN=blood.NOM

χɐʃː-ən
bringen-PRS.1SG

kˀɐˈlɐt-au̯
yoke-EQU

| saˌʁai̯radʒ-ə | ˈdug̊ |
|---|---|
| slave-GEN | time.NOM(DO) |

| **Тæхуды…** | **Wish** |
|---|---|
| Тæхудиаг, буц хъæбулæй | He is blessed, whose tender years |
| Йæ уалдзæджы царды хурæй | Were warmed up by a spring sun |
| Чи бафсæст йæ мады хъæбысы! | Who enjoyed his mother’s bosom! |
| Тæхуды, æрæгвæззæджы, | He is blessed, – who in late autumn, |
| Хъæлдзæгæй æнкъард рæстæджы | Recollects on gloomy days (time) His early spring |
| Йæ рагуалдзæг хорзæн чи мысы… | with pleasure!.. |
| | |
| Тæхуды, йæ фыды зæххыл, | He is blessed – whose singing (on his father[’]s patch) |
| Йæ уарзон æмгарты рæгъыл | Among his dear friends |
| Кæмæн хъуысы дардмæ йæ зарæг! | Is heard far away… |
| Тæхуды, йæ гутонимæ, | He is blessed, – who is going |
| Хæрзифтонг бæхуæрдонимæ | Behind his plough and araba, |
| Йæ бинонтæн чи у сæ дарæг! | Who is his family’s bread-winner! |
| | |
| Тæхуды, йæ дзыллæйы раз | He is blessed, whose weighty word is heard |
| Чи ракæны барджын ныхас, | Before the people, |
| Кæй фæрсынц, кæй равзарынц зондæй! | Who is consulted with, whose cleverness is needed! |
| Тæхуды, йæ уарзондзинад, | He is blessed, – whose love, |
| Йæ хорз ном, йæ фыдæлты кад, | Whose good name, whose forefathers’ honour |
| Чи уадзы уæлæуыл зæрондæй!.. | Live after his passing away! |

Il testo di Тæхуды – Tɐχudə si legge in (Chetagurov 1999, 34-35), con alcune varianti nei due versi iniziali (Тæхуды, йæ сывæллонæй / Йæ хъазæн – йæ цины бонтæй – “Voglio essere come chi nella sua fanciullezza, nei giorni di gioco e di felicità”; inoltre al verso 9 anziché дардмæ si trova куывды ‘preghiera’); la traduzione e la glossa seguono qui il testo pubblicato da Guriev e anche in `http://hetagurov.ru/po_kosta/perevody/if/ir_ru/taehudy.htm` (2019-10-11). La riproduzione facsimilare dell’autografo è tratta da (Xetægkaty 1989, 76).

Тæхуды.

Тæхуды, — jæ сывæллонæj,
Jæ рухс-зæрдæ-цардбæллонæj
Чi бабын jæ мады хъæбысы!
Тæхуды, — арæвæссæджы,
Qæмдзæгæj æнкъард рæстæджы
Jæ рагъjамдзæг хорзæн чi мысы!..

Тæхуды, — jæ фыды зæххы,
Jæ ӯарзон æмгæрты рæзты
Кæмæн фӯсы jæ зарæг!
Тæхуды, — jæ гуытонимæ,
Хæрзiфтонг бæхӯæрдонимæ
Jæ бiнонтæн чi у сæ дарæг!

Тæхуды, — jæ дзыллæjы рæз
Чi ракæны бардзуан 'ныхас,
Кæj фæрсыныц, кæj равзарыныц зондæj
Тæхуды, — jæ ӯарзондзiнад,
Jæ хорз ном, jæ фыдæлты кад
Чi ӯадзы ӯæлæӯыл зæрондæj!..

## Desiderio

Vorrei essere come chi da tenero fanciullo,
scaldato nella sua primavera dal sole della vita,
ha goduto dell’abbraccio materno.

Vorrei essere come chi può ricordare felicemente,
nei tempi tristi del tardo autunno,
la sua bella primavera.

Vorrei essere come chi fa risuonare lontano
il proprio canto nella terra del padre,
fra i suoi amici cari.

Vorrei essere come chi mantiene la propria famiglia
col suo aratro
e con il suo carro ben costruito.

Vorrei essere come chi pronuncia un discorso autorevole
di fronte alla sua gente, chi la gente cerca,
chi la gente sceglie per la sua sapienza.

Vorrei essere come chi da vecchio lascia
in questo mondo il suo amore, il suo buon nome
e l’onore dei suoi antenati.

## Tɐˈχudə
**wish.NOM**

| tɐˌχud$^{(j)}$i̯ag̊ | buʦ | qˀɐˈbul-ɐi̯ |
|---|---|---|
| lucky.NOM | tender.ABL | kid-ABL |

| jɐ=ˌwalzɐʤ-ə | sard-ə | ˈχur-ɐi̯ |
|---|---|---|
| CL.3SG.GEN=spring-INES | life-GEN | sun-ABL |

| ʧi=ba-fʃɐʃt=j$^{ɐ}$ | mad-ə | qˀɐˈbəʃ-ə |
|---|---|---|
| REL.AN.NOM=PFV-enjoy.PAST-3SG.INTR=CL.3SG.GEN | mother-GEN | hug-INES |

| tɐˌχudə | ʔɐrɐgvɐˈʒːɐʤ-ə |
|---|---|
| lucky.NOM | late autumn-INES |

| qˀɐlzɐˌg-ɐi̯ | ɐŋkˀarḓ | rɐʃtɐʤ-ə |
|---|---|---|
| happy-ABL | sad.INES | time-INES |

| jɐ=ˌragʷalzɐg̊ | χorʒ-ən | ʧi=ˈməʃ-ə |
|---|---|---|
| CL.3SG.GEN-spring.DAT | good-DAT | REL.NOM.SG.AN=remember-PRS.3SG |

| tɐˌχudə | jɐ=ˈfəd-ə | ʒɐχː-əl̤ |
|---|---|---|
| lucky.NOM | CL.3SG.GEN=father-GEN | earth-ADES |

| jɐ=ˌwarʒ-on | ʔɐmgar-t-ə | rɐˈʁ-əl̤ |
|---|---|---|
| CL.3SG.GEN=dear-ADJ | friend-PL-GEN | row-ADES |

| kɐmɐn | ˌqˀʷəʃ-ə | dardmɐ | jɐ=ˈʒarɐg̊ |
|---|---|---|---|
| REL.AN.DAT | resound-PRS.3SG | ADV.wide | CL.3SG.GEN=song.NOM |

| tɐˌχudə | jɐ=gutoˈn-imə |
|---|---|
| lucky.NOM | CL.3SG.GEN=plough-COM |

| χɐrˌʒiftoŋg̊ | bɐˈχʷardon-imɐ |
|---|---|
| well made | cart-COM |

| jɐ=ˌbinon-t-ɐn | ʧi=u=ʃɐ=ˈdarɐg̊ |
|---|---|
| CL.3SG.GEN=family-PL-DAT | REL.AN.NOM=be.PRS.3SG=CL.3PL.GEN=breadwinner.NOM |

| tɐˌχudə | jɐ=zəlːɐ-jᵊ=ˈraʒ̊ |
|---|---|
| lucky.NOM | CL.3SG.GEN=people-GEN=POST.before |

| ʧi=ˌra-kɐn-ə | bardʤən | nəˈχaʃ |
|---|---|---|
| REL.AN.NOM=PFV-make.PRS-3SG | powerful | discourse.NOM |

| kɐi̯=fɐrʃ-ənʦ | kɐi̯=ra-vʒar-ənʦ | ˈʒond-ɐi̯ |
|---|---|---|
| REL.AN.GEN=ask.PRS-3PL | REL.AN.GEN=PFV-select.PRS-3PL | mind.ABL |

| tɐˌχudə | jɐ=ˈwarʒonzinad̥ |
|---|---|
| lucky.NOM | CL.3SG.GEN=love.NOM |

| jɐ=ˌχorʒ-nom | jɐ=ˈfəd-ɐlt-ə | kad̥ |
|---|---|---|
| CL.3SG.GEN=good.ADJ-name.NOM | CL.3SG.GEN=ancestor-PL-GEN | honour.NOM |

| ʧi=ˌwaz-ə | wɐˌlɐwəl̤ | ʒɐˈrond-ɐi̯ |
|---|---|---|
| REL.AN.NOM=leave.PRS-3SG | ADV.in this world | old-ABL |

## Elenco delle abbreviazioni

| | |
|---|---|
| ABL | Ablativo |
| ACT | Attivo |
| ADES | Adessivo |
| ADV | Avverbio |
| ADJ | Aggettivo |
| ALL | Allativo |
| CL | Clitico |
| COM | Comitativo |
| CONJ | Congiunzione |
| DAT | Dativo |
| DO | Oggetto diretto |
| EQU | Equativo |
| FUT | Futuro |
| GEN | Genitivo |
| HAB | Abituale |
| IMP | Imperativo |
| IN | Inanimato |
| INES | Inessivo |
| INF | Infinito |
| INTR | Intransitivo |
| NEG | Negazione |
| NOM | Nominativo |
| PAST | Passato |
| PFV | Perfettivo |
| PL | Plurale |
| PREP | Preposizione |
| PROH | Proibitivo |
| PRS | Presente |
| PSTP | Posposizione |
| PTCP | Participio |
| REFL | Riflessivo |
| REL | Relativo |
| SBJV | Congiuntivo |
| SG | Singolare |

## Bibliografia

Achvlediani, Georgij Saridanovič [ed.] (1963). *Grammatika osetinskogo jazyka*. Vol. 1, *Fonetika i morfologija*. Ordžonikidze: Naučno-issledovatel'skij institut pri sovete ministrov Severo-Osetinskoj ASSR.

Bagaev, Nikolaj Konstantinovič (1982). *Sovremennyj osetinskij jazyk*. Čast' 2, *Sintaksis*. Ordžonikidze: Ir.

Chetagurov, Kosta [Khetagkati, Kosta] (1988). *Ossetian Harp*. Moscow: The translator.

Chetagurov, Kosta (1989). *Iron fændyr. Faksimilon rauağd*. Cxinval: Rauağdad Iryston.

Chetagurov, Kosta (1959). *Sobranie sočinenij v pjati tomach*. Tom 1, *Iron fændyr – Osetinskaja lira*. Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.

Colarusso, John; Salbiev, Tamirlan (eds) (2016). *Tales of the Narts. Ancient Miths and Legends of the Ossetians*. Translated by Walter May. Princeton: Princeton University Press.

Guriev, Tamerlan Aleksandrovič (2009). *Kosta. Selected Poems*. Interlinear translations by Tamerlan A. Guriev. Vladikavkaz: IPO SOIGSI im. V. I. Abaeva.

Tomelleri, Vittorio Springfield; Salvatori, Michele (2018). «Kosta Levanovič Chetagurov. Due poesie». Ferrari, Aldo; Pupulin, Elena; Ruffilli, Marco; Tomelleri, Vittorio (a cura di), *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2017*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 279-86. DOI `http://doi.org/10.30687/978-88-6969-211-6/015`. Eurasiatica 7.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Una luna velata sul 'Tetto del Mondo'
## Culture identitarie nel Pamir afghano

Giovanni Pedrini
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Afghanistan is an ancient land, rich in traditions and cultures having their roots in the millennial history of this country. Situated along the ancient caravan routes of Central Asia, by its caravanserais and markets it has represented an important point for exchange, communication and cultural interaction between the East and the West. Afghanistan is partly linked to the complex genealogical tree of Central Asia, full of intricate branches; one of those branches, at its eastern extremity, is knotted with the 'Roof of the World' (*Bam-e Dunya*): the vast orographic area of Pamir bordering on Tajikistan, Pakistan and China. This Afghan border territory (*Wakhan Woluswali*) includes different ecological areas: from the high-altitude valleys to the pastures in the plateaus, as far as the highest mountains of Pamir. Wakhan is populated particularly by Wakhi and, in its easternmost part, by Kyrgyz people. The Wakhi follow a subsistence strategy based on mountain agriculture combined with pasturage; they are Ismaili Nizaris and they speak a language (*khik-zik*, *khik-wor*) belonging to the north-eastern branch of the Iranian languages. Identity and religious cultures significantly influence the social life of those small mountain communities cut off on the 'Roof of the World'.

**Keywords** Wakhi. Wakhan Pamir (Afghanistan). Cultures and identities in the Afghan Pamir. Mountain communities of Pamir. High mountain pastoralism. Rangeland in mountain areas. Nizari Ismailism.



**Edizioni** Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-07-29 | Accepted 2019-09-18 | Published 2019-10-17


**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/014**

## 1 Introduzione. Identità e frontiere nel Pamir afghano

L'Afghanistan è una terrà antica, ricca di tradizioni e culture che affondano le loro radici nella storia millenaria di questo paese. Situato lungo le antiche Vie carovaniere dell'Asia Centrale, ha rappresentato con i suoi caravanserragli e mercati uno snodo importante di scambio, di comunicazione e di interazione culturale tra Oriente e Occidente. In Afghanistan si trovano alcune delle radici del grande albero genealogico dell'Asia Centrale pieno di rami intricati, uno di questi si annoda al 'Tetto del Mondo' (*Bam-e Dunya*): il bacino orografico del Pamir afghano situato all'estremità orientale del Paese, ai confini con il Tajikistan, il Pakistan e la Cina. Una geografia di frontiera ancora sospesa nel tempo, dove spazi sconfinati e altitudini dall'aria sottile affannano il respiro e fanno apparire lontane (nello spazio e nel tempo) le carovane dei nomadi kirghiz mentre attraversano, con i loro cavalli e cammelli bactriani carichi di provviste per l'inverno, le acque ghiacciate del fiume Wakhan per raggiungere i loro accampamenti sul 'Tetto del Mondo'.[1]

Il Wakhan è abitato principalmente da Wakhi e, nella parte più orientale, da Kyrgyz. I Wakhi seguono una strategia di sussistenza basata sull'agricoltura di montagna combinata con la pastorizia. Parlano una propria lingua arcaica (*xik-zik*, *khik-wor*) che non ha scrittura e appartiene al ramo orientale delle lingue iraniche. I Kyrgyz, invece, nell'utilizzo degli alti pascoli del Pamir adottano un modello ecologico legato al nomadismo pastorale. La loro lingua appartiene al ceppo altaico. Oltre alle differenze linguistiche, queste popolazioni hanno culture e credenze diverse: i Kyrgyz sono sunniti mentre i Wakhi fanno parte della Shiʿa Ismailita Nizarita. Le identità etniche, culturali e religiose hanno influenzato e continuano a influenzare in maniera significativa la vita sociale di queste piccole comunità di montagna.

Lo studio che qui si presenta raccoglie i risultati di diverse missioni di ricerca nel Pamir afghano, a partire dal 2004 e tuttora in corso, all'interno del progetto *Wakhan Pamir Research Project* dell'Università Ca' Foscari Venezia.[2] Il metodo di ricerca utilizzato nei *fieldworks* è

1 Dedico questo lavoro di ricerca al ricordo di Gianroberto Scarcia, Maestro ispiratore di una luce speciale della conoscenza che albeggia da Oriente e illumina gli altipiani dell'io sottile, nel primo anniversario della sua scomparsa.

2 Il progetto di ricerca antropologica si propone – attraverso prolungate missioni etnografiche sul campo e analisi comparate dei materiali raccolti – lo studio delle comunità wakhi e kyrgyz del Pamir afghano, dei loro modelli sociali e culturali, delle loro lingue e istituzioni e del loro adattamento in un ambiente ecologico severo e povero di risorse. Il progetto si propone inoltre la raccolta estesa di materiali eterogenei relativi alle differenti culture del Pamir (studi, ricerche e monografie di carattere storico, sociale, etno-antropologico; documenti originali e interviste di campo; registrazioni audiovisive e immagini fotografiche; rappresentazioni cartografiche storiche; ecc.) al fine di costituire, nel tempo, un archivio utile per lo studio di questi territori di frontie-

stato quello dell'osservazione partecipante metodologicamente orientata. Attraverso l'applicazione di questa metodologia è stato possibile osservare 'da vicino' e partecipare direttamente alle vicende delle comunità studiate per un periodo di tempo relativamente lungo.[3] L'immersione nel contesto sociale e culturale che si voleva studiare e l'instaurazione di un rapporto di interazione personale condiviso con le comunità locali, al fine di sviluppare quella 'visione dal di dentro' che è presupposto della comprensione, sono stati elementi fondamentali e qualificanti delle ricerche compiute. Tutto ciò è stato favorito dalla conoscenza della lingua *dari*, il persiano parlato in Afghanistan e lingua franca di tutto il Wakhan Pamir, oltreché della lingua wakhi che ha permesso il superamento di tanti prevedibili ostacoli nella comunicazione.[4]

## 2 *Bam-e Dunya*. L'aria sottile del Pamir

Il distretto del Wakhan (*Wakhan Woluswali*), uno stretto dito di terra che si estende nella parte più orientale dell'Afghanistan, confina a est con la Cina, a nord con il Tajikistan e a sud con il Pakistan. Alcune delle catene montuose più elevate del mondo si incontrano in quest'area (Pamir, Hindukush, Kunlun Shan, Tien Shan, Karakorum) creando tre importanti spartiacque: il bacino idrografico del Tarim a est, quello dell'Amu Darya (l'*Oxus* degli antichi) a ovest e la valle dell'Indo a sud.

L'Amu Darya (*Ab-e Panj* nella lingua locale) si forma a Gaz Khan, una località non lontana da Qalaʿ-e Panja, dove confluiscono il fiume Pamir e il fiume Wakhan. Questi due fiumi nascono dagli altipiani che gli abitanti di queste terre chiamano *Bam-e Dunya*: 'Tetto del Mon-

ra e delle popolazioni che li abitano. Un ringraziamento particolare va a Glauco Sanga dell'Università Ca' Foscari Venezia, direttore del *Wakhan Pamir Research Project*. Le missioni di ricerca si sono avvalse della preziosa e indispensabile collaborazione delle popolazioni wakhi e kyrgyz del Wakhan Pamir, a loro va tutta la nostra gratitudine.

3 Gli strumenti di indagine utilizzati nella ricerca sono stati i colloqui informali, le interviste agli informatori, le interviste e le conversazioni generalizzate, la partecipazione diretta a eventi, incontri e rituali, l'analisi del materiale scientifico e documentario esistente sulle popolazioni oggetto della ricerca.

4 La trascrizione delle parole di lingue non scritte del Pamir in una forma comprensibile e facilmente riconoscibile è un problema tuttora aperto della linguistica moderna. Avendo qui l'esigenza di rendere il materiale raccolto nel modo più chiaro e comprensibile possibile, è stata adottata la trascrizione riconducibile ai caratteri arabo-persiani resi (senza l'utilizzo dei diacritici) con il sistema di traslitterazione utilizzato dall'*International Journal of Middle East Studies* con leggere modifiche. Al riguardo cf. anche Morgenstierne 1973; Grünberg, Stéblin-Kamensky 1988; Payne 1989; Bashir 2009. I toponimi afghani sono indicati nella forma di endonimi (seguendo le regole di trascrizione sopra indicate) secondo quanto riportato in Adamec 1972. I dati riportati nel presente studio, dove non indicata altra fonte, provengono dalle ricerche di campo compiute dall'Autore.

do'. Il fiume Pamir nasce dal lago Zor Köl nel Grande Pamir (*Pamir-e Kalan*). Il suo corso venne rilevato nel 1838 da John Wood, un ufficiale dell'esercito britannico in India che compì una lunga missione alla ricerca delle sorgenti del fiume Oxus (Wood 1841, 1872). Il corso dei fiumi Pamir e Amu Darya segna l'attuale lunga frontiera tra Afghanistan e Tajikistan in direzione ovest-sud-ovest.[5] Il fiume Wakhan, che scorre a sud rispetto al fiume Pamir, nasce dal ghiacciaio a occidente del lago Chaqmaqtyn, a una altitudine oltre i 4.000 m e riceve l'acqua di piccoli fiumi e torrenti di montagna nella parte sud-occidentale del Piccolo Pamir. A causa delle conformazione delle montagne che dominano tutto il Pamir afghano, i fiumi marcano gli unici tratti di fondo valle adatti alla coltivazione e all'insediamento umano e rappresenta-

5 Il distretto amministrativo che oggi viene chiamato *Wakhan Woluswali* è il risultato della creazione di confini internazionali durante il 'Grande gioco'. Fu infatti creato alla fine del XIX secolo quando le potenze della Russia zarista e dell'Impero britannico si accordarono per la creazione di una zona cuscinetto nell'Afghanistan orientale. La filosofia alla base della loro espansione consisteva nella totale assenza di confini comuni nelle loro sfere di influenza; per questo motivo territori come la Persia, l'Afghanistan, lo Xinjiang e il Tibet si trovarono a giocare il ruolo di zone cuscinetto. La forma del corridoio o striscia di terra del Wakhan è stata una prova evidente della creazione coloniale di un confine che separava le zone di influenza delle due potenze. Per raggiungere questo scopo, principati già esistenti come Roshan, Shughnan, Gharan, Eshkashim e Wakhan, con i loro territori che si estendevano oltre le due sponde del fiume Amu Darya, furono divisi in corrispondenza del corso del fiume medesimo che divenne, di fatto, per le due potenze contendenti, un confine 'naturale' oltreché politico. Di conseguenza, il Wakhan fu diviso in quello che oggi è il *Rajon Eshkashim* in Tajikistan e il *Wakhan Woluswali* in Afghanistan. Gli altri principati, investiti dallo stesso destino, non ebbero lo stesso rilievo nelle questioni politiche regionali come ebbe invece il Wakhan. I territori divisi del Wakhan ebbero sviluppi completamente diversi. Durante la Guerra fredda, la frontiera creata dal fiume non era solo una delle frontiere più controllate al mondo, ma era anche un'area con grandi disparità socio-economiche e di sviluppo. Al tempo dell'Unione Sovietica, l'educazione e le strutture mediche supportate esternamente raggiunsero un discreto livello di qualità contrariamente ai paesi limitrofi. L'economia sovietica centralizzata riforniva il *Rajon Eshkashim* di cibo, combustibile, carbone e beni di consumo a prezzi calmierati. Il contrasto con il *Wakhan Woluswali* era evidente. Dimenticato e abbandonato nei vari piani ministeriali di sviluppo del governo afghano, il *Wakhan Woluswali* non godette di strutture necessarie per il suo sviluppo, come ad esempio strade, ospedali, scuole, e di nessun servizio quali energia elettricità o altre fonti energetiche. In anni più recenti la situazione delle popolazioni del Wakahn si è aggravata ulteriormente a causa del continuo stato di guerra in cui si è travato l'Afghanistan, dapprima con l'invasione da parte dell'allora Unione Sovietica, poi con lunghi e mai sanati conflitti tra fazioni interne e infine con il controllo del Paese da parte delle milizie Taleban con il successivo intervento della forze di coalizione internazionali. Durante questo lungo periodo di guerre, l'esilio in campi profughi, dislocati soprattutto in Pakistan, ha rappresentato l'unica via di salvezza per molti afghani costretti a lasciare le loro case e i loro villaggi. Di fatto le poche istituzioni che hanno funzionato durante i conflitti non hanno garantito protezione e assistenza alle popolazioni locali. Il distretto del Wakhan non è sfuggito alla precaria situazione nazionale, aggravata dal suo isolamento. Le condizioni di vita nei villaggi continuano a essere precarie nonostante gli aiuti di fondazioni internazionali come l'Aga Khan Development Network (AKDN) e solo da pochi anni è ripreso il funzionamento di alcune scuole primarie, rimanendo il tasso di scolarità delle comunità locali tra i più bassi dell'intero Paese. Per una definizione del contesto storico dell'area cf. Kreutzmann 1996, 73-188; 2015, 17-125.

no spesso l'unico passaggio per accedere sia alle risorse pastorali dei pascoli d'alta quota, sia ai villaggi che si trovano più a valle.

La zona ecologica del Wakhan include le aree interne del corridoio del Wakhan dove è possibile coltivare i prodotti della terra. Comprende la striscia lungo la sponda meridionale del corso superiore del fiume Panj fino alla località di Gaz Khan, a oriente, dove le acque dei fiumi Pamir e del Wakhan confluiscono per formare l'*Ab-e Panj*. Include inoltre la parte che si estende lungo il basso corso del fiume Wakhan fino al villaggio di Sarhad. In tutto copre un'estensione di circa 160 km, a una quota compresa tra i 2.770 e i 3.400 m di altitudine.

Il clima del Wakhan è arido e continentale, contrassegnato da grandi differenze a seconda delle stagioni, della posizione geografica e dei diversi momenti della giornata. Le precipitazioni sono scarse e raramente sotto forma di precipitazioni piovose. I pendii montani più elevati ricevono una maggiore quantità di precipitazioni nevose rispetto al fondo valle e, a causa dell'orientamento est-ovest delle valli principali dei fiumi Panj e Wakhan, entrambi i fianchi delle vallate sono esposti alla luce diretta del sole durante la maggior parte della giornata. I cambiamenti meteorologici sono repentini con brusche escursioni termiche tra il giorno e la notte. Tutto ciò contribuisce a rendere questo ambiente naturale particolarmente severo per le popolazioni che lo abitano. Primavera ed estate sono brevi nel Wakhan. Lo scioglimento della neve, che avviene normalmente nella tarda primavera, segna l'inizio delle attività agricole nei villaggi. Durante il giorno, nella stagione estiva, le temperature possono raggiungere i 20/25 gradi. Anche l'autunno arriva presto e con esso le prime nevicate sui picchi delle montagne e occasionali precipitazioni anche nelle valli. Con il sopraggiungere delle nevicate più intense anche a quote più basse comincia il lungo e difficile inverno con temperature che scendono anche a -25/-30 gradi. Le piante domesticate coltivate in queste condizioni sono poche. Tra queste: *ghadim* (varietà locale di frumento), *yirk* (orzo), *patuk* (lupino), *mojuk* (lenticchia), *baqla* (fava), *arzen* (miglio). Gli animali domestici allevati in queste aree sono: *tuy* (capra), *gadek* (pecora nana), *turki* (pecora dalla coda grossa), *yiw* (mucca), *zugh* (yak), *yash* (cavallo), *ashtur* (cammello bactriano).

La zona ecologica del Pamir afghano è formata dal *Pamir-e Kalan* 'Grande Pamir' e dal *Pamir-e Khord* 'Piccolo Pamir' collocati a nord e nord-est della valle del fiume Wakhan, ben al di sopra della zona coltivabile. Il Pamir afghano è parte del complesso sistema di valli d'alta quota create da una combinazione di catene montuose in direzione est-ovest e nord-sud che dominano questa regione. Il Pamir afghano è inserito in una più estesa area orografica che comprende anche altri Pamir: *Khargush Pamir*, *Rang Kul Pamir*, *Sariz Pamir*, *Alichur Pamir* (situati nell'odierno Tajikistan), *Taghdumbash Pamir* (situato nell'odierna provincia cinese dello Xinjang). Alle distinzioni sopra indicate, più di recente Kreutzmann ha aggiunto anche quella di

*Shewa Pamir* localizzato nell'*Arghanj Khaw Woluswali* (Provincia afghana del Badakhshan orientale).[6]

Le catene montuose che formano il Pamir afghano (con un'altezza media intorno ai 5.500 metri) hanno contorni arrotondati mentre i picchi della catena dell'Hindukush che formano il confine meridionale con il Pakistan sono composti da ardite pareti e guglie serrate.

Il Grande Pamir è lungo circa 60 km e dal punto di vista della topografia è più aspro del Piccolo Pamir. Comprende una serie di *jılgha* 'strette valli di fiumi affluenti' contrappuntati da *sert* 'altopiani con poca pendenza'. Nei fondo valle si trovano alcuni laghi glaciali. Il più grande di questi, il Chaqmaqtyn Köl, è lungo 9 km per 2 km nei punti di maggiore ampiezza ed è situato nel Piccolo Pamir non lontano dalla piana di Bozay Gumbad.

Il clima del Pamir afghano è arido e continentale. L'aria fredda viene trattenuta entro i bacini chiusi, mentre le alte barriere montane intercettano la maggior parte delle correnti. Nel Pamir sono distinguibili solo due stagioni: estate e inverno. Gli inverni sono freddi, severi e molto lunghi, da ottobre ad aprile inoltrato (secondo il nostro calendario), con temperature che restano sotto lo zero per gran parte del tempo. Nel breve periodo estivo, tra maggio e settembre, le temperature salgono notevolmente ma le gelate notturne sono frequenti. Molta della superficie del suolo è coperta da rocce e detriti sparsi. La vegetazione è generalmente povera e limitata a poche piante di basso fusto che si sono adattate alle severe condizioni climatiche, come gli *arca* 'ginepri' e altre forme di vegetazione della steppa di montagna resistenti alla siccità e al freddo.

6 Cf. Curzon 1896; Naumann 1974; Dor 1975; Kreutzmann, Watanabe 2016. Le definizioni geografiche di Naumann sono state influenzate in modo particolare dall'opera di Biddulph, *The Tribes of the Hindoo Koosh*, pubblicata a Calcutta nel 1880 e dedicata alle popolazioni autoctone dell'Hindukush. Biddulph disponeva in quel momento dei risultati di importanti viaggi compiuti, in tempi recenti, lungo il fiume Oxus, cosicché riuscì a corredare il suo libro con una carta che conteneva informazioni geografiche e topografiche inedite sul Wakhan. Tra queste, quelle provenienti dalle note di viaggio dei pandit Manphul e Fayz Bakhsh che Henry Yule pubblicò a Londra nel 1872. La cronaca del Pandit indiano Manphul conteneva molti toponimi e indicazioni di prima mano sui corsi dei fiumi, le catene montuose, le popolazioni autoctone del Badakhshan e i loro dialetti, i prodotti dei campi e le risorse minerarie. Per la cartografia dell'alto corso del fiume Oxus fu però ancora più significativa la spedizione segreta, anch'essa britannica, compiuta nel 1870 dal *pandit* Fayz Bakhsh. Egli teneva un diario in cui annotava ogni località del suo viaggio, le distanze con le indicazioni, meticolosamente precise, relative al tempo di percorrenza. Inoltre Fayz Bakhsh annotò che dal villaggio di Sarhad la via per Gilgit e il Chitral era quella che passava attraverso il vicino Passo del Boroghil. Questa osservazione si rivelò molto importante in quanto, dal precedente resoconto di viaggio di Wood si era diffusa l'idea, errata, che il fiume Wakhan, prossimo a Sarhad, provenisse dal Chitral anziché dal Piccolo Pamir. Con una serie di dati così completi Biddulph poté pubblicare una carta dell'alto corso del fiume Oxus che mostrava tutte le principali località del Wakhan, e per la prima volta vennero rappresentati distintamente il Grande Pamir e il Piccolo Pamir.

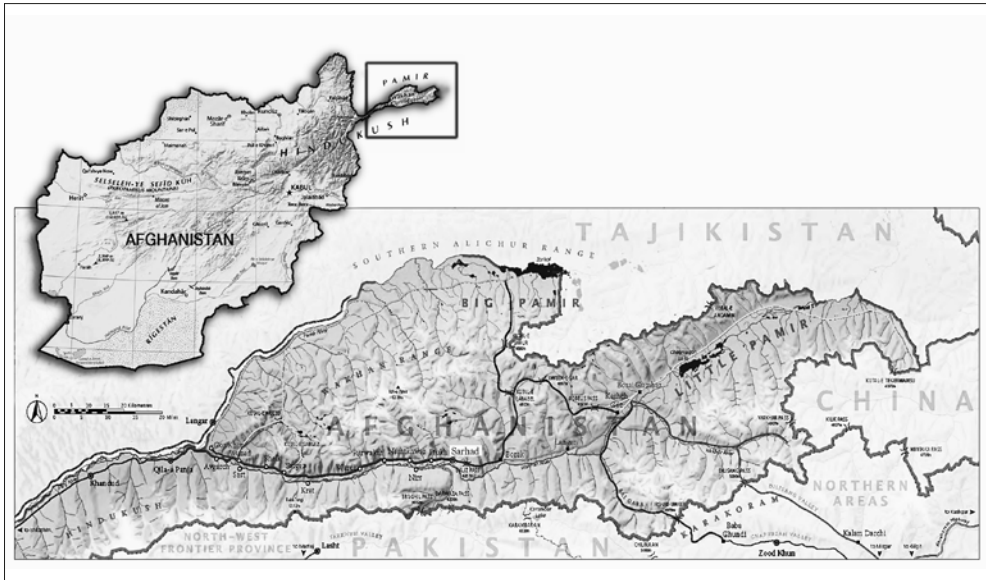



**Figura 1** Wakhan Pamir (Afghanistan)

La fauna del Wakhan Pamir non è abbondante. Gli animali selvatici includono l'*Ovis Ammon Polii* 'la pecora di Marco Polo', la capra di montagna, il lupo dalle grandi orecchie, l'orso bruno, la marmotta dalla coda lunga e la lepre. Pochi sono gli uccelli selvatici presenti, tra questi l'avvoltoio della neve, l'aquila e alcuni uccelli migratori che abitano i laghi durante i mesi estivi. Il freddo e gli effetti dell'altitudine sono due fattori condivisi sia dalla zona dell'alta valle del Wakhan che del Pamir. Più dell'80% del territorio supera i 3.000 m di altezza. Questi fattori limitano e condizionano il tipo e la natura delle risorse naturali di quest'area, essenziali per la sussistenza dell'uomo.

Distanze e accessibilità del Pamir afghano sono significative per l'adattamento delle popolazioni che lo abitano. Sentieri impervi, lungo crinali a precipizio che seguono il corso dei fiumi, rappresentano le principali vie di comunicazione. Quando non è possibile seguire il corso del fiume, diventa necessario salire e ridiscendere per alti passi, coprendo anche dislivelli notevoli rispetto al fondovalle. Sebbene siano presenti alcuni ponti sospesi di costruzione assai precaria e senza alcun tipo di manutenzione, il più delle volte è necessario guadare gelidi torrenti.

Le difficoltà geografiche e ambientali hanno avuto un'influenza rilevante nei processi storico-politici, demografici e sociali dell'intera area e conseguentemente nelle risposte di adattamento culturale

ed ecologico delle comunità che in queste alte terre si sono insediate sin dai tempi più antichi.[7]

## 3 *Khik*. Un lontano presente

L'etnonimo *Wakhi* identifica la popolazione indigena del Wakhan che popola la sponda meridionale dell'alto corso del fiume Amu Darya (*Ab-e Panj*) e le vallate dal fiume Wakhan. Un tempo, i Wakhi venivano chiamati, insieme ad altri gruppi confinanti come Shughni, Ishkashimi, Zebaki, con il termine collettivo di 'Tajik di montagna' o 'Tajik del Pamir'. In lingua wakhi essi si autodefiniscono *Khik*.

Popolazione di antica stirpe iranica, i Wakhi sono stanziati principalmente in Afghanistan (Wakhan),[8] ma anche in Pakistan (Gojal, Ishkoman, Chitral), in Tajikistan (Gorno-Badakhshan) e in Cina (Sarikol, Tashkurgan). Parlano una lingua arcaica (*khik-zik*, *khik-wor*) che non ha scrittura, appartenente al ramo orientale delle lingue iraniche.[9] Oltre alla loro lingua è diffuso anche il *dari*, il persiano parlato in Afghanistan, che rappresenta l'espressione linguistica di scambio più importante per i Wakhi nei contatti con altre etnie. Pochi di loro sanno però leggere e scrivere il *dari*.

Essi aderiscono alla corrente Ismailita Nizarita dell'Islam sciita,[10] praticata anche dai loro vicini Shughni e nei versanti meridionali

7 Riguardo all'ambiente naturale e agli ecosistemi del Pamir afghano, cf. Kreutzmann, Watanabe 2016.

8 La consistenza della popolazione wakhi nel Wakhan, secondo i dati del *Wakhan Woluswali* aggiornati al 2016, è di 17.485 abitanti divisi in 62 villaggi e 1.853 gruppi familiari; cf. Dagiev, Faucher 2019, 47. Per quanto riguarda invece il villaggio di Sarhad, l'ultimo insediamento wakhi dell'alto Wakhan, stabilmente abitato e centro delle nostre ricerche, abbiamo rilevato 540 abitanti e 45 gruppi domestici.

9 Con Bartangi, Ishkashimi, Monji, Ormuri, Parachi, Roshani, Sangleci, Sarikoli, Shughni, Yazghulami, Zebaki, fa parte delle lingue del Pamir. Cf. Lentz 1933; Morgenstierne 1973; Edelman, Dodykhudoeva 2009; Bashir 2009; Weinreich 2015.

10 Gli ismailiti (*isma'iliya*) sono musulmani sciiti, così chiamati dal nome di Isma'il, primogenito di Ja'far al-Sadiq (700?-765), sesto *imam* sciita. Gli ismailiti riconoscono sette capi o *imam* dopo la morte di Maometto e perciò sono anche detti 'settimani' (*sab'iyya*). Isma'il era morto prima di suo padre Ja'far e alcuni riconobbero per *imam* suo fratello Musa al-Kazim (che continuò la linea dei duodecimani); i sostenitori di Isma'il affermarono invece che eredi legittimi dell'imamato erano Isma'il e suo figlio Muhammad ibn Ja'far, entrato poi in stato di 'occultazione' (*ghayba*), di cui aspettano ancor oggi il ritorno come *mahdi*. Gli ismailiti adottano un'interpretazione allegorica ed esoterica del Corano e perciò talvolta sono detti batiniti (*batiniyya*). La loro teologia si ispira al mu'tazilismo e al neoplatonismo, pur rivendicando alcuni aspetti originali, specialmente riguardo alla natura ciclica della rivelazione. Ogni ciclo è inaugurato da un 'oratore' (*natiq*), che trasmette il messaggio divino, e da un 'silenzioso' (*samit*) che ne interpreta il significato esoterico. Finora ci sono stati sei cicli; il settimo coinciderà con la venuta del *mahdi*. La diaspora dei nizariti è molto ampia e conta attualmente circa trecentomila adepti sparsi su tutti i continenti, tra questi i Wakhi del Wakhan Pamir che osservano ancora il principio originario della successione imamita e considerano l'A-

dell'Hindukush (Chitral). Non è stato ancora chiarito quando questa particolare corrente dell'Islam, che si sviluppò durante il IX secolo d.C. in Iraq, sia arrivata nel Wakhan. In passato questa piccola comunità sciita del Wakhan e delle valli adiacenti fu considerata con disprezzo dai sunniti ortodossi del Badakhshan, per via delle loro tradizioni ancora legate al patrimonio religioso pre-islamico, e furono fatti dei tentativi per convertirli senza ottenere alcun risultato. Storicamente, i Wakhi ismailiti, come le altre popolazioni sciite dell'Afghanistan, hanno dovuto uniformarsi a un sistema legale e giudiziario di chiara impronta sunnita.

L'economia dei Wakhi si basa prevalentemente sulla coltivazione del terreno irriguo e sull'allevamento. Il territorio di insediamento dei Wakhi si estende per più di duecento chilometri, nella parte occidentale e centrale del Corridoio del Wakhan. I singoli insediamenti rappresentano delle entità amministrative locali rette da un consiglio dei rappresentanti della comunità (*shura*) che si pronuncia nelle adunanze. I rappresentanti, eletti ogni tre anni, sono molto spesso a capo di famiglie allargate che vivono insieme in un'unica abitazione oppure in un nucleo di abitazioni collegate tra loro. Nella società wakhi l'uomo occupa le posizioni più importanti anche se la donna, nel gestire la casa e le faccende riguardanti gli animali, detiene un ruolo importante nell'economia domestica. Uno dei principi organizzativi di base della rete di relazioni sociali nella società wakhi è il lignaggio legato alla discendenza patrilineare. L'identità personale e l'appartenenza a un determinato gruppo di discendenza, nella società wakhi, vengono espressi sulla base delle relazioni di parentela attraverso la linea maschile e di affinità.

I Wakhi non rivendicano un antenato comune per tutti i membri della loro società. Essi distinguono diversi gruppi di discendenza ai quali riconoscono legami ancestrali distinti. Ognuno di questi gruppi viene designato da un particolare titolo distintivo comunemente riconosciuto all'interno della comunità. I principali sono:

- *Sayid*: il gruppo rivendica la discendenza diretta dal Profeta Muhammad. Consiste di poche famiglie sparse in tutto il Wakhan le quali mantengono stretti contatti anche con altri gruppi al di fuori del Wakhan che rivendicano simili legami di sangue con il Profeta. Rappresentano la classe dominante della società wakhi attraverso le figure dei *Pir* e *Khoja*, le massima autorità religiose in seno alle comunità ismailite.[11]

ga Khan come il rappresentante terreno della divinità. Cf. Daftary 1990, 2011; Lapidus 2000; Virani 2007; Scarcia Amoretti 2015.

**11** Ogni *Pir*, in quanto capo dell'organizzazione teocratica locale, nomina uno o più *Khalifa* come suoi rappresentanti personali in ogni villaggio o gruppo di villaggi vicini. Ogni *Khalifa* è scelto tra le famiglie più devote e pie della comunità. Svolge diverse funzioni religiose e cerimoniali (funerali, matrimoni, ecc.) e funge anche da intermediario

- *Mir*: sono i discendenti diretti di antiche aristocrazie terriere che hanno governavato il territorio. Pur essendo un gruppo poco numeroso, i loro componenti sono tuttora possessori di terre ed esercitano un peso politico forte nelle decisioni dell’intera comunità wakhi.
- *Khaybari*: sono discendenti diretti di famiglie imparentate con *Mir*. Si ritiene che loro antenati abbiano sposato figlie di *Mir*. Anche questo gruppo di discendenza rappresenta un’élite all’interno della comunità.
- *Khik*: nella società wakhi rappresentano il ceto più numeroso ma anche il più in basso nella gerarchia sociale; in sostanza la gente comune. A loro volta sono suddivisi in sottogruppi.[12] Il termine *Khik* ha anche un altro importante significato: quando viene impiegato dai Wakhi in un contesto sociale diverso, per distinguersi dagli altri, ad esempio dai loro vicini Kyrgyz, esso indica l’intera popolazione Wakhi, cioè *Sayid*, *Mir*, *Khaybari* e gli stessi *Khik*.

La discendenza patrilineare ha una relazione diretta sulle regole del matrimonio e dell’affinità nella società wakhi. I gruppi di discendenza agnatizia preferiscono l’endogamia e lo scambio di donne è consentito solo tra alcuni gruppi e proibito tra altri, come abbiamo potuto constatare, nelle nostre ricerche di campo, dall’analisi dei matrimoni della comunità di Sarhad. Ad esempio, è possibile per *Sayid* e *Mir* sposarsi solo con donne appartenenti indifferentemente a questi due gruppi di discendenza; lo stesso vale per *Khaybari* e *Khik* che possono sposarsi con donne appartenenti solo a questi gruppi e non ad altri.[13] Questa dicotomia strutturale, nella società wakhi, è spiegata

fra gli abitanti del villaggio e il *Pir*. Quest’ultimo visita annualmente, normalmente durante l’autunno al termine della stagione del raccolto, tutti i villaggi dei *Merid* ‘affiliati’; in tale occasione gli vengono offerti dei doni (cibo, animali, ecc.) oltre a un tributo annuale che varia a seconda dei loro guadagni provenienti dal raccolto, dagli animali posseduti o da proventi in denaro derivanti dal lavoro al di fuori del Wakhan. Al *Pir* viene assegnata anche una determinata quota di lavoro annuale per i suoi servizi personali (aratura, semina, raccolto, pastorizia, ecc.). Una parte delle merci raccolte sarà poi ridistribuita alle famiglie più povere di tutta le comunità wakhi.

**12** Nella comunità wakhi di Sarhad sono presenti i seguenti sottogruppi da noi rilevati: *Khik*: *Qaziyan*, *Beg qator*, *Sast*, *Khamosha*.

**13** A parte questi divieti, le regole del matrimonio wakhi permettono relazioni coniugali con chiunque, escluse le persone che nella società wakhi sono considerate entro l’ambito dell’incesto (che comprende: genitori, sibling, figli, FaBrWi/Hu, MoBrWi/Hu, WiSi, e WiSiDa). La poliginia è ammessa, ma non è frequente e in genere si riscontra nelle famiglie aristocratiche. Vengono anche praticati fidanzamenti di adolescenti, ma il matrimonio più frequente nelle comunità wakhi del Wakhan è il matrimonio tra cugini primi bilaterali (paralleli e incrociati) preferiti nell’ordine: FaBrChi, FaSiChi, MoBrChi, MoSiChi. Tale matrimonio, nell’organizzazione dell’aggregato domestico wakhi (che consiste in due o più famiglie multiple di unione patrilineare legate tra loro da un vincolo di parentela che si sviluppa attraverso la linea maschile), promuove l’endogamia dell’unità domestica. Il matrimonio endogamico nella società wakhi è essenziale

dal concetto di 'qualità del sangue'; essi, infatti, considerano *Sayid* e *Mir* come gruppi di discendenza di 'sangue puro' (*asl*) e *Khaybari* e *Khik* come gruppi di discendenza di 'sangue comune' (*gharib*).[14]

## 4 *Ghulkin*. Dimora, famiglia, comunità

La struttura e la distribuzione degli insediamenti wakhi sono il risultato di fattori ecologici e socio-culturali. Essi sono in genere composti da piccoli villaggi situati a intervalli irregolari nei fondovalle. Tale distribuzione rende possibile il massimo uso delle risorse, peraltro assai limitate, dell'area. Le componenti principali delle forme stanziali e delle unità sociali sono: *dyor* (villaggio) / *qoum* (comunità); *ghulkin* (dimora) / *khun-khalq* (aggregato/gruppo domestico).

### 4.1 *Dyor/qoum*

A differenza delle comunità agricole stanziali del Badakhshan e di altre parti dell'Afghanistan, le comunità locali wakhi non sono formate da grandi villaggi raccolti o centralizzati. Al contrario, il villaggio (*dyor*) wakhi consiste in un numero di strutture residenziali (*ghulkin*) disseminate in minuscoli appezzamenti di terra agricola che punteggiano le valli dell'alto corso del fiume Wakhan. I villaggi sono posizionati in prossimità dei conoidi di deflusso delle valli, luoghi che forniscono un certo grado di protezione per le persone, gli animali e i campi agricoli dal forte vento che spesso imperversa nel Wakhan, ma anche in prossimità di risorse d'acqua per l'irrigazione e di pascoli adatti al loro bestiame. La disponibilità di terra arabile è il fattore principale nella scelta dei siti di insediamento e nella definizione dell'eventuale dimensione degli stessi.

I residenti di un singolo villaggio wakhi sono spesso membri di un comune gruppo di discendenza patrilineare designato con il termine *qoum*. I membri condividono molti diritti corporativi e responsabili-

per vari motivi: elimina la potenziale perdita di risorse economiche attraverso il matrimonio che prevede il pagamento della ricchezza della sposa e della dote; mantiene intatta la forza lavoro produttiva dell'aggregato; assicura forme di solidarietà tra i membri, vitalità economica e forza politica dell'unità domestica all'interno della comunità.

14 Questa regola del matrimonio proscritto, imposta per proteggere la purezza del sangue, trae fondamento dal principio dell'omogamia: il matrimonio tra appartenenti allo stesso status, presente in tutto il Medio Oriente musulmano. Tale pratica ha certamente altre implicazioni sociali ed economiche. Ad esempio, mantiene lo scambio di risorse, attraverso la ricchezza della sposa e la dote e il diritto di dominio (tributo) sui cittadini non nobili, all'interno dei gruppi di discendenza di 'sangue puro'. Inoltre, essa favorisce i matrimoni che non mettono a repentaglio i diritti di dominio e i diritti di accesso alle risorse produttive.

tà sociali in quanto gruppo. Ad esempio il pascolo (*maghzar*) e l'acqua per l'irrigazione sono posseduti e controllati in comune. Di conseguenza, la manutenzione dei canali irrigui e la protezione e l'uso adeguato delle risorse avvengono con l'attiva collaborazione di tutti i membri del *qoum*. La comunità locale, di solito, prende a servizio anche dei lavoratori (*gharib kar*) da altri villaggi, per assumerli come pastori o come contadini per il lavoro nei campi. Questi lavoratori, perlopiù stagionali, vengono presi a servizio ogni anno con il consenso della comunità e vengono pagati con una quantità prestabilita di grano dalla famiglia committente in base alla quantità di terra loro affidata per la coltivazione e al bestiame accudito.

La comunità locale elegge i propri rappresentanti nella *Shura* che è presieduta da un *Rais* (*Lup*) che funge da legame tra la comunità stessa e le autorità governative distrettuali. Il *Rais* è di solito un uomo di rilievo che svolge un ruolo importante nella vita della comunità al pari del *Khalifa* che è designato dal capo religioso della comunità ismailita (*Pir*). Le cariche di *Rais* e di *Khalifa* sono sempre ricoperte da persone diverse. I compiti del *Rais* comprendono la presidenza della *Shura*, la mediazione tra gli abitanti del villaggio e le organizzazioni governative locali e distrettuali, la registrazione di nascite, matrimoni e morti, l'arruolamento di lavoratori per i lavori di pubblica utilità o per fornire ospitalità all'interno della comunità. Mentre i compiti di *Khalifa* riguardano essenzialmente i rapporti tra gli abitanti del villaggio e il capo religioso della comunità.

## 4.2 *Ghulkin/khun-khalq*

*Ghulkin* è la dimora abitativa domestica la cui struttura, a labirinto, viene eretta in fango e pietra e coperta con un tetto piatto di fango e terra sostenuto da colonne verticali e travi orizzontali di legno. È posizionata, in genere, nelle vicinanze delle proprietà terriere delle famiglie. Le abitazioni wakhi sono costruite tenendo in considerazione tre fattori: l'economia di spazio, per dare possibilità a un gran numero di membri dell'aggregato domestico di vivere sotto lo stesso tetto; la massima protezione dal vento del Wakhan e dal freddo invernale; il costo e la disponibilità dei materiali da costruzione. Le abitazioni sono pressoché identiche nella struttura in tutto il Wakhan ma le differenti dimensioni spesso rivelano il potere economico dell'aggregato domestico che le abita.

La stanza principale (*nikard*) è rettangolare, con piattaforme di argilla rialzate costruite attorno a ogni lato (*lup raǰ*). La piattaforma più elevata (*zkish*), alta circa un metro, è posizionata di fronte all'entrata e contiene il focolare della famiglia (*dildung*). Questo spazio è usato per cucinare e come zona di lavoro per le donne. Altre piattaforme più

piccole: *kla raǰ*, *lup raǰ*, *past raǰ*, alte circa 50 centimetri, vengono usate sia come zona giorno sia come zona notte dalle varie famiglie del gruppo domestico. L'area centrale, più bassa, limitata dalle piattaforme rialzate, è a sua volta suddivisa in due sezioni: quella più vicina al focolare, chiamata *yorč*, che contiene una piccola cavità per alimentare il fuoco del focolare domestico; e quella a ridosso dell'entrata principale (*kinǰ*) dove viene immagazzinata la scorta di combustibile (*saghin*) per la cucina e il riscaldamento. In quest'area spesso trova posto anche il telaio di famiglia (*korga*) utilizzato per la manifattura di stuoie e vestiti durante il periodo invernale. Gli animali appena nati, ammalati o ancora deboli vengono tenuti e curati in un appositi spazi coperti (*pikht*), uniti all'abitazione principale da un cortile scoperto (*ghel*).

Le abitazioni wakhi hanno un'unica apertura sul tetto con un lucernario (*ritzen*) posizionato sopra il focolare, con la duplice funzione di far entrare luce nella casa e permettere al fumo del focolare di fuoriuscire. Il lucernario è fornito di una botola in legno che può essere aperta e chiusa con l'aiuto di un bastone (*ritzen band*). Così strutturata, la casa wakhi permette una difesa efficace contro il vento e il freddo e il mantenimento del calore all'interno dell'area principale del focolare. Un ulteriore isolamento della casa è dato dall'usanza wakhi di accatastare il foraggio invernale per gli animali sul tetto della casa.[15]

Nel Wakhan la scarsa legna disponibile non viene utilizzata come combustibile per cucinare e riscaldare ma viene impiegata per la costruzione delle case e di altri rifugi che richiedono una gran quantità di travi, colonne e altri tipi di sostegno. Come combustibile, normalmente i Wakhi utilizzano lo sterco animale (*saghin*) che viene raccolto, seccato e trasformato in tavolette adatte alle dimensioni del focolare domestico. Si cucina su un focolare d'argilla che ha una stretta apertura verticale lungo il lato rivolto verso il centro dell'abitazione, così il calore si diffonde nel resto della casa contribuendo a mantenere una temperatura confortevole soprattutto durante il periodo invernale. Per molti Wakhi la casa relativamente ben isolata rappresenta il principale rifugio dalla sofferenza causata dal freddo. Durante i lunghi mesi invernali i Wakhi trascorrono infatti il minor tempo possibile fuori e di solito si stringono vicino al fuoco durante il giorno, andando a coricarsi presto la sera e dormendo in gruppo con i componenti della famiglia, spesso sotto la stessa coperta.

Più famiglie, imparentate per nascita e matrimonio, spesso vivono nella stessa dimora come componenti di un'unica unità corporativa domestica (*khun-khalq*) che può essere definita come un gruppo di discendenza patrilineare patrilocale, in genere endogamico e corporativo. La dimensione di questa unità corporativa può variare

**15** Per una dettagliata descrizione delle caratteristiche architettoniche delle dimore familiari nel Wakhan, cf. Senarclens De Grancy, Kostka 1978, 216-45.

nel tempo a seconda dello sviluppo (sociale, economico, politico) del gruppo domestico medesimo. Subito dopo la formazione, un aggregato domestico può raggiungere anche la decina di componenti, ma quando raggiunge la maturità nel suo ciclo di sviluppo, attraverso processi di matrimonio e di nascite, può contare fino a una ventina di membri. Al suo culmine *khun-khalq* è in genere composto da due o più famiglie multiple di unione patrilineare.[16]

L'unità socio-economica principale e indipendente nella società wakhi è l'unità domestica corporativa che si occupa della produzione e delle distribuzione delle risorse.[17] I membri del gruppo domestico, basato sulla parentela, si distinguono l'uno dall'altro, dal punto di vista dei termini, in base al sesso, alla generazione, alla consanguineità/affinità, alla linearità/collateralità. Gli uomini e le donne anziani nelle famiglie godono di rispetto ma l'esercizio di potere e di autorità patriarcali da parte di un uomo anziano si verifica solo nelle famiglie *Sayid* e *Mir*. In genere, le decisioni riguardanti l'aggregato domestico vengono prese collettivamente da tutti gli uomini adulti del *khun-khalq* e non da un unico maschio dominante, anche se anziano. Il figlio maggiore, tuttavia, rappresenta gli interessi della famiglia negli affari della comunità e della società. L'organizzazione della produzione e del consumo delle risorse rimane un compito collettivo che coinvolge tutti i componenti dell'aggregato domestico.

*Khun-khalq* è l'unità domestica corporativa wakhi che è incaricata della gestione delle risorse umane ed economiche allo scopo di affrontare le necessità e gli obblighi che a essa sono demandati. Una parte dei ricavi del raccolto annuale (soprattutto frumento e orzo) viene destinata come tributo al capo religioso della comunità ismailita e dallo stesso utilizzata per opere pie a favore dei più poveri del-

16 Lo sviluppo della famiglia wakhi mira a creare e a mantenere un'unità corporativa, fondamentale per la produzione e la gestione delle risorse. L'adattabilità di questa forma di aggregato familiare è direttamente collegata alla sua efficacia operativa all'interno dell'organizzazione delle strategie di adattamento wakhi. Alcuni dei fattori principali che influenzano la scissione e la fusione domestica nella società wakhi sono: la limitazione delle risorse esistenti e potenziali nell'area; i diritti di accesso alle risorse (ad esempio le regole di eredità e matrimonio); le forme di distribuzione delle risorse (con le pratiche di matrimonio e di commercio); le relazioni interpersonali all'interno della famiglia (ad esempio il livello di tensione a causa della dipendenza dall'oppio).

17 La limitazione di risorse nel Wakhan influenza tutte le fasi del ciclo domestico. Ad esempio, determina la dimensione dell'unità produttiva e influenza il reclutamento di nuovi componenti attraverso processi coniugali e di natalità. La scarsità di risorse produttive ha anche effetti significativi sulla scelta del partner di matrimonio e sulla composizione dei componenti della famiglia. Un esempio degli effetti di risorse limitate sulla dimensione e sullo sviluppo di unità domestiche è la casa wakhi. La sua costruzione, il riscaldamento appropriato e la manutenzione sono di solito un impegno economico notevole per la maggior parte delle famiglie, data la scarsità di materiali da costruzione. Così com'è costruita, con tutti gli accorgimenti contro il vento e il freddo del Wakhan, la casa wakhi aiuta a mantenere unito il gruppo familiare.

la comunità medesima. Un'altra parte viene spesa per il nutrimento e la cura degli animali, così come per la manutenzione e il rinnovamento di attrezzi e utensili agricoli.[18] Altri costi a cui è sottoposto l'aggregato domestico wakhi sono collegati ai rituali del ciclo della vita: spese cerimoniali quali la nascita di un bambino e i lutti della famiglia, specialmente le morti di adulti. Ben poche sono invece le feste calendariali, tra queste il *nowruz*, il capodanno iranico che ricorre nel primo giorno del mese di *farvardin* (equinozio di primavera). I funerali wakhi implicano parecchi rituali commemorativi, in particolare durante il primo anno dopo la morte. I costi possono essere molto alti per i membri del ceto sociale superiore, soprattutto se ricchi. Le loro tombe, così come quelle delle persone pie, sono spesso racchiuse in costruzioni di fango e pietra e contrassegnate da stendardi rituali e da corna di argali. Un'usanza comune a tutti i Wakhi è quella di lasciare del cibo a lato della tomba in alcune occasioni dell'anno e, in occasione del *Chiragh-e rawshan*, di accendere candele fatte di stracci unti nell'olio e avvolte attorno a bastoncini di legna minuta.[19]

Anche i matrimoni rappresentano uno sforzo economico non indifferente per le famiglie wakhi poiché implicano lo scambio di beni per un certo periodo di tempo. Vengono scambiate sia la ricchezza della sposa sia la dote. Molti dei beni scambiati sono oggetti di prima necessità importati e acquistati ad alto prezzo dai mercanti o nei villaggi sedi di mercato; essi comprendono riso, tè, zucchero, sale, oppio, vestiario, ma anche animali, prodotti agricoli e di origine animale. La ricchezza della sposa e la dote variano a seconda delle disponibilità della famiglia, del grado di parentela tra le due famiglie coinvolte, della posizione e ceto sociale. I matrimoni al di fuori del *khun-khalq* di appartenenza[20] sono molto costosi, motivo sufficiente a impedire che un giovane

18 Uno strumento importante e necessario al lavoro agricolo che non viene prodotto in loco è la punta staccabile in ghisa dell'aratro (*spundr*) che i Wakhi acquistano dai mercanti del Badakhshan. Gran parte della restante attrezzatura agricola viene prodotta sul posto dagli stessi componenti della famiglia, o acquistata da artigiani locali.

19 Questa particolare e interessante cerimonia del 'cero luminoso', propria delle comunità ismailite nizarite, è officiata in piccole assemblee (*majalis*) dal *khalifa*, l'autorità religiosa locale, e avviene durante la terza notte dopo il decesso di un familiare, oppure anche in occasione di alcuni eventi particolari nella vita di una persona come il concretizzarsi di auspici a lungo invocati. L'origine di questa cerimonia è incerta. Cf. Ivanow 1959, 13-17, 53-70. Riguardo a particolari forme centrasiatiche della dottrina ismailita, cf. Elnazarov, Aksakolov 2011, 45-75.

20 La famiglia wakhi tiene in particolare considerazione la scelta del partner coniugale; in questa scelta è considerato elemento essenziale la conoscenza dell'aggregato dal quale egli proviene. I calcoli sono fondati sugli effetti di lungo termine che tali decisioni possono avere sull'economia, l'integrità e il potere dell'aggregato domestico in quanto unità produttiva corporativa. Tuttavia, malgrado i molti vincoli che favoriscono lo sviluppo di aggregati domestici produttivi più ampi, spesso le tendenze centrifughe hanno il sopravvento su tali processi e gli aggregati si frantumano in gruppi più piccoli. Alcune delle cause più comuni di scissione delle famiglie sono quelle riguardanti le

proveniente da una famiglia povera, costituisca una famiglia coniugale propria. Se una famiglia manca di un idoneo partner per il matrimonio – ossia il cugino primo – non è insolito trovare un uomo adulto che non si era mai sposato in precedenza per la sua impossibilità a pagare la dote della sposa, disposto a sposarsi al di fuori della propria unità domestica. Questo vincolo economico viene in parte alleviato anche se i Wakhi preferiscono le usanze del matrimonio endogamico.

Oltre a pagare tributi, rinnovare e sostituire attrezzi e utensili agricoli e sostenere spese cerimoniali, la famiglia ha anche la responsabilità di soddisfare le necessità alimentari dei membri e di mantenere produttiva la famiglia stessa. Le abitudini e le usanze alimentari wakhi hanno un profondo impatto sulle spese della famiglia e sui modelli economici della comunità. I Wakhi hanno l'usanza di consumare grandi quantità di una bevanda fatta con il tè nero indiano, *shur cay*: un infuso amaro, molto forte, preparato facendo bollire una manciata di tè in circa un quarto di acqua con una piccola aggiunta di sale e una tazza di latte (talvolta viene aggiunto anche del burro se è disponibile) per modificarne il gusto. Viene bevuto soprattutto di primo mattino, ma anche durante la giornata, accompagnato dal pane (*khuc*) e da derivati del latte.

Il pasto serale, in genere consiste in *ash-e-baqla*, una farinata semiliquida fatta di fave macinate e un miscuglio di piselli e orzo. Il pane di frumento viene consumato raramente nelle famiglie wakhi perché è considerato un lusso che solo i membri di alcune famiglie ricche possono permettersi. Carne e frutta raramente fanno parte della dieta wakhi, mentre i derivati del latte vengono consumati dalla maggior parte delle famiglie almeno durante una parte dell'anno. Per la maggior parte dei Wakhi il pane, fatto con un miscuglio di farina di miglio, orzo e lupino, è il nutrimento principale della dieta giornaliera, integrata dal latte e dai suoi derivati (*maska*, *qurut*).

Il frumento (*ghadim*), oltre ad assicurare un fondamentale sostentamento, rappresenta la principale coltura di scambio[21] che permette ai Wakhi di comprare dai vicini Kyrgyz e dai mercanti ambulanti del Badakhshan e del Chitral quelle mercanzie che non sono in grado di produrre. Per molte famiglie wakhi il frumento è l'unico mezzo attraverso il quale possono acquistare non solo tè e altre mercanzie, ma anche oppio (*teryok*). Di conseguenza il basso consumo di frumen-

relazioni interpersonali, ad esempio dispute tra le mogli dei fratelli o tra gli stessi maschi adulti. Le dispute sono spesso originate dalla distribuzione delle risorse familiari, in particolare quando uno o più membri di un aggregato domestico cercano di usare le risorse della comunità per soddisfare i propri bisogni individuali (come la dipendenza da oppio) piuttosto che le esigenze dell'aggregato stesso.

**21** Attraverso la farina (*yumj*) prodotta da una macina (*khodorg*) mossa da una ruota a pale alimentata dall'acqua che scorre in un canale appositamente costruito. La farina ricavata viene raccolta in appositi sacchi sia per il consumo domestico sia per la vendita.

to da parte delle famiglie wakhi è collegato anche alla diffusa dipendenza dall'oppio (*teryak*).[22]

Sia i mercanti esterni che i Kyrgyz accettano di buon grado frumento e orzo in cambio di mercanzie. Ne deriva che la maggior parte del frumento prodotto dalle comunità wakhi venga usato a scopo di scambio e per il pagamento di imposte e tributi piuttosto che per il fabbisogno delle famiglie stesse. Tutto ciò è strettamente collegato alle necessità e al fabbisogno delle comunità Wakhi del Wakhan, alla natura non bilanciata dei loro commerci e alla loro sempre maggiore dipendenza da economie di mercato esterne (per la produzione e lo scambio di beni di consumo e il commercio dell'oppio) veicolate da mercanti provenienti da altre zone del Badakhshan, dal Nuristan e dalle aree di confine del Pakistan settentrionale (Chitral, Gilgit-Baltistan). Le conseguenze di questi processi economici sull'economia marginale dei Wakhi sono una crescente perdita di risorse e un aumento generalizzato della povertà.

## 5 *Yaylaq*. Gli alti pascoli erranti

L'impatto e l'importanza della pastorizia nel sistema produttivo dei Wakhi, in gran parte determinato dalla palese e spiccata mobilità riguardante la pratica della transumanza, ha contribuito allo sviluppo di un'economia dell'alpeggio. Il termine wakhi utilizzato è *yaylaq*, parola di origine turca che indica i pascoli d'alta quota che si trovano sia nel *Pamir-e Khord* (Piccolo Pamir) sia nel *Pamir-e Kalan* (Grande Pamir) dove, durante la stagione estiva, vivono i pastori con le loro famiglie.[23]

Il ciclo annuale di transumanza (*kuch*) comincia in maggio/giugno, quando gli animali (pecore, capre e yak) vengono condotti nei pascoli d'altura dai pastori Wakhi. A seconda della quantità e qualità del foraggio, come pure dell'altitudine e dei diritti di accesso ai pascoli,

22 Il commercio dell'oppio tra l'Afghanistan e l'Asia Centrale, attraverso il Corridoio del Wakhan, ha portato a un esteso consumo di oppio da parte dei Wakhi. La dipendenza dall'oppio di molti Wakhi è direttamente collegata al duro ambiente naturale del Wakhan e all'assenza di qualsiasi tipo di assistenza medica. Impoveriti, colpiti dalle malattie ed esposti alla durezza delle condizioni ambientali, i Wakhi trovavano sollievo con gli effetti di intorpidimento provocati dall'oppio per favorire la diminuzione delle loro sofferenze e per dare un conforto temporaneo ai disagi dovuti al freddo e alle dure condizioni di lavoro. Il commercio di oppio attraverso il Wakhan è anche collegato alla notevole disponibilità di coltivazioni di papaveri in zone limitrofe del Badakhshan e alla relativa facilità di trasporto da parte dei commercianti locali.

23 Gli *yaylaq* maggiormente utilizzati nel *Pamir-e Kalan* sono: Jermasirt, Manjulak, Tor Bulok, Istimoch, Darah Big, Desht Ghar, appartenenti a una trentina di aggregati domestici del basso Wakhan impegnati nella loro conduzione. Nel *Pamir-e Khord* gli *yaylaq* più utilizzati sono: Ghurumdih, Aq Belis, Chap Darah, Shpodkis, Warm, Bay Qara, appartenenti a una ventina di aggregati domestici dell'alto Wakhan impegnati nella loro conduzione.

viene regolata dalla comunità la durata della permanenza nelle singole aree di pascolo. Questo tipo di pastorizia (*maldari*) è praticato solo da un ristretto numero di aggregati domestici wakhi, ricchi di terre e possessori di parecchio bestiame. In particolare pecore, di una razza nativa nana (*gadek*) e pecore dalla coda grossa (*turki*) diffuse in gran parte dell'Asia Centrale; capre (*tuy*), yak (*zugh*), mucche (*cat*), cavalli (*yash*), asini (*khar*) e cammelli bactriani (*ashtur*).

Le pecore *gadek* figliano due volte all'anno e sono note anche per i loro parti gemellari e a volte multipli. Esse forniscono poco latte ma hanno una lana molto fine e soffice che viene usata per molti capi di vestiario wakhi e per le coperte per il letto. Le capre vengono allevate soprattutto per la loro pelle, per il latte; il loro valore di scambio è limitato. Le mucche sono la principale fonte di latte e i buoi (*jiu*) vengono impiegati come animali da traino e per trebbiare il raccolto. Sia le mucche sia i buoi avendo un alto valore di scambio raramente vengono macellati per la carne. Forniscono inoltre la maggior parte del combustibile e del fertilizzante nel sistema di sussistenza wakhi. Gli yak vengono allevati e scambiati solo dalle famiglie più ricche. I maschi vengono impiegati come animali da soma mentre le femmine forniscono un latte molto ricco e gustoso, inoltre il pelo degli yak viene usato per le manifatture delle stuoie e dei tappeti (*palas*). Le pelli vengono conciate, trattate in loco e usate per farne calzature e contenitori, oltre ad avere un notevole valore commerciale quando vengono vendute. In passato, gli yak avevano solo un valore marginale nei mercati del Pakistan settentrionale, ma con l'aumentare della domanda di carne nelle città e nei centri dell'Afghanistan orientale, il valore di mercato è notevolmente cresciuto. La maggior parte delle famiglie wakhi possiede anche degli asini; di piccola taglia ma forti, essi sono impiegati come bestie da soma, per il trasporto e anche per la trebbiatura e altri lavori agricoli. I cavalli sono considerati molto preziosi; vengono impiegati sia come animali da trasporto che da soma e appartengono quasi esclusivamente alle famiglie più ricche. Essi hanno un alto valore di scambio sia presso i Wakhi sia presso i Kyrgyz. I cammelli bactriani sono scarsamente utilizzati e rappresentano, fondamentalmente, un segno di ricchezza e di prestigio per quelle famiglie che li possiedono. Occasionalmente, vengono barattati con i Kyrgyz che li impiegano per il trasporto durante le loro migrazioni.

Gli animali destinati all'alpeggio, con i componenti delle famiglie trascorrono i mesi estivi sui contrafforti del Pamir e il resto dell'anno in vari punti del Wakhan, a quote meno elevate dove sono disponibili pascoli sufficienti. Questi insediamenti sono posizionati in aree remote in prossimità di pascoli ampi e aperti dove gli animali possono trovare il nutrimento necessario.

Al contrario delle società nomadiche tradizionali, come i vicini Kyrgyz, prevalgono presso i Wakhi degli insediamenti stabili negli alpeggi frutto di contrattazioni e accordi tra le varie comunità dei villaggi

più a valle. Le abitazioni d'alta montagna (*hel-khun*), a un piano, senza finestre, illuminate da una piccola apertura sul tetto, riprendono, in forma semplificata, lo schema tradizionale delle case dei villaggi wakhi, ma sono molto più piccole. In tutto vi sono due locali principali: uno per il focolare domestico e per il riposo, l'altro per la lavorazione del latte. Accanto alla abitazioni ci sono dei recinti per il ricovero notturno degli animali. La vita nell'alpeggio è particolarmente dura sia per il lavoro quotidiano, sia per le severe condizioni climatiche d'alta montagna. Gli uomini si dedicano alle attività del pascolo: sorvegliare il bestiame e condurlo in successive zone di pascolo, a rotazione, in modo da trovare sempre erba sufficiente. Le donne e i bambini raccolgono lo sterco del bestiame (*saghin*) che sarà seccato e impilato in caratteristici covoni vicino alle abitazioni come scorta di combustibile per il focolare domestico. Inoltre, munite di secchi, portano l'acqua dal torrente, preparano il cibo e provvedono al bucato. Mentre gli uomini sono al pascolo, le donne si dedicano alla lavorazione del latte. Le donne si occupano anche della mungitura con l'aiuto degli uomini che tengono fermi gli animali mentre vengono munti.

La giornata e i lavori nell'alpeggio cominciano molto presto. Appena rischiara, i pastori raggruppano gli animali per la mungitura. Prima vengono munte le pecore e le capre che poi saranno condotte per prime al pascolo; subito dopo, le donne incominciano a mungere gli yak che saranno poi portati al pascolo separatamente. Le stesse operazioni di mungitura saranno compiute al rientro degli animali nel tardo pomeriggio. Il latte (*zarz*), fornito da yak, pecore e capre, viene lavorato in modo da fornire alimenti quali yoghurt (*pay*), burro (*rowghun*) e formaggio (*qurut*), la cui produzione rappresenta lo scopo principale dell'economia wakhi dell'alpeggio.

A seconda dell'altitudine, dell'esposizione e della disponibilità di pascoli, il ritorno dall'alpeggio (*kuch khumak*) negli insediamenti stabili avviene normalmente verso la fine di settembre o l'inizio di ottobre, attraverso delle tappe intermedie. Dopo la conclusione dei lavori del raccolto e lo stoccaggio delle provviste per l'inverno, gli animali in eccedenza vengono venduti, raramente vengono macellati per fornire cibo. Solo le famiglie più ricche, che dispongono di ampie estensioni di terra coltivabile, riescono a garantire una scorta di foraggio per tutti gli animali. La durezza delle condizioni invernali può determinare il deperimento e la decimazione degli armenti che restano nei pascoli invernali, la cui sopravvivenza è legata alla disponibilità del foraggio. Tutte le persone che vivono negli *yaylaq* appartengono alla stessa *khun-khalq* e provengono dallo stesso *qishlaq*.[24]

24 *Qishlaq* è un termine di origine turca che indica l'insediamento principale dei Wakhi dove essi vivono stabilmente durante il periodo invernale e dove si dedicano all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

## 6 Conclusioni. Un futuro incerto

Il territorio montano di frontiera del Wakhan Pamir è caratterizzato da un marcato isolamento geografico e da una precaria accessibilità, condizioni che hanno reso problematico lo sviluppo delle differenti zone ecologiche in cui esso è diviso. Le vallate meno elevate del territorio godono delle condizioni più favorevoli per le coltivazioni. Qui la lavorazione della terra è il fattore principale dell'agricoltura wakhi, mentre l'allevamento ricopre una posizione di importanza secondaria. Si coltivano frumento, orzo, piselli e, in minima parte, anche miglio. Nelle vallate più alte (fino ai 3.500 m di altitudine), è possibile la sola coltivazione del frumento e dell'orzo e l'allevamento diventa fondamentale per la sussistenza domestica delle comunità wakhi. Gli altipiani, impervi e isolati, del Grande e del Piccolo Pamir (oltre i 4.000 m), privi di ogni coltivazione, vengono utilizzati come aree di pascolo estivo dai pastori wakhi e dai nomadi kyrgyz.

Poiché le comunità locali wakhi sono disperse in piccoli villaggi, non è stato favorito lo sviluppo di piccoli negozi e bazar come avvenuto in altre aree rurali del Badakhshan e la maggior parte dei commerci e degli scambi viene svolta da mercanti itineranti che impiegano animali da soma per il trasporto delle merci. La maggior parte degli scambi è ancora realizzata con il sistema del baratto così come le prestazioni di lavoro, quali la pulizia dei canali di irrigazione dei campi coltivati o la macinazione del grano, che vengono remunerate con vitto e alloggio per i lavoratori esterni e con piccole quantità di grano.

Infine, la carenza di strutture sanitarie permanenti, garantite dal sostegno dello stato centrale; la situazione particolarmente precaria delle scuole primarie, soprattutto nei villaggi wakhi più isolati, e la loro completa assenza tra le comunità kyrgyz; la mancanza di prospettive per uno sviluppo sostenibile dell'intero territorio e il perdurare di una situazione di instabilità politica dell'intero Afghanistan proiettano il Wakhan Pamir e le popolazioni che lo abitano verso un futuro alquanto incerto e verso un isolamento ancora più accentuato.

## Bibliografia

Adamec, Ludwig W. (ed.) (1972). *Badakhshan Province and Northeastern Afghanistan*. Vol. 1 of *Historical and Political Gazetteer of Afghanistan*. Graz: Akademische Druck- u. Verlaganstalt.

Balland, Daniel (1988). «Nomadic Pastoralists and Sedentary Hosts in the Central and Western Hindukush Mountains, Afghanistan». Allan, Nigel J.R. et al. (eds.), *Human Impact on Mountains*. Totowa (New Jersey): Rowman and Littlefield, 265-76.

Bashir, Elena (2009). «Wakhi». Windfuhr, Gernot (ed.), *The Iranian Languages*. New York: Routledge, 825-62.

Bashir, Elena et al. (eds) (1996). *Proceedings of the Second International Hindukush Cultural Conference*. New York: Oxford University Press.

Biddulph, John (1880). *Tribes of the Hindoo Koosh*. Calcutta: Office of the Superintendent of Government Printing.

Bonnemaire, Joseph; Jest, Corneille (éds) (2013). «Le pastoralisme en Haute-Asie: la raison nomade dans l'étau des modernisations». *Études mongoles et sibériennes, centrasiatique et tibétaines*, 43/44, 1-122.

Cacopardo, Alberto M.; Cacopardo, Augusto S. (2001). *Gates of Peristan. History, Religion and Society in the Hindu Kush*. Roma: Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente.

Curzon, George Nathaniel (1896). *The Pamirs and the Source of the Oxus*. London: The Royal Geographical Society.

Daftary, Farhad (1990). *The Ismailis. Their History and Doctrines*. Cambridge: Cambridge University Press.

Daftary, Farhad (ed.) (2011). *A Modern History of the Ismailis. Continuity and Change in a Muslim Community*. London: Tauris.

Dagiev, Dagikhudo; Faucher, Carole (eds) (2019). *Identity, History and Trans-Nationality in Central Asia. The Mountain Communities of Pamir*. New York: Routledge.

Digard, Jean-Pierre (ed.) (1988). *Le fait ethnique en Iran et en Afghanistan*. Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique.

Dor, Rémy (1975). *Contribution à l'étude des Kirghiz du Pamir afghan*. Paris: Cahiers Turcica. Publications Orientalistes de France.

Edelman, Joy I.; Dodykhudoeva, Leila R. (2009). «The Pamir Languages». Windfuhr, Gernot (ed.), *The Iranian Languages*. New York: Routledge, 773-86.

Ehlers, Eckart; Kreutzmann, Hermann (eds) (2000). *High Mountain Pastoralism in Northern Pakistan*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.

Elnazarov, Hakim; Aksakolov, Sultonbek (2011). «The Nizari Ismailis of Central Asia in Modern Times». Daftary, Farhad (ed.), *A Modern History of the Ismailis. Continuity and Change in a Muslim Community*. London: Tauris, 45-75.

Fabietti, Ugo; Salzman, Philip C. (eds) (1996). *The Anthropology of Tribal and Peasant Pastoral Societies. The Dialetics of Social Cohesion and Fragmentation*. Como: Ibis.

Felmy, Sabine (1996). *The Voice of the Nightingale. A Personal Account of the Wakhi Culture in Hunza*. New York: Oxford University Press.

Fihl, Esther (2002). *Exploring Central Asia. Collecting Objects and Writing Cultures from the Steppes to the High Pamirs 1896-1899*. 2 vols. London: Thames & Hudson.

Gordon, Thomas Edward (1876). *The Roof of the World. Being a Narrative of a Journey over the High Plateau of Tibet to the Russian Frontier and the Oxus Sources on Pamir*. Edinburgh: Edmonston and Douglas.
Gratzl, Karl (ed.) (1974). *Hindukusch Österreichische Forschungsexpedition in den Wakhan 1970*. Graz:Akademische Druck- und Verlagsanstalt.
Grünberg, Aleksandr L.; Stéblin-Kamensky, Ivan M. (1988). *La langue wakhi*. 2 vols. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
Gulomaliev, Shirali (2019). «The Wakhi language. Marginalisation and endangerment». Dagiev, Dagikhudo; Faucher, Carole (eds), *Identity, History and Trans-Nationality in Central Asia. The Mountain Communities of Pamir*. New York: Routledge, 45-60.
Hussain, Shafqat (2015). *Remoteness and Modernity. Transformation and Continuity in Northern Pakistan*. New Haven: Yale University Press.
Ivanow, Wladimir (1959). «Sufism and Ismailism. Chiragh-nama». *Majalla-yi Mardum-shinasi / Revue Iranienne d'Anthropologie*, 3, 13-17, 53-70.
Krader, Lawrence (1963). *Social Organization of the Mongol-Turkic Pastoral Nomads*. The Hague: Mouton.
Krader, Lawrence (1971). *Peoples of Central Asia*. Bloomington: Indiana University.
Kreutzmann, Hermann (1996). *Ethnizität im Entwicklungsprozeß. Die Wakhi in Hockasien*. Berlin: Reimer.
Kreutzmann, Hermann (2015). *Pamirian Crossroads. Kirghiz and Wakhi of High Asia*. Wiesbaden: Harrassowitz.
Kreutzmann, Hermann; Watanabe, Teiji (eds) (2016). *Mapping Transition in the Pamirs. Changing Human-Environmental Landscapes*. Cham (Switzerland): Springer.
Lapidus, Ira M. (2000). *Storia delle società islamiche*. 3 voll. Torino: Einaudi.
Lentz, Wolfgang (1933). *Pamir-Dialekte*, Bd. 1. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
Lorimer, David Lockhart (1958). *The Wakhi Language*. 2 vols. London: School of Oriental and African Studies.
Morgenstierne, Georg (1973). *Indo-Iranian Frontier Languages*. 4 vols. Oslo: Universitetsforlaget.
Naumann, Clas Michael (1974). «Pamir und Wakhan, Kurzbericht zweier Expeditionen (1971 und 1972) nebst einigen allgemeinen Bemerkungen». *Afghanistan Journal*, 1(4), 91-104.
Olufsen, Ole (1904). *Through the Unknown Pamirs. The Second Danish Pamir Expedition 1898-99*. London: William Heinemann.
Oshanin, Lev Vasil'evich (1964). *Anthropological Composition of the Population of Central Asia and the Ethnogenesis of its Peoples*. 3 vols. Cambridge (MA): Peabody Museum.
Payne, John R. (1989). «Pamir Languages». Schmitt, Rüdiger (ed.), *Compendium Linguarum Iranicarum*. Wiesbaden: Ludwig Reichert Verlag, 417-44.
Reinhold, Beate (2006). *Neue Entwicklungen in der Wakhi-Sprache von Gojal (Nordpakistan)*. Wiesbaden: Harrassowitz.
Scarcia Amoretti, Biancamaria (2015). *Sciiti nel mondo*. Milano: Jouvence.
Schmitt, Rüdiger (ed.) (1989). *Compendium Linguarum Iranicarum*. Wiesbaden: Reichert Verlag.
Schurmann, Herbert F. (1962). *The Mongols of Afghanistan. An Ethnography of the Mongols and Related Peoples of Afghanistan*. The Hague: Mouton.

Senarclens De Grancy, Roger; Kostka, Robert (eds) (1978). *Grosser Pamir: Österreichisches Forshungsunternehmen 1975 in den Wakhan-Pamir/Afghanistan*. Graz: Akademische Druck- und Verlagsanstalt.
Shahrani, Mohib Nazif (1979). *The Kirghiz and Wakhi of Afghanistan. Adaptation to Closed Frontiers and War*. Seattle: University of Washington Press.
Sköld, Hannes (1936). *Materialien zu den Iranischen Pamirsprachen*. Lund: Gleerup.
Stein, Aurel (1921). *Serindia. Detailed Report of Exploration in Central Asia and Westernmost China*. 5 vols. Oxford: The Clarendon Press.
Veniukof, Michail I. (1866). «The Pamir and the Sources of the Amu Daria». *Journal of the Royal Geographical Society of London*, 36, 248-63.
Virani, Shafique N. (2007). *The Ismailis in the Middle Ages. A History of Salvvation, a Search for Salvation*. New York: Oxford University Press.
Weinreich, Matthias (2015). «Not only in the Caucasus: Ethno-linguistic Diversity on the Roof of the World». Bläsing, Uwe et al. (eds), *Studies on Iran and the Caucasus, in Honour of Garnik Asatrian*. Leiden: Brill, 455-72.
Wood, John (1841). *A Personal Narrative of a Journey to the Source of the River Oxus by the Route of the Indus, Kabul and Badakhshan*. London: John Murray.
Wood, John (1872). *A Personal Narrative of a Journey to the Source of the River Oxus*. London: John Murray.
Younghusband, Francis E. (1892). «Journeys in the Pamirs and adjacent Countries». *Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography*, 14(4), 205-34.
Yule, Henry (1872a). «An Essay on the Geography and History of the Regions on the upper Waters of the Oxus». Wood, John, *A Personal Narrative of a Journey to the Source of the River Oxus*. London: John Murray, XIX-CV.
Yule, Henry (1872b). «Papers connected with the Upper Oxus Regions». *Journal of the Royal Geographical Society of London*, 42, 438-81.

## Portfolio

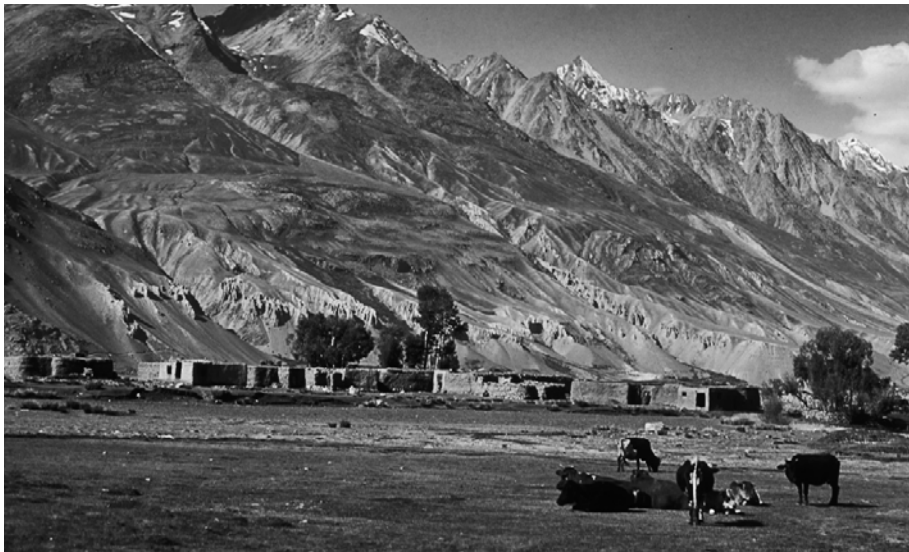



**Figura 2** Insediamenti wakhi a Sarhad nell'alto Wakhan (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Figura 3** Sarhad, abitazioni wakhi (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Figura 4** Sarhad, famiglia wakhi (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Figura 5** Sarhad, donne e bambini wakhi (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Figura 6** Chil Kand, la scuola della comunità wakhi (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Figura 7** Sarhad, contadini wakhi (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Figura 10** Bay Qara, *yaylaq* wakhi nel *Pamir-e Khord* (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Figura 11** Bay Qara, lavorazione del formaggio *qurut* (Giovanni Pedrini, *Wakhan Pamir Research Project*)

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Le trasformazioni urbane nella Yerevan post-sovietica
## Note su élite, economia e retorica della continuità

Vincenzo Zenobi
Independent Scholar

**Abstract** Yerevan underwent a process of radical transformation in the post-Soviet period and in particular since 2000. Many large residential and commercial buildings were built on the city plan designed by Tamanian in the twenties. Yerevan's urban redevelopment has not been painless and without consequences: many buildings have been demolished, residents evicted, and rules that suggest an extractive development have been created. Moreover, the attempt to root urban growth in history has given rise to a progressive simulacrization of the city.

**Keywords** Yerevan. Post-soviet City. Urban redevelopment. Extractive institutions. Simulacrization.



## 1 Modernizzazione e radicamento

Chiunque si soffermasse a osservare il paesaggio urbano di Yerevan non potrebbe che essere colpito da alcuni fenomeni: un'intensa attività edilizia nel centro cittadino che ha prodotto, negli anni recenti, alti edifici residenziali e commerciali di tipo privato, che hanno sostituito edifici preesistenti; una rara presenza di nuovi edifici pubblici; un linguaggio architettonico prevalente, che, per uso di elementi stilistici e

**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-03-22 | Accepted 2019-04-29 | Published 2019-07-12

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/015**

di materiali, sembra volersi richiamare alla tradizione locale e comunque esclude gli esercizi di stile o i virtuosismi delle *archistar* che altre capitali, anche dell'area, spesso esibiscono nei loro centri rinnovati.

Questa trasformazione che imputiamo al periodo post-sovietico, ma che potrebbe essere più accuratamente collocata tra il 2000 e il 2018, tra l'ascesa al potere di Robert Kocharian e la 'rivoluzione di velluto' guidata da Nikol Pashinyan, sembra cambiare radicalmente, per la consistenza dei volumi impiantati sullo schema della città-giardino, non solo la morfologia urbana di Yerevan, quel peculiare rapporto che si instaura nel tempo tra pianta della città, edifici, spazi aperti, ma soprattutto il suo significato pubblico e il suo valore simbolico. Come è stato osservato, Yerevan, «laboratorio urbano del sentimento nazionale», è stata il luogo di elaborazione di un «patriottismo urbano» che ha portato alla «feticizzazione» del piano di Tamanyan, continuamente riprodotto su innumerevoli supporti (Ter Minassian 2007, 233-5). Questo valore simbolico sembra diluirsi nelle trasformazioni recenti, sostituito da una progressiva riduzione dello spazio a *commodity*: 'Chiedi ancora denaro mentre ci sei seduto sopra?' avrebbe risposto il presidente della Repubblica a un Sindaco di Yerevan che chiedeva fondi per la sua città (Martirosyan 2018).

L'ipotesi che appare plausibile è che le trasformazioni urbane di Yerevan possano essere comprese appieno solo attraverso una lettura a due dimensioni. Una lettura orizzontale che connetta Yerevan al suo tempo e che mostri come alcuni tratti delle trasformazioni urbane l'accomunino ad altri contesti immersi nei processi di globalizzazione: densificazione urbana e *gentrification* su tutti.[1] Una lettura verticale che

1 Le città esposte a politiche neoliberiste, proprio per il carattere generale dei fenomeni che le attraversano, presentano delle somiglianze di famiglia ben messe in luce dagli analisti più attenti del fenomeno urbano ai tempi della globalizzazione (Sassen; Harvey; Brenner, Peck, Theodore solo per citare alcuni tra i più noti): *deregulation*, processi di ristrutturazione urbana e *gentrification*, finanziarizzazione dello sviluppo urbano (vedi Aalbers), disuguaglianze spaziali, senso di atopia, ecc. Le stesse somiglianze di famiglia possono essere riconosciute osservando gli esiti fisici di questi processi in ambiti assai diversi. Pur con le evidenti differenze possono essere osservate delle analogie tra contesti europei o nordamericani; post-socialisti (per esempio i casi di riqualificazione urbana in Polonia); post-sovietici (dall'area del sud-Caucaso, alla realizzazione di nuove capitali) del Medio Oriente (Ankara, Istanbul, Beirut fino ai più estremi processi di *Dubaization* che interessano altre capitali). È pur vero tuttavia che, a uno sguardo più ravvicinato, ogni città neoliberista, come le famiglie infelici di Tolstoj, è neoliberista a modo suo: perché la quantità di risorse che può essere messe in campo varia enormemente (per esempio tra una capitale finanziaria, un paese produttore di petrolio o un paese in via di sviluppo); può cambiare il ruolo dello stato e della classe dirigente; la stessa collocazione geopolitica del paese orienta la ricerca di investimenti; il linguaggio architettonico gioca poi un ruolo non neutrale che può essere compreso solo analizzando il contesto. Nella letteratura scientifica questa posizione è ben evidenziata da Patrick Le Galès (2016) sia quando interroga punti di forza e limiti dell'interpretazione neoliberista delle città sia quando offre un esempio concreto mostrando come le letture delle trasformazioni urbane di Istanbul possono essere meglio comprese attivando chiavi di letture rilevanti localmente. Le città esposte a politiche neolibe-

connetta invece i progetti di inizio anni 2000 al passato di Yerevan, alla tradizione armena e al tema della nazione. Se si accetta questa ipotesi si comprende perché, in un processo di trasformazione radicale, apparentemente distruttivo dell'esistente, si affianchino narrazioni che celebrano il nuovo e la modernità a narrazioni che enfatizzano la continuità col passato e con la storia. Se teniamo insieme queste due dimensioni di lettura, potremo osservare come sistemi di attori rilevanti (economici, politici o misti) siano capaci di interpretare a proprio vantaggio le condizioni politiche ed economiche di contesto (talvolta perfino a crearle) e di attivare al tempo stesso discorsi legittimanti che facciano leva sui valori culturali e simbolici condivisi. L'esito di questa attività produrrà, questa è un'altra ipotesi, sul piano sociale uno sviluppo di tipo estrattivo e, sul piano fisico, una simulacrizzazione della città.

Si possono chiarire brevemente questi due punti e anticipare, al tempo stesso, alcune conclusioni.

Quando parliamo di istituzioni estrattive seguendo Acemoglu e Robinson (2012) ci riferiamo solitamente a due gruppi di istituzioni: istituzioni politiche estrattive e istituzioni economiche estrattive. Le prime sono quelle che permettono a un gruppo ristretto di persone di concen-

riste, proprio per il carattere generale dei fenomeni che le attraversano, presentano delle somiglianze di famiglia ben messe in luce dagli analisti più attenti del fenomeno urbano ai tempi della globalizzazione (Sassen; Harvey; Brenner, Peck, Theodore; Aalbers; solo per citare alcuni tra i più noti): deregulation, processi di ristrutturazione urbana e *gentrification*, finanziarizzazione dello sviluppo urbano, disuguaglianze spaziali, esiti fisici omologati e senso di atopia sono caratteri riconoscibili in ambiti assai diversi. In questo senso possono essere osservate delle analogie inaspettate tra trasformazioni urbane recenti attivate in contesti lontani e per molti aspetti differenti tra loro: città europee o nordamericane; città post-socialiste o post-sovietiche; città dei vari ambiti del Medio Oriente (Ankara, Istanbul, Beirut fino alle capitali interessate dai più estremi processi di Dubaization) e così via. È pur vero tuttavia che, a uno sguardo più ravvicinato, ogni città neoliberista, come le famiglie infelici di Tolstoj, è neoliberista a modo suo: la quantità di risorse che può essere messe in campo varia enormemente (per esempio tra una capitale finanziaria, un paese produttore di petrolio o un paese in via di sviluppo); può cambiare il ruolo svolto dallo Stato e dalla classe dirigente; la stessa collocazione geopolitica del paese condiziona l'attrazione di investimenti; il linguaggio architettonico gioca poi un ruolo non neutrale che può essere compreso solo alla luce della cultura locale e così via. Nella letteratura scientifica questa posizione è ben evidenziata da Patrick Le Galès (2016) quando, interrogando punti di forza e limiti dell'interpretazione neoliberista delle città, offre poi un esempio concreto mostrando come le trasformazioni urbane di Istanbul possono essere comprese appieno solo attivando chiavi di lettura rilevanti localmente. In questo senso, mi sembra che individuare processi morfogenetici dove sono messi localmente in relazione soggetti, spazio e narrazioni possa produrre *thick description* che potrebbero poi consentire comparazioni più strutturali di realtà urbane diverse. Per quest'insieme di motivi si cerca in questo testo di individuare chiavi di lettura pertinenti e specifiche della trasformazione urbana di Yerevan, pur senza dimenticare i fenomeni che essa ha condiviso con altre città del mondo in questo periodo storico. Per questo motivo, senza dimenticare i fenomeni che Yerevan ha condiviso con altre città del mondo in questo periodo storico, l'obiettivo di questo testo è mettere in luce i caratteri specifici del suo processo di trasformazione individuando chiavi di lettura pertinenti.

trare il potere politico nelle proprie mani, ponendo pochi limiti al suo esercizio. Le seconde sono quelle che consentono all'élite politica l'arricchimento e di conseguenza l'ulteriore consolidamento del potere, in un processo circolare di rafforzamento. Esistono indicatori che permettono di distinguere tra istituzioni inclusive ed estrattive (per esempio la possibilità o meno di partecipare ai processi politici o la protezione o meno dei diritti di proprietà) ed esistono esiti probabili di un processo di crescita che esclude l'inclusione (una crescita immediata ma verosimilmente non duratura e produttrice di disuguaglianze). Come vedremo, molti tratti dello sviluppo urbano di Yerevan (per esempio una sorta di temporanea appropriazione della città da parte di gruppi ristretti a scapito del 'diritto alla città' di numerosi gruppi di abitanti) sembrano giustificare il richiamo alla nozione di 'istituzione estrattiva'. Tuttavia ciò che appare davvero specifico di Yerevan è il ribaltamento del presente nel passato. La sola affermazione della modernità appare insoddisfacente per l'élite armena. Se si vuole radicare, in un esperimento insolito ma giustificato dalla cultura locale, la celebrazione della modernità nella continuità e nella profondità della storia, l'esito più probabile sarà allora una sorta di 'simulacrizzazione' della città, la produzione di copie delle forme del passato (in quella che potrebbe apparire una restaurazione locale del post-moderno architettonico).

## 2 La città estrattiva

All'inizio degli anni duemila, quando sono ormai passati dieci anni dall'indipendenza dichiarata nel 1991 e si dà per conclusa la fase di transizione che, per lo stesso periodo, in buona sostanza, ha impegnato l'agenda dei decisori pubblici,[2] una serie di atti promossi dal governo, che in alcuni casi vedono un ruolo attivo della municipalità di Yerevan,[3] contribuiscono a delineare un vero e proprio modello locale di trasformazione urbana. La decisione di costruire *Northern Avenue*, il progetto-bandiera della presidenza Kocharian, è l'occasione per la messa a punto e la sperimentazione di provvedimenti che poi saranno estesi agli altri ambiti della città. È proprio il lavoro congiunto e l'interazione di queste norme, coerenti tra loro e che si rafforzano l'un l'altra,

2 Sul piano strettamente urbano l'esito maggiore della fase di transizione è la privatizzazione del patrimonio immobiliare (Stephens 2005; UNECE 2017). Le trasformazioni dell'ambiente fisico generate dalla privatizzazione sono il tema del Padiglione dell'Armenia alla Biennale di Architettura di Venezia del 2016 (Petrosyan S. 2016).

3 Una prima riforma del governo locale, del 1995, assimila il sindaco di Yerevan a un governatore regionale ('marzpet') mantenendo in capo al governo la responsabilità della nomina. Ancora nel 2004 il presidente Kocharian si esprimerà contro l'elezione diretta del Sindaco di Yerevan che sarà resa possibile solo da un'ulteriore riforma del 2008 (Ter Minassian 2009, 32; Saroyan 2010, 4).

che permette di parlare della costruzione di un ‘modello’ di sviluppo urbano basato su un processo di costruzione di istituzioni estrattive.

Il primo passo compiuto è stato quello di liberarsi del tradizionale sistema di zonizzazione del territorio, attribuito a un’eredità sovietica e ritenuto non più adeguato alle esigenze di governo della città. In effetti proprio nel 2000 cessano di avere vigore i piani urbanistici approvati nel 1984 (il Masterplan per la città e il piano di zonizzazione del centro) (Mamyan 2014) che lasciano quindi spazio a gestioni più libere e aperte alla negoziazione con i privati del governo urbano che saranno sancite nel Masterplan 2005-2015 e nella sua revisione del 2011.

Nello stesso anno smette di essere vigente l’elenco degli edifici tutelati per il loro valore storico. Una lista di edifici meritevoli di tutela era stata proposta nel 1991 dal comitato esecutivo della municipalità ma mai registrata presso il Ministero della Giustizia. Viene formalmente annullata dalla Municipalità il 30 agosto del 2000, momento dal quale nessuna norma di tutela per gli edifici storici può essere applicata. Solo nel 2004 (provvedimento del Governo del 7 ottobre, nr. 1616) un nuovo, più limitato, elenco viene approvato dal Governo dopo che numerosi edifici precedentemente ritenuti di valore storico erano ormai scomparsi. La mancanza di forme di tutela per oltre quattro anni renderà possibile, secondo una stima di alcuni gruppi attivi per la protezione del patrimonio, l’abbattimento di circa 25 edifici storici. Anche successivamente al 2004, comunque, alcuni edifici potranno essere smantellati sulla base delle nuove regole. Le proteste contro l’abbattimento di edifici storici portano infatti a elaborare questa peculiare soluzione di compromesso che prevede la possibilità di smantellare gli edifici purché ne vengano conservate le pietre per una loro ricostruzione in altra sede, operazione che si rivelerà utile per ulteriori progetti e per altre operazioni immobiliari.

Il terzo e più importante elemento del modello di sviluppo urbano di Yerevan è contenuto in due atti del governo, il primo del 16 luglio 2001 nr. 645 che rende possibili i progetti di attuazione del programma di costruzione della *Northern Avenue* (programma già approvato l’anno precedente, il 25 Novembre del 2000 con Decreto del Governo nr. 774), il secondo dell’anno successivo, il nr. 1151-N del 1 Agosto 2002, che generalizza il modello di *redevelopment* messo a punto per *Northern Avenue* rendendolo modalità ordinaria della trasformazione degli altri settori del *Kentron*. Questo approccio alla trasformazione urbana è definito da alcuni passaggi fondamentali che possono poi essere ulteriormente articolati o complicati nella pratica[4] ma che possono es-

4 Per esempio può essere richiesto ai soggetti interessati al successivo *tender* di versare anticipatamente una quota in un fondo che sarà utilizzato per gli indennizzi; un ruolo attivo può essere svolto dall’agenzia pubblica per lo sviluppo di Yerevan; il soggetto che si è aggiudicato il lotto può agire anche come esecutore dello sfratto. Ma que-

sere così sintetizzati nei loro tratti essenziali: a) la dichiarazione della realizzazione del progetto di riqualificazione di un'area del centro di volta in volta individuata, come esigenza di Stato; b) la possibilità conseguente di sfrattare ed espropriare i residenti per ragioni di Stato, previo indennizzo; c) la facoltà per il soggetto pubblico di abbattere gli edifici ormai sgombrati, unendo poi le porzioni di terreno così liberato per formare dei lotti più ampi; d) lo svolgimento/espletamento di una gara o, talvolta, di una trattativa privata sui lotti così ridefiniti; e) l'assegnazione dei lotti a operatori privati per una ricostruzione intensiva.

Questo modello, come è evidente, provoca uno stravolgimento del paesaggio urbano, una sostituzione degli edifici e degli abitanti, intreccia fatalmente una situazione di scarsa trasparenza e di corruzione negli apparati politico-amministrativi,[5] permette forme di discrezionalità che avvantaggiano l'oligarchia o comunque i soggetti dotati di un elevato capitale sociale, necessario non solo per partecipare alla ri-costruzione della città ma anche, in alcuni casi, per difendersi da essa.[6] La maggior parte dei soggetti sfrattati organizza la propria protesta in comitati e in alcuni casi si oppone alle decisioni del governo fino alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (ECHR) che, con alcune sentenze, riconoscerà la fondatezza del loro appello che si basa tanto sull'opposizione all'esproprio e allo sfratto in sé (giudicato non giustificato e non conforme alla Costituzione e alle leggi della Repubblica Armena) che sull'ammontare dell'indennizzo, giudicato estremamente basso e non sufficiente per l'acquisto di una nuova abitazione, adeguata per dimensione e localizzazione **[fig. 1]**.

Questo modello estrattivo di sviluppo sembra tuttavia portare, nel breve periodo, alcuni risultati. Il PIL dell'Armenia, che era crollato nei primi anni dell'Indipendenza, in corrispondenza con la fase di transizione e che aveva registrato una ripresa altalenante e comunque complessivamente debole durante la presidenza Ter-Petrossian, registra ora un incremento rilevante, perlomeno fino alla crisi del 2009, con un tasso di crescita che raggiunge la doppia cifra (in un contesto peraltro difficile per il blocco delle frontiere con Turchia e Azerbaijan e per il conflitto del Nagorno-Karabakh).

---

sti dettagli ulteriori non modificano l'essenza dell'approccio al *redevelopment* di Yerevan così come descritto.

**5** Nel 2015 il *Corruption Perception Index* (curato da Transparency International) vedeva l'Armenia al 95° posto su 168 paesi, mentre l'*Economic Freedom Score* (curato da The Heritage Foundation and *The Wall Street Journal*) collocava l'Armenia al 52° posto su 186 paesi.

**6** Il ristorante Dolmama, che a tutt'oggi esibisce all'entrata foto dei suoi ospiti appartenenti all'élite politica e culturale internazionale, costituisce un punto simbolico nel panorama urbano di Yerevan. Il lotto su cui è collocato, lungo la via Pushkin, era diventato oggetto di un progetto della Millennium Development di Samvel Mayrapetyan. A seguito di un ricorso e con un successivo intervento politico il progetto viene bloccato (Mkrtchyan 2016).

**Figura 1** Un precario laboratorio artigianale lungo Aram Street e, sullo sfondo, un esempio di nuova edilizia residenziale ad alta densità

Il contributo del settore delle costruzioni a questa crescita raggiunge valori che testimoniano un'influenza non presente in nessun altro Stato anche se vanno tenuti presenti alcuni fattori che condizionano il dato. Il contributo del settore delle costruzioni registra infatti, oltre agli investimenti nel real estate e nell'edilizia di lusso, anche gli investimenti per numerose opere, per esempio stradali, che sono resi possibili dalle donazioni ingenti della diaspora e in particolare della Lincy Foundation.[7] L'impatto percentuale di questi investimenti sul PIL è poi amplificato dall'indebolimento di alcuni settori tradizionalmente importanti come la manifattura.[8]

7 Le donazioni della Lincy Foundation gestita da Kirk Kerkorian, americano di origine armena, proprietario degli Studios della Metro Goldwin-Mayer ammontano a circa 170 milioni di dollari (Ter Minassian 2009, 34).

8 La performance del settore delle costruzioni è vantata come un successo da parte del Governo, per esempio dal presidente in occasione dell'inaugurazione di *Northern Avenue*. Non mancano tuttavia gli allarmi e i timori per gli effetti della bolla immobiliare: «A country can be 'industrial' or 'agricultural' in terms of the share of GDP, but I have not

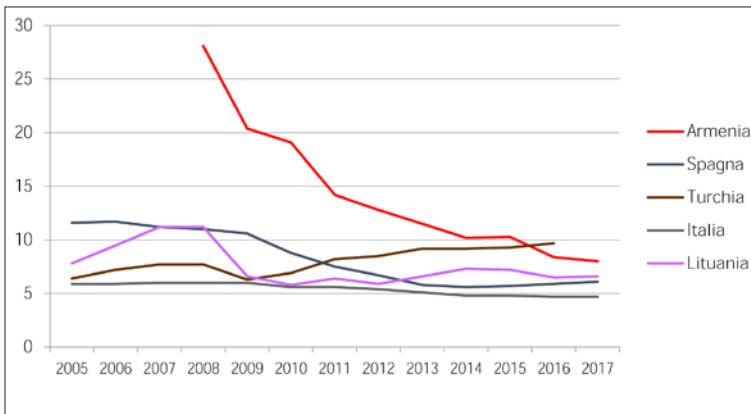
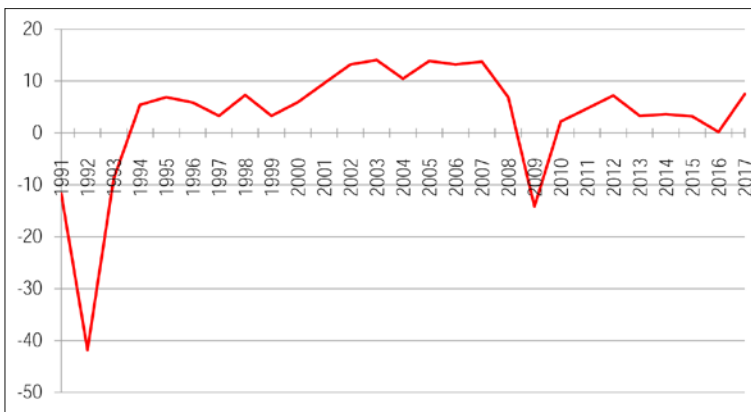



**Grafico 1** Variazione percentuale del PIL dell'Armenia rispetto all'anno precedente.
Fonte: Elaborazione su dati relativi alla contabilità nazionale della World Bank (`https://data.worldbank.org/`)

**Grafico 2** Contributo percentuale del settore delle costruzioni al PIL in diversi Stati.
Fonte: Elaborazione su dati UNECE basati sulle contabilità nazionali (`https://w3.unece.org`)

Se cerchiamo di comprendere quali siano i soggetti che attuano una strategia di sviluppo così delineata, investendo concretamente, possiamo cogliere ulteriormente le valenze politiche della ricostruzione di Yerevan.

Questo programma di rinnovamento urbano ha una doppia valenza. Da un lato, funziona come attrattore di investimenti stranieri, in

heard of any 'construction' country. An economy based on construction will burst like a soap bubble one day», secondo l'economista Eduard Aghajanov (vedi Hakobyan 2007).

coerenza con la politica esterna del governo che vede la Russia come interlocutore privilegiato e intende allacciare rapporti più stretti con la Diaspora. Dall'altro, costituisce un'opportunità di intervento per operatori locali, in gran parte legati all'oligarchia,[9] capaci di attivare operazioni consistenti.

Dal versante dei Foreign Direct Investments (FDI) è interessante osservare come essi registrino aumenti consistenti a partire dal 2004 e un picco nel 2008, quando raggiungono un valore dell'8,789 del PIL, secondo i dati della World Bank. In coerenza con la politica della presidenza Kocharian, la Russia diventa di gran lunga il principale stato di provenienza degli investimenti stranieri, dato, questo, che vale anche per il settore delle costruzioni. Si può facilmente notare la presenza, sullo scenario delle trasformazioni urbane di Yerevan, di numerose imprese di costruzioni russe, di russo-armeni della diaspora (per esempio Samvuel Mairapetyan con il suo Tashir Group) nonché la presenza di soggetti economico-politici russi.[10]

Sul versante interno è interessante osservare in che modo alcuni soggetti legati all'oligarchia, spesso arricchiti anche attraverso il processo di privatizzazione dei primi anni dell'indipendenza, ottengano ora un surplus da investire in operazioni immobiliari grazie anche a operazioni finanziarie, in particolare grazie all'improvviso apprezzamento della valuta armena, il dram, a partire almeno dal 2006, prima della sua ricaduta a valori più congrui nel marzo del 2009.[11]

Questo fenomeno, inaspettato, è stato interpretato secondo due chiavi di lettura differenti.

La prima, che potremmo definire *mainstream* e ricondurre agli esperti del Fondo Monetario Internazionale, fa riferimento alla teoria della 'malattia olandese' (*Dutch Disease*). Secondo questa interpretazione, un'economia si compone di settori *tradable* e di settori *not-tradable* (servizi, costruzioni). I settori *tradable* si suddividono a loro vol-

9 La definizione di oligarchia armena su cui si registra il maggiore consenso è la seguente: «Oligarchs in Armenia are individuals who live in the country and hold exceptional financial power (in comparison with the majority of inhabitants) and quite often a monopoly of power over a particular economic sphere. Since the mid-1990s they have penetrated into government structures in order to maintain their power. At the same time, some state figures often turn into oligarchs making use of their possibilities in the government» (Petrosyan D. 2013, 11).

10 Il sindaco di Mosca Luzhkov, peraltro marito di Elena Baturina, titolare dell'Inteco, una delle maggiori imprese russe, prima della sua destituzione, discuterà della possibilità di intervento di imprese russe per la trasformazione di settori urbani di Yerevan. Viene anche ipotizzata la sua presenza nella costruzione di *Northern Avenue*.

11 Il sito `www.rate.am` riporta i tassi di cambio giornalieri registrati dalla CBA. Si possono semplicemente segnalare alcuni dati sintetici relativi al tasso di cambio medio annuale Dram/Dollaro Usa che equivale a 573,34 dram/dollaro nel 2002, raggiunge i 416.04 nel 2006 e i 305.98 nel 2008. Nel momento della crisi del 2009 si assiste a un repentino passaggio dai 305,75 del 2 marzo ai 372,11 del 3 marzo con una svalutazione di oltre il 20% in un solo giorno.

ta in settori più tradizionali e in ritardo (*lagging*) e in settori in forte espansione (*booming*) che determinano un apprezzamento della valuta. Nel caso dell'Armenia si è osservato come un insieme di fattori, cioè l'aumento dei prezzi e delle quantità prodotte dei minerali grezzi come rame, molibdeno e oro (anche a seguito di una politica non sempre trasparente, favorevole agli operatori del settore minerario dal lato della tassazione e poco attenta alla tutela ambientale), il citato aumento degli investimenti stranieri nonché l'aumento delle rimesse degli emigranti abbiano determinato un apprezzamento del dram con conseguenti effetti negativi sulla manifattura tradizionale (in difficoltà nelle esportazioni) e il successivo spostamento degli investimenti verso i settori *not-tradable*, in particolare quello delle costruzioni.

Una spiegazione alternativa, più radicata nell'interpretazione delle dinamiche politiche armene, suddivide i settori economici tra quelli orientati alle esportazioni e quelli orientati alle importazioni, ciascuno presidiato da specifici gruppi di potere, con un ruolo di mediazione svolto dalla Banca centrale armena (CBA). Secondo questa spiegazione l'apprezzamento del dram sarebbe stato determinato da una decisione politica, attuata dalla CBA, diretta da Tigran Sargsyan tra il 1998 e il 2008, che avrebbe venduto oro e riserve valutarie per sostenere la valuta nazionale. Questa decisione avrebbe in particolare avvantaggiato alcuni oligarchi vicini alla presidenza e poi attivi nelle costruzioni che presidiavano le importazioni in specifici settori merceologici e che avrebbero ottenuto notevoli guadagni fino a che la politica di sostegno alla moneta non si è fermata, per difficoltà oggettive e per un riequilibrio di potere tra oligarchi.[12]

Questo processo di sviluppo estrattivo accomuna Yerevan ad altre città del mondo dove la bolla immobiliare ha contribuito a generare profitti consistenti per gruppi ristretti grazie alla trasformazione delle aree centrali con processi di *gentrification*, sostituzione degli edifici e degli abitanti (secondo quanto mostrato, con accenti diversi, da studiosi come Saskia Sassen o David Harvey).[13] A Yerevan si è assistito alla privazione in senso proprio dei cittadini al *diritto alla città* quando molti degli abitanti espulsi dalla propria abitazione hanno perso, oltre alla casa, anche la stessa registrazione nelle liste elettorali e il diritto al voto.[14] L'ECHR, con alcune importanti sentenze, riconoscerà

**12** La svalutazione del 3 marzo 2009 è comunque uno shock per l'aumento dei prezzi che porta con sé, anche se in precedenza larghe fasce di popolazione erano state colpite dalla svalutazione delle rimesse estere (vedi per esempio Krikorian 2009).

**13** «L'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento del surplus di capitale, agendo su una scala geografica sempre più vasta ma al prezzo di violenti processi di distruzione creatrice che hanno espropriato le masse di ogni possibile diritto alla città» (Harvey 2012, 41).

**14** «'As a result of those anti-constitutional government decisions, about 40 citizens of the Republic of Armenia, whose property had been taken away from them under the

le ragioni dei cittadini che hanno presentato appello senza poter rovesciare gli esiti sociali delle politiche attivate.

## 3 Narrativa della continuità e simulacri urbani

Se, mutando l'ottica, ripercorriamo le trasformazioni urbane della città e cerchiamo di osservare Yerevan non più come un campo di opportunità economiche ma piuttosto come uno spazio di segni che esprime narrazioni implicite,[15] possiamo meglio focalizzare il processo con cui si tenta di ancorare nel passato la spinta alla modernizzazione prodotta dalla globalizzazione. È un processo che appare basato su fattori come una particolare retorica della continuità e una strategia di *patrimonializzazione* del nuovo e in cui l'architettura, legittimata da narrazioni politiche più ampie, contribuisce a una riduzione a simulacro dell'immagine della città **[fig. 2]**.

**Figura 2** Facciata di un edificio storico abbattuto incorporata in una nuova struttura edilizia (Hotel The Alexander)

pretext of state needs, became homeless, they even lost their registrations, they could not participate in the 2008 presidential election, the court rejected their claims to be reinstated in their rights,' said Baghdasaryan» (Mkrtchyan 2008).

**15** Come per esempio il tema della Perdita e della Memoria del Genocidio (Darieva 2008).

Per meglio capire il significato delle trasformazioni urbane recenti va osservata una retorica politica che combina in modo inaspettato nazionalismo e crescita.[16]

Le conseguenze di questo approccio, prima che sugli sviluppi urbani, possono essere colte in altri settori, tipicamente commerciali. Per esempio Angela Harutyunyan evidenzia i richiami nazionalistici impliciti in alcune campagne pubblicitarie: 'What is ours is different' è il motto utilizzato da una compagnia armena produttrice di tabacco dove il 'nostro' del motto scivola dalla fidelizzazione al brand all'idea di qualcosa di specifico che appartiene alla nazione, un'idea di Armenità.[17] Irina Ghaplanyan ricorda il tentativo da parte dell'oligarchia armena di richiamarsi, in una volontà di legittimazione, alle figure fondanti della nazione, attribuendo ai loro prodotti (siano essi acqua minerale o cognac) nomi quali Noè o Ararat.[18]

Declinata nell'architettura della città, una simile retorica politica porta a riallacciarsi alla figura fondante di Tamanyan, a riproporre alcune caratteristiche dell'architettura armena di cui gli architetti locali sono interpreti (escludendo le sperimentazioni cosmopolite delle archistar con conseguenti effetti sulla forma della città e sul mercato professionale), ad attuare una crescita che seppure non rispettosa delle tracce del passato usa tuttavia diversi strumenti di patrimonializzazione del nuovo.[19] Il tema della continuità compie un salto rispetto all'uso sapiente fattone da Tamanyan per il suo progetto di creazione di una nuova Yerevan come capitale della nazione armena, ma si dimostra ancora un potente strumento retorico.[20]

**16** «From the late 1990s on, the rhetoric of economic growth and realization of nationalist dreams celebrated a convenient marriage, and become almost indistinguishable» (Harutyunyan 2008, 9).

**17** «These examples reflect the favored political and economic agenda of the existing power structure that combines nationalism with the rhetoric of economic growth and commercialization» (Harutyunyan 2008, 9).

**18** «This vernacular and symbolic privatization of history is but an example of how post-Soviet Armenia's political leadership employs the narrative of collective memory in an attempt to relate to power or acquire legitimacy» (Ghaplanyan 2018, 22).

**19** Entrambi i temi, 'ciò che è nostro è differente' (un'albicocca armena ha un sapore diverso da un'albicocca francese) e l'avversione conseguente a un'architettura cosmopolita sono stati sollevati da Narek Sargsyan, nel corso di una conversazione con chi scrive in cui ha ripercorso la vicenda di *Northern Avenue* (Yerevan, novembre 2018).

**20** Alexander Tamanyan recupera motivi delle costruzioni medioevali armene (uso del tufo, archi, colonne binate sormontae da un unico capitello, ecc.) e li organizza sulla base di una reinterpretazione e di una combinazione organica di architettura neoclassica e di antiche forme nazionali (Kazaryan, Muradyan 2017). A ciò si aggiunga l'introduzione di un apparato decorativo reso possibile dall'utilizzo del tufo: «sculptures, chapiteaux, frises dont les entrelacs de vigne et de grenade se mêlent à des scènes animalières antiques, agrestes visions paradisiaques répondant au thème officiel du registre sculpté consacré à l'économie et à la culture de l'Arménie soviétique» (Ter Minassian 2009, 25). Se Tamanyan ha fondato uno stile definito talvolta neo-armeno, l'attuale ten-

l primo progetto che si può osservare, quello più complesso e che si confronta direttamente con il piano di fondazione della città e a cui viene attribuito un più chiaro significato politico,[21] è la realizzazione di un asse urbano nord-sud, Northern Avenue, già indicato nel piano Tamanyan come via che avrebbe collegato Teatro dell'Opera e Piazza della Repubblica, centro culturale e centro politico-amministrativo, aprendo una visuale sul Monte Ararat (il nome della strada nel progetto originale era appunto *Araratian*) e che, nella realizzazione attuale,si arresta in realtà sulla via Abovyan (Petrosyan, Topalyan 2015) **[fig. 3]**.

**Figura 3** L'asse pedonale e i nuovi edifici di Northern Avenue

La previsione di Tamanyan non è stata realizzata fino agli inizi del 2000, soprattutto per la difficoltà di abbattere gli edifici presenti lungo l'asse (in parte i cosiddetti edifici neri o *black building*, edifici in basalto di epoca presovietica inglobati nel piano, in parte più precari edifici individuali, alcuni dei quali autorizzati nel dopoguerra a fronte

tativo di recupero di forme tradizionali, mediato dall'esperienza degli anni Venti-Trenta, potrebbe a ragione essere definito 'stile neo-neoarmeno'.

**21** «Northern Avenue symbolizes the attempts of the Kocharian administration and of independent Armenia's elites to show their perceived superiority to previous regimes [...] in an attempt to show that they would be able to accomplish what no previous administration, including the government of the Soviet Union was able to accomplish» (Ter-Ghazaryan 2015, 95-6).

di un'emergenza abitativa) dislocando altrove la popolazione residente. Pur non realizzato, tuttavia, il progetto di *Northern Avenue* è stato oggetto di dibattito tra la comunità degli architetti, a volte armeni, a volte dell'intera Unione Sovietica, tra gli anni Sessanta e i primi anni 2000,[22] con concorsi di architettura che hanno prodotto soluzioni progettuali a volte di pregio che però non hanno superato lo stadio dell'ideazione. Per superare le obiezioni che ogni progetto solleva, Narek Sargsyan, allora architetto capo della municipalità e successivamente progettista di alcuni edifici di *Northern Avenue* poi ministro per lo sviluppo urbano, elabora nel 2000 non tanto un masterplan dettagliato quanto un 'programma di costruzione' affidando l'approvazione finale dei singoli progetti architettonici a una commissione appositamente costituita e ricavando successivamente per sé il ruolo di progettista architettonico per alcuni edifici collocati in snodi particolarmente significativi. Per gli abbattimenti e gli sfratti che presuppone, per la dimensione degli edifici e per la rottura dell'immagine più tradizionale di Yerevan, il progetto incontra prevedibili opposizioni che solo la valenza politico-economica del progetto permette di superare. *Northern Avenue* è inaugurata nel 2007 (quando le opere non sono ancora del tutto concluse) e definitivamente completata, dopo un parziale rifacimento, nel 2014. Descritto nei suoi termini essenziali, *Northern Avenue* è un progetto di riqualificazione urbana di circa 10 ettari strutturato da un asse pedonale lungo 450 metri e largo circa 25 (che si allarga in alcuni casi a formare una sorta di piazze), al di sotto del quale trovano collocazione un piano di galleria commerciale e un piano di parcheggi e che organizza lungo il suo percorso 11 blocchi edilizi, di 9 piani o più, destinati a residenza, uffici, alberghi, negozi. L'inaugurazione del progetto, la sua presentazione al mondo, è il momento in cui vengono esplicitati i significati che le élite politiche attribuiscono all'opera e che fanno riferimento soprattutto al tema della crescita. In particolare il presidente Kocharian, che già aveva avanzato il tema della 'civilizzazione del centro', tematizza *Northern Avenue* come biglietto da visita di una nuova Armenia proiettata nel mondo.

In Northern Avenue la mossa che appare caratteristica è, come anticipato, quella di escludere un'architettura cosmopolita collegando invece il linguaggio architettonico alla tradizione armena: uso di ma-

22 Devo la ricostruzione puntuale della storia di *Northern Avenue* a una conversazione con Nonna Patrikyan (Yerevan, novembre 2018) . Le idee di volta in volta messe in campo variano notevolmente. Negli anni Sessanta è prevalente l'idea del sistema di piazze, coerente con lo spirito del progetto di Tamanyan, che assume la forma dall'asse-giardino nel progetto del 1960 di Marmanyan, Aghababyan, Sarapyan. Il progetto vincitore del concorso del 1984 (Mousheghyan, Tigranyan, Shhehlyan, Tonoyan e Aststatryan) si caratterizza per la presenza di edifici modernisti, a sezione triangolare che consentono di ottenere circa 10 piani lungo gli assi esterni (per esempio lungo l'Abovyan) e un grande piano inclinato sull'asse nord vero e proprio.

teriali locali (diversi tipi di pietra quali basalto, granito, travertino e tufo); archi a tutta parete (mutuati da Tamanyan dall'architettura medioevale armena e utilizzati come motivi di facciata per un'edilizia a tre piani, possono essere ritrovati oggi, su edifici di 10 piani e oltre); reintroduzione della decorazione delle pareti esterne (l'uso della decorazione, ancora mutuata da Tamanyan dall'architettura medioevale viene ora proposto in un contesto di edilizia industrializzata) **[fig. 4]**.

**Figura 4** Motivi decorativi che si richiamano all'architettura tradizionale sulle facciate degli edifici di Northern Avenue

Elemento paradossale, mentre la decorazione viene reintrodotta a nobilitare il nuovo, proprio uno degli edifici storici più notevoli, anche per la presenza di un notevole apparato decorativo segnalato come raro esempio di Jugendstil a Yerevan (vedi Ter Minassian 2007, 16-17), viene invece abbattuto o, più precisamente, 'smantellato'.

Nonostante l'approvazione, nel 2004, della nuova lista degli edifici protetti, il *redevelopment* urbano interessa, nel 2014, proprio l'area di via Teryan su cui insiste la casa della famiglia Afrikiyan, eretta a fine Ottocento, nel tempo luogo di ritrovo di notabili e intellettuali armeni. La normativa sulla tutela storica degli edifici è sufficientemente flessibile da consentire tuttavia di non bloccare le operazioni immobiliari e di non frustrare le aspettative degli operatori e così anche l'area di via Teryan diventa destinata alla ricostruzione.[23] L'abbattimento di casa Afrikyan è un momento di organizzazione della protesta civica (SOS Afrikyan Club Building Civic Initiative), che tenta, per esempio,

23 «From 2000 to 2004, Yerevan had no official list of historic and cultural sites. Taking advantage of this absence, such sites were sold to commercial enterprises that were never called to account for demolishing them. In 2004, the government added the Afrikyan Building to a list of 13 other sites slated for relocation. In 2005, when the building was recognized as a historical site, then Mayor Yervand Zakharyan decided to allocate it to Dvin Holding. The latter petitioned the municipality for a permit to erect a residential building at the site. The Yerevan Municipality agreed to the construction of a ten story residential building. In the meantime, Dvin Holding never drafted a blueprint for the building and transferred its shares to Millenium Construction, which now wants to build a hotel at the site» (Aghalaryan 2014).

di coinvolgere le missioni diplomatiche europee evidenziando il mancato rispetto della Convenzione di Granada per la Conservazione del Patrimonio Architettonico Europeo, promossa dal Concilio europeo e sottoscritta anche dall'Armenia nel 2005. I movimenti si mobilitano a favore di un'idea di città in cui, come nelle migliori pratiche europee, si restauri e non si distrugga il patrimonio architettonico.[24] La decisione finale è di abbattere l'edificio, tuttavia numerando e conservando le pietre costitutive per una ricostruzione della facciata nell'ambito del progetto Old Yerevan.

L'enfasi sulla conservazione delle facciate, prescindendo dall'edificio originale, è comune nella Yerevan del *redevelopment* e della simulacrizzazione. Talvolta le facciate sono smontate e destinate alla ricostruzione in altra sede come nel caso di Afrikyan House. Altre volte rimangono come unico brandello conservato di un edificio storico abbattuto e così, prive di contesto, vengono incorporate in facciate enormemente più grandi che dovrebbero in qualche modo esserne nobilitate e 'patrimonializzate'.[25] Di fatto il mantenimento di un frammento di facciata storica sembra da un lato una pragmatica concessione alle istanze protezionistiche (come per esempio nel progetto di rifacimento del mercato coperto Pak Shuka) dall'altro il tentativo di trasfondere il valore di patrimonio storico dall'edificio semi-abbattuto alla nuova struttura commerciale.

Un'alternativa all'incorporamento della facciata in una struttura maggiore è la sua ricostruzione in altra sede. Afrikiyan House, così come altri edifici è destinata a essere ricreata nell'ambito di un progetto chiamato *Old Yerevan*. Questo progetto, che nasce con i meccanismi attuativi già visti, con lo scopo di realizzare una sorta di grande area commerciale o forse, si potrebbe dire, di parco tematico, con lo scopo principale di attrarre turismo in competizione con l'attuale, più spontaneo, riferimento urbano costituito dal mercato Vernissage.[26] Ciò che appare interessante non è tanto l'assicurazione da parte

**24** Il jazzista Tigran Hamasian, che tiene un concerto in strada a difesa dell'edificio, nota «I want to bring an example that any European city doesn't destroy what it has, they always renovate. When you go to Toulouse or Paris, you can see, that they can build a new architectural monument, but they maintain the old ones. We don't have that conservatism. Later we will regret it». Il commento è riportato in un servizio non firmato del sito d'informazione A1plus datato 25 aprile 2015.

**25** Due esempi eclatanti sono il centro d'affari Kamar dove una nuova struttura edilizia ingloba le facciate di due banche del secolo scorso e l'hotel di lusso Alexander della catena Marriott sulla via Abovyan.

**26** Il progettista di Old Yerevan, l'architetto Levon Vardanyan, dichiara di voler trasformare l'area d'intervento «into a social, cultural center where there will be carpet, silver-making, embroidery, pottery centers, as well as galleries, museum centers – without a residential area. Imagine a luxurious version of the Vernissage. I mean, I'd like there to be a carpet salon, where they sell, and they can also produce if they want to, thus all the Armenian we want to introduce, if it is supposed to be sold, let it be, but I want there to be galleries and museums next to it as well» (Mkrtchyan 2014).

del progettista che la casa Afrikyan (o, meglio, la sua facciata) perfettamente smontata e conservata, potrà essere ricostruita fedelmente nell'ambito del progetto quanto piuttosto l'atteggiamento nei confronti di altri edifici storici, destinati anch'essi a essere inglobati nella nuova struttura, smantellati con minor cura, che risultano privi di alcuni elementi costruttivi andati smarriti. L'architetto Levon Vardanyan progettista dell'opera, nel ridimensionare il problema, definisce anche i contorni dell'operazione di ricostruzione: «the problem is not in restoring the monument, rather it is recreating the old city environment» (Mkrtchyan 2014). Appunto la costruzione di un simulacro di città.[27]

Il progetto Old Yerevan è ancora in corso mentre queste note sono scritte. Il cantiere ha prodotto i soliti grandi scavi nel centro della città a seguito dell'abbattimento dell'edilizia minore mentre qualche facciata dei black building è rimasta ancora in piedi. C'è ancora una presenza residua di modeste abitazioni, per lo più fatiscenti che a uno sguardo troppo romantico richiamerebbero forse un più felice 'mondo della vita' prima delle razionalizzazioni della contemporaneità. Destinato al fallimento nella sua pretesa di ricostruire un autentico ambiente storico, Old Yerevan conduce alle estreme conseguenze la retorica della continuità mostrando come essa conduca fatalmente alla riproduzione di forme estratte dalla storia ma in realtà private di contenuti identitari e destinate alla semplice fruizione.

Resta da capire in che modo i cambiamenti apportati nella vita politica armena dalla 'rivoluzione di velluto' influenzeranno la trasformazione della città. Alcuni indizi sono già evidenti. Dal punto di vista sociale ed economico, la rottura delle strutture di potere dell'oligarchia, una minor enfasi sul ruolo delle costruzioni in economia a favore di settori più innovativi, il richiamo alle regole e alla legalità. Dal punto di vista della città, mentre alcuni progetti come *Northern Avenue* sono ormai metabolizzati e, pur con una loro differenza, appaiono parte del paesaggio urbano, una maggiore attenzione sulla salvaguardia del patrimonio storico-culturale, delle aree verdi e dei beni comuni, l'introduzione del tema dell'allargamento del centro con una maggiore attenzione per i quartieri più periferici ed esterni al *Kentron*.[28]

**27** Old Yerevan intende sostituire la percezione della città e dei processi storici che l'hanno generata con la fruizione di uno spazio artificiale, una città simulata ottenuta attraverso la rimozione degli edifici dai loro spazi originari e il loro parziale rimontaggio. In questo senso, in quanto processo di sostituzione del reale con una copia o, meglio, in quanto tentativo di affermazione del dominio della copia sull'originale, può propriamente essere definita un simulacro. Si può notare incidentalmente come Jean Baudrillard, che intorno alla nozione di simulacro ha costruito gran parte della sua riflessione filosofica, abbia manifestato un grande interesse per quelli che, seguendo Augé, sono oggi comunemente definiti 'non luoghi' a partire da Disneyland (Baudrillard 1981; Bevilacqua 2014).

**28** Alcuni di questi temi sono stati evidenziati nel corso di una conversazione con Araksya Beglaryan e Nooneh Khoodaverdyan di *UrbanLab* (Yerevan, novembre 2018).

Sarà interessante osservare le narrazioni che accompagnano ogni trasformazione urbana. L'aspettativa, da verificare, è quella di un minore ancoraggio alle narrazioni della nazione e una maggiore attenzione alla vita quotidiana, secondo un processo di progressiva 'laicizzazione' della politica armena già osservata in passato da Razmik Panossian[29] che dovrebbe mantenere la politica, e i suoi discorsi, «'normal,' mundane, and nonnationalist» (Panossian 2006).

## Bibliografia

Aalbers, Manuel B. (2019). «Financial Geographies of Real Estate and the City. A Literature Review». *Financial Geography Working Paper*, 21. URL `http://www.fingeo.net/wordpress/wp-content/uploads/2019/01/FinGeoWP_Aalbers-2019-2.pdf` (2019-09-02).

Acemoglu, Daron; Robinson, James A. (2013). *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*. Trad. di Marco Allegra e Matteo Vegetti. Milano: Il Saggiatore. Trad. di *Why Nations Fail*. New York: Crown business, 2012.

Aghalaryan, Kristine (2014). «Yerevan's Afrikyan Building: Just Another Business Venture for Minister Khachatryan and Sons» *HETQ*. URL `https://hetq.am/en/article/55439` (2019-09-02).

Baudrillard, Jean (1981). *Simulacres et Simulation*. Paris: Éditions Galilée.

Bevilacqua, Maria Giovanna (2014). «Lo spazio dell'abitare tra limite e spaesamento: simulacro, *unheimilch*, natura, cura». *Im@go. Rivista di studi sociali sull'immaginario*, 3(3) 65-79. DOI `10.7413/2281-8138027`.

Brenner Neil; Peck Jamie; Theodore Nik (2010). «Variegated Neoliberalization: Geographies, Modalities, Pathways». *Global Networks*, 10( 2), 182-222.

Darieva, Tsypylma (2008). «'The Road to Golgotha'. Representing Loss in Post-socialist Armenia». *Focaal – European Journal of Anthropology*, 52, 92-108.

Ghaplanyan, Irina (2018). *Post-Soviet Armenia. The New National Elite and the New National Narrative*. London; New York: Routledge.

Hakobyan, Julia (2007). «Changing for Ages: Yerevan Constructs a 21st Century face». *AGBU*. URL `https://agbu.org/news-item/changing-for-the-ages-yerevan-constructs-a-21st-century-face/` (2019-09-02).

Harutyunyan, Angela (2008). «The Rhetoric of Growth and the Myth of Transition in Post Soviet Armenia». *Kamasin*, (2), 24-32. URL `http://schools.`

UrbanLab è la struttura fondata da Sarhat Petrosyan che si presenta come «Yerevan-based independent urban think-do-share lab, aimed to promote democratization of urban landscape toward sustainable development in its broader understanding».

29 «I argue that nationalist considerations and ideology are no longer prevalent in Armenian politics. Instead, an era of 'postnationalist' politics has emerged, in which elites are preoccupied with issues of power and economic gain and the main issues in the political sphere relate to socioeconomic policies and day-to-day concerns. There is a difference between the 'politics of nationalism' – that is, policies and acts that emanate from concerns regarding the interest of the nation (however defined) – and the use of nationalism to advance narrow political interests and gains. In Armenia, the shift from the former to the latter occurred between 1992 and 1995» (Panossian 2006, 225).

aucegypt.edu/huss/pols/Khamasin/Documents/KMSN%20FL%20 08.pdf (2019-09-02).

Harvey, David (2012). *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*. London; New York: Verso.

Kazaryan, Armen; Muradyan Gohar (2017). «Armenian Culture and Classical Antiquity». Martirosova Torlone, Zara; La Course Munteanu, Dana; Dutsch, Dorota (eds), *A Handbook to Classical Reception in Eastern and Central Europe*. Chichester: John Wiley & Sons, 509-15.

Krikorian, Onnik (2009). «La crisi arriva in Armenia». *Osservatorio Balcani e Caucaso*. URL https://www.balcanicaucaso.org/aree/Armenia/La-crisi-arriva-in-Armenia-45048 (2019-09-02).

Le Galès, Patrick (2016). «Neoliberalism and Urban Change: Stretching a Good Idea Too Far?». *Territory, Politics, Governance*, 4(2), 154-72.

Mamyan, Zaruhi (2014). «Basic Developments in Planning of Yerevan in Master Plans». *Heritage Conservation Regional Network Journal*, 5. URL http://rc-chd.icomos.org.ge/?l=G&m=4-4&JID=5&AID=38 (2019-09-02).

Martirosyan, Marine (2018). «New Yerevan Council of Elders Member Gayane Abrahamyan: 'We've Inherited a Huge Minefield'». *HETQ*. URL https://hetq.am/en/article/97170 (2019-09-02).

Mkrtchyan, Gayane (2008). «A Year of Development and Controversy: Northern Avenue Turns One Year Old». *Armenianow.com*. URL https://www.armenianow.com/features/9264/a_year_of_development_and_controver (2019-09-02).

Mkrtchyan, Gayane (2014). «Old Yerevan: Urban Restoration Project for Armenian Capital to be Presented Next Year». *Armenianow.com*. URL https://www.armenianow.com/society/59183/armenia_old_yerevan_project_presentation (2019-09-02).

Mkrtchyan, Gayane (2016). «Dolmama Dispute: Another Old Building in Yerevan Under Threat of Demolition». *Armenianow.com*. URL https://www.armenianow.com/society/69661/armenia_dolmama_building_yerevan_restaurant (2019-09-02).

Panossian, Razmik (2006). «Post-Soviet Armenia. Nationalism and its (Dis)contents». Barrington, Lowell W. (ed.), *After Independence: Making and Protecting the Nation in Postcolonial and Postcommunist States*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 225-47.

Petrosyan, David (2013). «Oligarchy in Armenia». *Caucasus Analytical Digest*, 53-54, 11-18. URL http://www.css.ethz.ch/content/dam/ethz/special-interest/gess/cis/center-for-securities-studies/pdfs/CAD-53-54.pdf (2019-09-02).

Petrosyan, Sarhat; Topalyan, Nora (2015) «Contrivances on Araratian Street: an Ideology or an Urban Public Space». Bošković, Romana; Zeković, Miljana; Milićević, Slaana (eds), *Conference Proceedings. Radical Space In Between Disciplines*. Novi Sad: Department of Archtecture and Urbanism, Faculty of Technical Sciences. URL http://ouryerevan.com/wp-content/uploads/2016/03/Contrivances_on_Araratian_Street_An_Ideo.pdf (2019-10-03).

Petrosyan, Sarhat (2016). «The Transformation of Yerevan's Urban Landscape after Independence». *Caucasus Analytical Digest*, 87, 2-4 URL https://bit.ly/2lrsgAb (2019-09-02).

Petrosyan, Sarhat (ed.) (2016). *Independent Landscape. Pavillion of the Republic of Armenia*. Yerevan: Mediapolis.

Saroyan, Zaruhi (2010). *Local Governance in Armenia* [tesi di Master]. Budapest: Central European University. URL `www.etd.ceu.hu/2010/saroyan_zaruhi.pdf` (2019-09-02).

Sassen, Saskia (2006). *Le città nell'economia globale*. Trad. Di Nanni Negro. Bologna: il Mulino. Trad. di *Cities in a World Economy*. Ann Arbor; London; New Dehli: Pine Forge Press.

Stephens, Mark (2005). «A Critical Analysis of Housing Finance Reform in a 'Super' Home-ownership State: The Case of Armenia». *Urban Studies*, 42(10), 1795-815.

Ter-Ghazaryan, Diana K. (2015). «'Civilizing the City Center': Symbolic Spaces and Narratives of the Nation in Yerevan's Post-soviet Landscape». Diener, Alexander C.; Hagen, Joshua (eds), *From Socialist to Post-Socialist Cities. Cultural Politics of Architecture, Urban Planning, and Identity in Eurasia*. London; New York: Routledge, 84-103. The Association for the Study of Nationalities.

Ter Minassian, Taline (2007). *Erevan. La Construction d'une capitale à l'époque soviétique*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Ter Minassian, Taline (2009). «Architecture et patrimoine à Erevan. De l'identité nationale à 'l'héritage' soviétique?». *Histoire urbaine*, 25(2), 15-48. DOI `https://doi.org/10.3917/rhu.025.0015` (2019-02-24).

UNECE, United Nations Economic Commission for Europe (2017). *Country Profiles on Housing and Land Management. Republic of Armenia*. New York; Geneva: United States Publications. URL `https://www.unece.org/housing/cparmenia2017.html` (2019-09-02).

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Diplomazia creativa al servizio di strategie di nicchia di una piccola potenza
## La Diplomazia umanitaria dell'Azerbaigian

Carlo Frappi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** In the year marking the centenary since the foundation of the Azerbaijani Diplomatic Service, Baku's foreign policy is increasingly characterised by a broader understanding of diplomacy, shaped by the gradual yet steady expansion of both areas and the tools for intervention. Guided by the attempt to develop a 'niche strategy' aiming at safeguarding and promoting Azerbaijani national interest, the Humanitarian Diplomacy emerges as a privileged field for Baku to adopt a pro-active and creative foreign policy. Building upon the debate around the interests behind the aid-providing activities of traditional and emerging donors, the article aims at introducing the motivations and the aims behind Azerbaijani aid policy. In particular, it aims at demonstrating that Baku's Humanitarian Diplomacy aims chiefly at achieving immaterial benefits, having to do with international prestige and with the construction and international projection of a Good International Citizenship.

**Keywords** Azerbaigian. Cooperation towards development. Diplomazia Umanitaria. Niche Diplomacy. Minor Powers.



Edizioni
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-09-04 | Accepted 2019-10-03 | Published 2019-10-17


**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/016**

## 1 Introduzione

Nell'anno in cui l'Azerbaigian festeggia il centenario dalla fondazione del servizio diplomatico nazionale, la politica estera di Baku va caratterizzandosi per una concezione allargata della diplomazia, che si sostanzia nel progressivo ampliamento degli ambiti di intervento nei quali è esperita e degli strumenti cui fa ricorso. La diplomazia azerbaigiana tende, per questa via, ad assumere una caratteristica 'creatività', confermando con ciò una delle più significative tendenze che segnano l'azione nel sistema internazionale post-bipolare delle piccole potenze (Cooper, Shaw 2009).

Uno dei vettori lungo i quali è andato dipanandosi il perseguimento di una politica estera creativa da parte di Baku è quello della diplomazia umanitaria e della cooperazione allo sviluppo. Lasciatosi alle spalle la complessa prima fase successiva all'indipendenza, l'Azerbaigian, forte di accresciute risorse di potere materiale garantite dalla rendita energetica, è entrato nel novero dei nuovi donatori internazionali, sia pur in una condizione *sui generis*. Quest'ultima si delinea lungo due aspetti essenziali. In primo luogo, l'Azerbaigian si configura – analogamente ad altri attori della comunità internazionale – come un *needy donor* (Fuchs, Vadlammanati 2013), ovverosia come Paese che ha avviato flussi di aiuto in uscita pur continuando a ricevere, a sua volta, aiuti allo sviluppo da donatori tradizionali.[1] In secondo luogo, esso si distingue dai nuovi donatori internazionali per la posizione occupata nella gerarchia di potere internazionale. Mentre la gran parte dei nuovi donatori si caratterizza infatti per essere una media o grande potenza, l'Azerbaigian può essere riportato alla categoria delle minori (Natalizia 2016) – sebbene la crescente proiezione di influenza esercitata su un piano regionale tenda per certi versi ad assimilare il suo comportamento a quello delle medie potenze (Frappi 2018).

È propriamente la condizione *sui generis* dell'Azerbaigian in quanto paese donatore a determinare la rilevanza del caso studio in oggetto, tanto per l'ampio dibattito sulle nuove tendenze della diplomazia umanitaria e degli aiuti allo sviluppo, quanto per l'altrettanto ampio dibattito sulle modalità d'azione delle potenze minori nell'ambiente internazionale. Il primo, difatti, si è incentrato prevalentemente su motivazioni, strumenti e ricadute della politica delle me-

1 Secondo gli standard del Fondo Monetario Internazionale, l'Azerbaigian – con un RNL pro-capite compreso tra 3.956 e 12.235 dollari – è classificato tra i paesi a reddito medio-alto. In quanto tale, rientra nella lista dei paesi beneficiari di aiuti allo sviluppo stilata dall'OCSE, che comprende i paesi meno sviluppati e quelli a reddito basso, medio-basso e medio-alto. Alla terzultima e penultima categoria di beneficiari l'Azerbaigian è appartenuto rispettivamente nelle fasi 1993-2007 e 2007-2011. Secondo i dati della Banca Mondiale, nel 2017 la quota netta di aiuti allo sviluppo ricevuti sul Reddito nazionale lordo si è attestata allo 0,29%

die e grandi potenze – con particolare riferimento a quelle, tra esse, che vengono rappresentate come sfidanti del sistema internazionale unipolare a guida statunitense – mentre il secondo non ha guardato, se non con rare eccezioni, a questo specifico vettore di politica estera per decifrare il nuovo attivismo delle potenze minori nello scenario post-bipolare.

Su questo sfondo, il presente saggio intende introdurre e analizzare la diplomazia umanitaria (DU) dell'Azerbaigian con lo scopo ultimo di dimostrare come essa, intimamente legata alla politica estera e alla tutela e affermazione dell'interesse nazionale azerbaigiano, persegua obiettivi di natura immateriale e reputazionale, che hanno cioè a che vedere con il perseguimento di prestigio e con l'affermazione di un diverso e più elevato rango nella comunità internazionale. Focalizzandosi eminentemente sulle motivazioni che muovono la DU di Baku, esulano dagli scopi del presente saggio l'analisi delle concrete ricadute dell'azione azerbaigiana – in termini di impatto ed efficacia dell'intervento – così come del ruolo del prestigio internazionale sull'aggregazione di consenso all'interno del Paese e sul processo di costruzione dell'identità nazionale. Il saggio vuole cioè mettere in evidenza come la DU diventi uno degli strumenti privilegiati attraverso i quali Baku, in linea con schemi comportamentali ricorrenti nell'azione di piccoli stati o potenze minori nello scenario post-bipolare (Cooper, Shaw 2009; Henrikson 1999) e ricalcati sull'azione delle medie potenze,[2] persegue una *diplomazia di nicchia*, ovverosia una strategia «concentrating resources in specific areas best able to generate returns worth having, rather than trying to cover the field» (Evans, Grant 1991, 323). Così facendo, l'Azerbaigian specializza la propria azione internazionale coerentemente a una «highly differentiated division of diplomatic labor» (Henrikson 1999, 6), impiegando e indirizzando creativamente le limitate risorse di potere a disposizione di una piccola potenza in un settore, quello della cooperazione allo sviluppo, che sembra assicurare rilevanti vantaggi reputazionali. Come sostiene Henrikson (2005, 68), infatti, «to support 'good' works, to perform 'good' deeds, to use 'good' words, and to project 'good' images can pay off in terms of international prestige» e, per questa via, la 'bontà' diventa essa stessa una nicchia.

Il saggio si articola come segue. Allo scopo di delimitare il campo di analisi e di mettere in luce il legame tra DU e politica estera – e, in particolare, le modalità attraverso le quali gli obiettivi della prima sono stati analizzati in relazione alla conduzione della seconda – il secondo paragrafo introduce le linee portanti del dibattito accade-

2 Per una lettura critica della diplomazia di nicchia riferita al caso delle medie potenze si rimanda a: Valigi, Marco (2017). *Le medie potenze: teoria e prassi in politica estera*. Milano: Vita & Pensiero.

mico sull'azione e sugli interessi che muovono i paesi donatori, tradizionali ed emergenti. Su questa base, il terzo paragrafo analizza la nascita, l'evoluzione e la portata della DU dell'Azerbaigian, introducendone organizzazione istituzionale, direttrici e linee-guida allo scopo di rimarcare la natura eminentemente immateriale degli interessi perseguiti attraverso di essa. Concentrandosi su quest'ultima dimensione, il quarto paragrafo delinea il più ampio contesto politico-diplomatico all'interno del quale la DU di Baku si inserisce ed è perseguita. Muovendo dalla narrativa istituzionale che accompagna la DU, esso mette in luce le modalità di rappresentazione della stessa e della costruzione, attraverso di essa, di una nicchia diplomatica rivolta a elevare lo status del Paese nella comunità internazionale. Infine, richiamando le peculiarità rinvenibili nella DU di un donatore *sui generis*, il paragrafo conclusivo tira le somme dell'argomentazione, segnalando lo stretto legame tra le sue motivazioni e la sua conduzione, da una parte, e la ricerca di piena sicurezza ontologica attraverso una strategia di nicchia finalizzata alla promozione di una buona cittadinanza internazionale, dall'altra.

## 2 La diplomazia umanitaria e il dibattito su interessi e direttrici di intervento dei donatori

Il concetto di DU è qui utilizzato in un'accezione estensiva, coerentemente con l'utilizzo che ne viene fatto dal decisore politico azerbaigiano (Mammadyarov 2014). Esso ricomprende, cioè, non soltanto l'attività rivolta a sensibilizzare, negoziare e mobilitare aiuti umanitari adeguati in situazioni di emergenza (Regnier 2011, 1213), – ovverosia il significato del concetto in senso stretto – ma anche tutte quelle attività fatte generalmente rientrare nella più ampia politica di cooperazione allo sviluppo, ovverosia le attività finalizzate a ridurre la povertà, tutelare i diritti fondamentali e promuovere lo sviluppo sostenibile a livello globale (United Nations 2015). D'altra parte, è il concetto stesso di DU a rimanere vago. Affacciatasi solo di recente nelle relazioni internazionali, esso tende infatti ad assumere tanti significati e tante declinazioni quanti sono gli attori statali e non-statali che vi vanno facendo ricorso (Regnier 2011). L'utilità di ricorrere, in questa sede, al concetto di DU deriva d'altra parte dalla stessa ambiguità semantica che lo caratterizza (De Lauri 2018), in ragione dall'accostamento quasi ossimorico di due concetti – diplomazia e umanitarismo – che, apparentemente confliggenti, contribuiscono nondimeno a delimitare il campo semantico di un'analisi che si colloca a cavallo tra il perseguimento dell'interesse nazionale degli stati e attività di matrice etico-umanitaria.

Gli interessi e le modalità di intervento dei paesi donatori hanno tradizionalmente costituito il fulcro di uno dei due filoni di stu-

dio attorno ai quali si è incentrato il dibattito accademico e istituzionale attorno alla DU – accanto al filone, parallelo, che ha invece posto l'accento sui beneficiari e sull'efficacia degli interventi stessi. Per quanto non manchi chi ha individuato, alle spalle della DU, un afflato eminentemente umanitario fondato sugli interessi e sulle necessità dei beneficiari,[3] sin dall'epoca bipolare e dall'analisi di Hans Morghentau (1962) la letteratura si è caratterizzata per un approccio eminentemente realista al tema, concordando che sono piuttosto gli interessi dei paesi donatori a fondare la DU e a indirizzarne i flussi.[4] Solo di recente all'impostazione realista si è affiancata una prospettiva liberale e costruttivista sulla materia, imperniata sul ruolo dell'identità e del connesso elemento ideazionale nel definire direttrici di azione dei donatori,[5] così come sul legame che intercorre tra DU e diplomazia pubblica (Pamment 2016; Pamment, Wilkins 2018), declinando quest'ultima in termini di socializzazione prima ancora che di persuasione (Lee 2018) e individuando alle spalle della prima anche obiettivi immateriali e reputazionali.[6]

Promozione dell'interesse nazionale e afflato etico-umanitario non sono d'altra parte nettamente distinguibili o separabili, tendendo a combinarsi e sovrapporsi variamente nell'azione dei donatori.[7] Essi sembrano, piuttosto, costituire i poli estremi di un continuum che disegna i diversi scopi perseguiti attraverso la DU. La comprensione di questi ultimi può essere facilitata, in una lettura costruttivista, dall'elemento ideazionale e percettivo cui essi sono ricollegati e da cui sono generati. In questa prospettiva, Van der Veen (2011) collega gli obiettivi della DU agli schemi cognitivi (*frame*) da cui promanano, collocando questi ultimi in una posizione gerarchica intermedia e di raccordo tra le convinzioni di base (*core beliefs*) sull'identità nazionale, che derivano dal retaggio storico e culturale di un paese, e le convinzioni relative a una questione specifica (*issue-specific beliefs*), che risultano dalla relazione tra scelte possibili e risultati attesi. Gli schemi cognitivi rappresentano dunque modalità generiche

3 Stokke 1989; Noël, Thérien 1995; Lumsdaine 1993; Gounder 1995

4 Hook 1995; Bueno de Mesquita, Smith 2009; Griffin 1991; Alesina, Dollar 2000; Fink, Redaelli 2011.

5 Lavergne 1989; Koponen, Siitonen 2005; Van der Veen 2011.

6 Cooper, Momani 2011; Gulrajani, Swiss 2017; O'Hagan 2016.

7 Cf. Hjertholm, White 2000; Berthelemy 2005; Lancaster 2008. La DU tende a essere declinata in maniera molto differente dai diversi donatori – non solo tra nuovi e tradizionali, ma anche tra questi ultimi. All'afflato etico-umanitario è tradizionalmente accostata l'azione di quel gruppo di paesi – comunemente definiti «like-minded donors» (Neumayer 2003) – che presta maggior attenzione al profilo e alle esigenze e alle peculiarità dei beneficiari della politica di aiuti. A questi si contrappongono i donatori – definiti «egoistic donors» (Berthélemy 2006) – la cui azione è invece più chiaramente guidata e finalizzata alla promozione del proprio interesse nazionale.

di percezione di singole politiche, che contribuiscono a specificare gli obiettivi rilevanti per le stesse e a suggerire azioni a esse coerenti (Van der Veen 2011, 14-15).

**Tabella 1** Gli schemi cognitivi rilevanti per la diplomazia umanitaria

| Schemi cognitivi | Obiettivi degli aiuti |
|---|---|
| Sicurezza | Aumentare la sicurezza fisica del donatore: sostenere gli alleati, opporsi al comunismo, ecc. |
| Potere/Influenza | Perseguimento del potere: aumentare l'influenza, guadagnare alleati e posizioni di influenza nei consessi internazionali. |
| Benessere/Interesse economico | Ulteriori interessi economici dell'economia dei donatori; sostenere le esportazioni. |
| Interesse illuminato | Perseguire beni pubblici globali: pace, stabilità, salute ambientale, controllo della popolazione, ecc. |
| Reputazione/auto-affermazione | Stabilire e affermare una determinata identità nelle relazioni internazionali; migliorare lo status e la reputazione internazionale. |
| Obbligo/dovere | Adempiere agli obblighi, sia storici sia associati alla posizione nel sistema internazionale. |
| Umanitarismo | Promuovere il benessere dei gruppi più poveri in tutto il mondo; fornire aiuti umanitari. |

Fonte: Van der Veen 2011, 10

Introdurre la molla reputazionale dietro l'azione dei donatori è particolarmente significativo nell'analisi delle direttrici di intervento dei 'nuovi' paesi donatori, nel quadro, cioè, del dibattito accademico generato da quella «rivoluzione silenziosa» (Woods 2008) verificatasi a partire dall'inizio del secolo nel panorama della DU con il significativo ampliamento del numero dei paesi donatori. Accanto a quelli considerati 'tradizionali' – identificabili con i paesi parte del Development Assistance Committee (DAC) dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) – si sono infatti collocati una serie di donatori 'nuovi' o 'emergenti' – dalla Cina al Brasile, dalla Russia alla Turchia, solo per citare i più significativi tra essi – la cui azione ha determinato un ampio dibattito, non privo di accezioni manichee, sulla compatibilità di approccio alla DU rispetto a quella dei donatori tradizionali, in termini di modalità, direttrici, obiettivi e ricadute dell'intervento. Per quanto le etichette di donatori 'nuovi' o 'emergenti' mal si adattino ad attori che, in alcuni casi, hanno una tradizione anche cinquantennale di cooperazione allo sviluppo (Manning 2006; Kragelund 2008), questi ultimi possono essere identificati negli attori statali che sono divenuti rilevanti dona-

tori nel corso dell'ultimo quarto di secolo, che non fanno parte o sono entrati solo di recente nel DAC dell'OCSE, che hanno a loro volta ricevuto sino a tempi recenti aiuti allo sviluppo, o che ancora ne ricevono (Callan, Blak, Thomas 2013).

Sebbene non sia possibile accomunare le motivazioni e le strategie di intervento dei donatori 'emergenti' (Rowlands 2012), e nonostante una generica promozione del proprio interesse nazionale tenda ad accomunare donatori tradizionali ed emergenti (Dreher, Nunnenkamp, Thiele 2011), pur tuttavia si possono identificare quattro prioritarie differenze che caratterizzano l'azione di questi ultimi rispetto ai primi: gli aiuti non risultano condizionati a politiche o istituzioni dei beneficiari; si sono incentrati prevalentemente su sviluppo economico e infrastrutturale, piuttosto che sociale; hanno assunto la forma di prestiti agevolati, piuttosto che di finanziamenti; sono stati spesso parte di più ampi pacchetti economici, piuttosto che essere attività *ah hoc* distinte da iniziative con un più o meno esplicito ritorno economico (Rosser, Tubilewicz 2016, 6). In linea di massima, inoltre, gli interventi dei nuovi donatori hanno privilegiato un canale bilaterale di intervento e si sono indirizzati verso paesi con minori necessità economiche e maggiormente rilevanti in termini di interscambio economico o di affinità etno-culturale – sostanziando con ciò l'idea di una DU guidata eminentemente dalla promozione del proprio interesse nazionale piuttosto che dagli interessi dei beneficiari (Dreher, Nunnenkamp, Thiele 2011).

Al di là delle aspettative di ritorno in termini materiali che muovono la DU dei nuovi donatori, un elemento che pare contraddistinguerne l'azione è la ricerca di un ritorno immateriale, di matrice reputazionale. Sebbene il perseguimento di obiettivi e ritorni immateriali – quali la promozione della lingua, religione e cultura – sia stato da sempre distinguibile nell'azione dei donatori (Lancaster 2008, 44), nello scenario contemporaneo e con particolare riferimento all'azione dei nuovi donatori questo elemento sembra aver assunto una nuova centralità, in termini di ricerca di prestigio e legittimità nella comunità internazionale.[8] Ciò è visibile non soltanto nell'azione di quegli attori della comunità internazionale – dalla Cina alla Russia – per i quali l'affermazione di un più elevato rango sistemico si è andata accompagnando alla sfida all'ordine unipolare a guida statunitense (Welch Larson, Shevchenko 2010), ma anche nell'azione di piccole e medie potenze desiderose di affermare una Buona Cittadinanza Internazionale, fondata sul perseguimento di una linea di politica estera costruttiva e responsabile che trova attuazione in comportamenti e azioni che abbiano valore in sé e non appaiano, al contrario, come mera espressione di specifici interessi nazionali, economici o

8 Van der Veen 2011; O'Hagan 2016; Gulrajani, Swiss 2017.

di sicurezza (Hanson 1999, 4). Ciò non significa, d'altra parte, che la ricerca di prestigio non possa essere accompagnata dal tentativo di proiettare influenza nei paesi e nelle aree beneficiarie della DU, come evidente nel caso dell'azione della Turchia o della Cina in Africa o nella tendenza diffusa tra i nuovi donatori ad allocare gli aiuti prevalentemente in paesi affini culturalmente (Neumayer 2003). Agendo al contempo come attori razionali e come costruzioni sociali, gli stati si adattano dunque alle norme internazionalmente accettate e istituzionalizzate sullo sviluppo, derivando dalla DU benefici tanto reputazionali quanto materiali (Gulrajani, Swiss 2017).

La DU assicura dunque agli attori che vi ricorrono un'efficace modalità per dimostrare «significative qualità di empatia e solidarietà internazionale» (O'Hagan 2016, 2), con ciò elevando la loro reputazione e contribuendo all'instaurazione di relazioni di fiducia e cooperazione con altri attori della comunità internazionale. La DU diventa così, da una parte, vettore di tutela e rafforzamento dell'interesse nazionale e, dall'altra, meccanismo funzionale alla costruzione e alla proiezione nell'ambiente internazionale dell'identità nazionale, qui intesa in prospettiva costruttivista come «relatively stable, role-specific understandings and expectations about self» (Wendt 1992, 397), costruita grazie all'azione delle élite intellettuali in uno specifico contesto sociale, culturale e storico (Suny 2000), e promossa narrativamente attraverso la 'forza rappresentativa' prima ancora che attraverso argomentazioni basate sull'evidenza (Mattern 2005).

Così inquadrata, la DU tende dunque a sovrapporsi alla Diplomazia pubblica, intersecandosi a essa sul piano delle pratiche e dei processi di comunicazione. In questo contesto, la centralità dell'elemento reputazionale per la DU ha fatto sì che il rapporto tra comunicazione e sviluppo sia andato evolvendosi e ampliandosi al di là del tradizionale ambito della comunicazione *per* lo sviluppo (o *development communication*), abbracciando una nuova dimensione che Pammet ha individuato e definito come 'comunicazione *dello* sviluppo'. Mentre la prima comprende 'azioni che contribuiscono allo sviluppo', coinvolgendo gli *stakeholder* nella prospettiva di assicurare maggior efficacia agli interventi, la comunicazione *dello* sviluppo consiste «in the branding, marketing, and promotion of aid activities to foreign citizens and domestic stakeholders in a manner that supports an actor's reputation and image» (Pammet 2016, 11).

L'elemento narrativo, le modalità di rappresentazione delle direttrici di DU e del ruolo di donatore – e, dunque, l'elemento cognitivo che ne è alla base – segnano non a caso un ulteriore e significativo piano che sembra distinguere i nuovi donatori rispetto ai tradizionali. A differenza di questi ultimi, i primi tendono infatti a prospettare una relazione di potere orizzontale tra donatori e beneficiari, che si sostanzia in una narrativa politica e storica imperniate rispettivamente sui principi della non-ingerenza e del mutuo beneficio derivan-

te dalla DU, da una parte, e su una più datata tradizione solidaristica e sul più recente processo di sviluppo, dall'altra (Gulrajani, Swiss 2017, 13). Questa impostazione e questa narrazione si spiegano anche in ragione della circostanza che l'incremento del numero di paesi donatori è coinciso con un parziale riallineamento degli assi di cooperazione allo sviluppo, che a una direttrice tipicamente Nord-Sud ne hanno affiancato una, parallela, Sud-Sud. Con l'eccezione dei Paesi della 'nuova Europa', la categoria dei donatori emergenti tende infatti a sovrapporsi a quella dei *Promotori della cooperazione Sud-Sud*, ovverosia di paesi a medio-reddito che condividono conoscenze e risorse con attori appartenenti alla medesima categoria, e che si fanno di sovente portatori di una tradizione terzomondista, anti-colonialista e di non-allineamento che li rende refrattari alla cooperazione con i meccanismi di cooperazione allo sviluppo di matrice euro-atlantica (OCSE in primis) e all'utilizzo stesso delle etichette di 'donatore' o 'aiuti' (Smith, Yamashiro Fordelone, Zimmermann 2010, 1). In questa prospettiva, dunque, i nuovi donatori entrano nell'architettura internazionale della cooperazione allo sviluppo reinterpretandone le logiche alla luce dei propri schemi cognitivi e adattandone le norme in funzione delle specifiche esigenze e della tutela e promozione dei propri interessi. Con O'Hagan (2016) si può quindi affermare che questo processo segni il passaggio dalla *diplomazia umanitaria* all'*Umanitarismo come diplomazia*, ovverosia all'utilizzo della assistenza umanitaria per la protezione e la promozione degli interessi dello Stato.

## 3 La politica degli aiuti dell'Azerbaigian: attori, direttrici e peculiarità

L'istituzionalizzazione della pratica di DU dell'Azerbaigian può essere fissata al settembre 2011 e alla creazione di un'agenzia specializzata all'interno del Ministero degli Esteri, la Azerbaijan Intenational Development Agency (AIDA), che traduce in azioni concrete le linee guida per la cooperazione allo sviluppo fissate a livello ministeriale (OECD 2019) ed è responsabile «per l'invio degli aiuti umanitari ai paesi che affrontano calamità naturali o di origine umana, [e per] l'attuazione di progetti di aiuto allo sviluppo nei paesi in via di sviluppo e meno sviluppati» (AIDA 2019, 13). Sebbene la pratica di concessione di aiuti umanitari fosse stata infatti avviata già dal 2005, è stata, dunque, solo la creazione dell'AIDA a garantire a quest'ultima una cornice istituzionale definita e un'attività di coordinamento tra i vari enti governativi che destinano aiuti all'estero.[9]

9 A fianco dell'AIDA si colloca, anzitutto, il Ministero per le Situazioni di Emergenza che – responsabile della protezione civile, della protezione della popolazione dalle ca-

Oltre a garantire il coordinamento e la coerenza della DU azerbaigiana in senso *orizzontale*, in relazione cioè agli altri enti governativi fornitori di aiuti, l'attività di AIDA assume un'altrettanto significativa dimensione *verticale*. All'Agenzia spetta difatti il compito di assicurare la coerenza tra la DU e le più ampie direttrici di politica estera (OECD 2019), esplicitando così lo stretto legame tra la politica degli aiuti e la tutela dell'interesse nazionale azerbaigiano.

Testimonianza della volontà del decisore politico azerbaigiano di fare della DU una 'nuova dimensione' della politica estera nazionale (Mammadyarov 2014),[10] la creazione dell'AIDA in seno al Ministero degli Esteri non ha soltanto garantito maggior efficacia e maggior coerenza alla DU azerbaigiana, ma ha anche contribuito a un evidente salto di qualità nella conduzione della stessa, tanto in termini meramente quantitativi che qualitativi. Dalla prima angolatura di analisi, a seguito della creazione dell'Agenzia, l'investimento fatto da Baku nella DU è andato significativamente incrementandosi nel tempo. A fronte di un esborso in aiuti pari a 3,1 milioni di dollari statunitensi (US $) nel 2010 (AIDA 2019, 28), la spesa in aiuti è andata infatti progressivamente crescendo, fino a raggiungere i 18,8 milioni di US $ nel 2017, pari allo 0,05% del Reddito nazionale lordo (OECD 2019).[11]

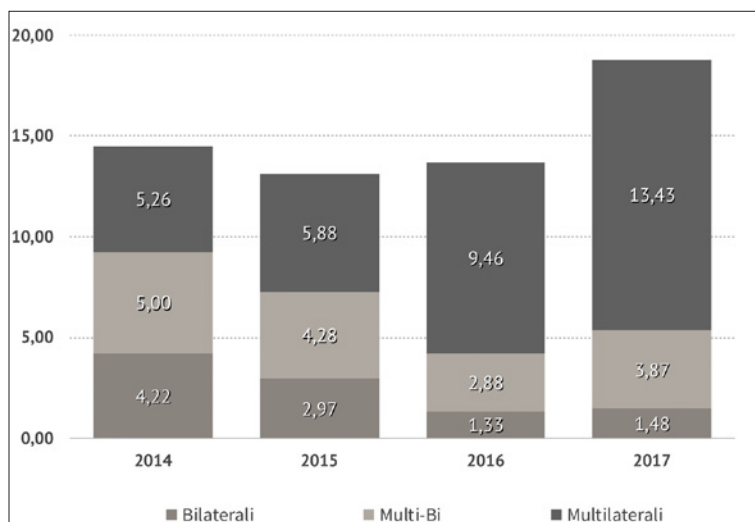
L'attività dell'AIDA ha avuto una rilevante influenza anche sulle direttrici e sulle modalità di intervento della politica di aiuti azerbaigiana, contribuendo a dare a essa una caratterizzazione che per molti versi la discosta dalle politiche dei nuovi donatori. A partire dal 2011 la DU azerbaigiana si è andata caratterizzando, anzitutto, per una crescente focalizzazione sugli aiuti allo sviluppo rispetto agli interventi umanitari. Dall'assorbire, nel 2010, una quota di aiuti pari al 95% (AIDA 2019, 28), gli aiuti umanitari in risposta a emergenze e calamità naturali hanno visto il loro peso via via ridimensionarsi, fino a costituire il 13,6% del totale di aiuti annui nel 2017 **[grafico 1]**.

lamità naturali e di origine umana e della prevenzione delle situazioni di emergenza e della eliminazione delle loro conseguenze – è stato il principale ente attraverso cui sono stati veicolati aiuti all'estero a partire dal 2005 e fino al 2011, pur avendo continuato dopo di allora ad avere un ruolo rilevante per la DU azerbaigiana. Nelle attività di concessione di aiuti all'estero sono stati coinvolti, in tempi e modalità diversi, anche il Ministero per la Cultura e il Turismo, il Ministero dell'Istruzione e il Ministero della Difesa (AIDA 2019).

**10** Il legame tra le attività di AIDA alle più ampie direttrici di politica estera azerbaigiana è esplicito nella narrativa istituzionale. Sottolineava, ad esempio, Jafar Agadadashev, primo Direttore dell'Agenzia: «il nostro compito principale è fornire assistenza più efficiente ai paesi in via di sviluppo, aumentare il numero degli amici dell'Azerbaigian nel mondo e contribuire alla realizzazione degli scopi e degli obiettivi della politica estera del Paese» (Agadadashev 2013; trad. dell'Autore).

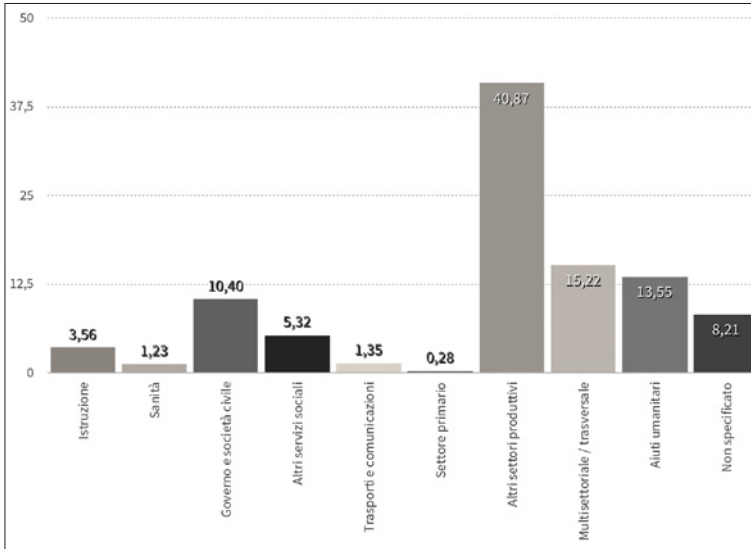
**11** Ancorché significativa, la quota di aiuti azerbaigiani sul RNL è comunque lontana dallo 0,7% fissato dalle Nazioni Unite come obiettivo della cooperazione internazionale allo sviluppo e dallo stesso 0,3% che rappresenta la quota media dedicata agli aiuti internazionali dai paesi membri del DAC.

In secondo luogo, la DU azerbaigiana si è caratterizzata per una crescente collaborazione con le istituzioni multilaterali per la cooperazione allo sviluppo, alle cui attività ha contribuito con la concessione di finanziamenti *core*,[12] che hanno assorbito una quota crescente sul totale dei flussi di aiuti annui – come evidente nel grafico 2.

**Grafico 1** Il flusso di aiuti azerbaigiani per tipologia (2014-17)

Valori espressi in milioni di US $. Fonte: OECD 2019

Tale considerazione è particolarmente rilevante nella misura in cui segnala una significativa differenza rispetto all'azione della gran parte dei nuovi donatori, che si dipana invece principalmente su un piano bilaterale – piano che assicura a essi maggior controllo dei flussi di aiuti e un più diretto beneficio in termini di rapporti con i paesi destinatari. Alla volontà azerbaigiana di assicurare un più elevato grado di trasparenza alle proprie attività e di partecipare a pieno titolo all'architettura internazionale della DU può essere riportata anche

12 Nel lessico OCSE, per finanziamenti *core* si intendono gli aiuti forniti a organizzazioni multilaterali che vengono accumulati e utilizzati per far fronte ai costi di funzionamento e di programma dell'ente, perdendo così la propria provenienza e diventando parte integrante delle attività del medesimo. A questa tipologia di aiuti si affiancano quelli *non-core*, ovverosia finanziamenti all'ente multilaterale legati a clausole di destinazione e utilizzo. A questo tipo di finanziamenti, essenzialmente bilaterali ancorché veicolati da un'istituzione multilaterale, l'OCSE fa riferimento come aiuti Bi/Multi. Completano il quadro delle tipologie di finanziamento gli aiuti bilaterali, che giungono al beneficiario direttamente dal donatore.

**Grafico 2** Suddivisione percentuale dei flussi di aiuti bilaterali azerbaigiani per categoria (2017)

Fonte: OECD 2019

la decisione di Baku di relazionare annualmente, a partire dal 2016 e retroattivamente al 2014, al DAC dell'OCSE – circostanza che, come quella sopra richiamata, segna una significativa differenza rispetto alla generalità dei nuovi donatori.[13] Alla stessa logica va d'altra parte riportato l'esplicito richiamo al contributo offerto al conseguimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile promossi dalle Nazioni Unite che caratterizza gli obiettivi istituzionali dell'AIDA (AIDA 2019, 13).

Quanto ai settori di intervento, la DU di Baku non sembra invece discostarsi dalle direttrici dei nuovi donatori e, in particolare, da quelli che agiscono in un contesto di cooperazione Sud-Sud. Come questi ultimi (Smith, Yamashiro Fordelone, Zimmermann 2010), infatti, gli interventi azerbaigiani si sono andati progressivamente incentrando sullo sviluppo delle competenze tecniche e dei settori produttivi dei paesi beneficiari, come risulta dalla suddivisione per categoria degli impegni bilaterali di aiuti del 2017, riportata nel **grafico 2.** Ulteriore e significativo elemento che emerge dall'analisi set-

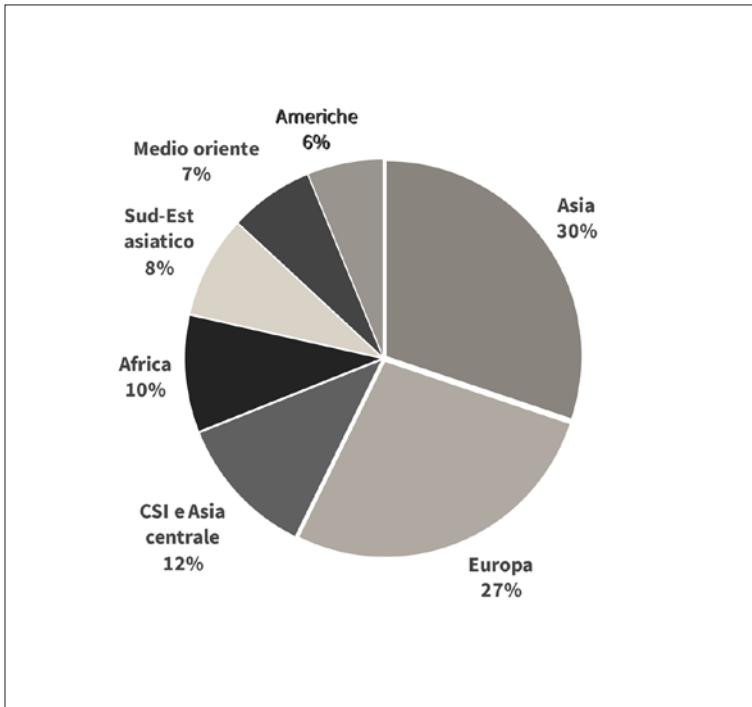
**13** Solo una piccola porzione dei nuovi donatori relaziona annualmente al DAC dell'OSCE. Oltre all'Azerbaigian, tra questi figurano cinque stati membri Stati membri dell'Organizzazione (Repubbliche baltiche, Turchia e Israele), due Stati membri dell'Unione europea ma non dell'OCSE (Bulgaria e Romania), e Emirati arabi uniti, Federazione russa, Kazakhstan, Kuwait e Tailandia.

toriale delle attività di AIDA è la costante attenzione allo sviluppo del capitale umano dei paesi beneficiari, che – come si vedrà nel paragrafo successivo – ha assunto particolare significatività nel fondare la legittimità della DU azerbaigiana e nel sostenerne i più ampi obiettivi reputazionali. Per quanto non assorba una quota di aiuti annui particolarmente rilevante, tale direttrice di intervento ha nondimeno caratterizzato l'intervento dell'Agenzia sin dall'inizio delle sue attività, incentrandosi tanto sulla fornitura di assistenza tecnica nel campo dell'istruzione e della formazione *in loco*, quanto sull'offerta di borse di studio per università azerbaigiane (Agadadashev 2013).

Se l'elevato ricorso a finanziamenti *core* a istituzioni multilaterali tende ad assimilare la pratica di DU azerbaigiana a quella dei donatori tradizionali piuttosto che a quella dei nuovi donatori, un'analoga dinamica sembra emergere anche dall'analisi dei flussi di aiuti concessi su un piano bilaterale. Indirizzandosi prevalentemente a paesi non prossimi geograficamente, non rilevanti per l'interscambio commerciale del Paese, non necessariamente affini in senso etno-culturale, la DU di Baku non sembra finalizzata a promuovere direttamente l'interesse nazionale azerbaigiano, declinato in termini di sicurezza, di potere-influenza o economici.

Da una prospettiva strettamente geografica, gli aiuti umanitari e allo sviluppo azerbaigiani si sono caratterizzati per un elevato grado di dispersione spaziale, avendo interessato nell'arco temporale compreso tra il 2005 e il 2018 circa 90 paesi, dei quali solo una piccola percentuale sono collocati nello spazio post-sovietico – come si evidenzia nel **grafico 3**. Inoltre, stando ai dati pubblicati da AIDA e relativi allo stesso arco temporale, tra i primi dieci paesi beneficiari degli aiuti bilaterali azerbaigiani figura solo uno dei primi dieci partner commerciali del Paese,[14] con ciò escludendo sia una correlazione tra DU e cooperazione economica sia l'aspettativa di ritorno economico degli aiuti, che sembrano invece caratterizzare l'azione di una parte significativa dei nuovi donatori – e, in particolar modo, dei *needy donor* come l'Azerbaigian (Fuchs, Vadlammanati 2013). Lo stessa dinamica, d'altra parte, si registra in relazione ai primi tre paesi che, indipendentemente dal volume di aiuti ricevuti dall'AIDA, hanno beneficiato con più continuità degli stessi nell'arco temporale di riferimento – ovverosia Afghanistan, Pakistan e Palestina (AIDA 2019).

**14** Nell'arco temporale compreso tra il 2005 e il 2018, i maggiori beneficiari di aiuti – includendo in questa categoria anche i prestiti concessi a tesso agevolato – sono stati, in ordine decrescente: Serbia, Bielorussia, Pakistan, Bosnia, Turchia, Indonesia, Kirghizistan, Palestina, Giordania e Moldova. Tra questi, solo la Turchia risulta tradizionalmente tra i primi dieci partner commerciali dell'Azerbaigian (il secondo, nel 2018, dietro l'Italia). Va peraltro segnalato come la gran parte degli aiuti forniti alla Turchia sia stata determinata da interventi di emergenza e, in particolare, in conseguenza del terremoto che ha colpito, nel 2011, la regione di Van (AIDA 2019).

**Grafico 3** Destinazione degli aiuti azerbaigiani per regione* (2005-18)

* Il computo non include i prestiti agevolati e i progetti ancora in corso
Fonte: rielaborazione su dati AIDA (2019)

L'elevata dispersione spaziale dei flussi di aiuti azerbaigiani fa sì che non vi sia un legame diretto neanche tra le scelte di allocazione degli stessi e l'affinità culturale – intesa in termini etnici, linguistici o confessionali – con i paesi beneficiari, che invece caratterizza una parte dei nuovi donatori in funzione della proiezione di influenza. Per quanto confronto e collaborazione sulla cooperazione allo sviluppo abbiano costituito un elemento rilevate delle attività svolte dall'Azerbaigian in organismi multilaterali culturalmente connotati – dal Consiglio di cooperazione dei Paesi Turcofoni sino alla Organizzazione dei Paesi Islamici – l'affinità culturale non sembra aver costituito una discriminante nelle scelte di allocazione degli aiuti. Piuttosto, facendo della DU un vettore di cooperazione con organismi di diversa natura, essa è stata funzionale a e coerente con le più ampie direttrici di azione della politica estera dell'Azerbaigian, che si caratterizza per l'essenza 'bilanciata' e di non-allineamento.

## 4 Diplomazia umanitaria e strategie di nicchia: la centralità dell'elemento reputazionale

Che la DU azerbaigiana – come dimostrato dall'analisi delle modalità e dei flussi di aiuti – sia più attenta agli interessi e alle necessità *materiali* dei paesi beneficiari rispetto ai propri non significa che attraverso essa Baku non vada perseguendo obiettivi *immateriali* a tutela del proprio interesse nazionale. Sembra essere dunque in quest'ultima dimensione – e, in particolare, nel perseguimento di prestigio e *status* internazionale – che gli obiettivi della DU azerbaigiana vanno ricercati, coerentemente con una delle più tradizionali direttrici e dei più tradizionali obiettivi della politica estera di Baku.

Il mancato conseguimento della piena sicurezza ontologica (Ceccorulli, Frappi, Lucarelli 2017) ha fatto sì che una parte significativa dello sforzo azerbaigiano volto a ridimensionare la propria vulnerabilità ai condizionamenti esterni si sia infatti incentrato sul tentativo di ottenere dalla comunità internazionale una forma di riconoscimento *di spessore* (Ismayilov 2014). Un riconoscimento, cioè, che si affianca e si somma a quello *sottile* – di natura strettamente giuridica – e che attiene al «being respected for what makes [a state] special or unique» (Wendt 2003, 511). In ciò, l'istanza di riconoscimento di spessore si lega e si sovrappone al perseguimento di strategie di nicchia, che si fondano analogamente sul tentativo di capitalizzare sugli *unique vantage point* a disposizione delle potenze minori per ritagliarsi margini di influenza nella politica internazionale (Cooper, Momani 2011, 112). Inoltre, se si assume che la nicchia diplomatica rappresenti una costruzione anziché un dato immutabile (Henrikson 2005, 72), allora la DU si afferma – nella pratica di politica estera azerbaigiana – come strumento di socializzazione e ambito privilegiato per quel processo di *imitazione* dei modelli diplomatici percepiti essere di successo che contribuisce alla costruzione dell'immagine e dell'identità dell'agente in relazione agli altri attori della comunità internazionale (Wendt 1999, 324-5).

La DU di Baku ha servito l'obiettivo di ampliare il respiro e la portata della politica estera, tanto in termini spaziali e quantitativi quanto in termini immateriali e qualitativi. In senso strettamente spaziale e quantitativo, essa è stata vettore per l'ampliamento delle relazioni diplomatiche dell'Azerbaigian verso nuove regioni e nuovi interlocutori della comunità internazionale.[15] In termini immateriali e quali-

15 In questa prospettiva, emerge chiaramente la sovrapposizione temporale, nel primo triennio di lancio della politica degli aiuto azerbaigiana, tra le direttrici dei flussi di aiuti in uscita e l'ampliamento della portata geografica della politica estera. La relazione tra i due elementi è testimoniata dall'incremento delle missioni diplomatiche all'estero, il cui totale è cresciuto del 50% nello spazio di tre anni, tra il 2010 e il 2013. La maggior parte delle nuove rappresentanze diplomatiche venivano d'altra parte aperte in aree

tativi la DU essa ha invece servito l'obiettivo di affermare un nuovo e più elevato rango in seno alla stessa, che riflettesse le accresciute risorse di potere derivanti al Paese dallo sviluppo del comparto energetico-infrastrutturale. Ha cioè contribuito alla definizione di una nicchia diplomatica rivolta alla affermazione e al riconoscimento di una Buona Cittadinanza Internazionale attraverso una creativa politica «outward looking and wide-ranging» (Cooper, Momani 2011, 113).

Definiti attraverso processi eminentemente relazionali, i contorni della nicchia diplomatica che Baku va ritagliandosi possono essere esaminati muovendo dalla 'forza rappresentativa' della DU. La comunicazione *dello* sviluppo azerbaigiana contribuisce cioè a chiarire gli schemi cognitivi che muovono la narrativa istituzionale e a spiegare i meccanismi attraverso i quali la nicchia viene costruita e legittimata, evidenziandone quei tratti di *unicità* che le conferiscono sostanza e credibilità.

A conferire legittimità alla DU azerbaigiana è, anzitutto, l'obbligazione morale in capo al Paese di rendere alla comunità internazionale quel sostegno economico e tecnico che esso ha ricevuto all'indomani del conseguimento dell'indipendenza – elemento ricorrente nella narrativa istituzionale.[16] Questa logica argomentativa, comune ad altri nuovi donatori[17] e ruotante attorno all'assunzione di una 'responsabilità sociale' (Lee 2018, 16) verso i Paesi bisognosi di aiuti, risponde anche a obiettivi di *branding*. Serve, cioè, a mettere in luce i progressi socio-economici fatti registrare dal Paese e l'apertura di 'una nuova fase' dello sviluppo economico e della politica estera dell'Azerbaigian (Aliyev cit. in AIDA 2019), il cui ingresso nel 'club dei donatori' testimonia lo sviluppo azerbaigiano e ne sostanzia una rivendicazione di più elevato rango nella comunità internazionale. È,

geografiche fino ad allora marginali per la politica estera azerbaigiana – principalmente in Africa e America latina – verso le quali la DU si è più risolutamente indirizzata. Va peraltro segnalato come la DU abbia rappresentato vettore privilegiato anche per l'approfondimento o il rilancio di relazioni bilaterali. Essa, da una parte, ha servito l'obiettivo di rinsaldare legami già rodati in altri ambiti di cooperazione – come nel caso dei rapporti con Turchia e Georgia – e, dall'altro, è stata strumentale ad avviare forme di cooperazione soft con paesi con i quali il dialogo diplomatico è risultato tradizionalmente complesso – come nel caso dell'Iran.

**16** Sottolineava ad esempio Aliyev in questo senso: «Azerbaijan itself experienced poverty, economic devastation, occupation and economic decline in the beginning of our independence when we were the recipients of the international aid. So now it is our turn to pay back and to contribute to the cause of the development in the world» (Aliyev 2015).

**17** L'obbligazione morale derivante dalla volontà di rendere gli aiuti ricevuti assimila il caso azerbaigiano, ad esempio, a quello della Corea del Sud. La peculiare declinazione dell'obbligazione distingue il caso in questione da quello della maggioranza dei casi di paesi donatori, che pur ricorrendo più o meno direttamente a questa fonte di legittimità, declinano la stessa in termini di generico obbligo etico in capo ai paesi più sviluppati o come risarcimento per lo sfruttamento coloniale (Van der Veen 2011, 13).

cioè, testimonianza concreta e rappresentazione del successo della transizione post-sovietica dell'Azerbaigian, coerente con una percezione ampiamente diffusa che tende ad associare al ruolo di donatore uno *status* di paese moderno e sviluppato, così come al sotto-sviluppo un'immagine eminentemente negativa (Anholt 2007).

Il recente passaggio del Paese attraverso una complessa fase di rilancio dell'economia nazionale è ulteriore elemento ricorrente della comunicazione istituzionale dello sviluppo, che tende a rimarcare come «politically stable and economically developed, Azerbaijan is a good example for many developing countries» (Asgarova 2019, 40). Fonte di legittimità della DU, esso rappresenta un altrettanto rilevante pilastro per la costruzione narrativa dell'unicità offerta dal paese all'architettura della cooperazione allo sviluppo. La logica per la quale la «positive experience of reforms [...] is precious and to be shared» (Aliyev in FAO 2012, 11) contribuisce cioè a rimarcare la responsabilità sociale assunta da Baku e a conferire un valore aggiunto alla sua pratica di DU, più vicina alla condizione dei paesi in via di sviluppo e, dunque, più consapevole delle necessità dei beneficiari. Oltre a essere pienamente in linea con i vantaggi che, nella prospettiva dell'OCSE, i nuovi donatori possono offrire alla cooperazione allo sviluppo (Gulrajani, Swiss 2017, 15), la retorica azerbaigiana non si discosta molto da quella, già richiamata, degli agenti della Cooperazione Sud-Sud – categoria alla quale il decisore politico azerbaigiano comunemente riporta il Paese (Asgarova 2019; Hidayatov 2018) – e, come detto, trova principale terreno di attuazione negli aiuti rivolti allo sviluppo del capitale umano dei paesi beneficiari, coerenti con le principali direttrici che hanno caratterizzato la recente esperienza di sviluppo azerbaigiana.

Ulteriore elemento che contribuisce a inquadrare portata, strumenti e obiettivi della DU azerbaigiana è il peso preponderante assunto, nel quadro delle attività istituzionali dell'AIDA, dal vettore multilaterale di intervento. La collaborazione con i meccanismi multilaterali contribuisce, in primo luogo, a fondare la legittimità del ruolo di donatore e delle modalità di intervento – elemento, questo, tanto più evidente nel caso del DAC, che rappresenta tradizionalmente il fulcro dell'architettura della cooperazione allo sviluppo su scala globale e la principale fonte di istituzionalizzazione delle norme internazionalmente riconosciute e condivise in materia di aiuti (Gulrajani, Swiss 2017). In secondo luogo, la collaborazione con il Direttorato garantisce ritorni anche in termini strettamente reputazionali, nella misura in cui tra i vantaggi che esso assicura ai suoi partecipanti rientrano dichiaratamente anche il «rafforzamento della credibilità internazionale e una maggiore influenza» (Gulrajani, Swiss 2017, 2), stabilendo con ciò un legame causale tra azione multilaterale in ambito DAC e incremento del prestigio internazionale. Infine, ma non da ultimo, la preferenza accordata da AIDA all'ambito multilatera-

le di intervento è pienamente coerente con una più ampia tendenza rinvenibile nella politica estera azerbaigiana e ugualmente connessa a obiettivi reputazionali. Come afferma infatti Ismayilov, la diplomazia multilaterale è vista a Baku «come una particolare forma di diplomazia pubblica» e, allo stesso tempo, le istituzioni intergovernative come «una piattaforma alternativa nella quale efficacemente elevare il profilo internazionale dello stato» (Ismayilov 2014, 97).

L'unicità della condizione dell'Azerbaigian, che ne legittima e sostanzia la DU contribuendo al perseguimento di strategie di nicchia, non è da interpretare in senso esclusivamente congiunturale e in relazione al passaggio da paese beneficiario a donatore. Difatti, per quanto rappresenti una consapevole costruzione diplomatica, la 'nicchia' necessita per definizione di essere delimitata e giustificata anche sulla base di elementi di unicità o di vantaggi che abbiano carattere 'più o meno permanente', declinabili in termini di collocazione geografica (*locational*), di tradizioni statali e nazionali (*traditional*) e/o di rispondenza alle istanze della società di riferimento (*consensual*) (Henrikson 2005, 71-2). Nella pratica di politica estera e di comunicazione dello sviluppo azerbaigiana, gli elementi di unicità che sostanziano la strategia di nicchia si sovrappongono agli schemi cognitivi che informano la DU, ovverosia ai richiamati *core beliefs* su identità e valori nazionali che, nella costruzione di Van der Veen (2011), contribuiscono a chiarire portata e obiettivi della DU.

In questa prospettiva, l'analisi della DU non può essere disgiunta dagli altri e paralleli vettori della Diplomazia pubblica azerbaigiana che, unitamente a essa e rispondendo ai medesimi schemi cognitivi, concorrono a definire i contorni della nicchia e ad affermare e promuovere una Buona Cittadinanza Internazionale. L''umanitarismo come diplomazia' si è cioè nutrito e fondato su diverse e parallele iniziative diplomatiche che, sviluppatesi nello stesso arco temporale della DU e incentratesi sulla 'diplomazia dei grandi eventi', si sono sostenute l'un l'altra contribuendo a chiarire il più ampio senso di quella percezione e rappresentazione di singolarità che sostanzia le strategie di nicchia dell'Azerbaigian.

Strettamente legato alla DU è, anzitutto, il *Baku International Humanitarian Forum*, lanciato nel 2010 – e giunto nel 2018 alla sesta edizione – con l'obiettivo dichiarato di coinvolgere «representatives of political scientific and cultural elite of the world community [...] who have ambitious task of forming a new humanitarian agenda with the aim of its further consideration in the world scale» (BIHF 2019).[18]

18 Il Foro è organizzato attorno a una sessione plenaria di apertura, a diversi tavoli di discussione legati a tematiche inerenti la cooperazione allo sviluppo e, infine, a una sessione plenaria conclusiva che adotta una dichiarazione congiunta nella quale confluiscono i temi trattati e discussi nelle tavole rotonde.

Al Forum si affiancano, e per molti versi sovrappongono, i lavori del *World Forum on Intercultural Dialogue*, sviluppatisi a partire dal 2011 nella prospettiva di favorire confronto e interscambio culturale con obiettivi che – pur senza prescinderne – trascendono l'elemento umanitario, mirando piuttosto a promuovere una visione olistica e condivisa della sicurezza. Ovverosia una visione che attraverso il dialogo interculturale ricerchi *New Avenues for Human Security, Peace and Sustainable Development*, come rappresentato attraverso il tema dell'edizione del 2017 del Forum.

La logica che informa la narrativa istituzionale sui 'grandi eventi' sul dialogo umanitario e interculturale definisce e prospetta gli elementi di unicità azerbaigiani, nelle tre declinazioni sopra introdotte. Il ruolo proposto dall'Azerbaigian ai propri interlocutori esteri si giustifica e legittima anzitutto in termini geografici. Come rimarcato dal Presidente azerbaigiano, Ilham Aliyev, è infatti la peculiare collocazione geografica del Paese, «al crocevia dei continenti», a costituire la «ragione naturale» per la quale l'Azerbaigian gioca un ruolo rilevante e crescente nel dialogo interculturale: «as a natural geographic bridge, [Azerbaijan] also strive[s] to serve as a bridge in the humanitarian sphere» (Aliyev 2012). Lungi dal limitarsi a una mera dimensione geografica, la posizione di connettore propria dell'Azerbaigian è intesa e rappresentata anche in senso culturale e di civiltà, contribuendo a sostanziare la sua unicità in termini di tradizioni statali e nazionali e in termini socio-culturali. Dalla prima angolatura, è tanto la natura sincretica della cultura azerbaigiana quanto la multi-vettorialità tipica della sua politica estera ad assicurare un «ruolo unico» a un Paese «situated between East and West, [...] with a predominantly Muslim population, but with secular society and [...] government, which is a member of the Council of Europe and the Islamic Cooperation Organization» (Aliyev 2015). Si stabilisce, cioè, un nesso causale tra sincretismo culturale e politica estera, tra la collocazione geografica e di civiltà dell'Azerbaigian e la promozione di un ruolo di mediatore e facilitatore del dialogo e della cooperazione,[19] che abbraccia le sfere umanitarie e culturali così come quella della *shared security*,[20] nel comune obiettivo di elevare

19 Il ruolo di connettore diplomatico che Baku aspira ad assumere è esplicitamente dichiarato dagli obiettivi del *World Forum on Intercultural Dialogue*, che – come rimarcato da Aiyev nel presentare l'iniziativa – nasce non a caso nel 2011 a seguito dell'organizzazione, nel 2008 e 2009, di due conferenze ministeriali europea e islamica dedicate al tema del dialogo interculturale. Aliyev, Ilham (2010). President Mr. Ilham Aliyev at the 65th Session of the United Nations General Assembly, (23 September 2010, New-York),

20 Coerentemente con la strategia di nicchia perseguita dall'Azerbaigian, il tentativo di promuovere dialogo e mutua comprensione riflette e risponde a una concezione olistica della sicurezza, alla volontà cioè di propugnare «a stronger understanding of our common insecurities, our common vulnerabilities» che generi convergenza di visioni e iniziative legate alla «shared security» (BP 2019).

lo status del Paese e di fare di Baku una «capitale mondiale della diplomazia» (Mammadyarov 2019). Si crea dunque un esplicito nesso causale, nella percezione e nella narrativa istituzionale, tra la proposizione del Paese e della città di Baku come «centro diplomatico della regione» che ospita «rilevanti e influenti eventi internazionali» e la crescita di «ruolo e influenza» dell'Azerbaigian (Mammadyarov 2017). Dalla seconda angolatura, retaggio storico e identità nazionale si fondono nella rappresentazione dell'essenza multiculturale del Paese, che fa della tolleranza e dell'umanitarismo elementi fondanti dei valori nazionali. Pilastro della costruzione identitaria (Cornell et al. 2016), il multiculturalismo fonda dunque l'unicità della nicchia azerbaigiana tanto in termini *traditional* che *consensual*: esso è al contempo tratto distintivo di una tradizione nazionale di convivenza tra popoli differenti e «stile di vita» della popolazione azerbaigiana, che a sua volta ne legittima l'utilizzo come «politica di Stato» (Aliyev 2012; 2015). Congiuntamente, i tre elementi concorrono a delimitare i contorni di quell'esperienza *unica* (Aliyev 2017) che sostanzia il ricorso all'*Umanitarismo come diplomazia* nel perseguimento di una strategia di nicchia da parte di Baku.

Il legame tra DU e Diplomazia dei grandi eventi si delinea e chiarisce anche attraverso le categorie della comunicazione *per lo* e *dello* sviluppo, ovverosia tanto in termini operativi quanto narrativo-relazionali. L'organizzazione dei due forum sopra richiamati persegue, dalla prima angolatura di analisi, l'obiettivo dichiarato di contribuire a delineare nuovi ed efficaci ambiti e modalità di intervento per la DU dell'Azerbaigian e dei suoi interlocutori.[21] Allo stesso tempo, inquadrate nelle più ampie direttrici di Diplomazia pubblica, le iniziative governative legate alla DU – rivolte a un numero elevato di istituzioni multilaterali, rappresentanti istituzionali e selezionati esponenti del mondo culturale e accademico internazionale – segnalano il passaggio della comunicazione *dello* sviluppo da un intento di persuasione e attrazione a uno di costruzione di *network*, dalla ricerca di *soft power* all'affermazione di *social power*, intesa come abilità di elevare le proprie norme e i propri valori a livello internazionale in termini che risultino sia legittimi che desiderabili (van Ham 2010).[22]

**21** Esempio concreto viene dal progetto *Developing E-learning Resources for the Promotion of Intercultural Dialogue and Mutual Understanding*, finanziato da Baku e sviluppato in cooperazione con l'UNESCO nel quadro dei lavori del Forum on Intercultural Dialogue e coerentemente con il piano d'azione della *International Decade for the Rapprochement of Cultures* (2013-22). Si veda AIDA 2019, 61; UNESCO 2016

**22** Sebbene non legata a obiettivi strettamente reputazionali e di elevazione di status, la comunicazione *dello* sviluppo risponde a un'ulteriore e rilevante istanza comunicativa propria della politica estera di Baku e al ruolo di *advocacy* tipico della Diplomazia pubblica. Il riferimento va alla necessità di portare all'attenzione della comunità internazionale la questione, irrisolta, del conflitto in Nagorno-Karabakh, aggregando consensi rispetto alla risoluzione del conflitto nel rispetto dell'integrità territoria-

Gli schemi cognitivi che informano la DU e la diplomazia degli eventi azerbaigiana contribuiscono dunque a evidenziare la stretta connessione tra due obiettivi prioritari della politica estera azerbaigiana, ovverosia «continuation of our humanitarian and cultural diplomacy course», da una parte, e «development of multiculturalism, intercultural and interfaith dialogue at international stage», dall'altra (Mammadyarov 2017). Entrambi, a loro volta, perseguono scopi eminentemente immateriali, legati alla promozione del prestigio internazionale dell'Azerbaigian, alla costruzione di una nicchia diplomatica fondata sul contributo che il Paese può offrire alla comunità internazionale sulla base dei propri tratti distintivi.

## 5 Conclusione

La politica estera azerbaigiana, in linea con le caratteristiche delle potenze minori nel sistema internazionale, può essere inquadrata e compresa attraverso la dicotomia tra vulnerabilità e resilienza ai condizionamenti esterni. Piccolo stato senza sbocco al mare incuneato nelle dinamiche di cooperazione e competizione di potenza lungo la triade Russia-Turchia-Iran, l'Azerbaigian ha tradizionalmente sviluppato una pratica di politica estera finalizzata a ridurre la misura della propria vulnerabilità perseguendo strategie di nicchia in grado di rafforzare la propria postura regionale ed elevare il grado di resilienza ai condizionamenti esterni. Mentre il perseguimento di strategie di nicchia di matrice economica – e, nella fattispecie, nel comparto energetico-infrastrutturale – ha rappresentato sin dalla metà degli anni Novanta il principale pilastro sul quale Baku ha fondato la propria postura regionale e la propria resilienza ai condizionamenti ambientali, la DU ha assunto un ruolo centrale nel più ampio tentativo azerbaigiano di perseguire strategie di nicchia di matrice diplomatica.

L'analisi congiunta delle direttrici e modalità di intervento della DU azerbaigiana, da una parte, e della narrativa che informa il ri-

le dell'Azerbaigian. Il conflitto in Nagorno-Karabakh entra nella narrativa istituzionale sulla DU tanto esplicitamente che implicitamente. Esplicitamente, la narrativa del passaggio da paese bisognoso e beneficiario di aiuti a donatore che promuove lo sviluppo si lega alla rappresentazione del dramma passato e presente vissuto dal Paese: dal conflitto e occupazione del territorio nazionale alla continua presenza in Azerbaigian di centinaia di migliaia di sfollati. Implicitamente, attraverso la DU Baku marca e rappresenta la differenza e la gerarchia tra un Azerbaigian che si fa carico dell'onere di sostenere i paesi che registrano un ritardo nello sviluppo e della salvaguardia della stabilità regionale, da una parte, e un'Armenia che, al contrario, rientra per converso in quella categoria di attori internazionali che, responsabili di crisi umanitarie, sono comunemente percepiti – come sottolinea O'Hagan (2016, 5) – come paria della comunità internazionale.

corso all'Umanitarismo come diplomazia, dall'altra, dimostrano la natura eminentemente immateriale degli interessi che la prima è chiamata a tutelare e promuovere. Le direttrici di azione umanitaria dell'Azerbaigian sembrano infatti discostarsi da quelle dei donatori emergenti, tanto per le minori risorse di potere a disposizione di una piccola potenza rispetto a potenze medie e grandi, quanto e più significativamente in termini qualitativi. L'analisi dei flussi di aiuto azerbaigiani e del contesto diplomatico-relazionale all'interno del quale essi sono collocati dimostrano, cioè, come la DU di Baku non sembri funzionale all'avanzamento di seppur indiretti interessi economici o commerciali, ma piuttosto di più ampi interessi politico-diplomatici, legati alla proposizione di una nicchia diplomatica fondata sui tratti di unicità del Paese. In maniera non dissimile ad altre potenze minori, la DU diventa cioè parte di una più ampia strategia rivolta a ridimensionare i «rischi legati all'anonimato e alla vulnerabilità» tipici della categoria (Khatib 2013, 418). Si ricorre così a schemi comportamentali creativi tipici delle medie potenze nella prospettiva di elevare status e prestigio dell'Azerbaigian, prospettando e promuovendo il riconoscimento di buona cittadinanza internazionale – attivando un circolo virtuoso che alimenta il posizionamento del Paese sul piano internazionale e il rafforzamento della costruzione nazionale su quello interno, nel quadro di una strategia nella quale la DU si sovrappone ai processi di *Nation Branding* e *Nation Building*.

Su questo sfondo, la DU azerbaigiana – e la più ampia diplomazia di nicchia di Baku cui essa può essere ascritta – contribuisce a confermare l'assunto dell'ampliamento dei margini di manovra diplomatica di cui le potenze minori beneficiano nel fluido scenario post-bipolare e la possibilità che esse, attraverso una politica estera creativa che replica schemi comportamentali tipici delle medie potenze, coltivino interessi non circoscritti alla mera preservazione dell'indipendenza nazionale.

## Bibliografia

Agadadashev, Jafar (2013). Ашраф Шихалиев: «Цель агентства AIDA – увеличение числа друзей Азербайджана в мире». 1 News, 21 Feb. URL https://bit.ly/329WFDA (2019-10-08).

AIDA, Azerbaijan International Development Agency (2019). *Humanitarian and Development Assistance Provided by the Republic of Azerbaijan*. Baku: AIDA.

Alesina, Alberto; Dollar, David (2000). «Who Gives Foreign Aid to Whom and Why?». *Journal of Economic Growth*, 5(1), 33-63.

Aliyev, Ilham (2015). *Ilham Aliyev Attended the Leaders' Forum of the 38th Session of UNESCO General Conference*. President of the Republic of Azerbaijan. Press release. 17 November 2015. URL https://en.president.az/articles/16799 (2019-10-08).

Aliyev, Ilham (2012). *Ilham Aliyev Attended the Opening of the Second Baku International Humanitarian Forum*. President of the Republic of Azerbaijan. Press release. 4 October 2012. URL https://en.president.az/articles/6335/print (2019-10-08).

FAO, Food and Agriculture Organization (2012). *Twenty-eighth FAO Regional Conference for Europe. Baku, Azerbaijan 19 and 20 April 2012*. Report ERC/12/REP. URL http://www.fao.org/3/md942e/md942e.pdf (2019-10-08).

Anholt, Simon (2007). *Competitive Identity: The New Brand Management for Nations, Cities and Regions*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Asgarova, Nigar (2019). «Alliance to Fight Avoidable Blindness, a strategic parthership». AIDA, *Humanitarian and Development Assistance provided by the Republic of Azerbaijan*. Baku: AIDA, 40-3.

BP, Baku Process (2019). *About the Process. Global Strategy for Intercultural Dialogue*. URL http://bakuprocess.az/baku-process/about-process/ (2019-10-08).

Berthelemy, Jean-Claude (2005). *Bilateral Donors' Interest Vs. Recipients' Development Motives in Aid Allocation: Do All Donors Behave the Same?*. Paris: HAL. URL https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00193273 (2019-10-08).

Berthélemy, Jean-Claude (2006). «Bilateral Donors' Interest Vs. Recipients' Development Motives in Aid Allocation: Do All Donors Behave the Same?». *Review of Development Economics*, 10(2), 179-94.

BIHF, Baku International Humanitarian Forum (2019). *About the Forum*. URL http://bakuforum.az/ (2019-10-10).

Callan, Paul; Blak, Jasmin; Thomas, Andria (2013). *Emerging Voices: Callan, Blak, and Thomas on the Landscape of Emerging Aid Donors*. Development Channel: Council on Foreign Relations.

Ceccorulli, Michela; Frappi, Carlo; Lucarelli, Sonia (2017). «On regional Security Governance Once Again. How Analysis of the Southern Caucasus Can Advance the Concept». *European Security*, 26(1), 59-78.

Cooper, Andrew; Momani, Bessma (2011). «Qatar and Expanded Contours of Small State Diplomacy». *The International Spectator*, 46(3), 113-28.

Cooper, Andrew; Shaw, Timothy (eds) (2009). *The Diplomacies of Small States: Between Vulnerability and Resilience*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Cornell, Svante; Karaveli, Halil; Ajeganov, Boris (2016). *Azerbaijan's Formula: Secular Governance and Civic Nationhood*. Stockholm: The Silk Road Studies Program.

De Lauri, Antonio (2018). *Humanitarian Diplomacy: A New Research Agenda*. Bergen: Chr. Michelsen Institute (CMI Brief no. 2018, 4).
De Mesquita Bueno, Bruce; Smith, Alastair (2009). «A Political Economy of Aid». *International Organization*, 63(2), 309-40.
Dreher, Axel; Nunnenkamp, Peter; Thiele, Rainer (2011). «Are 'New' Donors Different? Comparing the Allocation of Bilateral Aid Between Non-DAC and DAC Donor Countries». *World Development*, 39(11), 1950-68.
Evans, Gareth; Grant, Bruce (1991). *Australia's Foreign Relations in the World of the 1990s*. Melbourne: Melbourne University Press.
Fink, Günther; Redaelli, Silvia (2011). «Determinants of International Emergency Aid: Humanitarian Need Only?». *World Development*, 39(5), 741-57.
Frappi, Carlo (2018). «Dipendenza e interdipendenza tra paesi land-locked e di transito. Azerbaigian, Georgia e comparto energetico». Frappi, Carlo; Ferrari, Aldo (a cura di), *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2018*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 189-207. DOI `http://doi.org/10.30687/978-88-6969-279-6/012`.
Fuchs, Andreas; Vadlammanati, Krishna Chaitanya (2013). «The Needy Donor: An Empirical Analysis of India's Aid Motives». *World Development*, 44, 110-28.
Gounder, Rukmani (1995). *Overseas Aid Motivations: The Economics of Australia's Bilateral Aid*. Aldershot: Avebury.
Griffin, Keith (1991). «Foreign aid after the Cold War». *Development and Change*, 22(4), 645-85.
Gulrajani, Nilima; Swiss, Liam (2017). *Why Do Countries Become Donors? Assessing the Drivers and Implications of Donor Proliferation*. London: Overseas Development Institute.
Hanson, Marianne (1999). *Australia and Nuclear Arms Control as Good International Citizenship*. Australian National University: Department of International Relations, Working paper 1.
Henrikson, Alan (1999). *Ten Types of Small State Diplomacy*. The Fletcher School of Law and Diplomacy, Tufts University. URL `https://is.muni.cz/el/1423/podzim2008/MVZ157/um/TEN_TYPES_OF_SMALL_STATE_DIPLOMACY.pdf` (2019-10-08).
Henrikson, Alan (2005). «Niche Diplomacy in the World Public Arena: the Global 'Corners' of Canada and Norway». Melissen, Jan (ed.), *The New Public Diplomacy Soft Power in International Relations*. Houndmills; New York: Palgrave Macmillan, 67-87.
Hidayatov, Anar (2018). «Azerbaijan International Development Agency (AIDA) Programmes». *Development Cooperation Review*, 1(1) 13-16.
Hjertholm, Peter; White, Howard (2000). «Foreign Aid in Historical Perspective». Tarp, Finn (ed.), *Foreign Aid and Development: Lessons Learnt and Directions for the Future*. New York: Routledge, 59-77.
Hoadley, Stephen (1980). «Small States as Aid Donors». *International Organization*, 34(1), 121-37.
Hook, Steven (1995). *National Interest and Foreign Aid*. Boulder: Rienner Publishers.
Ismayilov, Murad (2014). «Power, Knowledge, and Pipelines: Understanding the Politics of Azerbaijan's Foreign Policy». *Caucasus Survey*, 2(1/2), 79-129.
Khatib, Lina (2013). «Qatar's Foreign Policy: the Limits of Pragmatism». *International Affairs*, 89(2), 417-31.
Koponen, Juhani; Siitonen, Lauri (2005). «Finland: Aid and Identity». Stokke, Olav; Hoebink, Paul; Stokke, Olav (eds), *Perspectives on European Develop-*

*ment Cooperation: Policy and Performance of Individual Donor Countries and the EU*. New York; London: Routledge, 215-41.

Kragelund, Peter (2008). «The Return of Non-DAC Donors to Africa: New Prospects for African Development?». *Development Policy Review*, 26(5), 555-84.

Lancaster, Carol (2008). «Foreign Aid in the Twenty-First Century. What Purposes?». Picard, Louis; Groelsema, Robert; Buss, Terry, *Foreign Aid and Foreign Policy Lessons for the Next Half-Century*. Armonk; London: M.E. Sharpe, 39-60.

Lavergne, Real (1989). «Determinants of Canadian Aid Policy». Stokke, Olav (ed.), *Western Middle Powers and Global Poverty. The Determinants of the Aid Policies of Canada, Denmark, the Netherlands, Norway and Sweden*. Uppsala: The Scandinavian Institute of African Studies, 33-90.

Lee, Karen (2018). «Entitled to Benevolence? South Korea's Government-Sponsored Volunteers as Public Diplomacyand Development Actors». Pamment, James; Wilkins; Karin Gwinn (eds), *Communicating National Image through Development and Diplomacy: The Politics of Foreign Aid*. Cham: Palgrave Macmillan, 123-42.

Lumsdaine, D.H. (1993). *Moral Vision in International Politics. the Foreign Aid Regime, 1949-1989*. Princeton: Princeton University Press.

Mammadyarov, Elmar (2014). «Interview with Mr.Elmar Mammadyarov, Minister of Foreign Affairs of the Republic of Azerbaijan About the Outcome of 2014». Articles and Interviews, Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Azerbaijan. URL `http://mfa.gov.az/en/news/882/2749` (2019-10-08).

Mammadyarov, Elmar (2017). «Press Release of the Ministry of Foreign Affairs on the outcome of 2017». Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Azerbaijan Press Release, 370/17. URL `http://mfa.gov.az/en/news/909/5410` (2019-10-08).

Manning, Richard (2006). «Will Emerging Donors Change the Face of International Co-operation?». *Development Policy Review*, 24(4), 371-85.

Mattern, Janice (2005). «Why 'Soft Power' Isn't So Soft: Representational Force and the Sociolinguistic Construction of Attraction in World Politics». *Millennium: Journal of International Studies*, 33(3), 583-612.

Morgenthau, Hans (1962). «Preface to a Political Theory of Foreign Aid». *American Political Science Review*, 56(2), 301-9.

Natalizia, Gabriele (2016). «Armenia, Azerbaigian e Georgia e la distribuzione internazionale del potere». Natalizia, Gabriele (a cura di), *Il Caucaso meridionale. Processi politici e attori di un'area strategica*. Roma: Aracne, 17-46.

Neumayer, Eric (2003). *The Pattern of Giving Aid: The Impact of Good Governance on Development Assistance*. London; New York: Routledge.

Noël, Alain; Thérien, Jean-Philippe (1995). «From Domestic to International Justice: the Welfare State and Foreign Aid». *International Organization*, 49(3). DOI `https://doi.org/10.1017/S0020818300033373`.

O'Hagan, Jacinta (2016). «Australia and the Promise and the Perils of Humanitarian Diplomacy». *Australian Journal Of International Affairs*, 70(6), 1-13.

OECD, Organization for Economic Co-operation and Development (2010). *Geographical Distribution of Financial Flows to Developing Countries 2010: Disbursements, Commitments, Country Indicators*. Paris: OECD Publishing.

OECD (2019). «Azerbaijan». Development Co-operation Profiles, OECD Publishing, Paris. DOI `https://doi.org/10.1787/f112d1b2-en`.

Pamment, James (ed.) (2016). *Intersections Between Public Diplomacy & International Development: Case Studies in Converging Fields*. Los Angeles: Figueroa Press.

Pamment, James; Wilkins, Karin Gwinn (eds) (2018). *Communicating National Image through Development and Diplomacy: The Politics of Foreign Aid*. Cham: Palgrave Macmillan.

Regnier, Philippe (2011). «The Emerging Concept of Humanitarian Diplomacy: Identification of a Community of Practice and Prospects for International Recognition». *International Review of the Red Cross*, 93(884), 1211-37.

Rosser, Andrew; Tubilewicz, Czeslaw (2016). «Emerging Donors and New Contests Over Aid Policy in Pacific Asia». *The Pacific Review*, 29(1), 5-19.

Rowlands, Dane (2012). «Individual BRICS or A Collective Bloc? Convergence and Divergence Amongst 'Emerging Donor' Nations». *Cambridge Review of International Affairs*, 25(4), 629-49.

Smith, Kimberly; Yamashiro Fordelone, Talita; Zimmermann, Felix (2010). *Beyond the DAC: The Welcome Role of Other Providers of Co-operation*. OECD Development Co-operation Directorate Issue Brief. URL `https://www.oecd.org/dac/45361474.pdf` (2019-10-08).

Stokke, Olav (1989). «The Determinants of Aid Policies: Some Propositions Emerging from a Comparative Analysis». Stokke, Olav (ed.), *Western Middle Powers and Global Poverty. The Determinants of the Aid Policies of Canada, Denmark, the Netherlands, Norway and Sweden*. Uppsala: The Scandinavian Institute of African Studies, 275-322.

Suny, Ronald (2000). «Provisional Stabilities: The Politics of Identities in Post-Soviet Eurasia». *International Security*, 24(3), 139-78.

United Nations (2015). *Transforming our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*. URL `https://bit.ly/1OTd4Sr` (2019-10-08).

UNESCO (2016). *Capitalizing on E-learning Resources to Promote Intercultural Dialogue and Mutual Understanding*. URL `https://bit.ly/2IFhuyO` (2019-10-08).

Van Ham, Peter (2010). *Social Power in International Politics*. London; New York: Routledge.

Veen, Maurits van der (2011). *Ideas, Interests and Foreign Aid*. Cambridge: Cambridge University Press.

Welch Larson, Deborah; Shevchenko, Alexei (2010). «Status Seekers: Chinese and Russian Responses to U.S. Primacy». *International Security*, 34(4), 63-95.

Wendt, Alexander (1992). «Anarchy Is What States Make of It: The Social Construction of Power Politics». *International Organization*, 46(2), 391-425.

Wendt, Alexander (2003). «Why a World State is Inevitable». *European Journal of International Relations*, 9(4), 491-542.

Wendt, Alexander (1999). *Social Theory of International Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Woods, Ngaire (2008). «Whose Aid? Whose Influence? China, Emerging Donors and the Silent Revolution in Development Assistance». *International Affairs*, 84(6), 1205-21.

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# Il sostegno esterno ufficiale agli stati de facto nel Caucaso del sud

Giorgio Comai
Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa/Centro per la Cooperazione Internazionale

**Abstract** De facto states in the South Caucasus are supported by a patron: Russia in the case of Abkhazia and South Ossetia, Armenia in the case of Nagorno Karabakh. In spite of the contested international status of these territories, assistance to de facto states is often fully formalised, and relevant details are included in budget laws as well as documents issued by pension funds. This article presents relevant data and sources, and highlights the importance of taking them in consideration to inform analyses on the political economy of these territories, as well as to develop policies of engagement.

**Keywords** De facto states. Political economy. South Caucasus. Abkhazia. South Ossetia. Nagorno Karabakh.



## 1 Introduzione

Nel Caucaso del sud vi sono attualmente tre stati de facto – Abkhazia, Ossezia del Sud e Nagorno Karabakh – in cui autorità non riconosciute a livello internazionale offrono servizi alle persone che risiedono nei territori sotto il loro controllo. Dalle pensioni allo stipendio dei funzionari pubblici, dall'educazione alla sanità, dalle infrastrutture alle forze di polizia, con alti e bassi, le autorità di questi territo-

**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-05-05 | Accepted 2019-08-01 | Published 2019-10-17

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/017**

ri offrono servizi a un livello paragonabile a quello che si trova negli stati internazionalmente riconosciuti a cui nominalmente appartengono. Nel lungo periodo, la capacità delle autorità di fornire servizi alla popolazione è un elemento imprescindibile della legittimità interna che si registra in ognuno di questi 'stati de facto', definiti come «entità che hanno ottenuto e mantenuto sovranità interna su una determinata area per un periodo prolungato, con un certo livello di legittimità interna ma un riconoscimento formale a livello internazionale limitato, o del tutto assente» (Ó Beacháin, Comai, Tsurtsumia-Zurabashvili 2016).[1]

Come è noto, il sostegno esterno offerto da uno 'stato protettore' (in inglese, *patron state*) è determinante nel facilitare la sopravvivenza e l'effettivo funzionamento di piccole giurisdizioni come gli stati de facto del Caucaso del sud, dato il loro relativo isolamento e gli ingenti danni causati dalle guerre da cui originano (Kolstø 2006). L'importanza del sostegno esterno è stata ampiamente dibattuta nella letteratura riguardante gli stati de facto post-sovietici, ad esempio evidenziando come, nonostante la forte dipendenza da sostegno esterno, non siano categorizzabili come 'marionette' dello stato protettore (Berg, Kamilova 2012; Caspersen 2008).

Anche se il sostegno dall'esterno agli stati de facto è noto, in letteratura sono frequenti riferimenti generici, senza cifre e dettagli, almeno in parte sulla base dell'assunto che l'assistenza sia importante, ma che non sia possibile avere dettagli a riguardo. Ciò sembra essere in parte legato a un immaginario diffuso che vede gli stati de facto come ricoperti da una patina di illegalità, e quindi informalità e mistero. Questo articolo punta a contrastare questa tendenza, in primo luogo mettendo in evidenza la grande quantità di dati e statistiche generate in alcuni di questi territori. In secondo luogo, evidenziando come il legame sempre più formalizzato con gli stati protettori, in particolare dopo il riconoscimento da parte della Federazione russa dell'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud nel 2008, abbia portato all'inclusione in documenti ufficiali e leggi di bilancio degli stati protettori una parte rilevante dell'assistenza a questi territori.

In breve, questo articolo presenta dettagli riguardo al sostegno ufficiale agli stati de facto nel Caucaso del Sud da parte dei loro stati protettori (Russia e Armenia), riportando cifre incluse in documen-

Questo articolo è stato finalizzato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale nell'ambito del progetto di ricerca *La presidenza italiana dell'OSCE 2018: sfide e opportunità in aree prioritarie*.

1 Nel suo studio sulla legittimità esterna e interna negli stati de facto, Caspersen (2015, 188) evidenzia come la capacità di offrire servizi pubblici sia una delle caratteristiche che maggiormente consentono di rafforzare la legittimità interna. Per altri studi che approfondiscono il concetto di legittimità interna nel contesto di stati de facto, vedi in particolare Pegg, Kolstø 2015 e Bakke et al. 2014.

ti ufficiali, e discutendo in modo esplicito la reperibilità e l'affidabilità delle fonti in questi contesto.[2]

## 2 L'assistenza non è top-secret

Suggestioni mediatiche e accademiche hanno spesso associato la mancanza di riconoscimento internazionale con l'assenza di informazioni e dati riguardanti gli stati de facto post-sovietici. Questa immagine corrispondeva in parte alla realtà negli anni Novanta, quando si parlava di queste entità come di «buchi neri informativi» (King 2001, 550), ma per via di una serie di processi di lungo periodo da almeno una decina d'anni il contesto è ben diverso. In primo luogo, a partire dagli anni Duemila le autorità de facto hanno iniziato a ragionare sul lungo periodo, al di là delle logiche strettamente connesse alla sopravvivenza e al conflitto che hanno caratterizzato i primi anni post-bellici. L'Abkhazia, per esempio, ha ufficialmente dichiarato la propria indipendenza solo nell'autunno del 1999, poche settimane dopo la sospensione dell'embargo imposto dalla Federazione russa.[3] Anche in Nagorno Karabakh, come ha confermato un ufficiale governativo a Toal e O'Loughlin (2013, 169), si è effettivamente iniziato a pensare allo *state building* solo nel 1999, quando ha preso forma l'iniziativa delle autorità de facto (in seguito confermata nella costituzione del 2006) di rafforzare il controllo sui territori adiacenti al Nagorno Karabakh sovietico.[4] Questi sviluppi hanno spinto a formalizzare e istituzionalizzare una serie di dinamiche che fino ad allora avevano in buona parte carattere improvvisato e provvisorio. Le capacità statuali locali erano inoltre estremamente limitate, e quindi in molti settori era effettivamente difficile parlare di servizi pubblici degni di questo nome. Ad esempio, Lynch (2004, 44) ricorda come fino a inizio anni Duemila il Ministero della salute in Abkhazia fosse «poco più di una facciata dietro al sostegno fornito a vulnerabili e ammalati» da

2 Questo articolo non tratta degli altri casi di stati de facto nello spazio post-sovietico (Transnistria, DNR e LNR) perché il loro rapporto con la Russia non è pienamente formalizzato. Buona parte degli argomenti qui presentati sono validi anche per il caso della Transnistria, dove buona parte dell'assistenza è registrata nel bilancio del governo locale e in quello di organizzazioni e aziende russe (in particolare, Gazprom) coinvolte negli schemi che consentono aiuti su ampia scala al governo di Tiraspol. Per maggiori dettagli sul caso transnistriano, vedi in particolare Comai 2018a, cap. 5.

3 Il confine tra Abkhazia e territorio di Krasnodar è stato chiuso da parte russa dal 21 dicembre 1994 fino al 9 settembre 1999; il passaggio era consentito solo a donne, bambini, e uomini oltre i 60 anni d'età. Il 12 ottobre 1999 rappresentanti delle autorità de facto di Sukhumi hanno approvato una dichiarazione di indipendenza (Volkhonskiy, Zakharov, Silaev 2008).

4 Per maggiori dettagli su come questi cambiamenti siano progressivamente emersi anche nella cartografia locale, vedi in particolare Broers, Toal 2013.

organizzazioni quali Medici Senza Frontiere (MSF) e Croce Rossa Internazionale. È importante comunque sottolineare l'estrema debolezza statuale che negli anni Novanta ha caratterizzato anche gli stati riconosciuti della regione: secondo l'analista georgiano Ghia Nodia, tra il 1992 e il 1994 la Georgia era «un caso classico di stato fallito» (Nodia 2002, 416) e la capacità di fornire servizi da parte delle autorità è rimasta molto limitata per anni.

Un secondo importante aspetto per quanto riguarda la disponibilità di dati e informazioni provenienti da questi territori è la diffusione di internet. Se durante gli anni Novanta era difficile ottenere informazioni da queste aree anche dal punto di vista pratico, a partire dagli anni Duemila e in modo più spiccato nella seconda decade dell'attuale secolo, internet si è diffuso anche negli stati de facto (Comai 2015). I media locali pubblicano regolarmente notizie online, e anche le autorità stesse pubblicano leggi, dati e informazioni sul loro operato. Se è giusto utilizzare con cautela queste fonti, come spesso è il caso anche nelle aree non contese della regione, è importante notare come la gran maggior parte di questi contenuti siano pragmaticamente pubblicati a favore di un pubblico locale, non certo ad uso di osservatori internazionali.

Infine, il riconoscimento dell'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud da parte della Russia nel 2008 ha contribuito in modo determinante a rendere ufficiale l'assistenza russa a queste entità. La parte non militare dell'assistenza russa è quindi ora formalizzata e ufficialmente inclusa nel budget della Federazione russa.

## 3 Le fonti

In questo contesto, è quindi possibile raccogliere dati relativi all'assistenza diretta ai governi degli stati de facto da varie fonti. Il contributo economico russo al bilancio di Abkhazia e Ossezia del Sud, ad esempio, è formalmente incluso nel bilancio approvato dalla Federazione russa e reso pubblico su siti governativi. Lo stesso è vero per il contributo del governo di Yerevan alle autorità di Stepanakert. Statistiche ufficiali pubblicate dal Fondo pensionistico russo permettono di sapere esattamente quale è il numero di persone che riceve una pensione russa direttamente in Abkhazia, mentre relativi accordi bilaterali consentono di elaborare delle stime sul costo totale di questa forma di sostegno. Queste ed altre cifre sono spesso reperibili anche in documenti resi pubblici dai governi locali (atti legislativi, o dati diffusi dagli uffici statistici locali) o in dichiarazioni ufficiali pubblicate online dai media locali, e possono essere parzialmente verificate incrociandole con dati resi pubblici in altri contesti.

La legislazione approvata in Nagorno Karabakh, ad esempio, è pubblicata quasi per intero su un portale internet dedicato (`http://ar-`

`lexis.am/`), creato sul modello del corrispondente armeno (`http://arlis.am/`). Questi documenti (oltre 12.000 in totale a inizio 2019, pubblicati esclusivamente in armeno) spesso includono minuziosi dettagli amministrativi: è semplicemente implausibile che questi documenti siano creati e diffusi con uno scopo diverso da quello dichiarato. Vi sono esempi di rimozione selettiva di contenuti (anche ex-post), ma nel complesso le fonti online create in questi territori sono comunque un utile punto di riferimento a fianco di interviste e osservazioni dirette.[5] In questo contesto è utile sottolineare come in alcuni casi anche le autorità degli stati che più direttamente contestano la legittimità degli stati de facto si ritrovino a loro volta a fare riferimento a questi stessi dati (Rappresentante permanente dell'Azerbaijan alle Nazioni Unite 2016).

I dati tra queste diverse fonti generalmente coincidono, sono compatibili con altre informazioni disponibili riguardo a questi territori, e possono quindi essere considerati un utile riferimento per comprendere alcune delle dinamiche che caratterizzano la politica economica di questi territori nonché la relazione tra stato de facto e il loro principale protettore esterno. L'attendibilità e la rilevanza di questi dati, naturalmente, deve essere considerata nel contesto: il sostegno dello stato protettore non può essere ridotto a una serie di sussidi, o al loro valore economico. Dopo aver brevemente caratterizzato l'assistenza ufficiale a questi territori e presentato dati rilevanti, alcuni di questi aspetti verranno discussi in modo più esplicito.

## 4 Assistenza ufficiale ad Abkhazia e Ossezia del sud

Nel corso degli anni Novanta, non vi è stata alcuna forma di assistenza diretta dal governo di Mosca alle autorità de facto di Sukhumi e Tskhinvali. Vi sono stati però esempi di sostegno da parte di autorità regionali russe, singole istituzioni, o università, che hanno contribuito a rafforzare le limitate capacità delle autorità locali o hanno offerto servizi diretti alla popolazione.[6] Ne sono un esempio gli accordi tra Repubblica del Bashkortostan e Abkhazia. Una decisione del governo del Bashkortostan del 1993 offriva a 75 studenti residenti in Abkhazia la possibilità di avere accesso a studi universitari

5 In Transnistria, un altro stato de facto post-sovietico, vi sono stati casi di censura selettiva ex-post anche nei media locali: alcune notizie sono state rimosse dal sito ufficiale dell'agenzia di informazione di proprietà governativa dopo un cambio al potere (Comai 2018c).

6 Per un'analisi di come figure pubbliche abkhaze si sono attivate per trovare sostegno in altre parti dell'Unione sovietica già negli ultimi anni dell'URSS, vedi in particolare Studenikin (2002).

in Bashkortostan gratuitamente (Governo del Bashkortostan 1993);[7] negli anni seguenti, il Bashkortostan ha continuato a ospitare studenti di medicina abkhazi e in alcuni casi ha inviato assistenza umanitaria e personale medico a Sukhumi attraverso decisioni approvate dalle autorità locali.[8] Infine, nell'estate del 1994, la Repubblica del Bashkortostan ha firmato con l'Abkhazia un trattato di amicizia e cooperazione («Dogovor o druzhbe i sotrudnichestve mezhdu Respublikoi Bahskortostan i Respublikoi Abkhazii» 1994).[9] Tracce di questa sporadica assistenza ufficiale sono quindi reperibili in archivi di atti governativi ufficiali emessi da amministrazioni regionali russe.

## 5 Il ruolo delle pensioni

La situazione economica e sociale per molti residenti in Abkhazia ha iniziato a migliorare solo a partire dagli anni Duemila in seguito all'apertura del confine con la Russia sul fiume Psou e alla semplificazione della procedura per ottenere il passaporto russo. Secondo stime (Khashig 2002), già alla fine del 2002 la grande maggioranza dei residenti abkhazi (esclusi i georgiani che abitavano nel distretto di Gali) avevano il passaporto russo. I cittadini russi in età pensionabile avevano la possibilità di registrarsi all'ufficio del fondo pensionistico russo più vicino al confine (Adler, nel territorio di Krasnodar) e ricevere quindi una normale pensione russa, anche se spesso sotto la media per via del fatto che non erano in grado di presentare documenti relativi ad attività lavorative svolte negli anni Novanta o nella Georgia sovietica.

Residenti dell'Abkhazia con passaporto russo hanno continuato a riscuotere una pensione dal Fondo pensionistico russo su questa base, fino a quando nuovi accordi entrati in vigore a partire dal 2015 hanno permesso di aumentare progressivamente il livello dei paga-

7 Daur Kove, nominato ministro degli esteri abkhazo nel 2016, è stato apparentemente uno dei beneficiari di questo programma: secondo la sua biografia ufficiale (Apsnypress 2016), Kove si è laureato all'Università di stato bashkira, ha svolto il ruolo di persona di contatto per l'Abkhazia in Bashkortostan tra il 1995 e il 2000, ed è stato rappresentate plenipotenziario dell'Abkhazia in Bashkortostan dal 2000 al 2009.

8 Decisioni ufficiali approvate nel 1996 e nel 2000 comprovano forniture sostanziali di bombole di gas come assistenza umanitaria.

9 È interessante notare come in questo trattato le parti riconoscano reciprocamente la propria 'sovranità statale', evidenziando così come nei primi anni post-sovietici il concetto di sovranità non fosse necessariamente associato a quello di indipendenza. Nel 1994 e 1995, anche Kabardino-Balkaria e Tatarstan hanno firmato trattati bilaterali con l'Abkhazia, nonostante il disappunto espresso all'epoca dal Ministero degli Esteri russo (Makarychev 1999, 513), preoccupato dall'attivismo delle regioni russe anche in questioni relative alla politica estera (Sharafutdinova 2003), nonché dai problemi di separatismo che la stessa Federazione russa aveva in particolare con la Cecenia.

menti, garantendo una pensione minima pari a quella media pagata nel Distretto federale meridionale della Federazione russa.[10] Questi accordi hanno determinato una significativa crescita degli introiti di pensionati con passaporto russo residenti in Abkhazia, anche se in pratica questo aumento è stato meno abbondante di quanto inizialmente previsto per via del contemporaneo crollo del tasso di cambio del rublo nei confronti di dollaro ed euro, e del conseguente calo del potere d'acquisto del rublo anche a livello locale.

Nel complesso, è importante sottolineare come sin dall'inizio degli anni Duemila il pagamento delle pensioni sia stato un contributo determinante al benessere dei beneficiari e all'economia locale in senso ampio, in un contesto dove vi era grande scarsità di valuta. Nonostante i salari medi in Abkhazia siano cresciuti significativamente negli anni successivi, ad oggi la pensione minima pagata dal Fondo pensionistico russo nella regione continua a essere paragonabile a uno stipendio medio in vari settori dell'economia abkhaza (Ufficio statistico dell'Abkhazia 2018).

Per effetto dei summenzionati accordi bilaterali, stime sull'entità della pensione media in Abkhazia possono essere estrapolate dai dati sulle pensioni medie nel Distretto federale meridionale russo. È possibile verificare con una buona approssimazione le cifre incrociando i dati con la somma totale spesa dal fondo pensionistico russo in Abkhazia prima dell'accordo e resa nota nel 2015 (Parlamentskaya Gazeta 2015), indicizzandola per gli anni successivi basandosi sulle pensioni medie in Russia, aggiungendovi la somma compensativa trasferita dal bilancio della Federazione russa al Fondo pensionistico russo nel rispettivo anno (vi è una voce di bilancio dedicata), e dividendo il totale per il numero di pensionati attualmente residenti in Abkhazia, ovvero 32.553 individui al 2016 in totale secondo la sezione 'dati aperti' del fondo pensionistico russo (Fondo Pensionistico russo 2017). Nel 2016, la somma media mensile corrispondente era di circa 9.300 rubli, o 140 dollari, leggermente aumentata negli anni successivi.

In Ossezia del Sud la situazione è sostanzialmente differente. In primo luogo, mentre in Abkhazia pensione russa e (piccola) pensione locale si sommano quando una persona ha diritto a entrambe, in Ossezia del Sud si può ricevere solo una delle due. Anche in Ossezia del Sud, come in Abkhazia, un accordo bilaterale con la Federazione russa entrato in vigore nel 2017 (Ministero affari esteri russo

**10** Vedi in particolare l'accordo di alleanza e partenariato strategico raggiunto tra Russia e Abkhazia (Kremlin.ru 2014) e il successivo accordo integrativo dedicato nello specifico alla questione delle pensioni (Russia's MFA 2015). Il processo di ri-registrazione degli abitanti dell'Abkhazia come 'residenti all'estero' è iniziato effettivamente solo nel 2012, vari anni dopo il riconoscimento russo dell'indipendenza abkhaza (Apsnypress 2011).

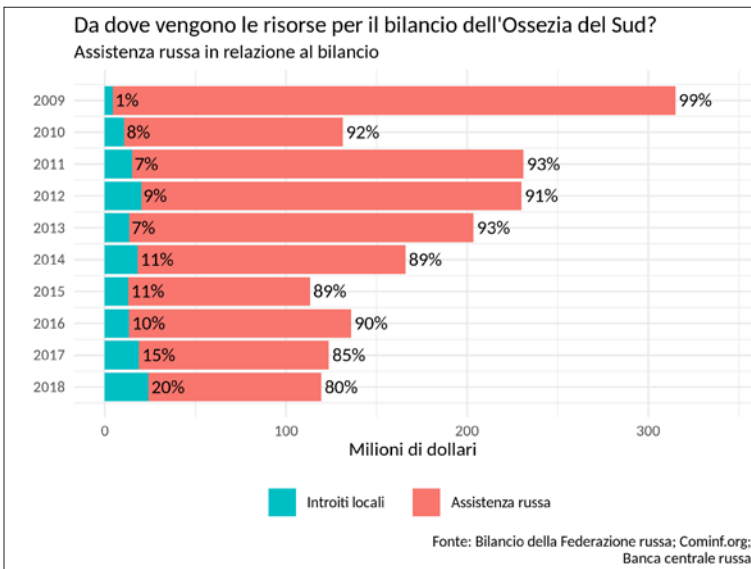
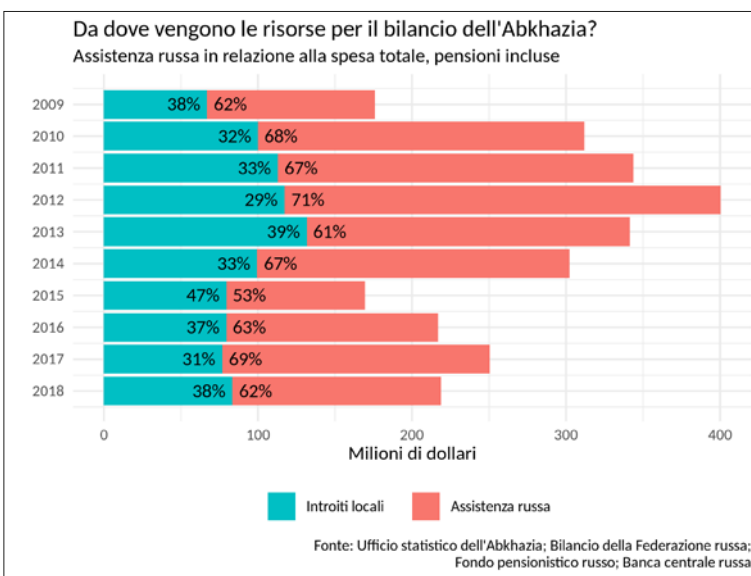



**Figura 1** Da dove vengono le risorse per il bilancio dell'Abkhazia?

**Figura 2** Da dove vengono le risorse per il bilancio dell'Ossezia del Sud?

2016) ha determinato un sostanziale aumento della pensione per le 646 persone residenti in questo territorio e che nel 2016 continuavano ad afferire al Fondo pensionistico russo (Fondo Pensionistico russo 2017). Il numero ufficiale dei pensionati russi residenti in Ossezia del Sud è in calo negli ultimi anni, mentre quello dei pensionati che ricevono la propria pensione dal fondo pensionistico locale è in forte aumento, da 1.770 individui nel 2012 a 4.007 nel 2017 (Yuzhnaya Osetiya Segodnya 2017). Questi dati, incompatibili con dinamiche strutturali, evidenziano la sovrapposizione di pratiche formali e informali che consentivano a numerosi residenti di ricevere una pensione già prima del 2008, registrandosi in Ossezia del Nord. È proprio questo contesto che ha presumibilmente permesso a collaboratori della sede del distretto di Alagir del Fondo pensionistico russo di ricevere regolarmente per 12 anni, dal 2005 al 2017, la pensione di 273 individui fittizi (Farniev 2017).

## 6 Finanziamenti diretti al bilancio in Abkhazia e Ossezia del Sud

Il pagamento delle pensioni è una forma di sostegno diretto ai residenti di questi territori, ma non contribuisce a rafforzare le autorità de facto, né la loro capacità di offrire servizi alla popolazione. Solo in seguito al riconoscimento del 2008 iniziano a esservi dei trasferimenti diretti dal bilancio della Federazione russa a quello dei governi de facto di Abkhazia e Ossezia del Sud. A partire dal 2009, oltre la metà del bilancio di Sukhumi e oltre il 90% di quello di Tskhinvali sono coperti da sussidi diretti russi, senza contare il pagamento delle pensioni o altre forme di assistenza **[figg. 1-2]**.

Come anticipato, questi trasferimenti sono completamente formalizzati, e appaiono regolarmente nei bilanci della Federazione russa divisi in due categorie: una componente dedicata allo 'sviluppo socio-economico' che copre le regolari attività del governo (inclusi gli stipendi di dipendenti del settore pubblico) e un 'programma di investimenti' che copre la costruzione di infrastrutture come ad esempio strade, uffici per istituzioni pubbliche, scuole e asili **[fig. 3]**.[11]

Sebbene queste risorse passino dal bilancio di Sukhumi e Tskhinvali, le autorità de facto non ne sono effettivamente in controllo. Anche senza considerare le condizionalità implicite, la spesa per le in-

11 Per esempio, una lista dettagliata dei lavori sponsorizzatti attraverso il 'programma di investimenti' per il periodo 2017-19 è stato pubblicata sul sito del ministero dell'economia abkhazo (Ministero dell'economia abkhazo 2017). Dettagli e informazioni riguardo alle principali componenti dell'assistenza economica russa ad Abkhazia e Ossezia del sud sono rese pubbliche anche da media russi rivolti a un pubblico locale (Sputnik Abkhazia 2018).

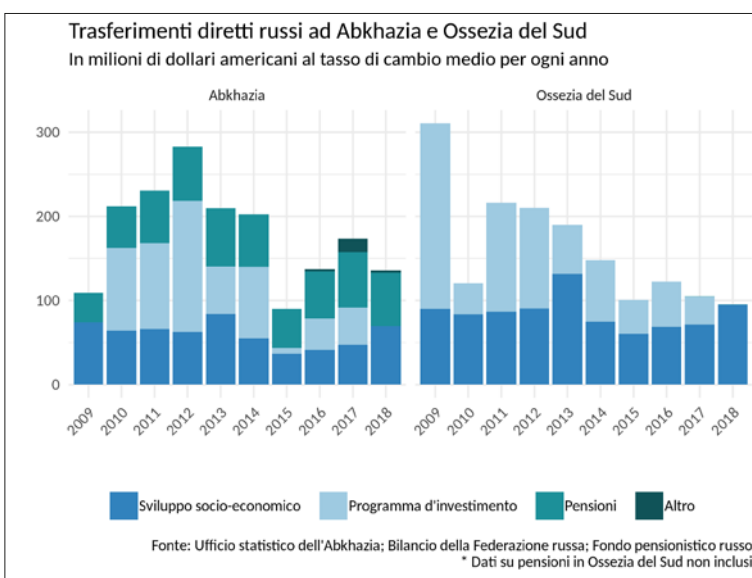



**Figura 3** Trasferimenti diretti russi ad Abkhazia e Ossezia del Sud

frastrutture è formalmente concordata attraverso una commissione intergovernativa, e con il coinvolgimento del Ministero per lo Sviluppo Regionale e del Ministero per il Caucaso del Nord della Federazione russa. Persino il salario dei dipendenti pubblici abkhazi e il numero di persone che può essere assunto in settori come educazione e sanità è annualmente e ufficialmente definito in un accordo che deve essere approvato dal governo russo (Governo della Federazione russa 2015). Anche se questo tipo di accordo è probabilmente mirato a frenare la crescita continua dello stipendio dei dipendenti pubblici locali, è importante evidenziare il ruolo fondamentale dell'assistenza russa nel portare questi stipendi a livelli dignitosi per il contesto locale, benché in parte penalizzati dal crollo del rublo a partire da fine 2014 **[fig. 4]**.

## 7 Finanziamenti diretti al bilancio del Nagorno Karabakh

Anche le autorità de facto del Nagorno Karabakh ricevono regolarmente oltre il 50 per cento del proprio bilancio direttamente dal governo armeno. Nominalmente, si tratta di un 'prestito', e come tale è riportato nel bilancio pubblico sia di Yerevan sia di Stepanakert **[fig. 5]**.

Successive leggi di bilancio del Nagorno Karabakh continuano a rimandare il pagamento, mantenendo un tasso di interesse formale

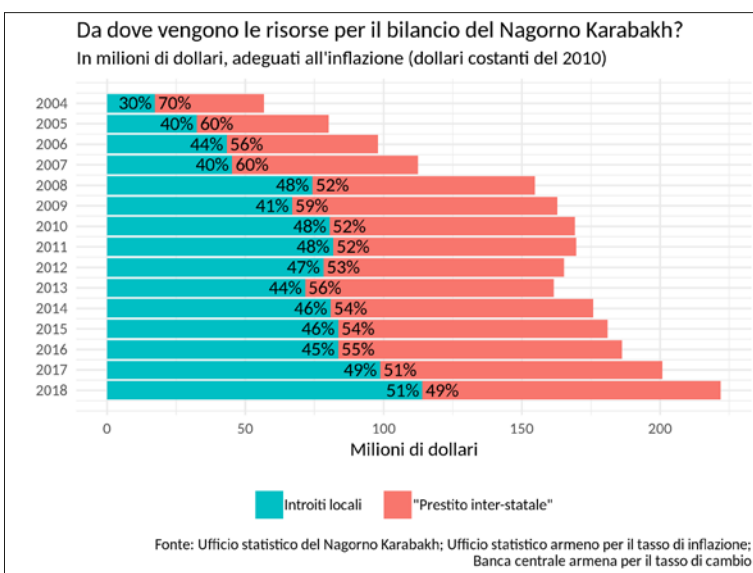
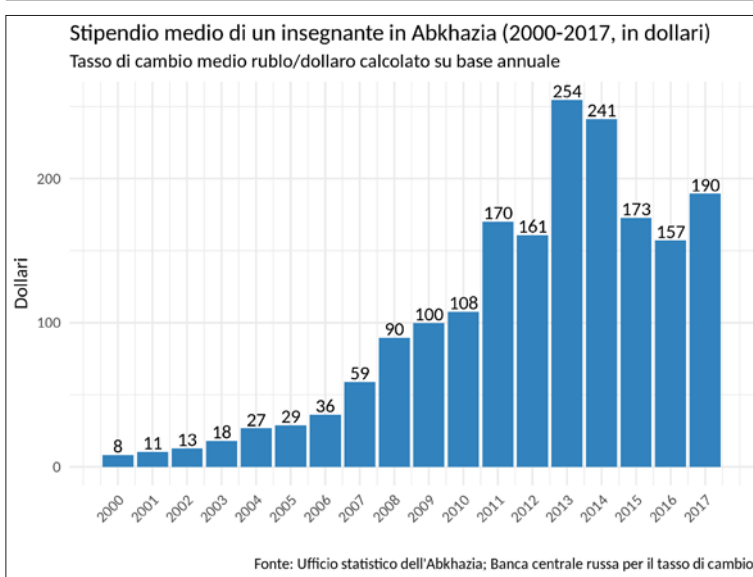



**Figura 4** Stipendio medio di un insegnante in Abkhazia

**Figura 5** Da dove vengono le risorse per il bilancio del Nagorno Karabakh?

allo 0,01 per cento. Ad esempio, la legge di bilancio approvata dalle autorità de facto del Nagorno Karabakh nel 2006 rimandava tutti i pagamenti per il periodo 1993-2005 al 2010; la legge del 2010 sposta la data al 2015; quella del 2017 al 2021.[12] Nella pratica, non vi è alcuna aspettativa che Stepanakert ripaghi questa somma (che in totale avrebbe ormai abbondantemente superato il miliardo di dollari) a Yerevan. L'assistenza di Yerevan deve quindi essere concettualizzata non come prestito, ma come un trasferimento diretto che non lascia traccia di debito.[13]

Nella legislazione armena, inoltre, si trovano decine di casi in cui il governo di Yerevan effettua delle donazioni ufficiali alle autorità del Nagorno Karabakh, tra cui ad esempio donazioni di automobili (Governo dell'Armenia 2009), computer (Governo dell'Armenia 2018), ecc.

## 8 Altre forma di assistenza ufficiale

Oltre al sostegno economico, vi sono altre forme di assistenza diretta, ufficialmente fornita dalle autorità dello stato protettore alle autorità de facto di Abkhazia, Ossezia del Sud, e Nagorno Karabakh. Questo avviene, ad esempio, attraverso la formazione diretta di quadri e personale, o percorsi di formazione nel loro complesso.[14] Per esempio, l'ente governativo russo per la cooperazione offre numerose borse di studio a residenti dell'Abkhazia (Rossotrudnichestvo 2017). Per via dell'assenza di una Facoltà di Medicina, la gran parte dei giovani che praticano professioni mediche in Abkhazia ha ottenuto la propria formazione, specializzazione, e abilitazione in Russia, con un'inevitabile convergenza di protocolli e pratiche.

Meccanismi simili si ritrovano a vario livello dell'apparato statale (Gerrits, Bader 2016) e, come è caratteristico per piccole giurisdizioni dipendenti, in questi territori si riscontrano frequenti interazioni tra varie parti della struttura statuale dello stato protettore e i corrispondenti enti delle autorità de facto per consultazioni.

12 Le relative leggi di bilancio sono disponibili dall'archivio legislativo online reso disponibile dalle autorità di Stepanakert: `http://arlexis.am/`; e Yerevan: `https://www.arlis.am/`. Vedi ad esempio `https://www.arlis.am/DocumentView.aspx?docid=87950`.

13 Per altri dettagli sulla dinamica di lungo periodo di questa forma di 'credito', vedi anche Broers 2015, 281.

14 La carenza di personale specializzato è un problema endemico in questi territori, in parte dovuto alla popolazione ridotta e alle scarse possibilità di istruzione superiore in loco. In particolare per quanto riguardo il caso abkhazo, la pulizia etnica avvenuta ai danni della componente georgiana nel corso del conflitto di inizio anni Novanta ha determinato anche un'immediata carenza di competenze in vari settori professionali dell'apparato tecnico-amministrativo locale.

Durante interviste condotte dall'Autore a Sukhumi nel maggio 2016 a livello di vice-ministro in quattro differenti dicasteri, ognuno degli intervistati ha confermato una stretta collaborazione con le autorità di Mosca, facendo riferimento a percorsi di formazione, interazione diretta, e assistenza telefonica riguardo a specifiche questioni. Nel caso dell'Ossezia del Sud, il legame è spesso molto più diretto; cittadini russi senza alcun precedente legame con la regione hanno frequentemente occupato posizioni ministeriali a Tskhinvali, inclusa quella di primo ministro (Gerrits, Bader 2016, 304).

È difficile se non impossibile quantificare esattamente queste forme di assistenza non economica, che spesso prendono la forma di processi integrativi. Questo non implica però che tali forme di assistenza siano imperscrutabili o possano essere caratterizzate solo in termini generici: è possibile raccogliere numerosi dettagli riguardo a forme e tipi di cooperazione in vari settori consultando anche attraverso tecniche di *text-mining* i media locali o materiali pubblicati da fonti ufficiali (Comai 2017).

## 9 Conclusioni

La retorica di 'posti che non esistono'[15] che continua ad accompagnare gli stati de facto della regione spinge gli osservatori a immaginare che questi territori siano intrinsecamente diversi e fondamentalmente inconoscibili. La politica del non-riconoscimento che caratterizza dichiarazioni ufficiali da parte di governi occidentali spinge a pensare che tutto ciò che vi avviene sia illegale, e quindi condotto in modo segreto e quasi clandestino. In pratica, come ricorda de Waal (2018, 6), ad oggi questi posti colpiscono i visitatori più che altro per la loro normalità. Le amministrazioni locali (e spesso anche municipalità, singoli dipartimenti, scuole, altri enti che offrono servizi pubblici, o aziende) hanno un sito internet dove, in linea con una lunga tradizione burocratica ereditata dall'Unione sovietica e adattata all'epoca di internet, riportano e pubblicano dati, decisioni, e novità. Politici e rappresentanti del governo informano i cittadini dei risultati di negoziati che li coinvolgono, e i media locali riportano, seppure a volte in maniera edulcorata o solo quando politici locali se ne occupano, problematiche relative ai servizi pubblici, ritardi nei pagamenti delle pensioni, o informano i cittadini riguardo a nuove misure amministrative che li riguardano direttamente. Fonti aperte genera-

15 L'esempio più noto è probabilmente la serie di documentari della BBC "Places that don't exist" trasmessa nel 2005, ma anche vari accademici hanno utilizzato questa espressione nell'introduzione a libri sul tema (Caspersen, Stansfield 2011, 2; Isachenko 2012, 1).

te e pubblicate in loco e spesso disponibili attraverso internet, debitamente problematizzate e contestualizzate, possono contribuire in modo determinante a chiarire alcuni aspetti legati a dinamiche locali e al ruolo dell'assistenza esterna.

Dati raccolti da fonti ufficiali non sono sempre affidabili, né negli stati de facto, né negli stati protettori che li sostengono. Se è quindi giusto guardare con una certa diffidenza ad alcuni di questi dati, non vi è motivo di trascurarli del tutto. Al contrario, possono fungere da utile punto di partenza per analisi più dettagliate, effettuate attraverso altri metodi, inclusi interviste e lavoro di campo. Parte di questo sforzo complementare può essere condotto facendo riferimento ai media locali, che regolarmente riportano notizie rispetto al completamento di opere infrastrutturali o altre iniziative. Se è quindi difficile misurare inefficienze sistemiche e corruzione in questi come altri casi, è invece possibile raccogliere e analizzare dinamiche strutturali che caratterizzano il funzionamento dell'apparato statuale locale, consentendo quindi di studiare i processi di *state building* sostenuti dall'esterno negli stati de facto della regione e compararli con altri contesti (Comai 2018d).

È importante sottolineare che alcuni di questi dati sono con tutta probabilità precisi, anche se raccontano solo parte della storia. Per esempio, non vi è alcun motivo di dubitare dei dati pubblicati dal fondo pensionistico russo nel caso dell'Abkhazia: le cifre presentate in questo articolo riflettono con ragionevole precisione il numero di persone che in Abkhazia riceve una pensione russa, e le somme coinvolte. Questi dati devono essere però analizzati in un contesto più complesso, ad esempio considerando il fatto che la maggior parte di quelle persone riceve anche una piccola pensione distribuita dal fondo pensionistico locale, che vi sono residenti (georgiani e non) che per vari motivi non hanno mai ottenuto il passaporto russo, mentre ve ne sono altri (tipicamente georgiani) che ricevono assistenza da parte georgiana. Inoltre, altre forme di assistenza esterna non legata allo stato protettore possono giocare un ruolo rilevante in vari settori: le attività di organizzazioni internazionali in Abkhazia non sono affatto trascurabili, né lo è l'assistenza diretta della diaspora armena al Nagorno Karabakh. Avere informazioni dettagliate riguardo ad alcuni settori di assistenza rappresenta comunque un tassello importante per comprendere meglio le dinamiche prevalenti in questi territori, consentendo quindi a *policy makers* di sviluppare politiche più mirate di interazione (*engagement*) con la popolazione che abita in queste aree e le autorità che de facto le controllano.

## Bibliografia

Apsnypress (2011). «Zhiteli Abkhazii poluchaiushchie rossiiskie pensii, budut zaregistrirovany po mestu fakticheskogo prozhivaniya v respublike». 4 maggio 2011. URL https://bit.ly/2lpYjjO (2019-09-02).
Apsnypress (2016). «Daur Kove naznachen ministrom inostrannykh del Abkhazii». 4 ottobre 2016. URL http://apsnypress.info/news/daur-kove-naznachen-ministrom-inostrannykh-del-abkhazii/ (2019-09-02).
Bakke, Kristin M.; O'Loughlin, John; Toal, Gerard; Ward, Michael D. (2014). «Convincing State-Builders? Disaggregating Internal Legitimacy in Abkhazia». *International Studies Quarterly*, 58(3), 591-607. DOI https://doi.org/10.1111/isqu.12110.
Berg, Eiki; Kamilova, Sandra (2012). «How can a De Facto State be Distinguished from a Puppet State? Analysis of Transnistrian-Russian Relations and Dependences». Kasekamp, Andres (ed.), *Estonian Foreign Policy Yearbook 2011*. Tallin: Estonian Foreign Policy Institute, 151-82. URL http://www.evi.ee/old/lib/valispol2011.pdf (2019-09-02).
Broers, Laurence (2015). «Resourcing De Facto Jurisdictions: A Theoretical Perspective on Cases in the South Caucasus». *Caucasus Survey*, 3(3), 269-90. DOI https://doi.org/10.1080/23761199.2015.1102450.
Broers, Laurence; Toal, Gerard (2013). «Cartographic Exhibitionism?». *Problems of Post-Communism*, 60(3), 16-35. DOI https://doi.org/10.2753/PPC1075-8216600302.
Caspersen, Nina (2008). «Between Puppets and Independent Actors: Kin-state Involvement in the Conflicts in Bosnia, Croatia and Nagorno Karabakh». *Ethnopolitics*, 7(4), 357-72. DOI https://doi.org/10.1080/17449050701618546.
Caspersen, Nina (2015). «Degrees of Legitimacy: Ensuring Internal and External Support in the Absence of Recognition». *Geoforum*, 66, November, 184-92. DOI https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2014.10.003.
Caspersen, Nina; Stansfield, Gareth R.V. (eds) (2011). «Theorizing Unrecognized States: Sovereignty, Secessionism and Political Economy». *Unrecognized States in the International System*. New York: Routledge. Exeter studies in ethno politics.
Comai, Giorgio (2015). «Post-Soviet de Facto States Online». Schreiber, William; Kosienkowski, Marcin (eds), *Digital Eastern Europe.* Wrocław: KEW, 92-7.
Comai, Giorgio (2017). «Quantitative Analysis of Web Content in Support of Qualitative Research. Examples from the Study of Post-Soviet De Facto States». *Studies of Transition States and Societies*, 9(1). URL http://publications.tlu.ee/index.php/stss/article/view/346.
Comai, Giorgio (2018a). *What Is the Effect of Non-Recognition? The External Relations of de Facto States in the Post-Soviet Space* [PhD dissertation]. Dublin: Dublin City University. URL http://doras.dcu.ie/22159/ (2019-09-02)
Comai, Giorgio (2018b). «Conceptualising Post-Soviet de Facto States as Small Dependent Jurisdictions». *Ethnopolitics*, 17(2), 181-200. DOI https://doi.org/10.1080/17449057.2017.1393210.
Comai, Giorgio (2018c). «Transnistria: nuovo presidente, che riflesso sui media?» *Osservatorio Balcani e Caucaso*. 18 giugno 2018. URL https://www.balcanicaucaso.org/aree/Transnistria/Transnistria-nuovo-presidente-che-riflesso-sui-media-188493 (2019-09-02).
Comai, Giorgio (2018d). «Developing a New Research Agenda on Post-Soviet De Facto States». Frappi, Carlo; Ferrari, Aldo (a cura di), *Armenia, Cauca-*

*so e Asia Centrale. Ricerche 2018*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 145-60. DOI https://doi.org/10.30687/978-88-6969-279-6/009. Eurasiatica 11.
«Dogovor o druzhbe i sotrudnichestve mezhdu Respublikoi Bahskortostan i Respublikoi Abkhazii» (1994). URL https://economy.bashkortostan.ru/upload/iblock/c2d/rb_respublika-abkhaziya.pdf (2019-09-02).
Farniev, Zaur (2017). «V PRF po Severnoi Osetii po poddel'nym dokumentam pokhitili 250 mln rublei». *Kommersant.ru*, 5 luglio 2017. URL https://www.kommersant.ru/doc/3344053 (2019-09-02).
Fondo Pensionistico russo (2017). «Oshchaya chislennost' poluchatelei rossiiskoi pensii, prozhivayushchikh za granitsei». Fondo Pensionistico russo, 10 novembre 2017. URL http://www.pfrf.ru/opendata~7706016118-abroad (2019-09-02).
Gerrits, Andre W.M.; Bader, Max (2016). «Russian Patronage Over Abkhazia and South Ossetia: Implications for Conflict Resolution». *East European Politics*, 32(3), 297-313. DOI https://doi.org/10.1080/21599165.2016.1166104.
Governo del Bashkortostan (1993). *O prieme v vuzy Respubliki Bashkortostan abiturientov iz Respubliki Abkhazia*. URL http://docs.cntd.ru/document/441531910 (2019-09-02).
Governo della Federazione russa (2015). *Rasporyazhenie*. URL http://static.government.ru/media/files/gdBO42WiVCg.pdf (2019-09-02).
Governo dell'Armenia (2009). *Decisione 184*. URL https://www.arlis.am/DocumentView.aspx?DocID=50439 (2019-09-02).
Governo dell'Armenia (2018). *Decisione 151-A*. URL https://www.arlis.am/DocumentView.aspx?DocID=119943 (2019-09-02).
Isachenko, Daria (2012). *The Making of Informal States: Statebuilding in Northern Cyprus and Transdniestria*. New York: Palgrave Macmillan. Rethinking peace and conflict studies.
Khashig, Inal (2002). «Abkhaz Rush For Russian Passports». Institute for War and Peace Reporting, 27 June. URL https://iwpr.net/global-voices/abkhaz-rush-russian-passports (2019-09-02).
King, Charles (2001). «The Benefits of Ethnic War: Understanding Eurasia's Unrecognized States». *World Politics*, 53(4), 524-52. DOI https://doi.org/10.2307/25054164.
Kolstø, Pål (2006). «The Sustainability and Future of Unrecognized Quasi-States». *Journal of Peace Research*, 43(6), 723-40. DOI https://doi.org/10.1177/0022343306068102.
Kremlin.ru (2014). «Dogovor mezhdu Rossiiskoi Federatsiei i Respublikoi Abkhaziya o soyuznichestve i strategicheskom partnerstve». *Kremlin.ru*, 24 November 2014. URL http://kremlin.ru/supplement/4783 (2019-09-02).
Lynch, Dov (2004). *Engaging Eurasia's Separatist States: Unresolved Conflicts and De Facto States*. Washington: US Institute of Peace Press.
Makarychev, Andrey S. (1999). «Russian regions as international actors». *Demokratizatsiya*, 7(4). URL https://www.gwu.edu/~ieresgwu/assets/docs/demokratizatsiya%20archive/07-04_makarychev.pdf (2019-09-02).
Ministero affari esteri russo (2016). «Soglashenie mezhdu rossiiskoi Federatsei i respublikoi Yuzhnaya Osetiya o pensionnom obespechenii grazhdan Rossiiskoi Federatsii, postoyanno prozhivayushchikh v respublike Yuzhnaya Osetiya». 25 novembre. URL http://www.mid.ru/foreign_policy/international_contracts/2_contract/-/storage-viewer/bilateral/page-1/51774 (2019-09-02).

Ministero dell'economia abkhazo (2017). «Investitsionnaya programma sodeistviya sotsial'no-e'konomicheskomu razvitiyu Respubliki Abkhaziya na 2017-2019 gody». URL `http://mineconom-ra.org/upload/iblock/48a/48a23d0c97d81daeaa9fe4f30c578d4c.pdf` (2019-09-02).

Nodia, Ghia (2002). «Putting the State Back Together in Post-Soviet Georgia». Beissinger, Mark R.; Young, Crawford (eds), *Beyond State Crisis? Postcolonial Africa and Post-soviet Eurasia in Comparative Perspective*. Washington, D.C.: Baltimore: Woodrow Wilson Center Press, 413-44.

Ó Beacháin, Donnacha; Comai, Giorgio; Tsurtsumia-Zurabashvili, Ann (2016). «The Secret Lives of Unrecognised States: Internal Dynamics, External Relations, and Counter-recognition Strategies». *Small Wars & Insurgencies*, 27(3), 440-66. DOI `https://doi.org/10.1080/09592318.2016.1151654`.

Parlamentskaya Gazeta (2015). «Pensii zhivushchikh v Abkhazii rossiyan stanut vyshe». Parlamentskaya Gazeta, 25 dicembre. URL `https://www.pnp.ru/social/2015/12/25/pensii-zhivushhikh-vabkhazii-rossiyan-stanut-vyshe.html` (2019-09-02).

Pegg, Scott; Kolstø, Pål (2015). «Somaliland: Dynamics of Internal Legitimacy and (Lack Of) External Sovereignty». *Geoforum*, 66, November, 193-202. DOI `https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2014.09.001`.

Rappresentante permanente dell'Azerbaijan alle Nazioni Unite (2016). «The situation in the occupied territories of Azerbaijan». URL `http://un.mfa.gov.az/files/file/N1626110.pdf` (2019-09-02).

Rossotrudnichestvo (2017). «Kommentarii o khode provedeniya otborochnoi kampanii 2017/2018 uchebnogo goda v Respublike Abkhaziya». Rossiiski tsentr nauki i kul'tury v Sukhume, 3 marzo. URL `http://abh.rs.gov.ru/ru/news/8645` (2019-09-02).

Russia's MFA (2015). «Soglashenie mezhdu Rossiiskoi Federatsii i Respublikoi Abkhaziya o pensionnom obespecheneii grazhdan RF postoyanno prozivayushchikh v Respublike Abkhaziya». 14 aprile 2015. `http://www.mid.ru/foreign_policy/international_contracts/2_contract/-/storage-viewer/bilateral/page-2/43945` (2019-09-02).

Sharafutdinova, Gulnaz (2003). «Paradiplomacy in the Russian Regions: Tatarstan's Search for Statehood». *Europe-Asia Studies*, 55(4), 613-29. DOI `https://doi.org/10.1080/0966813032000084028`.

Sputnik Abkhazia (2018). «Finansovaya pomoshch Yuzhnoi Osetii i Abkhazii so storony Rossii». Sputnik Abkhazia, 6 agosto 2018. URL `https://bit.ly/2k01RJm` (2019-09-02).

Studenikin, Aleksandr (2002). *Vneshnyaya politika Respubliki Abkhaziya v period postroyenia nezavisimogo gosudarstva (1990-2000 g.g.)* [PhD dissertation]. Sukhumi: Sukhumi State University. URL `http://www.abkhaziya.org/books/polit_stud.html` (2019-09-02).

Toal, Gerard; O'Loughlin, John (2013). «Land for Peace in Nagorny Karabakh? Political Geographies and Public Attitudes Inside a Contested De Facto State». *Territory, Politics, Governance*, 1(2), 158-82. DOI `https://doi.org/10.1080/21622671.2013.842184`.

Ufficio statistico dell'Abkhazia (2018). «2017 - Srednemesyachnaya zarabotnaya plata zanyatykh v otraslyakh e'konomiki». Ufficio statistico dell'Abkhazia, 8 agosto. URL `http://ugsra.org/ofitsialnaya-statistika.php?ELEMENT_ID=285` (2019-09-02).

Volkhonskiy, Mikhail; Zakharov, V.A.; Silaev, N. Yu. (a cura di) (2008). *Konflikty v Abkhazii i Yuzhnoi Osetii: dokumenty 1989-2006 gg*. Prilozhenie k «Kavkazskomu sborniku», vyp. 1. Moscow: Russkaya panorama.

Waal, Thomas de (2018). «Uncertain Ground: Engaging With Europe's De Facto States and Breakaway Territories». Carnegie Europe, 3 December. URL `https://bit.ly/2B4zXkg3` (2019-09-02).

Yuzhnaya Osetiya Segodnya (2017). «Eshche raz o pensionnom obespechenii grazhdan». *Yuzhnaya Osetiya Segodnya*, 6 aprile. URL `https://south-ossetia.info/eshhe-raz-o-pensionnom-obespechenii/` (2019-09-02).

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# The OSCE and EU Actions Towards Georgian Separatist Conflicts
## The Case of South Ossetia

Fabrizio Vielmini
IsAG, Ricercatore del programma Eurasia

**Abstract** Both the OSCE and the EU got involved in the management of the Georgian-South Ossetian conflict considering it as a testing ground for their capacities to act as security actors and easier to deal with in comparison with the other unsolved confrontations in the Post-Soviet area. By this way, they disregarded the root causes of the conflict and then proved unable to deploy the necessary resources to respond to the security expectations of the two sides, especially since the regional geopolitical environment switched from cooperation to confrontation between Russia and an expanding NATO presence. Following the 2008 War, the EU is left as the only mediating player on the ground but is not recognised as such by the SO side supported by Russia while Georgia has thwarted the possibilities of conflict resolution adopting a punitive 'Occupied Territories' narrative.

**Keywords** De facto States. Post-soviet Conflicts. International Organisations. EU-Russia Relations. Caucasus.



**Edizioni**
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 78-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-19 | Accepted 2019-04-17 | Published 2019-10-17




**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/018**

## 1 Introduction

This paper originated from a public discussion on the role of the Organisation for Security and Cooperation in Europe (OSCE) in the protracted conflicts organised in the occasion of the closure of the Italian Chairmanship of the Organisation by Ca' Foscari University of Venice in 2018.

The paper put in a comparative perspective the OSCE engagement in the Georgian-South Ossetian conflict in the nineties with the subsequent and today persistent effort of the European Union (EU) in it.

The analysis is structured according to three chronological phases during which the surrounding geopolitical environment came to play a leading role in shaping the dynamics of the conflict. In the first one, after the 1992 ceasefire, the OSCE became, along with the Russian Federation (RF), an external player in an internationalised internal conflict regulated by a mechanism preventing the resort to force on a part of the Georgia's territory (Waters 2013). During this phase, a window of opportunity to reach a negotiated settlement opened but was subsequently closed by the developments following NATO intervention in Yugoslavia and the new opposed geopolitical courses that Russia and Georgia adopted in the aftermath. The changes of governments in Moscow (2000), Tskhinval(i) (2001) and Tbilisi (2003) opened the second phase analysed by the study, a period also marked by the entrance of the EU in conflict resolution efforts in support of the OSCE. The fact that the EU was perceived by all the players on the ground as acting in connection with the US strategy for the region played against its possibilities as a new actor. In the end, negotiations for a peaceful solution mainly assumed a declarative character while acts of confrontation escalated at local and regional levels.

The 2008 war and the following recognition of SO sovereignty by the RF started a third phase, whose dynamics are still continuing in our days. Here, the EU remains as the only international player in an environment that is predominantly determined by geopolitics. The paper analyses the attitude and the instruments employed by EU to interact with conflict dynamics, assessing their unavoidable limited reach in the new conjuncture still dominated by the geopolitical dimension. Although geopolitics objectively reduce the EU possibilities of interaction with Tskhinval(i), there are other factors that make inadequate the current EU strategy toward unrecognised states in the South Caucasus. Chief among these factors is the EU acquiescence for Georgian punitive approach expressed by the 'Occupied territories' formula. This expresses disregard for the internal political dynamics of the *de-facto* state (Broers 2013), notably of their existential security concerns and the parent states' narratives of denial of legitimacy. Overall, international organisations involved in the Georgian-Ossetian dispute failed so far to contemplate it in its historical complexity.

At the opposite, this study maintains that the SO-Georgian stalemate should be considered in terms of the importance of symbolic politics in it (Kaufman 2001). In this perspective, myths and symbols elaborated by the sides are key drivers of the conflicts, more important than actual ethnic hatreds and, at least until 2008, external involvement in it. EU inaction in addressing the Georgian mass narratives denying own responsibility for the conflict as well as the Ossetian right of political existence on Georgian land deprives Brussels of a crucial policy tool for changing the conflict dynamics.

The study draws on the author's long experience on the field, what allowed him to interact with a number of activists from non-profit organisations, Georgian as well as North and South Ossetian political players, the latter met in Vladikavkaz. Interviews with senior diplomats who worked for the OSCE before the 2008 conflict are used as primary sources. Two of them had particularly high position in the Georgian-South Ossetian negotiations and in the OSCE ODIHR, so that they asked to remain anonymous. In addition, the study is supplemented by secondary literature from other available sources, notably reflections produced by diplomats on post for the OSCE.

## 2 A Short Background of the Georgian-South Ossetian Conflict

In 1991, Ossetians were over 3% of Soviet Georgia's population (164,055 according to the last URSS census). Of these, 65,232 lived in the South Ossetia (SO) Autonomous Region (*oblast'*) created after the annexation of Georgia by the USSR in 1921. The establishment of the Ossetian autonomy was opposed by Tbilisi as a *divide et impera* imposition while there are more grounded reasons to see it as an attempt at conflict resolution after the expulsion of the majority of its Ossetian population by independent Georgia the year before (Saparov 2010). On the other hand, the Ossetian side developed a memory of the 1920 cleansing as an act of genocide. Despite 70 years of Soviet peaceful coexistence that made of the Ossetians the most integrated minority in Georgian society,[1] at the end of the Soviet Union they became the main target of Georgian nationalism. Seeking independence from the USSR, Tbilisi abolished on its way the SO autonomy as an illegal deed of the 'Soviet occupants'. Ossetians reacted upgrading their institutions and maintaining ties with Russia as a guarantee of survival and connection with their ethnic kin living

1 A co-existence based on the scattered patter of settlement of Ossetians within Georgia, facilitated by the sharing of the Orthodox faith and other traditions, leading to the highest ratio of mixed marriages between the two peoples (Cvetkovski 1999).

in the North. The result of these opposite strategies was a violent inter-ethnic conflict, which from January 1991 to June 1992 ravaged the province that destroyed the integrated social makeup of the two peoples. Clashes bore a sporadic and anarchic character, with uncontrollable militias and criminal formations from both sides looting and committing atrocities against the other, causing up to one thousand deaths and hundreds of missing persons in the event. Among the most devastating consequences of the war, there were waves of Ossetian refugees getting to neighbouring Russian North Ossetia. Flooded with refugees, official Moscow, initially indifferent towards the conflict, had to react and enforce a ceasefire in June 1992. The Sochi (also referred to as Dagomys) Agreement stopped violence installing an international mechanism for its containment but left the conflict 'frozen' given the unresolved status of the province and the division of its territory between Georgian and Ossetian ethnic settlements. Georgia's stability was further shattered before the end of 1992 when another violent inter-ethnic conflict erupted in Abkhazia, which resulted as well in another Georgian defeat and the separation of the region under a peacemaking agreement also run by Moscow with UN endorsement.

In this context, the leadership of the SO refused the authority of Tbilisi and tried to assert themselves as a *de facto* state,[2] the Republic of South Ossetia (*Husar Iryston*).

## 3 First Phase of International Involvement: the Conflict as a Key Engagement for the OSCE

The Sochi Agreement internationalised an internal conflict over sovereignty on a given territory where it created a special regime limiting Georgia's governance on it in order to prevent a return to the use of force against the rebel population. The peacekeeping mechanism rested on Joint Peacekeeping Forces (JPKF) formed by tripartite Russian, Georgian and Ossetian units,[3] and a quadripartite (including as well North Ossetia) Joint Control Commission (JCC), which was responsible for prevention and response to incidents, post-war reconstruction and refugees return together with negotiations on a political settlement of the SO status within Georgia. Against South

2 The Author follows here the definition of *de facto* state given by Pegg (1998, 1): "a secessionist entity that receives popular support and has achieved sufficient capacity to provide governmental services to a given population in a defined territorial area, over which it maintains effective control for an extended period of time".

3 According to Protocol no. 3, the JPKF operated in a circle of 15 km radius from the centre of Tskhinval(i), defined the zone of conflict, and a security corridor of 14 km on both sides of the administrative border of the former South Ossetia Autonomous Oblast.

Ossetia's will, the mechanism presupposed the maintenance of Georgian sovereignty but was quite weak in the definition of its rules of functioning, leaving extended responsibilities in it to the Russian government. The resulting stalemate called for an intervention of international actors. In the conjuncture of the first post-Soviet years, the United States and other Western players had no interest in the Caucasus and thus were eager to *de facto* endorse Russia's role in managing security in Post-Soviet Eurasia. In that context, the involvement of the nascent OSCE (still CSCE at that moment) in the Ossetian conflict, and the parallel UN presence in the Abkhazian one, were expression of a Western will to cooperate with Russia and being present in the redefining post-Cold War system of regional relations. From Vienna's perspective, such an engagement was a task limited in its dimension but important for defining the OSCE ambition to become a security provider.

Thus, this initial stage was marked by the unanimous consensus of all the involved sides for the CSCE presence on the terrain. Georgia saw this as a balance to the preponderance in conflict management of Russia, while the latter was eager to share the burden of conflict resolution expecting CSCE's financial and operational assistance to improve the JPKF mandate in accordance to international standards. Finally, the South Ossetians saw in the CSCE an international forum where to air their position in front of the Western audiences, in order to involve their capitals in the support of the political autonomy of SO to make Tbilisi recognised it consequently.[4]

Established in December 1992, the CSCE Mission to Georgia was the third CSCE effort to establish a field presence in conflict situations (OSCE 1993). Despite the general consensus underpinning its deployment, the definition of the mission's operational procedures was not simple, as they had to fit into an operational environment already set by the letter of the Sochi Agreement. The OSCE succeeded in this, proving able to liaise effectively with all the conflict's players. In the next years the initial mandate was expanded: the Mission joined the JCC as a permanent member in 1996 and opened an office in Tskhinval(i),[5] which allowed to improve the co-ordination of activities on the ground.

A negotiation mechanism parallel to the JCC, dealing specifically with the political framework for lasting political conciliation, was created, notably, with the full support of Russia. The negotiations proved

4 See for instance the memoirs of the first SO *de facto* president Ludwig Chibirov (2003, 155 *et passim*).

5 To avoid the politicization of the choice of the name of the SO regional centre, following Gerard Toal (2017), the Author uses the form Tskhinval(i), which, combining the Ossetian (Tskhinval) and the Georgian (Tskhinvali) forms, signifies the contested name of the town without privileging either.

hard as the SO status was approached by the two sides according to the conflicting principles of state territorial integrity and national self-determination. Georgia refused to touch at its state structure and treated the conflict as a question of national minority rights, while the Ossetians insisted on being a separate people entitled to exercise the right of self-determination on the background of the Georgian violent repression and denial of representation in national governance.[6] Here the OSCE brought a key contribution mentoring Georgia to revise its position to recognise and make concessions to the Ossetian side for a suitable form of autonomy.[7] Accordingly, Tbilisi took practical steps to mend their relationship, what was visible in Shevardnadze's admission of Georgian responsibilities in the start of the conflict and acceptance of South Ossetia name and territoriality, both totally negated in the previous years. A first OSCE drafted proposal based on the transformation of Georgia from a unitary into a federal state with an SO autonomous republic was refused in 1995 by both sides. Despite this, the OSCE kept the discussion open and through a number of high-level and expert contacts assisted in defining a consensual frame for solving the political status of South Ossetia. Known as the 'Baden process',[8] this was based on a frame already in use between Transnistria and Moldova and then also proposed for the Abkhaz case, based on the concept of a 'common state' (*obshchee gosudarstvo*), allowing for different but compatible nuances of perception as federation/confederation by the parent and separatist side respectively. In the SO case however, the consensus was complicated by the Ossetian ethnic kin of the North under the RF (also a side in the process), which called for a special regime of connection (possible double citizenship) and the fact that Russia remained the only available guarantor of the agreement. In this regard, this initiative failed to realise also because of the Georgian demand for increasing Western involvement at the expense of Russia role that

6 The Ossetians appealed to the Right of Self-determination of peoples as expressed in the International Covenant on Civil and Political Rights (UN G.A. Resolution 2200A (XXI), art. 1, 999 U.N.T.S. 171, Dec. 16, 1966) but this position has always suffered from the absence of a clear definition in international law with regard to the right application and the definition of an entitled population in sub-state regions as SO outside of cases of de-colonisation. See Winters 2013.

7 Potier (2001) reports in detail the OSCE action in this phase stressing the strong condemnation that the OSCE approach received in Tbilisi as 'ill-disposed toward us' (i.e. Georgians). Head of the OSCE during the most productive phase of the negotiations, Ambassador Dieter Boden from Germany was considered to be a 'Russian agent' because he supported SO subjectivity in the process (Interview with then Georgian JCC representative Irakli Machavariani, Tbilisi, 4 July 2019).

8 The name came from the place of the final redaction, Baden in Austria, whose then President Benita Ferrero Walden supported the process, while the exact definition was "Agreement (Declaration) on Basic Principles of Political and Legal Relations between the Sides in the Georgian-Ossetian Conflict". See Eiff 2009.

Moscow rejected on the basis of concerns for its internal security and given the amounts of efforts deployed in peacekeeping.

Until the change of the political establishments in Tskhinval(i) and Tbilisi (2001 and 2003 respectively), the conflict's sides were very closed from reaching an institutional settlement.[9] Apart from facilitating this process, the OSCE involvement in the conflict was positive also in terms of improving life conditions in both areas of SO, contributing to the protection of the residents' human rights and facilitating humanitarian assistance by other international organisations (MacFarlane, Minear, Shenfield 1996).

However, international involvement failed to be conducive to a peaceful outcome of the conflict because of the following set of general problems:

1. the OSCE could not address the problem of the sides' commitment to the advanced proposals. Putting apart South Ossetia's maximalist positions, Tbilisi made several promises of 'the broadest autonomy' for the separatist regions but never created a sound mechanism to implement this.[10] Lacking a credible framework and institutions for the implementation of negotiated settlement, even the most well intentioned leaders of the adverse side would refuse to engage into them.[11]
2. The lack of SO parent state's commitment was especially evident in relation to the economic situation of the entity (König 2011). Being close to state failure, Tbilisi never fulfilled its financial obligations for post-war reconstruction of the region. As a result, people in SO had to survive through smuggling and other illegal activities, where a number of Georgian actors also became involved. By this way, extended constituencies having an interest in the perpetuation of the conflict emerged and consolidated (Mirimanova, Klein 2006).
3. In such a condition, a part of the amount of resources OSCE and humanitarian relief agencies injected had the effect to provide additional resources for the conflict's players, un-

9 This point was confirmed to the Author by a former senior OSCE diplomat facilitating the negotiation process in the nineties, who asked to remain anonymous (Personal interview, Arkyz, Russian Federation, 11 September 2018).

10 Notably, in the new constitution adopted by Georgia in 1995, the former SO region remained divided between three Georgian districts. This was declared as provisory, allegedly, pending a final agreement with Tskhinval(i) on the status. As observed by a former head of the OSCE mission (Eiff 2009, 42), "by, omitting any clear perspective in the definition of the borders, Georgia failed to convince that it was serious".

11 As observed by Charles King (2001). The author further said that international intervention can itself be a useful resource for the builders of unrecognised states, for even accepting the separatist delegation as a negotiating partner confers some degree of legitimacy on that side's demands.

intentionally strengthening the statehood of the separatists (King 2001).

4. A crucial dimension that went almost completely overlooked was the cultural and historical background of the conflict. Thus, the OSCE did not touch at the roots of the Georgian-Ossetian war, stemming from the opposing narratives used by the two sides to substantiate their positions. In the years in review, Tbilisi continued to insist on "illegal" character of territorial autonomy, developing the historical discourse of 'Samachablo', which became dominant among the Georgian public.[12]
5. This mainstream narrative fed into mutual distrust between the sides. Denying the SO legitimacy, the Georgian side never accepted the local rulers of South Ossetia as equal negotiating partners (König 2005). Overall, Western capitals only marginally engaged to make conflict resolution advance, as the Caucasus was during the nineties remote from their interests and the relations with Russia were prioritised. Accordingly, when it came to difficult issues, the international community was only ready to take 'half-hearted measures' to what was treated as a minor and transient local problem, where the secessionists were expected to compromise. Thus wavering international engagement seriously limited the OSCE possibilities to make a difference (Vartanyan 2015).
6. Last but not least, with the years, the OSCE action in favour of the conflict resolution came to suffer from the Organisation loosing focus on its security 'fundamentals' of monitoring and early warning of a still potentially explosive confrontation in favour of different programmes (gender equality, etc.), which ended up making its role less pregnant in steering the GEO-SO negotiations.[13]

**12** The very name 'South Ossetia' (Samkhret Oseti) became a taboo in Georgian printing and public space, mainly replaced by a term from the feudal past, 'Samachablo', the 'land of the Machabeli', from the name of the Georgian feudal family that exerted rule on part of the SO territory in XVI-XVII centuries. Otherwise, the Georgians only refer to SO as 'Tskhinvali region'.

**13** As reported to the author by a former head of department at the ODIHR during the years in review, perceptions of the OSCE as a "gender equality promotion institution" emerged on the field (personal interview, Tbilisi, 15 October 2018). Also Broers. Iskandaryan and Minasyan (2015, 1) observed that the OSCE normative dimension, although present since the start, had been growing with the years by "the suffusion of some Western academic funding bodies with a neo-liberal research agenda aimed at propagating Western values in the former Soviet space".

## 4 Second Phase of International Involvement: the EU Entrance in the Conflict Resolution Field and the 'Unfreezing' of the Hostilities

Apart from the above mentioned points, the key turning point in changing the environment surrounding the conflict and, as a result, the OSCE possibilities to influence its outcome was the reverse in the US Eurasian strategy, which culminated in NATO intervention against former Yugoslavia in 1999. The intervention opened a phase of Western unilateralism in former Communist lands, which started a chain of events bringing about a marginalisation of multilateral organisations (first of all the UN but the OSCE as well), the acceleration of Georgia's pro-Western course and the change of regime in Russia at the end of that year. This key event happened in the mist of the EU transformation into a regional organisation aimed at expressing a unified foreign policy that brought the EU to get interested in the conflict dynamics of the Caucasus, a region until then perceived as too distant and subordinated to a 'Russia-first' approach (Popescu 2007). Towards the end of the nineties, Brussels started to provide some financial assistance (firstly in 1997, when the EU made a first grant of 3.5 million ECU), including support for the working of the JCC, to which, since 2001, participated in sessions on economic issues. From 1997 to 2006, 8 million euros were disbursed for projects mainly concerning economic rehabilitation (König 2011).

The same as for the OSCE case, the EU developed a preference to deal with the SO conflict instead of the Abkhazian one as this was perceived as easier to solve and providing more room for the involvement as a collective institution, given that Abkhazia was already the object of some member states' national foreign policies.[14] In the end, the EU became the biggest international donor to the Georgian secessionist regions (after Russia), implementing a quite wide range of activities, from infrastructure rehabilitation to different forms of dialogue, but lacking focus and trying to avoid any political issue.[15] Despite 19 million euros allocated to this end, little was said on how to reach it besides the usual appeals to political dialogue and confidence building measures.

In the meantime, the 2003-04 period radically changed the EU approach. As a result of the enlargement to Easter Europe, Brussels

14 Major EU member states as France, Germany and the UK were involved in the mediation of the conflict in Abkhazia as part of the Group of Friends of the UN Secretary General and sceptical of an EU policy involvement in an area where they perceived national interests at stake (Popescu 2011, 71).

15 The next year (2007), were introduced as well technical assistance to the Georgian Ministry of Conflict Resolution and the secondment of an EU external advisor on minority issues to the Ministry of Civic Integration (Merlingen, Ostrauskaite 2009).

launched the European Neighbourhood Policy (ENP, June 2004) and appointed a Special Representative (EUSR) for the South Caucasus, also supposed "to assist creating the conditions for progress on settlement of conflicts frameworks" (European Council 2003).

These developments, together with the 'Rose Revolution' regime change in Georgia, created a fundamentally new basis for the relations with the Caucasian country.[16]

However, the new 'revolutionary' government of Mihail Saakashvili attempted to overhaul the deadlock around the conflicts and hastily restore Georgia's territorial integrity. In summer 2004, as a part of its general effort to curb corruption, Tbilisi closed down the Ergneti market, formally to stop illegal trading, in fact to quell South Ossetia resistance as this was the main source of revenue for the *de facto* authorities. However, the move proved mainly detrimental as Ergneti was also a powerful confidence building mechanism making the two peoples cooperate and Ossetians gravitating towards Georgian economy. With the market disappeared again also confidence and Tskhinval(i) was left completely dependent on Russia for its economic survival. Moreover, this step went without any proposal of political dialogue and was followed by a built up of the Georgian security presence in the zone of conflict, which caused the biggest escalation since 1992. As South Ossetians saw in this a new act of aggression from Georgia (Prelz Oltramonti 2012), ethnic tensions between the two sides erupted again whipping out 12 years of OSCE efforts at disarmament.[17] Also, the position of the OSCE as a neutral side suffered as Tskhinval(i) criticised the absence of preventive intervention in the crisis.

Further, the Georgian state came out with a number of unilateral initiatives aimed at overcoming the Sochi agreement's conflict resolution mechanism in order to marginalise the JCC and the Russian role by way of increasing the functions of the OSCE and adding EU and US representatives in it (International Crisis Group 2004). In many occasions, the Georgian government acted unilaterally destabilising the situation. Notably, Tbilisi created an 'alternative Ossetian' administration under a defector from Tskhinval(i), Dmitri Sanakoyev,[18] and then tried to promote him in the West as the le-

16 For instance, in 2004, Georgia also became recipient of the first European Security and Defence Policy (ESDP) Mission in post-Soviet space, the EUJUST THEMIS (Merlingen, Ostrauskaite 2009).

17 Notably, the Georgian security build-up killed on the birth a key initiative mediated by OSCE as the establishment of a joint Georgian-South Ossetian police centre (König 2005).

18 Former SO *de facto* premier and defence minister Sanakoyev was elected in the Georgian controlled areas and provided with massive governmental financial support. Alexey Chibirov stated to this Author that the choice followed his refusal for the same

gitimate leader of the 'real South Ossetia'. By this attempt to further undermine the position of the *de-facto* authorities, denying 12 years of domestic political developments, Tbilisi completely antagonised Tskhinval(i), the indispensable counterpart for a consensual resolution of the conflict.[19] Georgia line made absolute the principle of its sovereignty infringed by the JCC powers in managing SO situation. Lynch (2004, 52) has noted how emphasis on absolute sovereignty is a common feature of all parent states' positions towards separatists, one clearly implying the option of the use the force to restore it. In fact, lacking a constitutional guarantee from the side of the parent state, the only possibility to engage SO in a perspective of reintegration, was the provision of international political and legal guarantee for its special status within Georgia. However, this implied the intermediary's readiness to deploy forces on the ground to respond to SO security concerns (Semirechnyy 2006).[20] Given a probable veto of Russia for an OSCE full-fledge mission, the EU was the only possible candidate to such a role. However, the EU was absolutely not ready for such a dramatic change, especially since Georgia proved to be a highly divisive issue among the EU member States according to their attitudes towards Russia. At the same time, Brussels already put its political weight behind Tbilisi, doing little to try to moderate its belligerent approach. It is quite paradoxical that an organisation as the EU, supporting principles as federalism, the overcoming of national sovereignty and the refuse of the use of force in international disputes, ended up to be such a staunch supporter of Georgia, unable to balance its unilateral moves and thus to influence the pace of events. The OSCE also appeared as totally passive following, in the words of then Head of Mission to Georgia, Roy Reeve, a 'self-isolation' approach.[21] Because of internal divisions, both organisations had only "half-heartened" actions (Ghebali 2004), lacking focus in their actions and commitment in the pursuit of started deeds. The International Crisis Group (2006) characterised the EU action as "working around the conflict", not "working on the conflict".

role, under the payment of a consistent sum to pay for his loyalty. Author's interview, Vladikavkaz, 23 September 2016.

**19** In his initial calls for peace to the breakaways, Mihail Saakashvili addressed the 'people' of South Ossetia and never their leaders. This could be justified in the rule of law perspective informing the initial phase of the new Georgian regime but not in a conflict resolution one.

**20** Aleksander Semirechnyy is a pseudonym used by leading North Ossetian scholar Artur Tsutsiev. Tsutsiev's observations are particularly relevant since they stemmed from his participation to the JCC discussions and include an assessment of the Georgian stance as it was expressed in that context.

**21** Vartanyan (2015) noted that Georgia came out with its new proposal at the same time when the OSCE HoM was engaged in a demarche to revive 'the Baden process'.

It is important to stress here the problems coming from the missions' staffing, present since the incipit of the activities up to our days (Mirimanova, Klein 2006). Having mostly seconded personnel, often selected on the base of the necessity to quickly man vacant positions, create necessarily some setbacks. The trajectory of the OSCE involvement in GEO-SO also shows how personalities may play a decisive role in the performance of the organisation. For instance, advancements in the nineties were also a reflection of the role of diplomats as Dieter Boden, able to remind all sides about their responsibilities. The same Roy Reeve managed to express a balanced position, notably resisting Georgian push to legitimise Sanakoyev. For this however, he was refused the extension of his post by Tbilisi without resistance from the European capitals (Vartanyan 2014). As recognised by US diplomats, on background of rising tensions of 2007, the exit of Reeve deprived the OSCE of an active leader, able to navigate in the middle of several confrontational issues (Wikileaks 2007). The appointment of Finnish Ambassador Terhi Hakala went in the opposite direction since she followed a distinguished pro-Georgia position and had no influence on the escalation of events. Similar considerations can be made with regards to the role of the second EUSR (appointed in 2006), Peter Semneby from Sweden: when it was a matter to organise the Geneva talks after the war, the EU preferred to appoint an additional EUSR, Amb. Pierre Morel, a personality that was apter to find a common ground with the Russian side.[22]

The role of personalities on the terrain is important also in terms of the kind of information that was conveyed to the organisations' headquarters. Enthusiasm for the Saakashvili regime's liberal political course prevailed preventing to see both the increasing authoritarian nature of the regime and how it was exploiting the developments in the larger regional geopolitical environment for its internal needs. The latter was characterised by an increasing tension between an US driven NATO expansion and the parallel reconstruction of the bases of the Russian power under Putin (Toal 2017). Against this background, Tbilisi depicted the conflict in South Ossetia as "a problem between Georgia and Russia" only. The in-between position of Ossetians was overlooked (or assimilated to a Russian instrument according to the Georgian narrative), while the effects of the Kosovo recognition's precedent and Russia's resolution to react to infringements on its security interests were not taken into proper account.

22 As reported by Popescu (2011, 89), the French and a number of other EU member states thought that Semneby was too critical of Russia and a more 'neutral' EUSR was needed; one EU member states commented that "in times of crisis the big EU member states could not let a Swedish diplomat handle such a sensitive dossier".

While its operational environment was radically changing, the OSCE lost grip in bringing both sides together. It excluded itself from the negotiation role to take the much easier one of 'project manager', supervising the Western aid for the South Ossetian reconstruction. On the field, the possibilities of analysis and early warning of the OSCE Mission were increasingly restricted and with that conflict prevention role started to falter. When in March 2008 Georgia stepped out of the JCC, the OSCE Chairman-in-Office's, Alexander Stubb (Finland) effectively endorsed the step, thus contributing to a further lack of confidence (De Waal 2010). In the end, the OSCE authority was so depleted, that no side paid attention to Stubb's calls for urgent talks in the wake of the final escalation (Vartanyan 2015).

## 5 Third Phase: The Exit of the OSCE and New EU Role after August 2008 Watershed

The eruption of the war was a grave setback for the OSCE, which was completely overwhelmed by events, also in practical terms, given the presence of three international monitors in Tskhinval(i) under attack. A serious scandal resulted when the OSCE leadership was accused of keeping secret the reports sent by its monitors in order to protect the international reputation of the Georgian leadership.[23] Following Georgian defeat and Russian recognition of the breakaways regions as independent states, SO first proposed to have a separate OSCE mission and, at the predictable OSCE refusal, Russia vetoed the extension of the OSCE and then of the UN missions working on conflicts in Georgia.

As a result of this, the exit of the OSCE from the SO conflict management caused little surprise. More unexpected was the EU taking over with the deployment of the European Union Monitoring Mission (EUMM) and the organisation of a new negotiation mechanism, the Geneva international discussions (GID),[24] following the ceasefire mediated by France on behalf of the EU. This was a rather conjuncture development, given to the fact that a major country as France happened to hold the EU presidency during the August 2008 crisis, being able to pull the rest of the EU behind it. Consequently, the EU switched from the role of contributor to others' initiatives to the one

23 The deputy head of the OSCE mission, Ryan Grist, warned of Georgia's military activity before its move into the South Ossetia region. He said it was an "absolute failure" that reports were not passed on by his bosses (BBC 2008).

24 A new mediation process was foreseen by the 'Six-Point Ceasefire Plan' reached by French (and then EU) President Sarkozy with his Russian counterpart Medvedev, which brought the 2008 war to an end. As a rule, GID were organised in cooperation with the OSCE and the UN as the other two organisations that were deploying missions in the field (Mikhelidze 2010).

of main mediator of the conflict, the role that previously Russia pretended to perform and it abandoned after the August war to become the guarantor of the two entities' self-determination.

For the EU, performing this mediation function presented major challenges, due to a constantly confrontational regional geopolitical environment with its ramification in the policy followed by Tbilisi. On the larger regional plan, the EU created a new iteration of its regional policy, the Eastern Partnership (EaP). After some years of détente, the EaP resulted in a further exacerbation of the geopolitical rivalry with Russia, which went forward with a parallel proposal of bloc regionalism, the Eurasian Union. As a result, the laceration of the Post-Soviet space in a competitive value-laden dichotomy between "Europeanization" and "Sovereignty" went exacerbated (Broers 2018). In 2013-14, this tension degenerated in a new crisis in Ukraine, which, with the annexation of Crimea, definitely consolidated a 'new cold war' climate across the European neighbourhood.

With regard to Abkhazia and South Ossetia, the EU has defined its policy as one of "Non-Recognition and Engagement" (Fischer 2010). However, the effectiveness of this policy and of all other actions aimed at improving the conflict environment has been severely impaired by the attitude that the Georgian state followed in the aftermath of the war. With the Russian recognition and the establishment of military bases in its former regions, Tbilisi adopted a legal definition of them as 'occupied territories' and their political authorities as 'puppet regimes'. On this premise, Tbilisi implemented legislation to criminalise contacts and projects with both governments and civil societies unless they take place under close supervision of the Georgian authorities. Even after its revision following critics by the Venice Commission of the Council of Europe, the Georgian 'Law on Occupied Territories' restricts the possibility of engagement by international actors. The law's impact is much more perceivable in SO than Abkhazia. Indeed, locals lived the war as a deep psychological trauma, which resulted in the reject not only of Georgia but also of the Western world at large, perceived as exclusively sympathetic to the Georgian stance (Sotieva 2014). As a result, SO opted for a policy of self-isolation behind Russian security presence. Nowadays, while it is possible for foreign citizens to travel to the latter, since Sukhum(i) allows for transit from mainland Georgia, this option is refused by Tskhinval(i) so that the mere act of travelling to Tskhinval(i) through the only opened way (i.e. through Russia) may be considered an offence.[25] Accordingly, SO interaction with international organi-

**25** Notably, in 2014 Tskhinval(i) adopted the Russian Law on 'Foreign Agents', requiring foreign-funded domestic non-governmental organisations to register as foreign agents in order to discourage contacts between local NGOs and international donors.

sations almost stopped, notably with the EU Delegation which, prior to the 2008 war, supported several projects in the social sphere.[26]

Against such a background, it does not surprise that, after ten years from their deployment, EU efforts at conflict resolution in Georgia appear themselves in a "frozen" condition. After more than 45 rounds of negotiations since 2008, apart from maintaining an official line of communication open between Tskhinval(i) and Tbilisi, the GID platform has achieved few results: in 2009 it established the Incident Prevention and Response Mechanism (IPRM) mechanism (see below) and then almost nothing followed. As it happened during the second phase, a major obstacle remained the Georgian refusal to sign a non-use of force engagement with the *de facto* states.

Similar considerations can be made for the EUMM: despite its extended presence (four operational centres with more than 200 international officers deployed on the field, for a yearly budget of more than 18 million EUR), the mission has not a dynamics to show. Through its patrolling activities, EUMM stabilised the situation on the Georgian side of the former conflict zone (a function specular to the Russian presence on the SO side); also EUMM assures operative contacts between the sides by way of a hotline and the organisation of the IPRM monthly meetings. At the same time, the mission kept insisting that its mandate include access to Abkhazia and South Ossetia so that following Russia effective blocking of this demand discredited the general credibility of the EU in Georgia (Turashvili 2018). Thus, largely redundant in relation to these limited tasks, EUMM continues to exist with the same extended dimensions of its beginning because its main function is to symbolise the EU's political commitment to the region and any reduction would send politically 'wrong signals'.

At the same time, the EUMM unshakable condition reflects the continuous divisions between the member states in relation to Russia. European institutions themselves are divided on the line to follow and are subjected to the Georgian lobbying and propaganda actively supported by the USA (Toal, O'Loughlin 2013). If within the Council there is an understanding that the insistence on the 'occupation' theme is clearly detrimental, the European Parliament in 2011 called on the EU institutions to recognise Abkhazia and South Ossetia as 'occupied territories' (European Parliament 2011), followed the next year by a similar resolution of the OSCE Parliamentary Assembly. Accordingly, the 'other sides' denounce the pretention at neutrality advanced by the EU.

**26** In Abkhazia, on the contrary, one can find the European Union, different UN agencies (UNICEF, UNHCR, UNDP, UNFPA), the International Red Cross Committee (ICRC) as well as major INGOs, as the Danish Refugee Council, World Vision, and Action Against Hunger, all sponsoring different kind of projects that worth more than 10 million USD per year. In SO there are barely contacts with ICRC for humanitarian purposes (Comai 2017).

European divisions are also observable in operational terms on the Georgian field where the EU action is splintered on three branches. Along with EUMM, the EUSR continues to have a separate office in Tbilisi from where he is supposed to provide political guidance in issues related to the conflict. The EUSR is the only EU institution directly approaching the separatists but he has only limited power to act as a mediator between the conflict parties. He only visits South Ossetia four times a year and, because of the self-isolation line of Tskhinval(i), his contacts do not extend to civil society actors. It is to be noted that the EUSR action in relation to SO has been invested by the Georgian punitive approach at least twice, the last time in May 2017, when meeting in Tskhinval(i) with the just elected SO new leader, Anatoly Bibilov, EUSR H. Salber congratulated him on assuming the function. In response, Tbilisi raised a diplomatic scandal that ended up with the substitution of Salber in the coming months, not without further prejudice to the EU role as mediator (Jam News 2017). Moreover, the EUSR does not have at its disposal concrete material leverage to influence the situation on the terrain, what is true for the EUMM as well. The potential levers are in the hands of the third member of the EU 'family' on the Georgian field, the EU Delegation, the only disposing of budget funds to engage players. However, contrary to what happens in the Moldova-Transnistria case,[27] the EU Delegation to Georgia is, first, separated from the conflict dynamics and, second, it does not have at its disposal the needed personnel to run and monitor similar activities. As a result, the latter are outsourced to the UN, with whom the EU launched a 'Confidence Building and Early Response Mechanism' (COBERM), a grant programme that is currently in its third phase (2016-18).[28] Among different activities, including promoting tolerance and supporting vulnerable communities, COBERM aims at enhancing people-to-people contacts between the sides. However, despite adequate funding (5 millions for projects up to 150,000 €), COBERM projects' impact is questionable, mainly because of the mentioned absence of contacts with separatists' side: as a consequence, they have to resort to the few Georgian NGOs maintaining relations 'on the other side'. Most of these have been active for years, with the results that the contacts principally take place in narrow circles of old acquaintances.

As a matter of fact, SO as a whole, both *de facto* authorities and civil society, is completely isolated from Georgia and the Western world

**27** To compare, the EU Delegation to Moldova takes part (as an observer) in talks with Transnistria, which is also visited on weekly basis within the framework of confidence-building events and autonomous projects. Moreover, Transnistria's *de facto* authorities are also consulted during the projects' implementation stage, although they are not involved in their strategic development (Axyonova, Gawrich 2018, 416).

**28** The first phase had a budget of 4.87 million € over two years from 2010 to 2012 (COBERM).

to which the latter claims to belong. This situation of self-assumed limitation leaves no room for a positive transformation of relations and prevents the EU from acting when opportunities arise from the field. This was evident during the SO political crisis of winter 2011-12, when the establishment was contested by a street movement (a proof of the fact that even such a small polity is not completely determined from outside), which appealed to European institutions but found no one able to react.[29] The only road open for SO is that of further absorption into Russia's legal, economic and political space. In the context of the current regional geopolitical confrontation, as a partially recognised state, South Ossetia provides to Russia valuable services acting as a connecting element with the Donbas insurgency and an overall counterbalancing outpost against military encroachment from the side of NATO and the spreading of EU supported values.[30]

## 6 Conclusions: the Need for a Clear Change in the Western Approach

As it happened with the OSCE before, the current EU action towards the transformation of the Georgian separatist conflicts is set to remain inconsistent unless serious corrections are introduced in its overall approach.

First of all, the EU should revise its position and attitude towards the Georgian overall strategy. As demonstrated by Toal and O'Loughlin, the conflict and South Ossetia separation are first of all "a measure of the failure of Georgian policies toward their own ostensible citizens in this region over the last two decades, a failure the Georgian government locates elsewhere" (2013, 138). Since the beginning of its engagement in the conflict, the EU action has supported Georgian failing approach, giving absolute value to the principle of territorial integrity in name of the proclaimed goal to join the Euro-Atlantic community. Given the lack of results, the EU would have more than one reason to balance this position. First, following it, the EU had to accept a number of Georgian derailments from the

**29** Lawrence Broers (2013, 4) rightly observed that this moment was exemplary of how international institutions overlooked "situations where societies in de facto states of the South Caucasus have defied the compliance expected of them by Russian patrons", adding that "even the smallest, assumed to be most under Russia's thumb, is willing to express desires for genuine political transition when the immediate security threat is removed".

**30** SO is acting as a financial offshore zone for transaction between Russia and the Ukrainian separatist regions, what allows RF economic actors to circumvent Western sanctions (Troianovski 2018).

proclaimed pro-Western values.[31] Still nowadays, Georgian push towards Euro-Atlantic institutions continues to be more driven by the desire to achieve territorial integrity than a sincere sharing of values and strategic goals.[32] More European awareness in this sense should result in overcoming the main obstacle standing on the way of the transformation of the conflict: the 'Occupied Territories' narrative and its punitive attitude. The very use of this concept exludes any possibility of reconciliation. First of all, this narrative confirms the Georgian side in the role of victim, hence it inhibits it from reckoning with its responsibilities, the necessary step to establish a dialogue with the Ossetian side, while further feeding tendencies of aggressive nationalism present within the Georgian society. Then, the occupation theme plainly denies every agency to the population of the region, disregarding their aspirations, as they are deemed as mere tools in Russia's hands, thus preventing any initiative to reach out to them. Such an approach is needed only in the framework of a geopolitical interpretation of the conflict, which is dangerous since it feeds confrontation with Russia and makes an instrumental use of the Western presence as a tool in reclaiming territory back.

For sure, all of this bound the EU to rhetorical statements preventing the creative moves and the flexibility in its engagement it could have as a third party external to the conflict and able to balance growing Russian influence in both *de facto* states. Hence, as argued by Cooley and Mitchell (2010), in specific conditions, the EU should be ready to act surpassing Tbilisi veto, even at the cost of a diplomatic struggle. This even more since the EU does not need to renounce the principle of non-recognition. The latter presents a variety of policy options because, as observed by Coppieters (2018), a non-recognised entity is not a legal nullity and it can accordingly be accepted as signatories of pacts. This could notably be the case with the non-use of force arrangement, whose adoption would greatly contribute to unlock the stalemate at the Geneva discussions.[33] Next, the EU should engage more directly with Tskhinval(i) authorities in return of cooperation in issues of European concern (de Waal 2018). In particular, it should encourage the establishing of different international links with the breakaway regions, through which their popula-

**31** This was most evident during the Saakashvili regime, when the EU was taking at face value a number of the Georgian government's declarations against the background of a reality of social control, dissent's repression and impunity of the security agencies.

**32** See reflections of Jesse Driscoll (2015, 179), *s*ignificantly stating: "the blunt truth is that many in the Georgian political class continue to plan for a war with Russia".

**33** Coppieters observes that non-recognition is 'status-denying' but does not deny the de facto authorities' control over a territory. By the way, this implies that the unrecognised entity has the right not to be attacked by the state from which it has broken away in force of the prohibition of the use of force in the UN Charter.

tions could better understand European positions and their diversity from American ones, presenting a perspective alternative to total dependence on Russia. SO activism and presence in the international sphere of the last two year created a positive background for similar demarches, reducing the opportunity for Russia to veto further diversification of these international ties.[34]

In parallel, the EU should remind Georgia of its part of responsibility for the conflict so as to facilitate a revision of its policies, first of all in terms of the official narrative and the treatment of history, which remains the root cause of the conflict. Any dialogue between Tbilisi and Tskhinval(i) is doomed to fail insofar the Georgian side will not recognise the Ossetian legitimate grievances related to the violence they endure in the early nineties and twenties. So far, Georgian narrative has forgotten this in a distorted and self-absolving line based on selective memory referring the divisions only to the 'hand of Moscow'. Here the issue is again intertwined with the concept of 'illegality', which provides for a denial of South Ossetia's historical legitimacy, even proscribing its very name (in favour of 'Samachablo'). After 30 years of constant reiteration on all the media, this discourse has been interiorised by the Georgian public. Nevertheless, this should be addressed as the core of the conflict,[35] and the EU side would be well fitted for that. Unfortunately, the conflict background and the local nature of the Ossetian people resistance are largely overlooked by the EU functionaries and this severely impairs the stance of the EU institutions as the Ossetians perceive them as indifferent to their past sufferance and security concerns.

Third, it is clear that the EU should streamline and better coordinate the multitude of actors on the ground (EUMM, EUSRs, Delegation, Brussels based players and the member states) and the profusion of their initiatives that, as observed by Broers (2018), often "embed fracture rather than dilute it through inclusivity" (Broers 2018, 89). Notably, there is a need for a better defined mandate for the EUSR to lead efforts in mediation and dialogue, with his coordinating role in EUMM activities and full support of the Delegation's resources.

A practical way to act for conflict transformation remains bringing people together by way the economy and trade connections. Most promising in this sense is the perspective of re-opening the Transcau-

**34** The main case in point is the unofficial visit of *de facto* Ministry of Foreign Affairs Dimitry Medoyev to the European Parliament to participate to a political forum what was used by representatives of SO civil society to ask for the removal of existing imposed hindrances to their contacts with Europe (Kelekhsayeva 2017).

**35** As such it was identified already in 2004 by the ICG (2004), past grievances and ambitions "unless they are addressed, efforts to re-integrate South Ossetia into Georgia are almost certain to lead again to violence".

casian transit corridor running through South Ossetia (International Crisis Group 2018; Comai 2018b). The latter represents the best land connection between the North and the South of the Caucasus, as such vital for Armenia's economy and with a great potential for trade between Russia and Iran. In the framework of the WTO, Georgia and Russia already negotiated the conditions for the re-opening of this connection and this bears the potential to be a game-changer for regional relations. To this regard, it could be recalled that the first EU approach to the region (1993) was through the TRACECA (TRAnsport Corridor Europe-Caucasus-Asia) programme, which, still existing today, could be extended to Russia (considering for instance that Iran, also initially excluded, in 2009 was accepted, although with no effects because of the sanctions) and thus serves as a confidence building mechanism at the larger scale instead of the geopolitical instrument it resulted to be.

As one can see, the task of restructuring EU action to be effective in Georgian-separatists mediation, as the SO case study reveals, is objectively a complex one, which will take time to come about, if ever. In the meantime, the role of OSCE could also be reconsidered. Indeed, in itself, the OSCE continues to represent a privileged platform for security dialogue between European and Eurasian states, the only one where Moscow's legitimate concerns regarding the South Ossetian knot can be discussed at the proper level. In addition, as an organisation, the OSCE commands a unique experience and a well-established conflict management toolkit, being still the main provider of peace monitoring and support to the conflict resolution processes in the post-Soviet space at large. Moreover, at the difference of other Western actors, the OSCE can approach a region like SO as a part of its wide geographic space not only as an external issue subordinated to Georgian territorial integrity (Caspersen, Herrberg 2010). Finally, for Tskhinval(i), the OSCE remains the first platform opening the international arena and whose proactive mediation process brought fruits in terms of peace advancement in the nineties. Hence, there is much room for the return of the OSCE in playing a role in rebuilding contacts around the Georgian-Ossetian conflict, creating dialogue between Moscow and Tbilisi on regional security issues, possibly associating Tskhinval(i) and Sokhum(i) in order to discuss the crucial issue of external guarantee for their status and security.

Such a perspective does not appear as self-evident in the current conditions but may result realistic in the changing environment of the EU-RF 'shared neighbourhood'. Since 2008, the post-Cold War model of Euro-Atlantic security, based on the extension of the liberal institutions proper of the West, reached its limits, both geographically and conceptually (Mankoff 2016). The Ossetian case stands as an example of the resistance of generally traditional societies to the extension of such a model. Against such background, Western organ-

isations should assess their strategies in the region taking into account the ongoing crisis of the liberal order and the related validity of a normative approach based on values. Thus, it could be expected that the OSCE will be less a conveyer of Western liberal norms to post-Soviet nations (Broers, Iskandaryan, Minasyan 2015) and more focused on traditional concepts of security and peacekeeping to make its original mission of guardian of the peace in Europe again prominent.[36] Such a revision would be well accepted by the largest number of players in the 'shared neighbourhood' since Russia also is clearly unable to act as the core of an alternative regional order and the need for a shared platform of negotiations will remain in high demand.

## Bibliography

Axyonova, Vera; Gawrich, Andrea (2018). "Regional Organizations and Secessionist Entities: Analysing Practices of the EU and the OSCE in Post-Soviet Protracted Conflict Areas". *Ethnopolitics*, 17(4), 408-25. DOI 10.1080/17449057.2018.1495358.

BBC (2008). "OSCE 'Failed' in Georgia Warnings". November 8. URL http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7717169.stm (2019-09-03).

Broers, Lawrence (2013). "Recognising Politics in Unrecognised States: 20 Years of Enquiry into the De Facto States of the South Caucasus". *Caucasus Survey*, 1(1), October, 59-74. DOI https://doi.org/10.1080/23761199.2013.11417283.

Broers, Lawrence (2018). "The South Caucasus: Fracture Without End?". Ohanyan, Anna (ed.), *Russia Abroad. Driving Regional Fracture in Post-Communist Eurasia and Beyond*. Washington, DC: Georgetown University Press, 81-102.

Broers, Lawrence; Iskandaryan, Alexander; Minasyan, Sergey (2015). "Introduction: The Unrecognized Politics of De Facto States in the Post-soviet Space". *Caucasus Survey*, 3(3), 187-94. DOI https://doi.org/10.1080/23761199.2015.1086566.

Caspersen; Nina, Herrberg, Antje (2010). "Engaging Unrecognised States in Conflict Resolution: An Opportunity or Challenge for the EU?". Initiative for Peacebuilding. Brussels, December, 18.

COBERM. URL http://www.ge.undp.org/content/georgia/en/home/projects/coberm.html (2019-09-03).

Comai, Giorgio (2017). "The external relations of de facto states in the South Caucasus". *Caucasus Analytical Digest*, 94, 8-14.

Comai, Giorgio (2018a). "Developing a New Research Agenda on Post-Soviet De Facto States". Ferrari, Aldo; Frappi, Carlo (a cura di), *Armenia, Caucaso, Asia Centrale. RIcerche 2018*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 145-60. DOI 10.30687/978-88-6969-279-6/009. Eurasiatica 11.

**36** As observed by Broers, Iskandaryan and Minasyan (2015, 1), the OSCE normative dimension, although present since the start, had been growing with the years by "the suffusion of some Western academic funding bodies with a neo-liberal research agenda aimed at propagating Western values in the former Soviet space".

Comai, Giorgio (2018b). “South Ossetia: Time to Embrace Nuance”. ISPI Commentary, 7 August. URL https://ispionline.it/it/pubblicazione/south-ossetia-time-embrace-nuance-21105 (2019-09-03).
Cooley, Alexander; Mitchell, Lincoln A. (2010). “Engagement without Recognition: A New Strategy toward Abkhazia and Eurasia’s Unrecognized States”. *The Washington Quarterly*, 33(4), 59-73.
Coppieters, Bruno (2018). “‘Statehood’, ‘de facto Authorities’ and ‘Occupation’: Contested Concepts and the EU’s Engagement in its European Neighbourhood”. *Ethnopolitics*, 17(4), 343-61.
Chibirov, Ludwig (2003). *O vremeni, o lyudyakh, o sebe*. Vladikavkaz: IR.
Cvetkovski, Nikola (1999). *The Georgian-South Ossetia Conflict* [PhD dissertation]. University of Aalborg.
De Waal, Thomas (2010). *The Caucasus. An Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
De Waal, Thomas (2018). *Uncertain Ground: Engaging with Europe’s De Facto States and Breakaway Territories*. Washington: Carnegie.
Driscoll, Jesse (2015). *Warlords and Coalition Politics in Post-Soviet States*. San Diego: Cambridge University Press.
Eiff, Hansjörg (2009). “The OSCE Mission to Georgia and the Status of South Ossetia”. Institute for Peace Research and Security Policy at the University of Hamburg/IFHS (ed.), *OSCE Yearbook 2008*. Baden-Baden: Nomos, 35-44.
European Council (2003). Joint Action 2003/496/CFSP of 8 July and 2003/872/CFSP of 13 December 2003.
European Council (2004). Joint action 2004/523/CFSP of 28 June 2004.
European Parliament (2011). “Resolution of 17 November 2011 Containing the European Parliament’s Recommendations to the Council, the Commission and the EEAS on the Negotiations of the EU-georgia Association Agreement (2011/2133(INI))”. 17 November. URL http://europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&language=EN&reference=P7-TA-2011-0514 (2019-09-06).
Fischer, Sabine (2010). “The EU’s Non-recognition and Engagement Policy Towards Abkhazia and South Ossetia”. Seminar Reports, European Union Institute for Security. URL https://iss.europa.eu/sites/default/files/EUISSFiles/NREP_report.pdf (2019-09-06).
Ghebali, Victor-Yves (2004). “The OSCE Mission to Georgia (1992-2004): The Failing Apart of Half-hearted Measures”. *Helsinki Monitor*, 3, 280-92.
ICG, International Crisis Group (2004). “Georgia: Avoiding War in South Ossetia”. *Europe Report*, 159, 26 November.
International Crisis Group (2006). “Conflict Resolution in the South Caucasus: The EU’s Role”. *ICG Europe Report*, 173, 20 March.
International Crisis Group (2018). “Abkhazia and South Ossetia: Time to Talk Trade”. Europe Report, 249, 24 May. URL https://bit.ly/2M6Hk0V (2019-09-06).
Jam News (2017). “Scandal Surrounding EU Special Representative’s Statement in South Ossetia Over”. 20 May. URL https://bit.ly/2M5mdfq (2019-09-06).
Kaufman, Stuart J. (2001). *Modern Hatreds: The Symbolic Politics of Ethnic War*. New York: Cornell University Press.
Kelekhsayeva, Irina (2017). “My yest’, my zhivem i razvivayemsya”. Ekho Kavkaza, 5 December. URL https://ekhokavkaza.com/a/28898799.html (2019-09-06).

King, Charles (2001). “The Benefits of Ethnic War: Understanding Eurasia’s Unrecognized States”. *World Politics*, 53(4), July, 524-52.
Kirova, Iskra (2012). *Public Diplomacy and Conflict Resolution: Russia, Georgia and the EU in Abkhazia and South Ossetia*. Los Angeles: Figueroa Press.
König, Marietta (2005). “The Georgian-South Ossetian Conflict”. Institute for Peace Research and Security Policy at the University of Hamburg/IFSH (ed.), *OSCE Yearbook 2004*. Baden-Baden: Nomos, 237-49.
König, Marietta (2011). “South Ossetia: The Role of Transnational Actors in the Perpetuation of Structures of Violence”. Kahl, Martin (ed.), *The Transnationalisation of Risks of Violence Nomos Verlagsgesellschaff*. Baden-Baden: Nomos, 86-100.
Lynch, Dov (2004). *Engaging Eurasia’s Separatist States*. Washington, D.C.: United States Institute of Peace Press.
MacFarlane, Neil S.; Minear, Larry; Shenfield, Stephen D. (1996). “Armed Conflict in Georgia: A Case Study in Humanitarian Action and Peacekeeping”. Providence, RI: T.J. Watson Institute for International Studies, Occasional Paper no. 21. URL http://repository.forcedmigration.org/show_metadata.jsp?pid=fmo:2835 (2019-09-06).
Mankoff, Jeffrey (2016). “Russia’s Challenge to the European Security Order”. *GMF Foreign and Security Policy Program*, 39. URL http://gmfus.org/file/9048/download (2019-09-06).
Merlingen, Michael; Ostrauskaite, Rasa (2009). “EU Peacebuilding in Georgia: Limits and Achievements”. CLEER Working Paper, Asser Institute. URL https://www.peacepalacelibrary.nl/ebooks/files/335882102.pdf (2019-10-03).
Mikhelidze, Nona (2010). “The Geneva Talks over Georgia’s Territorial Conflicts: Achievements and Challenges”. *DOCUMENTI IAI*, 10, 25.
Mirimanova, Natalia; Klein, Diana (eds) (2006). *Corruption and Conflict in the South Caucasus, International Alert*. URL https://international-alert.org/sites/default/files/Caucasus_CorruptionConflict_EN_2006.pdf (2019-09-06).
OSCE (1993). *Annual Report 1993 on CSCE Activities*. URL https://osce.org/secretariat/14581?download=true (2019-09-06).
Potier, Tim (2001). *Conflict in Nagorno-Karabakh, Abkhazia and South Ossetia: A Legal Appraisal*. The Hague: Kluwer Law International.
Pegg, Scott (1998). *International Society and the De Facto State*. Aldershot: Ashgate.
Popescu, Nicu (2007). “Europe’s Unrecognised Neighbours: The EU in Abkhazia and South Ossetia”. CEPS Working Document, 260, March.
Popescu, Nicu (2011). *EU Foreign Policy and Post- Soviet Conflicts. Stealth intervention*. London: Routledge.
Prelz Oltramonti, Giulia (2012). “The Political Economy of Protracted Conflicts: Abkhazia, South Ossetia, and Violence Mitigation”. *The Caucasus & Globalization*, 6(1), 72-80.
Saparov, Arsène (2010). “From Conflict to Autonomy: The Making of the South Ossetian Autonomous Region 1918-1922”. *Europe-Asia Studies*, 62(1), 99-123.
Semirechnyy, Aleksander [Artur Tsutsiev] (2006). “Konflikt v Yuzhnoy Osetii: sovremennoye sostoyanie i perspektivy uregulirovaniya”. *APN*, 15 June. URL http://apn.kz/publications/article409.ht (2019-09-06).
Sotieva, Larisa (2014). “Fieldnotes from a war zone: South Ossetia, September 2008”. *Caucasus Survey*, 1(2), 123-40.

Toal, Gerard (2017). *Near Abroad. Putin, the West, and the Contest over Ukraine and the Caucasus*. Oxford: Oxford University Press.

Toal, Gerard; O'Loughlin, John (2013). "Inside South Ossetia: A Survey of Attitudes in a De Facto State". *Post-Soviet Affairs*, 29(2), 136-72.

Troianovski Anton (2018). "To Avoid Sanctions, Kremlin Goes Off the Grid". *The Washington Post*, 21 November. URL https://wapo.st/2lCx3Pj (2019-09-03).

Turashvili Medea (2018). "Conflicts in Georgia: Learning lessons, exploring alternative options". Báňaiová, Klaudia; Goda, Samuel (eds), *Frozen Ground: Role of the OSCE in Protracted Conflicts Recommendations for Slovak OSCE Chairmanship*. Bratislava: Research Center of the Slovak Foreign Policy Association, 26-33.

Vartanyan, Olesya (2014). "Roy Riv: Ya ne zhelal govorit' s gospodinom Sanakoyevym". *Ekho Kavkaza*, 30 May. URL http://ekhokavkaza.com/content/article/25404711.html (2019-09-06).

Vartanyan, Olesya (2015). *Why Did the Osce Fail in 2008 War in Georgia? The Role of Local and External Actors in Efficiency of Monitoring Missions* [MA thesis]. London: King's College.

Waters, Timothy W. (2013). "Plucky Little Russia: Misreading the Georgian War through the Distorting Lens of Aggression". Indiana University Maurer School of Law, Paper 2115, 176-238. URL http://repository.law.indiana.edu/facpub/2115 (2019-09-06).

Wikileaks (2007). "South Ossetia Tensions High". Post by the US Embassy to Tbilisi, 29 June. URL https://wikileaks.org/plusd/cables/07TBILISI1563_a.html (2019-09-06).

**Armenia, Caucaso e Asia Centrale**
Ricerche 2019
a cura di Giorgio Comai, Carlo Frappi, Giovanni Pedrini, Elena Rova

# I russismi in azerbaigiano e calmucco
## Un'analisi comparativa

Alessandro Goffi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Azerbaijani and Kalmyk are two of the many languages that share a significant layer of Russian imported lexicon. They are similar in typology and recent historical development, but they currently dwell in opposite sociolinguistic conditions. This study aims at analysing the impact of the modern linguistic policies in Kalmykia and Azerbaijan on the russianisms used in these languages nowadays. Through the creation of thirteen semantic tables, the Author has compared the quantity of russianisms in modern Kalmyk and Azerbaijani languages, their distribution in the semantic fields, and their degree of morphological and phonological adaptation to the receiving language.

**Keywords** Azerbaijani language. Kalmyk language. Russianisms. Lexical influence. Language contact. Sociolinguistics. Post-Soviet space.

**Sommario** 

Edizioni
Ca'Foscari

**Eurasiatica 12**
e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-340-3 | ISBN [print] 978-88-6969-341-0

**Peer review | Open access**
Submitted 2019-03-08 | Accepted 2019-07-03 | Published 2019-10-17

**DOI 10.30687/978-88-6969-340-3/019**

## 1 Introduzione

Il presente studio si pone l'obiettivo di analizzare e mettere a confronto i russismi presenti nella fase moderna di due lingue dello spazio post-sovietico: il calmucco e l'azerbaigiano. Queste lingue si prestano particolarmente a un interessante confronto, per il fatto che esse combinano caratteristiche linguistiche, storiche e geografiche comuni, con delle condizioni sociolinguistiche estremamente differenti.

Le lingue azerbaigiana e calmucca sono tipologicamente molto simili; possiedono tutte le caratteristiche distintive delle lingue di tipo cosiddetto altaico.[1] I popoli azerbaigiano e calmucco risiedono rispettivamente nel sud e nel nord della regione del Caucaso e hanno convissuto a lungo all'interno di entità statali russofone, ricevendo una forte influenza culturale e linguistica russa. Al giorno d'oggi, la repubblica autonoma calmucca fa ancora parte della Federazione Russa.

Vivendo in un paese la cui lingua ufficiale è il russo, i calmucchi sono tutti bilingui o hanno come unica lingua madre il russo. Questa situazione di bilinguismo, sbilanciata verso la lingua di prestigio del Paese, porta l'influenza del russo sul calmucco a essere ancora oggi molto forte, soprattutto a livello lessicale. L'Azerbaigian è invece una repubblica indipendente sin dalla disgregazione dell'Unione Sovietica e l'azerbaigiano è l'unica lingua ufficiale del Paese. Dal 1993 in poi, i governi Əliyev hanno tentato con grande impegno di derussificare il lessico azerbaigiano, limitando al tempo stesso i domini di utilizzo del russo, con l'obiettivo di rendere l'azerbaigiano l'unica lingua madre di tutti i cittadini del Paese.

L'Autore di questo articolo ha potuto osservare in prima persona l'attuale situazione sociolinguistica in questi due paesi, avendo effettuato dei viaggi di ricerca sia a Baku sia a Elista.[2] Grazie sia all'osservazione diretta sia all'uso di un'ampia bibliografia, analizzeremo le modalità e le misure con le quali la situazione sociolinguistica influenza la quantità di russismi presenti nel lessico delle lingue azerbaigiana e calmucca.

Desidero ringraziare i due revisori anonimi per le correzioni e i preziosi suggerimenti ricevuti.

1 Il termine 'lingue altaiche' viene usato soltanto in riferimento alle loro caratteristiche tipologiche e non a una loro supposta relazione genetica.

2 Vorrei altresì ringraziare la professoressa Svetlana Menkenovna Trofimova e il professor Valentin Ivanovič Rassadin, per avermi ospitato e guidato durante le mie ricerche ad Elista e per avermi invitato alla conferenza *Problemi della Turcologia e Mongolistica contemporanee* in onore del settantacinquesimo compleanno del professor Rassadin.

# 2 Quadro teorico

## 2.1 Contatto linguistico

Il contatto linguistico si può definire come l'utilizzo di due o più lingue nello stesso luogo e nello stesso momento (Koptjevskaja-Tamm 2011, 568). Lo studio empirico di alcune situazioni di contatto linguistico dimostra che con le appropriate circostanze sociali, cioè con un contatto che sia sufficientemente intenso e duraturo, praticamente qualsiasi caratteristica linguistica può essere trasferita da una lingua di contatto a un'altra (Johanson 2013, 654). Alcuni domini della struttura linguistica, però, tendono a essere più stabili e meno influenzati dal contatto. Fra questi ci sono la fonologia, la morfologia, alcuni aspetti della sintassi e del lessico (soprattutto numerali e pronomi personali). Le strutture meno stabili e più aperte all'influenza di una lingua di contatto sono innanzitutto il lessico, poi i morfemi funzionali liberi e la morfologia derivazionale (Winford 2013, 172).

Gli elementi lessicali trasferiti da una lingua di contatto a un'altra vengono comunemente denominati 'prestiti'. Non tutte le classi di parole, però, vengono prestate con la stessa facilità. La classe nominale è sicuramente quella più prona al processo di prestito, mentre non è chiaro in quale ordine vengano prestate le rimanenti classi di parole. Ciò su cui gli esperti sono concordi è il fatto che sono molto rari i prestiti di numerali, pronomi personali, preposizioni/posposizioni e verbi, soprattutto insieme al loro paradigma di flessione (Koptjevskaja-Tamm 2011, 573).

## 2.2 Modello *code-copying*

In questa ricerca si è scelto di adottare il modello di Lars Johanson per l'analisi dei prestiti lessicali.[3] Il quadro teorico delineato da Johanson si distacca sostanzialmente dai modelli classici di Weinreich (1953) e Haugen (1972, 1973). Egli usa il termine 'copia' (*copying*) per descrivere il processo comunemente chiamato 'prestito'. La differenza non è solo di tipo terminologico, ma riguarda il modo di interpretare tale fenomeno. Nel modello *code-copying*, del materiale linguistico del codice[4] modello (*model code*) viene copiato e la risultante copia (*copy*) viene successivamente inserita nel quadro morfosintattico fornito dal codice ricevente

[3] Il modello *code-copying* è descritto nel dettaglio in Johanson (2002a) e riassunto in vari articoli dello stesso Autore.

[4] Qui la parola 'codice' non viene usata semplicemente come sinonimo di 'lingua', ma come un termine neutrale che copre diversi tipi di sistema linguistico: lingua, dialetto, varietà, ecc. (Johanson 2002b, 262).

(*basic code*). Così, una copia non è un elemento straniero inserito in un contesto nativo, ma fa effettivamente parte del codice ricevente e può essere definito 'straniero' solo in senso etimologico.

Si distinguono due tipi principali di copie: globali e selettive. Nelle copie globali, l'elemento copiato è un'unità che comprende sia la forma materiale di uno o più morfemi, sia le loro proprietà semantiche, combinazionali e di frequenza. Le copie selettive riguardano solo una o più proprietà di un'unità del codice modello. La copia selettiva può riguardare proprietà materiali, ovvero segmenti o modelli fonetici. Questo tipo di copia può portare a un cambiamento nella distribuzione di certi suoni o alla creazione di nuovi tipi di sillaba. Ad esempio il passaggio dal suono /r/ all'uvulare /R/, un'innovazione che si è diffusa dal francese parigino a diversi vernacoli europei. Quando riguardano solo proprietà immateriali, le copie selettive si distinguono nei seguenti tipi:

- copie di proprietà semantiche, che da un'unità del codice modello vengono copiate su un'unità approssimativamente sinonimica del codice ricevente. Ad esempio sul turco di Turchia *yıldız* 'stella' è stato copiato dall'inglese *star* il significato di 'stella del cinema'.
- Copie di proprietà combinazionali, che possono interessare la sintassi interna dell'elemento linguistico o la sua combinabilità esterna con altre unità. Questo tipo di copia produce cambiamenti nell'organizzazione della grammatica, sia alterando le categorie e le costruzioni esistenti, sia creandone delle nuove. Nel caso dell'espressione in tataro di Crimea *diqqat ayïr-* 'fare attenzione', sotto l'influenza del russo уделить внимание udelit' vnimanie, le proprietà combinazionali di *udelit'* 'assegnare' sono state copiate sul verbo *ayïr-* 'separare'.
- Copie di proprietà di frequenza, che possono portare a un aumento o diminuzione nella frequenza di utilizzo di unità anaforiche, congiunzioni, ecc. Ad esempio i turcofoni residenti in Germania tendono, sotto l'influenza della lingua tedesca, a usare il suffisso pluralizzante *-lAr* molto più spesso che nel turco di Turchia standard.

Il codice ricevente fornisce il quadro morfosintattico per l'inserimento della copia. A volte questa necessita di un aggiustamento morfologico per potersi inserire nel sistema del codice ricevente. Ad esempio alla copia di un sostantivo può essere aggiunto un verbo ausiliare del tipo 'fare', che porti su di sé il paradigma di flessione. È il caso per esempio dell'azerbaigiano *rəqs et-* 'ballare', dove all'arabismo *rəqs* 'ballo, danza' è stato aggiunto il verbo nativo *et-* 'fare', che porta su di sé i suffissi di flessione.

Un principio fondamentale del modello *code-copying* è la non-identità dell'originale e della sua copia. Le copie, siano esse globali o selet-

tive, non sono mai del tutto identiche all'originale, ma vengono sempre adattate al sistema del codice ricevente. L'adattamento delle copie permette di evitare contrasti strutturali fra i due codici. Le proprietà modificate in questo processo possono essere di tipo materiale, semantico, combinazionale o di frequenza. Tendenzialmente, il grado di adattamento delle copie aumenta con la distanza tipologica fra i due codici.

## 3 Le lingue analizzate: descrizione tipologica

Le lingue interessate da questa ricerca sono azerbaigiano, calmucco e russo. Da un punto di vista tipologico, le prime due, come accennato *supra*, sono lingue altaiche. Esse sono caratterizzate da a) sinarmonismo; b) morfologia agglutinante basata sulla giustapposizione di diversi morfemi con un basso grado di fusione, ovvero separati da un confine facilmente riconoscibile; e c) sintassi prevalentemente SOV.[5]

Il russo invece appartiene al ramo orientale delle lingue slavoniche, un sottogruppo della famiglia indoeuropea.[6] La morfologia russa è fortemente flessiva. Si distinguono le categorie di genere (maschile, neutro e femminile) e numero (singolare e plurale). Sia sostantivi che aggettivi si declinano per genere, numero e caso. I casi grammaticali sono sei, ai quali si accompagna un ampio uso di preposizioni, mentre sono assenti le posposizioni. L'ordine sintattico è molto libero, ma preferibilmente SVO.

## 4 I Russismi in azerbaigiano e calmucco

### 4.1 Cenni storici

Il lessico azerbaigiano consiste di un nucleo indigeno di origine turcica, alcuni termini di origine mongolica, caucasica e greca, oltre a un elevato numero di termini di origine persiana e araba, relativi a vari campi semantici. In calmucco, oltre al nucleo lessicale di origine mongolica, troviamo turcismi di varia origine, alcune copie dal cinese, dal sogdiano e da altre lingue iraniche, oltre a molti termini di origine tibetana e sanscrita. L'influenza sanscrita e tibetana sul cal-

5 Per una disamina delle caratteristiche strutturali delle lingue turciche e mongoliche si vedano rispettivamente Johanson (1998, 2009), Janhunen (2005, 2009) e Jahontova (1997). Per la lingua calmucca rimandiamo alle grammatiche di Pjurbeev (2010) e Sanǰeev (1983), e agli schizzi grammaticali di Posch (1964), Bläsing (2005) e Pjurbeev (1997). Per la lingua azerbaigiana si vedano Sevortjan, Širaliev (1971), Schönig (1998) e Caferoğlu, Doerfer (1959).

6 Una descrizione tipologica dettagliata della lingua russa si trova in Timberlake (2002). In italiano è disponibile il volume di Fici Giusti et al. (1991).

mucco riguarda soprattutto il lessico specifico della religione buddista, alla quale i calmucchi hanno aderito in tempi precedenti il loro arrivo nella regione del Caucaso. Allo stesso modo, nella lingua azerbaigiana, il lessico della religione musulmana è quasi interamente di origine araba o persiana.

Per entrambe le lingue, la copia dei primi russismi corrisponde ai primi contatti con il popolo russo. Per i calmucchi questo avvenne nella prima metà del XVII secolo, con la grande migrazione che li portò dalla Zungaria alle steppe caspiche, dove entrarono a far parte dell'impero russo.

L'influenza della lingua russa sull'azerbaigiano, invece, divenne profonda solo dopo il trattato di Turkmenchay del 1828, col quale l'Azerbaigian settentrionale passò dal regno cagiaro all'impero russo, sebbene contatti fra i due popoli (e con tutta probabilità la copia di materiale linguistico) avessero avuto luogo già precedentemente.

Nel periodo pre-sovietico il passaggio di copie da russo a calmucco e azerbaigiano era limitato e avveniva per lo più per via orale. Queste copie subivano dei forti processi di adattamento fonetico, al punto da divenire quasi irriconoscibili (Šurungova 2004, 64; Rustamov 1957, 787).

Il flusso di russismi divenne più massiccio in epoca sovietica e soprattutto dagli anni Trenta, a causa delle politiche russificatrici di Stalin. In questo periodo molti termini sia autoctoni sia stranieri venivano eliminati e sostituiti da russismi. Fino alla fine della storia dell'URSS, tutte le lingue dei popoli sovietici continuarono ad arricchirsi di un grandissimo numero di russismi. Molti di questi erano in realtà internazionalismi provenienti da latino, greco e varie lingue europee moderne, giunti in azerbaigiano e calmucco *tramite* il russo (Aliev 1973, 9).

Un'ulteriore accelerazione nel processo di russificazione del lessico calmucco fu provocata dall'esilio che i calmucchi subirono nel 1943.[7] Durante la Seconda guerra mondiale furono infatti accusati, insieme a molte altre etnie del Caucaso settentrionale, di aver collaborato con gli invasori nazisti.[8] Per questo l'intero popolo fu esiliato in Siberia, Estremo Oriente e altre zone dell'URSS. Oltre alle gravissime perdite umane,[9] l'isolamento geografico delle varie comunità calmucche e l'impossibilità per i più giovani di studiare nella propria lingua li costrinsero a diventare fluenti in russo, a discapito del calmucco. Sebbene fu loro concesso di tornare in patria nel 1957, le scuole calmucche non vennero ripristinate fino ai primi anni Novanta. Così, tutte le

7 Per approfondire questo argomento si vedano Atwood (2004) e Nekrič (1978).

8 Nekrič (1978, 81-101) cita vari autori, i quali contano fra i "collaborazionisti" cifre comprese tra l'1 e il 50% dell'intera popolazione calmucca.

9 Dei circa 150.000 calmucchi esiliati, solo 72.665 fecero ritorno (Nekrič 1978, 119).

generazioni nate in questo periodo dovettero studiare in lingua russa. Come conseguenza, l'influenza russa sul calmucco fu più forte che sulle altre lingue del Paese, già da molto prima della fine dell'URSS.

In Azerbaigian, invece, l'impatto del russo in questo periodo fu smorzato dal fatto che gli azeri costituivano la maggioranza della popolazione urbana della repubblica e rimasero fedeli alla propria lingua, utilizzando il russo solo per la comunicazione interetnica.

Nel periodo dell'indipendenza, molti russismi in azerbaigiano sono stati artificialmente sostituiti da parole dal suono più 'autoctono'. Il flusso di russismi si è quindi quasi arrestato, a causa delle politiche linguistiche dei due Presidenti Əliyev. Il russo continua invece a esercitare la propria influenza sul calmucco. Anzi, se in epoca sovietica le politiche dell'Unione puntavano a valorizzare e preservare in qualche modo le minoranze linguistiche, oggi il calmucco è praticamente abbandonato a se stesso e subisce sempre più la pressione della lingua di prestigio, il russo, che non solo lo influenza lessicalmente ma lo sostituisce gradualmente nei vari domini di utilizzo.

## 4.2 Adattamento dei russismi

Entrando a far parte del codice ricevente, una copia può passare attraverso diversi tipi di adattamento, ovvero modifiche che permettono di evitare contrasti strutturali fra i due codici (Johanson 2002a,9). Le forme di adattamento più comuni sono quelle di tipo fonetico e fonotattico, con le quali si adattano suoni o combinazioni di suoni presenti in una copia, che altrimenti risulterebbero estranei al sistema fonologico del codice ricevente. Un altro tipo di adattamento è quello morfologico, col quale la copia viene preparata per essere inserita nelle categorie morfologiche del codice ricevente (Johanson 2002a,12). Anche altre proprietà della copia possono subire un processo di adattamento, ad esempio le proprietà semantiche, combinazionali o di frequenza. Questa ricerca si concentra su due soli tipi di adattamento: morfologico e fonetico.[10]

### 4.2.1 Adattamento morfologico

Grazie alla morfologia agglutinante e al tempo stesso povera di classi morfologiche e paradigmi di flessione tipica delle lingue altaiche, gli elementi lessicali stranieri si inseriscono con facilità nel sistema morfologico di queste lingue (Johanson 2002a, 58). Nel caso di azer-

**10** Per approfondimenti su questo argomento si vedano Aliev (1973) per l'azerbaigiano e Bat-Erdene (2015) e Šurungova (2004) per il calmucco.

baigiano e calmucco, alle radici copiate dal russo possono essere aggiunti tutti i suffissi derivazionali e inflessionali che si aggiungono alle radici autoctone.

Quando un russismo non rispetta le regole dell'armonia vocalica (il che si verifica molto spesso), la vocalità dei suffissi aggiunti dipenderà dall'ultima vocale della parola. Per esempio in azerbaigiano il plurale di *konsert* 'concerto' è *konsertlər*, quello di *okean* 'oceano', *okeanlar*.

Nel passaggio a calmucco e azerbaigiano, le desinenze dei sostantivi, indicanti genere e numero, perdono la propria funzione e l'intera parola viene analizzata come un'unica radice. Può capitare, ad esempio, che un pluralia tantum russo come очки *očki* 'occhiali' venga analizzato come un singolare, al quale si può aggiungere il suffisso del plurale, come in az.*oçkilər* e klm.очкинр *očkinr*.

### 4.2.2 Adattamento fonetico

L'adattamento fonetico dei russismi in azerbaigiano e calmucco segue processi molto simili, per cui li analizzeremo insieme, evidenziando le differenze dove necessario. I cambiamenti più frequenti sono i seguenti:

- Caduta delle vocali atone in posizione di fine parola. In calmucco avviene regolarmente, es: ru.машина *mašina* 'automobile' > klm.машин *mašin*. Invece le vocali finali accentate non solo rimangono, ma diventano lunghe nella pronuncia, es: ru.труба *truba* 'tubo > klm.турва *turva*.[11] In azerbaigiano, le vocali finali atone si perdono sempre, tranne nei casi in cui la loro scomparsa lascerebbe un cluster consonantico non permesso nel sistema fonologico. Es: ru.машина > az.*maşın*, ma ru.бочка *bočka* 'botte' > az.*boçka*.
- Allungamento delle vocali toniche di prima sillaba. Questo fenomeno avviene regolarmente in calmucco ma mai in azerbaigiano, dove non c'è distinzione fra vocali lunghe e brevi. Es: ru.будка *budka* 'sveglia' > klm.буудк *buudk*.
- Adattamento di suoni estranei al proprio sistema fonologico in suoni più familiari. I suoni più frequentemente coinvolti in questo processo sono i seguenti:
  - /ɕː/ > /ʃ/ o /ʃtʃ/, es: ru.плащ *plašč* 'impermeabile' > az.*plaş*; ru.ещё *eščë* 'ancora' > klm.ишо/ишчо *išo*/*iščo*;

[11] Le regole ortografiche calmucche prevedono che, nella prima sillaba di una parola, una vocale breve sia indicata con una lettera singola e una vocale lunga con una lettera doppia. Nelle sillabe successive alla prima, invece, le vocali brevi, la cui qualità è molto ridotta, non vengono rappresentate ortograficamente, mentre le vocali lunghe, che foneticamente corrispondono in lunghezza alle vocali brevi delle prime sillabe, sono rappresentate da una lettera singola.

- /ʦ/ > /s/, solo in azerbaigiano, es: ru. порция *porcija* 'porzione' > az.*porsiya*;
- /f/ > /pʰ/, solo in calmucco, es: ru.фамилия *familija* 'cognome' > klm.памиль *pamil'*;
- /ʒ/ > /dʒ/, solo in calmucco, es: ru.жулик *žulik* 'furfante' > klm.җульг *ǰul'g*;
- /ij/ > /i/, /ɯj/ > /ɯ/, solo in azerbaigiano e solo in fine di parola. Es: ru.сценарий *scenarij* 'copione' > az.*ssenari*.

- Scioglimento di cluster consonantici. Il sistema fonologico del russo prevede la presenza di fino a quattro consonanti consecutive all'interno della stessa sillaba. Tali cluster consonantici non sono ammessi né nel sistema fonologico azerbaigiano, né in quello calmucco. Entrambe queste lingue tendono ad avere cluster di massimo due o tre consonanti al confine fra due sillabe (nonostante, come già accennato, l'ortografia calmucca sia ingannevole in tal senso). In quei russismi che presentano cluster consonantici troppo complessi, questi vengono sciolti in azerbaigiano e calmucco grazie all'inserzione di una vocale epentetica. Ovviamente, quando si inserisce una vocale in una copia, lo si fa rispettando i principi dell'armonia vocalica, es. ru.стул *stul* 'sedia' > klm. устул *ustul*, e ru.трактор *traktor* 'trattore' > klm. тарактр *taraktr*. Di norma in azerbaigiano queste vocali epentetiche non vengono rappresentate in ortografia, sebbene siano ben distinguibili nella lingua parlata a Baku. Es: ru.институт *institut* 'istituto' > az.*institut* [*inistitut*].
- Rifiuto di alcuni suoni in posizione iniziale.[12] A volte un suono, pur appartenendo all'inventario fonemico di una lingua, non viene utilizzato in inizio di parola. Nel caso in cui un russismo inizi con uno di questi suoni, la copia può essere mantenuta nella sua forma originale oppure adattata alle esigenze del codice ricevente. Nel lessico nativo azerbaigiano, sono molto rare le parole che inizino con i fonemi /l/, /m/, /n/, /z/ e soprattutto /r/. Ci sono però in azerbaigiano delle copie di origine arabo-persiana che iniziano con tali suoni. Per questo motivo, anche i russismi che iniziano con questi suoni non vengono modificati, per lo meno nella lingua ufficiale, mentre l'Autore ha personalmente sentito alcuni parlanti anziani inserire in inizio di parola una vocale epentetica, come nel caso di 'radio' [ɯ'ra.di.o].
- Oltre al già citato suono /f/, in calmucco non vengono accettati in posizione iniziale i suoni /r/ e /v/. Nel caso di /r/ si verifica spesso l'inserzione di una vocale epentetica, ad esempio ru.рано *rano* 'presto' > klm.аран *aran*. Il suono /v/ viene invece adattato in

**12** Per quanto riguarda le lingue turciche, il fenomeno è già stato ampiamente analizzato; cf. inter alia Johanson (1998, 31).

/b/ o semplicemente omesso. Es: ru.вожжи *vožži* ‘redini’ > klm. боож *booǰ*; ru.Вова *Vova*, un nome proprio > klm.Оова *Oova*.
- Spostamento dell’accento. Entrambe le lingue analizzate hanno, di solito, l’accento fisso sull’ultima sillaba. Secondo Aliev (1973, 29-30), in passato l’azerbaigiano tendeva a spostare l’accento in posizione finale anche nei bisillabi di origine russa. Al giorno d’oggi, invece, come l’Autore ha potuto constatare di persona, a Baku i russismi vengono pronunciati con l’accento nella posizione originale. A causa della mancanza di fonti sull’argomento, possiamo solo ipotizzare che un tempo anche il calmucco spostasse l’accento dei russismi sull’ultima vocale. Al giorno d’oggi, forse a causa del diffuso bilinguismo, questo fenomeno è praticamente assente, così come sono diventati molto meno comuni gli altri tipi di adattamento fonetico.

## 5 Sociolinguistica e politiche linguistiche

### 5.1 Cosa sono le politiche linguistiche

Abbiamo scelto di adottare la definizione di politiche linguistiche (*language policy*) di Spolsky (2012, 5), il quale suddivide il campo di ricerca in tre parti:

1. le effettive pratiche linguistiche (*language practices*) dei membri della comunità dei parlanti;
2. Il valore assegnato dai membri della comunità dei parlanti a ogni varietà e variante, nonché la loro opinione (*language beliefs*) riguardo l’importanza di questi valori;
3. La pianificazione linguistica (*language management*), ovvero gli sforzi prodotti da dei membri della comunità dei parlanti, i quali hanno (o credono di avere) abbastanza autorità sugli altri membri per poter modificare le loro pratiche linguistiche.

I tentativi di pianificazione linguistica, infatti, non sempre hanno successo e sempre incontrano delle difficoltà causate dalla reale situazione demografica. Tra i forti fattori emozionali che, a seconda della situazione, possono ostacolare o favorire la pianificazione linguistica, troviamo sentimenti nazionalistici, religione, etnie, identità, ecc.

## 5.2 Politiche linguistiche in Unione Sovietica

La storia delle politiche linguistiche in Unione sovietica si può suddividere in tre fasi principali:[13]

1. Codificazione e standardizzazione delle lingue. La politica denominata della коренизация *korenizacija* (spesso tradotto come 'indigenizzazione') si poneva l'obiettivo di creare una classe lavoratrice più istruita, soprattutto dando una forma scritta alle lingue dell'Unione Sovietica che ancora non l'avevano.[14]
2. Manipolazione del vocabolario. In questa fase si passò a un'idea di governo più centralizzato, dove la cultura e la lingua russa sarebbero servite come mezzo per la creazione della società sovietica. Il vocabolario delle lingue del Paese venne quindi manipolato per sostituire parte del lessico (soprattutto termini tecnici) con parole di origine russa. Spesso i termini sostituiti erano già copie da altre lingue, per esempio in azerbaigiano vennero eliminati molti arabismi e persianismi. In questo modo si voleva creare una terminologia comune a tutte le lingue dell'URSS. È in questa fase che i russismi cominciano a entrare copiosamente nel lessico delle varie lingue sovietiche, compresi azerbaigiano e calmucco.
3. Affermazione del russo come lingua franca di tutta l'URSS. Il Presidente Hruščëv volle creare un popolo sovietico unito anche linguisticamente. In breve tempo il russo diventò la lingua franca del Paese per tutti i settori più rilevanti, quali l'istruzione superiore, la tecnica, l'industria, la medicina, ecc. La situazione che si venne a creare viene definita di bilinguismo asimmetrico: tutte le nazionalità dell'URSS conoscevano almeno in parte la lingua russa, mentre i russi molto raramente parlavano una delle altre lingue del Paese.

## 5.3 Politiche linguistiche e sociolinguistica in Azerbaigian

### 5.3.1 Sociolinguistica

A partire dagli anni Novanta, i leader dell'Azerbaigian indipendente scelsero di eliminare per quanto possibile le tracce del proprio pas-

13 Sono molte le fonti disponibili su questo argomento. Quelle maggiormente consultate per la stesura di questa sezione sono i volumi di Grenoble (2003) e Kellner-Heinkele, Landau (2001, 51-62) nonché l'articolo di Hogan-Brun, Melnyk (2012).

14 Al momento della fine dell'impero russo, solo fra 13 e 20 lingue sulle 130 parlate nel Paese avevano un qualche tipo di forma scritta (Kellner-Heinkele, Landau 2001, 51; Grenoble 2003, 45).

sato sovietico.[15] A livello linguistico, misero in atto una vera e propria politica di de-russificazione. L’azerbaigiano fu dichiarato unica lingua ufficiale del Paese e vennero gradualmente limitati i domini di utilizzo della lingua russa, ampliando al tempo stesso quelli dell’azerbaigiano e puntando soprattutto su mass media, comunicazioni ufficiali e istruzione. La sostituzione della lingua era anche un simbolo delle nuove sovranità e indipendenza azerbaigiane. Allo stato odierno delle cose, il russo non è ancora stato completamente rimpiazzato e, pur non avendo nessuno status ufficiale, continua a giocare un ruolo importante nella vita azerbaigiana: è ancora la lingua di prestigio del Paese, quella parlata dalle persone più potenti e istruite, quella utilizzata nelle scuole migliori e nei negozi e ristoranti più lussuosi. Qualunque straniero che si rechi a Baku può facilmente rendersene conto. Al contrario, la lingua azerbaigiana è più diffusa fra gli strati sociali più umili e, allontanandosi dalle grandi città, diventa sempre più difficile trovare dei russofoni.

### 5.3.2 Interventi sulla lingua

Già dai tempi di Gorbačëv, le autorità azerbaigiane avevano iniziato, seppur in maniera timida e poco organizzata, a sostituire alcuni russismi recenti con parole di origine turcica, araba o persiana. Dopo l’avvento dell’indipendenza, questo processo si rafforzò e portò alla sostituzione di molte parole russe copiate in azerbaigiano in epoca sovietica. Al loro posto si scelsero a volte gli stessi termini che erano stati esclusi dal lessico azerbaigiano negli anni Trenta, mentre in altri casi si coniarono dei neologismi ad hoc a partire da radici turciche o arabo-persiane.

Quello che tali politiche hanno ottenuto più di frequente è una sostituzione di registro fra il russismo e la parola sinonimica che l’ha sostituita: la prima non è stata definitivamente eliminata dal lessico ma solo limitata alla lingua parlata e informale, mentre la seconda si è consolidata nella lingua scritta e nel registro formale, ma non viene usata in contesti più spontanei. L’Autore ha potuto costatare di persona l’esistenza di coppie di sinonimi, uno di origine russa, usato nella lingua parlata, l’altro di origine turcica o arabo-persiana, limitato alla lingua scritta e ufficiale. Alcuni esempi sono *samalyot* (<ru.самолёт *samolët*) ‘aeroplano’ e təyyarə, dall’arabo, o *sumka* (<ru.сумка *sumka*) ‘borsa’ e *çanta*, di origine persiana.

La lingua parlata a Baku contiene palesemente più russismi di quanti ne siano accettati dall’attuale lingua standard. Una classe partico-

15 Fra le numerose fonti disponibili su questo argomento, si vedano soprattutto Kellner-Heinkele, Landau (2001), Garibova, Asgarova (2009), Fierman, Garibova (2010).

larmente ricca è quella degli avverbi, il cui uso mette in mostra la particolare dicotomia fra la lingua orale, dove si usano solo le varianti russe e quella scritta, dominio assoluto degli avverbi di origine turcica. Ad esempio, l'Autore può testimoniare di non avere mai incontrato nell'azerbaigiano scritto il russismo *uje* (< уже *uže*) 'già', né nella lingua parlata il sinonimo di origine turcica *artıq*.

## 5.4 Politiche linguistiche e sociolinguistica in Calmucchia

Se sono numerose le fonti riguardanti le politiche linguistiche e la sociolinguistica in Azerbaigian, lo stesso non si può dire per la Calmucchia. Le fonti maggiormente utilizzate per la stesura di questa sezione sono i capitoli di Neroznak e Pjurbeev in *Gosudarstvennye i Titul'nye Jazyki Rossii* (2002) e l'articolo di Alpatov (2003). Le informazioni ivi contenute sono state integrate con le osservazioni e le testimonianze raccolte dall'Autore durante due viaggi di ricerca a Elista, capitale della repubblica autonoma di Calmucchia.

Forse questa scarsità di fonti è dovuta al fatto che il governo locale dedica pochissime energie alla pianificazione linguistica. In quella che è una delle regioni più povere della Russia,[16] le politiche linguistiche passano in secondo piano rispetto a necessità più impellenti legate a infrastrutture, disoccupazione, carenza di risorse idriche. Questa situazione contrasta più che mai con le ingenti risorse di idrocarburi dell'Azerbaigian e con l'impegno profuso dal governo di Baku per indirizzare il corso dell'evoluzione della lingua azerbaigiana.

La costituzione della repubblica autonoma di Calmucchia sancisce sia il russo sia il calmucco come lingue ufficiali. In pratica, però, il russo supera di gran lunga il calmucco nel novero dei domini di utilizzo.[17] Questo squilibrio è evidente nei mass media, nei comunicati ufficiali, ma anche per le strade di Elista e negli istituti di istruzione. Anche la maggior parte delle scuole e delle università in Calmucchia usa il russo come lingua di istruzione, con solo poche ore di lezione alla settimana in calmucco. Come l'Autore ha potuto constatare in prima persona, le poche scuole esistenti in lingua calmucca sono in crisi a causa della mancanza di studenti. I genitori, infatti, preferiscono che i propri figli studino nelle scuole russe, per poter avere più opportunità di occupazione in futuro.

Quanti sono oggi i parlanti madrelingua di calmucco? Non è facile dare una risposta precisa, ma è certo che il loro numero sta diminuendo rapidamente, proprio perché la lingua non viene trasmessa alle

16 Un'inchiesta della *Komsomol'skaja Pravda* colloca la Calmucchia al 79° posto per ricchezza, fra le 85 unità amministrative della Federazione Russa (Beljakov 2016).

17 Pjurbeev (2002, 118-20) elenca nel dettaglio questi domini.

nuove generazioni. Molti giovani capiscono la lingue dei loro genitori, ma non sono in grado di parlarla. Stranamente, Neroznak (2002a) non annovera il calmucco fra le lingue della Russia in via d'estinzione, ma negli ultimi anni la situazione è sicuramente peggiorata e oggi per le strade di Elista si parla russo o al massimo un mix di russo e calmucco. Il professor Valentin Ivanovič Rassadin, in una comunicazione personale nell'ottobre 2014, affermava di non aver mai sentito a Elista una conversazione al cento per cento in calmucco. A causa della posizione sociolinguisticamente debole del calmucco rispetto alla lingua di prestigio, il russo, nel periodo successivo al 1991 non solo la lingua calmucca ha mantenuto i russismi ricevuti in tempo sovietico, ma il flusso di copie dal russo si è intensificato sempre più, al punto che oggi si ricorre a dei russismi anche per esprimere concetti per i quali esistono parole calmucche perfettamente funzionali.

## 6 Metodo di Ricerca

Il nucleo di questa ricerca consiste nella messa a confronto della quantità di russismi presenti nelle lingue moderne azerbaigiana e calmucca e della loro distribuzione nei campi semantici. In questo articolo abbiamo deciso di concentrarci solamente sulla classe nominale. Le altre classi di parole coinvolte in questa situazione di contatto linguistico saranno analizzate in pubblicazioni future.

La ricerca è incentrata sulla creazione di tredici tabelle semantiche, nelle quali vengono confrontate le parole usate in russo, azerbaigiano e calmucco per esprimere una serie di significati. Le tabelle sono basate su quelle del progetto WOLD (World Online Loanword Database, `http://wold.cllod.org/`). Ogni tabella si riferisce ad uno specifico campo semantico. Questi sono stati selezionati in modo da bilanciare il numero di campi semantici primari e secondari. I campi semantici primari sono relativi al lessico basilare di una lingua e sono in genere chiusi, accolgono raramente degli elementi stranieri.[18] Quelli secondari sono invece classi aperte, che vengono spesso ampliate con elementi lessicali di origine straniera in situazioni di contatto linguistico.

Le tabelle del WOLD sono state adattate alle lingue sotto esame eliminando o aggiungendo significati dove necessario, per poi passare alla loro traduzione dall'inglese in italiano, poi in russo e infine in azerbaigiano e calmucco.[19] I significati sono disposti per ordine alfabetico

**18** I campi semantici primari analizzati in questa ricerca sono innanzitutto Corpo, Mondo fisico e Parentele. Leggermente più aperti all'influenza straniera sono Animali, Azioni e tecnologie di base e Possesso.

**19** I dizionari maggiormente utilizzati sono indicati in una speciale sezione della bibliografia. Ove possibile, l'Autore ha integrato le traduzioni con le proprie conoscenze

dell'entrata in italiano. La fase successiva consiste nel confronto delle parole delle tre lingue per individuare i russismi presenti, che sono stati indicati con il simbolo X o, quando abbinati a sinonimi autoctoni, X-. Oltre alla somiglianza fonetica, l'effettiva etimologia dei termini è stata verificata grazie ai dizionari di Fasmer (2003) e al dizionario monolingue di Tağıyev et al. (2006a). Nelle tabelle semantiche si nota la presenza di diverse copie combinazionali (calchi), che non rientrano negli scopi della ricerca e sono state quindi ignorate.

In appendice si trovano due esempi di tabelle semantiche relative a un campo semantico primario (il Mondo fisico) e uno secondario (il Mondo moderno).

## 7 Risultati

La tabella 1 riporta i risultati ottenuti, con il conteggio totale dei russismi trovati nelle due lingue e i conteggi parziali relativi a ogni campo semantico.

**Tabella 1** Risultati della ricerca

| | Russismi in azerbaigiano | Russismi in calmucco |
|---|---:|---:|
| 1 Mondo fisico | 6/67 | 7/67 |
| 2 Parentele | 0/64 | 0/64 |
| 3 Animali | 18/117 | 22/117 |
| 4 Corpo | 10/115 | 1/115 |
| 5 Mangiare e bere | 11/54 | 12/54 |
| 6 Vestirsi | 16/59 | 13/59 |
| 7 Ambiente domestico | 16/49 | 20/49 |
| 8 Agricoltura e vegetazione | 12/65 | 19/65 |
| 9 Azioni e tecnologie di base | 5/40 | 10/40 |
| 10 Movimento | 7/22 | 11/22 |
| 11 Possesso | 1/12 | 5/12 |
| 12 Legge | 2/21 | 4/21 |
| 13 Mondo moderno | 38/60 | 45/60 |
| TOTALE | 142/745 | 169/745 |

Andiamo ora ad analizzare questi risultati mettendo a confronto la distribuzione dei russismi nei campi semantici e la loro quantità in azerbaigiano e calmucco.

personali o con il supporto di parlanti madrelingua.

## 7.1 Distribuzione nei campi semantici

Nella tabella2 sono indicati i risultati relativi alla distribuzione dei russismi nei campi semantici. Le cifre sono espresse in termini di rapporto fra russismi trovati e significati totali.[20]

**Tabella 2** Distribuzione dei russismi per campi semantici

| | Azerbaigiano | | Calmucco | |
|---|---|---|---|---|
| | **Campo semantico** | **Rapporto russismi/ significati** | **Campo semantico** | **Rapporto russismi/ significati** |
| 1 | Mondo moderno | 0,633 | Mondo moderno | 0,750 |
| 2 | Ambiente domestico | 0,327 | Movimento | 0,500 |
| 3 | Movimento | 0,318 | Possesso | 0,417 |
| 4 | Vestirsi | 0,271 | Ambiente domestico | 0,408 |
| 5 | Mangiare e bere | 0,204 | Agricoltura e vegetazione | 0,292 |
| 6 | Agricoltura e vegetazione | 0,185 | Azioni e tecnologie di base | 0,250 |
| 7 | Animali | 0,154 | Mangiare e bere | 0,222 |
| 8 | Azioni e tecnologie di base | 0,125 | Vestirsi | 0,220 |
| 9 | Legge | 0,095 | Legge | 0,190 |
| 10 | Mondo fisico | 0,089 | Animali | 0,188 |
| 11 | Corpo | 0,087 | Mondo fisico | 0,104 |
| 12 | Possesso | 0,083 | Corpo | 0,009 |
| 13 | Parentele | 0,000 | Parentele | 0,000 |
| **Media** | | **0,198** | | **0,273** |

La distribuzione dei russismi nei campi semantici corrisponde alle nostre aspettative. Per entrambe le lingue, in cime alla classifica troviamo quei campi semantici secondari che si prevedeva avrebbero accolto più copie dal russo. Il primato spetta al Mondo moderno, con un indice di oltre 0,6 in entrambe le lingue. Seguono altri campi semantici secondari, come Ambiente domestico e Movimento (nel quale rientrano anche i nomi dei mezzi di trasporto). Le ultime posizioni spettano invece ai campi semantici primari, quelli più chiusi e restii alle innovazioni, come Parentele, Parti del corpo e Mondo fisico. Non sorprende il fatto che l'unico campo assolutamente privo di russismi sia quello dei termini di parentela.

20 In una ricerca di questo tipo, non sarebbe corretto esprimere i risultati in termini percentuali, poiché in alcuni casi un unico significato può essere espresso da due o più sinonimi. Quindi, in teoria, il numero di russismi presenti in una tabella può essere superiore alla conta dei significati stessi. Per questo, si è scelto di usare invece il rapporto fra numero di russismi e significati.

## 7.2 Confronto fra azerbaigiano e calmucco

Diversi fattori storici e sociolinguistici supportano l'aspettativa di trovare più russismi in calmucco che in azerbaigiano. In linea con le previsioni, i dati raccolti evidenziano un rapporto russismi/significati medio di 0,273 in calmucco, contro lo 0,198 dell'azerbaigiano.

Seppure questa differenza non sia trascurabile, date le attuali condizioni sociolinguistiche ci aspettavamo di evidenziare un distacco ancora più marcato. Ci sono diversi fattori che possono aver contribuito a questo risultato:

- Disparità nelle fonti utilizzate. Per la compilazione della parte in azerbaigiano delle tabelle semantiche, abbiamo avuto modo di utilizzare, oltre alle fonti scritte, anche la propria esperienza personale e il materiale raccolto sul campo. Per il calmucco, invece, ci siamo dovuti basare quasi esclusivamente sul materiale pubblicato, che potrebbe non riportare alcuni russismi appartenenti al dominio della lingua parlata.
- I dizionari di calmucco utilizzati in questa ricerca, Iliškin (1964) e Muniev (1977), sono molto antiquati. Purtroppo non ne esistono di più recenti. Questi testi certamente non rispecchiano gli sviluppi più recenti del lessico calmucco e probabilmente contengono molte parole calmucche che sono già uscite dall'uso pratico, sostituite da russismi.
- Nelle tabelle ci sono dei significati che non siamo riusciti a tradurre nelle lingue analizzate. Nella colonna del calmucco mancano più elementi che in quella dell'azerbaigiano. Alcuni di questi sono espressi in russo con degli internazionalismi (es: каноэ *kanoė* 'canoa', пенис *penis* 'pene') ed è probabile che anche il calmucco usi gli stessi termini, i quali andrebbero a far aumentare il rapporto fra russismi e significati totali in calmucco.

Tenendo conto di tali fattori, c'è ragione di credere che il numero effettivo di russismi utilizzati oggi in calmucco sia più elevato di quello qui riportato. Ci auguriamo di poter approfondire questo aspetto in futuro raccogliendo materiale linguistico calmucco sul campo.

# 8 Conclusioni

In conclusione, questa ricerca mostra l'entità dell'influenza della lingua russa sull'arricchimento della classe nominale del lessico calmucco e azerbaigiano. Nel caso del calmucco, già dai tempi dell'esilio del 1943 le condizioni sociolinguistiche hanno portato l'influenza russa a essere molto ampia e profonda. Nell'Azerbaigian indipendente, invece, si è cercato di eliminare forzatamente parte dei russismi copiati in epoca sovietica, riuscendo solo parzialmente. Per entrambe le lin-

gue, l'influenza lessicale del russo è stata notevole. La maggior parte dei russismi si trova però nei campi semantici secondari, poiché il contatto linguistico non è stato né abbastanza profondo, né abbastanza duraturo da far sì che le copie globali russe permeassero anche i campi semantici primari.

## Appendice

**Tabella 3** Esempio di campo semantico primario: il mondo fisico

| Italiano | Russo | Azerbaijano | | Calmucco | |
|---|---|---|---|---|---|
| Acqua | Вода | Su | | Усн | |
| Alta marea | Малая вода | Aşağı su | | Ик усн | |
| Arcobaleno | Радуга | Alaqurşaq | | Солңһ | |
| Aria | Воздух | Hava | | Аһар | |
| Baia | Залив | Körfəz | | Көл усн | |
| Bassa marea | Полная вода | Yüksək su | | Үчүкн усн | |
| Bosco o Foresta | Лес | Meşə | | Ө-модн | |
| Capo | Мыс | Burun | | Мыс | × |
| Carbone | Уголь | Kömür | | Нүүрсн | |
| Cascata | Водопад | Şəlalə | | Усна унул | |
| Caverna, Grotta | Пещера | Mağara, Zağa | | Көңгл | |
| Cenere | Зола, Пепел | Kül | | Үмсн | |
| Cielo | Небо | Göy, Səma | | Теңгр | |
| Collina | Холм | Təpə | | Уул | |
| Continente | Континент, Материк | Kontinent, Qitə, Materik | × ×- | Континент, Материк | × × |
| Falò | Костёр | Tonqal | | Костёр | × |
| Fango | Грязь | Palçıq, Zığ, Lehmə | | Бальчг | |
| Fiamma | Пламя | Alov, Atəş | | Заль | |
| Fiammifero | Спичка | Alışqan | | Хустг | |
| Fiume | Река | Çay | | Һол | |
| Fonte, Sorgente | Источник, Родник | Bulaq, Qaynaq | | Булг | |
| Fulmine | Молния | İldırım, Şimşək | | Цәкллһн | |
| Fumo | Дым | Tüstü | | Утан | |
| Fuoco | Огонь | Alov, Atəş | | Һал | |
| Ghiaccio | Лёд | Buz | | Мөсн | |
| Isola | Остров | Ada | | Арл | |
| Lago | Озеро | Göl | | Нур | |
| Laguna | Лагуна | Laqun | × | Лагуна | × |
| Legno | Дерево | Taxta | | Модн | |
| Luce | Свет | İşıq | | Герл | |
| Luna | Луна (Месяц) | Ay | | Сар | |
| Mare | Море | Dəniz | | Теңгс | |

| Italiano | Russo | Azerbaijano | | Calmucco | |
|---|---|---|---|---|---|
| Marea | Отлив, Прилив | Çəkilmə, Qabarma | | Усн татгдлһн, Теңгсин деврлһн | |
| Mondo | Мир | Dünya | | Нарт делкә | |
| Montagna | Гора | Dağ | | Уул | |
| Mulinello | Водоворот | Burulğan, Girdab | | Усна эрглт | |
| Nebbia | Туман | Duman, Sis | | Будн | |
| Neve | Снег | Qar | | Цасн | |
| Nuvola | Облако | Bulud | | Үүлн | |
| Oceano | Океан | Okean | × | Дала | |
| Ombra | Тень | Kölgə | | Сүүдр | |
| Onda | Волна | Dalğa | | Дольган | |
| Oscurità | Темнота | Qaranlıq | | Харңһу | |
| Palude | Болото | Bataqlıq | | Улм | |
| Pianura | Равинна | Düzənlik | | Тиньгр һазр | |
| Pietra, Roccia | Камень | Daş | | Чолун | |
| Pioggia | Дождь | Yağış | | Хур | |
| Polvere | Пыль | Toz | | Тоосн, Шора | |
| Precipizio | Обрыв | Uçurum, Yarğan | | Чагчм эрг | |
| Riva | Берег | Kənar, Sahil | | Көвә | |
| Rugiada | Роса | Jalə, Şəh, Şəbnəm | | Чиг | |
| Sabbia | Песок | Qum | | Элсн, Шора | |
| Savana | Саванна | Savana | × | Саванна | × |
| Schiuma | Пена | Köpük | | Көөсн | |
| Scoglio | Риф | Rif | × | Усна хад | |
| Sole | Солнце | Günəş | | Нарн | |
| Stella | Звезда | Ulduz | | Одн | |
| Tempesta | Гроза | Tufan | | Зад | |
| Tempo atmosferico | Погода | Hava | | Погод, Теңгрин бәәдл | ×- |
| Terra | Земля | Yer, Quru | | Һазр | |
| Terraferma | Суша | Torpaq, Quru | | (хүүрә) Һазр | |
| Terremoto | Землетрясение | Yertərpənmə, Zəlzələ | | Һазр догдллһн, Һазр көдллһн | |
| Tizzone | Головешка | Kösöv | | Шатсн модна улдл | |
| Tuono | Гром | İldırım | | Оһтрһун дун | |
| Valle | Долина | Dərə, Vadi | | Тиньгр һазр | |
| Vapore | Пар | Buğ, Buxar | | Ур | |
| Vento | Ветер | Külək | | Салькн | |

**Tabella 4** Esempio di campo semantico secondario: il mondo moderno

| Italiano | Russo | Azerbaijano | | Calmucco | |
|---|---|---|---|---|---|
| Accumulatore | Аккумулятор | Akkumulyator | X | Аккумулятор | × |
| Aeroplano | Самолёт | Samalyot, Təyyarə | ×- | Нисдг машин, Самолёт | ×- |
| Aeroporto | Аэропорт | Aeroport, Hava limanı | X- | Аэропорт | X |
| Autobus | Автобус | Avtobus | × | Автобус | × |
| Automobile | Автомобиль, Машина | Avtomobil, Maşın | ×× | Автомобиль, Машин | ×× |
| Banca | Банк | Bank | × | Банк | × |
| Batteria | Батарея | Batareya | × | Батарей | × |
| Bicicletta | Велосипед | Velosiped | × | Велосипед | × |
| Bomba | Бомба | Bomba | × | Бомб | × |
| Bottiglia | Бутылка | Butulka, Şüşə | ×- | Шил | |
| Cacciavite | Отвёртка | Vintaçan | | ? | |
| Caffè | Кофе | Kofe, Qəhvə | × | Кооф, Кофе | ×× |
| Calendario | Календарь | Kalendar, Təqvim | ×- | Календарь, Лит (устаревшее) | ×- |
| Canzone | Песня | Mahnı, Nəğmə | | Дун | |
| Caramelle | Конфеты | Şirniyyat | | Кампадь | × |
| Cartolina | Открытка | Otkrıtka | × | Ил бичг, Открытка | ×- |
| Corrispondenza | Корреспонденция, Переписка | Korrespondensiya, Yazışma | ×- | Корреспонденц | × |
| Crimine | Преступление | Cinayət, Kriminal | | Йос эвдлһн | |
| Dolci | Сладости | Çərəz, Şirni | | Әмтәхн юмн | |
| Elettricità | Электричество | Elektrik | | Электричеств | × |
| Elezioni | Выборы | Seçki | | Суңһлһн | |
| Film | Кино, Фильм | Film, Kino | ×× | Кино, Фильм | ×× |
| Francobollo | Почтовая марка | Poçt markası | × | Почтин марк | × |
| Giornale | Газета | Qəzət | × | Газет | × |
| Governo | Государство | Dövlət | | Государство | × |
| Indirizzo | Адрес | Adres, Ünvan | ×- | Хайг | |
| Infermiera | Медсестра (Медицинская сестра) | Tibb bacısı | | Эмнлһнә эгч | |
| Iniezione | Инъекция, Укол | İnyeksiya, İynəvurma | ×- | Тәрлһн | |
| Lattina, Barattolo | Консервная банка | Konserv bankası | × | Консервин сав | ×- |
| Lavandino | Раковина | Tas | | Раковин | × |
| Lettera | Письмо | Məktub | | Бичг | |
| Macchinario | Аппарат | Aparat | × | Аппарат | × |
| Materasso | Матрас, Матрац | Döşək | | Девскр, Улв | |
| Ministro | Министр | Nazir | | Министр | × |
| Motocicletta | Мотоцикл | Motosiklet | | Мотоцикл | × |
| Motore | Мотор | Motor, Mühərrik | ×- | Мотор | × |
| Musica | Музыка | Musiqi | | Көгҗм, Музык | ×- |
| Numero | Номер | Nömrə | × | Номер | × |

| Italiano | Russo | Azerbaijano | | Calmucco | |
|---|---|---|---|---|---|
| Occhiali | Очки | Eynək, Gözlük, Oçki | ×-- | Нүднә шил, Очки | ×- |
| Officina | Мастерская | Emalatxana | | Мастерской | × |
| Ospedale | Больница | ×əstəxana | | Больниц | × |
| Paese, Stato | Страна | Ölkə | | Орн-нутг | |
| Pasticca o Pillola | Таблетка | Həb | | Таблетк, Товч эм | |
| Patente di guida | Водительские права | Sürücü vəsiqəsi, Şoferlik vəsiqəsi | | Автомобиль йовулҗ чадх герчин цаасн | |
| Petrolio | Нефть | Neft | | Нефть | |
| Plastica | Пластмасса | Plastmas | × | Пластмасс | × |
| Polizia | Полиция | Polis | | Полиц | × |
| Posta | Почта | Poçt | × | Почт | × |
| Postino | Почтальон | Poçtalyon | × | Почтальон, Почт зөөһәч | ×- |
| Presidente | Президент | Prezident | × | Президент | × |
| Radio | Радио | Radio | × | Радио | × |
| Rubinetto | Кран | Kran | × | Һоожҗур, Кран | ×- |
| Sigaretta | Сигарета | Siqaret | × | Сигарет | × |
| Strada | Улица | Küçə | | Уульнц | × |
| Tè | Чай | Çay | | Цә | |
| Telefono | Телефон | Telefon | × | Телефон (Телепон, Телехон) | × |
| Televisione | Телевизор | Televiziya, Televizor | × | Телевизор | × |
| Treno | Поезд | Qatar | | Поезд | × |
| Vite | Болт, Винт, Шуруп | Piç, Şurup, Vint | ××- | Эрәсн | |
| Water | Унитаз | Unitaz | × | ? | |

## Bibliografia

Aliev, Gasan (Алиев, Гасан) (1973). *Russkie Zaimstvovanija v Azerbaidžanskom Jazyke* Русские Заимствования в Азербайджанском Языке [I Prestiti russi nella lingua azerbaigiana] [tesi di dottorato]. Ašhabad.

Alpatov, Vladimir Mihajlovič (Алпатов, Владимир Михайлович) (2003). «Mongol’skie Jazyki v Sovremennoj Rossii» «Монгольские языки в современной России» [Le lingue mongoliche nella Russia moderna]. *ALTAICA*, VIII, 7-11.

Atwood, Christopher (2004). *Encyclopaedia of Mongolia and the Mongol Empire*. Bloomington (Indiana): Indiana University Press.

Bat-Erdene, Sonomjamtsyn (Бат-Эрдэнэ, Сономжамцын) (2015). *Fonetiko-Morfologičeskoe Osvoenie Rusizmov v Mongol’skih Jazykah* Фонетико-Морфологическое Освоение Русизмов в Монгольских Языках [Acquisizione fonetico-morfologica dei russismi nelle lingue mongoliche] [tesi di dottorato]. Moskva.

Beljakov, Evgenij (Беляков, Евгений) (2016). «Samye Bogatye i Bednye Regioni Rossii» «Самые Богатые и Бедные Регионы России» [Le Più ricche e le più povere regioni della Russia]. *Komsomol’skaja Pravda* Комсомольская Правда [La Verità del Komsomol]. URL http://www.kp.ru/daily/26533/3553832/ (2019-09-02).

Bläsing, Uwe (2005). «Kalmuck». Janhunen, Juha (ed.), *The Mongolic Languages*. London; New York: Routledge, 229-47.

Caferoğlu, Ahmet; Doerfer, Gerhard (1959). «Das Aserbaidschanische». Deny, Jean et al. (Hrsgg.), *Philologiae Turcicae Fundamenta*, vol. 1. Wiesbaden: Steiner, 280-307.

Fici Giusti, Francesca et al. (1991). *La Lingua russa. Storia, struttura, tipologia*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Fierman, William; Garibova, Jala (2010). «Central Asia and Azerbaijan». *Disciplinar and Regional Perspectives*. Vol. 1 of *Handbook of Language and Ethnic Identity*. Oxford: Oxford University Press, 423-51.

Garibova, Jala; Asgarova, Matanat (2009). «Language Policy and Legislation in post-Soviet Azerbaijan». *Language Problems and Language Planning*, 33(3), 191-217.

Grenoble, Lenore (2003). *Language Policy in the Soviet Union*. Dordrecht; Boston: Kluwer Academic Publishers.

Haugen, Einar (1972). *The Ecology of Language*. Stanford: Stanford University Press.

Haugen, Einar (1973). «Bilingualism, Language Contact, and Immigrant Languages in the United States: a Research Report, 1956-70». *Current Trends in Linguistics*, 10(1), 505-91.

Hogan-Brun, Gabrielle; Melnyk, Svitlana (2012). «Language Policy Management in the Former Soviet Sphere». Spolsky, Bernard (ed.), *The Cambridge Handbook of Language Policy*. Cambridge: Cambridge University Press, 592-616.

Jahontova, Natalija Sergeevna (Яхонтова, Наталия Сергеевна) (1997). «Mongol’skie Jakyki» «Монгольские Языки» [Le lingue mongoliche]. Alpatov, Vladimir Mihajlovič (Алпатов, Владимир Михайлович) (a cura di), *Jazyki Mira: Mongol’skie Jazyki, Tunguso-Man’čžurskie Jazyki, Japonskij Jazyk, Korejskij Jazyk*, Языки Мира: Монгольские Языки, Тунгусо-Маньчжурские Языки, Японский Язык, Корейский Язык [Le Lingue del mondo: lingue mongoliche, lingue tunguso-mancesi, lingua giapponese, lingua coreana]. Moskva: Indrik, 10-18.

Janhunen, Juha (ed.) (2005). *The Mongolic Languages*. London; New York: Routledge.
Janhunen, Juha (2009). «Mongolic Languages». Brown, Keith; Ogilvie, Sarah (eds), *Concise Encyclopedia of Languages of the World*. Oxford: Elsevier, 721-4.
Johanson, Lars (1998). «The Structure of Turkic». Johanson, Lars; Csató, Éva Ágnes (eds), *The Turkic Languages*. London; New York: Routledge, 30-66.
Johanson, Lars (2002a). *Structural Factors in Turkic Language Contacts*. Richmond (UK): Curzon Press.
Johanson, Lars (2002b). «Do Languages Die of Structuritis?». *Italian Journal of Linguistics*, 2(14), 249-70.
Johanson, Lars (2009). «Turkic Languages». Brown, Keith; Ogilvie, Sarah (eds), *Concise Encyclopedia of Languages of the World*. Oxford: Elsevier, 1109-12.
Johanson, Lars (2013). «Turkic Language Contacts». Hickey, Raymond (ed.), *The Handbook of Language Contact*. UK: Wiley-Blackwell, 652-72.
Kellner-Heinkele, Barbara; Landau, Jacob (2001). *Politics of Language in the Ex-Soviet Muslim States*. London: Hurst & Co.
Koptjevskaja-Tamm, Maria (2011). «Linguistic Typology and Language Contact». Song, Jae Jung (ed.), *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*. New York: Oxford University Press, 568-90.
Nekrič, Aleksandr (1978). *Popoli Deportati*. La Casa di Matriona.
Neroznak, Vladimir Petrovič (Нерознак, Владимир Петрович) (2002a). *Jazyki Narodov Rossii – Krasnaja Kniga* Языки Народов России – Красная Книга [Il Libro rosso delle lingue dei popoli della Russia]. Moskva: Academia.
Neroznak, Vladimir Petrovič (Нерознак, Владимир Петрович)(2002b). «Jazykovaja Situacija v Rossii: 1991-2001 Gody» «Языковая Ситуация в России: 1991-2001 Годы» [La Situazione linguistica in Russia: gli anni 1991-2001]. Neroznak, Vladimir Petrovič (Нерознак, Владимир Петрович) (a cura di), *Gosudarstvennye i Titul'nye Jazyki Rossii* Государственные и Титульные Языки России [Le lingue nazionali e lingue titolari della Russia]. Moskva: Academia, 5-19.
Posch, Udo (1964). «Das Kalmükische und verwandte Dialekte». Poppe, Nicholas et al. (Hrsgg.), *Mongolistik*. Leiden; Köln: Brill, 200-26.
Pjurbeev, Grigorij Cerenovič (Пюрбеев, Григорий Церенович) (1997). «Kalmyckij Jazyk» «Калмыцкий Язык» [La Lingua calmucca]. Alpatov, Vladimir Mihajlovič Алпатов, Владимир Михайлович (a cura di), *Jazyki Mira: Mongol'skie Jazyki, Tunguso-Man'čžurskie Jazyki, Japonskij Jazyk, Korejskij Jazyk*, Языки Мира: Монгольские Языки, Тунгусо-Маньчжурские Языки, Японский Язык, Корейский Язык [Le lingue del mondo: lingue mongoliche, lingue tunguso-mancesi, lingua giapponese, lingua coreana]. Moskva: Indrik, 73-87.
Pjurbeev, Grigorij Cerenovič (Пюрбеев, Григорий Церенович) (2002). «Kalmyckij Jazyk» «Калмыцкий Язык» [La Lingua calmucca]. Neroznak, Vladimir Petrovič Нерознак, Владимир Петрович (a cura di), *Gosudarstvennye i Titul'nye Jazyki Rossii* Государственные и Титульные Языки России [Le lingue nazionali e lingue titolari della Russia]. Moskva: Academia, 118-29.
Pjurbeev, Grigorij Cerenovič (Пюрбеев, Григорий Церенович) (2010). *Grammatika Kalmyckogo Jazyka – Sintaksis* Грамматика Калмыцкого Языка – Синтаксис [Grammatica della lingua calmucca – Sintassi]. Elista: KIGI RAN.
Rustamov, R.A. (1957). «Blagotvornoe Vlijanie Russkogo Jazyka na Razvitie Azerbaidžanskogo Jazyka za Sovetskij Period» «Благотворное влияние русского языка на развитие азербайджанского языка за советский период» [La Positiva influenza della lingua russa sullo sviluppo della lingua azerbaigia-

na durante il periodo sovietico]. *Trudy Ob''edinennoj Naučnoj Sessii AN SSSR i AN Zakavkazskih Respublik po Obščestvennym Naukam 28 marta – 2 aprelja 1954 Baku* Труды Объединенной Научной Сессии АН СССР и АН Закавказских Республик по Общественным Наукам 28 марта-2 апреля 1954 Баку [Atti della sessione comune di scienze sociali dell'Accademia delle Scienze dell'URSS e delle Accademie delle Scienze delle repubbliche transcaucasiche 28 marzo-2 aprile 1954 Baku]. Baku, 783-94.

Sanǰeev, Garma Dantsaranovič (Санжеев, Гарма Данцаранович) (1983). *Grammatika Kalmyckogo Jazyka – Fonetika i Morfologija* Грамматика Калмыцкого Языка – Фонетика и Морфология [Grammatica della lingua calmucca – fonetica e morfologia]. Elista: Kalmyckoe Knižnoe Izdatel'stvo.

Schönig, Claus (1998). «Azerbaijanian». Johanson, Lars; Csató, Éva Ágnes (eds), *The Turkic Languages*. London; New York: Routledge, 248-60.

Sevortjan, Ervand Vladimirovič; Širaliev, Mamedaga Širalievič (Севортян, Эрванд Владимирович; Ширалиев, Мамедага Ширалиевич) (1971). *Grammatika Azerbaidžanskogo Jazyka* Грамматика Азербайджанского Языка [Grammatica della lingua azerbaigiana]. Baku: ELM.

Spolsky, Bernard (2012). «What is Language Policy?». Spolsky, Bernard (ed.), *The Cambridge Handbook of Language Policy*. Cambridge: Cambridge University Press, 3-15.

Šurungova, Bolha Alekseevna (Шурунгова, Болха Алексеевна) (2004). *Russkie Zaimstvovanija v Kalmyckom Jazyke* Русские Заимствования в Калмыцком Языке [I Prestiti russi nella lingua calmucca] [tesi di dottorato]. Elista.

Timberlake, Alan (2002). «Russian». Comrie, Bernard; Corbett, Greville (eds), *The Slavonic Languages.* New York: Routledge, 827-86.

Weinreich, Uriel (1953). *Languages in Contact. Findings and Problems*. New York: The Linguistic Circle of New York.

Winford, Donald (2013). «Contact and Borrowing». Hickey, Raymond (ed.), *The Handbook of Language Contact*. UK: Wiley-Blackwell, 170-87.

World Loanword Database (WOLD). URL `http://wold.cllod.org/` (2019-09-02).

## Dizionari

Fasmer, Max (a cura di) (2003). *Etimologičeskij Slovar' Russkogo Jazyka* Этимологический Словарь Русского Языка [Dizionario etimologico della lingua russa]. Moskva: Astrel'.

Iliškin, Ivan Kuznecovič (Илишкин, Иван Кузнецович) (a cura di) (1964). *Russko-Kalmyckij Slovar'* Русско-Калмыцкий Словарь [Dizionario russo-calmucco]. Moskva: Sovetskaja Enciklopedija.

Muniev, Bembä (Муниев Бембә) (a cura di) (1977). *Kalmycko-Russkij Slovar'* Калмыцко-Русский Словарь [Dizionario calmucco-russo]. Moskva: Russkij Jazyk.

Tağıyev, Məmməd Tağı oğlu et al. (a cura di) (2006a). *Azərbaycan Dilinin İzahlı Lüğəti* [Dizionario con commenti della lingua azerbaigiana]. 4 voll. Bakı: Şərq-Qərb.

Tağıyev, Məmməd Tağı oğlu et al. (a cura di) (2006b). *Azərbaycanca-Rusca Lüğət* [Dizionario azerbaigiano-russo]. 4 voll. Bakı: Şərq-Qərb.

# Profili bio-bibliografici degli Autori

**Flavia Amato** Flavia Amato è titolare di assegno di ricerca presso l'Università Ca' Foscari Venezia nell'ambito del progetto *Una nuova periodizzazione*, basata su date 14C, per la provincia di Shida Kartli (Georgia) e diplomata presso la Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni delle Università di Trieste, Udine e Ca' Foscari. I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo studio delle industrie litiche delle popolazioni pre- e protostoriche e di recente si sta indirizzando alla ricostruzione di nuovi modelli cronologici per la provincia sud caucasica di Shida Kartli e più in generale per il Caucaso Meridionale.

**Giampiero Bellingeri** Giampiero Bellingeri è professore associato presso l'Università Ca' Foscari Venezia. I filoni di ricerca seguiti da Bellinegri sono: la letteratura di Turchia, le letterature d'espressione turca in Iran e Transcaucasia (XVI-XX sec.); i rapporti culturali turcoveneti nei secoli XV- XVIII; le relazioni letterarie turco-russe, nel Caucaso e nelle steppe centrasiatiche, in epoca zarista e sovietica; le indagini sui particolari testi letterari in turco ottomano presenti nelle biblioteche e negli archivi di Venezia; le descrizioni e le notizie dei e sui popoli turchi del Caucaso e dell'Asia Centrale nelle fonti venete posteriori a Marco Polo e fino alla caduta della Repubblica (il tutto riflesso nelle sue pubblicazioni). Rientrano negli interessi di Bellingeri le espressioni letterarie nelle diverse lingue turche (azerbaigiana, turkmena, d'Asia Centrale): Molla Penah Vaqif, Mahtumquli, Neva'i, e la letteratura turca moderna (Nedim, XVIII sec.) e contemporanea, della quale ha tradotto e fatto conoscere in Italia autori quali Orhan Pamuk, Yahya Kemal, Yakup Kadri Karaosmanoğlu, Nâzım Hikmet, Mario Levi, Sunay Akın, C.S. Tarancı, Ahmet Altan, Oğuz Atay. Attualmente sta lavorando per le edizioni Adelphi intorno alle lettere turche della Prima Repubblica.

**Francesco Bianchi** Francesco Bianchi è laureato in Archeologia (LM-2) presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Dal 2017 ad oggi ha partecipato alle campagne di scavo e di studio dei materiali portate avanti, in Georgia, dal *Georgian-Italian Shida Kartli Archeological Project* e dal *Georgian-Italian Lagodekhi Archaeological Project*. I suoi interessi di ricerca si concentrano sull'Età del Bronzo Tardo nel Caucaso Meridionale e nella Turchia Orientale e sui rapporti in essere tra le popolazioni abitanti questi territori e le aree centrali del Vicino Oriente antico.

**Francesco Calzolaio** Francesco Calzolaio è dottorando in Letteratura comparata presso l'Università di Limoges e in Studi asiatici presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Si interessa dei rapporti tra il mondo di cultura persiana e l'Asia orientale tra medioevo e prima modernità, con particolare attenzione alla rappresentazione dello spazio estremo orientale nella letteratura persiana. Suoi contributi recenti sul tema sono apparsi in diverse riviste scientifiche, tra le quali *Ming Qing Yanjiu* e *Iran and The Caucasus*.

**Giorgio Comai** Giorgio Comai, dottorato di ricerca alla Dublin City University, School of Law and Government, è ricercatore a Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa/Centro per la Cooperazione Internazionale (Trento). Esperto di questioni post-sovietiche, ha pubblicato in particolare in relazione agli stati de facto nella regione su riviste accademiche quali *Nationalities Papers* e *Ethnopolitics*. Si interessa di metodi per l'estrazione e l'analisi di contenuti testuali disponibili in rete e ha creato un pacchetto per il linguaggio di programmazione R (castarter-Content Analysis Starter Toolkit for R). È membro del direttivo di ASIAC (Associazione per lo Studio in Italia di Asia centrale e Caucaso).

**Vittoria Dall'Armellina** Vittoria Dall'Armellina è dottoranda in Scienze dell'Antichità a Ca' Foscari. Il suo progetto di ricerca *La rivoluzione aristocratica. Insignia dignitatis nell'Età del Bronzo, dal Caucaso meridionale all'Egeo* mira ad approfondire il fenomeno della nascita di una nuova classe dominante guerriera, che si diffonde nella fascia composta dai territori a nord del Vicino-Oriente classico, partendo dallo studio dei sontuosi corredi funerari rinvenuti all'interno di kurgan e di altre tipologie di tombe elitarie. È autrice di: «Power of Symbols or Symbols of Power? The 'Long Sword' in the Near East and the Aegean in the Second Millennium BC» (*Ancient Near Eastern Studies*, 54, 2017, 143-82).

**Giovanni De Zorzi** Giovanni De Zorzi è musicista e professore associato in Etnomusicologia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa soprattutto di musica classica e sufi di area ottomano-turca e centroasiatica. Alterna tra loro l'attività concertistica (flauto ney della tradizione ottomana comesolista o con l'Ensemble Marâghî), la ricerca sul campo, la scrittura, la direzione artistica di programmi musicali diversi, realizzati sinora soprattutto con il festival MiTO Settembre Musica e con l'IISMC della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *Musiche di Turchia. Tradizioni e transiti tra oriente e occidente*, con un saggio di Kudsi Erguner (2010); *Con i dervisci. Otto incontri sul campo* (2013); *Maqām: percorsi tra le musiche d'arte in area mediorientale e centroasiatica* (2019). Tra le sue registrazioni: *Ensemble Marâghî, Anwâr. From Samarqand to Constantinople on the Footsteps of Marâghî* (2010). Insieme a Giovanni Giuriati e al direttore artistico, m.o Kudsi Erguner, è parte del progetto *Bîrûn* dell'IISMC della Fondazione Giorgio Cini di Venezia che ha realizzato sinora sei CD-book dedicati a vari aspetti della musica d'arte ottomana nei quali De Zorzi è presente sia come musicista sia come autore dei libretti scientifici.

**Carlo Frappi** Carlo Frappi è ricercatore presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari Venezia e ricercatore associato dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Esperto di cooperazione alla sicurezza ed energetica dell'area del Vicino oriente e del Mar Caspio, si occupa in particolare di storia contemporanea e politica estera dell'Azerbaigian. Autore di diversi saggi in riviste italiane e straniere, ha recentemente pubblicato, con Marco Valigi e Gabriele Natalizia, il volume *Il ritorno della geopolitica. Regioni e instabilità dal Mar Nero al Mar Caspio* (Novi Ligure: Epoké, 2018).

**Katia Gavagnin** Katia Gavagnin è attualmente Cultore della materia presso Ca' Foscari. È stata assegnista di ricerca presso Ca' Foscari e presso l'Università degli Studi di Udine. I suoi interessi si concentrano sull'Archeologia del Vicino Oriente Antico, in particolare sulla ceramica del Terzo e Primo Millennio a.C. Ha preso parte a diversi scavi in Siria e nel Kurdistan Iracheno. Dal 2010 ha iniziato a occuparsi anche di archeologia del Caucaso partecipando alle attività di scavo e ricerca del *Georgian-Italian Shida Kartli Archaeological Project* e dal 2018 del *Georgian-Italian Lagodekhi Archaeological Project*.

**Alessio Giordano** Alessio Giordano è laureato all'Università di Macerata con una tesi in Caucasologia (L-OR/13). Attualmente è allievo ordinario della Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia, studente del Collegio Ghislieri e iscritto al corso di Laurea magistrale in Linguistica teorica, applicata e delle lingue moderne presso l'Università di Pavia. Collabora con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, per il quale ha pubblicato diversi articoli di argomento linguistico. Si occupa di fonologia e interfaccia sintattico-lessicale delle lingue cartveliche e caucasiche nord-occidentali, oltre che di giustizia linguistica e di lingue pianificate, con particolare riferimento alle lingue ausiliarie internazionali.

**Alessandro Goffi** Alessandro Goffi è un ricercatore indipendente laureato magistrale in Lingua e letteratura russa all'Università Ca' Foscari Venezia. Ha compiuto diversi viaggi di ricerca sul campo in Azerbaigian e Calmucchia. I suoi interessi comprendono la lingua russa, le lingue turche e mongoliche, la sociolinguistica, la linguistica di contatto, la linguistica tipologica e la linguistica comparativa. Questo è il suo primo contributo accademico.

**Marica Milanesi** Marica Milanesi, già ordinaria di Storia delle conoscenze geografiche all'Università di Pavia, si occupa di geografia e cartografia umanistica e rinascimentale. I suoi principali interessi vertono sulle relazioni tra geografia antica e nuova esperienza del mondo, sull'uso della cartografia nella rappresentazione del potere politico, e sul disegno dell'Italia nelle carte corografiche del Quattrocento. Ha pubblicato tra l'altro l'edizione commentata delle *Navigazioni e viaggi di G.B. Ramusio* (Torino, 1978-88). Attualmente collabora con Giampiero Bellingeri nello studio della carta universale cordiforme in lingua turca detta di Haggi Acmet (1559).

**Paolo Ognibene** Paolo Ognibene è RTD presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna. Laurea in Lingue e in Storia con indirizzo orientale; dottorato di ricerca presso il DiSMEC; post-doc in L-OR/14 con una ricerca sui nomi di persona in scitico; assegnista di ricerca dal 2010 al 2017; professore a contratto (L-OR/14 e L-OR/13) dal 2004 al 2015; abilitato II fascia 10-N/1 (ASN 2012 e ASN 2016). Segretario dell'IsIAO Emilia-Romagna dal 2002 al 2011; Project coordinator del progetto europeo *Integrated Italy-Japan Exchange Project*. Ha partecipato a cinque spedizioni nella Valle dello Yaghnob. Si interessa principalmente di Iran esterno, lingue iraniche nord-orientali, lingue caucasiche e paleosiberiane.

**Giovanni Pedrini** Giovanni Pedrini è Dottore di Ricerca in Studi storici, geografici e antropologici presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Antropologo culturale e orientalista, per la medesima Università svolge attività di ricerca antropologica ed etnografica in Afghanistan, in particolare tra le popolazioni Wakhi e Kyrgyz del Wakhan Pamir dove ha condotto diversi fieldwork. È responsabile del *Wakhan Pamir Research Project* dell'Università Ca' Foscari. Si occupa inoltre dei rapporti tra scrittura di viaggio e antropologia con particolare riguardo allo studio delle problematiche connesse alla rappresentazione dell'Alterità e all'interpretazione delle diversità culturali tra Oriente e Occidente nelle fonti odeporiche dell'età moderna. Tra le sue pubblicazioni più recenti la cura dei volumi della collana di studi e ricerche «Hodoeporica» (di cui è responsabile) e diversi saggi dedicati all'Afghanistan e alle sue culture, tra questi «Un'altra via per l'Oxiana. Esperienze di ricerca nel Pamir afghano» (Vicenza: Editrice Veneta, 2017).

**Andrea Piras** Andrea Piras è professore associato di Filologia, religioni e storia dell'Iran all'Università di Bologna, Dipartimento di Beni Culturali. Le sue ricerche sono indirizzate prevalentemente ai testi antico-iranici (avestico e antico-persiano) e

medio-iranici (medio-persiano, partico, pahlavi) e alla storia dello zoroastrismo e del manicheismo. Si occupa di dinamiche di interferenza culturale tra Iran, mondo greco-romano, mesopotamico e Asia Centrale, in relazione al cristianesimo, al buddhismo e all'Islam. È stato Directeur d'études alla Ecole Pratique des Hautes Etudes ed è membro dell'Institut for Advanced Study di Princeton. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni e tra le monografie i due libri *Verba Lucis. Scrittura, immagine e libro nel manicheismo* (Milano: Mimesis Edizioni 2012) e *Il manicheismo* (Brescia: Editrice La Scuola, 2015).

**Elena Rova** Elena Rova è professore associato di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia: si occupa prevalentemente di archeologia del'Alta Mesopotamia e del Caucaso Meridionale nel Calcolitico e nell'Età del Bronzo, temi su cui ha pubblicato alcune monografie e più di 100 articoli in volumi e riviste nazionali e internazionali. È editor della serie ARAXES (Brepols Publishers). Dopo una ventennale attività sul campo in Siria, dirige attualmente la missione archeologica di Ca' Foscari in Georgia.

**Michele Salvatori** Michele Salvatori è docente di lettere nella scuola secondaria. Si è occupato di lingue indo-iraniche, in special modo di problemi sintattici del sanscrito e dell'avestico, di lingue caucasiche, in particolare di osseto e di metodologia dello studio delle lingue classiche. Ha partecipato alla curatela di una cronaca di etimologia sanscrita e ha pubblicato alcuni articoli sull'osseto. Sta curando insieme a Vittorio Springfield Tomelleri e Alessio Giordano la traduzione della *Lira osseta* (Iron fændyr) di Kosta Chetagurov.

**Vittorio Tomelleri** Vittorio Springfield Tomelleri è professore associato di Slavistica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, dove insegna filologia slava, lingua russa e linguistica del Caucaso. Si è occupato di traduzioni dal latino in slavo ecclesiastico e di innografia bizantino-slava, di aspetto verbale georgiano e osseto, di linguistica missionaria e di storia della linguistica sovietica, con particolare riferimento alla questione degli alfabeti nel Caucaso. È autore di diversi saggi in riviste italiane e straniere, e ha recentemente curato con Inna Veniaminovna Verner il volume miscellaneo *Latinitas in the Slavonic World. Nine Case Studies* (Berlin: Peter Lang, 2018).

**Fabrizio Vielmini** Fabrizio Vielmini è Senior Research Fellow presso il Silk Road Connectivity Multisector Research Group del Center for Policy Research and Outreach (CPRO), della Westminster International University di Tashkent, ed è specializzato in affari del Caucaso e dell'Asia Centrale dal 1995. Dal 2002 in poi ha vissuto nelle regioni, dove ha lavorato per l'OSCE, lo European Union Special Representatives (EUSR) per l'Asia centrale, la missione di monitoraggio dell'UE in Georgia (EUMM), nonché per una serie di altri progetti commerciali e analitici.

**Vincenzo Zenobi** Vincenzo Zenobi ha conseguito un Dottorato di ricerca in Pianificazione territoriale presso il Dipartimento di Urbanistica dell'Università IUAV di Venezia, dove ha poi svolto attività di ricerca post-dottorato. Ha lavorato per alcune amministrazioni pubbliche, attualmente per la Regione Marche. Si interessa in particolare di trasformazioni e politiche urbane, gestione del paesaggio, teorie urbanistiche. Ha pubblicato saggi su riviste come *Urbanistica* e *CRU Critica della Razionalità Urbanistica*. Ha curato il volume *Landscape, Tacit Knowledge and Local Development. The HISTCAPE Project in Arcevia* (2014).

Questo nuovo volume della serie «Eurasiatica. Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale» delle Edizioni Ca' Foscari di Venezia raccoglie diversi articoli dedicati all'Armenia, al Caucaso e all'Asia Centrale. Il volume rispecchia alcune delle principali linee di ricerca portate avanti in questi ultimi anni dagli studiosi italiani e internazionali. Ne fanno pertanto parte articoli di carattere filologico, storico, economico e politico che affrontano numerosi temi di rilievo per la conoscenza di queste regioni, caratterizzate tanto da una tradizione culturale di grande ricchezza quanto da una crescente rilevanza nello scenario politico contemporaneo.

Università
Ca'Foscari
Venezia